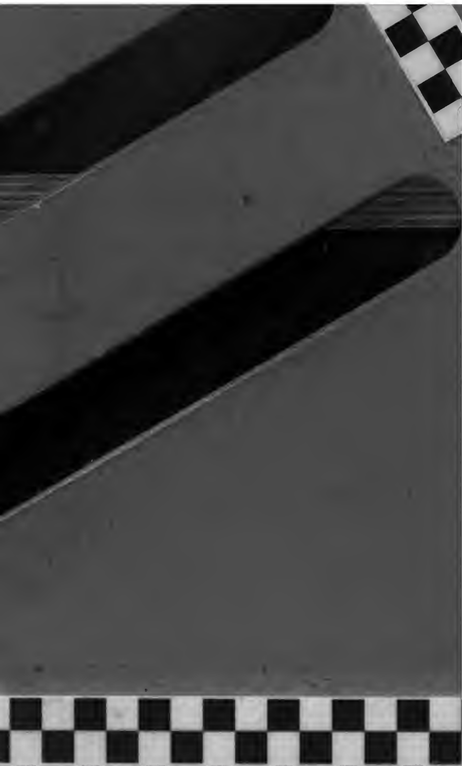
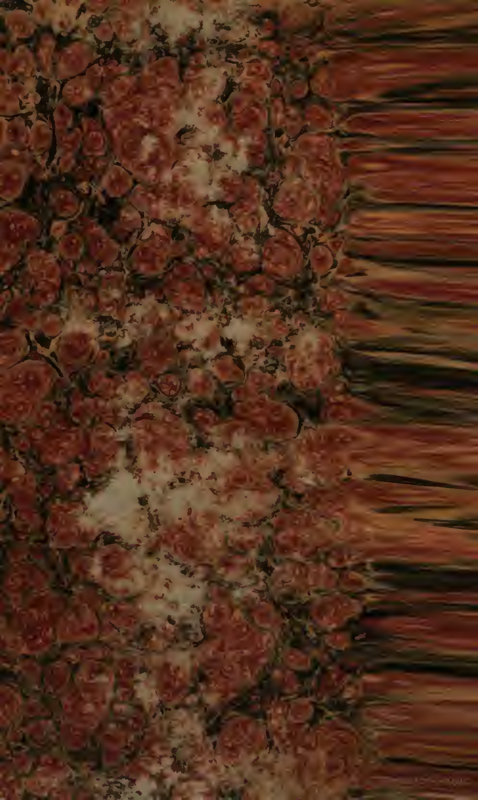
image not available






EX-LIBRIS
JOHANNIS GENTILE


ISTITUTO DI
UNIVER. DI ROMA
FILOSOFIA
Fondazione
G. Gentile
7673
4
BIBLIOTECA

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

VOLUME IV.

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
DI
GIROLAMO TIRABOSCHI

TOMO IV.

DALL' ANNO MCLXXXIII FINO ALL' ANNO MCCC.

MILANO
DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI
MDCCCXXIII

PREFAZIONE

Innanzi a' precedenti tomi della mia Storia ho trattenuti non brevemente i lettori or su uno, or su altro argomento che alla materia, di cui in essi dovea trattarsi, mi sembrava opportuno. Innanzi a questo nulla mi si offre che richiegga lungo proemio; nè io son tra quelli che pensano che una lunghissima prefazione aggiunga ornamento e fama ad un libro.

Io mi compiaccio nel vedermi omai giunto alla metà della difficil carriera che ho presa a correre; poichè tutta l'opera non oltrepasserà, come credo, l'ottavo o il nono volume. Il favorevole accoglimento troppo maggiore di quel che io potessi sperare, con cui è stata ricevuta finora questa mia Storia, mi accresce lena e coraggio a continuarla; poichè ben dolce e piacevole è la fatica che riesce gradita a coloro per cui si sostiene. Mi si permetta perciò a questo luogo di attestarne la sincera mia riconoscenza agli eruditi Italiani, a' quali nondimeno io temo che l'amore e la stima da cui son giustamente compresi per la comune lor patria, abbia renduta questa mia opera più pregevole per avventura, ch'ella non è per se stessa. I quai ringraziamenti io debbo singolarmente e a tutti gli autori di Giornali e di Novelle letterarie, che sembrano aver gareggiato a vicenda nell'animarmi al proseguimento del mio lavoro, e a più Accademie d'Italia, e a quella particolarmente sì celebre di Cortona, che coll'aggregarmi a' lor socii me ne hanno accordata una troppo onorevole ricompensa.

A questi sentimenti, che la gratitudine da me richiede, io debbo aggiugnere, o, a dir meglio, rinnovare una preghiera da me altre volte già fatta. Questa mia Storia è indirizzata all'onore di tutta l'Italia; e tutti perciò io prego gli eruditi Italiani a volermi comunicare quelle notizie e que' lumi che possan giovare ad accrescergliela sempre maggiore. Se ne' tomi finor pubblicati

essi osserveranno ch' io o abbia commessi errori, o abbia ommesse tai cose che nella Storia della Letteratura Italiana non dovesser tacersi; e se riguardo a' tempi, de' quali debbo ancor ragionare, essi hanno monumenti, osservazioni e scoperte che ne' libri già stampati e non difficili a ritrovarsi non s' incontrino, niuna cosa mi potran fare più grata, che avvertirmene cortesemente. Mi lusingo di aver già mostrato abbastanza ch' io son ben lungi dal volermi arricchire delle altrui spoglie, e che rendo volentieri ad ognuno quella gloria che gli si dee; ed essi potran perciò persuadersi che userò in modo de' lumi da essi somministratimi, che ne rimanga loro tutta la lode. Io altro non bramo che di esporre nella vera sua luce, quanto debbano all' Italia le lettere e le scienze tutte, acciocchè e alcuni tra gli stranieri apprendano a sentire e a scrivere con minor disprezzo degl' Italiani, e alcuni ancora tra gl' Italiani cessino finalmente di essere ammiratori troppo ciechi e adulatori troppo servili degli stranieri.

INDICE E SOMMARIO

DEL

TOMO QUARTO

Storia della Letteratura Italiana dall' anno MCLXXXIII *fino all' anno* MCCC.

LIBRO PRIMO
Pag. 1

Mezzi adoperati a promuover gli studi.

Capo I.
Pag. 3

Idea generale dello stato dell' Italia in quest' epoca.

CAPO II.

Favore e munificenza de' principi nel fomentare gli studi.

CAPO III.

Università ed altre pubbliche scuole.

dell' università di Bologna per la fondazione di quella di Padova. VI. Fondazione dell' università di Napoli fatta da Federigo Secondo. VII. Questi sopprime l' università di Bologna; ma il suo editto non ha esecuzione. VIII. Fiore in cui ella era nel corso di questo secolo. IX. Stato dell' università di Padova ne' primi anni di questo secolo. X. Nuova università in Vercelli, a cui forse fu per qualche anno trasportata quella di Padova. XI. Si ripiglia la serie delle vicende dell' università di Padova: carattere degli storici di essa. XII. Essa ancora dopo la metà del XIII secolo era in gran fama. XIII. Se ad essa fosse trasportata da Gregorio Decimo quella di Bologna. XIV. Interdetto per breve tempo posto sopra quella di Padova. XV. Premure di Federigo Secondo per l' università di Napoli. XVI. Corrado figlio di Federigo Secondo rinnova lo Studio in Salerno per contrapporlo a quello di Napoli. XVII. Il re Manfredi rende poscia l' università a Napoli. XVIII. Privilegi ad essa accordati da Carlo Primo. XIX. E poscia da Carlo Secondo. XX. Se Federigo Secondo fondasse l' università di Ferrara. XXI. Ivi però erano fin dal secolo XIII pubbliche scuole. XXII. Scuole pubbliche di giurisprudenza in Roma. XXIII. Università aperta in Piacenza. XXIV. Se fosse allora fondata quella di Macerata. XXV. Quanto fosser celebri le scuole legali di Modena. XXVI. Concorso numeroso di forastieri alle medesime. XXVII. Scuole reggiane, e loro celebrità. XXVIII. Scuole pubbliche in Parma. XXIX. Stato delle scuole milanesi, e delle pavesi. XXX. Scuole pubbliche in Trevigi. XXXI. Se l' università di Pisa fosse allora fondata: altre pubbliche scuole.

Capo IV.

Pag. 120

Biblioteche.

I. Per qual ragione fossero anche in questo secolo poche e scarse le biblioteche. II. Copisti de' libri in diverse città. III. Prezzo de' codici: lusso in essi introdotto. IV. Notizie di alcune biblioteche. V. Biblioteche

monastiche. VI. Vantaggi di queste benchè scarse biblioteche.

CAPO II.

Filosofia e Matematica.

promuove molto gli studi filosofici. VI. Ordina a S. Tommaso di tradurre e di comentare le opere di Aristotile. VII. Altre opere filosofiche di S. Tommaso. VIII. Opere matematiche di Campano novarese. IX. Opere astronomiche del medesimo e di altri. X. Leonardo Fibonacci porta in Italia i numeri arabici. XI. Giordano Nemorario, ossia dal Bosco, fu di patria tedesco. XII. Astrologia giudiciaria fomentata da Federigo Secondo. XIII. E da Ezzelino da Romano. XIV. Notizie di Guido Bonatti; sua patria e suoi principii. XV. Predizioni delle quali egli si vanta. XVI. Altre cose ammirabili, ma favolose, che di lui si raccontano. XVII. Notizie che si ricavano dalle opere del Bonatti. XVIII. Se Guido sul fin de' suoi giorni entrasse nell' Ordine de' Minori XIX. Sua morte e sue opere. XX. Gherardo cremonese da Sabbioneta dee distinguersi dall'altro Gherardo cremonese più antico. XXI. Opere del primo XXII. L'astrologia giudiciaria insegnata in Padova e in Bologna. XXIII. Vitellione tedesco scrittor di ottica, ma vissuto molto in Italia. XXIV. Epoca dell' invenzion degli occhiali sconosciuti agli antichi. XXV. Essa appartiene agli ultimi anni del secolo XIII. XXVI. L'inventore ne fu Salvino degli Armati XXVII. La bussola nautica fu sconosciuta agli antichi. XXVIII. L'invenzion di essa non si dee a' Cinesi. XXIX. Diversità di opinioni tra gli scrittori francesi nell'indicarne la più antica menzione. XXX. Testimonianze di alcuni scrittori del secolo XIII, che ne ragionano. XXXI. Passo di Brunetto Latini. XXXII. Non si pruova ch'essa fosse invenzione di Flavio Gioia d'Amalfi. XXXIII. Risposta ad alcuni argomenti in favor degli Amalfitani. XXXIV. Nè i Francesi, nè i Tedeschi, nè gl' Inglesi se ne possono dire inventori. XXXV. Non è improbabile che questa scoperta si debba agli Arabi. XXXVI. Scrittori di filosofia morale. XXXVII. Notizie di Albertano giudice e delle sue opere. XXXVIII. Scarso numero de' professori di filosofia in Bologna. XXXIX. Anche in Padova se ne trovano assai pochi.

Capo II.

Poesia provenzale.

Capo III.

Poesia italiana.

VIII. S. Francesco e F. Elia annoverati da alcuni tra' poeti: notizie di F. Pacifico. IX. Notizie ed elogio di Guido Guinicelli. X. Guido Ghisilieri, Fabrizio ed Onesto poeti bolognesi. XI. Buonaggiunta da Lucca, Gallo pisano ed altri. XII. Altri poeti rammentati da Dante. XIII. Notizie della vita e delle opere di Guittone d'Arezzo. XIV. Notizie della vita di Guido Cavalcanti. XV. Vicende di esso e sua morte. XVI. Sue poesie e loro carattere. XVII. Gran copia di altri poeti. XVIII. Poeti siciliani. XIX. Poeti toscani. XX. Poeti di altre città d'Italia. XXI. Esame di un passo di Dante, in cui nega a quattro città la gloria di avere avuti poeti. XXII. Due poeti milanesi assai rozzi. XXIII. Ricerche sulla rinnovazione della poesia teatrale: stato della questione. XXIV. Quali sieno i più antichi saggi di poesie drammatiche. XXV. Antiche rappresentazioni, se fossero azioni drammatiche. XXVI. Se fosse tale uno spettacolo descritto da Giovanni Villani. XXVII. Esame di un passo di Albertino Mussato. XXVIII. Non pare che azioni drammatiche fossero ancora introdotte in Italia nel corso di questo secolo.

Capo IV.

Pag. 631

Poesia latina.

I. Perchè fosse scarso in questo secolo il numero de' poeti latini. II. Notizie della vita di Arrigo da Settimello. III. Sue infelici vicende. IV. Quando scrivesse il suo poema. V. Stima in cui esso già aveasi: edizioni fattene. VI. Errori del P. Negri. VII. Altri autori di poesie latine. VIII. Altri poeti latini. IX. Epigrammi su' bagni di Pozzuoli: chi siane autore. X. Gaufrido inglese, ma vissuto in Italia: suoi trattati rettorici. XI. Altre opere di Gaufrido. XII. Si pruova ch'ei non è l'autore del poema sugli Ufficiali della Curia romana. XIII. L'autore di esso visse lungo tempo in Italia.



STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

Dall'anno MCLXXXIII *fino all'anno* MCCC.

La letteratura italiana comincia omai ad offrirci un meno spiacevole ed assai più ampio argomento di storia. Sette secoli appena han potuto darci materia bastante pel terzo tomo. Il quarto, in cui ora entriamo, si stenderà poco oltre ad un secolo. E nondimeno non siamo ancora che a' primi sforzi fatti da' nostri maggiori per ispogliarsi dell'antica rozzezza, e per giugnere allo scoprimento del vero. Ma questi sforzi medesimi vogliono essere esaminati con diligenza, perchè e piace e giova sempre non poco il vedere da quai tenui principii abbiano le cose più grandi avuta origine. Perciò ci conviene necessariamente cambiare in parte l'ordine e il metodo finor tenuto; e dove in addietro ogni tomo ha comprese più epoche, ed ogni epoca ha avuto il suo libro, in avvenire un'epoca sola, e di non molto lunga durata,

occuperà tutto un tomo, e i libri saranno assegnati al compartimento delle materie. Nel primo si tratterà in generale de' mezzi con cui si promosser gli studi; nel secondo comprenderemo ciò che appartiene alle scienze; nel terzo finalmente avran luogo le belle lettere e l'arti liberali. Così all'ordine delle cose corrisponda l'esattezza delle ricerche, e possa questa mia qualunque fatica accrescere nuova gloria all'Italia, e renderla oggetto di ammirazione, e forse ancora d'invidia, alle straniere nazioni.

LIBRO PRIMO

Mezzi adoperati a promuovere gli studi.

Capo I.

Idea generale dello stato dell' Italia in quest' epoca.

I. Le pace di Costanza in vece di render felici le città italiane è origine di nuovi sconvolgimenti.

I. Non fu mai per avventura così lieta l'Italia, come allor quando ella avea maggior motivo di piangere le sue imminenti sventure. La pace di Costanza stabilita l'anno 1183 avea finalmente condotte le città italiane, singolarmente di Lombardia, a quella libera indipendenza, per cui esse avevano sostenute in addietro sì lunghe e sì ostinate guerre. Trattone il supremo dominio, e qualche diritto ad esso necessariamente congiunto, che rimaneva all'imperadore, esse poteano reggersi a lor piacere, scegliere i lor magistrati, far quelle leggi che più credessero opportune, introdurre le arti, promuovere il commercio; erano in somma, a guisa di tante repubbliche, signore di lor medesime, a cui per esser felici bastava il volerlo. Qual cosa potea omai sembrare che mancasse ancora all'Italia per risorgere all'antica sua grandezza? E nondimeno, onde sperava la sua maggiore felicità, indi ella ebbe appunto la sua rovina. Gl'imperadori si consideravano,

ed erano veramente ancora sovrani d'Italia, benchè le avessero accordata la libertà; e volcan pure mostrarle a' fatti ch' essi non ne avean perduto l' alto dominio. L' Italia non ricusava di render loro gli onori dovuti alla maestà imperiale; ma volea in ciò ancora mostrarsi libera, e vegliava gelosamente, perchè la sua indipendenza non sofferisse alcun danno. Ed ecco la prima origine di nuove guerre tra l' Italia e l' Impero. Le città italiane inoltre erano ugualmente libere, ma non forti ugualmente. Questa disuguaglianza di forze destava nelle più potenti città desiderio d' ingradimento, e timore di essere sopraffatte nelle più deboli. Quindi la gelosia dapprima e l' invidia, poscia le vicendevoli leghe, e finalmente le aspre e sanguinose guerre tra le une e le altre. Le discordie per ultimo tra 'l sacerdozio e l' impero, che in quest' epoca ancora furono assai frequenti, dividevano in contrarii partiti anche le italiane repubbliche, ciascuna delle quali attenevasi a quella fazione a cui o la religione, o l' interesse, o qualunque altro motivo stringevale; anzi una stessa città vedeasi spesso divisa in contrarii partiti, e i cittadini prender gli uni contro gli altri le armi, e combattersi con più furore, che non avrebbon fatto contro i loro stranieri nimici. Per tal maniera ebbe a conoscer l' Italia che quella libertà medesima da cui ella si prometteva sì gran vantaggi, le era troppo fatale, ed ella stessa perciò, sotto pretesto di conservarla, tornò a farsi soggetta. La necessità di avere autorevoli personaggi che le conducessero in guerra, e in pace le regolassero

saggiamente, determinò molte città italiane a sottoporsi ad alcuni de' lor cittadini medesimi, che per nobiltà, per ricchezze, o per forze fossero più potenti. E quindi presero origine i diversi dominii in cui fu allora divisa l'Italia, i quali però non ebbero fermo stabilimento, se non dopo ostinatissime guerre o tra i possenti rivali che aspiravano a tal dominio, o tra le città medesime che ubbidivano a diversi signori. Tal fu la condizion dell'Italia nell'epoca di cui prendiamo a trattare. Ma ci conviene svolgerne partitamente le diverse vicende, che gioveranno a meglio conoscere ciò che avrem poscia a dire dello stato dell'italiana letteratura.

II. Molte città vengon presto a guerra le une contro le altre.

II. Erano appena corsi due anni dacchè la pace di Costanza avea renduta la tranquillità all'Italia, quando i Cremonesi per l'addietro alleati di Federigo, sdegnatisi contro di lui, perchè l'anno 1185 avea rendute a' Milanesi alcune terre da quelli sopra lor conquistate, cominciarono a dolersi di tal condotta; e per mostrarne risentimento, non intervennero alle solenni nozze che Federigo festeggiò l'anno seguente in Milano, tra il suo figliuolo Arrigo e Costanza zia di Guglielmo II, allora re di Sicilia. Di che adirato l'imperadore, raccolte le truppe de' Milanesi e di altre città, mosse contro di loro, e li mise a sì mal partito, che convenne loro ricorrere alla pietà del sovrano, il quale alle preghiere di Sicardo lor vescovo accordò ad essi il perdono. Io ho voluto accennar questo fatto, perchè si vegga quanto poco ebbero a tardar gl'Italiani per riconoscere che la pace di Costanza non era troppo

opportuna alla lor felicità. Ma non è mia intenzion di parlare di ciascheduna delle guerre che desolaron l'Italia di questi tempi; il che nè è necessario al mio argomento, e condurrebbe questa mia Storia a una soverchia e inutile prolissità. Basti il riflettere che ne' soli 17 ultimi anni del secolo XII, che immediatamente seguirono alla pace di Costanza, oltre la guerra della Sicilia, di cui parleremo fra poco, si videro guerre civili in Faenza tra'l popolo e i nobili l'anno 1185, tra i Genovesi e i Pisani l'anno 1187, tra i Piacentini e i Parmigiani ed altre città loro alleate l'anno 1188 e il seguente; in questo ancora tra i Ferraresi e i Mantovani; nel 1191, e per quindici anni dopo tra gli Astigiani e'l marchese di Monferrato; l'anno 1193 tra i Milanesi e i Lodigiani; e tumulti e guerre civili furono in quest' anno medesimo in Bologna e in Genova; nel 1194 si riaccese la guerra tra' Genovesi e i Pisani, che durò poscia più anni; l'anno 1197 combatterono i Veronesi contro de' Padovani. Finalmente l'anno 1199 moltissime città d'Italia si videro prender le armi le une contro le altre all'occasione di una contesa tra i Parmigiani e i Piacentini. Delle quali e di altre somiglianti guerre ch'io ho solo accennate, veggansi gli Annali del ch. Muratori, e gli altri storici italiani.

III. Guerre in Sicilia per la successione a quel trono: morte di Arrigo re di Sicilia e imperadore.

III. Frattanto l'anno 1189 venne a morte Guglielmo II, re di Sicilia, in età di soli 36 anni, ottimo principe, di cui ha scritta recentemente con molta esattezza ed eleganza la Storia il dottissimo monsig. Testa arcivescovo di Monreale. Costanza moglie di Arrigo figliuolo

di Federigo, e coronato tre anni innanzi re d'Italia in Milano, pretese di dover col marito salire a quel trono. Ma i Siciliani proclamarono loro re l'unico che rimaneva della famiglia reale, cioè Tancredi figliuol di Ruggieri, e cugino del defunto re Guglielmo. Quindi un' altra sanguinosa guerra s'accese in quelle provincie, alcune delle quali erano favorevoli a Tancredi, altre ad Arrigo, il quale in questo frattempo, morto l'anno 1190 nelle acque del fiume Salef l'imperador Federigo ch'era passato alla guerra di Terra Santa, succedettegli ne' paterni dominii, ed ebbe l'anno 1191 dal pontefice Celestino III la corona imperiale. La guerra fra Arrigo e Tancredi durò sino all'anno 1194, in cui morì Tancredi, lasciando erede delle sue sventure piuttosto che del suo regno il giovinetto suo figliuolo Guglielmo III sotto la tutela di Sibilla sua moglie. Arrigo allora giunse più facilmente ad ottenere la contrastata corona, e costrinse l'infelice reina col piccol suo figlio a darglisi nelle mani. La crudeltà di cui egli usò contro la fede data verso di essi, tenendoli di continuo in istretta prigione, e quella con cui egli sfogò lo smoderato suo sdegno contro coloro che gli erano stati nimici, diede occasione a varie sollevazioni nella Sicilia. Ma esse non ebbero altro effetto che d'innasprire maggiormente il feroce animo di Arrigo, il quale però poco tempo ebbe a secondare la sua crudeltà, morto in Messina l'anno 1197 (*a*) *con grande*

(*a*) Veggasi la descrizione de' magnifici sepolcri di Arrigo VI e di Costanza di lui moglie, e così pure di

allegrezza della Sicilia e d' altri paesi d' Italia, dice il ch. Muratori (*Ann. d'Ital. ad h. an.*), *che l'avevano provato principe crudele e sanguinario, nè gli davano altro nome che di tiranno.*

IV. Fazioni de' Guelfi e de' Gibellini quanto funeste all'Italia.

IV. La morte di Arrigo, e l'intervallo di dieci anni in cui vacò l'impero per la guerra che in Germania si accese fra Filippo duca di Svevia, e Ottone figliuolo di Arrigo Leone duca di Sassonia e di Baviera, diede opportuna occasione a molte città della Toscana, che finallora erano state soggette all'autorità imperiale, di scuoterne il giogo, e di reggersi nella forma medesima delle città di Lombardia. Così il governo repubblicano andava dilatandosi per l'Italia, dove al medesimo tempo si facevano sempre più frequenti e più sanguinose le guerre civili. Benchè gl'Italiani non prendesser gran parte nella discordia tra' due concorrenti al trono, essa nondimeno servì a fomentare vie maggiormente quelle sì funeste fazioni che diceansi de' Guelfi e de' Gibellini, dandosi il nome de' primi a coloro che seguivano il partito d'Ottone discendente da' principi Estensi-Guelfi, de' secondi a coloro che favorivan Filippo discendente dalla famiglia de' principi Gibellini, di che veggasi il Muratori (*Antiq. Ital. t. 4, diss. 51*). Quando poi rinnovaronsi in questo secolo stesso le fatali guerre tra 'l sacerdozio e l'impero, gli

quello dell' altra Costanza moglie di Federigo II, e di quello del medesimo Federigo, dataci dall' eruditissimo sig. D. Francesco Daniele nella bella sua opera de' *Regali Sepolcri del Duomo di Palermo* magnificamente stampata in Napoli l'anno 1784.

stessi nomi furono usati a distinguere i diversi partiti; e Guelfi dicevansi i seguaci de' papi, Gibellini i seguaci degli imperadori. Tutte le storie italiane di questo secolo ci dipingon gli orrori che furono l'effetto di sì ostinate discordie. Non sol vedeansi le une città contro l'altre rivolger l'armi; ma nelle città medesime, anzi nelle stesse private famiglie, vedeansi contrarii partiti; i cittadini e i domestici mirarsi gli uni gli altri come nimici, insidiarsi, inseguirsi, cacciarsi a vicenda. Non vi ha quasi alcuna tra le più ragguardevoli città d'Italia, che non abbia le sue cronache esatte e minute di ciò che in essa avvenne di questi tempi; e non vi ha oggetto che sì spesso in tali storie ci venga innanzi, quanto i tradimenti, gli esilii, gli omicidii, le battaglie tra' cittadini medesimi. Nè io credo che vi abbia argomento alcuno più di questo efficace a mostrarci che non vi è cosa a una repubblica più funesta della indipendenza totale de' cittadini.

V. Principii di Federigo II: sua assunzione all'impero.

V. Mentre l'Italia al principio del XIII secolo era così lacerata dalle guerre civili, cresceva in essa un principe che dovea un giorno darle assai maggior occasione di tristezza e di pianto. Federigo figliuolo del defunto imperadore Arrigo e di Costanza, nato in Jesi a' 26 di dicembre nel 1194, fu per opera di suo padre eletto re di Germania e d'Italia, benchè fanciullo ancor di due anni. Ciò non ostante, morto Arrigo l'anno 1197, di lui non si fece alcun conto, e Filippo e Ottone, come si è detto, presero a contender tra loro per la corona. Perciò la reina Costanza, fatto a sè venire in

Sicilia il tenero figlio, gli ottenne dal pontefice Innocenzo III l'invéstitura di quel regno; ma morta ella frattanto l'anno 1198, Federigo ebbe a soffrire per più anni sollevazioni e guerre pericolose, nelle quali ei fu debitore singolarmente al pontefice Innocenzo, se potè conservare il suo regno, e superare gli sforzi de' suoi rivali. L'anno 1209 ei prese in moglie Costanza figliuola del re d'Aragona; e nel seguente anno ebbe a sostener nuova guerra contro di Ottone IV. Questi, poichè fu ucciso l'anno 1208 il suo rivale Filippo, era rimasto pacifico posseditore del regno, e l'anno seguente avea ricevuta in Roma la corona imperiale. Ma poscia venuto a dissension col pontefice, e veggendo che questi teneasi strettamente unito col giovine re Federigo, contro di lui mosse l'armi, e avrebbelo per avventura condotto a mal partito, se il pontefice Innocenzo non avesse indotti molti de' principi e de' vescovi d'Allemagna a dichiararsi in favore di Federigo. Il pericolo a cui allora Ottone si vide esposto, costrinselo ad abbandonare la Sicilia, e a tornarsene in Allemagna, ove l'anno 1212 recossi ancor Federigo, giovinetto di diciotto anni, ed ebbe in Magonza la corona reale. I due rivali proseguirono per più anni a contrastare tra loro; e per loro contrastavano insieme le città italiane divise in diversi partiti, finchè l'anno 1218, morto Ottone, Federigo II rimase senza contrasto padron del trono; e due anni appresso venuto in Italia, ebbe in Roma dal pontefice Onorio III successor d'Innocenzo l'imperial diadema.

VI. Io debbo a questo luogo pregare chiunque legge questa mia Storia, che mi sia lecito il passar leggermente su i trent' anni del regno di questo principe. Tempi alla Chiesa e all'Italia troppo funesti, in cui si videro gli augusti capi del sacerdozio e dell'impero gareggiar quasi continuamente l'un contro l'altro; le città italiane altre sostener con impegno il partito di Federigo, altre resistere con incredibil fermezza a tutti gli sforzi imperiali, o perchè collegate co' romani pontefici, o perchè gelose dell'antica lor libertà, di cui temevano che Federigo volesse spogliarle; e tutta in somma l'Italia, e la Lombardia singolarmente, divenuta un orribil teatro di tumulti e di stragi. Onorio III, Gregorio IX e Innocenzo IV furono de' più grandi pontefici che occupasser la cattedra di S. Pietro. Federigo II era di sì rare doti fornito, che avrebbe potuto render felice qualunque Stato in cui egli regnasse. Sotto tali pontefici e sotto un tale imperadore, perchè mai fu sì infelice la condizion dell'Italia? Volgiamo altrove lo sguardo da tante e sì luttuose calamità, e preghiamo il cielo che sì torbidi tempi non mai ci tornino. Solo, a dar qualche idea del carattere di Federigo II io riporterò qui ciò che saggiamente ne dice un chiarissimo scrittor moderno, dico il sig. Denina che così ne ragiona (*Rivol. d'Ital. t.* 2, *p.* 119): *Fra gl' imperadori pagani sarebbe stato Federigo II sicuramente de' più lodevoli, perciocchè l'ambizione e la licenza sua in fatto di femmine, e il poco pensier che si prese della religione, non gli sarebbero state imputate a gran difetto;*

VI. Carattere di questo principe.

ed io non mi maraviglio che certi scrittori molto indifferenti in ciò che riguarda la Fede cristiana, lo abbiano chiamato francamente un grand' eroe. La sua politica, il valor militare, l' attività, l' accortezza, la severità negli ordini della giustizia, unite alla lunghezza del regno, poteano bastare a stabilire ed accrescere qualunque impero. Ma egli si seppe troppo male accomodare alle circostanze de' tempi, o, per dir meglio, le circostanze del secolo in cui visse, non gli lasciarono acquistare dalle reali sue virtù quella gloria che potea sperare. Così egli (*a*). Noi di

(*a*) Merita di esser qui riportato il carattere che dell' imperador Federigo II fa nella sua Cronaca inedita F. Salimbene. *De fide Dei*, dic' egli alle pagine 354, 355, *nihil habebat. Callidus homo fuit, versutus, avarus, luxuriosus, malitiosus, iracundus. Et valens homo fuit interdum, quando voluit bonitates et curialitates suas ostendere. Solatiosus, jucundus, industriosus, legere, scribere et cantare sciebat, et cantilenas et cantiones invenire. Pulcher homo et bene fortis, sed medie stature fuit. Vidi enim eum, et aliquando dilexi. Nam pro me scripsit F. Helie generali ministro Ordinis Fratrum Minorum, ut amore Dei me redderet Patri meo. Item multis linguis et variis loqui sciebat. Et ut breviter me expediam, si bene fuisset Catholicus, et dilexisset Deum et Ecclesiam et animam suam, paucos habuisset in imperio pares in mundo.* Son note le favole che intorno alla nascita di Federigo II si sparsero per l' Italia, e che furono da troppo creduli scrittori facilmente adottate. F. Salimbene volle anch' egli lasciarci la sua storiella, ch' ei però ci dà solamente come tradizion popolare: *Est autem Esium civitas, in qua Fridericus Imperator natus fuit, et divulgatum fuit de eo, quod esset filius cujusdam beccarii de civitate, pro eo quod domina Constantia Imperatrix multorum erat dierum et multum carnosa, quando desponsavit eam Imperator Henricus.* Così egli a pag. 235.

questo imperadore dovrem favellare di nuovo ne' capi seguenti, e allora ne ragionerem con piacere, perciocchè in ciò che appartiene al coltivare e al promuovere i buoni studi, egli fu uno de' più gran principi che vivessero in questi secoli.

VII. Principio de' diversi dominii d' Italia: vicende della Sicilia dopo la morte di Federigo.

VII. Federigo lasciò di vivere nella Puglia l'anno 1250, dopo aver avuto il rammarico di non poter mai soggettare le città lombarde, e di veder l'anno innanzi fatto prigione da' Bolognesi Enzo suo figliuol naturale da lui dichiarato re di Sardegna. La morte dell'imperadore, e l'interregno di più che le venne dietro, rendette l'Italia sempre più indipendente da' monarchi d'Allemagna; e al medesimo tempo cominciarono a formarsi le molte e varie signorie che poscia maggiormente si stesero e si confermarono negli anni seguenti. I marchesi d'Este, la cui famiglia già da più secoli era illustre e possente in Italia, i marchesi di Monferrato, i conti di Savoia, Oberto Pelavicino, Buoso di Doara, Ezzelino da Romano sì celebre per la snaturata sua crudeltà, que' della Torre, que' della Scala, e i Caminesi, de' quali Gherardo e poi Ricciardo furono capitani generali e vicarii cesarei di Trevigi, di Feltre e di Belluno, erano quelli che in questi tempi avean maggior nome, e a cui molte città erano soggette. Ma le continue guerre ch'erano costretti a sostenere, non rendevano il lor dominio abbastanza sicuro. Le fazioni e i partiti si andavano per tal maniera fortificando vie maggiormente, gli animi sempre più s'innasprivano, e i danni dell'Italia si facevano ogni giorno maggiori.

Frattanto Corrado figliuolo di Federigo II, e da lui fatto già eleggere re di Germania, passò in Italia l'anno 1251 per difendere il regno di Sicilia, in cui molte città eransi contro di lui sollevate. Manfredi figliuol naturale di Federigo, e principe adorno di pregi non ordinarii, come altrove vedremo, governava quelle provincie in nome del suo fratello Corrado, e seppe destramente impedire che la sollevazione non si stendesse troppo oltre. Corrado giuntovi ridusse alla sua ubbidienza quasi tutto quel regno; ma insieme ingelosito del potere e della grazia di cui godea Manfredi, privollo quasi interamente di ogni autorità, senza che però Manfredi ne mostrasse risentimento di sorte alcuna. Corrado morì nel fiore di sua età l'anno 1254, lasciando erede di quel regno il suo figliuol Corradino fanciullo di due soli anni; e l'anno stesso morì il pontefice Innocenzo IV che invano avea finallora usato ogni sforzo per toglier quelle provincie a Corrado. Manfredi ad istanza de' grandi assunse la reggenza del regno e la tutela di Corradino, e in pochi anni tutte si soggettò le città e le provincie del regno di qua e di là dal Faro; e l'anno 1258 sparsa o per artifizio o per errore la falsa voce che Corradino trasportato in Germania era morto, fecesi solennemente incoronare re di Sicilia, e pochi anni dopo diede sua figliuola Costanza per moglie a Pietro figliuol di Jacopo re d'Aragona.

VIII. Carlo di Angiò occupa quel regno: Rodolfo eletto imperadore.

VIII. I romani pontefici Alessandro IV e Urbano IV non avean mai voluto riconoscer Manfredi re di Sicilia; e perchè le lor forze non eran bastevoli a privarlo del regno, Urbano

ne fe' la profferta a Carlo d'Angiò fratello di S. Luigi IX, re di Francia, a cui verso il medesimo tempo il popol romano conferì la dignità onorevole di suo senatore. Egli venne perciò in Italia l'anno 1265, e nel seguente fu solennemente coronato in Roma re di Sicilia da Clemente IV che era l'anno innanzi succeduto ad Urbano; e quindi mosso l'esercito contro Manfredi, e venuto con lui a battaglia, questo infelice re, abbandonato da' suoi, e gittatosi disperatamente nella mischia, vi fu ucciso. Carlo rimase presto signore di tutto il regno, ed ebbe ancor nelle mani Sibilla moglie e Manfredino figliuol di Manfredi. Quindi ei prese a combattere singolarmente in Toscana il partito de' Gibellini, risoluto di sterminarlo. Le crudeltà e le violenze usate dalle truppe di Carlo, il renderono odioso agl'Italiani, e molti perciò de' principali tra essi, chiamato dalla Germania il giovane Corradino, l'opposero a Carlo. Ma il misero principe venuto con lui a battaglia, mentre vinto se ne fuggia, arrestato e condotto prigione, fu per ordin di Carlo pubblicamente decapitato in Napoli l'anno 1268 insieme con Federigo duca d'Austria, e molti altri de' più ragguardevoli suoi seguaci. Niuna cosa allora si tenne più contro il potere di Carlo, che creato ancor per dieci anni signore della repubblica fiorentina, e soggettate coll'armi più altre provincie, poteasi quasi dire sovrano di tutta l'Italia. Eran frattanto corsi più anni, dacchè la Germania e l'impero non avean capo; e se taluno aveane portato per qualche tempo il nome, non avea saputo sostenerne l'autorità.

Perciò per opera singolarmente di Gregorio X i principi di Germania elessero l'anno 1273 in re de' Romani Rodolfo conte di Habspurch, da cui discende l'augustissima casa d'Austria. L'autorità e il potere di Carlo fu per tal elezione sminuito alquanto in Italia; ma una assai più fiera burrasca si andava contro di lui formando, che dopo alcuni anni venne a scoppiare.

IX. Vespri siciliani: serie de' re angioini e aragonesi.

IX. I Siciliani gemevano da molti anni sotto il troppo aspro governo de' nuovi loro signori. Stanchi omai di soffrirlo, e ricordevoli del diritto che avea a quel regno Pietro re d'Aragona per la regina Costanza sua moglie, e figlia del re Manfredi, pensarono d'implorarne l'aiuto. Giovanni di Procida fu l'orditore della gran tela. L'anno 1282 all'ora de' vespri della seconda o, come altri scrivono, della terza festa di Pasqua, tutta Palermo fu in armi, e quanti vi eran Francesi furono trucidati. Messina ne seguì presto l'esempio, e tutta l'isola si sollevò contro Carlo. Questi accorse prontamente alla punizion de' ribelli; ma mentre ei cominciava a domarli, ecco sopraggiungere con poderoso esercito il re d'Aragona. Carlo non potè sostenerne le forze; ed ebbe il dolore di vedere il suo figliuol primogenito fatto prigion da' nemici, e tutta la Sicilia, e parte ancor della Calabria da essi occupata, e al medesimo tempo l'antica sua autorità in Italia venuta quasi al nulla. Egli non sopravvisse gran tempo a tali sventure, e morì l'anno 1285, lasciando erede del regno l'infelice suo figlio Carlo II ch'era prigione in Sicilia, e che in quest'anno fu trasportato in Catalogna. Egli ciò non ostante fu riconosciuto

per re in Puglia, e il governo del regno fu confidato a Roberto conte di Artois. L'anno seguente fu coronato re di Sicilia in Palermo Jacopo figliuol del re Pietro, cui questi avea nominato già da alcuni anni suo successore, nel tornarsene ch' ei fece al natío suo regno. L'anno 1288 il re Carlo riebbe finalmente la libertà e venne a Napoli, e tenne quel regno fino all'anno 1309, in cui finì di vivere. Jacopo re di Sicilia, poscia ancor d'Aragona, erasi già condotto l'anno 1295 a cedere a Carlo tutta quell'isola, e le altre provincie ch'egli avea occupate. Ma i Siciliani che troppo temevano il ricadere sotto il dominio francese, sollecitarono Federigo fratello del re Jacopo, perchè venisse a occupare quel regno. Egli prontamente vi si condusse, e coronato in Palermo, seppe sostenersi, benchè con somma difficoltà, contro tutti gli sforzi di Carlo, e dello stesso suo fratello il re d'Aragona, finchè l'anno 1302 fermossi tra essi la pace, a condizione che il re Federigo avesse la sola Sicilia, e che questa ancora, lui morto, passasse al re Carlo, o a' suoi discendenti.

X. Potenza de' marchesi di Monferrato, de' Visconti e degli Estensi.

X. Io ho voluto stendermi alquanto sulle vicende di questo regno, perchè esso fu il solo che in questo secolo avesse durevole consistenza. In tutto il rimanente d'Italia non vi ebbe che cambiamenti e rivoluzioni continue, singolarmente verso la fine del secolo, nel qual tempo tre sopra tutti si videro salire ad alto stato nella Lombardia, ed avervi ampio dominio. Guglielmo VII, marchese di Monferrato, ch'ebbe l'onore di avere in moglie una figlia

di Alfonso re di Castiglia, e di dare una sua figlia in moglie all'imperador greco Andronico Paleologo, fu per alcuni anni capitano e signore di Pavia, di Novara, d'Asti, di Torino, d'Alba, d'Ivrea, di Alessandria, di Tortona, di Casale di Monferrato, e ancor di Milano; ma ebbe una fine troppo disuguale a sì grande potenza, perciocchè preso dagli Alessandrini l'anno 1290, e chiuso da essi in una gabbia, vi morì miseramente dopo due anni di prigionia. Ottone Visconti arcivescovo, e poi anche signor di Milano, diede principio all'innalzamento della sua famiglia, e fe' dichiarar Matteo suo nipote vicario generale della Lombardia da Adolfo che l'anno 1292 era succeduto nella dignità di re de' Romani a Rodolfo; ed egli poscia dopo varie sinistre vicende stabilì e dilatò vie maggiormente il suo dominio, come vedremo altrove. Finalmente Obizzo d'Este, i cui antenati aveano già da lungo tempo signoreggiata Ferrara, l'anno 1288 fu chiamato a lor signore da' Modenesi, e due anni appresso ancor da' Reggiani. Così si andavan formando in Italia que' diversi Stati che poi nel secolo susseguente con più fermezza si stabilirono. Lascio di parlare delle altre città, e de' diversi signori ch' ebbero quasi tutte verso la fine di questo secolo, delle repubbliche di Venezia, di Genova, di Firenze, di Pisa, e degli odii che tra lor si accesero, e delle guerre che tra le une e le altre città arsero continuamente, e delle diverse vicende a cui furon soggette. Ciò che ne abbiam detto poc'anzi, basta a darne un'idea, quale al mio argomento conviene; che non debbo parlare

del civile stato d'Italia, se non quanto è necessario a meglio comprender lo stato dell'italiana letteratura. Il dominio ecclesiastico finalmente fu anch'esso esposto a rivoluzioni e a cambiamenti non piccioli, di cui furon cagione e le dissensioni tra 'l sacerdozio e l'impero, e la parte che i pontefici presero nelle guerre de' re di Sicilia, e i frequenti tumulti che si sollevarono in Roma, e che diedero poscia occasione alla traslazion della sede in Avignone su' principii del secolo XIV. Ma di molti de' pontefici di questa età dovrem ragionare più in particolare nel capo seguente.

XI. Prospetto generale della letteratura italiana in quest'epoca.

XI. Tal fu la condizion dell'Italia dagli ultimi anni del secolo XII sino al compimento del XIII; secolo pieno di tumulti e di sconvolgimenti grandissimi, in cui non vi ebbe quasi città che non fosse soggetta a gravi sventure, e che non vedesse entro le sue proprie mura spettacoli degni di orrore e di compassione. In mezzo a un sì universale scompiglio, chi non crederebbe che le scienze e le arti non si giacessero interamente dimenticate? E nondimeno la loro sorte non fu così infelice, come sembrava doversi aspettare. Tra' sovrani ch'ebbero signoria ed impero in Italia, molti ve n'ebbe che avean in pregio le lettere; molti ancora che l'aveano coltivate, e che fra le ardue cure de' pubblici affari non si sdegnavano di volgere ad esse qualche pensiero, e di fomentarle col loro favore e colla loro munificenza. Si vider anche in tempi sì procellosi aprirsi nuove pubbliche scuole, accogliersi benignamente da' principi i poeti ed altri uomini dotti, ricompensarsi le erudite loro

fatiche, promuoversi con saggi provvedimenti i buoni studi, onorarsi in somma e fomentarsi generosamente le scienze. Questi erano efficacissimi mezzi per ricondurre all' antico suo splendore l'italiana letteratura; e qualche lieto effetto pur se ne vide. Ma la rea condizione de' tempi scemò di molto i vantaggi che potean da essi sperarsi. Molti si volsero con fervore a coltivare gli studi; ma scarso era ancora comunemente il numero de' buoni libri; e più scarsi erano ancora que' lumi che sarebbero stati richiesti a discernere il vero dal falso. Lo stile perciò e la critica di questi tempi sembrano per lo più risentirsi non poco della barbarie e della rozzezza de' costumi che allor regnavano. E come poteva avvenire altrimenti? Come poteasi fra tanti tumulti trovar quell'agio e quella tranquillità, senza cui le lettere non fecero, nè faranno giammai felici progressi? Se i profondi geometri de' nostri giorni si vedessero continuamente esposti al pericolo o di civili sanguinosi tumulti, o d'improvvisi assalti nimici, per cui la stessa lor vita non fosse abbastanza sicura, e mentre si stanno tranquillamente immersi in una ingegnosa dimostrazione, si udissero di repente alle spalle rumor d'armi e d'armati, crediam noi forse che ad imitazion d'Archimede si starebbero immobili, o che non anzi gitterebbono con dispetto e compassi e figure? Or tal era l'infelice condizion di coloro che in questi tempi volean pure coltivare gli studi. Il breve compendio di storia che abbiam premesso, basta a mostrarcelo apertamente, senza ch'io mi trattenga a recarne altre prove.

Che se ciò non ostante l'Italia non solo non fu inferiore ad alcuna delle straniere nazioni che furono assai più di essa tranquille, ma forse ancora le superò di gran lunga quasi in ogni genere di letteratura, non deesi ella riputar cosa a lei sommamente gloriosa, che fra tanti ostacoli si avanzasse pur tanto? Ma noi ci arroghiamo un onore che altri vorrà forse contenderci, e ci conviene perciò svolgere in ciascuna sua parte lo stato dell' italiana letteratura in quest' epoca.

Capo II.

Favore e munificenza de' principi nel fomentare gli studi.

I. Era di questi tempi l'Italia, come sopra si è dimostrato, divisa in varie provincie, altre delle quali reggevansi con governo repubblicano, altre aveano principi che o per antico diritto, o per libera elezione de' popoli n'erano signori. Gl' imperadori, benchè per la pace di Costanza avessero in gran parte ceduto a' lor diritti sopra essa, serbavanne nondimeno l'alto dominio, e volean mostrare di esserne ancora arbitri e sovrani. I re di Sicilia aveano il loro regno composto di molte ed ampie provincie di qua e di là dal Faro. Aveano il loro stato i romani pontefici, di cui per le donazioni de' Cesari eran signori. Molte finalmente delle altre città che diceansi libere, si soggettavano spontaneamente al comando di alcuno de' più potenti e

I. Divisione dell'Italia in diversi dominii.

autorevoli cittadini, e già avean cominciato a formarsi que' diversi dominii che si renderon poscia così ragguardevoli e forti. Molti eran dunque coloro che poteano col lor favore proteggere e fomentare le scienze, e molti di fatto furono tra essi a cui molto dovette la letteratura italiana di questi tempi. Veggiamo ciò che di essi ci han tramandato le antiche Storie, e seguiam l'ordine stesso che abbiamo or or divisato.

II. Federigo II si può non senza ragione dire italiano.

II. Federigo I appena appartiene a quest'epoca; e di lui già abbiam detto abbastanza nel tomo precedente. Arrigo, che gli succedette, non lasciò all'Italia troppo gradita memoria di se medesimo; e le diede bensì più pruove della sua ferocia e della sua crudeltà, ma di favore e di protezione per le lettere non diede saggio di sorta alcuna. Noi il vedremo altrove cavalcare di mezzo a due celebri giureconsulti, e ad un di essi donare quel destriero medesimo cui egli montava. Ma questo onore renduto alla giurisprudenza non ebbe origine che dal suo interesse, e dal piacere di udirsi da colui adulato. Ottone IV ancora non fece cosa per cui debba aver luogo ne' fasti dell'italiana letteratura. Ma Federigo II, se fu all'Italia funesto per le guerre con cui di continuo la travagliò, molto ancora giovolle pel singolar favore di cui onorò le lettere, e ne promosse lo studio. Se il luogo della nascita si può avere in conto di patria, possiam con ragione affermare che Federigo II fu italiano. Egli nacque l'anno 1194 in Jesi, ove allor trovavasi la reina Costanza sua madre. Così espressamente afferma Riccardo da

S. Germano scrittore contemporaneo. *Tunc Imperatrix Exii Civitate Marchiae filium peperit nomine Frideric. me. De. in festo S. Stephani* (*Chron. ad an.* 1194, *Script. Rer. ital. vol.* 7, *p.* 976). E l'Anonimo casinese, benchè non nomini Jesi, dice nondimeno egli pure che nacque nella Marca d'Ancona (*Chron. ad an.* 1195, *ib. vol.* 5, *p.* 73). Le quali testimonianze a me sembra che debbano avere assai più forza, che non quelle di altri assai più recenti autori, allegate da alcuni scrittori siciliani, e singolarmente dal Mongitore (*Bibl. Sic. t.* 1, *art. Feder. II*), a provar ch'ei nacque in Palermo. Egli fu ben colà trasportato l'anno 1198, ed ivi trattennesi fino all'anno 1212 in cui passò in Germania, e quindi può la Sicilia arrogarsi a giusta ragione il vanto di avergli data quella sì colta educazione che lo rendette coltivatore insieme e fomentatore de' buoni studi.

III. Quanto ei fosse versato in ogni genere di letteratura.

III. E veramente tutti gli antichi storici ci parlano di Federigo, come di uno de' principi più amanti della letteratura, che mai sedesser sul trono. Ricordano Malespini, che pur non gli si mostra troppo favorevole nelle sue Storie, dice ch'egli *fu uomo ardito e franco, e di grande valore e scienza, e di senno naturale fue savissimo, e seppe lingua latina, e il nostro parlare, e'l tedesco, francese, greco, saracinesco, e fu copioso, largo e cortese* (*Stor. fiorent. c.* 112, *vol.* 8 *Script. Rer. ital. p.* 953). E similmente nella Cronaca di Francesco Pipino di lui si dice, che era principe *satis literatus, linguarum doctus, omnium artium mechanicarum, quibus animum dederat, artifex peritus* (*Chron.*

c. 11, *vol.* 9 *Script. Rer. ital. p.* 661). Giovanni Villani ancora, che deesi contarsi tra gli scrittori nulla parziali di Federigo, ripete nondimeno quasi le stesse parole che sopra abbiam riferite di Ricordano, dicendo che fu *savio di scrittura, e di senno naturale, universale in tutte le cose, seppe la lingua latina et la nostra vulgare, et tedesco, francesco, greco, et saracinesco* (*l.* 6, *c.* 1). Queste testimonianze di autori che non posson dirsi panegiristi di Federigo, ci rendon più facile a credere il grande elogio che ne fa un encomiatore di questo monarca, cioè Niccolò di Jamsilla, scrittore egli ancora contemporaneo. Egli ci narra di Federigo che fu assai studioso della filosofia, e che ne stese lo studio per tutto il regno; che quando egli prese a regnare in Sicilia, appena vi avea in quelle provincie alcun letterato; ma ch'egli vi aprì pubbliche scuole delle scienze e delle arti tutte; che da ogni parte del mondo vi trasse celebri professori, assegnando del suo proprio erario e stipendio ad essi e mantenimento a' poveri giovani, perchè agiatamente potessero coltivare gli studi; ch'egli stesso per ultimo, poichè più che di ogni altra cosa piacevasi della storia naturale, scrisse un libro della Natura e del Governo degli Uccelli, in cui diè a vedere quanto fosse in tale scienza versato (*Script. Rer. ital. vol.* 8, *p.* 495, ec.). E questo libro di Federigo conservasi ancora stampato in Colonia l'anno 1596, con alcune giunte fattevi dal re Manfredi di lui figliuolo. Noi parleremo altrove della poesia italiana, in cui ancora esercitossi questo monarca, e di cui

si crede da alcuni ch'ei fosse il più antico scrittore. Così non avesse egli a questi giovevoli studi congiunto ancora quello dell' astrologia giudiciaria, di cui fu cieco seguace e credulo ammiratore. Ma questo fu comun difetto de' più grandi uomini e de' più potenti signori di questa età.

IV. Protezione da lui accordata alle scienze.

IV. Un principe che in mezzo alle cure difficili del governo, e tra le fiere procelle in cui fu di continuo avvolto, pur seppe sì felicemente coltivare le scienze, non è maraviglia che ne fosse insieme splendido protettore. Io non debbo a questo luogo cercare ciò che debb'essere l'argomento di altri capi, e perciò non rammenterò io qui nè le pubbliche scuole da lui fondate, nè i libri di Aristotile e di altri antichi filosofi da lui fatti recare in latino, nè altri utilissimi provvedimenti con cui egli adoperossi a promuovere i buoni studi. Riferirò qui solo il sentimento di Dante, il quale cercando per qual ragione a' suoi tempi ciò che scrivevasi in lingua italiana, si dicesse scritto in lingua siciliana, afferma ciò aver avuto origine da' tempi di Federigo II e di Manfredi, amendue re di Sicilia, i quali, essendo principi liberali al sommo e cortesi, allettavano a venir presso loro tutti i più colti ingegni di quell'età, per tal maniera che qualunque cosa essi dessero alla luce, pubblicavasi primieramente nella lor corte; e perchè essa era in Sicilia, siciliano diceasi tutto ciò che ivi scriveasi in italiano; la qual maniera di favellare, conchiude Dante (*De vulgari eloq. c.* 12), usiam noi pure, nè i nostri posteri potran cambiarla giammai. Nel che però

ei non è stato troppo felice profeta. Era dunque a que' tempi la corte di Federigo quasi un luminoso teatro in cui i più belli spiriti italiani si radunavano, e all'ombra della regal protezione esercitavansi ne' più ameni e ne' più nobili studi. Qual frutto ne avrebbe tratto l'Italia, se più pacifico e più lieto fosse stato il regno di questo monarca!

V. Notizie di Pier delle Vigne, suo cancelliere, quanto incerte.

V. Da lui non dee disgiungersi il suo fido cancelliere e ministro Pier delle Vigne, da cui venne probabilmente in gran parte il fervore e l'impegno con cui egli avvivò e promosse le scienze. Fu questi un de' più celebri uomini di quella età, che per le cariche illustri a cui dall'umil sua condizione fu sollevato, per le gloriose ambasciate che per Federigo sostenne, pel suo sapere in poesia, in eloquenza, in leggi e in altri studi, per la destrezza nel maneggio de' più ardui affari, e finalmente per le sinistre vicende a cui fu soggetto, diede grande argomento a' discorsi degli uomini e alle penne degli scrittori di questi tempi. E nondimeno, benchè appena vi abbia chi non parli di lui, niuno però tra gli antichi ci ha lasciata un'esatta contezza della vita di questo sì famoso ministro. Matteo Paris e Guido Bonatti che gli furono coetanei, Francesco Pipino e Benvenuto da Imola, autori del secolo XIV, sono i soli che alquanto più stesamente ne abbiano favellato, come or ora vedremo. Ciò che è più strano, si è che ancor tra' moderni, benchè tre edizioni si sian fatte delle Lettere di Pier delle Vigne, niuno però ha preso a scriverne con qualche diligenza la Vita. E anche ne' grandi

Lessici del Bayle, del Marchand, del Chaufepié, non vedesi cenno alcuno di questo grand'uomo. Solo nel Giornale de' Letterati stampato in Firenze ho io veduto intorno a lui (*t.* 1, *par.* 1, *p.* 60) un articolo in cui con singolare esattezza e con vastissima erudizione si esaminano le più importanti notizie che ce ne han lasciato gli antichi scrittori, e i difetti non piccioli dell'edizioni sinora fatte delle sue Lettere. Mi sia lecito dunque il fare qualche ricerca su questo argomento che non è punto alieno dallo scopo di questa Storia, e il raccogliere ciò che intorno a Pier delle Vigne mi è avvenuto di ritrovare, benchè con qualche fatica, presso i più antichi e i più accreditati scrittori.

VI. Favola che ne narra il Tritemio.

VI. L'abate Tritemio ci narra intorno a Pier delle Vigne la più leggiadra novella del mondo. Egli (*Chron. Hirsaug. ad an.* 1229), dopo aver detto che Pietro era tedesco, e natío di Svevia, e dopo aver ragionato del molto ch'egli operò a favor di Federigo contro la Chiesa, soggiugne, che avendo incorso per qualche motivo lo sdegno del suo signore, fu per ordin di lui acciecato, e chiuso in un monastero, ove egli passò più anni in un'amara contrizione delle sue colpe. Dopo alcun tempo, siegue a narrare il Tritemio, essendo Federigo scomunicato, e vedendosi da ogni parte assalito da' suoi nemici, e impotente a difendersi, fu costretto a ricorrere all'antico suo cancelliere, e andò perciò al monastero in cui Pietro viveva rinchiuso; ed ivi, dopo avergli chiesto perdono del crudel trattamento usatogli, il pregò di consiglio nella estremità a cui era condotto. Pietro

allora esortollo a togliere tutti i vasi d'oro e d'argento ch'erano nelle chiese, e a valersene a batter moneta, e a radunare soldati, e quindi ad assalire con terribile esercito i suoi nimici. Federigo seguì il reo consiglio, che certo non era degno d'uom penitente, quale, secondo il Tritemio, era allor Pietro. Ma ei ne venne a stato sempre peggiore, per modo che finalmente nel Concilio di Lione fu solennemente deposto. Ciò intesosi dall'abate del monastero di Pietro, egli l'interrogò perchè avesse dato a Federigo sì malvagio consiglio; ed ei candidamente rispose, che appunto per trarne vendetta; sapendo ben egli che se l'imperadore l'avesse seguito, avrebbene da Dio ricevuto severo gastigo. Così il Tritemio. Or chi crederebbe che in tutto questo racconto, se sene tragga l'acciecamento di Pietro, non v'abbia ombra di verità? E nondimeno, perchè la narrazion del Tritemio ha dello strano e del romanzesco, ella è stata con piacere adottata da altri scrittori, a' quali sembra che tanto più debban pregiarsi i racconti, quanto più sono maravigliosi. Io spero che a' miei lettori sarà più gradito il piacere che arreca la veduta di un vero, benchè semplice, oggetto, che quello che in noi produce l'illusione de' sogni.

VII. Notizie di esso; suo gran favore presso Federigo II.

VII. Pier delle Vigne adunque primieramente non fu tedesco, come il Tritemio afferma senza alcun fondamento, ma fu italiano, e nativo di Capova, come raccogliesi, oltre altri certissimi monumenti, da una lettera scritta in lode di lui, mentre ancora vivea, da un cotal Niccolò, e inserita tra le Lettere del medesimo Pietro

(*l.* 3, *c.* 45), ove si chiama Capova felice, per aver dato alla luce un tal uomo. Il Toppi (*Bibl. Napol. p.* 258) lo dice nato di nobil famiglia. Ma egli soffrirà in pace che noi crediamo anzi a due antichi scrittori che ci assicurano ch'ei nacque di bassa stirpe, cioè a Francesco Pipino che vivea al principio del XIV secolo, e che racconta ch'egli era di vilissima condizione, *infimissimo genere ortus* (*l.* 2 *Chron. c.* 39, *Script. Rer. ital. vol.* 9, *p.* 660), che il padre di lui era uomo affatto sconosciuto, e la madre povera donnicciuola che sostenea sè e il figlio coll'accattare il pane; e a Benvenuto da Imola, che ripete quasi le parole stesse di Pipino (*Excerpta in Comoed. Dantis ap. Murat. Antiq. Ital. t.* 1, *p.* 1051), se non che cambia l'*infimissimo* in *infimo*. Anzi lo stesso Pietro in una sua lettera (*Martene, Vet. Script. vol.* 2, *ep.* 38) ringrazia Dio che con averlo condotto alla corte di Federigo gli abbia aperta la via a sollevar la miseria della povera sua madre, e di una sua ugualmente povera sorella. Tutte le circostanze suddette confermansi ancora più chiaramente da un passo del celebre astrologo Guido Bonatti che vivea a quel tempo medesimo. *Fuit*, dic' egli (*Astronom. p.* 220, *ed. Basil.* 1550), *quidam de regno Apuliae, natione vilis, nomine Petrus de Vinea, qui, cum esset scholaris Bononiae, mendicabat, nec habebat quid comederet.* La sua povertà dunque non lo distolse dal coltivare gli studi in Bologna; e il fece con sì felice successo, che condotto a caso innanzi a Federigo, questi ne fu rapito per modo, che gli diè ricetto nella

sua corte, ove proseguendo negl'intrapresi suoi studi, divenne sì esperto nell'uno e nell'altro diritto, e formò uno stile sì elegante per quei tempi nello scriver lettere, e nel distender carte d'ogni maniera, che Federigo giunse a conferigli le cariche di protonotario della sua corte, di giudice, di consigliere, e a farlo intimo confidente di tutti i suoi disegni (*Pipin. et Benven. l. cit.*). I giornalisti fiorentini, avendo veduto in una carta dell'anno 1212 sottoscritto Pietro notaio e cancelliere, ne hanno tratto per conseguenza che fin da quell'anno godesse Pier delle Vigne il favore di Federigo (*l. cit. p.* 67, ec.). Io non ho ragioni di negarlo. Ma parmi che l'identità del nome non basti a provarlo. Anzi al vedere che di lui non trovasi nelle Storie menzione alcuna fino all'anno 1232, si rende difficile a credere che sin da vent'anni addietro ei fosse accetto a questo monarca. Ma checchessia del tempo in cui egli ottenne la grazia di Federigo, è certo pur che l'ottenne; e giunse in essa tant'oltre, che, come narrano il Pipino e Benvenuto da Imola, vedeasi nel Palazzo di Napoli una pittura in cui era espresso Federigo assiso sul trono, Pietro sedente sopra una cattedra, e il popol tutto prostrato innanzi a Federigo, in atto d'implorare giustizia con questi versi che ivi erano scritti:

Caesar amor legum, Friderice piissime Regum,
Caussarum telas nostras resolve querelas:

A cui Federigo sembrava rispondere, additando Pietro, con questi versi:

Pro vestra lite Censorem juris adite:
Hic est: jura dabit, vel per me danda rogabit:
Vinea cognomen, Petrus Judex est sibi nomen.

In fatti, al dire di Benvenuto, egli era consapevole di tutti i segreti di Federigo, e gli faceva o abbracciare, o abbandonare un partito, come più gli piacesse, ed ogni cosa reggeva a suo talento. E qual fosse la maraviglia ch'egli col suo sapere in tutti destava, scorgesi singolarmente dalla sopraccennata lettera di quel Niccolò, in cui si danno a Pietro sì grandi elogi, che maggiori non furon mai dati ad alcuno; perciocchè ivi si dice che la natura avea in lui solo raccolti tutti que' pregi che divider soleva in molti; che la sapienza, dopo aver lungamente cercato dove posarsi, erasi finalmente trasfusa in lui; ch'egli era un altro Mosè nell'imporre le leggi, un altro Giuseppe nel goder della grazia del suo sovrano; anzi paragonandolo all'Apostolo S. Pietro, sopra lui ancora viene esaltato; e finalmente conchiudesi che Tullio stesso non avrebbe eloquenza pari al merito e alle virtù di Pietro. Grandi cose ci narra ancora il suddetto Guido Bonatti intorno al potere di cui Pietro godea presso di Federigo, e dice (*l. cit.*) che credeasi beato colui cui egli onorasse del suo favore; che Federigo approvava tutto ciò che faceasi da Pietro; e che Pietro spesso annullava le cose fatte da Federigo; che questi gli conferì il dominio, cioè, come sembra doversi intendere, il governo della Puglia; e che Pietro ammassò tai tesori, che solo in oro avea, dice, 10000 *libras augustanensium.* (*a*)

(*a*) Agostari o agostani erano una moneta d'oro di Federigo II, che equivaleva a un fiorino d'oro e un

VIII. Onorevoli ambasciate a lui affidate.

VIII. La stima in cui Federigo avea il suo cancelliere, si fece ancora palese negli ardui affari e nelle onorevoli ambasciate che gli commise. Due volte fu da lui mandato al pontefice Gregorio IX per trattar delle cose della Lombardia sconvolta dalle guerre, cioè l'anno 1232 insieme con Arrigo da Muro, con Pietro da S. Germano, e con Benedetto da Isernia (*Richard. de S. Germ. in Chron. ad an.* 1232, *vol.* 7 *Script. Rer. ital.*); e l'anno 1237 insieme col gran maestro dell' Ordine teutonico (*Id. ad an.* 1237). Ma assai più glorioso per Pietro fu l'anno 1239. Era Federigo entrato con grande accompagnamento in Padova, ove que' cittadini aveanlo ricevuto con festa e pompa solenne. Nel dì delle Palme radunato tutto il popolo nel prato detto della Valle, Federigo vi comparve assiso su alto trono, e avendo Pietro eloquentemente parlato alla moltitudine accorsa, vi si strinse amichevole alleanza tra il popolo padovano e l'imperadore (*Rolandin. de factis in Marchia Tarvis. l.* 4, *c.* 9). Quand'ecco giungere avviso che Federigo era stato da Gregorio IX nel giovedì santo scomunicato pubblicamente. Federigo temendo da ciò sconcerto e sollevazione nel popolo, radunò tosto i cittadini nel palazzo del pubblico, e stando egli seduto sul solio, levossi *Pier delle Vigne*, dice lo storico (*ib. c.* 10), *giudice imperiale, e uomo fornito di molta*

quinto in circa. Par dunque che voglia dire il Bonatti o che Pietro avea il valore di dieci mila lire in tanti agostani, o che avea dieci mila libbre d'oro in tanti agostani. La prima spiegazione parmi la più verisimile.

letteratura sacra e profana, e nella lettura de' poeti versato assai; e prese per tema del suo ragionamento que' versi d'Ovidio:

Leniter ex merito quidquid patiare, ferendum est:
Quae venit indigue poena, dolenda venit.

Quindi adattando queste parole alla presente occasione, persuase al popolo che essendo Federigo sì cortese signore e sì amante della giustizia, che dopo Carlo Magno niun altro a lui uguale avea retto l'impero, potevasi a ragione doler della Chiesa: che egli non isdegnavasi di protestare al popolo tutto, che se per giusto motivo fosse stato scomunicato, era pronto a sottomettersi in ogni modo al pontefice; ma perchè era questa una pena ingiusta, non era perciò a stupire ch'egli ne facesse querela. Così proseguì Pietro a perorare in favore di Federigo, e ottenne almeno che i Padovani non si sollevassero contro di lui. Non molto dopo trovandosi Azzo VII, marchese d'Este, al campo di Federigo, e avendo, per un cenno fattogli, sospettato che l'imperadore pensasse a togliergli la vita, ritirossi tosto in un castello. Federigo, a cui premeva di non averlo nimico, inviò a lui Pietro, dalla cui eloquenza si promettea ogni cosa, perchè lo allettasse a tornare. Ma questa volta ei non fu abbastanza efficace; e il marchese si stette fermo nella sua risoluzione (*ib. c.* 13). Nello stesso anno per ultimo Pietro recatosi a Verona, vi ricevette il giuramento di fedeltà che quel popolo prestò a Federigo e a Corrado di lui figliuolo (*Chron. Ver. ad an.* 1239, *Script. Rer. ital. vol.* 8). Più altre

ambasciate sostenne Pietro negli anni seguenti presso il pontefice Innocenzo IV a nome del suo signore. L'anno 1243 fu a lui inviato con Taddeo da Sessa per trattar della pace (*Richard. de S. Germ. Chron. vol. 7, Script. Rer. ital. p.* 1057); e nel seguente di nuovo collo stesso Taddeo e col conte di Tolosa pel medesimo fine, e poscia un' altra volta nel medesimo anno insiem con Gualtero da Sora (*Nicol. de Curbio in Vita Innoc. IV*, § 10, 12, *t.* 3, *pars* 1 *Script. Rer. ital.*); ma sempre senza effetto, non sembrando a Innocenzo che l'imperador procedesse con quella sincerità che ad una stabil pace si conveniva. Nell'anno stesso veggiamo Pier delle Vigne aver parte in un altro fatto, che benchè non si facesse per ordine di Federigo, questi però col dissimularlo mostrò chiaramente approvarlo. Questo fu l'arresto di S. Tommaso d'Aquino, allorquando essendo egli entrato nell' Ordine de' Predicatori, e andando da Napoli a Roma col maestro general dell' ordine Giovanni Teutonico, fu da un suo fratello fermato a forza, e chiuso in un castello. Tolomeo da Lucca scrittore contemporaneo, e confidente del Santo, afferma che Pier delle Vigne si unì a tal fine con Reginaldo fratello di S. Tommaso: *Et unus germanus Fratris Thomae... dictus dominus Reginaldus... statim ut sensit fratrem suum advenisse, Federico dissimulante... cum Petro de Vineis et suis famulis germanum suum subtraxit praedicto magistro, impositoque in equo, violenta manu cum bona comitiva ipsum in Campaniam misit ad quoddam castrum ipsorum vocatum Sancti Joannis* (*Hist.*

eccl. l. 22, *c.* 20, *Script. Rer. ital. vol.* 11, *p.* 1151).

IX. Giunse finalmente l'anno 1245, in cui Innocenzo radunato in Lione un generale Concilio, vi scomunicò di nuovo l'imperadore, e il dichiarò decaduto della sua dignità. Pier delle Vigne vi intervenne mandato da Federigo a perorar la sua causa, come espressamente affermano Ricordano Malespini (*Istor. fior. c.* 142) e Rolandino (*l.* 5, *c.* 14) scrittori contemporanei, e dopo loro Giovanni Villani che in questo luogo lo chiama (*l.* 6, *c.* 24) *savio cherico*, e aggiugne ch'egli col gran maestro dell'Ordine Teutonico adoperossi, ma inutilmente, per frastornare il pontefice dalla presa risoluzione. Federigo, poichè ebbe di ciò avuto avviso, per mezzo del fedel suo Pietro scrisse a S. Luigi re di Francia una lettera in sua discolpa, che è riferita da Francesco Pipino (*Chron. c.* 34) e da Matteo Paris che la dice indirizzata a' prelati e a' signori d'Inghilterra (*Hist. Angl. ad an.* 1246), e vedesi anche inserita fra le lettere dello stesso Pietro (*l.* 1, *c.* 3). D'allora in poi non troviamo che Pietro fosse dall'imperadore adoperato in alcuno affare, ed è probabile perciò che non molto dopo il Concilio di Lione ei cominciasse a dicader dalla grazia del suo signore, e che poscia gli venisse in odio, per modo che fosse da lui fatto accecare. Per qual ragione ciò avvenisse, e quai ne fosser gli effetti, non è facile ad accertare; sì varii sono e sì contrarii tra loro i racconti degli storici antichi. Veggiam ciò ch'essi ne dicono, e esaminiamo a cui debbasi maggior fede.

IX. Trovasi al Concilio di Lione.

X. Diverse opinioni intorno alla disgrazia e alla morte di Pietro.

X. Ricordano Malespini, che fu contemporaneo a Pietro, così ne dice (*Istor. fior. c.* 131): *Dopo alquanto tempo l'imperadore fece ambasciata al savio uomo maestro Piero delle Vigne, il buon dittatore, apponendogli tradimento, ma ciò gli fu fatto per invidia del suo grande stato, per la qual cosa il maestro per grande dolore si lasciò morire in prigione, e chi disse ch'egli medesimo si tolse la vita.* Le quali parole stesse furono poi copiate da Giovanni Villani (*Istor. l.* 6, *c.* 22). Qui non veggiamo che Pietro si faccia reo di alcun delitto; e la disgrazia in cui cadde, si attribuisce solo all'altrui invidia. Anzi qui non si fa parola di acciecamento. Nella Cronaca di Piacenza pubblicata dal Muratori (*vol.* 16 *Script. Rer. ital. p.* 465) questo si asserisce, ma senza recarne alcun motivo: *Anno Christi* MCCXLVIII ..... *Fredericus Imperator fecit excaecari Petrum de Vineis suum Cancellarium Rhetoricae eloquentiae mirabilem.* Così pure Guido Bonatti altro non dice (*l. cit.*) se non che Pietro venne a miseria sì grande, che l'imperadore il fe' acciecare, e ch'egli per disperazione, urtando il capo ad un muro, *come credeasi comunemente*, si uccise (*a*). Più assai

(*a*) Anche Fra Salimbene attribuisce la disgrazia di Pier delle Vigne alla condotta da lui tenuta, quando l'anno 1245 fu dall'imperador Federigo II mandato al pontefice Innocenzo IV. *Sed Imperator*, dic' egli a pagina 293, *nullius amicitiam conservare sciebat .... Patuit hoc in Petro de Vineis, qui in Curia Imperatoris maximus et consiliarius et dictator fuit, nec non ab Imperatore appellatus est Logotheta; et tamen eum de pulvere exaltaverat, et in eumdem pulverem eum postmodum fecit reverti. Nam radicem verbi invenit contra*

diffusamente ne parlano Francesco Pipino e Benvenuto da Imola. Il primo narra (*Chron. c.* 39) che per accusa di tradimento, *come alcuni dicono*, fu dall'imperadore chiuso in carcere ed acciecato; e che ivi fra lo squallore finì la vita. Aggiugne che correva voce ch'ei si fosse condotto male nella discordia tra'l papa e l'imperadore; che altri dicevano che Pietro lo avesse tradito, sdegnato contro di lui, perchè Federigo, perduti avendo per quella discordia i suoi tesori, aveagli tolte le ricchezze da lui radunate; e che altri finalmente credevano ch'ei si abusasse della moglie di Federigo. Somiglianti diverse voci che correvan fra gli uomini intorno alla disgrazia e alla morte di Pier delle Vigne, si annoverano da Benvenuto

eum, nec non et calumniam.... Calumnia autem Imperatoris contra Petrum de Vinea fuit hujusmodi. Imperator miserat Judicem Tadeum et Petrum de Vinea... et quosdam alios Lugdunum ad Papam Innocentium IV, ut impedirent Papam, ne festinaret ad depositionem ipsius... et praeceperat eis, quod nullus cum Papa sine alio vel nisi presentibus aliis loqueretur. Postquam autem reversi sunt, accusaverunt Socii Petrum de Vinea, quod pluries sine eis familiare colloquium habuisset. Misit igitur Imperator, et fecit eum capi, et mala morte mori. Quale fra tanti racconti che della disgrazia e della morte di Pier delle Vigne ci sono stati lasciati dagli scrittori di que' tempi, sia il più verisimile, chi può accertarlo? Quello di F. Salimbene potrebbe ammettersi come non improbabile, se non avessimo una carta dell'anno 1248, e perciò posterior di tre anni alla spedizione di Pietro, la qual ci mostra che questi era tuttora in quell'anno al seguito di Federigo II. Essa è stata pubblicata dal ch. sig. proposto Reposati (*Della Zecca di Gubbio*, *t.* 1, *pag.* 404).

da Imola, il qual però ne reca per principal cagione l'invidia de' cortigiani. *La troppa felicità*, dic'egli (*in Exceptis*, *l. cit.*), *eccitò contro di lui l'invidia e l'odio di molti; perciocchè gli altri cortigiani e consiglieri veggendosi tanto più abbassati, quanto più ei levavasi in alto, cominciarono ad apporgli falsi delitti. Altri dicevano ch'egli era divenuto più ricco dell'imperadore medesimo; altri, che si arrogava la gloria di tutto ciò che facevasi da Federigo; altri, che scopriva i segreti al romano pontefice; altri, altre cose. Di che sdegnato l'imperadore, il fece acciecare, e chiudere in carcere. Ed egli non soffrendo trattamento sì indegno, da se stesso si uccise.* Aggiugne che alcuni scrivono che condotto insieme con Federigo per la Toscana, ed ivi chiuso nel castello di S. Miniato, diè del capo nella parete, e cadde morto; che altri narrano che stando egli in un palagio che avea in Capova sua patria, mentre di colà passava l'imperadore, gittossi dalla finestra. Ma checchè ne dicano altri, conchiude Benvenuto, io penso ch'ei si uccidesse in prigione, perchè non parmi verisimile che l'imperadore, dopo averlo acciecato, il traesse seco, o gli lasciasse la libertà, potendo a ragion temere che egli, comunque cieco, non macchinasse vendetta contro di lui.

XI. Si esamina qual sia la più verisimile.

XI. Da tutte le cose fin qui riferite parmi che si possa raccogliere probabilmente che Pier delle Vigne non fu veramente reo d'alcun delitto, ma che l'invidia de' cortigiani il trasse in rovina; che Federigo da essi ingannato il fe' acciecare; e che Pietro disperatamente si diè

da se stesso la morte. La diversità medesima de' sentimenti degli autori di que' tempi intorno al vero motivo della disgrazia di Pietro mi sembra che renda probabile la mia opinione; perciocchè se Pietro fosse stato reo di grave fallo contro di Federigo, questi non avrebbe lasciato di pubblicarlo, e ne sarebbe rimasta tra' posteri certa fama. Dante, che pone l'anima di Pier delle Vigne all'Inferno nascosta entro di un tronco, ne parla in modo, che anch'egli sembra persuaso ch'ei fosse innocente, perciocchè lo introduce a ragionar per tal modo di se medesimo:

I' son colui che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi
Serrando, e disserrando, sì soavi,
Che del segreto suo quasi ogni uom tolsi.
Fede portai al glorïoso ufizio,
Tanto ch' i' ne perde' le vene e' polsi.
La meretrice che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune e delle corti vizio,
Infiammò contro me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammàr sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.

Inf. canto 13.

Egli è vero che Benvenuto accenna alcune lettere scritte dal medesimo Pietro intorno alla sua sventura, nelle quali ei sembra riconoscersi reo. Ma lo stesso Benvenuto afferma che cotai lettere gli eran supposte: *Ipse Petrus in quibusdam epistolis, quas fecit de infelicitate sua, profitetur se nocentem. Dico breviter, quod*

illae epistolae non fuerunt suae, licet videantur habere conformitatem cum stylo suo; e aggiugne che ancorchè da lui fossero state scritte, ei dovette usare di quelle espressioni per placar l'animo di Federigo. E quindi è chiaro che presso i più antichi scrittori del XIII secolo e del seguente fu opinione comune che Pier delle Vigne non dovesse la sua rovina che al troppo invidiato suo esaltamento.

XII. Riflessioni sul racconto che ne fa Matteo Paris.

XII. Non dobbiam però dissimulare il racconto assai diverso che di tal morte ci ha lasciato un altro scrittore contemporaneo a Pietro, cioè Matteo Paris (*Hist. ad an.* 1249). Ecco ciò ch'ei ne narra. Giaceasi Federigo ammalato in Puglia, quando Pier delle Vigne pe' donativi d'Innocenzo IV pensò di valersi di questa opportuna occasione a tradirlo. Sedotto perciò un medico, fe' porre il veleno in un medicamento che Federigo dovea bere. L'imperadore ne fu avvertito quando già era per appressare la tazza alle labbra; e rivoltosi a Pietro e al medico che gli stavan dappresso, Spero io bene, lor disse, che voi non vorrete darmi il veleno. Pietro finse gran maraviglia del timore di Federigo, quasi con esso oltraggiasse la lor fedeltà. Ma Federigo rivoltosi con torvo aspetto al medico, gli porse la tazza, e gli ordinò che egli prima per metà la bevesse; di che il medico atterrito, fingendo di sdrucciolare, lasciolla cadere a terra. Comandò allora l'imperadore che raccolto ciò che nella tazza era rimasto, si desse a bere ad alcuni dannati a morte, ed essi in poco d'ora rimasero estinti. Fu dunque palese il tradimento del medico e di Pietro.

Federigo, condennato a morte il primo, fe' abbacinar Pietro, ordinando ch'ei fosse dato in balía de' Pisani che erano suoi nimici. Ma Pietro per sottrarsi a sì grande infamia, urtando improvvisamente il capo a una colonna, si diè la morte. Così Matteo, il cui racconto è stato adottato ancor dal Giannone (*Stor. di Napol. l.* 17, *c.* 3, § 2), forse perchè una circostanza di esso tornava bene al suo intento. Ma, a dir vero, oltre una cotal aria di favoloso che a me par di scorgere in questo racconto, io non veggo perchè debbasi maggior fede a Matteo, che a tanti altri storici. Ricordano Malespini fu egli pure scrittore contemporaneo a Pietro; Dante e Francesco Pipino non ne furon molto lontani; e nondimeno di un tal delitto non fan parola. Il solo Matteo Paris, scrittore contemporaneo, è vero, aggiugniamo ancora, se così si voglia, scrittore esatto, ma che finalmente vivea nell'Inghilterra, e non poteva perciò essere troppo bene istruito degli affari d'Italia; egli solo, dico, ci dà notizia di questo fatto. Le leggi di buona Critica a chi ci consigliano di dar fede?

XIII. Lettere di Pier delle Vigne.

XIII. Di Pier delle Vigne abbiamo sei libri di Lettere, altre scritte in suo nome, altre, e le più, in nome di Federigo, intorno a che un non leggiero errore ha commesso il Marchand (*Dict. Hist. p.* 313, *note* 7), per cui si direbbe quasi ch'ei non sapesse troppo ben di latino, perciocchè rapportando un passo di un autor tedesco, il qual dice che queste Lettere furono scritte da Pietro per la maggior parte *non ex sua sed ex imperatoris sui Friderici persona*,

ne raccoglie che *l'imperador medesimo è autore della maggior parte di queste Lettere.* Esse, dopo due più antiche edizioni, sono state di nuovo date alla luce per opera di Gian Ridolfo Iselio in Basilea l'anno 1740. Ma i giornalisti fiorentini si dolgono, e a gran ragione, che questa edizione sia assai meno esatta che non parea doversi aspettare. Le Lettere di Pier delle Vigne sono uno de' più bei monumenti del secolo XIII, e sarebbono sommamente giovevoli ad illustrarne la storia. Ma a ciò fare, converrebbe ch'esse fossero distribuite secondo l'ordine cronologico, che diligentemente fossero confrontate co' diversi codici mss. che ne hanno alcune biblioteche, che ad esse si aggiugnessero tutte quelle che o sono state già pubblicate da diversi autori, o si giacciono ancora inedite; e che si separassero quelle che furono scritte da Pietro, da quelle che in niun modo gli si possono attribuire. Or la recente edizione di Basilea non ha alcuno di questi pregi. Le lettere sono confuse senza alcuna distinzione di tempo; vi s'incontrano infiniti passi oscuri ed intralciati, per modo che non se ne ritrae alcun senso; non solo non si sono aggiunte le molte lettere inedite, trattene tre sole, ma non si è pure pensato ad inserirvi quelle che da alcuni altri scrittori, e singolarmente da' PP. Martene e Durand (*Collect. Vet. Script. vol.* 2) sono già state date alla luce; e finalmente molte sono le lettere delle quali non si può credere autore Pier delle Vigne, perciocchè furono scritte molti e molti anni dacchè egli era già morto. Io tralascio di svolgere più ampiamente, e di recar

le pruove di ciò che affermo, perchè innanzi a me già l'han fatto con singolar diligenza i sopraddetti giornalisti, i quali aggiungono ancora come converrebbe condursi a darne una pregevole edizione. Alcune ne vediamo promesse (V. *Fabr. Bibl. lat. med. et inf. aetat. t.* 5, *p.* 284), e desideriam sommamente che qualche uomo erudito insieme e diligente si accinga una volta a quest' opera che ad illustrare la storia recherà aiuto e lume non ordinario.

XIV. Altre sue opere; se egli o Federigo II fossero autori del libro *De tribus Impostoribus.*

XIV. Oltre le Lettere, raccolse Pier delle Vigne e distese le Leggi del regno di Sicilia, come dallo stesso lor titolo si raccoglie. Il Tritemio (*De Script. eccl. c.* 434) gli attribuisce un libro intorno alla Podestà imperiale: il Volterrano (*Anthropol. l.* 23) un altro intitolato *Della Consolazione* da lui scritto a imitazion di Boezio. Di alcune poesie italiane da lui composte ragioneremo altrove. Ma non vuolsi tacere di un altro libro, famoso non meno per la sua empietà che per l'incertezza della sua esistenza, di cui credesi da alcuni autore Pier delle Vigne. Egli è questo il celebre libro *De tribus Impostoribus*, su cui tanto si è disputato, e tuttavia si disputa, e disputerassi forse ancora per lungo tempo, se mai sia stato al mondo, benchè pur siavi qualche libro che da qualche empio moderno scrittore è stato con tal titolo pubblicato, e siavi ancora chi creda che un libro di somigliante argomento, che è corso non ha molt'anni, sia uscito dalla penna di un autore recente troppo famoso per la sua empietà, non meno che pel suo ingegno. Io non voglio a questo luogo cercare se ne' tempi addietro

sia mai stato composto e pubblicato un tal libro, di che si offrirà più opportuna occasione, ove dovrò trattare di Pietro Aretino, a cui questo libro da alcuni si attribuisce. Qui mi basterà il mostrare che nè Pier delle Vigne, nè Federigo II, come da alcuni si dice, non ne furono autori; e parmi che ciò possa mostrarsi con quell' argomento medesimo di cui alcuni si son valuti ad affermarlo. Mentre Federigo vivea, corse voce ch' egli avesse empiamente asserito tre impostori essere stati al mondo, che co' loro raggiri l'avean sedotto, Mosè, Gesù Cristo, e Maometto. In una lettera scritta da Pier delle Vigne in nome del suo padrone a tutti i prelati (*l.* 1, *c.* 31) l'imperadore si duole che Gregorio IX con tal calunnia lo avesse infamato; e in una nota dall' editore aggiunta alla medesima lettera si narra sull' autorità di un' antica Cronaca della Turingia, che il langravio di questa provincia fu in ciò l'accusatore di Federigo. E pare che tale accusa ottenesse fede; perciocchè veggiamo che il cardinal d'Aragona fa reo Federigo di sì atroce delitto (*Script. Rer. ital. t.* 3, *pars* 1, *p.* 585); e Gregorio IX in una lettera scritta all' arcivescovo di Cantorberì, e a' prelati di lui suffraganei, in cui reca i motivi della scomunica da lui fulminata contro di Federigo, e che è riferita da Matteo Paris, questo ancora esprime: *Iste Rex pestilentiae a tribus Baratatoribus, ut ejus verbis utamur, Christo Jesu, et Moyse, et Mahometo, totum mundum fuisse deceptum*, ec. (*Hist. ad an.* 1239); e lo stesso Matteo Paris afferma che di ciò correva voce: *Fertur eumdem Fridericum*

Imperatorem dixisse, licet non sit recitabile, tres praestigiatores callide et versute, ut dominarentur in mundo, totius populi sibi contemporanei universitatem seduxisse, videlicet Moysen, Jesum, et Mahometum (*ad an.* 1238). Il che pure raccontasi da più altri autori di quel tempo citati dal Marchand (*Dict. hist. Art. Impost. note B*). Era dunque sparsa la voce di questa orrenda bestemmia pronunciata da Federigo; ma questa voce medesima ci fa veder, s'io non erro, che nè Federigo nè il suo cancelliere non iscrisser su ciò alcun libro. Perciocchè gli storici mentovati, e lo stesso Gregorio IX dicon bensì che dalla bocca di Federigo uscisse sì brutale empietà; ma che su essa o egli, o alcun altro pubblicasse un libro, niuno il dice. E sembra nondimeno che se fosse corso un tal libro per le mani degli uomini, nè gli storici, nè molto meno Gregorio IX, l'avrebbon dissimulato. Federigo nella sopraccitata lettera si protesta di non aver mai proferita cotal bestemmia, e fa, per così dire, una solenne professione di fede intorno alla divinità di Cristo e alla santità di Mosè; e tali probabilmente erano i veri suoi sentimenti, e l'accusa contro di lui divolgata non avea forse bastevole fondamento. Ma poichè pure correva allora tal voce, presso molti essa dovette ottener fede; e quindi quando si pubblicò veramente, o si credette che fosse pubblicato un libro di tale argomento, potè facilmente credersi da alcuni che o Federigo medesimo, o il suo fido Pier delle Vigne ne fosse stato

l'autore (*). Il suddetto Marchand ha fatta su questo argomento una lunga non meno che

(*) M. de la Monnoye ha aggiunta all' edizione della *Menagiana* fatta in Amsterdam in quattro volumi una dissertazione diretta a provare che il libro *De tribus Impostoribus* non è altro che una chimera, la qual non ha mai avuta esistenza. A questa fu contrapposta un' altra dissertazione stampata all'Aia nel 1716, in cui per distruggere l' opinione di M. de la Monnoye l' autore anonimo parla a lungo di un codice da lui veduto nel 1706 in Francfort sul Meno, scritto in carattere antico e assai difficile a leggersi, senza frontespizio, ma che avea in principio questa direzione: *Othoni Illustrissimo Amico meo charissimo F. I. D. S.*, e cominciava con queste parole: *Quod de tribus famosissimis deceptoribus in ordinem jussu meo digessit doctissimus ille vir, quicum sermonem de illa re in Museo meo habuisti, exscribi curavi, atque codicem illum stilo aequo vero ac puro scriptum ad te ut primum mitto*, ec. Egli dunque pretende che quelle parole F. I. D. S. voglian significare *Fridericus Imperator Dicit Salutem*; che quell' Ottone a cui egli scrive, sia Ottone duca di Baviera, e che l' uom dottissimo ivi nominato sia probabilmente Pier delle Vigne. Ma a farci meglio conoscere l' autorità di questo codice, sarebbe stato necessario l' esaminar bene, e il descrivere esattamente la forma de' caratteri, per conoscere a qual secolo esso appartenga; e inoltre il riportarne qualche notabil frammento, perchè si potesse meglio ravvisarne lo stile. Certo la pruova tratta dalle accennate lettere iniziali, e dal nome di Ottone, è troppo debole ed incerta. Io ho confrontato il breve estratto che di quest' opuscolo ci dà il suddetto autore col codice recente di un altro opuscolo col medesimo titolo, che ha questa biblioteca Estense, il quale è tratto dalla rarissima edizione fattane colla data del 1598, di cui si è parlato in questo Giornale di Modena (*t.* 11, *p.* 199, ec.). E i due opuscoli sembran del tutto diversi l'uno dall' altro. Di un' altra edizione di un libro dello stesso argomento fatta nel 1538 diremo altrove (*t.* 7, *par.* 2; *t.* 8). Ma di niuna si può provare che contenga un' opera dell' imperador Federigo.

erudita dissertazione, in cui annovera tutti quelli che di ciò hanno scritto, e raccoglie quanto essi ne han detto. Egli ancora confessa che non si può attribuire un tal libro nè a Federigo II, nè a Pier delle Vigne. Ma come mai ha egli potuto scrivere (*l. cit. nota F*) che i giornalisti fiorentini da noi mentovati poc'anzi *hanno adottata* la contraria opinione? Essi dicono (*l. cit. p.* 76), è vero, che questo libro *si suole comunemente attribuire a Pier delle Vigne.* Ma se il Marchand avesse continuata per poco la lettura del lor Giornale, avrebbe veduto che non molto dopo essi soggiungono: *Noi però stimiamo che nè l'imperador Federigo, nè per ordine del medesimo Pietro delle Vigne componesse un libro di tale argomento.* Ma di questo celebre cancelliere basti aver detto fin qui, e ripigliamo omai il ragionamento intorno a' sovrani che in questo tempo promossero e fomentaron gli studi.

XV. Impegno di Manfredi e di Corrado re di Sicilia nel promuover gli studi.

XV. Rodolfo, Adolfo e Alberto, che l'un dopo l'altro dopo la morte di Federigo II furono re de' Romani, ma non presero mai la corona imperiale, poco o niun pensiero ebbero delle cose d'Italia, e molto meno dell'italiana letteratura. Ma nel regno di Sicilia Federigo ebbe per successore Manfredi, che prima la governò col titolo di reggente, poscia ne prese l'assoluto dominio, come nel precedente capo si è detto. Niccolò di Jamsilla ne fa un elogio sì luminoso (*Script. Rer. ital. vol.* 8, *p.* 497), che del più saggio principe non potrebbe farsi maggiore; nè egli lascia di fregiarlo di quegli ornamenti che a quel tempo doveau parere

ammirabili, cioè col ricercar sottilmente diverse etimologie del nome di Manfredi, e coll'additare in esse le più ampie lodi del suo eroe. Or, fra le altre cose, egli esalta lo studio della filosofia, a cui anche in età fanciullesca ardentemente si volse, seguendo gli esempi del suo genitor Federigo. Somiglianti encomii ne fa Saba Malaspina, scrittore egli ancora contemporaneo, dicendo (*Hist. l.* 1, *c.* 1, *ib. p.* 787) che fece grandi progressi nelle arti liberali, talchè sembrava ammaestrato nelle più celebri scuole, e che coll' assidua applicazione acquistossi un incredibil sapere. Io non dubito punto che in cotali elogi non vi abbia esagerazione oltre il bisogno. Ma nondimeno non può negarsi ch'ei non fosse sollecito del lieto stato della letteratura. Noi vedremo nel capo seguente ciò ch'egli adoprò a vantaggio delle pubbliche scuole di Napoli, che da lui furono riformate, e poste in più perfetto sistema; ed altrove vedremo ch'egli fece continuare la traduzione delle Opere di Aristotele, cominciata per ordine di Federigo. Qui basti l'accennare una lettera da lui scritta all'occasion del mandare ch'ei fece a Napoli un professore di diritto canonico, la quale è stata pubblicata da' PP. Martene e Durand (*Collect. Vet. Script. t.* 2, *p.* 1218). Perciocchè in essa egli ben dà a vedere quanto desiderasse che gli studi fossero con ardor coltivati, dicendo che tra gli altri ornamenti di cui va glorioso il suo regno, ei brama che le arti liberali e le scienze vi fioriscano felicemente, acciocchè que' popoli che dal clima stesso natío sortita aveano agli studi la più

felice disposizione, siano in essi opportunamente istruiti. Corrado ancora fratel di Manfredi, a cui, come a figliuol legittimo di Federigo, di ragione toccava il regno, e che in fatti prima di lui ne fu per qualche tempo signore, pensò a giovare alla letteraria educazion di que' popoli colle pubbliche scuole ch' egli rinnovò e riformò in Salerno, come vedremo nel capo seguente. Così il regno di Sicilia ebbe a questi tempi la sorte di aver sovrani che volendo provveder saggiamente alla felicità de' lor sudditi, si adoperarono a rinnovar quell' ardore nel coltivamento de' buoni studi, per cui i Siciliani si eran renduti sì celebri nelle antiche età, e per cui in questo secolo ancora salirono in gran fama, come dovrem vedere trattando de' poeti italiani.

XVI. Lo stesso fanno Carlo I e Carlo II.

XVI. Carlo I d'Angiò, e Carlo II di lui figliuolo, che signoreggiaron quel regno di qua dal Faro, non furono meno splendidi protettori delle scienze e de' dotti, come vedremo singolarmente nel favellar delle scuole di questo regno. Di Pietro e di Jacopo d'Aragona, che furon sovrani in Sicilia, non leggiamo che accordassero alle scienze protezione ed onore; e le guerre quasi continue che dovettero sostenere, non l'avrebbero probabilmente loro permesso, quando pure l'avesser voluto. E come queste furono egualmente fatali anche al regno di Napoli, così è probabile che in queste parti ancora la munificenza de' detti principi non ottenesse quel lieto effetto che poteva sperarsene. Ben cominciò allora a rivedersi in Italia il lusso e la mollezza, che la barbarie dell' età

precedenti n'avea sbandito. La descrizione che Saba Malaspina ha inserita nelle sue Storie (*l.* 5, *c.* 4) delle solenni feste celebrate da Carlo I in Napoli, poichè fu pacifico possessor di quel regno, ci danno una tale idea di magnificenza e di pompa che appena sembra potersi immaginar lusso e sfoggio maggiore. Se ciò recasse giovamento all'Italia, io lascerò che il decidano i moderni politici trattatori di tale argomento.

XVII. Profondo sapere d'Innocenzo III papa.

XVII. I romani pontefici di questa età si adoperarono essi ancora e come sovrani delle provincie loro soggette, e come capi e pastori della Chiesa di Cristo, perchè gli studi non si giacessero trasandati, e quelli in particolar modo che agli ecclesiastici son più necessarii. Per isfuggire la lunghezza, io parlerò di alcuni solo tra loro che nel coltivare e nel fomentare le lettere si renderon più illustri, e recarono alla Chiesa maggior giovamento. Innocenzo III, che tenne la santa sede dall'anno 1198 fino al 1216, era uomo, come si narra da un antico scrittore della sua Vita pubblicata prima dal Baluzio (*Ante Epist. Innoc. III*) e poscia dal Muratori (*Script. Rer. ital. t.* 3, *pars* 1, *p.* 486), di acuto ingegno e di profonda memoria, dotto nelle sacre non meno che nelle profane scienze, ed eloquente nel ragionare, o egli usasse la lingua del volgo, o quella de' dotti. Avea egli atteso agli studi, come soggiugne il medesimo autore, prima in Roma, poscia in Parigi, e finalmente in Bologna, e così nella filosofia come nella teologia si era lasciati addietro i suoi condiscepoli; il che si scuopre ne' libri ch'egli in diversi tempi compose. Perciocchè

innanzi al pontificato egli scrisse i libri della Miseria della condizione umana, del Mistero della Messa, e de' quattro Generi di nozze. Fatto poscia pontefice scrisse sermoni e lettere decretali, le quali mostrano quanto nel divino e nell'umano diritto ei fosse versato. Così il suddetto autore. Abbiamo in fatti tuttora le opere sopraccennate di questo pontefice, giacchè quella ancor delle Nozze è stata pubblicata dal dottissimo P. ab. Trombelli ne' suoi Aneddoti; e più altre ancora ne abbiamo che si annoverano dagli scrittori delle ecclesiastiche Biblioteche (V. *Cave Hist. Script. eccl.*), e le quali ci mostrano veramente che Innocenzo III fu uno de' più dotti uomini del suo secolo. Ma nelle leggi era egli per singolar maniera versato, e ben il dava a vedere nelle frequenti occasioni che gli si offerivano. Tre volte ogni settimana, come narra il medesimo sopraccitato scrittore (*l. cit. p.* 601), ei radunava pubblico concistoro, il che da lungo tempo non si era usato. In esso, udite le parti, ei commetteva ad altri le cause minori, serbava a sè le maggiori, e di esse disputava con ingegno e con dottrina sì grande, che tutti ne faceano le maraviglie; e molti dottissimi uomini e celebri giureconsulti venivano a Roma sol per udirlo; e più istruivansi in tai concistori, che non avrebber fatto nelle pubbliche scuole; e allora singolarmente che udivanlo proferir le sentenze; perciocchè con sottigliezza ed eloquenza sì grande egli arringava, che ciascheduna parte credevasi vincitrice, quando l'udiva allegare le sue ragioni, nè alcun sì dotto avvocato gli venne mai innanzi, che non temesse

l'averlo contrario. Nel sentenziare poi era egli sì amante del giusto, che non mai ebbe riguardo a persona, nè mai si distolse dal diritto sentiero. Quindi da ogni parte del mondo tante e sì importanti cause venivano al tribunal d'Innocenzo, che ugual numero non aveanne avuto tutti insieme i pontefici di molti secoli addietro. Molte in fatti a questo luogo ne annovera lo stesso scrittore, che dalle più lontane provincie d'Europa furon trasmesse a Roma, perchè il pontefice ne giudicasse. E veramente le Lettere e le Decretali d'Innocenzo cel mostrano uomo nelle divine al pari che nelle umane leggi profondamente versato. Ma di esse noi dovrem ragionare a luogo più opportuno.

XVIII. Leggi da lui promulgate in favor delle lettere.

XVIII. Il solo esempio di un sì dotto pontefice bastar poteva ad avvivare il fervore nel coltivamento degli studi. Egli però vi aggiunse inoltre il promuoverli con ogni sorta di mezzi più opportuni. Vedrem nel capo seguente gli onori con cui distinse l'Università di Bologna. Quella ancor di Parigi riconosce da lui in certa maniera il suo stabilimento; perciocchè le più antiche leggi di essa, che ancor ci rimangono, son quelle che l'anno 1215 prescritte furono da Roberto di Courçon legato d'Innocenzo in Francia (*Crevier Hist. de l'Univ. de Paris, t.* 1, *p.* 296); e più altre Bolle ancora egli le indirizzò, accordandole privilegi, e prescrivendole regolamenti (*Bulaeus Hist. Univ. Paris. t.* 3, *p.* 23, 60, ec.; *Crevier, t.* 1, *p.* 284, 268, 315, ec.). Ma ei non fu pago di provvedere al vantaggio d'alcune scuole; e a tutta la Chiesa rivolse le premurose sue sollecitudini. Quindi, avendo

radunato l'anno 1215 il quarto Concilio lateranese, vi fe' pubblicare alcune leggi opportunissime per diradar sempre più le tenebre della ignoranza del clero non ancora ben dissipate, e per condurre a più fiorente stato la Chiesa. Il dotto P. Thomassin le ha unite insieme (*De Eccles. discipl. t.* 1, *l.* 1, *c.* 10, *n.* 1). In esse rinnovansi quelle che già da altri sinodi erano state prescritte, e che da noi ancora si sono a' luoghi loro accennate; ma che forse non si osservavano esattamente; e insieme alcune altre nuove se ne prescrivono. Si ordina adunque che il vescovo insiem col capitolo in ogni chiesa cattedrale nomini un precettor di gramatica ad istruzione de' cherici; che in tutte le altre chiese ancora si faccia lo stesso, ove le rendite siano a ciò sufficienti; che nelle chiese metropolitane inoltre v'abbia un teologo, il quale al clero e ad altri ancora spieghi la sacra Scrittura, e gli istruisca in tutto ciò che alla cura dell'anime è necessario; che i gramatici e i teologi godano ciascheduno di una prebenda, acciocchè abbian di che vivere onestamente; e che ove la povertà della chiesa metropolitana non le permetta di assegnare a tal fine ad amendue i professori una prebenda, essa l'assegni al teologo, e qualche altra chiesa o della città, o della diocesi l'assegni al gramatico. Così Innocenzo provvedea saggiamente all'istruzione del clero, da cui poscia il popol tutto dovea essere istruito.

XIX. Onorio III, successor d'Innocenzo III, dall'anno 1216 fino al 1227, perchè più facilmente si potessero eseguire le leggi del suo

XIX. Onorio III ne segue gli esempi.

antecessore, ordinò che i capitoli mandassero alle pubbliche università alcuni giovani canonici che in esse si venisser formando agli studi lor proprii; e acciocchè avesser più agio a ben istruirsi, così a' cherici che studiavano, come a' professori di teologia, accordò l'esenzione dalla residenza, intorno a che abbiamo una Bolla di questo papa pubblicata da' PP. Martene e Durand (*Collect. Vet. Script. vol.* 1, *p.* 1146). E ben died'egli a vedere quanto gli stesse a cuore che il clero non si giacesse nell'ignoranza; perciocchè, come abbiamo da un'antica Cronaca, un vescovo fu da lui deposto, solo perchè era rozzo nella gramatica: *Deposuit episcopum, qui Donatum non legerat* (*Memorial. Potest. Regiens. vol.* 8 *Script. Rer. ital. p.*1083). Per l'Università di Parigi ei non fu meno sollecito del suo predecessore, e molte furon le Bolle da lui spedite o ad accrescerne il lustro, o a toglierne gli abusi, le quali son rammentate dal Du Boulai (*Hist. Univ. Paris. t.* 3, *p.* 93, 96, ec.) e dal Crevier (*Hist. de l'Univ. de Paris*, *t.* 1, *p.* 287, 291, 316, 331, ec.). Nè minore fu l'impegno che egli ebbe per l'Università di Bologna, di che dovrem ragionare nel capo seguente. Credesi finalmente ch'ei fosse l'istitutore della carica del maestro del sacro palazzo, e che a questo ufficio prima d'ogni altro nominasse S. Domenico. Di questo santo racconta Giovanni Colonna, scrittore contemporaneo (V. *Acta SS. t.* 1, *Aug. in Vita S. Domin.* § 29), che essendo in Roma, e spiegando nelle pubbliche scuole le Pistole di San Paolo, gran folla d'uomini accorreva ad udirlo,

fra' quali vedevansi ancora molti prelati; e che da tutti ei veniva appellato maestro. Or di qua scrivono parecchi antichi autori citati da' PP. Quetif e Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 21), e da' continuatori degli Atti de' Santi (*l. cit.*), che prendesse origine la carica mentovata, e che S. Domenico fosse da Onorio III chiamato alla sua corte, acciocchè egli, e que' che poscia gli succederono, vi tenesser lezioni di sacra Scrittura e di altri somiglianti argomenti; il che fu a que' primi tempi, per detto de' mentovati dottissimi scrittori domenicani, il principale impiego de' maestri del sacro palazzo.

XX. Gli elogi che il cardinal d'Aragona fa del pontefice Gregorio IX, successore di Onorio, dall'anno 1227 fino al 1241, potranno forse sembrare esagerati alquanto; perciocchè egli il dice fornito di perspicace ingegno e di vasta memoria, egregiamente istruito così nell'arti liberali come nel sacro e nel civile diritto, e fiume di tulliana eloquenza (*Script. Rer. ital. t.* 3, *pars* 1, *p.* 575). Ma le cose da lui operate a pro degli studi ci mostrano chiaramente che egli aveali in pregio, e conosceane l'utilità e l'importanza. Il Corpo del Diritto canonico per ordin di lui raccolto ne' cinque libri delle Decretali è certa pruova della sollecitudine con cui egli ebbe a cuore il promuovere e il perfezionar questa scienza. L'Università di Parigi, per le domestiche turbolenze venuta quasi al nulla l'anno 1229, *non ebbe altro sostegno*, per usar le parole di M. Crevier (*Hist. de l'Univ. de Paris, t.* 1, *p.* 343)), *che presso il papa.* Egli

XX. E così pure Gregorio IX.

adoperossi con sommo impegno presso la corte di Francia, perchè ella fosse ristabilita; egli acchetò le discordie e le dissensioni per cui essa minacciava rovina; egli prescrisse opportuni regolamenti perchè ella salisse di nuovo all'antico onore (*ib.*, ec.; *Bulaeus Hist. Univ. Paris. t.* 3, *p.* 135, ec.). L'Università ancor di Bologna fu da lui sommamente onorata coll'indirizzare che ad essa fece la Collezione delle Decretali per ordin di lui data alla luce, come a suo luogo vedremo. E non è a dubitare che molto più non avrebbe fatto egli e gli altri romani pontefici di questi tempi, se le turbolenze continue in cui essi vissero, singolarmente a' tempi di Federigo II, non gli avesser costretti a volgere altrove il pensiero.

XXI. E dopo lui Innocenzo IV, Alessandro IV e Urbano IV.

XXI. Innocenzo IV, che dopo il brevissimo pontificato di Celestino IV fu eletto pontefice l'anno 1243, e visse fino al 1254, fu uno de' più dotti uomini che allor vivessero, nel diritto canonico; e di lui però, e delle opere da lui scritte su questo argomento, e delle pubbliche scuole di giurisprudenza da lui erette in Roma, e dell'Università da lui fondata in Piacenza, riserbiamo ad altri luoghi il parlare. Io passo ancora sotto silenzio i privilegi che da lui furono conceduti alle Università di Tolosa e di Valenza in Ispagna (*Rainald. Ann. eccl. ad an.* 1246, *n.* 76). Qui osserverem solamente che per riguardo all'Università di Parigi egli, per usar le espressioni del moderno storico della medesima, *superò ancora tutti i suoi predecessori nel beneficarla* (*Crevier, t.* 1, *p.* 360); *ed essendo egli stesso amator delle scienze e*

dotto giureconsulto, recavasi a dovere l'onorarla di singolar protezione (*ib. p.* 363). Veggansi da lui accennate, e stesamente riferite dal Du Boulay (*t.* 3, *p.* 195, 241, ec.), le molte Bolle promulgate a vantaggio della medesima. « E tanto era l'impegno d'Innocenzo IV nel fomentare gli studi, che ovunque ei si trovasse, stabiliva nel suo palazzo medesimo quasi una compita università. *In secondo anno sui pontificatus*, dice Niccolò di Curbio suo cappellano e seguace in tutti i suoi viaggi, *apud Lugdunum in sua curia generale studium ordinavit tam de theologia, quam de decretis, decretalibus pariter et legibus ad eruditionem videlicet rudium*, ec. (*Script. Rer. ital. t.* 3, *pars* 1, *p.* 592). E parlando di Napoli, ove Innocenzo erasi trasferito e ove anche morì, *ubi*, dice, *generale studium theologiae, decretalium, decretorum atque legum in palatio suo, sicut ubique fecerat, ordinavit* (*ib. p.* 592) ». Assai men favorevoli si mostrano i due suddetti scrittori ad Alessandro IV, il quale dopo la morte d'Innocenzo resse la Chiesa fino all'anno 1261, perciocchè egli nelle lunghe ed ostinate contese che si risvegliarono in Parigi tra quell'Università e i Mendicanti, dichiarossi per questi, e costantemente sostenne i loro diritti. A me non appartiene nè l'esaminar nè 'l decidere tal controversia che nulla monta all'italiana letteratura. Giova sperar nondimeno che l'Università stessa possa in qualche modo placare il suo sdegno contro questo pontefice, al ricordarsi ch'egli mandò due suoi nipoti allo studio della teologia in Parigi (*Bulaeus, t.* 3, *p.* 307),

mostrando così qual conto ei facesse di que' dottissimi professori. Io rammento volentieri tutti questi contrassegni di favore e di stima che diedero i nominati pontefici, tutti italiani di nascita, all'Università di Parigi, perchè torna in lode ancor dell'Italia il vedere che un corpo sì ragguardevole avesse tra noi quella fama che ben gli era dovuta, e che gl'Italiani stessi contribuisser non poco ad accrescergli onore e nome. Ma spero che i Francesi medesimi non si sdegneranno di confessare che agl'Italiani debbono in qualche parte la gloria a cui quella celebre Università giunse fin da que' tempi, e che ha sempre poscia non sol conservata, ma renduta ancor più grande e più luminosa. E noi pure confesseremo con sincera riconoscenza di esser molto tenuti al pontefice Urbano IV, francese di nascita, che nel breve suo pontificato dall'anno 1261 al 1264 adoperossi con sommo impegno perchè gli studi filosofici risorgessero a migliore stato fra noi, come vedremo ove ragionando di essi produrremo un bel monumento finora inedito tratto dalla Biblioteca Ambrosiana di Milano, da cui si scuopre quanto a lui debbano i detti studi.

XXII. Diverse università erette da Niccolò IV.

XXII. Niccolò IV ancora, che sedette sulla cattedra di S. Pietro dall'anno 1288 fino al 1292, a varie straniere provincie fece conoscere quanto gli stesse a cuore che le scienze vi fossero coltivate. Egli eresse in pubblica università le scuole che già da alcuni secoli erano in Montpellier; all'Università di Lisbona fondata dal re Dionigi accordò privilegi ed onori; e permise la fondazione di una nuova Università in

Gray nella contea di Borgogna, di che si veggano i monumenti presso il Rinaldi (*Ann. eccl. ad an.* 1289, *n.* 51; *ad an.* 1290, *n.* 52; *ad an.* 1291, *n.* 62), e nelle Note del ch. P. Antonfelice Mattei Conventuale alla Vita di questo pontefice scritta da Girolamo Rossi (*p.* 88). Più altre pruove potrei a questo luogo arrecare della munificenza di questi e di altri pontefici col fomentare gli studj; leggi a tal fine promulgate, scuole ed università erette, uomini dotti chiamati alla corte, e onorati della lor protezione; ed altri simili monumenti della loro sollecitudine. Ma molti di questi fatti ci si offriranno a esaminare ne' capi e ne' libri seguenti; e il saggio che qui ne abbiam dato, basta, s'io mal non avviso, a mostrare che tra tutti i sovrani che furono di questi tempi in Italia, i romani pontefici in singolar maniera si segnalarono nell'usar di ogni possibile mezzo per toglier gli uomini dall' ignoranza in cui giaceansi comunemente. E molto più avrebbon essi probabilmente operato, se l'avesse loro permesso la troppo rea condizione de' tempi, la quale ancor fu cagione che dalle industrie da essi per ciò usate non raccogliessero quell'ampio e copioso frutto che in più felici tempi avrebbon raccolto.

XXIII. Nelle altre parti d'Italia o ancor non v'eran sovrani che avessero ampio e stabil dominio, o se ve n'avea alcuni, questi occupati comunemente o in estendere sempre più la lor signoria, o in difenderla contro i domestici e contro gli esterni nimici, ben altro aveano in che occuparsi, che in coltivare o in promuover

XXIII. Azzo VII d'Este favorisce i poeti provenzali.

gli studi. L'astrologia giudiciaria trovò presso molti di essi ricetto e favore, come altrove vedremo, perchè essi la giudicavano efficace a prevedere, e fors'anche a prevenire le sinistre vicende di cui erano minacciati. « Più lodevole fu il favore con cui alcuni di essi, come altrove vedremo, fomentarono lo studio della poesia provenzale, che di questo tempo avea molti seguaci in Italia ». E di uno singolarmente tra' principi italiani di questa età sappiamo che fu splendido protettore de' poeti provenzali, che allora erano i più famosi. Fu questi Azzo VII d'Este marchese di Ferrara, di cui in una manoscritta Raccolta di Poesie provenzali scritta l'anno 1254, che conservasi in questa biblioteca Estense, si dice che riceveva e trattava magnificamente nella sua corte i suddetti poeti che in gran numero colà si recavano. Questo bel monumento è stato già pubblicato dal Muratori (*Antich. estens. par.* 2, *c.* 1), e noi ne parleremo più stesamente, ove dovremo ragionare della poesia provenzale. Qui basti averlo accennato, per dimostrare che gli augusti principi estensi erano già da cinque secoli addietro protettori e mecenati amplissimi delle bell'arti, e davano in certo modo a' lor discendenti que' luminosi esempi di liberalità e di magnificenza che questi dovean poscia non solo emulare, ma superare ancor di gran lunga ne' secoli avvenire.

XXIV. Forse altre notizie di questo genere giaccion tuttora nelle biblioteche.

XXIV. Ma qui non deesi ommettere una riflessione che dalle cose fin qui riferite discende naturalmente. Il monumento or or mentovato, da cui comprovasi quanto splendido protettor

delle lettere fosse il marchese Azzo VII d'Este, giacevasi in questa biblioteca, e niun saprebbe che gli si dovesse tal lode, se esso non fosse stato dato alla luce. Di Urbano IV ancora noi non sapremmo che si fosse adoperato a far risorger lo studio della filosofia, se non mi fosse venuto alle mani il monumento poc'anzi accennato. Or chi sa quanti altri di tai monumenti si giaccian polverosi e negletti nelle biblioteche, i quali se fossero disotterrati, nuove e rare notizie verrebbonsi probabilmente a scoprire, e ad accrescer con ciò di assai la gloria dell'italiana letteratura? Molto si è già scoperto, molto si è pubblicato in questi ultimi anni. Ma pur sappiamo che molti tesori si stanno ancora nascosti in alcune biblioteche. Possiamo noi sperare che il pubblico possa finalmente goderne? A me sembra certo che sia questa una delle più utili fatiche in cui un uom dotto possa occuparsi.

Capo III.

Università ed altre pubbliche scuole.

I. Io non so se spettacolo più giocondo insieme e più capriccioso si vedesse mai di quello che, ne' tempi di cui scriviamo, vide l'Italia. Le università, fatte, per così dire, viaggiatrici, non avere stabile dimora, ma ora spiegar le tende in una città e farvi pompa de' lor tesori, ora involarsene improvvisamente e trasferirsi altrove; i pubblici professori costretti con giuramenti a non abbandonare i lor posti, andar nondimeno

I. Prospetto generale delle scuole italiane di questo secolo.

qua e là errando, e strascinar seco la folla de' lor discepoli ammiratori; la cessazion degli studi imposta per solenne castigo, e le scuole, non altrimenti che se fossero cose sacre, sottoposte all' ecclesiastico interdetto. Niuna cosa ci mostra meglio la barbarie e la rozzezza di questi tempi; poichè que' mezzi medesimi che si ponevano in opera a sradicarla, non si sapevano usare che in maniera barbara e rozza. Spero che non riuscirà discaro a chi legge il venir meco esaminando cotali vicende; e mi lusingo di essermi adoperato con qualche particolar diligenza a raccogliere su questo argomento le più sicure e le più esatte notizie. Io non parlerò qui de' celebri professori di diverse scienze, che furono in questo secolo l'ornamento delle italiane università; ma solo dello stato in cui esse erano, delle vicende a cui soggiacquero, e delle nuove scuole che in più città furono aperte. De' professori e degli altri coltivatori delle scienze e dell'arti ragioneremo partitamente secondo le diverse lor classi ne' libri seguenti.

II. Gelosia dell' Università di Bologna di non perdere i suoi professori.

II. L'Università di Bologna, che fra tutte le scuole d'Italia era la più cospicua e la più rinomata, fu ancora più d'ogni altra soggetta a tali vicende; e queste diedero origine alla nascita di altre università che crebbero poscia a gran fama. Per meglio intendere ciò che a tai fatti appartiene, è a riflettere che i Bolognesi erano sommamente gelosi che i lor professori legali non abbandonasser Bologna per recarsi a tenere scuola in altre città. Il Piacentino e Ruggiero beneventano, come abbiamo altrove

narrato (*t.* 3, *l.* 4, *c.* 7, *n.* 27, 28), aveanne dato l'esempio, passando il primo a Mantova, e poscia a Montpellier, il secondo a Modena. Di questa città singolarmente parean temere i Bolognesi, come ancora di Reggio, o perchè le scuole di giurisprudenza vi fosser più rinomate che altrove, o perchè la lor vicinanza potesse ad essi recar qualche danno. Di qua nacque una cotal opinione che alcuni tra' dottor bolognesi di questo secolo presero a sostener francamente come verità, di cui senza gran fallo non si potesse pur dubitare, cioè che i privilegi dalle leggi romane accordati a' professor delle leggi si potessero bensì godere da' professor bolognesi, ma da' modenesi e da' reggiani non già: *Doctores Bononiae*, dice Odofredo (*in l. Si duas ff. de excus. tutor.*), *habent excusationem a tutelis, non qui docent Mutinae vel Regii;* anzi egli stesso altrove ed anche il celebre Accorso giunser tant' oltre, come mostra il dottissimo P. Sarti (*De Prof. Bonon. t.* 1, *pars* 1, *p.* 75), che a guisa di plenipotenziarii della giurisprudenza fissarono autorevolmente i limiti, di là da' quali non poteasi godere di tai privilegi, e decisero ch' essi non si stendevano oltre il fiumicello Avesa che allora correva fuori della città di Bologna, ed or la taglia quasi per mezzo. Ma questa lor decisione che non avea fondamento a cui appoggiarsi, non ottenne fede che appresso i decisori medesimi. Nè era essa freno bastevole a trattenere i professori, sicchè non si recassero ove poteano sperare o premio, o onor maggiore. Convenne dunque pensare a mezzo più efficace,

e si obbligarono i professori a stringersi con giuramento a non tenere scuola altrove che in Bologna. Il Muratori (*Antiq. Ital. t.* 3, *p.* 901, cc.) e il P. Sarti (*l. cit. t.* 1, *pars* 2, *p.* 64) han pubblicate alcune formole di tai giuramenti fatti a tal fine da alcuni giureconsulti, co' quali non sol promettono di non tenere altrove la loro scuola, ma ancora di non proccurare in qualunque sia maniera, che gli scolari sen vadano ad altre città. Essi appartengono agli anni 1189, 1198, 1199, 1213. Ma i giuramenti ancora non sempre ebbero forza bastevole a fermare i professori in Bologna; e noi vedremo che Pillio dopo aver giurato, come gli altri, senza farsi coscienza del suo giuramento, sen venne a Modena.

III. Smembramento di essa per la fondazione dell' Università di Vicenza, che presto cessa.

III. Dapprima però erano i soli professori che abbandonavan Bologna, e gli scolari, almeno per la maggior parte, ivi si trattenevano. Ma l'anno 1204 avvenne cosa che a' Bolognesi dovette riuscire assai spiacevole e grave. Perciocchè alcuni professori con gran numero di scolari passarono da Bologna a Vicenza, ed ivi aprirono scuola. Le antiche Cronache di questa città ci han lasciata memoria dello studio che ivi allora fu aperto. *Sub isto*, dice Gherardo Maurisio, *venit studium scholarium in civitate Vicentiae, et duravit usque ad Potestariam Domini Drudi* (*Script. Rer. ital. vol.* 8, *p.* 15). E Antonio Godi similmente a quest'anno: *Studium generale fuit in civitate Vicentiae, Doctoresque in contracta Sancti Viti manebant, ut etiam hodie apud Priorem Sancti Viti apparent privilegia collationis studii* (*ib. p.* 75). Quai fossero questi privilegi, noi nol sappiamo; ma

altri monumenti spettanti all' Università di Vicenza sono stati dati alla luce dagli eruditissimi Annalisti camaldolesi, da' quali ricavasi che l'anno 1205 il capitolo di Vicenza concedette agli scolari la chiesa di S. Vito (*Ann. camald. vol.* 4, *p.* 199), e ch' essi poscia rifabbricatala ne dieder l'anno seguente la cura a' monaci camaldolesi (*ib. in App. p.* 263). Dal primo di questi due documenti raccogliesi che erano in quell'anno rettori dell' Università Roberto inglese, Guglielmo Cancellino provenzale, Guarnieri tedesco, e Manfredo cremonese. Il che ci mostra che a questa nuova Università vi avea concorso di stranieri d'ogni nazione. E ciò più chiaramente ancora si vede in un altro monumento pubblicato da' medesimi autori (*ib. p.* 213), in cui gli scolari l'anno 1209, dovendo abbandonare Vicenza, cedono interamente a' Camaldolesi la stessa chiesa; perciocchè ivi tutti i seguenti son nominati, i cui nomi io recherò in latino, perchè le patrie di alcuni, forse per gli error della copia, difficilmente si potrebbon recare nella nostra lingua: *dominus Cazzavillanus et Lanfrancus doctores et magistri legum, magister Gufredus .... dominus Martinus de Bohemia, dominus Engelbertus teutonicus, dominus Michaël rector de Hungaria, dominus Jacobus de Betuno de Francia, dominus Gofredus de Bergonia, dominus Nicolaus prepositus in Polonia, et magister Menendus;* e questi nominano per lor deputati, *dominum Ivonem cancellarium Poloniae, dominum Simeonem archidiaconum atrebatensem, dominum Thomasium canonicum capuanum,*

dominum Herboldum teutonicum de Confluentia, dominum Desiderium archidiaconum de Ungaria, dominum Stevanum canonicum trisentinum de Burgundia, dominum Benedictum de Ungaria, dominum Mattheum de Hispania, dominum Zanettonem de Mantua, et dominum Johannem canonicum ferrariensem de Verona. Che tutti, o la maggior parte di questi abbandonata avesser Bologna per venire a Vicenza, non ne abbiamo monumento sicuro. Ma al vedere nominati tra essi Cacciavillano e Melendo ossia Menendo, che erano già stati professori in Bologna, il primo di diritto civile, di canonico il secondo, si rende evidente, come osserva il medesimo P. Sarti (*l. cit. t.* 1, *pars* 1, *p.* 306), che da questa città eran essi e i loro scolari insieme partiti, per andare a Vicenza. Qual ragione a ciò gl' inducesse, non ce ne è rimasta memoria. Furono probabilmente dissensioni e turbolenze interne che diedero occasione a questo smembramento, il quale però ebbe poco felice successo; perciocchè, come è manifesto dalle cose già dette, l'Università di Vicenza ebbe principio l'anno 1204, e l'anno 1209 ebbe fine; ed è probabile che i professori non meno che gli scolari, conoscendo per avventura più opportuno il soggiorno in Bologna, colà ritornassero. « Ma dopo la metà del secolo proccurò di nuovo il comun di Vicenza, per opera singolarmente del piissimo suo vescovo il B. Bartolommeo da Breganze dell'Ordine de' Predicatori, di avere altri pubblici professori. E il sig. Giambatista Verci ha dati in luce i decreti fatti da quel

comune a' 14 d'agosto del 1261, co' quali vengon condotti a lettor del diritto canonico Arnoldo collo stipendio di 500 lire, a patto però ch'egli abbia almeno venti scolari, Giovanni spagnuolo a leggere il Decreto collo stipendio di 200 lire, Aldrovando degli Ulciporzi bergamasco a leggere l'Inforziato collo stipendio di 120 lire, e un certo Raulo a leggere medicina collo stipendio di 150 lire (*Stor. della Marca Trivig. t.* 2, *Docum. p.* 49, ec.) ».

IV. Un altro simile smembramento crede il P. Sarti (*l. cit. p.* 120) che avvenisse l'anno 1215, e lo argomenta da un passo di Roffredo da Benevento, il quale afferma di esser passato da Bologna ad Arezzo in Toscana, e di avervi tenuta scuola di legge: *Cum essem Aretii, ibique in cathedra residerem, post transmigrationem Bononiae, ego Rofredus beneventanus Juris civilis professor an. Dn.* MCCXV, *mense octobris*, ec. (*proœm. in Quaest. Sabbat.*). Da questo passo il suddetto dottissimo autor congettura che Roffredo ancora, seguendo l'esempio di Cacciavillano e di Melendo, partendosi da Bologna, traesse seco un gran numero di scolari. Quindi facendosi a ricercar l'origine di tale trasmigrazione, crede ch'ella si debba ripetere dalle turbolenze onde quell'università fu sconvolta in questi anni medesimi, e che non ebbero fine che l'anno 1224. Egli in fatti ha dato alla luce (*pars* 2, *p.* 57, ec.) più lettere di Onorio III, scritte nel primo e nel quarto anno del suo pontificato, cioè tra l'anno 1216 e l'anno 1220, su questo argomento. Perciocchè i Bolognesi non paghi del giuramento che, come sopra

IV. Turbolenze nell'Università di Bologna: scuole pubbliche in Arezzo.

abbiam detto, esigevano da' professori, un altro ancor ne esigevano dagli scolari, con cui si stringessero a non proccurar in alcun modo che lo studio di Bologna fosse trasferito altrove, nè che alcuno tra gli scolari passasse alle scuole di altre città. Sembrava ciò agli scolari, e sembrava ancora al pontefice Onorio, una violenza fatta a quella libertà di cui gli scolari doveano a buon diritto godere; ed essi perciò ricusavano di sottoporsi a tal giuramento; e Onorio adoperossi con sommo impegno perchè essi non vi si soggettassero; e in una lettera fra le altre scritta agli scolari romani, della Campagna e della Toscana, che trovavansi in Bologna, ingiunse loro di uscire dalla città, anzichè stringersi con tal giuramento; e finalmente, dopo lunghi contrasti, ottenne che in ciò non fossero molestati. E non è improbabile veramente che in tal occasione Roffredo con molti de' suoi scolari passasse ad Arezzo. Ma poichè non sappiamo se tai turbolenze cominciassero fin da' tempi d'Innocenzo III che viveva ancora l'anno 1215, non trovandone noi menzione che nelle lettere di Onorio III, e poichè inoltre Roffredo non accenna ragione alcuna del suo passaggio ad Arezzo, nè dice ch'ei seco conducesse scolari, può essere ancora che per qualunque altra ragione colà passasse Roffredo, e vi passasse senza scolari, o almeno con sì scarso numero di essi, che l'Università di Bologna non ne avesse danno. Certo è nondimeno che in Arezzo era in questo secolo un pubblico studio; e il cavalier Lorenzo Guazzesi ha dato alla luce (*Opere, t. 2 p. 107*)

gli Statuti che pel regolamento di esse furono pubblicati l'anno 1255, e tra essi veggiamo il seguente in cui si nominano le diverse scienze che oltre la legge vi s'insegnavano: *Item nullus audeat legere ordinarie in civitate Aretina nec in grammatica, nec in dialectica, nec in medicina, nisi sit legitime et publice et in generali conventu examinatus et probatus.* In essi ancora si ordina che ne sia rettore da Ognissanti fino al primo di gennaio Martino da Fano, che era stato uno de' compilatori de' medesimi.

V. Assai maggiore fu il danno che l'Università di Bologna sostenne l'anno 1222, perciocchè ella vide non solo un gran numero di professori e di scolari fuggir dal suo seno, ma recatisi altrove dar principio a un'altra celebre università che minacciava di disputarle il primato. Fu questa l'Università di Padova. Era già ivi stata in addietro qualche scuola di legge, come abbiamo mostrato nel precedente tomo (*t.* 3, *l.* 4, *c.* 7, *n.* 28); ma o essa era cessata, o non era tale che potesse darlesi il nome di studio pubblico, il quale in quest' anno solo sembra che avesse cominciamento. *Hoc anno*, dicono alcune antiche Cronache di quella città pubblicate dal Muratori (*Script. Rer. ital. vol.* 8, *p.* 372, 421, 459, 736), *translatum est studium scholarium de Bononia Paduam.* Questo *trasferimento* sembra a prima vista indicarci che cessasser le scuole in Bologna, e che in lor vece si aprissero quelle di Padova, ed alcuni hanno perciò pensato che ciò avvenisse per ordine di Federigo II sdegnato contro de' Bolognesi, perchè in quell' anno, come abbiamo

V. Nuovo smembramento dell' Università di Bologna per la fondazione di quella di Padova.

dalle antiche Cronache di Bologna (*Script. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 109; *Sigon. de Regno ital. l.* 16), espugnarono suo malgrado la città d'Imola, ne spianaron le fosse, e ne portaron seco in trionfo le porte. Io non so come il ch. Muratori (*Antiq. Ital. vol.* 3, *p.* 908) che avea pur pubblicate le suddette Cronache, e dopo di lui il Facciolati (*De Gymn. patav. Syntagm. p.* 2) che doveva averle vedute, abbian potuto asserire che tale è l'opinione di quegli antichi scrittori; il racconto de' quali perciò è stato rigettato dal Facciolati, perchè, ei dice, Federigo non si dichiarò nemico dell'Università di Bologna che l'anno 1225, e allora la trasferì a Napoli, non già a Padova. I detti antichi scrittori non fanno alcun cenno di Federigo, e solo dicono che lo studio fu trasportato a Padova, senza accennarne ragione. Quindi non si ha motivo per cui rivocare in dubbio l'autorità di queste Cronache antiche; ma non deesi credere che ciò avvenisse per ordine di Federigo; nè che tutti i professori partissero da Bologna per recarsi a Padova. Egli non era sì amico de' Padovani, che volesse onorarli cotanto; e noi veggiamo inoltre che le scuole ancor durarono a Bologna, dove certamente era l'Università l'anno 1225, come vedrassi frappoco. Più probabile è adunque che molti de' professor bolognesi, e moltissimi per conseguenza de' loro scolari, da Bologna spontaneamente passassero a Padova. Era in fatti a que' tempi in Bologna Giordano vescovo di Padova, a cui in quest'anno medesimo il pontefice Onorio III commise di decidere insieme con Guglielmo normanno dottor

di leggi e con Guglielmo guascone professor delle decretali una controversia tra l'abate di S. Stefano e i Crociferi in Bologna (*Sart. pars* 2, *p.* 118). Or le conferenze che il vescovo di Padova dovette perciò tenere con Guglielmo guascone, risvegliarono probabilmente nel primo il pensiero di condur seco a Padova quest' uomo dotto insiem con altri, e di aprirvi pubbliche scuole. In fatti in un codice antico allegato dal P. Sarti (*ib. p.* 220) vedesi una lettera, di cui non si esprime la data, scritta da Padova da Guglielmo guascone che qui dicesi guasco, a Pietro spagnuolo che in questo tempo medesimo era professore delle Decretali in Bologna: *Magistro Petro Hyspano Doct. Decret. Bononie commoranti Guillelmus Guascus Doct. Decret. Padue.* In questa lettera Guglielmo lo invita a recarsi a Padova, perciocchè *Padue*, egli dice, *multitudinem habebitis auditorum, ubi loci viget amenitas, et venalium magna copia reperitur.* Se Pietro seguisse il consiglio di Guglielmo, nol possiamo accertare. Ma tutto ciò che finora abbiam detto, ci fa veder chiaramente in qual maniera avesse principio l'Università di Padova, a cui è probabile che all'occasione delle turbolenze da noi poc' anzi accennate di quella di Bologna molti professori si trasferissero insiem co' loro scolari. E forse a questa occasione vi venne il celebre Alberto Magno, poichè è certo, come dimostrano i PP. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 162), ch' egli studiava in Padova (*a*), quando dal B. Giordano fu ricevuto

(*a*) Alcuni scrittori francesi e italiani, e fra i primi

nell'Ordine de' Predicatori, il che accadde appunto o in quest'anno medesimo 1222, o, come sembra a' suddetti scrittori più probabile, nel seguente. Il Papadopoli e il Facciolati non han fatta parola di questo sì famoso alunno della loro Università, il qual pure dovea essere rammentato tra' primi. Di essa noi torneremo a parlare in questo capo medesimo. Ora ci convien proseguire la narrazione delle altre vicende a cui l'Università di Bologna fu in questi anni soggetta.

VI. Fondazione dell'Università di Napoli fatta da Federigo II.

VI. Era ancor fresca la piaga che dalla diserzione de' professori e degli scolari passati a Padova ella avea ricevuta, quando un'assai più fiera burrasca levossele contro, da cui parea ch'ella dovesse rimanere interamente sommersa. Avea Federigo II formato il disegno di aprire in Napoli una pubblica Università; perciocchè, benchè ivi fossero state in addietro alcune scuole, nondimeno non vi si professavan le scienze in quella estensione che a un sì florido regno parea convenire. Perciò, come abbiam nella Storia di Riccardo da S. Germano (*Script. Rer. ital. vol.* 7, *p.* 997), nel mese di luglio dell'anno 1224 egli mandò lettere

M. Portal (*Hist. de l'Anatom.* ec. *t.* 1, *p.* 195) invece di Padova han nominata Pavia, parlando delle scuole alle quali fu dall'Allemagna mandato Alberto Magno, e della loro autorità si è valuto il sig. Siro Comi nell'ingegnoso sforzo da lui fatto in favore dell'antichità dell'Università di Pavia (*Philelphus Archigymn. Ticin. vindicatus*, *p.* 137). Ma lo stesso Alberto citato dai PP. Quetif ed Echard dice chiaramente Padova e non Pavia; nè si è recata ragione alcuna per cui si pruovi doversi fare un tal cambiamento.

circolari per tutto il regno: *Mense Julii pro ordinando Studio Neapolitano Imperator ubique per regnum mittit literas generales.* In fatti fra le lettere di Pier dalle Vigne scritte in nome di Federigo quattro ne abbiamo (*l.* 3, *c.* 10, 11, 12, 13) su questo argomento, che probabilmente appartengono a quest'anno. La prima è scritta a maestro Pietro ibernese; e in essa, dopo avergli esposto il suo disegno di aprire una Università in Napoli, la qual città, oltre più altre lodi, egli chiama madre e sede antica di studio, lo invita a recarvisi, e a tenervi scuola, promettendogli l'annuale stipendio di dodici oncie d'oro. La seconda contiene un generale invito a tutti gli scolari, acciocchè vengano alla nuova Università da sè aperta, a' quali promette ricompense e premii non ordinarii; vi si fa menzione di Roberto di Varano e del suddetto Pietro ibernese, ch' ivi doveano tenere scuola di leggi; si vieta che niun de' suoi sudditi possa uscire dal regno per motivo di studio, o nel regno stesso studiare altrove che in Napoli, e si comanda che chiunque si trovasse attualmente fuori del regno, per tal motivo, per la prossima festa di S. Michele vi faccia ritorno; e finalmente varie leggi si stabiliscono pel regolamento delle scuole medesime e degli scolari. La terza è indirizzata al capitano ossia giustiziere del regno, a cui si commette che pubblichi il generale invito alla medesima Università. La quarta per ultimo è scritta al giustiziere della Terra di Lavoro, il quale troppo scrupolosamente esatto nell'esecuzione del reale decreto con cui vietavansi

tutte le altre scuole del regno, credeva che quelle ancor di gramatica vi fosser comprese; e Federigo perciò gli scrive che di queste non dee intendersi il suo editto, ma sol di quelle ove s'insegnavan le scienze. Di questa Università da Federigo aperta in Napoli fa menzione ancora Niccolò di Jamsilla nel precedente capo da noi citato, col dire che Federigo avendo osservato pochi uomini dotti essere in quel regno, vi aprì scuole di tutte le scienze, e da ogni parte del mondo chiamò professori, fissando ampii stipendii non solo ad essi, ma a quegli scolari ancora che per povertà non potessero coltivare gli studi (*Script. Rer. ital. vol.* 8, *p.* 496) (*).

VII. Questi sopprime l'Università di Bologna; ma il suo editto non ha esecuzione.

VII. Fin qui l'impegno di Federigo per sollevare a gran nome l'Università di Napoli altro danno recar non poteva a Bologna che quello di toglierle gli scolari che per avventura ivi

(*) Della Università di Napoli più distinte notizie si posson vedere nella Storia di essa del sig. Giangiuseppe Origlia stampata in Napoli nel 1753, opera che non mi era nota quando io scrissi i primi tomi della mia Storia. Egli con buoni argomenti dimostra che non fu veramente una nuova fondazione di università che Federigo II facesse, ma anzi una riforma e un notabile miglioramento di quella che già aveano ivi stabilita i Normanni, la quale però non si pruova che avesse veramente la forma di università, e che fosse onorata di que' privilegi che a tali corpi convengono. Ei produce molti pregevoli monumenti dell'impegno di Federigo II a favore di questa università, e delle diverse vicende alle quali fu allora soggetta; e benchè non tutte le cose da lui asserite reggano alle prove di una saggia critica, molti però sono i lumi che da quest'opera noi raccogliamo riguardo a questo argomento.

fossero, nativi di quel regno. Ma l'anno seguente egli volse il pensiero ad opprimerla interamente, sperando forse che sulle rovine di essa sarebbesi felicemente innalzata quella di Napoli. Avea Federigo onorata in addietro della sua protezione questa Università; e l'anno 1220 avendo pubblicata una costituzione in favor della chiesa romana, aveala inviata a' dottori e agli scolari bolognesi, perchè da essi fosse, ciò che di fatto seguì, inserita ne' Libri legali, come da alcuni codici mss. dimostra il P. Sarti (*pars* 1, *p.* 106), confutando l'opinion di chi scrisse che Federigo l'avesse indirizzata all'Università di Pavia. E verso questo tempo medesimo è probabile che Federigo scrivesse l'onorevole lettera alla stessa Università, inviandole le Opere di Aristotile tradotte in latino, di che a più opportuno luogo più stesamente ragioneremo. Ma l'anno 1222 ei concepì grande sdegno contro de' Bolognesi per l'espugnazione ch'essi avean fatta d'Imola, come sopra si è detto; e quindi nacque in lui probabilmente il pensiero di togliere a quella città il maggior pregio di cui ella andasse adorna. All'occasione pertanto della nuova Università aperta in Napoli, egli l'anno 1225, come abbiamo nelle antiche Cronache bolognesi (*Script. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 109, 254), vietò che in Bologna si tenessero scuole, e agli scolari tutti ordinò che si recassero a Napoli. Un tal comando avrebbe in altri tempi recato l'intero sterminio di quella fiorente Università. Ma in quest'anno appunto cominciarono le città lombarde a rinnovare l'antica lor lega per opporsi a Federigo II, da cui temevano

l'oppressione della lor libertà (*Murat. Ann. d'Ital. ad h. an.*). Essa fu poi conchiusa e solennemente pubblicata l'anno seguente. Bologna era tra le città collegate (*id. ad an.* 1225); ed ella perciò dovette ridersi del comando di Federigo; nè vi ha alcun monumento che ci dimostri che nè molto nè scarso numero di professori o di scolari partisse perciò da Bologna. Anzi Federigo, costretto a cedere al tempo, nel primo di febbraio dell'anno 1227 pubblicò un diploma dato alla luce dal Muratori (*Antiq. Ital. t.* 3, *p.* 909), in cui rivocò i decreti già da lui fatti contro le città lombarde, e nominatamente quello concernente l'Università di Bologna: *et specialiter constitutionem factam de studi• et studentibus Bononiae.* Così questa celebre Università in mezzo alle frequenti scosse, dalle quali o per le domestiche turbolenze, o per l'odio de' suoi nemici fu travagliata, si stette sempre ferma e costante; e vicina più volte a rimaner quasi oppressa, risorse sempre più lieta e più fiorente di prima.

VIII. Fiore in cui ella era nel corso di questo secolo.

VIII. In tutto questo secolo non troviamo altre vicende a cui ella fosse esposta, trattone qualche pontificio interdetto, di cui frappoco ragioneremo; ma abbiamo moltissimi monumenti che ci dimostrano in qual fama ella fosse, e quanto numeroso fosse il concorso che da ogni parte faceasi a quelle scuole. Odofredo racconta che a' tempi di Azzo, il quale ivi fioriva al principio del XIII secolo, egli vide in Bologna fino a dieci mila scolari: *Erant hic tunc temporis bene x millia scholares* (*in Authent. Habita, c. Ne filius pro patre*). Fra questi ve

n' avea molti per nascita e per dignità ragguardevoli, e fra le altre cose osserva e prova con autentici monumenti il P. Sarti (*pars* 1, *p*. 453, *nota d*), che molti da queste scuole furono tratti per essere sollevati alle cattedre vescovili. Ma niuna cosa meglio ci mostra il grido che per tutta Europa era sparso dell'Università di Bologna, quanto i cataloghi degli scolari illustri, che dall'anno 1265 fino al 1294 la frequentarono, tratti dagli antichi registri, e pubblicati dal medesimo P. Sarti (*pars* 2, *p*. 234, ec.). Oltre gl'Italiani d'ogni provincia, noi vi veggiamo Francesi, Fiamminghi, Tedeschi, Portoghesi, Spagnuoli, Inglesi e Scozzesi in gran numero, e molti di essi onorati col titolo di canonici, di priori, di proposti, o di altre ragguardevoli cariche. E in un monumento dell'anno 1240, pubblicato dagli Annalisti camaldolesi (*Ann. camald. vol.* 4, *p*. 349), troviamo espressa menzione de' Francesi, de' Fiamminghi, di que' di Poitiers, degli Spagnuoli, degl'Inglesi e de' Normanni, ch'erano in Bologna. Tutte le scienze aveano i lor professori; e noi dovremo parlare de' più illustri tra essi quando tratteremo di ciascheduna scienza partitamente. Ciò che intorno ad essi qui dobbiamo osservare, si è che fin verso la fine di questo secolo essi non aveano stipendio alcuno dal pubblico erario, ma ciaschedun di loro contrattava co' suoi scolari, e patteggiava con loro della sua mercede; ed è piacevole a leggersi ciò che dice su questo proposito il faceto e schietto Odofredo, che era professore di leggi prima che s'introducesse l'uso dello stipendio fisso e

determinato. Soleva egli oltre le ordinarie lezioni tenerne ancora alcune straordinarie per maggior vantaggio de' suoi scolari, i quali perciò dovean anche pagargli una straordinaria mercede. Ma Odofredo dopo alcun tempo conobbe che il frutto non corrispondea alla fatica, e perciò con queste parole diè fine alla spiegazione dell'antico Digesto: *Et dico vobis, quod in anno sequenti intendo docere ordinarie bene et legaliter, sicut unquam feci; extraordinarie non credo legere, quia scholares non sunt boni pagatores, quia volunt scire, sed nolunt solvere, juxta illud:* Scire volunt omnes, mercedem solvere nemo. *Non habeo vobis plura dicere; eatis cum benedictione Domini* (*ad fin. Comment. in Dig. vet.*). Benchè nondimeno, come dice Odofredo, gli scolari bolognesi non fossero troppo splendidi pagatori, egli si arricchì non poco; e quando venne a morte, egli doveva ancor ricever da essi la somma a que' tempi assai ragguardevole di 400 lire, come con autentici monumenti prova il P. Sarti (*pars* 1, *p.* 149). Garzia spagnuolo fu il primo a cui l'anno 1280 fu dal pubblico assegnato non un annuale stipendio, ma un capitale di 150 lire (*ib. p.* 401). Si ordinò poscia che fra' professori di legge due ve ne avesse, uno di legge civile, l'altro di canonica, cui il pubblico assegnasse stipendio; e i primi a tal fine scelti l'anno 1289 furono Dino da Mugello per la legge civile, e Altogrado di Lendinara per la canonica; e al primo si assegnarono 100 annue lire, 150 al secondo (*ib. p.* 410). Crebbe poi coll'andar del tempo il numero de' professori stipendiati dal

pubblico; e finalmente si giunse a fissare a ciascheduno il suo determinato stipendio. Ma io penso che que' celebri antichi dottori più che delle ricchezze e degli stipendii si pregiassero dell'onore di essere ascritti a un sì ragguardevole corpo, qual era questa Università, a cui da ogni parte si rendevano onori e si facevano elogi. In fatti, come Federigo II ad essa indirizzò le sue leggi, perchè fossero inserite nel Corpo della Giurisprudenza, così i romani pontefici ad essa indirizzarono le lor Decretali, come vedremo parlando del diritto canonico, acciocchè per opera di essa si comunicassero, direi quasi, al mondo tutto. In somma era Bologna fino da questi tempi un luminoso teatro di tutte le scienze, in cui quasi tutti i più celebri uomini venivano a far pompa del lor sapere insegnando, e a cui da ogni parte d'Europa accorrevano in folla i giovani bramosi d'essere istruiti. Quindi il pontefice Onorio III in una delle sue lettere ad essa scritte, e pubblicate dal P. Sarti (*pars* 2, *p.* 57), parlando co' Bolognesi rammenta loro che *per lo studio delle scienze la lor città, oltre altri infiniti vantaggi che ne traeva, era divenuta sopra l'altre famosa, e per tutto il mondo n'era celebre il nome; ch'essa era divenuta a guisa di un'altra Betlem, ossia casa del pane, il quale ivi rompevasi a' fanciulli; che da essa uscivano i condottieri destinati a reggere il popol di Dio, poichè coloro che ivi s'istruivano, eran poscia prescelti al governo delle anime; ch'essa finalmente dal piccolo stato in cui era dapprima, venuta pel concorso degli stranieri in grandi*

ricchezze, superava omai tutte le altre città di quella provincia.

IX. Stato dell'Università di Padova ne' primi anni di questo secolo.

IX. Mentre in tal modo fioriva felicemente e rendeasi vieppiù famosa l'Università di Bologna, le altre due, cioè quelle di Padova e di Napoli, erette quasi per contenderle il primo vanto, faceano esse pure lieti progressi, benchè fossero assai lungi dall'avere quel nome di cui godeva la prima. Quai fossero i principii di quella di Padova, si è da noi veduto poc'anzi. Scarse son le notizie che di que' tempi ci son rimaste. Veggiam nondimeno in alcuni monumenti dell'anno 1226, che si accennano dal Facciolati (*De Gymn. patav. Syntagm. p.* 3), nominarsi maestro Rufino decretista, e maestro Jacopo decretalista. Chi fosse Jacopo, nol possiamo congetturare, per la moltitudine di quelli che troviamo appellati con questo nome. Rufino, s'io non m'inganno, era quel desso stato già professor del diritto canonico in Bologna, e mandato dall'Università al pontefice Onorio III per sollecitarlo ad annullare i decreti, de' quali abbiam parlato in addietro, contrarii alla libertà degli scolari (*Sart. t.* 1, *pars* 1, *p.* 288). Egli è probabile in fatti che Rufino, veggendo le difficoltà che in questo affar s'incontravano, mosso da dispetto e da sdegno si unisse agli altri professori che da Bologna eransi trasportati a Padova, e che ivi aprisse scuola. Il Facciolati cita alcuni scrittori (*l. cit.*), de' quali però niuno è più antico del secolo xv, che affermano che Federigo II l'anno 1241, sdegnato di nuovo contro de' Bolognesi, tolse loro le scuole, e ne fe' dono a' Padovani. Ma egli stesso

non osa di adottare, come privo di fondamento, cotal racconto, e noi abbiam già mostrato che l'Università di Padova avea avuto più antico principio. Ei crede bensì verisimile (*ib. p.* 10) che all'occasione dell'interdetto a cui Alessandro IV condannò Bologna, molti abbandonassero quelle scuole, e si recassero a Padova. Di un tale interdetto parla il Muratori all'anno 1260 (*Ann. d'Ital. ad an.* 1260), e dice che Alessandro privolla ancor dello studio, e ne reca in pruova le antiche Cronache di quella città da lui medesimo pubblicate (*vol.* 18 *Script. Rer. ital.*). Io consultandole non ho avuta la sorte di trovarvi tal cosa. Solo in quella di Matteo Griffoni se ne fa motto (*ib. p.* 114), ma all'anno 1255, non al 1260, come il Muratori afferma. *Civitas Bononiae fuit excommunicata per quemdam Capellanum Domini Papae, occasione Domini Brancaleonis de Andalò.* Checchessia di ciò, è certo che Bologna verso quest'anno fu punita coll'interdetto, e in esso fu compresa ancora l'Università. Ma questa non dovette soffrirne quasi alcun danno; perciocchè, per testimonianza di Odofredo che allora vi era professor di leggi, il solo effetto che ne seguì, fu il differirsi il cominciamento delle scuole fino ad Ognissanti. Ecco le parole di questo scrittore, che hanno sempre una nativa piacevolissima semplicità. *Or, Signori* (così spesso egli parla nel passare da una ad altra cosa), *debemus regratiari Deo et Beatae Virgini Matri ejus, quod hunc librum complevimus, et si tarde incepimus, tarde finivimus, propter interdictum hujus Civitatis, quae erat interdicta*

occasione obsidum, quos habebat Dominus Castellanus de Andalò, unde incepimus in Vigilia omnium Sanctorum istum librum, quod non vidi fieri alias nisi in eo anno, in quo decessit Dominus Azzo, quia amore sui fuit tardatum Studium usque in Festum omnium Sanctorum (*ad fin. Comment. in 2 Cod. Part.*). Se dunque altro effetto non ebbe questo interdetto che il differirsi il cominciamento delle scuole dalla festa di S. Michele, in cui solevano aprirsi, fino ad Ognissanti, non pare che ne potesse venire o gran danno all'Università di Bologna, o gran vantaggio a quella di Padova.

X. Nuova Università in Vercelli, a cui forse fu per qualche anno trasportata quella di Padova.

X. Il vedere che dall'anno 1226 fin verso il 1260 non si trova, ch'io sappia, menzione di studio pubblico e generale in Padova, mi fa nascer sospetto ch'esso ancora fosse soggetto ad alcuna di quelle vicende che travagliarono l'Università di Bologna. Non potrebbesi credere per avventura ch'esso fosse o interamente o in gran parte trasportato altrove? Io proporrò qui il fondamento su cui parmi che ciò si possa con qualche probabilità affermare; e lascerò che ne giudichin gli eruditi. Il sig. abate Zaccaria ha dato alla luce un monumento (*Iter literar. pars* 1, *p.* 142) tratto dall'archivio della città di Vercelli, di cui ha ancora parlato l'eruditissimo sig. Jacopo Durandi (*Dell' antica condiz. del Vercell. p.* 49). Esso è de' 4 di aprile dell'anno 1228, e fu rogato in Padova *in hospitio Magistri Raynaldi et Petri de Boxevilla.* Due messi della comunità di Vercelli spediti dal podestà Raimaldo Trotto a nome della stessa comunità stabiliscono i patti per l'erezione di

un pubblico studio nella suddetta città co' rettori degli scolari di diverse nazioni ch' erano in Padova, cioè de' Francesi, degl' Inglesi, de' Normanni, degl' Italiani, de' Provenzali, degli Spagnuoli, de' Catalani. Molti sono gli articoli che tra questi rettori e i messi della comunità di Vercelli si veggono concertati; fra gli altri, che il podestà e la stessa comunità assegneranno agli scolari 500 ospizii de' migliori che v' abbia in Vercelli, e più ancora, se più ne abbisogneranno; che quindici giorni dappoichè i professori saranno eletti, il podestà di Vercelli manderà suoi messi ad invitarli a tenere scuola nella detta città; che la comunità di Vercelli assegnerà a' professori un competente stipendio a giudizio di due scolari e di due cittadini, o, quand' essi sian discordi, ad arbitrio del vescovo, il quale stipendio dovrà fissarsi prima della solennità d' Ognissanti, e pagarsi loro prima della festa di S. Tommaso; che i professori saranno un teologo, tre maestri di legge, due decretisti, due decretalisti, due medici, due dialettici, due gramatici; che l' elezione di questi si farà da quattro de' rettori delle diverse nazioni poc' anzi nominati; che la comunità di Vercelli avrà due copiatori, i quali provvedano agli scolari le copie de' necessarii libri, cui essi pagheranno secondo le tasse che si fisseran da' rettori; che il podestà della stessa città di Vercelli manderà suoi messi alle altre città d'Italia, ed altrove ancora, se così piaccia, per avvertirle che lo studio era fissato in Vercelli: *ad significandum studium esse firmatum Vercellis*; e per invitarvi scolari;

finalmente i suddetti rettori e gli scolari di Padova a nome di tutti gli altri scolari delle loro nazioni promettono a' messi della comunità di Vercelli, che si adopreranno sinceramente, perchè tanti scolari vadano a Vercelli, quanti ne fa d'uopo ad abitare i suddetti 500 ospizii, e perchè tutto lo studio di Padova si trasporti a Vercelli, e vi stia per lo spazio di otto anni; ma se essi nol potranno ottenere, non sian tenuti a nulla: *quod bona fide sine fraude dabunt operam, quod tot scolares veniant Vercellis, et morentur ibi in Studio, qui sint sufficientes ad praedicta quingenta hospicia conducenda, et quod universum Studium Padue veniet Vercellis, et moretur ibi usque ad octo annos: si tamen facere non poterint, non teneantur.* Qui dunque abbiamo i messi dalla città di Vercelli spediti a Padova a contrattare con que' rettori delle pubbliche scuole l'aprimento di un nuovo studio nella loro città; abbiamo i patti che fra i rettori medesimi e i suddetti messi si stabiliscono; abbiam la promessa degli stessi rettori di usar d'ogni mezzo perchè tutto lo studio di Padova si trasferisca a Vercelli. Non è egli dunque evidente che fu tra essi trattato di trasportare a Vercelli o tutti, o almeno in gran parte i professori e gli scolari ch'erano in Padova? Ma questo trasporto seguì egli in fatti? Non vi ha documento che ce ne assicuri. Ma poichè, come si è detto, dall'anno 1228, in cui il suddetto trattato fu stabilito, fin verso l'anno 1260 non trovasi menzione di Università di Padova, a me sembra probabile assai che il trattato fosse eseguito,

e che quello studio o interamente, o in gran parte fosse trasportato a Vercelli. Forse ancora esso vi si mantenne oltre gli otto anni ch'erano pattuiti. Ciò che è certo, si è che i Vercellesi chiesero a Federigo II un professor di leggi, e abbiamo ancor la lettera con cui egli loro il concede (*Martene Vet. Script. Collect. vol.* 2, *p.* 1141); benchè, essendo ella senza data, non si possa conoscere a qual anno appartenga. « È certo parimenti che l'anno 1231 quella Università sussisteva, perciocchè in una carta de' 28 di gennaio del detto anno, che leggesi nel codice *de' Biscioni*, a fol. 40 si trova scritto: *Item omnes mercantiae sint hinc inde ab utraque parte apertae et liberae sine contradictione utriusque civitatis*, *salvis conditionibus Scolarium commorantium apud Vercellas*, *usque ad tempus conditionum promissarum scolaribus*, *si tamen usque ad illud tempus Studium generale in Civitate Vercellarum permanserit.* Delle quali notizie io son debitore alla gentilezza degli eruditissimi P. abate Frova canonico regolare lateranese, e P. maestro Giuseppe Allegranza domenicano che mi ha comunicate le riflessioni dal primo fatte su questo bel documento ». È certo ancora che l'anno 1234 era in Vercelli studio pubblico; perciocchè Jacopo Carnario proposto di quella chiesa nel suo testamento fatto a' 13 di novembre del detto anno, e dato alla luce dal ch. proposto Irico, fa menzione degli scolari, comandando che ciò che avanza di certe sue entrate, *in usus pauperum*, *et maxime Scholarium audientium Sacram Paginam expendantur, ita quod Eleemosinarius* ....

ad minus tres Scholares pauperes audientes Theologiam, si Doctor in Theologia Vercellis fuerit, eligat, quorum quilibet singulis Dominicis percipiat quindecim panes sicalis, ec. (*Hist. Tridin. p.* 84, ec.). Quindi lasciando i suoi libri di teologia a' Domenicani di quella città, comanda ch' essi non possan prestarli ad alcuno, trattine certi pochi ch' ei nomina, e tra essi *Magistro, qui Vercellis de Theologia doceret;* e finalmente ordina che i suoi libri appartenenti a fisica e ad arti si distribuiscano agli scolari poveri della stessa città: *Libri autem Phisice et Artium distribuantur pauperibus Scholaribus vercellens.* Il sopraccitato sig. Durandi riferisce, sull' autorità del Cusano scrittor vercellese contemporaneo, che l' anno 1630 *Stefano Alessandri nobile vercellese proprietario del sito della Sapienza* (in cui erano le scuole pubbliche di Vercelli), *avendo ivi fatto qualche escavazione, vi ritrovò, oltre a molte fondamenta di case, anche molti finissimi marmi ed avanzi di statue, e discoperse il principio d' una spaziosa scala cogli scaglioni di marmo nero disposti con bell' ordine.* Queste eran forse vestigia dell' Università di Vercelli, la quale, com' egli aggiunge, si mantenne fin verso l' anno 1400, ma forse ancora erano avanzi di altri più antichi edifizi. Se verrà un giorno in cui qualche Vercellese erudito si faccia a ricercar diligentemente i copiosissimi e ricchissimi archivii di quella sì illustre città che ne' tempi addietro ha gareggiato colle più potenti d'Italia, altre più certe notizie si potranno probabilmente scoprire intorno a questa univer-

sità (*a*). Ma per ora ci è forza l'appagarci del poco che ne abbiamo potuto dire congetturando.

XI. Se l'Università eretta in Vercelli soppresse per qualche tempo quella di Padova, questa tornò poscia a risorgere più gloriosa di prima verso l'anno 1260, perciocchè in quest'anno medesimo veggiam creato il primo rettore della medesima, che secondo il ch. Facciolati fu Ansaldo spagnuolo (*Fast. Gymnas. patav. pars* 1, *p.* 1). Il Papadopoli al contrario, scrittor più antico del Facciolati, lo chiama Gonsaldo; e dice ch'ei fu rettore non l'anno 1260, ma l'anno 1263. A chi di essi crederem noi? Amendue affermano che ciò si raccoglie da' registri della stessa università, ma niun di essi ne arreca le espresse parole. Così pure negli anni seguenti sono spesso questi due autori tra lor contrarii, e noi non sappiamo chi di essi meriti maggior fede. Egli è certo a dolersi che una sì famosa università non abbia ancora avuto uno storico diligente ed esatto. L'eruditissimo proccuratore e poscia doge di Venezia Marco Foscarini ne faceva a' suoi tempi querela, mentre già era uscita quella di Niccolò

XI. Si ripiglia la serie delle vicende dell' Università di Padova: carattere degli storici di essa.

(*a*) Il sig. Siro Comi, altrove da me lodato, afferma che da Pavia e da Milano fu lo studio generale trasportato a Vercelli (*Philelphus Archigymn. Ticin. Vindicatus*, *p.* 132) l'anno 1225. Ma, a dir vero, non avrei osato di credere che un colto ed erudito scrittore, come egli è, avesse potuto ciò asserire sull'autorità delle Cronache di S. Francesco, che è il solo documento a cui un tal racconto si appoggia, come si vedrà ancora ad altra occasione.

Comneno Papadopoli, di cui egli dice (*Letterat. venez. p.* 48, *nota* 129)) che *non ha corrisposto all' espettazione e al desiderio de' dotti.* Egli sperava che il coltissimo Facciolati avrebbe soddisfatto felicemente alla brama comune. Egli in fatti ha dati prima i dodici *Sintagmi* intorno a quella università (*Patavii* 1752 *in* 8); poscia i Fasti della medesima divisi in tre parti (*ib.* 1757 *in* 4). Amendue le opere sono scritte con quella eleganza che poteasi aspettare da sì pulito scrittore. Ma gli eruditi si dolgono che all' eleganza dell' espressione ei non abbia congiunta l' esattezza delle ricerche. La moderna critica scrupolosa vuol sapere a qual fondamento si appoggi ciò che narra lo storico, e si corruccia alquanto contro coloro che sembrano esiger fede sulla semplice loro parola. Se questo colto scrittore avesse fatto uso maggiore de' registri dell' università, se avesse recate le loro stesse parole, se ci avesse data maggior copia di monumenti antichi, la letteratura gliene sarebbe tenuta assai. Ma convien sofferire pazientemente ciò a che non può recarsi riparo. Noi verrem dunque accennando le principali cose ch' ei narra, e sol prenderemo ad esaminarle, ove possiamo altronde raccogliere più sicure notizie.

XII. Essa ancora dopo la metà del XIII secolo era in gran fama.

XII. Io non mi tratterrò ad annoverare i pochi rettori che dal Papadopoli e dal Facciolati si dicono avere in questo secolo governata la suddetta università. I loro nomi non son celebri per alcun altro riguardo, e non giova perciò l' occuparci in farne un inutil catalogo. Degno è però d' osservarsi che si veggono in alcuni anni due rettori al medesimo tempo, uno de'

Cisalpini, come dicevasi, l'altro de' Transalpini (*Facciol. Fasti. pars* 1, *p.* 5), il che ci scuopre che grande ivi dovea essere il numero degli stranieri, com'era stato innanzi al mentovato trasporto a Vercelli. Il Facciolati accenna ancora parecchi opportuni provvedimenti dati in questi anni pel regolamento delle scuole e degli scolari (*ib. p.* 2, ec.; *Syntagm. p.* 10, ec.), e fra gli altri, che agli scolari poveri dovesse il pubblico dare a prestanza il necessario denaro; che a' professori di leggi si pagasse l'annuale stipendio di 300 lire; che i medici non potessero abbandonare i sentimenti d'Ippocrate e di Galeno, nè i filosofi que' d'Aristotile; che i professori a' quali si pagava stipendio dal pubblico erario, dovessero insegnare ancora privatamente; e che se alcuno di loro ardisse di chiedere altra paga a' suoi scolari, fosse immediatamente tolto dal ruolo de' professori. Questi e somiglianti altri decreti che dal Facciolati si accennano, ci sono una certa pruova dello stato in cui era a que' tempi questa università. Un bel monumento ne abbiamo nella Cronaca di Rolandino pubblicata dal Muratori, perciocchè egli narra nel fine di essa (*Script. Rer. ital. vol.* 8, *p.* 360) che l'anno 1262 a' 13 di aprile la sua Cronaca fu recitata nel chiostro di S. Urbano in Padova innanzi a' professori e agli scolari della università, e che da essi fu solennemente lodata, approvata ed autenticata; ed egli nomina maestro Giovanni e maestro Zambonino, o, come legge il codice di questa Estense biblioteca, Giovanni Zamboni, dottori in fisica, cioè nella medicina e nella scienza naturale,

maestro Tredecino professore di logica, e i maestri Rolandino, Morando, Zunta, Domenico padovano, e Lucchesio professori di grammatica e di rettorica. Nè è a credere che tutti i professori sian qui nominati, perciocchè non veggiamo farsi menzione de' canonisti, i quali pur certamente vi erano, come e da ciò che abbiam detto raccogliesi chiaramente, e proverassi ancora con più certezza quando parlando della giurisprudenza ecclesiastica nomineremo alcuni in essa famosi che in questa università tennero scuola.

XIII. Se ad essa fosse trasportata da Gregorio X quella di Bologna.

XIII. Una nuova traslazione oltre le indicate poc'anzi, dell'Università di Bologna a Padova fatta per ordine di Gregorio X l'anno 1274 rammentasi dal Facciolati (*l. cit. p.* 6) colla testimonianza di Engelberto abate scrittor di que' tempi, il quale in una lettera pubblicata dal P. Pez (*Thes. Anecdot. t.* 1, *p.* 430) racconta di se medesimo, che dopo il general concilio tenuto quell'anno in Lione, venne a Padova, *ove fioriva*, dic'egli, *un grande studio generale, essendo trasportati colà da Bologna i professori e gli scolari per l'aspra guerra che i Bolognesi faceano a' Forlivesi, per cui il papa Gregorio indirizzò i canoni di quel concilio, non già, com'era il costume, all'Università di Bologna, ma a quella di Padova, come evidentemente si manifesta da' titoli stessi de' detti canoni.* Aggiugne che per cinque anni egli studiò ivi la logica e la filosofia alla scuola di Guglielmo da Brescia, che ivi era professore stipendiato, e che poscia per quattro anni attese alla teologia nel convento dell' Ordine de' Predicatori in

quella stessa città. E veramente che in quell'anno ardesse guerra tra' Bolognesi e i Forlivesi, leggesi ancora nelle antiche Cronache di Bologna (*Script. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 124). Che il pontefice punisse coll'interdetto questa città, e che le scuole ancora vi fosser comprese, le Cronache nol dicono. L'autorità di uno scrittore contemporaneo, e quasi testimonio di ciò che racconta, sembra, a dir vero, sì grande, che non si possa muoverle contro alcuna difficoltà; e secondo le leggi ordinarie di critica, dovrebbesi questo fatto avere come certissimo e indubitato. Ma l'autorità di qualunque scrittore dee, secondo le stesse leggi, cedere a quella degli autentici monumenti. Or noi abbiamo ancora la lettera di Gregorio X, con cui all'Università di Bologna manda i canoni di quel concilio. Essa è stata tratta da un antico codice, e data alla luce dal canonico Campi (*Stor. eccl. di Piacenza, t.* 2, *p.* 458) e poscia dal Boemero (*Juris Canon. t.* 2, *p.* 353); ed essa basta a confutare ciò che Engelberto asserisce, che Gregorio non le indirizzasse, secondo l'usato costume, i decreti del Concilio di Lione, e a mostrare l'insussistenza del mentovato interdetto; poichè a una università così da lui punita non avrebbe il pontefice conceduta questa onorevole distinzione. Potrebbesi forse dir nondimeno che fosse veramente quella università interdetta in quest'anno per qualche tempo; e che poscia riconciliatisi i Bolognesi col papa, questi, a contrassegno della sua grazia loro renduta, inviasse alla loro università i mentovati decreti. Io osservo in fatti che nel

Catalogo degl'illustri scolari di essa pubblicato dal P. Sarti, e da noi rammentato poc'anzi, all'anno 1274 non ne troviamo alcuno, e assai pochi al seguente; il che potrebbe indicarci ch'ella cessasse di fatti nel suddetto primo anno, e che poi nel vegnente si riaprisse, benchè con piccol numero di scolari. Ma, a dir vero, io penso che l'Università di Bologna non fosse già dal pontefice punita coll'interdetto l'anno 1274, ma ch'essa fosse in gran parte disciolta dalle interne discordie; perciocchè io veggo che in quest'anno appunto, essendo stato il partito de' Lambertacci superato ed oppresso, molti de' professori e degli scolari che il seguivano, costretti furono a uscir di Bologna (*Sart. pars* 1, *p.* 180, 188, 206, ec.); e non è perciò improbabile che molti in quella occasione passassero a Padova.

XIV. Interdetto per breve tempo posto sopra quella di Padova.

XIV. Ma se l'Università di Padova rallegrossi per alcun tempo delle sventure di quella di Bologna, essa ancora ebbe fra non molto a pianger le sue; perciocchè l'anno 1289, come abbiamo in un'antica Cronaca pubblicata dal Muratori (*Script. Rer. ital. vol.* 8, *p.* 384), *furono interdetti li Padovani per il Legato, per aver fatti alcuni Statuti contra molti*; cioè, come spiega il Facciolati (*l. cit.*), per aver pubblicate leggi contrarie alla dignità del clero e alla ecclesiastica immunità. A questo interdetto dovette ancor soggiacere, secondo il costume, l'università. Due anni dopo però, come afferma il medesimo Facciolati (e mi giova credere che non l'affermi se non dopo averne osservati autentici documenti), riconciliati col pontefice

Niccolò IV i Padovani, questi permise ancora il riaprimento delle pubbliche scuole. I nomi de' professori che in esse insegnarono, si posson vedere registrati dal medesimo autore. Noi parleremo a suo luogo di quelli che in ciaschedũna scienza furon più illustri. Or ci convien passare a quella di Napoli, che fu l'altra università eretta, per così dire, a gareggiar con Bologna.

XV. Per qual maniera ella fosse aperta dà Federigo II, e quanto egli si adoperasse perchè da ogni parte d'Italia vi accorressero scolari, già l'abbiam veduto in questo capo medesimo. La rovina dell' Università di Bologna, ch' egli con ciò meditava, non ebbe effetto. Se ciò non ostante egli avesse il piacere di veder fino da' suoi principii quella di Napoli popolosa e fiorente, non abbiam monumento che cel dimostri. Ma egli è certo che se i principii di questa nuova università furon felici, ella rimase presto a cagion delle guerre desolata e deserta; e l'anno 1234 essa era del tutto disciolta; e fu d'uopo perciò che Federigo II nuovi ordini pubblicasse per ricondurla a stato migliore. Ne abbiamo la testimonianza presso Riccardo da S. Germano scrittore contemporaneo, il quale a quest' anno (che per errore di stampa dicesi 1233, ma deesi leggere 1234, come dal contesto raccogliesi) così dice (*Script. Rer. ital. vol. 7, p.* 1035): *Studium quod Neapoli per Imperatorem statutum fuerat, quod extitit turbatione inter Ecclesiam et Imperium secuta penitus dissolutum, per Imperatorem Neapoli reformatur.* Qual fosse il successo di

XV. Premure di Federigo II per l'Università di Napoli.

questa riforma, non ci è giunto a notizia. Federigo non lasciò certamente di sostenerla colla sua protezione. « Ne abbiamo in pruova alcune altre lettere circolari scritte da Federigo l'anno 1239, e pubblicate dall'Origlia (*Stor. dello Stud. di Nap. t.* 1. *p.* 94, ec.), le quali ci mostrano questo principe sempre più impegnato a' vantaggi di questa università, alla quale ei vuole che abbiano libero accesso tutti i suoi sudditi italiani e oltramontani, trattine quelli che a lui si erano ribellati, e che si concedan loro immunità, privilegi ed onori, onde viemaggiormente si animino al coltivamento de' buoni studi ». A lui in ciò si congiunse il suo fedel cancelliere Pier delle Vigne, di cui abbiamo una lettera (*l.* 4, *c.* 8) scritta agli scolari di quella università per consolarli nella morte di uno de' lor professori, cioè di Gualtieri gramatico. Questa lettera è stata da alcuni attribuita per errore a Pietro di Blois, come altrove abbiamo osservato. Un bel monumento a questa università appartenente ha pubblicato il P. abate della Noce (*in Not. ad Prolog. l.* 4 *Cron Casin.*). Avea Federigo II l'anno 1240, come narra Riccardo di S. Germano (*l. cit. p.* 1045), sbanditi dal regno tutti i religiosi domenicani e francescani, ordinando che due soli restassero in ciascheduna casa per custodirla. Convien dire ch'essi fossero i professori di sagra Scrittura e di teologia in Napoli, percioechè l'Università scrisse una lettera ad Erasmo monaco di Monte Casino, *professore della scienza teologica*, in cui, dopo avere esposto che, per la partenza de' religiosi suddetti, disseccate erano

le sorgenti a cui solcasi attingere l'acqua salutare della sagra Scrittura e della teologia, il prega a recarsi egli colà, e a soccorrere al bisogno in cui trovavasi quello studio. Questa lettera conservasi ancora nel monastero suddetto, donde il sopraccennato scrittore l'ha data alla luce.

XVI. Corrado figlio di Federigo il rinnova lo studio in Salerno per contrapporlo a quello di Napoli.

XVI. Dopo la morte di Federigo, avvenuta l'anno 1250, veggiamo improvvisamente aperto un altro studio generale in Salerno da Corrado di lui figliuolo che gli succedette, ma che presto gli tenne dietro, morendo l'anno 1254. Il P. Martene ha pubblicato l'editto di questo re (*Collect. ampliss. t.* 2, *p.* 1208), nel cui principio, senza far motto della Università di Napoli, loda solo generalmente l'impegno de' suoi predecessori per fomentar le scienze in quel regno, da cui dice che non solo i sudditi, ma gli stranieri ancora avean raccolto gran frutto; quindi soggiugne che ha risoluto di riformare lo studio generale nella città di Salerno, cui chiama *sede e madre antica di studio;* e invita perciò tutti i professori e gli scolari a recarsi a quella città, concedendo loro que' privilegi *di cui*, dic' egli secondo l'erudizione ordinaria di quell' età, *fin da' tempi d'Augusto solean godere negli studi di Napoli e di Salerno.* L'erezione, o il ristoramento che voglia dirsi, di questa università, da cui quella di Napoli non potea ricavarne che grave danno, e così contraria al comando di Federigo, il quale fuor di Napoli non voleva altre pubbliche scuole in tutto quel regno, sembra a prima vista difficile a intendersi. Ma esaminando le storie di questi tempi, troviamo

il motivo per cui probabilmente Corrado venne in questo pensiero. Napoli erasi contro di lui sollevata, e gli convenne perciò assediarla nel 1252, nè potè soggettarla se non dopo averla travagliata con durissima fame che costrinse finalmente i cittadini ad arrendersegli nel settembre, o nell'ottobre dell'anno seguente (*Murat. Ann. d'Ital. ad an.* 1253). Per qual maniera egli allora trattasse i vinti Napoletani, lo abbiamo in una parlata da essi fatta nel seguente anno a Innocenzo IV, quando egli, dopo la morte di Corrado, entrò in quella città; perciocchè essi raccontano (*Bartholom. de Neocastr. c.* 3, *Script. Rer. ital. vol.* 13, *p.* 1017) che lo sdegnato monarca molti ne avea fatti uccidere, che le lor mogli erano state condotte schiave in lontani paesi, che i principali tra' cittadini erano stati esiliati, e che avea fatte spianare le mura e le torri della città. Egli è perciò assai probabile che lo sdegno di cui ardea Corrado contro di Napoli, il conducesse a toglierle l'ornamento delle pubbliche scuole, e a trasportarle a Salerno, o almeno ad aprire in Salerno una nuova università che sostenuta dal suo favore oscurasse e facesse cadere in rovina quella di Napoli. Ma Corrado venne a morte lo stesso anno 1254; e perciò sembra che il suo disegno non potesse recarsi ad effetto; e l'Università di Salerno si ridusse presto alla semplice scuola di medicina.

XVII. Il re Manfredi rende poscia l'Università a Napoli.

XVII. Abbiamo in fatti l'editto pubblicato a tal fine dal re Manfredi fratello e successor di Corrado, in cui dopo aver rammentate le sollecitudini di Federigo suo padre per l'Università

di Napoli, afferma ch'essa per le vicende de' tempi era assai decaduta; e comanda perciò ch'ella sia ristabilita nell'antico splendore, e che in niun altro luogo del regno si possano tenere scuole, trattane quella di medicina in Salerno, e a' professori e agli scolari conferma e concede di nuovo tutti que' privilegi che da suo padre erano stati lor conceduti. Abbiamo ancora una lettera dello stesso Manfredi scritta a un professor del Decreto, di cui non esprime il nome, nella quale il destina a tenere scuola di canoni nella stessa Università di Napoli. Amendue questi monumenti ch'erano già stati pubblicati dal Baluzio (*Miscell. ed. Lucens. t.* 3, *p.* 104), sono stati di nuovo dati alla luce dal P. Martene (*Collect. ampliss. t.* 2, *p.* 1218). Niun di essi ha aggiunta la data dell'anno in cui da Manfredi furon segnati; ma sembra probabile che ciò avvenisse non solo dappoichè egli ebbe ricuperata Napoli, il che avvenne l'anno 1256, ma anche dappoichè egli ebbe preso il nome e le insegne reali l'anno 1258. Ma anche le sollecitudini di Manfredi non pare che ottenessero il bramato effetto; al che dovette non poco contribuire l'aver egli avuta sempre contraria la corte di Roma, da cui fu poscia condotto in Italia Carlo d'Angiò, che, vinto ed ucciso in battaglia Manfredi, divenne pacifico posseditore del regno.

XVIII. Privilegi ad essa accordati da Carlo I.

XVIII. Tra i monumenti pubblicati dal suddetto P. Martene abbiamo una lettera di un papa a un re di Sicilia (*ib. p.* 1274), in cui lo esorta, perchè essendo omai terminate le turbolenze da cui era stato in addietro sconvolto

quel regno, ei si rivolga a riformare e far di nuovo fiorire felicemente l'Università di Napoli. Ivi non si esprime il nome nè del papa nè del re; ma io penso che non sia difficile lo stabilire a chi essa appartenga. L'anno 1266 Carlo entrò al possesso di quel regno; e parmi perciò verisimile che il pontefice Clemente IV, che allora occupava la cattedra di S. Pietro, gli scrivesse in quell'anno stesso la lettera mentovata. In fatti tra' Capitoli pubblicati dal re Roberto a regolamento di quel regno veggiamo un amplissimo privilegio di Carlo I (*Capitul. Regni, tit. Privileg. Colleg. Neap. Stud.*), segnato in quest'anno medesimo a favore dell'Università di Napoli; col quale grandi privilegi ei concede a' professori non meno che agli scolari, e quello singolarmente di avere un giustiziere o giudice loro proprio, che renda ad essi giustizia, e che provveda a tutti i loro vantaggi e a' lor bisogni; il qual giudice tre assessori dovea avere, uno oltramontano per gli scolari d'Oltremonti che colà si recassero, uno italiano per quelli di diverse provincie d'Italia, il terzo regnicolo pe' nazionali. Il Giannone aggiunge (*Stor. di Nap. t.* 3, *l.* 20, *c.* 1, § 2) che vi chiamò da ogni parte celebri professori; di che non possiam dubitare. Ma ei nomina tra gli altri Jacopo da Belviso, il quale non visse che più anni dopo, e di cui parleremo nel tomo seguente. A render però famosa l'Università di Napoli di questi tempi può bastare il solo S. Tommaso d'Aquino, che dal re Carlo fu ad essa chiamato collo stipendio, come afferma il Giannone, di un'oncia d'oro al mese. Di lui dovremo parlare nel libro seguente.

XIX. Non meno sollecito de' felici progressi dell'Università di Napoli fu Carlo II, figliuolo e successore del primo. Il Giannone accenna (*ivi*, *l.* 21, *c.* 5) parecchie leggi da lui pubblicate per accrescerne i privilegi, e per tenere in vigore l'antica legge, che fuor di Napoli non vi avesse altra pubblica scuola di scienze. Ei nomina ancora molti celebri professori che con ampii stipendii furon da lui chiamati a renderla sempre più illustre; ma perchè la più parte di essi appartengono al secolo susseguente, ci riserberemo a parlarne altrove (*). Qui solo è ad avvertire che questo scrittore ha errato, affermando che il celebre giureconsulto Dino dal Mugello l'anno 1296 venne a tenere scuola in Napoli, invitato da Carlo collo stipendio annuale di cento once d'oro. Dino fu bensì invitato con questa sì liberal profferta da Carlo, ma egli non volle partir da Bologna, come dalle pubbliche antiche memorie che ivi ancor si conservano, dimostra l'esattissimo P. Sarti (*De Prof. Bonon. t.* 1, *pars* 1, *p.* 234). Se le premure con cui questi sovrani cercarono XIX. E poscia da Carlo II.

(*) Diversi altri bei monumenti della protezione da Carlo I e da Carlo II re di Napoli accordata alla università di quella lor capitale sono stati pubblicati dal soprallodato sig. Giangiuseppe Origlia (*Stor. dello Stud. di Nap. t.* 1, *p.* 131, ec.; *p.* 162, ec.) il quale annovera ancora molti de' professori che ad essa furon chiamati. Jacopo di Belviso non da Carlo I, ma da Carlo II fu chiamato a Napoli, come a suo luogo diremo. Lo stesso Origlia ha pubblicato il Decreto del re Carlo I, con cui nel 1274 ordinò che a S. Tommaso d'Aquino si contassero ogni anno dodici once d'oro, finchè egli fosse in quella università professore di teologia (*ivi*, *p.* 144).

di illustrare la loro università, la rendessero assai popolosa, io non trovo indicio, o memoria alcuna. Il solo Regno però potea inviarle copioso numero di scolari, ed è anche probabile che dalla Francia molti vi si recassero, tratti dalla speranza di ottenere più facilmente da' re francesi onori e premii. Certo, come osserva il Giannone, Napoli dovette in gran parte alla sua università l'onore di essere considerata come la capitale del regno, del qual pregio cominciò ella a godere a' tempi di Federigo II.

XX. Se Federigo II fondasse l'Università di Ferrara.

XX. Un' altra università ancora dee a Federigo II, se crediamo ad alcuni scrittori, la sua origine, cioè quella di Ferrara, ove pure si vuole che Federigo di Bologna la trasferisse, talchè quasi parrebbe che la principale occupazione di questo monarca fosse stata il condurre in giro per tutta l'Italia le scuole pubbliche. Leandro Alberti fu il primo, ch'io sappia, ad affermarlo con quella autorevole sicurezza che lecita era una volta agli scrittori di storia, a' quali ninno ardiva di chieder conto su qual fondamento narrassero tale e tal altra cosa. Dopo l'Alberti più altri scrittori ripeterono lo stesso: e in fatti, se quegli avea potuto dirlo, perchè nol potevano essi ancora? Il sig. Ferrante Borsetti, che l'anno 1735 ci diede un'erudita Storia di quella università, non temè egli ancor d'asserirlo (*Hist. Gymn. Ferrar. pars.* 1, *p.* 9, ec.). Ma i leggitori del nostro secolo non son sì docili come i nostri maggiori; e la critica, di cui si pregian d'esser forniti, li rende talvolta difficili e fastidiosi. Contro la Storia del

Borsetti fu pubblicato dal celebre arciprete Girolamo Baruffaldi un Supplemento sotto il nome di Jacopo Guarini, in cui si rilevarono parecchi errori che in essa eran corsi, e molte ommissioni che si eran fatte. Fra le altre cose si rigettò come favolosa l'origine dell'Università di Ferrara, qual narravasi dal Borsetti e da altri scrittori. E certo essi non ci arrecano nè l'autorità di cronache antiche, nè alcun editto di Federigo, nè verun altro autentico documento onde si provi ciò ch' essi affermano. Anzi, se il Borsetti avesse posto mente alla storia di questi tempi, avrebbe veduto che la sua opinione non può in alcun modo difendersi. A' tempi di Federigo II era signor di Ferrara Azzo VII, marchese d'Este, il quale gli fu sempre nemico, trattone il breve spazio di tre anni, cioè dal 1237 fino al 1240 in cui fu costretto a collegarsi con lui. In questi tre anni soli Ferrara ubbidì a Federigo, e poscia nel 1240 ritornò sotto il dominio di Azzo che il tenne fino alla sua morte seguíta l'anno 1264 (*Murat. Ann. d'Ital. ad hos ann.*). Or il trasporto dell'Università di Bologna a Ferrara si fissa dal mentovato scrittore all'anno 1241, quando questa città era nelle mani di Azzo, e questi già erasi dichiarato di nuovo contro di Federigo. Non basta egli ciò a mostrarci che non potè Federigo, nè è a credere che volesse in quest' anno onorare una città che non era sua, e ch' egli anzi dovea considerare come nimica? E non è parimente punto probabile che in que' tre anni in cui egli fu signor di

Ferrara, le concedesse un tal privilegio, poichè l'amicizia tra lui e Azzo fu sforzata e apparente più che sincera; e ben dovea egli conoscere che troppo fermo non era il dominio ch' egli avea di quella città.

XXI. Ivi pero erano fin dal secolo XIII pubbliche scuole.

XXI. Ma benchè sia favolosa l'erezione dell'Università di Ferrara fatta da Federigo II, non vuolsi però negare che pubbliche scuole vi fossero in questo secolo stesso. Ne abbiamo un'autentica pruova negli antichi Statuti mss. di questa città dell'anno 1264, ne' quali leggesi il privilegio già pubblicato dal Muratori (*Antiq. Ital. t.* 3, *p.* 910), in cui concedesi a' professori, che non sian tenuti ad andare alla guerra: *Quod omnes docentes in Scientia Legum et Medicinae et Artibus Grammaticae et Dialecticae ire ad exercitum, aut aliquam facere cavalcatam, non cogantur. Quod statutum vendicat sibi locum in Doctoribus continue docentibus.* Qui veggiam nominati professori di quasi tutte le scienze, delle quali allora teneasi scuola; e sol vi mancano que' del diritto canonico e delle sacre lettere. Un documento ancora arrecasi dal Borsetti (*l. cit. p.* 13), da cui si raccoglie che sino all'anno 1297 le scuole che diconsi delle arti, erano state nel convento dell'Ordine de' Predicatori, ove la comunità di Ferrara avea a tal fine prese a pigione alcune stanze, e donde in quell'anno furono trasferite altrove. Tutto ciò ci dimostra che scuole pubbliche di leggi, di medicina, di gramatica ossia di belle lettere, e di dialettica, erano fin da questo secolo in Ferrara; benchè non vi abbia alcun monumento

che le mostri formate con imperiale o con pontificia autorità. Anzi il non trovarsi quasi più alcuna memoria di queste scuole fino all' anno 1291, nel quale Bonifacio IX sollevolle all' onore e a' privilegi delle altre università, ci fa congetturare ch' esse non fossero nè per valore di professori nè per numero di scolari molto famose. E non fu nondimeno piccolo pregio l' avere pubbliche scuole, quali ch' esse si fossero, in questi tempi in cui molte anche illustri città ne erano quasi del tutto prive.

XXII. Come i romani pontefici gareggiarono cogl' imperadori nel promuover le scienze, così non furon men di essi solleciti nell' aprire a comun vantaggio pubbliche scuole. Roma fu il principale oggetto delle loro premure. Gli studi sacri vi erano stati felicemente coltivati ne' secoli addietro, come più volte abbiamo osservato. Ma il diritto civile e canonico occupavano di questi tempi l' ingegno e lo studio di quasi tutti coloro che voleano col lor sapere acquistarsi gran nome. Conveniva dunque all' onore di Roma che ve ne fossero scuole, affinchè la corte pontificia e i tribunali ecclesiastici fossero provveduti d' uomini in queste scienze versati. Perciò Innocenzo IV con una sua legge inserita nelle Decretali (*l.* 6, *c. Sup. Specula*, *tit. de Privilegiis*) comandò che vi si aprissero pubbliche scuole di legge canonica e civile, e che esse godessero di tutti que' privilegi che alle altre università solevano esser comuni. Quindi, come avverte il P. Caraffa (*Hist. Gymnas. Rom.*

XXII. Scuole pubbliche di giurisprudenza in Roma.

t. 1, *p.* 132) da noi altre volte citato, da molti si considera Innocenzo IV come il primo fondatore dell' Università di Roma (*a*). La gloria

(*a*) A' tempi dello stesso pontefice Innocenzo IV nel Concilio generale tenuto in Lione l'anno 1245 si ordinò che in tutte le chiese cattedrali, e nelle altre ancora che avessero bastevoli entrate, si stabilisse dal vescovo e dal capitolo un maestro che istruisse i cherici ed altri poveri scolari nella gramatica, e che perciò gli fosse assegnata una prebenda. E quanto fosse sollecito Innocenzo dell' osservanza di questa legge, cel mostra un Breve da lui scritto affine di provveder di prebenda un maestro in Venezia. Esso conservasi nell' archivio Vaticano, e mi è stato comunicato dal ch. sig. ab. Gaetano Marini, a cui di più altri documenti è debitrice questa mia Storia. *Venerabili Fratri..... Episcopo Castellan.*, ec. *Ne propter rerum inopiam Scolaribus et Clericis subtraheretur utilitas discipline dudum in generali Concilio pia fuit provisione statutum, ut non solum in qualibet Cathedrali Ecclesia, sed etiam in aliis, quarum sufficere poterunt facultates, constituatur Magister idoneus a Prelato cum Capitulo seu majori et saniore parte Capituli eligendus, qui Clericos ipsius Ecclesie aliosque Scolares pauperes gratis in Grammatica facultate instruat juxta posse, percepturus in hujusmodi Ecclesia unius Prebende proventus, quamdiu perstiterit in docendo. Nos igitur Venetiis volentibus viam patere discentibus ad doctrinam, et de dilecto filio Magistro Alberto de Benezeto, ejusque in Grammatica facultate peritia sufficientem notitiam obtinentes, mandamus, quatenus eidem Magistro ibidem in eadem facultate docenti provideas juxta predicti Statuti tenorem auctoritate nostra vel facias provideri. Contradictores etc. non obstante si aliqui in Indulto Apostolico excommunicari aut interdici, vel suspendi non possint, seu ad provisionem cujuspiam coarctari, seu qualibet indulgentia Sedis ejusdem sub quacumque forma verborum obtenta, per quam in presentibus non*

però di averla condotta a stato migliore, e di averla più ampiamente stesa a tutte le scienze, deesi a Bonifacio VIII, che al principio del secolo susseguente la rendette assai più illustre, come a suo luogo vedremo.

XXIII. Università aperta in Piacenza.

XXIII. Allo stesso pontefice Innocenzo IV dovette la sua origine l'Università di Piacenza, cui nel secolo XIV vedremo gareggiare in numero e in valore di professori colle più illustri. Nell'antica Cronaca di Piacenza se ne parla in poche parole all'anno 1243. *Circa hoc tempus Innocentius IV Papa concessit Placentinis privilegium de studio generali* (*Script. Rer. ital. vol.* 16, *p.* 464). Se ne fa menzione ancora negli Annali piacentini del secolo XV pubblicati dal Muratori (*ib. vol.* 20, *p.* 938), dove recasi interamente il Breve perciò spedito da Innocenzo al vescovo e al clero di Piacenza, il quale è stato pubblicato da più altri storici piacentini, e più recentemente e con maggior esattezza dal ch. proposto Poggiali (*Mem. di Piac. t.* 5, *p.* 220). Esso è segnato a' 6 di febbraio dell'anno quinto del suo pontificato, cioè dall'anno 1248, e in esso alla richiesta del vescovo, e per ornamento e vantaggio sempre maggiore di quella città che gli si manteneva costantemente fedele, permette che vi si apra uno studio generale, e che i professori e gli

expressam, vel totaliter non insertam id impediri valeat vel differri. Alioquin Ven. Fr. nostro Episcopo Mantuano et dilecto filio Plebano Sancti Silvestri de Venetiis damus nostris litteris in mandatis, ut ipsi super hoc mandatum Apostolicum exequantur. Datum Assisii II. Idus Maji anno XI.

scolari vi godano di tutti que' privilegi che proprii erano delle Università di Parigi e di Bologna e di altri studi. Con qual successo sorgesse questa nuova università, e qual nome ottenesse fra le altre, non ce n'è rimasta notizia, e di essa non dovrem più favellare che verso la fine del secol seguente; al qual tempo il fioritissimo stato in cui vedremo ch'ella era, ci darà argomento a congetturare che anche ne' tempi addietro ella fosse assai rinomata.

XXIV. Se fosse allora fondata quella di Macerata.

XXIV. Se crediamo all' Ughelli (*Ital. Sacra, V. 2 in Ep. Macer.*), Niccolò IV fondò l' anno 1290 una pubblica Università in Macerata, che fu poscia da Paolo III riformata e rinnovata l'anno 1540. Ma io non veggo qual fondamento si arrechi di tal fatto. E certo non par verisimile che non essendo ancor Macerata di questi tempi città vescovile, il pontefice le volesse concedere un tale onore. Inoltre, se ciò fosse stato, Paolo III nel rinnovare quella università avrebbe fatta menzione del primo fondatore di essa. Or nella Bolla perciò da lui pubblicata, di ciò non vi ha cenno; anzi ci mostra che allora per la prima volta furono quelle pubbliche scuole fondate, e con pontificia autorità confermate. Con maggior fondamento deesi somigliante lode a Bonifacio VIII eletto papa l'anno 1295, il quale fondò l'Università di Fermo; ma come ciò non avvenne che l'anno 1303, riserbiamo il ragionarne ad altri tempi.

XXV. Quanto fosser celebri le scuole legali di Modena.

XXV. Mentre in tal maniera i sommi pontefici e gl' imperadori coll' aprire e col proteggere in ogni parte le pubbliche scuole cercavano

di richiamar l'italiana letteratura all'antico suo lustro, tra quelle città ancora che reggeansi come repubbliche, ve n'ebbe alcune che non vollero rimaner prive di tai vantaggi, e perciò fondarono scuole e chiamarono professori, e con privilegi allettarono ancor gli stranieri a frequentarle. Abbiam già altrove veduto che verso la metà del XII secolo erano assai rinomate le modenesi scuole legali (V. *t.* 3, *l.* 4, *c.* 7, *n.* 27), e che il famoso Ruggieri da Benevento fu ivi per qualche tempo professore di legge. Abbiam pure veduto in questo capo medesimo che Bologna gelosa delle sue proprie glorie, e temendo che la vicina Modena potesse in parte rapirgliele, verso l'anno 1189 cominciò ad esigere da' suoi professori un giuramento con cui si stringessero a non abbandonar quelle scuole per recarsi altrove. Ma il celebre Pillio, di cui favelleremo più a lungo tra' professori del diritto civile, non ostante tal giuramento, a quel tempo medesimo sen venne a Modena, allettato da presso a 100 marche d'argento che gli furon promesse, e che erano troppo opportune a' debiti di cui trovavasi carico. Il Muratori ha creduto (*Antiq. Ital. t.* 3, *p.* 903) che questo fosse l'annuale stipendio a Pillio promesso da' Modenesi. Ma, come osserva l'esattissimo P. Sarti (*De Prof. Bonon. t.* 1, *pars* 1, *p.* 74), le parole di Pillio, ove narra tal fatto, non indicano stipendio di ogni anno, ma un dono, e come un capitale da impiegare pel suo sostentamento. In fatti 100 marche corrispondono ad 800 oncie d'argento, o, come computa il Panciroli (*De Cl. Legum Interp. l.* 2, *c.* 21),

a 680 scudi, somma a que' tempi assai ragguardevole per un capitale, ma quasi incredibile per un annuale assegnamento. Più altri celebri professori di legge furon chiamati da' Modenesi a tenere scuola tra loro, come Alberto Galeotti, Alberto da Pavia, Guido da Suzzara, ed altri, de' quali a suo luogo ragioneremo. Intorno a che dee correggersi un errore del ch. Muratori che tra gl'illustri professori modenesi ha annoverato ancora il famoso Azzo; errore nato da un passo del soprannomato Pillio, che per essere stampato nella Somma di Azzo, a questo è stato attribuito, come dimostra il P. Sarti (*l. cit. p.* 93).

XXVI. Concorso numeroso di forestieri alle medesime.

XXVI. Se scuole, o professori ancor di altre scienze fossero di que' tempi in Modena, non ne abbiam espressa memoria. Ma poichè da varii monumenti raccogliesi che grande era ivi il numero degli scolari anche stranieri, par verisimile che non vi fosse la scuola sola di leggi. L'Ughelli accenna un Breve di Onorio III (*Ital. Sacra, vol.* 2, *in Ep. Mut.*) segnato dell'anno ottavo del suo pontificato, cioè al fine del 1224, o al principio del seguente, in cui concede autorità a Guglielmo vescovo di Modena di assolvere que' cherici che ivi si trovassero per motivo de' loro studi, i quali si fosser l'un l'altro leggiermente feriti. Il qual privilegio sembra indicarci che copioso ivi fosse il numero degli scolari. Più chiaramente ancora ciò si conferma dall' antica Cronaca modenese pubblicata dal Muratori, in cui si dice (*Script. Rer. ital. vol.* 15, *p.* 560) che l'anno 1232 il podestà Gherardo Albino da Parma rendette a Modena

il suo studio: *Dicto tempore recuperatum fuit Studium Scholarium Mutinae per dictum Dominum Potestatem.* Per qual ragione e da chi le pubbliche scuole di Modena fossero state in addietro o soppresse, o trasportate altrove, non trovo chi ne abbia lasciata memoria. Ma queste parole ci mostrano che avean esse sofferte alcune di quelle burrasche a cui le altre università furono in questi tempi soggette. Comunque ciò fosse, il vederle qui nominate con quella voce di *studio*, con cui abbiam veduto che si nominava ancora l' Università di Bologna, ci fa conoscere ch' esse erano per numero di professori e di scolari famose. Veggiamo in fatti che da Parma singolarmente ve n' accorreva gran copia; perciocchè nell' antica Cronaca di questa città, pubblicata dal Muratori, raccontasi (*ib. vol.* 9, *p.* 771) che l' anno 1247 quelli tra' Modenesi ch' erano del partito di Federigo II, sorpresero e condusser prigioni 50 soldati parmigiani che trovavansi in Modena, e tutti gli scolari pur parmigiani che attendevano ivi agli studi, e spogliatili d' armi, di cavalli, di libri e d' ogni altra cosa, e legatili nelle mani e ne' piedi, li mandarono a Federigo. *Pars Imperialis Mutinae cepit et carceravit cinquantinam militum de Parma .... et omnes Scholares de Parma, qui tunc erant Mutinae ad studendum, cepit et spoliavit omnibus equis, armis, libris et rebus eorum. Deinde Milites et Scholares, ligatis catenis ferreis manibus et pedibus, misit omnes in manibus dicti quondam Imperatoris.* E forse, se verrà un giorno in cui diligentemente si ricerchin

gli archivi di questa città, e se ne traggano le opportune notizie, monumenti ancor più pregevoli si scopriranno intorno all'antica Università modenese, e si vedrà che fin da' più antichi tempi ella cominciò a godere di quella fama a cui in quest' anno medesimo 1773, in cui scrivo tai cose, l'ha richiamata con sì felice successo la provvida mente e la splendida munificenza del gloriosissimo nostro sovrano Francesco III.

XXVII. Scuole reggiane, e loro celebrità.

XXVII. La città di Reggio ancora avea fino da questi tempi pubbliche scuole; benchè le notizie che ce ne sono rimaste, non ci spieghino precisamente quali esse fossero. Un monumento dell'anno 1188 tratto dall'archivio di quella città è stato dato alla luce dal conte Niccola Taccoli diligente e faticoso raccoglitore di antiche Memorie ad essa spettanti (*Mem. stor. di Reggio*, *t.* 3, *p.* 227). Jacopo di Mandra si obbliga a quella comunità a recarsi colà insieme co' suoi scolari per tenervi scuola, cominciando dalla prossima festa di S. Michele fino ad un anno intero, e promette che non andrà a tenere scuola altrove senza farne parola col podestà e co' consoli: *quia a S. Michaële proximo usque ad unum annum veniet Rhegium cum Scholaribus causa scholam tenendi, et tenebit; nec in aliquam terram erit pro schola tenenda nisi fecerit parabola Potestatis vel Consulum.* Chi fosse questo Jacopo, ove, e quale scuola tenesse prima di venire a Reggio, quale scienza insegnasse in questa città, e se oltre il pattuito anno più oltre ancora vi si trattenesse, di tutto ciò siamo all' oscuro; e

solo da questo monumento noi raccogliamo che scuole pubbliche erano in Reggio di questi tempi. Di esse si fa menzione ancora in una Decretale d'Innocenzo III (*Decret. Greg. l.* 1, *t.* 6, *c.* 36) scritta dopo la morte di Sicardo vescovo di Cremona, che avvenne l'anno 1215, perciocchè in essa egli nomina un canonico di Cremona che in Reggio attendeva agli studi: *Rhegii disciplinis scholasticis insistentem;* il che ci mostra che da stranieri ancora e da ragguardevoli personaggi esse erano frequentate. Ma questo documento ancor non ci mostra di quali scienze esse fossero. Certo vi era scuola di legge, poichè parlando del celebre giureconsulto Guido da Suzzara, vedremo che l'anno 1270 ei fu con onorevoli vantaggiosi patti condotto da' Reggiani a professore nella loro città, oltre alcuni altri che similmente vi tennero scuola di legge. Anzi dal monumento che allor recheremo, si vedrà che il vescovo di quella città avea diritto di conferire la laurea in questa scienza. Ed è probabile che altre scuole ancora vi fossero ad insegnar altre scienze.

XXVIII. Scuole pubbliche in Parma.

XXVIII. « Parma ancora ebbe nel secolo XIII le sue pubbliche scuole, e se ne fa menzione in un codice di Statuti compilati al tempo di Giberto da Gente, che si conserva nell'archivio di quella comunità, e in cui si legge questa rubrica: *De scolaribus et eorum bonis manutenendis et recuperandis. Quod Potestas teneatur Scolares, qui morantur in Civitate Parme, eos et eorum bona, bona fide manutenere, et rationem eis facere, et eorum res recuperare, si fuerint ablate in Episcopatu Parme, et hoc*

Capitulum fuit factum in MCC. XXVI. Di fatto nella Cronaca ms. di F. Salimbene parmigiano, scritta in questo secol medesimo, ei fa menzione di alcuni che ivi erano stati istruiti negli studi gramaticali. Così di un certo F. Bartolommeo Guiscolo da Parma dice ch'egli era stato *in seculo in Grammatica Rex;* e di F. Gherardino da Borgo S. Donnino, di cui diremo più sotto, afferma che *in seculo docuit in Grammatica;* e di Gherardo da Cassia narra, che *fecit librum de dictamine; fuit enim magnus dictator nobilioris styli*; e di se stesso per ultimo dice che quando entrò nell'Ordine di S. Francesco l'anno 1238, era già in gramatica *eruditus et attritus.* Nè sol di gramatica, ma eranvi scuole di legge; e il P. Affò, a cui debbo tutte queste notizie, ha pubblicato un passo della suddetta Cronaca di F. Salimbene, da cui si raccoglie che Obizzo da Sanvitale, che fu poi vescovo di Parma, avea ivi atteso alla giurisprudenza sotto Giovanni di Donna Rifida (*Raccolta Ferrar. di Opusc. t.* 15, *p.* 151); e in un altro passo lo stesso cronista afferma che il pontefice Martino IV *aliquando in Parma leges audierat a Domino Uberto de Bobio.* Anzi eravi ancora un collegio di giudici e di notai, che secondo l'antica Cronaca di quella città fu l'anno 1295 scomunicato dal suddetto vescovo Obizzo (*Script. Rer. ital. vol.* 9, *p.* 829). Esso venne poi meno; e solo l'anno 1412 fu ristabilito dal march. Niccolò d'Este, mentre era signor di Parma. Ed eravi ancora un collegio di medici; perciocchè negli Statuti di esso, che furono riformati l'anno 1440, così si legge: *Examinatis*

diligenter statutis, quibus tunc presentes Civitatis Doctores antiquissimi anno Nativitatis Christi MCCXCIIII, *et moderniores presentes tempore quo felix studium secundo viguit, scilicet anno Christi* MCCCCXV, *inter se observabant*, ec. E vi si trova di fatto nello statuto XII il modo con cui esaminavansi que' che volevano essere laureati. Cessò poscia lo studio fra non molto tempo; e avendo i Parmigiani circa il 1327 pregato il pontefice Giovanni XXII a volerlo rinnovare, questi ordinò al suo legato di Lombardia, che se non era per sorgerne danno all'Università di Bologna, soddisfacesse al lor desiderio. Ma la cosa non ebbe effetto, e lo studio non fu riaperto che al principio del secolo XV ».

XXIX. Qual fosse lo stato delle scuole milanesi di questo secolo, il ricaviamo da un passo della Cronaca di F. Buonvicino da Riva del terz'Ordine degli Umiliati che allor vivea, e di cui io ho lungamente parlato nelle mie Ricerche su' Monumenti di quella Religione (*Vetera Humiliat. Monum. t.* 1, *p.* 297, ec.). Avea egli scritta l'anno 1288 una Cronaca della città di Milano colla descrizione della medesima. Essa è perita, ma un pregevol frammento ce n'è stato serbato da Galvano Fiamma scrittore del secolo susseguente (*Manip. Flor. c.* 336, ec. *Script. Rer. ital. vol.* 11, *p.* 711, ec.), in cui appunto contiensi la descrizione dello stato in cui allora era Milano, della quale abbiam pure un estratto negli antichi Annali Milanesi (*vol.* 16 *Script. Rer. ital. p.* 680). Essa è assai piacevole a leggersi, poichè vi si vede non solo il numero delle porte, delle case, delle piazze,

XXIX. Stato delle scuole milanesi e delle pavesi.

de' cittadini, ma ancora la quantità de' viveri di diverse sorti che ogni giorno vi si consumava, il numero degli artefici di ciascheduna professione, ed altre somiglianti notizie, le quali sono state di fresco con esattezza illustrate dal diligentissimo conte Giorgio Giulini (*Mem. di Mil. t.* 8, *p.* 392, ec.). Or in essa noi troviamo che erano di quel tempo in Milano 200 giudici ossia giureconsulti, 400 notai, 600 notai imperiali, 200 medici, e, ciò che più appartiene al nostro argomento, 80 maestri di scuola, *Magistri Scholarum, qui pueros instruunt* LXXX. Di quali scienze essi fosser maestri, qui non si dice; ma quella espressione *qui pueros instruunt*, ci fa sospettare che non si debbano intendere queste parole se non di scuole gramaticali ed elementari proprie de' fanciulli. Direm noi dunque che in Milano, ove era pur sì gran numero di giureconsulti e di medici, non fossero scuole di giurisprudenza e di medicina? Crederem noi che mentre in tante altre città minori assai di Milano erano scuole di quasi tutte le scienze, questa città non avesse che 80 pedanti, e per le altre scienze non vi fossero professori? Io confesso che per una parte ciò mi sembra impossibile; ma per l'altra il testo di Buonvicino cel rende quasi indubitabile, perciocchè un uomo che dice persino che erano in Milano 4000 forni e 1000 osterie e 400 macellai, non avrebbe certo taciuti i professori di sì nobili scienze, o non gli avrebbe nominati così alla rinfusa col titolo di *maestri che fanno scuola a' fanciulli*. Lo stesso Galvano Fiamma che in una sua Cronaca

ms. ci ha data una somigliante descrizion dello stato in cui era Milano verso la metà del secol seguente, fa espressa menzione, come allora vedremo, de' professori di legge, di medicina, di filosofia; e così sembra che avrebbe dovuto fare ancor Buonvicino, se tali professori a' suoi tempi vi fossero stati. Convien dire che le funeste vicende a cui nel secolo XII era stata soggetta questa città, e le continue guerre da cui in questo ella fu travagliata, non le permettessero di rivolgere efficacemente il pensiero a far fiorire le scienze; e che perciò costretti fossero i Milanesi che volevano in esse istruirsi, ad andarsene altrove. E poichè anche in Pavia non si trova vestigio di professori e di scuole in questo secolo (a), avranno i Pavesi e i Milanesi probabilmente dovuto recarsi o a Bologna, o ad alcun'altra delle città ove le scienze fiorivano felicemente. In fatti nel Catalogo degl'illustri Scolari di quella università pubblicato dal P. Sarti, veggiam nominati parecchi Milanesi,

(a) Il poc'anzi lodato sig. Siro Comi mi corregge amichevolmente, perchè qui ho asserito, secondo lui, *nullum hocmet saeculo tertio decimo neque doctorum neque scholarum Ticinensium vestigium occurrere*; e pruova di fatto che in Pavia eran non pochi giureconsulti, avvocati, *ec.* (*Philelphus Archigym. Ticin. Vindic. p.* 149). A me sembra però, che avendo io asserito soltanto che *in Pavia non si trova vestigio di professori e di scuole in questo secolo*, la mia asserzione non sia distrutta col dimostrare che in Pavia erano molti giureconsulti ed avvocati e dottori; giacchè io ragiono solo di scuole e di professori che dalle cattedre insegnano; e possono in una città trovarsi molti giureconsulti, senza che perciò vi siano pubbliche scuole.

come Ottone Oldone di Casate (*De Prof. Bon. t.* 1, *pars.* 2, *p.* 247) all'anno 1286, Roberto Visconti canonico ordinario della chiesa metropolitana (*ib. p.* 250) all'anno 1292, e nel seguente Pietro da Pirovano (*ib. p.* 251), e più altri in altri anni.

XXX. Scuole pubbliche in Trevigi.

XXX. Fra le città italiane nelle quali nel secolo XIII era un pubblico studio, vuolsi annoverar Trevigi. Nell'archivio di quella comunità conservasi un codice degli Statuti compilati nell'anno 1231, a cui poscia se ne sono aggiunti più altri fino al 1263. E in essi alla rubrica DCXXXIV si legge: *Ad honorem Dei et gloriosae Virginis Mariae, et in augmento et statu Civitatis Tarvisii, et hominum totius ejusdem districtus statuimus et ordinamus, quod Potestas infra duos menses, postquam in regimen Civitatis Tar. intraverit, teneatur ac debeat Consilium facere generale ad utramque campanam coadunatum super studio Scholarium in Civit. Tar. reducendo, et perseverando in ea quantitate facultatum, prout melius per ipsum Consilium super eo fuerit firmatum.* E in un altro codice del secolo stesso: *Statuitur Medicinae Artis peritum et Physices accersiri debere, qui non sit de districtu Tarvisii, et qui debeat legere et studere in Arte Physice, et tenere scholas in Civitate Tarvisii .... Statuimus, quod Dominus Bonencontrus Doctor Legum possit et debeat stare et habitare in Civitate Tarvisii ad docendum Scolares in legibus, et teneatur praebere consilium in omnibus factis Communis Tarvisii, si requisitus fuerit, et habere debeat a Communi Tarvisii pro suo salario et labore quolibet anno*

quatuor libras Venetas gross. h. e. Ducatos Venetos aureos circiter 44. Questi bei monumenti mi sono stati gentilmente comunicati dall'eruditissimo sig. co. Rambaldo degli Azzoni Avogaro canonico della cattedral di Trevigi. Questo studio però non dovette nel corso di questo secolo aver gran nome in Italia, e sol nel seguente divenne assai più illustre, come a suo luogo si osserverà. Anche in Bassano troviam nel corso del secolo XIII qualche maestro di gramatica, e singolarmente un certo Gloi che vedesi nominato in una carta dell'anno 1233, che è stata pubblicata dal ch. sig. Giambatista Verci nella sua Storia degli Eccelini (*t.* 3, *p.* 244), il quale ha poscia ancor pubblicato un Decreto della comunità di Bassano intorno a quelle pubbliche scuole del 1260 (*Stor. della Marca Trivig. t.* 2 *App. p.* 32).

XXXI. Se l'Università di Pisa fosse allora fondata: altre pubbliche scuole.

XXXI. Non giova ch'io mi trattenga più a lungo a ricercare minutamente in quali altre città fossero pubbliche scuole. Ho rammentate finora quelle di cui mi è avvenuto di trovar monumenti che ci comprovino che vi era non solo qualche scuola, ma un pubblico studio di tutte, o di quasi tutte le scienze. Se ne ho tralasciata alcuna, ciò è avvenuto solo perchè non mi si sono offerte memorie dalle quali raccolgasi che non le mancasse tal pregio. Delle scuole di gramatica e delle ecclesiastiche è omai inutile il cercarne partitamente, poichè è credibile che appena vi fosse città che non avesse le sue. Io vorrei bensì poter sostenere l'opinione del cavalier dal Borgo, che ha pubblicata l'erudita sua dissertazione sull'origine

dell'Università di Pisa, per dimostrare che assai prima del secolo XIV essa ebbe cominciamento. Ma, a dir vero, egli ha bensì chiaramente provato che molti uomini dotti furono innanzi a quel tempo in Pisa, e singolarmente molti valorosi giureconsulti, e che vi fosse ancora un collegio delle arti. Ma che vi fossero scuole pubbliche di molte altre scienze, com'erano in Bologna, in Padova e altrove, non parmi ch'egli l'abbia provato; e in tutti i monumenti da lui prodotti io veggo nominati dottori e professori di legge; di studio, di università, di maestri d'altre scienze non vi trovo vestigio. Quindi si può al più affermare che fosse in Pisa qualche scuola di legge; ma che vi fosse studio, come allor diceasi, generale, a me non sembra che si possa finora affermare. In Pistoia ancora fu aperto in questo secolo studio di leggi, poichè, parlando de' giureconsulti, vedremo che l'anno 1279 vi fu chiamato il celebre Dino dal Mugello. Ma non sappiamo se altre scuole ancora vi fossero. « Pare che anche Siena avesse fin dal secolo XIII la sua Università, o almeno le sue pubbliche scuole. Il ch. P. Guglielmo dalla Valle (*Lettere sanesi, t. 1, p.* 139) reca l'autorità già prodotta dal Gigli (*Diario sanese, par.* 2, *p.* 75) di un'antica Cronaca in cui si narra che l'anno 1248 alcuni messi de' Sanesi *portaverunt literas Communis per Tusciam invitando, ut Scholares venirent ad Studium in Civitate Senarum;* ed ha ancora accennati altri documenti che in que' pubblici archivi conservansi, e ne' quali si fa menzione dello stipendio da quel comune pagato ad alcuni

pubblici professori ». Finalmente nelle Giunte fatte dal P. Oldoino alle Vite de' Cardinali del Ciacconio si fa menzione del cardinale Pietro Capoccio a' tempi d'Innocenzo IV, di cui si dice (*Hist. Cardinal. t.* 2, *p.* 126) che co' suoi proprii beni fondò in Perugia il collegio della Sapienza, in cui si mantenessero 40 giovani, affin di ammaestrarli nelle belle lettere e nelle scienze. Ma questa lode deesi al cardinale Niccolò Capoccio che fiorì nel secolo seguente, come a suo luogo vedremo. Ivi però fino da questo secolo erano certamente pubbliche scuole; perciocchè dagli Atti di quella città si raccoglie che l'anno 1276 fu ivi aperta una scuola di legge, di gramatica, di logica, e di altre arti, e che nel settembre del detto anno furono spediti ambasciadori alle terre vicine *ad invitandum omnes Scholares venire volentes Perusii;* e che poscia in un consiglio tenuto nel 1296 a' 4 di settembre furono conceduti diversi privilegi agli scolari forastieri e a' lor servidori. E il ch. sig. Annibale Mariotti, a cui debbo queste notizie, mi avverte che gli storici perugini pretendono che fin dal 1058 Angelo da Camerino fosse ivi professore di medicina; e che anzi il Pellini in una lettera ms. ch'ei conserva presso di sè, afferma di averne avuto nelle mani un trattato *de Regimine preservativo in peste*, in cui egli dichiara che nel detto anno ei leggeva in Perugia. Ma il sig. Mariotti stesso saggiamente non si fida a tale autorità, e molto più che un Angelo da Camerino fu medico di Bonifacio VIII sulla fine del secolo XIII. Veggansi intorno a ciò le riflessioni dello stesso

sig. Mariotti nell'opera degli Archiatri pontificii del ch. ab. Gaetano Marini (*t.* 1, *p.* 41).

Capo IV.

Biblioteche.

I. Per qual ragione fossero anche in questo secolo poche e scarse le biblioteche.

I. Le università e le altre pubbliche scuole che abbiamo vedute in tante città d'Italia erette felicemente, e salite anche presso le straniere nazioni in altissima stima, ci potrebbon persuader facilmente che si cominciasse in questo secol medesimo a formar pubbliche e private biblioteche necessarie a' professori non meno che agli scolari. In fatti come poteansi coltivare senza un tal mezzo gli studi? Anche in mezzo alla luce di cui veggiamo a' giorni nostri risplendere le scienze tutte, appena può uno sperare di acquistarsi in esse gran nome, se non sia copiosamente fornito di libri che ad esse il conducano per più breve e più agevol sentiero. Quanto più dovea ciò esser ne' tempi di cui scriviamo, ne' quali sì folte eran le tenebre e sì universal l'ignoranza! La difficoltà nondimeno di trovar copie de' buoni libri, e il caro prezzo a cui conveniva comprarle, appena rendea possibile il raccoglierne quella copia che a ricondurre gli uomini al buon gusto da tanto tempo smarrito; e a scoprir loro le verità che stavansi ancora involte in un' oscurissima notte, era necessaria. Io non trovo in fatti memoria nè di personaggio alcuno, nè di alcuna città che a questi tempi pensasse ad

aprire un' ampia, universale e pubblica biblioteca, e ad agevolare e a promuovere per tal maniera gli studi. Anzi io rifletto che il nome di biblioteca era talvolta usato a spiegare non altro che i libri della sacra Scrittura, come osserva il du Cange (*Glossar. med. et inf. Latin. ad voc. Bibliotheca*). Così nel testamento di Jacopo da Bertinoro, fatto in Bologna l'anno 1199, e pubblicato dal P. Sarti (*De Prof. Bonon. t.* 1, *pars* 2, *p.* 145), ove veggiamo ch' ei lascia due biblioteche alle chiese di San Vittore e di S. Giovanni in Monte, deesi intendere in questo senso. Tanto era allor grande la scarsezza de' libri, che col donare una Biblia credeasi di fare uno splendido donativo.

II. Copisti de' libri in diverse città.

II. Ad ogni modo era pur necessario l'aver de' libri, e conveniva perciò trovar maniera con cui provvederne chi ne fosse bramoso. A tal fine io penso che in tutte quelle città che aveano pubbliche scuole, fosse un sufficiente numero di scrittori che si occupassero in far copie de' libri più necessarii per poscia venderli agli scolari. Osservo in fatti che nel monumento appartenente all' Università eretta in Vercelli, di cui nel capo precedente si è favellato, tra i patti stabiliti fra quella comunità e i professori di Padova che colà dovean recarsi, questo si esprime che vi abbia due copiatori, i quali provvedano agli scolari le copie de' libri opportuni per l'uno e per l'altro diritto e per la teologia, e le vendano a quel prezzo che da' rettori sarà fissato: *Item habebit Commune Vercellarum duos Exemplatores, quibus taliter providebit, quod eos scolares*

habere possint, qui habeant exemplantia in utroque Jure et in Theologia competentia, et correcta tam in textu quam in glossa; ita quod solutio fiat a scolaribus pro exemplis secundum quod convenit, ad taxationem Rectorum. Ma che eran mai due copiatori al bisogno di una università e di una città intera? Nella descrizione che abbiam poc' anzi accennata della città di Milano fatta verso il fine di questo secolo da Buonvicino da Riva, si trova memoria ancora del numero de' copiatori che ivi era: *Scriptores librorum L.* Il qual numero non era certo proporzionato a una sì popolosa città, qual era allora Milano, ove, secondo la descrizione medesima, contavansi duecentomila abitanti.

III. Prezzo de' codici: lusso in essi introdotto.

III. Maggiore assai dovea essere in Bologna il numero de' copiatori, poichè assai maggiore vi era il numero degli scolari e de' professori. Nè sol gli uomini, ma le donne ancora esercitavansi in tale impiego, come in varii monumenti dimostra il P. Sarti (*ib. pars* 1, *p.* 186), il quale a ciò attribuisce gli errori e le scorrezioni che in tanti antichi codici si ritrovano. Soleasi ivi affiggere pubblicamente il catalogo de' libri ch' erano in vendita, come ora si usa talvolta da' nostri librai; e un di tali catalogi, che appartiene però al secolo susseguente, è stato pubblicato dal medesimo P. Sarti (*ib. pars* 2, *p.* 214). In esso si spiega il numero de' quinterni onde ciascun libro era composto; e a ciascun si fissa il prezzo che dovea pagarsi da chi volesse usarne o a leggerlo, o a copiarlo: a cagion d'esempio: *Lecturam*

Domini Hostiensis: CLVI quinterni taxati lib. II, fol. x. Il suddetto catalogo non è che di libri appartenenti all' uno e all' altro diritto; e forse ciascuna scienza avea i catalogi de' libri ad essa opportuni. Ma il farli copiare non era cosa da tutti; perciocchè non picciolo era il prezzo che perciò richiedeasi. Ne' monumenti citati dal P. Sarti (*ib. pars* 1, *p.* 187) veggiamo che per copiar *l' Inforziato* furono pattuite 22 lire bolognesi, e 80 lire per una Biblia, prezzo a que' tempi grandissimo, in cui tre lire bolognesi corrispondevano a due fiorini d' oro (*ib. p.* 481), il valor de' quali era allora tanto maggior del nostro. E per iscrivere un Messale ornato a lettere d' oro ed a pitture troviam in un monumento dell' anno 1240 presso gli Annalisti camaldolesi, che parecchi monaci contribuirono oltre a 200 fiorini (*Ann. camald. vol.* 4, *p.* 348). Ciò non ostante anche ne' libri s' introdusse ben presto il lusso, e si cominciarono a dorare le lettere iniziali, e ad ornare di capricciose figure i contorni delle pagine. Odofredo, sempre leggiadro ne' suoi racconti, narra di un cotale che mandato da suo padre a studiare in Parigi coll' assegno annuale di 100 lire, egli tutte gittavale in far adornare e dipingere i suoi libri, e in farsi calzar di nuovo ogni sabato: *Dixit Pater filio... Vade Parisius vel Bononiam, et mittam tibi annuatim centum libras. Iste quid fecit? Ivit Parisius, et fecit libros suos babuinare de literis aureis ... ibat ad cerdonem, et faciebat se calceari omni die Sabati* (*De Senatusconsult. Macedon.*). La voce *babuinare*, coniata dal nostro

Odofredo, indica, come ognun vede, quelle strane figure di cui si veggon talvolta fregiati gli antichi codici; ed è tratta dalla volgar voce *Babuini*. Nè solo negli ornamenti, ma nella mole ancora de' libri vedeasi non rare volte un eccessivo lusso. Daniello Merlaco scrittor inglese alla fine del XII secolo descrive alcuni scolari, cui egli chiama bestiali, da lui veduti, i quali sedendo con gran maestà nelle scuole faceansi porre innanzi su due o tre tavole volumi d'immensa mole fregiati ad oro: *Videbam quosdam bestiales in Scholis gravi auctoritate sedes occupare habentes contra se scamna duo vel tria, et descriptos Codices importabiles aureis literis Ulpiani traditiones repraesentantes* (*Ap. Wood, Hist. Univ. Oxon. ad an.* 1189). Perciò lo stesso Odofredo parlando de' tempi suoi, dice che i copiatori allora erano pittori: *Hodie scriptores non sunt scriptores, sed pictores* (*Ap. Sarti, l. cit. p.* 187). E veramente gli scrittori bolognesi erano singolarmente famosi per l'eleganza e bellezza del lor carattere, nel che superavano ancora que' di Parigi, come dimostra il P. Sarti (*ib.*), da cui io ho tratte quasi tutte le minute notizie che su ciò son venuto finora sponendo. Ad esse io debbo aggiugnere la menzione di un bel monumento pubblicato dall'eruditissimo P. abate Frova vercellese, cioè il Catalogo de' libri che il cardinale Guala, di cui parleremo nel libro seguente, lasciò in dono l'anno 1227 al monastero di S. Andrea in Vercelli da lui fondato (*Gualae Bicherii card. Vita, p.* 175). Esso è assai copioso singolarmente di libri sacri; ma ciò che

fa al nostro proposito, si è che veggiamo che al titolo di molti tra essi si aggiugne la nota ancor del carattere in cui erano scritti, e questa ci mostra quai fossero allora i caratteri più pregiati, e quanto vanamente si ornassero cotai codici. Eccone alcuni fra gli altri: *Bibliotheca magna* (cioè un corpo della Sacra Scrittura) *de littera Parisiensi cooperta purpura, et ornata floribus aureis, et litterae capitales aureae ... item alia Bibliotheca de littera Boloniensi cum corio rubeo: item bibliotehca de littera Anglicana ... item in bibliotheca parva pretiosissima de littera Parisiensi cum litteris aureis et ornamento purpureo ... item Exodus, Leviticus ... de littera antiqua ... item XII Prophete in uno volumine de littera Lombarda ... item moralia B. Gregorii super Job de bona littera antiqua Aretina.* Qual ampio campo si offre qui agli studiosi delle antichità de' bassi secoli a ricercare qual diversità passasse fra questi caratteri, e come essi l'un dall'altro si distinguessero! A me basta il riflettere fin dove giugnesse il lusso in que' tempi rozzi ed incolti (*a*).

IV. Non ci dee dunque recar maraviglia che sì rare fossero di questi tempi le private e le pubbliche biblioteche. Della Vaticana non trovasi, ch'io sappia, in tutto questo secol memoria alcuna, e i dottissimi Assemani che hanno

IV. Notizie di alcune biblioteche.

(*a*) Sarebbesi qui dovuto trattare dell' invenzione della carta di lino, che sembra appartenere al secolo di cui parliamo. Ma ne ho riserbato il discorso al secolo susseguente in cui l' uso ne divenne più universale.

con grande esattezza formato il Catalogo de' Bibliotecarii della sede apostolica, non ne hanno in questo spazio di tempo rinvenuto pur uno. Nelle altre chiese cattedrali che, secondo l'antica lodevole istituzione da noi rammentata più volte, dovean avere la loro biblioteca, singolarmente di libri sacri, è probabile che almen qualche vestigio ne rimanesse: benchè moltissimi dovettero essere i libri che all'occasione delle continue guerre e delle fierissime dissensioni da cui fu travagliata l'Italia, interamente perirono. « Di una biblioteca in Perugia, ma ricca solo di libri *Legum tam divine quam humane*, mi assicura trovarsi memoria ne' monumenti di quella città all'anno 1208 l'altre volte lodato sig. Annibale Mariotti ». Tra' privati poi appena era possibile che si trovasse chi avesse ricchezze sufficienti a formare una copiosa biblioteca. Il P. Sarti chiama *assai bene provveduta* (*ib. p.* 186) la biblioteca di Cervotto Accorso, ch'egli probabilmente avea avuta in dono dal celebre giureconsulto Accorso suo padre. Ma tutta questa biblioteca, di cui egli stesso ha pubblicato il Catalogo, riducesi finalmente a venti volumi tutti di scrittori legali. Egli ha pur pubblicato il Catalogo della biblioteca che da Buonagiunta figliuol di Pepone e dottore in legge canonica fu donata a' monaci cisterciensi nella diocesi di Volterra l'anno 1262 (*ib. pars* 2), ed essa ancora consiste ne' Corpi del Diritto civile e canonico, e in alcuni pochi chiosatori e comentatori. Più copiosa è probabile che fosse quella dell'imperador Federigo II, di cui egli fa cenno in una sua lettera: *Librorum volumina*,

quorum multifarie multisque modis distincta chirographa nostrarum armaria divitiarum locupletant (*De Vineis Epist. l.* 3, *c.* 67). Ma d'essa non troviam chi ci dia più distinto ragguaglio. Buon numero di libri avea pure raccolto il suddetto cardinale Guala, come raccogliesi dal Catalogo poc'anzi accennato, ove tutti si annoverano. Essi però, trattine alcuni legali, appartengono tutti alle scienze sacre. Il proposto di Vercelli Jacopo Carnario, di cui nel capo precedente si è ragionato, avea egli pure non piccola copia di libri, come dal suo testamento ivi mentovato si apprende; perciocchè veggiamo che ei lascia i libri di teologia al convento di S. Paolo dell'Ordine de' Predicatori in quella città con alcune condizioni che si esprimono: i libri di leggi e di canoni e alcuni altri teologici comanda che si diano a certo cherico Giovanni di Raddo; e che i libri di fisica e delle arti si distribuiscano gratuitamente a' poveri cherici e studenti della stessa città.

V. Delle biblioteche monastiche di questo secolo appena abbiamo notizia alcuna. L'essersi in quelle serbati sino a' giorni nostri non pochi codici, alcuni scritti a questa medesima età, altri ancora assai più antichi, ci mostra che i monaci continuarono ad averne sollecita cura, e ad accrescerle di nuovi libri. Ma se se ne tragga la copiosa biblioteca poc'anzi accennata che il cardinale Guala donò al monastero di S. Andrea in Vercelli, non sappiamo precisamente di alcuno che imitasse in ciò gli esempi di alcuni de' monaci de' secoli addietro, che tanto si erano adoperati per arricchire le loro

V. Biblioteche monastiche.

biblioteche. La storia monastica, generalmente parlando, dopo il secolo XII non è stata finora abbastanza illustrata; e non possiamo a meno di non dolerci che la grand' opera del P. Mabillon non oltrepassi l'anno 1157, e non sia stata da alcuno continuata. Il che se un giorno avvenisse, ci si offrirebbe forse pe' monaci anche in questo argomento più ampia materia di lode. Egli è vero però, che, come le nuove religioni che sorsero in questo secolo, e principalmente i chiarissimi ordini de' Predicatori e de' Minori, rivolsero a sè gli sguardi di tutta l'Europa, e furono, benchè contro lor voglia, cagione che gli ordini antichi cominciassero ad essere in minore stima, perchè minore era il bisogno che di essi si avea, così i novelli ordini stessi veggendosi destinati a imitazion degli antichi ad istruire gli uomini, e a combatter gli errori e i vizi, presero ad emulàr nobilmente non sol le loro virtù, ma ancor l'indefesso travaglio nel fornirsi di quella scienza che a' lor ministeri era necessariamente richiesta. Quindi, come negli scorsi secoli avean fatto i monaci, si diedero essi pure a raccoglier libri, e a formare biblioteche. Io ne recherò solo l'esempio de' conventi di Santa Croce e di Santa Maria Novella amendue in Firenze, il primo de' Minori, il secondo de' Predicatori. Perciocchè quanto al primo alcuni monumenti sono stati dati alla luce dall' eruditissimo ab. Lorenzo Mehus (*Vita Ambros. camald. p.* 339, ec.), da' quali raccogliesi che que' religiosi cominciarono fino da questo secolo a far raccolta di codici a vantaggio de' lor fratelli, e conservansi ancor le

memorie di coloro che ne fecero acquisto, e de' doni ch' essi ne fecero al lor convento. E quanto al secondo ancora egli stesso nomina alcuni di que' religiosi (*ib. p.* 341) che ne furon per somigliante maniera benemeriti col gittare, per così dire, i primi fondamenti della copiosa biblioteca che in esso poi si venne formando.

VI. Vantaggi di queste benchè scarse biblioteche.

VI. Questo è ciò solo che intorno alle biblioteche di questo secolo mi è riuscito di rinvenire. Assai più copioso argomento ci daranno esse nel secol seguente, ove vedremo cominciare a destarsi in molti Italiani un' ardente brama di trar dalle tenebre, fra cui giacevano, tanti libri che l'ignoranza de' secoli trapassati avea quasi fatti dimenticare. Noi dobbiamo ad essi in gran parte i progressi che dopo tali scoperte si son fatti in tutte le scienze. Ma essi ancora dovettero a' lor maggiori il poter conseguire ciò che bramavano; perciocchè se quelli anche nel tempo della più incolta barbarie non avessero serbato pur qualche copia delle opere degli antichi autori, ogni loro sforzo in cercarne sarebbe tornato a nulla. E l'essersi per la maggior parte gli antichi libri scoperti in Italia, come a suo luogo vedremo, ci mostra che gl'Italiani furon in ciò più degli altri solleciti; e che benchè più di tutti fossero travagliati ed oppressi da gravissime calamità, men di tutti però si lasciarono avvolgere in quella nube foltissima d'ignoranza da cui il mondo tutto fu per più secoli ingombrato.

Capo V.

Viaggi.

I. Utilità de' viaggi riguardo alle lettere.

I. Non v' ha chi non sappia quanto a promuovere e a perfezionare le scienze giovino i viaggi, quando al viaggiar si congiunga una riflession diligente su' costumi, sulle leggi, sugli studi e sull' arti de' popoli, fra' quali si passa. Come una città non può esser ricca senza un industrioso commercio, per cui ella faccia sue le ricchezze straniere, così le scienze non posson fiorire felicemente, se i dotti a' loro proprii lumi non aggiungan gli altrui. E benchè ciò si ottenga in gran parte col profittare de' libri che ci vengono dagli stranieri, il recarsi nondimeno tra essi, e il ricercare minutamente lo stato e l' indole loro, e l' esaminar le ragioni della felice o infelice lor condizione, giova per maravigliosa maniera ad arricchire la mente di pregevoli cognizioni. La geografia, la storia naturale, molte parti ancora della fisica e della matematica, la storia civile ancora e la ecclesiastica, e tutte le belle arti non sarebbon certo fra noi in quella sì bella luce in cui le veggiamo, se fosser loro mancate le osservazioni e le scoperte di dottissimi viaggiatori. In questo libro adunque, in cui si tratta de' mezzi onde fu avvivata e promossa l'italiana letteratura, parmi opportuno il ragionare ancora de' viaggi che dagl' Italiani s' intrapresero. Verrà un tempo in cui vedremo viaggiatori italiani trionfar dell' Oceano, approdare a spiagge non più conosciute,

e ponendo le straniere nazioni al possesso di ricchissimi regni, lasciarne ad esse tutto il vantaggio, ed appagarsi della gloria di averle loro additate. Nel secolo di cui scriviamo, non dobbiam vederne che tenui cominciamenti, tali però che serviron di norma a quelli che lor vennero appresso. Io non parlerò nè de' viaggi che furon fatti per motivo sol di pietà, o per la conquista, o per la visita di luoghi santi, nè di quelli che altro fine non ebbero che di chiamare alla Fede le genti che n'eran prive. Cotai viaggiatori son degni della nostra venerazione; ma i loro viaggi non entran nel piano di questa Storia. Io parlo solo di quelli che furono intrapresi per osservare paesi e popoli sconosciuti, o di quelli che intrapresi forse per altro fine, giovarono nondimeno, per la diligenza che in essi usarono i viaggiatori, all'istruzion degli uomini e all'avanzamento delle scienze.

II. Viaggi di Marco Polo: in qual lingua fossero da lui scritti.

II. Il celebre Marco Polo, e Niccolò e Maffio, o Matteo, il primo padre, il secondo zio di Marco, sono gli unici celebri viaggiatori che in questo secolo noi troviamo. Marco ci ha data la descrizione de' loro viaggi. Essa fu stampata in Venezia l'anno 1496, poi fu inserita da Giambatista Ramusio nel secondo tomo della sua Raccolta di Navigazioni e di Viaggi pubblicato l'anno 1559, e finalmente di nuovo impressa in Venezia l'anno 1597 (V. *Zeno Annot. alla Bibl. del Fontanini*, *t.* 2, *p.* 270). Di un'altra edizione fattane in Treviso l'anno 1590, che si rammenta nella Storia generale de' Viaggi (*t.* 27 *ed. in* 12, *p.* 9), io non trovo autor italiano che faccia menzione. Ne abbiamo ancora alcune

edizioni latine assai tra loro diverse, che si annoverano nella Storia sopraccitata. A me spiace singolarmente di non aver potuto vedere quella fattane in Berlino da Andrea Muller l'anno 1675, a cui egli ha aggiunte note e dissertazioni erudite. Il Ramusio afferma che Marco la scrisse, standosi in prigione in Genova, in lingua latina: *siccome*, dic' egli (*praef. p. 7*), *accostumano li Genovesi in maggior parte fino oggi di scrivere le loro faccende, non potendo con la penna esprimere la loro pronuncia naturale;* ed aggiunge di aver veduta una copia di quest' opera, *scritta la prima volta latinamente di maravigliosa antichità, et forse copiata dallo originale di mano di esso Messer Marco.* Della prigionia di Marco ragioneremo appresso. Qui solo è ad esaminare ciò che afferma il Ramusio, cioè che Marco scrivesse la sua relazione in latino. Per vero dire, la ragione che il Ramusio ne arreca, parmi leggiadra assai. Dunque perchè i Genovesi, secondo ch' ei dice, non possono scrivere in italiano, Marco Polo che non era genovese, ma veneziano, dovea scrivere in latino? La conseguenza non mi par molto legittima. S'egli avesse detto che i Genovesi non intendevano l'italiano, avrebbe recata una più probabil ragione. Ma i Genovesi non gli concederanno sì facilmente che i lor maggiori al fin del secolo XIII non intendessero, nè sapessero scrivere in lingua italiana. Per altra parte è certo che pochi anni dopo la pubblicazion di quest' opera ella fu recata in latino da Francesco Pipino dell' Ordine de' Predicatori, della qual versione conservansi copie scritte a mano in alcune biblioteche, ed

una fra le altre in pergamena ne ha questa biblioteca Estense da me consultata, e di cui varrommi talvolta in questo capo medesimo. Il traduttore, nella prefazione che premette alla sua versione, afferma chiaramente che Marco aveala scritta in italiano: *Librum prudentis, honorabilis ac fidelis viri Domini Marchi Pauli de Venetiis de conditionibus et consuetudinibus orientalium regionum ab eo in vulgare fideliter editum et conscriptum compellor ego frater Francischinus Pipinus de Bononia ordinis fratrum praedicatorum a plurimis patribus et dominis meis veridica et fideli translatione de vulgari ad latinum reducere.* E il Ramusio non troverà molti che credano a ciò ch'ei dice, che il Pipino credesse essere stata quest'opera scritta in lingua italiana, perchè non gli venne fatto di trovarne alcun esemplare latino. La lingua latina era allora dagli scrittori usata assai più dell'italiana, e perciò sarebbe stato più facile ad avvenire che si smarrisser gli esemplari italiani, che non i latini. Ma non giova il trattenersi più oltre su tal quistione che è stata interamente decisa dall'eruditissimo e diligentissimo Apostolo Zeno (*l. cit.*) coll'autorità di un codice di oltre a 300 anni da lui veduto nella libreria del senator Jacopo Soranzo in Venezia. Esso contiene i Viaggi del Polo, non divisi in libri, come poscia si è fatto, ma solo in capi; e sono scritti in un volgare e antico dialetto veneziano che ha tutti i caratteri di originale. Vi si premette il prologo di un altro scrittore anonimo nel medesimo dialetto, in cui dopo aver dette più lodi del Polo si

aggiugne: *le qual ziando destegnudo in charzere de' Zenovesi tutte ste cose feze schriver per missier Rustigielo citadin de Pixa, lo qual era nella dicta prixone con el dito mixier Marcho Polo.*

III. Loro edizioni e versioni, e diversità che passa fra esse.

III. Non par dunque che rimanga luogo a dubitare se Marco scrivesse in latino o in italiano, ossia nel suo volgar dialetto. Su questo originale si fecer poi le diverse edizioni, e versioni latine e italiane, delle quali veggasi il sopralodato Apostolo Zeno. Io non mi trattengo a ricercarne più oltre, sì perchè altre non ne ho io vedute che la italiana del Ramusio, la latina manoscritta del Pipino, e un'altra pure latina, ma in gran parte diversa, che da Simone Grineo è stata inserita nella sua opera intitolata *Novus Orbis* stampata in Basilea l'anno 1537; sì perchè io sfuggo di entrare in cotai minute ricerche che non sono di questa mia opera, e che la condurrebbono a un'eccessiva lunghezza. Solo debbo avvertire che pel confronto ch'io ho fatto delle tre suddette versioni, e per quello che di più altre han fatto e il suddetto Zeno ed altri scrittori da lui citati, si vede una notabile diversità tra le une e tra le altre; il che ci mostra che i traduttori hanno alterata non poco quest'opera, o col cambiare i sentimenti dell'autore da essi non ben intesi, o coll'aggiugnergli cose ch'egli non avea scritte. Gli Accademici della Crusca ne citano nel lor Vocabolario un testo a penna, che da essi si annovera tra i libri di lingua, e che dal Salviati (*Avvert. t.* 1, *l.* 2, *c.* 12) si dice scritto l'anno 1298. Il Zeno a ragione riflette che ciò non può essere; poichè nell'antico

codice Soranzo, da noi mentovato poc' anzi, si afferma che Marco scrisse la sua Storia l'anno 1299. Esso però debb' essere assai antico; ed è a bramare che un giorno esca alla luce.

IV. Premesse queste brevi notizie intorno alle varie versioni di questi viaggi, veniamo omai ad accennare compendiosamente le vicende de' nostri tre viaggiatori da Marco narrate ne' primi capi della sua opera. Niccolò e Matteo Polo fratelli postisi in nave a Venezia, viaggiarono a Costantinopoli, ove allora era imperadore Balduino II di questo nome. Ma in qual anno essi partissero precisamente, non si può diffinire, perchè gran varietà ritrovasi su questo punto ne' varii codici e nelle varie edizioni. Il codice Estense che è per altro pregevolissimo, qui certamente non è a seguirsi; perciocchè dice che ciò avvenne l'anno 1201, mentre Balduino II non cominciò a regnare che l'anno 1228. Anche nell'edizion del Grineo è corso errore, poichè vi si segna l'anno 1269, nel quale dopo più anni di viaggio tornarono i due fratelli in Italia. Più verisimile sembra ciò che dicesi nell'edizion del Ramusio, la qual nota l'anno 1250, e questo è ancor confermato dal codice Soranzo che segna lo stesso anno. Niccolò partendo lasciò incinta la moglie, che alcuni mesi dopo diè alla luce Marco. Da Costantinopoli tragittarono pel Ponto Eusino a Soldadia città dell'Armenia, quindi per terra passarono alla corte di un gran Signore de' Tartari, detto Barka, in una città che nell'edizione del Ramusio si dice Bolgora ed Assara; nel codice Soranzo Barchachan, nel codice Estense e nell'edizion del Grineo non

IV. Viaggi in Tartaria e in Persia di Niccolo a Matteo, padre e zio di Marco.

si nomina. Le quali diversità io fo qui rilevare, non perchè abbia intenzione di proseguire ad annoiare i lettori con questi confronti, ma solo perchè si veda quanto sian tra lor discordanti i codici, e quanto sia perciò ragionevole il credere che molti errori, de' quali il Polo viene incolpato, debbansi anzi attribuire a' copisti, i quali nel trascrivere, o nel tradurre quest' opera hanno creduto che fosse loro permesso il farvi tutti que' cambiamenti che lor sembrassero opportuni. Grandi presenti offrirono essi a Barka, da cui pure furono con regal munificenza premiati. Ma quando, dopo essersi ivi arrestati un anno, pensavano di far ritorno a Venezia, un' improvvisa guerra che si accese tra lui e un altro re tartaro detto Allau, e che finì colla sconfitta di Barka, gli costrinse a gittarsi per vie non battute. Perciò vennti per lungo giro a Ouchacha, o, come leggono più altre versioni, Gathaca, e quindi passato il fiume Tigri, e corso per diciassette giorni un solitario deserto, giunsero a Bocara nella Persia, ove per tre anni fecer dimora.

V. Passano alla corte del gran Kan dei Tartari, da cui spediti a Roma tornan poscia a quella corte con Marco.

V. Frattanto un messo spedito da Allau a Kublay gran Signore, o, come dicesi, gran Kan de' Tartari, passò per Bocara; e avendovi conosciuti i due Veneziani che già aveano appresa la lingua tartara, invitolli a venir seco alla corte di Kublay. Essi nol rifiutarono, e presi a lor seguito alcuni che seco condotti avean da Venezia, si posero in viaggio col messo, e dopo un anno giunsero alla corte di Kublay. Accolti onorevolmente da questo potente monarca, furon da lui interrogati non sol

delle cose d'Europa, ma della lor religione ancora, ed essi seppero sì ben soddisfare alle dimande del re, ch' egli determinossi a inviargli in suo nome ambasciadori al sommo pontefice, chiedendogli cento dotti Cristiani che venissero ad istruire tutti i suoi popoli nella vera fede. A tal fine diè loro sue lettere per lo stesso pontefice, e insieme una tavoletta d'oro improntata del suo sigillo, perchè i governatori de' luoghi del suo impero, per cui dovean passare, somministrasser loro tutto ciò di che potessero abbisognare viaggiando; e aggiunse loro a compagno uno de' principali suoi cortigiani, il qual infermatosi dopo venti giorni di viaggio nol potè proseguire. I due fratelli il continuarono, e finalmente dopo tre anni arrivarono a Giazza porto dell'Armenia minore; donde postisi di nuovo in cammino giunsero ad Acri, non già ad Ancona, come leggesi nell'edizion del Grineo. In questa edizion medesima e nel codice Estense si dice che il loro arrivo ad Acri fu nell' aprile del 1272; ma da ciò che ora diremo, è evidente che deesi qui seguire l'edizion del Ramusio, che segna l'anno 1269. Perciocchè ivi giunti udirono che il pontefice Clemente IV poco tempo innanzi era morto; ed egli appunto era morto a' 29 di novembre dell' anno 1268. Era allora in Acri legato pontificio Tedaldo de' Visconti di Piacenza, arcidiacono di Liegi, a cui i due viaggiatori essendo venuti innanzi, furon da lui consigliti ad aspettare la creazione del nuovo papa. Essi frattanto fecer ritorno a Venezia, ove Nicolò trovò la moglie defunta, e il figlio Marcogià

giunto ad età giovanile. Se fosse certo quanti anni allora contasse Marco, sarebbe ancor certo l'anno della prima partenza de' due fratelli; ma qui ancora i codici e le edizioni variano notabilmente. Nell' edizion del Ramusio si dice ch' egli avea diciannove anni, il che combina colla loro partenza nel 1250. In un manoscritto di Berlino citato nella Storia de' Viaggi (*l. cit. p.* 4) si legge diciassette; nel codice Estense e nell' edizion del Grineo si legge quindici; onde qui ancora non possiamo accertar cosa alcuna. Due anni stettero essi in Venezia attendendo l'elezione del nuovo pontefice. Ma differendosi questa ancora, poichè la sede apostolica vacò allora quasi tre anni, essi temendo che Kublay non si sdegnasse di sì lungo ritardo, preso seco il giovane Marco, navigarono ad Acri, e avute lettere di Tedaldo pel suddetto monarca, ripresero il loro viaggio verso la Tartaria. Ma appena eran partiti da Acri, ecco giunger messi dallo stesso Tedaldo; perciocchè eragli giunto l' avviso ch' egli stesso era stato eletto ponte-'icc. Egli che avea preso il nome di Gregorio X, liede loro altre due lettere per Kublay, e non otendo inviargli quel gran numero di ministri vangelici che quegli chiedea, scelse due religosi dell' Ordine de' Predicatori, Niccolò da Vcenza, e Guglielmo da Tripoli, i quali co' tr Veneziani si posero in viaggio. Ciò dovette acadere al fine dell' anno 1271, o al principio de 1272.

VI. Lor soggiorno di più anni a quella corte.

VI. Giunti a Giazza in Armenia, trovarono ch il soldano di Babilonia avea a quella provinia recata guerra; di che atterriti i due

religiosi ivi si arrestarono. I tre Veneziani più coraggiosi proseguirono arditamente il lor cammino; e dopo tre anni e mezzo di pericoloso e disastroso viaggio, giunsero ad una città detta Clemensa o Clemeniso, ove allora risedeva Kublay. Questi avea già spedito loro incontro pel viaggio di quaranta giorni chi onorevolmente gli accompagnasse; e poichè furono giunti, gli accolse con somme dimostrazioni di allegrezza e di onore; e con singolar riverenza ricevè non meno le lettere del pontefice, che l'olio della lampada che ardeva innanzi al sacro sepolcro di Gerusalemme, da lui richiesto, e da essi recatogli. Al giovane Marco fece onorevole accoglienza, e pose lui insieme col padre e col zio tra' suoi cortigiani. Marco apprese in poco tempo quattro diverse lingue di que' paesi; e si avanzò tant'oltre nella grazia del suo signore, che fu da lui inviato per gravi affari in provincie assai lontane, alle quali non poteasi arrivare che con un viaggio di sei mesi. Egli soddisfece felicemente a' comandi di Kublay, e insieme ricercò ed osservò esattamente la situazione e i costumi de' paesi pe' quali viaggiava; talchè tornato a Kublay, questi prendeva non ordinario piacere nell'udirlo ragionar delle cose che avea vedute. Per diciassette anni stette egli col padre e col zio a quella corte; e fu spesso mandato or in una, or in un'altra lontana provincia; il che gli diede occasione di conoscere sempre più l'indole e la natura di que' paesi e de' loro abitanti; ed egli stesso ci narra che ogni cosa andava diligentemente scrivendo; e che di queste memorie si valse poscia a compilare i suoi libri.

VII. Loro viaggio all' Indie, e ritorno a Venezia.

VII. La lunga assenza dalla patria aveane risvegliato gran desiderio ne' nostri tre viaggiatori; ed essi perciò chiesero il lor congedo a Kublay. Egli, che assai gli amava, non avrebbe voluto che partissero dalla sua corte. Quando sopraggiunsero tre ambasciatori di Argon re dell' Indie, per chiedere in moglie pel lor sovrano a Kublay una giovane principessa di sua famiglia di diciassette anni detta Kogatin, che discendeva dalla sua stirpe medesima. Or mentre essi apparecchiavansi a tornare all' Indie, conosciuti i tre Veneziani, e inteso il desiderio che aveano di tornare alla lor patria, chiesero a Kublay, che per onorar maggiormente il lor sovrano e le nozze della giovane principessa, li destinasse a compagni del lor viaggio. Egli, benchè di mal animo, pur finalmente il permise, e dati loro gran contrassegni del suo favore, e aggiunti ad essi alcuni suoi ambasciatori al papa e ad altri principi cristiani, li congedò. Dopo una navigazion di tre mesi, giunsero a un' isola detta Jana o Java, e quindi navigando pel mar dell' Indie, dopo il viaggio di un anno e mezzo, come si legge nel codice Estense, giunsero alla corte di Argon; dove o perchè così volesse lo stesso Argon, come si legge nell' edizion del Grineo, o perchè questi frattanto fosse morto, come nelle altre edizioni si dice, la principessa fu data per moglie al principe di lui figliuolo, che nell' edizion del Ramusio si chiama Casan. Quindi i tre Veneziani, ricevute le solite tavolette d'oro, perchè fossero onorevolmente ricevuti ovunque approdassero, con molte ricchezze e con onorevole

accompagnamento postisi in cammino, giunsero finalmente a Costantinopoli, e quindi a Venezia l'anno 1295.

VIII. Confronto delle Relazioni di Marco colla storia di que' paesi.

VIII. Questa è in breve la descrizione de' suoi viaggi e delle sue vicende, che Marco Polo ci ha lasciata ne' primi dieci capi del primo suo libro. Io ho voluto prendermi la noiosa briga di confrontare le cose ch'ei narra, e che qui si sono accennate, colla storia de' paesi medesimi de' quali egli ragiona, valendomi singolarmente della Storia Universale degli eruditi Inglesi che hanno esaminati con singolar diligenza i più antichi e i più autorevoli scrittori. Nè io perciò verrò qui sfoggiando in una stucchevole erudizione della storia de' Tartari, de' Mogoli, de' Persiani, e di altri barbari popoli, che annoierebbe troppo i lettori. Solo perchè si vegga che Marco è uno storico esatto e fedele, osserverò brevemente che la più parte de' fatti ch' egli ci narra, si trovano ancor narrati nella Storia suddetta, in cui pure non si fa alcun uso di questo scrittore, ma solo degli storici orientali, e di que' che gli hanno attentamente esaminati. Ivi veggiam la guerra di Barka signor del paese che dicesi la gran Bucharia, di cui è capitale Bogar che debb' esser la Bolgara di Marco Polo, contro di Abaka signor dell'Iran (*Hist. Univers. t.* 22, *p.* 638; *t.* 20, *p.* 570), il quale avea un fratello detto Alaòddin, donde probabilmente è venuto l'Allau del Polo; guerra che finì colla sconfitta di Barka; il quale poco appresso morì l'anno 1265, il che combina ottimamente coll'epoca del viaggio de' due fratelli veneziani. Kublay, detto

altramente Hu-pi-lay, fu uno de' più possenti signori dell'Asia. Eletto imperador de' Mogoli, de' Tartari e de' Cinesi l'anno 1260 (*ib. t.* 17, *p.* 441), tentò ancora, ma con poco felice successo, di sottomettere il Giappone. Ebbe in pregio le scienze e i loro coltivatori: coraggioso in guerra, prudente nel governo del suo impero, splendido, magnifico, liberale, fu uno de' più gran principi che regnassero in quelle provincie; e non è perciò a stupire che egli onorasse tanto i nostri veneti viaggiatori, e che ambisse di farsi conoscere per mezzo loro a' principi cristiani, ed anche al romano pontefice, benchè probabilmente ei non avesse pensiero alcuno di abbracciarne la religione, come si conosce ancor dal discorso che di ciò egli tenne con Marco Polo, e che da questo scrittore si riferisce (*l.* 2, *c.* 2). Veggiamo in fatti che, dopo la metà di questo secolo, si ebbe più volte speranza di ricondurre i Tartari alla religione cristiana, e che perciò più volte vi furono inviati operai evangelici (*Raynaldi Ann. eccl. ad an.* 1260, 1288, 1291). Anzi abbiamo un Breve scritto a tal fine da Niccolò IV l'anno 1289 a Cobyla o Cobla gran Kan de' Tartari (*id. ad an.* 1289), ch'è appunto Kublay di cui abbiamo ragionato. Pare ancora che il Polo, tornato in Italia, desse qualche nuova speranza al pontefice, ch'era allora Bonifacio VIII, di vedere la gran Tartaria ridotta alla Fede cristiana. Io l'argomento da un codice della Biblioteca Riccardiana (*Cat. Bibl. riccard. p.* 7), di cui dovrem di nuovo parlare altrove, e che contiene un compendio della nostra religione

fatto dal celebre Egidio da Roma per ordine di Bonifacio, e che era destinato ad uso del gran Signore de' Tartari: *Capitula Fidei Cristianae composita ab Ægidio de consensu et mandato SS. P. D. Bonifacii VIII, transmissa ab ipso D. Papa ad Tartarum Majorem volentem Christianam colere Fidem.* Ma non veggiamo che ne seguisse effetto alcuno. Di Argon re dell'Indie orientali non trovo contezza. Ma sembra certo che qui debba intendersi Argon re dell'Iran, paese chiamato da Marco colla general voce d'*India*. Egli in fatti salì a quel trono l'anno 1284, e morì l'anno 1291 (*Hist. Univers. t.* 17, *p.* 644, ec.), il qual anno pure accordasi a maraviglia coll'epoca de' nostri tre viaggiatori. Egli ebbe ancora un figlio appellato Casan o Kazan (*ib. p.* 650), che quasi cinque anni dopo la morte del padre gli succedette nel trono. Di amendue questi principi troviamo spesso menzione nella storia ecclesiastica di questi tempi, e veggiam che amendue furono più volte pressati ad abbracciare la religion cristiana ad esempio di altri di lor famiglia; e benchè il padre non vi si inducesse, il figlio però più anni dopo ricevette il battesimo (*Raynaldi ad an.* 1285, 1288, 1289, 1291, 1301). Finalmente io trovo che Chengkin figlinolo di Kublay, e destinato a succedergli, ebbe per moglie la principessa Kokochin, e ch'essa rimase vedova per la morte del suo marito morto l'anno 1285 (*Hist. Univ. l. cit. p.* 485). E mi sembra perciò probabile, benchè ciò nelle Storie non si racconti ch'ella sia la Kogatim, di cui parla Marco, destinata dopo la morte del

principe suo marito in isposa ad Argon, e data poscia a Casan di lui figliuolo; la quale benchè non fosse nata dalla famiglia di Kublay, come Argon bramava, eravi nondimeno entrata colle sue nozze. Egli è dunque evidente che i viaggi di Marco Polo non furon da lui finti a capriccio, e che le più autentiche Storie ci confermano la verità di ciò ch' ei ne racconta. E basti il saggio fin qui recato a provarlo, senza ch'io prenda a esaminare minutamente tutti gli altri punti di storia che da Marco qua e là s'accennano nella sua Relazione. Solo non vuol passarsi sotto silenzio un errore di cui vien da molti accusato, e da cui, secondo il ch. Foscarini (*Letterat. venez. p.* 414), sembra più difficile lo scusarlo, cioè l'aver segnata all'anno 1162 la vittoria da Gencis-kan riportata sopra Um-kan, e che da' più esatti scrittori si segna all'anno 1202. Il soprallodato autore difende Marco coll'allegare le lezioni notabilmente diverse de' diversi codici e delle diverse edizioni intorno a quest'anno, e col riflettere che avendo il Villani segnata questa vittoria all'anno 1202, pare ch'egli altronde non potesse saperlo che da' Viaggi del Polo, e che questi perciò così abbia veramente scritto. Ma parmi di poter aggiungere ancora che nel codice Estense si pone l'elezione di Gencis-kan all'anno 1187, il che pure è nell'edizion del Grineo; ma nell'Estense inoltre i primi dissapori con Um-kan si segnano all'anno 1200, dal che probabilmente deducesi che, secondo lo stesso Marco, la disfatta di Um-kan avvenne appunto verso l'anno 1202.

IX. Vicende de' viaggiatori dopo il loro ritorno: prigionia di Marco.

IX. Rimane a vedere s'ei sia stato ugualmente fedele e sincero nella descrizion che ci ha data de' paesi da lui corsi viaggiando. Ma prima di entrare in questo esame, vuolsi cercare ove e quando prendesse egli a scriverla. Di ciò ei non parla; e nulla pur si dice nella prefazione premessa da Francesco Pipino alla sua traduzione, qual essa è nel codice Estense, benchè in quella che si vede tradotta in lingua italiana, e pubblicata dal Ramusio, ciò pure si accenni. Nel proemio premesso al codice Soranzo si dice solo, come già abbiamo osservato, che Marco si accinse a quest'opera, essendo prigion di guerra in Genova. Il Ramusio nella sua prefazione racconta assai più stesamente la stessa cosa. Ei dice prima che i tre viaggiatori, tornati a casa, non poterono sì facilmente esser da' loro parenti riconosciuti, tanto eran essi cambiati nelle sembianze; quindi descrive a lungo una magnifica festa ch'essi diedero, in cui spiegarono le gran ricchezze che seco avean portate in abiti, e in tal maniera accertarono tutti che essi erano que' medesimi che ventisei anni addietro aveano abbandonata Venezia. Aggiugne, che facendosi molti a chieder novelle a Marco delle cose da lor vedute, e delle ricchezze di que' gran principi d'Asia, e non sapendo Marco usar altri numeri nel ragionare, che di milioni e milioni, la casa Polo ne ebbe il soprannome di Milione; ed egli afferma di averla veduta così nominata ne' libri pubblici; e che la corte della lor casa chiamavasi anche a suo tempo *del Milione.* Ma Apostolo Zeno (*Bibl. t.* 2, *p.* 186) cita altri scrittori che ripeton l'origine di tal

soprannome dalle immense ricchezze da essi raccolte, e riportate da' loro viaggi. Racconta poscia il Ramusio che *non molti mesi, dappoichè furono giunti a Venezia, sendo venuta nuova, come Lampa Doria Capitano dell' armata de' Genovesi era venuto con settanta galee fino all' Isola di Curzola, e d' ordine del Principe e della Illustrissima Signoria fatte che furono armare molte galee con ogni prestezza nella Città, fu fatto per il suo valore sopracomito d' una Messer Marco Polo; qual insieme con l' altre essendo il Capitano Generale Messer Andrea Dandolo nominato il Calvo, molto forte e valoroso gentilhuomo, andò a trovar l' armata Genovese, con la qual combattendo il giorno di nostra Donna di Settembre, ed essendo rotta (come è comune la sorte del combattere) la nostra armata, fu preso. Perciocchè avendosi voluto mettere avanti colla sua galea nella prima banda ad investir l' armata nemica, et valorosamente et con grande animo combattendo per la patria e per la salute de' suoi, non seguitato dagli altri rimase ferito et prigione.* Fin qui il Ramusio, il quale continua poscia a narrare delle cortesi accoglienze che Marco ebbe in Genova, e come ad istanza de' Genovesi, fattesi venir da Venezia le sue memorie, prese a scrivere le relazioni de' suoi viaggi, e come pochi anni appresso egli ottenne ancora la libertà. Dell' anno in cui morissero egli e Niccolò e Maffio, il Ramusio non fa parola. Or quanto alla prigionia di Marco, e all' occasione in cui egli scrisse la storia de' suoi viaggi, l' autorità da noi mentovata poc' anzi del codice

Soranzo basta a persuadercene. Io veggo in fatti che la battaglia de' Genovesi contro de' Veneziani, qual narrasi dal Ramusio, tale ancor si rammenta e da Giorgio Stella antico storico genovese (*Script. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 985), e da Andrea Dandolo (diverso dal capitano mentovato poc' anzi) nella sua Cronaca di Venezia (*ib. vol.* 12, *p.* 407). Marco Polo non vi si nomina, perciocchè ei non era uomo di sì alto stato da farne distinta menzione; ma i nomi de' capitani dell' una e dell' altra parte, e il giorno e il luogo della battaglia, e l'infelice esito della stessa concordano pienamente. Solo sembravi aver differenza nell' anno; perciocchè il Ramusio dice che ciò avvenne pochi mesi dopo il ritorno di Marco, seguito nel 1295, e secondo i suddetti due storici la battaglia seguì nel 1292. Ma questo non è errore sì grave che dobbiam rivocare in dubbio la sostanza del fatto, e sembra perciò indubitabile che alla cortesia da' Genovesi usata coll' infelice Marco noi siam debitori dell' opera ch' egli a loro istanza compose. Ma passiamo omai a cercare qual fede si debba alle relazioni di Marco.

X. Qual fede debbasi alle descrizioni fatte da Marco Polo.

X. Io son ben lungi dal voler proporre le relazioni di Marco Polo come interamente veraci, senza falsità, senza errore, senza esagerazione di sorte alcuna. Non concederei sì agevolmente tal lode agli stessi viaggiatori moderni, che pur sì grandi cose ci dicono della loro sincerità e della loro esattezza. Essi giurano tutti ugualmente di aver veduta ogni cosa co' loro proprii occhi. E nondimeno si contraddicono spesso nella più leggiadra maniera del mondo.

Noi frattanto, che non ci sentiamo in lena d'intraprendere sì lunghi viaggi, ci stiam dubbiosi ed incerti; e dopo aver lette cento descrizioni dello stesso paese, non ne caviamo spesso altro frutto, che di conchiudere che non ne sappiam nulla. Or se anche i viaggiatori moderni, i quali son pure tanto più colti degli antichi, non hanno però ancor rinunciato al natìo diritto di vender fole, perchè ancor vorrem noi che del diritto medesimo non godesse ancora il nostro Marco? Appena è possibile a un viaggiatore l'osservare, l'esaminare, l'accertare ogni cosa. Spesso non può guardare un oggetto che alla sfuggita; e ancorchè il rimiri con attenzione, spesso non può farne prontamente in iscritto la descrizione. Ciò non ostante ei vuol comparire esatto; e parla perciò di ogni cosa minutamente; e a ciò ch'egli non ha potuto o diligentemente osservare, o ritener fedelmente, supplisce colla sua fantasia. Io dunque non mi farò a difendere Marco Polo in tutto ciò ch'egli racconta; anzi concederò senza pena che molte cose egli abbia esagerate, o fors' anche finte a capriccio. Ma non temerò ancor di affermare che gli errori de' quali egli possa essere a ragione accusato, non son poi tanti, quanti da alcuni si crede. Coloro a' quali le relazioni di Marco sembrano piene di falsità e d'imposture, misurano spesso i tempi antichi da' nostri; e perchè ne' paesi de' quali egli ragiona, non trovasi ora ciò ch'egli afferma d'avervi trovato, gridan tosto all'errore. Ma egli è certo che ben diversa era la condizione di quelle provincie a' tempi di cui

ragiona il Polo, da quella che è al presente. Anzi avviene non rare volte che con più diligenti ricerche si venga a scoprire che la cosa è veramente, come da lui si trova descritta. Quindi a ragione afferma l'eruditissimo Foscarini (*Letterat. venez. p.* 414) che *avendo i libri di lui incontrate innumerabili censure... dopo avutesi più certe notizie della China e dell'Indie, ne fu assolto dal consenso de' dotti.* E similmente l'esattissimo Zeno (*Bibl. t.* 1, *p.* 273, *nota*): *Gli ultimi viaggiatori gli hanno renduta piena giustizia, e i suoi racconti non sono più favolosi, dice il Colomesio, dappoichè le nuove relazioni han confermata quella di lui. Nessuno* però lo stabilì in concetto di sincero e veridico, quanto la comparsa del Viaggio anteriore di più secoli al suo fatto da due Maomettani, e pubblicato in Parigi dall'ab. Eusebio Renaudot con bellissimi riscontri di questi con quello inseriti nelle ben ragionate sue Annotazioni a quel Viaggio.* E perchè non credasi che gl'Italiani a scriver così siansi indotti dall'amor della patria, recherò qui ancora il sentimento degli eruditi Inglesi autori della Storia Universale. *Si trovano in quest' opera*, dicono essi (*t.* 21, *p.* 4), *molte cose straordinarie ed anche false, ch'ei riferisce sull'altrui relazione; ma ciò ch'ei dice per sua propria sperienza, è curioso del pari che esatto. Egli non solo ha fatto conoscer meglio la Cina, che non si facesse in addietro, ma ha data ancora la descrizione del Giappone, di molte isole dell'Indie orientali, del Madagascar, e delle coste d'Africa, talchè poteasi raccogliere dalle sue*

opere, che il passaggio diretto all' Indie pel mare era non sol possibile, ma praticabile. E poco appresso, dopo aver detto che molte cose da lui e da altri antichi viaggiatori riferite credeansi false, soggiungono (*p.* 5 *nota*): *ma quelli che poscia hanno esaminate più da vicino la storia, le scienze, la geografia di que' paesi, hanno riconosciuto che vi era del vero in molte cose da questi viaggiatori narrate, le quali prima sembravano incredibili.*

XI. Risposta alle accuse che da alcuni si danno alle Relazioni del Polo.

XI. Sarebbe impresa da non uscirne giammai l'accingersi a esaminare tutte le accuse che da molti si danno alle relazioni di Marco Polo. Gioverà nondimeno l'averne un saggio, perchè si vegga che spesso autori anche dottissimi troppo facilmente accusan altri di negligenza e di errore. Io scelgo perciò la critica che ne han fatta i moderni inglesi autori della Storia de' Viaggi. *Convien confessare*, dicono essi (*Hist. des Voyag. t.* 27, *p.* 13, ec.), *che le relazioni di Marco Polo son piene di errori.* Veggiam quai siano i principali. *I nomi sono scritti con sì poca esattezza, che spesso non si può sapere a quai luoghi appartengano; difficoltà che spesso si accresce dall' affettazione ch' egli usa di dare i nomi mogolici alle provincie e alle città della Cina.* Se noi avessimo l'originale di Marco, potremmo accertare com' egli avesse segnati i nomi delle città e delle provincie. Ma noi veggiamo la grandissima diversità che passa tra i diversi esemplari e manoscritti e stampati che abbiam di quest' opera; e veggiamo quanto essi sono stati guasti dall' ignoranza de' copiatori. Perchè dunque attribuire a Marco un difetto

di cui probabilmente ei non è punto colpevole? Che se egli adopra le voci mogoliche a spiegar le città e le provincie cinesi, che colpa ne ha egli, il quale verisimilmente non sapea la lingua cinese, e usava di que' nomi che udiva usarsi da quelli con cui trattava? Inoltre i detti autori il riprendono perchè *non ha segnata la latitudin de' luoghi* (a). Questo vuol dire che il nostro Marco non era nè astronomo nè geometra; e io non veggo perchè debba a lui farsi delitto di cosa che era allora comune a quasi tutti gli uomini. Quante altre relazioni hanno essi inserite nella lor Raccolta de' Viaggi, che hanno questo difetto medesimo, nè essi perciò le han credute inutili?. Passano quindi a darci un saggio delle favole e degli errori di cui Marco ha ingombrati i suoi Viaggi; e il primo si è ciò ch'ei narra avvenuto ne' funerali di Mangu-Khan, cioè che secondo il costume che aveano i Tartari di trucidar coloro che incontravan per via, quando portavano a seppellire sul monte Alchai i cadaveri de' loro monarchi, furono in quella occasion trucidati venti mila uomini. Al che essi oppongono la rarità degli abitanti della Tartaria, ove dicono, *si potrebbe viaggiare tre settimane senza*

(a) Io non so intendere come il sig. Landi nel suo Compendio della mia Storia possa rimproverarmi (*t.* 2, *p.* 333) di aver ommesse le obbiezioni che si fanno a Marco Polo, cioè di non aver segnata la latitudin de' luoghi, il che io ho qui osservato espressamente, di aver nominati i paesi di Og e Magog, e di aver creduto alla magia de' Tartari, delle quali cose ho pur fatto cenno poco appresso.

incontrare la decima parte di venti mila uomini. Ma chi assicura questi dotti scrittori che Marco abbia scritto *venti mila*? Così veramente si legge nell'edizion del Grineo e nel codice Estense; ma nell'edizion del Ramusio si legge *dieci mila* (*l.* 1, *c.* 44). Ed ecco già il numero diminuito della metà. E forse il Polo scrisse anche meno. Ma diamo ancora ch'egli scrivesse *dieci mila.* Se i suddetti scrittori avessero riflettuto che Mangu-Khan morì non già nella Tartaria, ma nella Cina, la quale ognun sa quanto sia e fosse anche allor popolata; se avessero riflettuto che morì ucciso nell'assalto dato a una piazza (*Hist. Univers. t.* 17, *p.* 440), e che perciò i suoi soldati dovean essere accesi d'un fiero sdegno contro i Cinesi; se avessero riflettuto per ultimo al lungo viaggio che conveniva lor fare, per recare al consueto sepolcro il lor monarca, non avrebber forse creduto favoloso il racconto di Marco Polo. Lasciamo alcune altre cose di niun conto ch'essi riprendono in Marco, come il nominarsi da lui i paesi di Og e Magog, i quali per altro anche dagli storici inglesi sono stati situati nella Tartaria (*ib. p.* 13), e i prodigii magici ch'ei narra seguir talvolta alla tavola del Kan, i quali però egli non dice di aver veduti, come asseriscono i raccoglitori de' Viaggi, ma narra solo, per quanto pare, sull'altrui relazione, ed altre simili minutezze non degne di essere esaminate. Lasciam, dico, da parte cotali inezie, e vegniamo a più gravi accuse.

XII. Altre accuse, e risposta alle medesime.

XII. Marco Polo, dicono i medesimi autori, *tra gl'infiniti errori di cui ha empito il suo*

libro, afferma ancora che Gencis-Kan era re de' Tartari, e tributario di Ung-Kan ossia del Prete-Gianni. Sę tutti gli errori di Marco sono somiglianti a questo, non vi ebbe mai scrittore più di lui veritiero. Non era egli forse Gencis-Kan principe de' Mogoli? E questo tratto di paese non comprendevasi egli nella Tartaria? Leggasi la descrizione di quel vasto impero fatta dagli autori della Storia Universale (*ib. p.* 229), e vedrassi che i Tartari occidentali chiamansi indifferentemente Tartari e Mogoli. Leggasi la medesima Storia (*ib. p.* 288), e vedrassi che Gencis-Kan unitosi cogli altri Kan de' Mogoli, ricusò di pagare il consueto tributo a Vang-Kan ch' è appunto l'Ung-Kan di Marco Polo, e che è quel desso che fu in quel secolo conosciuto sotto il nome di Prete-Gianni (*ib. p.* 278). Che vi ha dunque di falso in queste parole del nostro scrittore? E come mai i suddetti scrittori han potuto così di leggieri accusarlo di errore? Più ragionevole sembrar potrebbe il rimprovero ch'essi fanno a Marco di aver errato nella serie de' successori di Gencis-Kan, perciocchè Marco nomina Kui, Barkim, Allau, Mangu e Kublay; e le Storie più esatte nominano Oktay, Kayuk, Mangu e Kublay. Ma in primo luogo chi può accertare come siano stati da Marco scritti que' nomi, e quanto gli abbiano contraffatti i copisti? In fatti nell'edizion del Ramusio si leggono diversamente i nomi de' primi tre successori di Gencis-Kan, e diconsi Cyn, Bathyn ed Esu. Inoltre veggiam sovente che i gran Signori de' Tartari aveano diversi nomi presso le diverse nazioni

a cui comandavano. Così Cayuk dicevasi ancora Quey-yen (*ib. p.* 428), e Kublay dicevasi ancora Hu-pi-lay (*ib. p.* 441), e Timur di lui nipote avea anche il nome di Chingtson (*ib. p.* 499); e similmente più altri. Come possiam noi dunque dal vedere nominati diversamente i primi successori di Gencis-Kan inferire che Marco Polo abbia in ciò preso errore? Ma frattanto i mentovati scrittori da questi pretesi abbagli del nostro viaggiatore traggono una conseguenza con cui per poco non cel rappresentano come un solenne impostore, cioè ch' egli non sia mai entrato nè nella Tartaria, nè nella Cina, nè nel Katay. Noi abbiam dimostrato ch' essi non sono stati troppo felici nell' accusar Marco Polo. Se dunque non son provate le accuse con cui essi han cercato di mostrarlo scrittore infedele e mal istruito, cade per se medesima a terra la conseguenza che ne deducono. Ma com' è possibile, dicono essi, e con quest' ultimo argomento conchiudono la lor accusa contro di Marco Polo; com' è possibile che s' ei fu alla Cina, non vedesse la gran muraglia famosa di divisione tra quell' impero e la Tartaria, e non ne facesse parola nelle sue relazioni? Io non mi farò a cercare per qual parte vi entrasse il Polo, benchè forse al cercarne con diligenza si rinverrebbe che gli scrittori inglesi non provano abbastanza che ei non vi potesse entrare che per la gran muraglia. Ma senza ciò, egli è pur certo che Marco ci parla assai della Cina. Dunque s'ei non la vide, ne cercò almeno o da' libri, o da quelli che vi avean viaggiato. Or com' è possibile, dirò io ancora, che in

niun libro ei trovasse menzione della prodigiosa muraglia, o che niuno gliene parlasse? com' è possibile che avendo sapute tante altre più minute cose di questo impero, di questa che è una delle più ammirabili, non abbia saputo nulla? Trovino i censori del Polo un' opportuna ragione a spiegare come mai egli, avendo per relazione intese tante altre cose della Cina, abbia ignorata questa; ed essi vedranno che questa stessa ragione gioverà forse a spiegare come, avendovi egli viaggiato, non ne abbia fatta parola. In somma il silenzio di Marco Polo intorno alla famosa muraglia è misterioso ugualmente, o egli abbia veduta la Cina co' suoi proprii occhi, o l'abbia veduta solo cogli occhi altrui. E come esso non basta a negare ch' egli non abbia avuta relazione e notizia dello stato di quell' impero, così non basta a negare ch' egli non v' abbia viaggiato. E chi sa ancora se ci sia giunta intera l'opera, qual fu da lui scritta, o se qualche parte non se ne sia smarrita?

XIII. Elogi fatti alle Relazioni di Marco.

XIII. Abbiam finora esaminati i rimproveri che gli autori della Raccolta de' Viaggi han fatti al nostro veneto viaggiatore; non già per provare che le sue relazioni non contengano fole ed errori, ma per mostrare che non son sì spregevoli, come altri ha creduto. Per altro già abbiam confessato noi pure che molte cose false e molte ridicole egli ha inserite ne' suoi Viaggi, o perchè da lui non esaminate abbastanza, o perchè troppo facilmente credute. Ma ciò non ostante non può negarsi che il viaggio de' tre Veneziani non abbia recato grandissimo

giovamento, e che la loro impresa non debba considerarsi come una delle più ardite e delle più vantaggiose. Nè mi farò io qui a ripetere gli elogi di cui molti scrittori hanno onorato Marco, che potrebbon forse sembrar dettati da una troppo credula ammirazione. Sol tra gli antichi nominerò il celebre Pietro d'Abano, che gli fu coetaneo, e che ebbe occasione di favellargli. Egli narra alcune cose che da lui gli furono raccontate, e così dice di Marco: *De ipsa quoque cum aliis retulit mihi Marcus Venetus omnium, quos umquam scitum, orbis major circuitor, et diligens indagator* (*Conciliat. diss.* 67). Ma lasciando cotali encomii, io recherò qui il sentimento de' più volte mentovati raccoglitori de' Viaggi, i quali non essendo certo troppo favorevoli al Polo non possono aversi in conto di sospetti, o di pregiudicati (*l. cit. p.* 11, ec.). *Il Rubruquis* (viaggiator francese che alcuni anni prima de' Poli corse la Tartaria) *e il Polo sono i più celebri tra gli antichi nostri viaggiatori nella Tartaria. Le lor relazioni hanno infinitamente giovato alla geografia, perchè uno ci ha fatto conoscere le parti settentrionali della Tartaria, l'altro le meridionali. Il Rubruquis vi ha aggiunte notizie esatte intorno a' costumi de' Mogoli. Ma egli non viaggiò fuorchè per deserti. Il Polo al contrario traversò provincie fertili e popolose. Il Rubruquis non passò oltre a Karakarum. Il Polo per vie diverse s'avanzò fino all'estremità orientale del continente. Ei descrive con ordine le provincie e le città della piccola Tartaria, del Tangut, del Katay, e de' paesi vicini alla*

Tartaria; l'altro non ce ne dà che idee imperfette e confuse. Il Polo non si ferma nel continente. Entra nell'oceano orientale e naviga intorno all'Indie, viaggio di cui non v'ha esempio tra' Greci e tra' Romani antichi. Scende in terra, e continua il suo viaggio intorno alla Persia e alla Turchia. Alle cose da lui vedute aggiugne le apprese per altrui relazione. Finalmente ei riporta alla patria infiniti lumi su tutte le contrade marittime dell'Asia e dell'Africa, dal Giappone all'Occidente fino al Capo di Buona Speranza. Quindi prosieguono a dire ciò che narra il Ramusio, che a' suoi tempi serbavasi ancora in Venezia nel monastero di S. Michele di Murano una Carta geografica disegnata e delineata dallo stesso Marco, in cui vedeasi espresso il Capo che fu poi detto di Buona Speranza, e l'isola di Madagascar; e che da ciò si raccoglie che i Portoghesi nelle prime loro spedizioni non iscoprirono che una parte de' paesi scoperti due secoli prima da Marco, e che anzi egli servì loro di guida. *Solo al principio del XVII secolo*, conchiudono essi, *cominciarono gli Europei a seguir le tracce del Polo nella Tartaria, ma a passi sì lenti, che dopo il viaggio di esso fino a quelli degli ultimi missionarii gesuiti appena aveano visitata la terza parte de' paesi da lui descritti.* Così per confessione ancora di chi rimira i Viaggi di Marco Polo come pieni di favole e in gran parte finti a capriccio, questo nostro Italiano co' suoi due compagni furono i primi a penetrare in quelle sconosciute provincie, e a segnare il sentiero che più secoli dopo dovea

battersi da altri. Io debbo qui avvertire che la Carta geografica dal Ramusio attribuita a Marco Polo è opera non già di Marco, ma di un monaco camaldolese del monastero medesimo, detto Mauro, come prova in una sua dissertazione il ch. P. D. Abondio Collina dello stesso Ordine (*Comm. Acad. Bonon. t.* 2, *pars* 3, *p.* 378), e di cui noi pure diremo altrove.

XIV. Viaggi di Ricoldo da Montecroce.

XIV. Assai men celebre nelle Storie è un altro viaggiator italiano di questo secolo, perchè la Relazion da lui scritta non è mai stata data alle stampe. Fu questi Ricoldo detto da Montecroce dell'Ordine de' Predicatori, e fiorentino di patria, il quale avendo viaggiato gran parte dell'Asia per condurre alla religion cristiana i Saracini, scrisse la descrizion de' paesi da lui veduti, de' lor costumi e delle sette da essi seguite, e morì poscia in Firenze nel convento di Santa Maria Novella l'anno 1309. I PP. Quetif ed Echard dicono (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 504) di non aver veduto alcun codice di tal descrizione in lingua latina, in cui la scrisse Ricoldo, ma solo una traduzione manoscritta in francese dell'anno 1351, di cui dan qualche saggio. Un codice nell' original lingua latina se ne conserva nella biblioteca del capitolo di Magonza, da cui il Gudeno (*Sylloge Monum. p.* 383) ne ha pubblicata la prefazione e il principio. Questo sembra anzi prometterci una descrizione ascetica che erudita. Nondimeno è a credere che vi siano sparse per entro quelle notizie ancora che possono giovare alla storia; e così in fatti si afferma nella prefazione premessa alla traduzione francese.

Nè vuolsi tacere che nella sua prefazione Ricoldo narra di avere, essendo ancor secolare, viaggiato assai in lontane provincie per motivo di erudizione: *maxime cum in mente mea revolverim, quas longas et laboriosas peregrinationes assumpseram, adhuc secularis existens, ut addiscerem illas seculares scientias quas liberales appellant.* Di lui abbiamo alle stampe una breve confutazione dell'Alcorano, intorno alla quale e ad altre cose che a questo viaggiatore appartengono, veggansi i suddetti PP. Quetif ed Echard.

XV. Tentativo de' Genovesi per trovar la via per mare alle Indie orientali: scoperta delle Canarie.

XV. A questi viaggiatori italiani io debbo per ultimo aggiungere un ardito, benchè infelice, tentativo fatto in questo secolo stesso da' Genovesi per trovare la via marittima alle Indie orientali, che fu poi scoperta due secoli dopo da' Portoghesi. Di questo memorabil fatto niuno, ch'io sappia, ha parlato de' moderni scrittori de' Viaggi e delle Navigazioni. Ne troviamo però memoria nelle storie genovesi del Foglietta, il quale all'anno 1291 narra un tal fatto, e nomina i due magnanimi capitani che a ciò si accinsero, cioè Tedisio Doria e Ugolino Vivaldi. *Tedisius Auria et Ugolinus Vivaldus duabus triremibus privatim comparatis et instructis ... aggressi sunt maritimam viam ad eum diem orbi ignotam ad Indiam patefaciendi, fretumque Herculeum egressi cursum in Occidentem direxerunt; quorum hominum ... qui fuerint casus, nulla ad nos umquam fama pervenit* (*Hist. Genuens. l.* 5). Il veder narrata una sì ardita impresa sol dal Foglietta, e taciuta nelle antiche Cronache genovesi, mi avrebbe

forse tenuto alquanto dubbioso e sospeso. Ma fortunatamente mi è riuscito di trovarne memoria presso uno scrittore contemporaneo; e io debbo questa scoperta alla sofferenza che ho avuta di scorrer tutta l'opera di Pietro d'Abano, intitolata il Conciliatore, per trarne quelle notizie storiche che mi avvenisse di rinvenirvi. Ei dunque parlando di que' paesi, dice che circa trent' anni innanzi (egli scriveva al principio del secolo seguente) i Genovesi, apparecchiate e ben provvedute due galee, ardiron con esse di uscir dallo stretto di Gibilterra, e ingolfarsi nel vasto oceano; ma che più non se ne avea avuta notizia alcuna; e quindi addita la strada terrestre che allor teneasi per andare alle Indie, cioè di entrare nella Tartaria andando verso settentrione, e di piegar quindi a levante e a mezzogiorno. Ecco le parole di questo scrittore: *Parum ante ista tempora Januenses duas paravere omnibus necessariis munitas galeas, qui per Gades Herculis in fine Hispaniae situatas transiere. Quid autem illis contigerit, jam spatio fere trigesimo ignoratur anno. Transitus tamen nunc patens est per magnos Tartaros eundo versus aquilonem, deinde se in orientem et meridiem congirando* (*Conciliat. diss.* 67). Ed è probabile che questi medesimi Genovesi, o altri dal loro esempio eccitati, fossero quelli che scopriron prima d'ogni altro le isole Canarie, dette ancor Fortunate. Perciocchè egli è certo ch' esse furono scoperte verso questo tempo medesimo, e che furono scoperte da' Genovesi. Ne abbiamo una indubitabile testimonianza presso il Petrarca, il quale

parlando di esse dice: *Eo siquidem et patrum memoria Genuensium armata classis penetravit* (*De Vit. Solit. l.* 2, *sect.* 6, *c.* 3). Io mi maraviglio che gl' Inglesi autori della Storia de' Viaggi non abbian fatta parola di questa scoperta, e che abbian creduto che le isole Canarie solo nel secolo xv si rendesser note agli Europei. E nondimeno potean leggere in quasi tutti gli storici di que' tempi la solenne, benchè inutile, pompa con cui Clemente VI l'anno 1344 conferì la sovranità di quell' isole al principe Luigi di Spagna, che non potè mai giungerne al possesso (*Rainaldi Ann. eccl. ad h. an.*; *Petrarcha ib.* ec.). Egli è dunque evidente che agl'Italiani, e specialmente a' Genovesi, si dee la lode di aver tentata una sì difficile impresa; e non è a stupire che quella città medesima che avea già prodotti uomini di sì raro coraggio, producesse poi anche due secoli appresso il primo e immortale discopritore del nuovo mondo (*).

(*) Il sig. ab. Lampillas, che vuol togliere quasi del tutto agl' Italiani la gloria della scoperta del nuovo mondo, si maraviglia che gli *scrittori italiani attribuiscano così francamente ai Genovesi questo scoprimento* (delle Canarie), *mentre appena si trova autore, di quei che ci narrano questi viaggi, il quale faccia menzione de' Genovesi, e que' pochi che gli nominano, aggiungono ad essi i Catalani, i quali in quei tempi non erano meno famosi de' Genovesi nelle navigazioni* (*Saggio*, *par.* 2, *t.* 1, *p.* 232, ec.). Io m' aspettava ch' ei citasse gli autori da lui qui accennati, e autori che fosser vicini a que' tempi ne' quali scoperte furono le Canarie. Ma veggo ch' egli allega sol l' opera intitolata

LIBRO SECONDO

Scienze.

Capo I.

Studi sacri.

I. Nuove eresie: fondazione de' Predicatori e de' Minori.

I. Le leggi da' romani pontefici e da' generali e da' particolari Concilii pubblicate a fomentare e ad avvivare gli studi, delle quali nel precedente libro si è ragionato, eran rivolte

Fasti Novi Orbis, scritta più secoli dopo, e la recente Storia del Robertson; opere, i cui autori, ove non citino scrittori assai più antichi, non bastan certo a persuaderci della verità delle cose ch' essi narrano avvenute tanto tempo addietro. Ma per qual ragione il sig. ab. Lampillas parlando delle Canarie se la prende solo contro il sig. ab. Bettinelli, e non fa menzione di me, che pure ho data a' Genovesi la gloria di quella scoperta? Dovremmo forse credere che l' autorità da me citata del Petrarca, il quale chiaramente lo afferma, e quella di Pietro d' Abano, che più oscuramente lo indica, gli desser noia? e ch' egli perciò, mostrando di non aver veduto quel passo della mia Storia, dissimulasse la difficoltà? Io non credo il sig. ab. Lampillas capace di usar quest' arte, e perciò lo prego a dirci per qual ragione dobbiam credere piuttosto alla testimonianza dello scrittore de' *Fasti* e del Robertson, che a quella di Pietro d' Abano e del Petrarca, tanto più vicini a que' tempi.

singolarmente a' vantaggi della Chiesa e del clero. La scostumatezza in cui questo era vissuto ne' secoli addietro, attribuivasi, e con ragione, all'ignoranza e all'ozio in cui esso giacea; e si sperava perciò, che ove avvenisse di rivolgerlo a coltivare le scienze che a' sacri ministri son necessarie, sarebbesi più di leggieri ottenuta la riforma ancor de' costumi. E ben fu opportuno questo consiglio; perchè in questo secolo stesso nuove sette d'eretici si vider sorgere da ogni parte, e spargersi ovunque, e divolgare i loro errori. Valdesi, Albigesi, Catari, Patarini ed altri di diversi nomi, ma non molto diversi nelle ree loro opinioni, presero a combatter la Chiesa. L'Italia ancora ne fu inondata, e molti si lasciarono miseramente infettare dal lor veleno. Era dunque d'uopo che la Chiesa fosse fornita d'uomini dotti che facessero argine al rovinoso torrente, e coll'efficacia del loro zelo non meno che del loro sapere gli impedissero lo stendersi e dilatarsi ampiamente. La Provvidenza, che veglia sempre sollecita a contrapporre a' nuovi mali rimedi nuovi, fe' sorgere al cominciamento di questo secolo due Ordini regolari, i quali all'esercizio delle più ardue virtù congiungessero un'instancabile applicazione agli studi, e fossero perciò opportuni a edificare insieme e ad istruire il mondo. Parlo de' due chiarissimi Ordini de' Predicatori e de' Minori, che, nati quasi al medesimo tempo, si vider presto produrre copiosissimi frutti di santità e di scienza, e risvegliare le maraviglie, e riscuoter gli applausi di tutti i saggi. Di quelli che per santità singolarmente

furono illustri, non è di quest' opera il tenere ragionamento. Io debbo sol ricercare de' loro studi, e molti di essi dovrem rammentare con lode in questo capo medesimo, da' quali le scienze sacre riceveron ne' tempi di cui ora scriviamo, luce e ornamento maggiore, che non avesser negli ultimi secoli addietro. Il loro esempio giovò ad accendere in altri una lodevole emulazione; e perciò da questo secolo in poi si videro coltivati gli studi sacri e da numero assai maggiore di persone, e con assai maggiore impegno di prima. Io debbo però rinnovar qui le proteste già da me fatte più volte; che non è mia intenzione di ragionare di tutti quelli che qualche opera scrivessero di tale argomento. Se tutti quelli che ci diedero Somme, Quistioni, Dichiarazioni, ed altri somiglianti trattati, dovessero qui aver luogo, io verrei a formare una sterile e noiosa Biblioteca, non una Storia dell'origine e de' progressi nelle scienze. L'ampiezza stessa della materia mi costringe ad usare di brevità, e a sceglier ciò solo che sia più importante a sapere, e perciò più utile a ricercare. Io parlerò dunque solo di quelli a' quali siamo in singolar modo tenuti, perchè co' loro studi recarono e vantaggio alle scienze, e onor all' Italia. Ma prima d'ogni altra cosa gioverà l'esaminar brevemente qual fosse in generale lo stato delle scienze sacre nel secolo di cui parliamo.

II. Lettore di teologia introdotto nella metropolitana di Milano.

II. La legge pubblicata nel quarto Concilio lateranese sotto Innocenzo III, che ogni chiesa metropolitana avesse un teologo, il quale al clero non men che al popolo opportunamente

spiegasse i dogmi e i precetti della Religione, in molte chiese è probabile che si recasse ad effetto. Ma è probabile ancora che le pubbliche calamità non permettessero ad altre l'eseguirla sì prontamente. Troviamo in fatti che solo verso la fine di questo secolo fu istituito nella chiesa di Milano il lettore di teologia dall'arcivescovo Ottone Visconti morto l'anno 1295, di cui racconta Galvano Fiamma (*Manip. Flor. c.* 331, *vol.* 11 *Script. Rer. ital. p.* 714) che col suo patrimonio fondò tre prebende; ed una di esse *pro uno Lectore qui in Ecclesia Majori Theologiam legat.* Lo stesso si narra da Francesco Pipino (*Cron. c.* 27, *ib. vol.* 9, *p.* 701), il quale aggiugne che Ottone gli assegnò lo stipendio annuale di 100 lire. Ma in una Cronaca ms. di Ambrogio Taegio, domenicano esso pure, come i due succennati scrittori, citata dal Muratori (*Script. Rer. ital. vol.* 9, *p.* 59), si dice che lo stipendio da Ottone assegnato fu di 100 fiorini; ch'egli diè quella cattedra a' religiosi del suo Ordine, i quali ancor ne godevano, mentr'egli scrivea, cioè circa il principio del secolo XVI, e che il primo ad essa trascelto fu F. Stefanardo da Vimercate, di cui ragionerem fra gli storici. Delle altre chiese metropolitane non mi è avvenuto di trovar certa contezza a qual tempo vi s'introducesse il lettore di sacra teologia, e se ciò avvenisse subito dopo la promulgazion del Decreto del Concilio lateranese, o alcuni anni più tardi. Per riguardo alle altre chiese cattedrali, intorno alle quali nulla erasi in esso determinato su questo punto, non vi s'introdusse il teologo, che due secoli appresso, come altrove vedremo.

III. Se in Bologna fossero scuole pubbliche di teologia.

III. Oltre le scuole teologiche che erano nelle chiese metropolitane, le università ancora aveano fin da que' tempi probabilmente le loro. Molti nondimeno negano questo vanto a quella che pur tra tutte è la più antica, cioè a quella di Bologna; e affermano che solo l'anno 1362 vi fu introdotto lo studio della teologia. Il fondamento di questa opinione è la Bolla d'Innocenzo VI pubblicata dal Ghirardacci (*Stor. di Bologna par.* 2, *l.* 24 *p.* 262) e dall'Ughelli (*Ital. Sacra t.* 2 *in Episc. Bonon.*), e in parte ancor dal Sigonio (*De Episc. Bonon. l.* 3 *ad an.* 1362), segnata a' 29 di giugno del x anno del suo pontificato, che corrisponde al suddetto anno 1362. In essa il pontefice, dopo aver lodati i vantaggi che dalla Università di Bologna e dalle scuole di diritto civile e canonico e delle arti liberali derivavansi nel mondo tutto, soggiugne che era a sperare che frutto ancor maggiore se ne sarebbe raccolto, se vi si potessero stendere più ampiamente i teologici studi: *speramus ipsius theologicas palmas, si illius studium posset ibidem amplius propagari*, ec.; e comanda perciò, che siavi in avvenire uno studio generale della medesima facoltà: *Ordinamus, quod in dicta civitate deinceps studium generale in eadem theologica facultate existat.* Questo è il documento a cui appoggiati alcuni scrittori moderni, ed Ermanno Conringio fra gli altri (*Antiq. accadem. diss.* 3, § 31), hanno pensato che solo a questi tempi si fondasse nell'università di Bologna la cattedra teologica. Gli scrittor bolognesi al contrario, e fra essi il ch. P. abate Fattorini continuatore della Storia di quella

università cominciata dal P. Sarti (*De prof. Bonon. vol.* 1, *pars* 2, *p.* 1), affermano che la Bolla d'Innocenzo intender si dee non della prima fondazione, ma di ampliamento maggiore della facoltà teologica, e del privilegio di conferire anche per essa i gradi e gli onori consueti; e rammentano in fatti alcuni professori di teologia, che furono assai prima in Bologna, e singolarmente Rolando Bandinelli che fu poscia papa Alessandro III, di cui noi pure abbiam già favellato. A dir vero, le parole stesse della Bolla sopraccennata sembrano confermare la loro opinione, perciocchè ivi si nomina solo ampliazione e accrescimento: *si illius studium posset ibidem amplius propagari.* Ma in un antico codice della stessa università, citato dal Ghirardacci e dall'Ughelli e dal P. Costanzo Rabbi agostiniano, si usan diverse espressioni, e vi si dice che l'anno 1364 vennero alcuni celebri professori a Bologna *ad fundandum et inchoandum Bononiae studium theologicae facultatis;* le quali parole sembrano indicare cominciamento di cosa del tutto nuova. E a dir vero, sì scarso è il numero de' teologi, de' quali ha tessuto il Catalogo il sopraccitato P. Fattorini, e intorno ad essi ancora sì poche son le notizie che ne ha potuto raccogliere, che sembra da ciò ancor confermarsi l'opinione contraria.

IV. Probabilmente vi erano, ma solo ne' monasteri.

IV. Che direm noi dunque in questa diversità di espressioni e di pareri? Crederem noi che per quasi tre secoli l'università di Bologna sì celebre in tutto il mondo, non avesse pubblici studi di teologia? Io confesso che non potrò mai persuadermelo. Ma parmi che si

possano di leggieri conciliare insieme le due contrarie opinioni. Io penso perciò, che nel corpo stesso dell' università di Bologna non vi fosse cattedra di teologia; e ciò mi sembra evidente dal non trovarsi monumento alcuno che di essa faccia menzione, nè memoria di alcun professore, di cui espressamente si dica che nella università di Bologna leggesse teologia, nè alcun indicio di laurea, o d' altro onor accademico conferito per essa. Ma penso insieme che Bologna non fosse priva di tale studio. Il P. Sarti ha mostrato che sin da' tempi più antichi erano in Bologna fioritissime scuole, non solo nella metropolitana, ma ancor ne' monasteri di S. Felice e di S. Procolo (*De Prof. Bonon. t.* 1, *pars.* 1, *p.* 3). Or queste io credo che fosser le scuole nelle quali insegnavansi le scienze sacre. Quando poi furono introdotti in Bologna i due Ordini di S. Domenico e di S. Francesco, ne' loro chiostri è probabile che si tenessero tali scuole. E de' primi singolarmente lo ha provato il P. Fattorini (*ib. pars* 2, *p.* 2) con un documento dell'anno 1268, in cui delle loro scuole si fa menzione: *Actum in domo Fratrum Praedicatorum juxta scholas ipsorum Fratrum.* E in un altro del 1302: *Actum Bonon. in domo Fratrum Praedicatorum sub porticu domus scholarum.* In queste scuole adunque dovetter tenere le loro lezioni e Rolando Bandinelli, detto poi Alessandro III, e quegli altri pochissimi, e per la più parte non molto noti teologi che si annoverano dal suddetto P. Fattorini, fra' quali però non dee tacersi il celebre taumaturgo S. Antonio da Padova, di cui con

qual fondamento si dica che leggesse teologia in Bologna, si vegga presso il medesimo autore (*ib. p.* 9). Di S. Tommaso, di cui pur si racconta lo stesso, parleremo tra poco. In tal maniera erano in Bologna pubbliche e rinomate scuole di teologia, ma separate dall'università, a cui poscia dovettero essere incorporate e congiunte per la Bolla d'Innocenzo VI da noi mentovata poc' anzi.

V. Anche in altre città erano somiglianti scuole.

V. Nelle altre città è probabile che la teologia avesse i suoi professori o nelle università, ove esse eran fondate, o presso i regolari, e singolarmente ne' conventi de' Predicatori, come in Bologna. In fatti ne' capitoli stabiliti per l'erezione dell'università di Vercelli abbiam veduto (*sup. l.* 1, *c.* 3, *n.* 10) che tra' professori che vi doveano tenere scuola, vi è nominato espressamente il teologo. Al contrario in Padova sembra che l'università non avesse teologi, perchè abbiam parimenti osservato (*ib. n.* 13) che l'ab. Engelberto verso l'anno 1280, dopo avere studiata la filosofia a quella università, passò allo studio della teologia nel convento che in quella città medesima aveano i Predicatori. E sembra che in tale stato durasser le cose fin verso l'anno 1360, perciocchè allor solamente fu in quella università introdotta la cattedra teologica, come mostra il Facciolati (*Fasti Gymnas. patav. pars* 1, *p.* 17), e noi a suo luogo vedremo. Così pure si è dimostrato (*l. c. n.* 15) che allor quando i Predicatori e i Minori furono da Federigo II cacciati da tutto il regno di Napoli, quella università ebbe ricorso ad Erasmo monaco casinese, perchè venisse a tenervi scuola di teologia.

In tal maniera o nelle università, o nelle scuole de' regolari, o nelle chiese metropolitane o cattedrali eranvi uomini dotti che istruivano pubblicamente nello studio della sacra Scrittura e della teologia. Ma passiamo omai a vedere chi siano quelli che in tali scienze furono in questo secolo più rinomati.

VI. Notizie del celebre abate Gioachimo: diversità di opinioni intorno ad esso.

VI. Io darò il primo luogo ad uno che benchè non tenesse scuola di teologia, nè ci abbia in questo argomento lasciate opere di cui ora si faccia gran conto, fu nondimeno uom dotto, ma più ancora che pel suo sapere, è famoso per le profezie a lui attribuite; dico al celebre abate Gioachimo. Non vi ha personaggio per avventura, di cui si sian formati sì contrari giudizi. Alcuni cel rappresentano come uom santo e dotato di soprannatural dono di profezia; altri ne fanno un ipocrita e un impostore; altri il descrivono come uom dabbene, ma semplice, e che lusingavasi di aver lumi dal cielo a conoscer le cose avvenire. Intorno alle quali diverse opinioni si posson vedere le Memorie degli Scrittori Cosentini del marchese Salvatore Spiriti che le ha diligentemente raccolte (*p.* 15, *nota* 2). Tutti però gli autori da lui allegati sono moderni, e non hanno perciò autorità maggiore de' fondamenti a cui essi appoggiano il lor parere. Di essi adunque io non varrommi; nè crederò che ad affermar qualche cosa intorno all' abate Gioachimo mi basti il vederla narrata o dall' abate Gregorio Lauro cisterciense che l' anno 1660 ne pubblicò in Napoli l'Apologia e la Vita, o da Jacopo Greco dello stesso Ordine, che parimenti ne scrisse

la Vita stampata in Cosenza l'anno 1612. Potrebbonsi questi autori aver per sospetti; e inoltre furono troppo lungi da' tempi di Gioachimo, perchè si debba lor credere, se non recano monumenti più antichi a confermar ciò che narrano. Con critica e con esattezza maggiore ne ha esaminata la vita, le opere e i costumi il P. Papebrochio della Compagnia di Gesù (*Acta SS. maii t.* 6 *ad d.* 29), fondando le sue ricerche su' più antichi e più autentici documenti. E di questi mi gioverò io pure nel ricercar brevemente ciò che appartiene a quest'uom sì famoso, aggiugnendovi ancora l'autorità di altri scrittori che il P. Papebrochio non potè consultare, perchè non erano ancor pubblicati. Degno singolarmente d'aversi in pregio è un breve Ragguaglio delle virtù di Gioachimo, scritto da Luca prima monaco e discepolo e confidente dello stesso Gioachimo, e poscia arcivescovo di Cosenza, pubblicato dopo l'Ughelli dal suddetto Papebrochio; a cui la schietta semplicità con cui è scritto, e la dignità dell'autore conciliano fede.

VII. Epoche della sua vita: sue rare virtù.

VII. In qual anno nascesse Gioachimo, non si può precisamente affermare, e discordano in ciò gli scrittori moderni, altri de' quali il fan nato al principio del XII secolo, altri solo l'anno 1145. Il P. Papebrochio crede che l'opinione meno improbabile sia quella che ne fissa la nascita circa l'anno 1130. Se crediamo a' moderni sopraccitati scrittori, ei nacque in Celico, villaggio della diocesi di Cosenza, da Mauro notaio e da Gemma. Giovinetto ancor secolare, ma in abito dimesso e vile, qual era proprio

de' religiosi, recossi a visitare divotamente i luoghi santi di Palestina. Tornato poscia alla patria, si consacrò a Dio, scegliendo a tal fine l'Ordine cisterciense, e in più monasteri della Calabria ebbe sua stanza, e fu abate di quel di Curazio. Poscia fondò la celebre Badia di Fiore, che divenne capo di una particolare e più austera congregazione dello stesso Ordidine, ed ebbe sotto di sè non piccol numero di monasteri. Veggasi l' erudita Storia della stessa Badia scritta dal sopraddetto P. Papebrochio (*l. cit.*) che ha ancor pubblicati di nuovo i varii privilegi di cui fu arricchita dall' imperadrice Costanza, da Federigo II di lei figliuolo e da altri, i quai monumenti erano già stati dati alla luce dal P. abate Lauro e dall' Ughelli (*Ital. Sacra, t.* 9). Gioachimo la resse fino all' anno 1207, nel quale, o al più tardi nel cominciar del seguente, egli morì, come pruova il Papebrochio da' monumenti di quest' anno medesimo, in cui si vede nominato l' abate Matteo di lui successore. Delle rare virtù di cui egli fu adorno, ci ha lasciato un'autorevole testimonianza il suddetto arcivescovo Luca nella mentovata sua Relazione, in cui non narra se non le cose da lui stesso vedute. Egli descrive il dimesso e logoro abito di cui Gioachimo usava, la singolar divozione con cui offeriva il divin sagrificio, nel qual atto, benchè fosse comunemente pallido e sparuto, tutto accendevasi il volto d' un santo ardore; l' austerità de' digiuni con cui macerava la sua carne, la singolar umiltà con cui egli stesso esercitava i più vili uffici del monastero, la carità generosa

con cui sovveniva a' poveri, ed altre somiglianti virtù che da lui si espongono senza quella affettata esagerazione che talvolta incontrasi nelle leggende, e che ci rende difficili a creder tutto ciò che in esse si narra. Di prodigi da lui operati, l'arcivescovo Luca altro non ci racconta, se non ciò ch'egli sperimentò in se stesso; perciocchè dice che gli fu da lui sciolta la lingua che prima avea impedita e tarda, e che fu da lui risanato da una malattia che l'avea condotto agli estremi. Molti altri miracoli dall'abate Gioachimo e in vita e dopo morte operati si leggono in una Relazione distesa da Jacopo Greco, pubblicata dall'abate Lauro, e poi dal Papebrochio, i quali però, come confessa l'editore medesimo, dalla sede apostolica non sono ancora stati approvati. Noi non abbisogniamo di essi per credere che l'abate Gioachimo fosse uomo di santi costumi; e perciò ancor abbiam qui tralasciate molte altre cose che di lui ci raccontano i moderni scrittori sopraccennati; non perchè vogliamo negarle, ma perchè potrebbon credersi non abbastanza provate. La Relazione dell'arcivescovo Luca basta a persuaderci che Gioachimo, ben lungi dall'essere quell'impostore che fu da alcuni creduto, era uomo di rare e singolari virtù, e degno di quel culto privato con cui è onorato dalla sua Congregazione, e a cui la sede apostolica non si è opposta giammai.

VIII. Ma più che i costumi, si biasimano da molti le opere e le profezie dell'abate Gioachimo. Separiamo per amor di chiarezza l'una cosa dall'altra, e diciam prima dell'opere. Io VIII. Sue opere, e apologia di esse.

non le rammenterò qui una ad una, poichè se ne può vedere il Catalogo presso i mentovati scrittori, e presso il Fabricio (*Bibl. lat. med. et inf. aet. t.* 4, *p.* 41) e il Nicodemo (*Addiz. alla Bibl. napol. p.* 91), che annoverano ancora le loro edizioni, e segnano quelle che non son pubblicate. Mi basterà l' accennare che molte d'esse sono Comenti su varii libri della sacra Scrittura, altre sono ascetiche, altre contengono le celebri sue Profezie. Ciò che è degno d'essere osservato, si è che Gioachimo si accinse a comentar la sacra Scrittura per espresso volere de' romani pontefici. L'arcivescovo Luca racconta ch'egli nel secondo anno del pontificato di Lucio III, cioè l'anno 1183, venuto innanzi al pontefice, prese a parlare nel Concistoro dell'interpretazione della Scrittura, e della concordia del Vecchio e del Nuovo Testamento; che ottenne da lui licenza di scrivere su tale argomento, e che prese a stendere i suoi Comenti sopra l'Apocalissi, e sopra la concordia de' due Testamenti. Il Greco, e dopo lui il Papebrochio han pubblicato un Breve di Clemente III scritto l'anno 1188 allo stesso abate Gioachimo, in cui lo esorta a condurre a fine le suddette due opere, ed egli pure rammenta il comando che di ciò avuto avea, non sol da Lucio III, ma anche da Urbano III, di lui successore. La stima in cui questi romani pontefici ebbero Gioachimo, è una chiara riprova ch'egli era conosciuto qual uomo di virtù e di sapere non ordinario. Per ciò che appartiene ad Urbano III, leggiam nella Vita che ne scrisse Bernardo di Guidone, pubblicata

dal Muratori (*Script. Rer. ital. t.* 3, *pars* 1, *p.* 476), che Gioachimo venne dalla Calabria a Verona l'anno 1185, ove allora era il pontefice, e a lui presentossi, per quanto sembra, per offerirgli parte delle sue opere; nella qual occasione egli probabilmente fu da lui esortato a continuarne il lavoro. Aggiugne Bernardo, che dicevasi comunemente che Gioachimo dapprima fosse stato uomo di corto intendimento, ma che poscia avesse dal ciel ricevuto uno straordinario lume ad intendere e ad interpretare i più difficili passi della Scrittura. Lo stesso, e quasi colle stesse parole, raccontasi da Francesco Pipino (*Chron. c.* 15, *Script. Rer. ital. vol.* 9, *p.* 598). Ciò non ostante la dottrina di Gioachimo non fu in ogni sua parte giudicata cattolica. Avea egli scritto un libro contro ciò che sul mistero della Trinità avea insegnato il celebre Pier Lombardo; il qual libro più anni dopo la morte di Gioachimo esaminato nel general concilio lateranese l'anno 1215 sotto Innocenzo III, fu condennato. Ma due cose a discolpa di Gioachimo si debbon riflettere. La prima si è che egli soggettò spontaneamente tutte le sue opere alla sede apostolica; e perciò Onorio III, successor d'Innocenzo, con due suoi Brevi, uno del primo, e l'altro del quinto anno del suo pontificato, che sono stati pubblicati dal Greco e dal Papebrochio, diffinì che Gioachimo dovea esser tenuto uomo cattolico e seguace della retta Fede, e ordinò che niuna molestia perciò si recasse a' monaci della Congregazione da lui fondata. L'altra si è che lo stesso Gioachimo in altre sue opere scrisse di questo augusto

mistero nella più esatta maniera che sia possibile, sicchè egli o ritrattò in tal modo ciò che altrove avea scritto men giustamente, o spiegò in senso opportuno ciò che prima avea scritto in maniera oscura, e che potea facilmente intendersi in senso reo. Intorno a che veggasi il Papebrochio che questo punto ha illustrato con singolar diligenza, e che dopo avere esaminate le opere da lui scritte, ne ha esaltata assai la profonda dottrina, la forza con cui combatte gli errori, la chiarezza delle espressioni e delle immagini con cui spiega ogni cosa, singolarmente nell'opera intitolata del *Salterio di dieci corde*, in cui egli dice che Gioachimo vinse se stesso; e solo si duole che le edizioni ne siano per lo più scorrette, per modo che spesso non se ne rileva il senso. Degna è ancora d'essere letta una bella dissertazione del dottissimo P. Natale Alessandro intorno alla condanna del libro di Gioachimo (*Hist. eccl. saec.* 13, *c.* 3, § 5, *art.* 3).

IX. Varii pareri intorno alle sue profezie.

IX. La santità de' costumi di Gioachimo, di cui sopra abbiam ragionato, basta essa sola a renderci non improbabile che Dio lo illustrasse con soprannatural luce a conoscer le cose avvenire. Ma non basta il mostrare che ciò potesse avvenire: convien cercare se avvenisse di fatto. Or questo è il punto su cui vi ha tra gli scrittori discordia maggiore, e, ciò che è più degno di maraviglia, tra' medesimi scrittori antichi, de' quali solo io cerco. Sicardo vescovo di Cremona, che vivea al tempo medesimo di Gioachimo, afferma (*in Chron. ad an.* 1194, *Script. Rer. ital. vol.* 7, *p.* 617) ch'egli ebbe

veracemente spirito di profezia. *His temporibus quidam exstitit Joachim Apulus Abbas, qui spiritum habuit prophetandi, et prophetavit de morte Imperatoris Henrici, et futura desolatione Siculi Regni, et defectu Romani Imperii, quod manifestissime declaratum est.* Al contrario Ruggiero Howeden, che pur vivea al medesimo tempo, ne parla come di un falso profeta, e venditor di menzogne; e ne reca in prova la predizione ch'ei narra fatta da lui in Sicilia l'anno 1190 a Riccardo re d'Inghilterra e a Filippo re di Francia sul felice esito della guerra sacra, per cui essi movevano (*Ann. Anglic. ad an.* 1190). Di questo fatto ragioneremo tra poco. Or basti averlo accennato per dimostrare quanto diverse fossero le opinioni intorno a Gioachimo, mentre ancor egli vivea. S. Tommaso medesimo non ne giudicò troppo favorevolmente dicendo (*in* 4 *Sentent. Dist.* 43, *qu.* 1, *art.* 3) che Gioachimo avea in alcune cose predetto il vero per sola forza di naturale intendimento, e che in altre erasi ingannato. Anzi in una Vita di questo santo dottore scritta da Guglielmo di Tocco vissuto al principio del XIV secolo, e che è stata pubblicata dal P. Bollando (*Acta SS. martii ad d.* 7), si narra che avendo egli osservato che d'alcuni detti dell'abate Gioachimo abusavan gli Eretici, presa una copia dell'opere da lui scritte, segnò con una linea quelle parole e que' passi che contenevano errore. Il che però forse, come osserva opportunamente il P. Papebrochio, S. Tommaso fece soltanto perchè si avvertisse a non prendere in reo senso que' passi, non già perchè ei li credesse

veramente infetti di errore. Non molto dopo i tempi di S. Tommaso, Dante parlò di lui, come di vero profeta.

Il calavrese abate Gioachimo
Di profetico spirito dotato

Parad. c. 12, v. 140.

Or se gli antichi scrittori che vissero insieme, o non molto dopo Gioachimo, non poterono accordarsi nel formarne il carattere, qual maraviglia che discordin tra loro i moderni? Più dunque che a' loro detti, convien riflettere a' fatti, e ricercare se l'abate Gioachimo abbia fatte mai profezie, e se esse si siano avverate.

X. Anche mentr'ei viveva, se ne spargevano alcune false.

X. In ciò ancora io non seguirò i moderni scrittori, che non bastano a persuadermi, ma sol gli antichi, che sembrano assai più degni di fede. Ma che dovrem noi dire, se anche nei fatti veggiamo in essi contraddizioni e inverisimiglianze grandissime? L'Anonimo vaticano, pubblicato dopo altri dal Muratori, ci narra una leggiadra novella (*Script. Rer. ital. vol.* 8, *p.* 778). Arrigo V imperadore essendo andato in Calabria, Gioachimo gli venne innanzi, e gli disse che l'imperadrice Costanza di lui moglie, benchè non se ne fosse ancor avveduta, era incinta, ma che avrebbe partorito un demonio; volendo così indicare Federigo II. Chi non vede in questo racconto la semplicità, o l'impostura del narratore? L'arcivescovo Luca, che vale egli solo assai più che tutti gli altri scrittori insieme, racconta che Costanza avea per Gioachimo un rispetto e una venerazion singolare; e che un giorno avendolo ella fatto chiamare per confessarsegli, l'abate che la vide

seduta sulla consueta sua sedia, avvisolla che ricordevole dell'umiltà conveniente a quel sagramento, sedesse in terra, e ch'ella prontamente ubbidì. Questo racconto non è punto improbabile, e si confà ottimamente al carattere virtuoso, ma non fanatico, di Gioachimo. Ma egli certo non avrebbe parlato mai di Federigo in quella sì ingiuriosa maniera che gli fa usare l'Anonimo vaticano; e ancorchè avesse voluto predire i mali che da lui si sarebbero recati alla Chiesa, l'avrebbe fatto con più rispettose espressioni. Io perciò non dubito punto che una tal profezia sia stata coniata da alcun del partito contrario a Federigo II, e troppo facilmente adottata dal detto Anonimo. Il che comincia a mostrarci che alcuni si son presi il trastullo di fingere profezie dell'abate Gioachimo, ch'egli non avea mai fatte. Ciò cominciò a farsi fin da quando egli vivea; e tale io credo col P. Pagi (*Crit. ad Ann. Baron. ad an.* 1190) che fosse quella cui Ruggero Howeden scrittore contemporaneo racconta fatta ai re Riccardo e Filippo, cioè che fra sette anni sarebbe stata espugnata Gerusalemme. In fatti lo stesso Ruggero narra che Gioachimo avea prima risposto che non era ancor giunto il tempo di espugnare Gerusalemme, e che poco o nulla avrebbono i Cristiani con quella spedizione ottenuto. E che tale fosse, e non altra la risposta di Gioachimo, l'afferma ancora Bernardo di Guidone (*Vita Clement. III*, *Script. Rer. ital. t.* 3, *pars.* 1, *p.* 478). Ma per confortare i Crociati dovette probabilmente spargersi ad arte la voce che Gioachimo avesse

differita allo spazio sol di sette anni la presa di Gerusalemme. In tal maniera, mentre ancor vivea Gioachimo, si spacciavano profezie finte a capriccio, e a lui francamente si attribuivano. Questo stesso ci mostra che Gioachimo era tenuto universalmente in concetto di vero profeta; ma insieme ci avverte a non fidarci troppo alla cieca a ciò che anche gli scrittori contemporanei ci raccontano essere stato da lui predetto; poichè forse essi poterono troppo facilmente dar fede alle voci incerte del popolo, che su ciò si spargeano.

XI. Che debba credersi di quelle che sono inserite nelle sue opere.

XI. Come potrem noi dunque conoscere finalmente ciò che pur vorremmo sapere, se Gioachimo fosse, o non fosse profeta? L'unico mezzo a ben giudicarne sembrami quello di cui ha fatto uso il P. Papebrochio, cioè consultare le opere stesse che di lui ci sono rimaste; vedere se in esse egli abbia predette cose avvenire, e se esse siansi di fatto avverate. Or egli rapporta due lettere da Gioachimo scritte l'una l'anno 1191 ad un suo amico di Messina, il quale avealo avvertito che il re Tancredi mostravasi contro di lui acceso di fiero sdegno; l'altra l'anno 1193 al medesimo re che con sua lettera avealo minacciato di distruggere i monasteri della sua Congregazione; e in amendue, e nella seconda singolarmente, Gioachimo predice al re la rovina che a lui e a' figliuoli di lui soprastava; predizione che dal fatto fu comprovata l'anno 1194, in cui Tancredi, dopo aver perduto per morte il primogenito suo Ruggero, morì egli pure, e non molto dopo Sibilla moglie di Tancredi coll'altro suo figlio Guglielmo costretti

furono a darsi nelle mani d'Arrigo, e furono da lui trattati con eccessivo rigore. Più chiare ancora e più certe sono le profezie che veggiam da lui fatte ne' suoi Comenti su Geremia, da lui verso l'anno 1197 indirizzati all'imperadore Arrigo V. Egli gli predice che quand' egli dia fine alla sua vita insieme e al suo regno, due rivali sorgeranno a contrastar dell' impero: *Vide autem tu, qui Vipera diceris* (così parla ad Arrigo), *ne, te pereunte morteque praevento, Imperii latera disrumpantur; et aliqui quasi duae viperae ad apicem potestatis ascendant; et quasi alter Evilmerodach unus eorum obtineat, qui in brevi tempore a morsu regali retro cadat.* Potevasi egli adombrar meglio lo stato dell' impero dopo la morte d'Arrigo, la lunga guerra tra Ottone e Filippo, la morte di Filippo che rendette Ottone posseditore del trono, e l'abbatterlo che presto fece Federigo II, il qual finalmente rimase padron dell' impero? Tutte le quali cose avvennero alcuni anni dopo la morte di Gioachimo. Egli va innanzi ancora, e apertamente predice il tribolare che Federigo (fanciullo di tre anni mentre Gioachimo scrivea, e che contavane 8 quando ei morì) avrebbe fatto la Chiesa e il pontefice; la vergognosa pace ch' egli avrebbe stretta co' Saracini; l' estinzione della famiglia degl' imperadori svevi; la scomunica che contro di lui sarebbe stata fulminata, ed altre sì fatte cose, che Gioachimo non potè prevedere se non per lume infuso dal cielo. Io non recherò qui tutti i passi in cui egli ha fatte tai predizioni, che si posson veder raccolti dal suddetto P. Papebrochio. Mi basti il riferirne

un solo, in cui chiaramente descrive e l'alto stato in cui Federigo sarebbe salito, e le finte promesse con cui avrebbe lusingati i pontefici, e la guerra che avrebbe poscia lor mossa, e l'anatema con cui sarebbe stato punito: *Sane ipse Regulus altius volabit et latius, ut per cunctam Imperii latitudinem affligat Ecclesiam.... Hic tamen interim blandietur facie in principio ortus sui, sed tempore procedente, veluti alter Balthassar, abutetur in foeminarum concupiscentiis, Templi, scilicet Ecclesiae, vasis. Nam volatus ejus etsi culpam insinuet, tamen dolose et invide ipsum innuit esse venturum.... Cadet in gladio non viri, et gladius non hominis vorabit eum.... gladius scilicet non humanus, sed gladius spiritus verbi.* Da tutte le quali cose sembra potersi raccogliere che quando i codici su' quali si è fatta l'edizione dell'opere dell'abate Gioachimo siano originali, o almeno antichi, per modo che non v'abbia luogo a temere d'interpolazione, o d'impostura, le predizioni in esse inserite si debbon avere in conto di vere e soprannaturali profezie.

XII. Giudizio datone dal Papebrochio.

XII. I confini di brevità, tra cui mi sono prefisso di contenermi, non mi permetton di stendermi più ampiamente su questo argomento; nè mi è necessario il farlo, avendo già rischiarata, quanto si potea bramare, una sì intralciata quistione il più volte lodato P. Papebrochio. Egli riferisce ancora più altre profezie estratte dall'opere dell'abate Gioachimo intorno alle contraddizioni che le sue profezie medesime avrebbon sofferte, alle vicende a cui sarebbe stata soggetta e la sua Congregazione

e tutto l'Ordine cisterciense, a' nuovi Ordini che nella Chiesa di Dio sarebbon nati non solo ne' tempi a lui vicini, ma ne' più lontani ancora; e singolarmente arreca le chiarissime formole con cui predisse i due incliti Ordini de' Predicatori e de' Minori, che poco dopo dovean avere cominciamento, benchè insieme mostri la falsità di ciò ch'altri hanno scritto, cioè che egli nel tempio di S. Marco in Venezia ne facesse profeticamente dipingere co' lor proprii abiti i due santissimi fondatori. Egli scioglie ancora felicemente la non piccola difficoltà che contro le profezie di Gioachimo nasce dal non troppo favorevol giudizio portatone da S. Tommaso; e mostra che l'abuso che alcuni avean cominciato a farne, e gli errori che da alcune d'esse non ben intese ebbero origine, e le predizioni che sotto il nome dell'abate Gioachimo da alcuni malignamente si disseminavano, indussero il santo ad usar di molta cautela nel ragionarne, e ad adoperare espressioni che in altre circostanze probabilmente ei non avrebbe adoperate. Tutta questa dissertazione del P. Papebrochio è degnissima di essere letta, e io spero che chiunque prenderà a leggerla, avrà a confessare ch'io non ne ho giudicato con troppo favorevole prevenzione. Degli errori che all'occasione de' libri dell'abate Gioachimo si divulgaron da alcuni, dovrem ragionare in questo capo medesimo ove tratteremo di Giovanni da Parma dell'Ordine de' Minori. Ma prima di passar oltre, rimane a dir qualche cosa intorno a quelle profezie dell'abate Gioachimo che sono anche a' nostri giorni le più famose, cioè a quelle sui romani pontefici.

XIII. Quelle intorno ai romani pontefici son certamente supposte.

XIII. Che Gioachimo avesse scritte profezie intorno a' futuri pontefici, si afferma dagli scrittori della sua Vita; e più antica testimonianza ne abbiamo in un libro del B. Telesforo da Cosenza, che fiorì al cominciamento dello scisma d'Occidente. Il Papebrochio arreca un passo di questo scrittore, in cui dice d'aver egli medesimo veduto il libro intitolato *del Fiore*, che Gioachimo avea scritto su questo argomento; ch'egli cominciava la serie de' papi da Innocenzo IV, e che giungeva fino a' tempi dell'Anticristo, col qual nome, secondo alcuni, accennasi il fine del mondo, secondo altri, l'antipapa Clemente VII che fu il primo tra quelli che formarono il suddetto scisma. Telesforo aggiugne che il libro di Gioachimo cominciava con queste parole: *Tempore colubri Leaenae filii.* Quest'opera di Gioachimo è certamente perduta, come osserva il P. Papebrochio, ed è probabile che i monaci stessi la facesser perire, temendo che cotai profezie potesser riuscire ad essi pericolose. E nondimeno si spacciano ancora le profezie intorno a' papi dell'abate Gioachimo; e non manca anche al presente chi alla creazion del nuovo papa brami di risapere che ne dica questo famoso profeta. Corrono in fatti per le mani del volgo alcuni vaticinii di tal natura attribuiti all'abate Gioachimo. Ma basta il leggerli, perchè un uom saggio ne conosca subito l'impostura. Il libro di Gioachimo cominciava da Innocenzo IV, e le profezie che ora abbiamo cominciano da Niccolò III. Quello giugneva a' tempi dell'Anticristo, qualunque persona egli intendesse sotto tal nome; queste

dell'Anticristo non fanno motto; anzi in alcune edizioni giungono fino ad Innocenzo VIII morto l'anno 1492, benchè ciò che appartiene a' papi successori di Urbano VI, si pretenda da altri che sia opera di Anselmo vescovo marsicano vissuto al principio del XIII secolo. Ma, come opportunamente osserva il P. Papebrochio (*Propileum ad Act. SS. maii diss.* 41), il profeta impostore, chiunque e' fosse, non fu abbastanza avveduto; perciocchè avendo voluto alle sue profezie aggiugnere ancora simboli e figure, rappresentò tutti i pontefici col triregno in capo, il qual ornamento essendo stato trovato da Urbano V, non dovea attribuirsi a dodici altri pontefici di lui più antichi, che non l'usarono. Lo stesso P. Papebrochio congettura con ottimo fondamento che le profezie intorno a quindici papi da Niccolò III fino ad Urbano VI, che sono le più comunemente attribuite all'abate Gioachimo, fosser lavoro di qualche scismatico fautore dell'antipapa Clemente VII; e il raccoglie dalle ingiuriose espressioni con cui il preteso profeta parla di Urbano, e da' simboli con cui il descrive; perciocchè egli il dipinge in figura di orribile alato drago che giace sul fuoco, col capo umano, colle orecchie d'asino, colla fronte ornata alla foggia de' dogi veneti, e colla coda armata di spada infocata, che sembra trascinar nove stelle dal cielo in terra, mentre altre otto risplendono intorno alla luna; e quindi di lui dice ch'egli è l'ultima fiera orribile a vedersi, che trarrà dal cielo le stelle, che fuggiranno gli uccelli, e i rettili soli si rimarranno; e volgendosi poscia a lui

stesso, *crudel fiera*, esclama, *che consumi ogni cosa, l'inferno ti aspetta*. Non è egli questo un parlare qual si conviene appunto a un furioso scismatico e seguace dell'antipapa Clemente? Conchiudiam dunque che le profezie su' romani pontefici attribuite all'abate Gioachimo non sono che un'impostura indegna di formare l'occupazione d'un uom saggio. Nè io mi sarei trattenuto sì lungo tempo a favellar di quest'uomo sì rinomato, se non avessi creduto opportuno il liberarlo dalla taccia che quasi tutti i moderni scrittori gli danno, d'impostore, o almen di fanatico e di visionario. Essi credono per avventura di non poterne giudicar altrimenti, senza esser creduti deboli e superstiziosi. Io non ricuserò di esser creduto tale, quando mi si dimostri l'insussistenza delle ragioni che a difesa di Gioachimo ho finora allegate.

XIV. Professori italiani di teologia in Parigi.

XIV. Or venendo agli altri Italiani che nel tempo di cui scriviamo furon celebri pe' sacri studi da lor coltivati, ci si offron dapprima molti dottissimi professori che l'Italia diede all'università di Parigi. Lanfranco e Anselmo erano stati in Francia i ristorator degli studi, e singolarmente della teologia. Pier Lombardo avea alla università di Parigi accresciuto gran nome col suo sapere e co' suoi libri, come nel precedente tomo si è dimostrato. Nel presente secolo ancora veggiamo non pochi Italiani mostrarsi su quel luminoso teatro, e divenire l'oggetto di ammirazione degli stranieri tra cui viveano. Noi li verremo annoverando partitamente, e ci tratterremo or più or meno nel ragionarne, come richiederan le cose che intorno ad essi dovrem

ricercare; e speriamo che i Francesi ci permetteran volentieri che ricordiamo con sentimenti di gratitudine gli onori ch' essi renderono a' professori italiani ch' ebber la sorte di esser chiamati a quella università sì famosa. Cominciamo da quello di cui è troppo celebre il nome, perchè non debba a tutti essere preferito, dico da S. Tommaso d'Aquino.

XV. Epoche della vita di S. Tommaso d'Aquino.

XV. Io non debbo qui esaminare ciò che appartiene alla vita, alle virtù, a' miracoli di questo santo dottore. Le Vite che anticamente ne furono scritte e che sono state date alla luce dal P. Enschenio (*Acta SS. mart. ad d.* 7), e quelle che hanno scritto molti moderni, possono a ciò somministrar le più ampie e le più esatte notizie. Io debbo solo osservare ciò che appartiene agli studi da lui fatti, alle cattedre occupate, alle opere pubblicate, e al lume che egli ha sparso su quelle scienze a cui si rivolse. Tommaso figliuol di Landolfo conte d'Aquino e di Teodora de' conti di Chieti, nato in Rocca Secca nella diocesi d'Aquino l'anno 1225, o, secondo altri, 1227, poichè fu giunto all'età di cinque anni, fu da' genitori mandato a Monte Casino, perchè insieme con altri nobili fanciulli che ivi si allevavano, fosse istruito nella religione non meno che negli elementi della letteratura. Se egli in quel monastero medesimo vestisse l'abito di S. Benedetto, si è disputato assai in questi ultimi tempi, e si posson vedere le due dissertazioni stampate su questo argomento una contro l'altra l'anno 1722 (*De Monachatu Benedict. D. Thom. ec.*, *De Fabula Monachatus Benedict. D. Th. ec.*), la prima

dal P. Serry in difesa del monacato di S. Tommaso, l'altro in risposta ad essa dal P. de Rubeis amendue dello stesso Ordine de' Predicatori. Guglielmo di Tocco, antico scrittore della Vita del santo, di ciò non fa motto; ma dice bensì che l'abate di Monte Casino veggendo il vivace ingegno di cui era fornito Tommaso, persuase al co. Landolfo che il mandasse agli studi in Napoli, e che essendosi ciò eseguito, Tommaso vi ebbe a maestri nella gramatica e nella dialettica un cotal Martino, nella fisica quel Pietro ibernese medesimo che abbiam veduto chiamato a Napoli da Federigo II per tenervi scuola di leggi, e che forse avea cambiato il Codice di Giustiniano colla fisica di Aristotele. Ne' quali studi fece Tommaso sì felici progressi, che lasciossi di lunga mano addietro tutti i suoi condiscepoli. Entrato l'anno 1243 nell'Ordine de' Predicatori, ebbe a soffrire dalla sua famiglia medesima un'ostinata persecuzione e una lunga prigionia di un anno in circa, con cui si sforzarono di ricondurlo dal chiostro al mondo. Liberatone finalmente l'anno 1244, fu condotto a Parigi, e quindi tosto a Colonia a studiarvi la teologia sotto il celebre Alberto Magno; il quale chiamato poscia l'anno 1245 a legger la teologia nel convento del suo Ordine in Parigi, seco condusse Tommaso che in quella città compì in quattro anni il suo corso. Tornato indi a Colonia, cominciò a tenere scuola tra' suoi di filosofia, di teologia e di sacra Scrittura; e dopo essersi ivi trattenuto quattro o cinque anni, passò a tenerla in Parigi. Bollivano allora le celebri controversie tra

quella università e i Mendicanti intorno al diritto d'insegnare pubblicamente, e di entrare a parte degli onori della università medesima. Esse non appartengono punto al mio argomento, ed io godo di non esser costretto a rinnovarne se non di passaggio la spiacevol memoria. S. Tommaso all' occasione di esse sen venne in Italia, e giovò non poco alla causa de' suoi, ch' ebbero al tribunale di Alessandro IV una compiuta vittoria sopra i loro avversarii. Dopo essa tornato a Parigi, vi fu solennemente ricevuto dottore l'anno 1257. E quella celebre università che aveagli prima contrastato questo onorevole grado, fu poscia ed è anche al presente lietissima di avergliela conferito. Per tre o quattro anni continuò egli a tenervi scuola di teologia. Tornato poscia in Italia, l'anno 1260 e 1261 aprì scuola di teologia in Roma, e continuolla fino all' anno 1269, benchè cambiasse spesso soggiorno, tenendola or in Orvieto, or in Anagni, or in Viterbo, or in Perugia, secondo che cambiavan soggiorno i romani pontefici. All' occasion del capitolo generale del suo Ordine, celebrato in Parigi l'anno 1269, essendo egli tornato a questa città, per due altri anni vi tenne scuola; finchè tornato in Italia l'anno 1271, aprilla di nuovo in Roma. L' università di Parigi dolente della perdita che avea fatta di un professore sì illustre, scrisse l'anno seguente al Capitolo generale de' Predicatori, raunato in Firenze, per riaverlo; ma al medesimo tempo avendolo chiesto istantemente per la sua università di Napoli il re di Sicilia Carlo I, l'ottenne, e S. Tommaso ivi passò il rimanente

della sua vita, avendo dal real erario lo stipendio di un'oncia d'oro al mese. Finalmente l'anno 1274 chiamato da Gregorio X al concilio general di Lione, sorpreso da malattia nel viaggio, e ritiratosi nel monastero de' Cisterciensi di Fossanuova nella diocesi di Terracina, vi morì santamente in età di 48, o, secondo altri, di 50 anni. L'università di Parigi, poichè ne intese la morte, scrisse al Capitolo generale de' Predicatori, che tenevasi quell'anno a Lione, una lettera sommamente onorevole al santo dottore, in cui dopo avere spiegato il dolore con cui ne avea udita la morte, prega l'Ordine tutto a volere concedergliene il corpo, acciocchè esso possa avere riposo in quelle scuole medesime che prima ne avean formato lo spirito, e che poscia da lui erano state cotanto illustrate; e chiede insieme che le siano mandate alcune opere da lui scritte, e singolarmente un Comento sul Timeo di Platone, e un trattato sulla costruzione degli Acquedotti. Questa lettera è stata pubblicata dal du Boulay (*Hist. Univ. Paris. t.* 3, *p.* 409); ma non pare che l'università ottenesse punto di ciò che bramava.

XVI. Esame di alcune circostanze di essa.

XVI. Tutte queste notizie intorno alla vita di S. Tommaso, ch'io son venuto con somma brevità accennando, si posson vedere più ampiamente distese presso gli autori da noi poc'anzi citati, e singolarmente presso i PP. Quetif ed Echard che ogni cosa hanno provata con autorevoli documenti (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 271, ec.). Non ho qui fatta menzione della cattedra di teologia da lui tenuta in Bologna, perchè non ne trovo indicio in alcun

antico scrittore. Il dotto P. Touron dell'Ordine de' Predicatori lo ha affermato (*Vie de S. Thomas*, *l.* 3, *c.* 3), non so su qual fondamento. Ma gli storici dell'Università di Bologna, raccoglitori per altro sì diligenti di ogni più minuta notizia, non hanno rinvenuto alcun monumento a cui appoggiare tal tradizione, e han dovuto riferirla sulla sola autorità del suddetto P. Touron (*De Prof. Bonon. t.* 1, *pars* 2, *p.* 2). Molto meno ho creduta degna di esame la popolar voce che sulla morte di S. Tommaso corse allora tra alcuni; e che veggiamo accennata da Dante (*Purgat. c.* 20), e più chiaramente espressa da Giovanni Villani: *Andando lui*, dic' egli di questo santo (*l.* 9, *c.* 217), *a Corte di Papa al Concilio a Leone, si dice che per uno Fisiciano di detto Re* (Carlo I) *per veleno li mise in confetti il fece morire, credendone piacere al Re Carlo, però ch'era del lignaggio de' Signori d'Aquino suoi rubelli, dubitando che per lo suo senno et virtù non fosse fatto Cardinale; onde fu grande dannaggio alla Chiesa di Dio.* A que' tempi non vedeasi morire alcuno di morte immatura, che non si credesse avvelenato: nè giova il trattenersi a confutare tai voci che altro fondamento non hanno che la popolare credulità.

XVII. Sue opere e loro carattere.

XVII. Molto meno entrerò io a parlare distintamente di tutte le opere da questo grand'uomo composte; poichè in ciò mi converrebbe occupare più fogli, e appena potrei dir cosa che non fosse già stata detta. I suddetti PP. Quetif ed Echard, e più recentemente il dottissimo P. de Rubeis (*De Gestis*, ec. *S. Thomae*

Diss. Ven. 1750), hanno esaminato e trattato questo argomento, per modo che è inutile il disputarne di nuovo. Io dirò solo generalmente che non vi è genere alcuno di scienza che fosse allor conosciuta, che non sia stato da lui illustrato. Di ciò ch'egli fece a vantaggio della filosofia, parleremo altrove. Qui non trattiamo che degli studi sacri. I Comenti da lui fatti su' libri delle Sentenze di Pier Lombardo, le opere scritte contro i Gentili e contro gli Ebrei, la Sposizione di molti libri della sacra Scrittura, gli Opuscoli in gran numero da lui composti su diversi sacri argomenti, ma sopra ogni cosa la sua Somma Teologica ci mostrano chiaramente ch'egli era forse il più dotto uomo, che a' suoi tempi vivesse. Quest'ultima opera sola basterebbe a renderne immortale il nome. Perciò non sono mancati alcuni che gliene hanno invidiata e contrastata la gloria, negando ch'egli ne fosse il vero autore. Ma i soprannomati scrittori hanno con tal evidenza risposto alle ragioni degli avversarii, che niun probabilmente vorrà più sostenere una sì mal fondata opinione. Anche il celebre P. Francesco Pagi ha prodotti forti argomenti a provare che la Somma Teologica è veramente opera di S. Tommaso, tratti dal testamento di S. Lodovico vescovo di Tolosa, da lui pubblicato dopo i Sermoni di S. Antonio da Padova. Or in questa e nelle altre sue opere S. Tommaso alla profondità delle ricerche e alla forza del raziocinio aggiugne un ordine, una connessione, una chiarezza e una precision singolare tutta sua propria; in modo che il testo

è spesso più chiaro assai del comento e della sposizione che alcuni vi hanno aggiunta. Nè io negherò già che le voci scolastiche da lui usate non rechin talvolta ingombro e dispiacere a chi legge; ma esse erano allora ciò che sono al presente le espressioni geometriche ed analitiche, che da molti s'introducono per vezzo anche nella storia e nella filosofia morale. Perchè sdegnarci con lui, s'egli ha seguiti i pregiudizi del suo secolo, e se ancora egli ha tenute alcune opinioni che in altra età egli avrebbe impugnate? Ma io non debbo qui fare l'apologia di S. Tommaso che ha già avuti difensori troppo più valorosi, i quali hanno ribattute le accuse che da alcuni gli sono state date, e le villanie con cui da altri è stato oltraggiato, e singolarmente dall'apostata Oudin (*De Script. eccl. vol.* 3, *p.* 256, ec.), il qual per altro ha assai diligentemente trattato dell'opere da lui composte; ma un grave abbaglio ha preso trattando dell'opera di S. Tommaso intitolata *de Regimine Principum*; perciocchè afferma che non egli, ma Egidio Colonna ne è l'autore; come se non abbiano amendue scritto su questo argomento, e l'opera dell'uno non sia totalmente diversa da quella dell'altro. Essi hanno ancora esaminato ciò che concerne la condanna di alcune proposizioni attribuite a S. Tommaso fatta l'anno 1277 da Stefano Tempier vescovo di Parigi, che fu poi annullata l'anno 1325 da Stefano di Borret di lui successore. Del che parlano gli storici dell'Università di Parigi (*Crevier Hist. de l'Univ. de Paris*, *t.* 2, *p.* 79, 288).

XVIII. Elogi che ne han fatto alcuni illustri moderni scrittori.

XVIII. Io so bene che dopo tutte le apologie fatte di S. Tommaso molti ancora vi sono e vi saranno probabilmente in ogni età che ne parlano con disprezzo, e senza averne mai letta per avventura una linea, se ne fan beffe come di un misero e oscuro scolastico troppo indegno di ottener lodi da spregiudicato filosofo; e agli elogi in ogni secolo e da ogni ordine di persone a lui fatti rispondono in breve ch'essi son sentimenti d'uomini o superstiziosi, o fanatici. Io mi guarderò dal venir con essi a contesa; che il mio giudizio non sarebbe da essi accolto se non colle risa. Ma essi mi permetteranno almeno che io rammenti loro il giudizio che di S. Tommaso han dato alcuni scrittori a' quali non credo che si possa dare la taccia d'uomini o pregiudicati, o superstiziosi, o fanatici. Tali certo non erano nè Erasmo di Rotterdam, il quale chiama S. Tommaso non solo *il più dotto uomo del suo secolo, ma tale a cui niuno de' moderni teologi puossi aggguagliare nè per diligenza nè per ingegno nè per erudizione* (*Comm. in Ep. ad Rom. p.* 244); nè il protestante Bruckero, il qual confessa che S. Tommaso *ebbe non mediocre discernimento, eccellente ingegno, grande letteratura, e infatigabile industria, per cui potè tante e sì gran cose scrivere, morto in età di cinquant'anni; e che se fosse vissuto a secol migliore, e avesse avuto il corredo di quella letteratura di cui ora godiamo, sarebbe certamente creduto un de' più grandi ingegni che mai siano stati*; *come si può conoscere da quelle cose medesime che in*

mezzo alle tenebre de' suoi tempi trattò nondimeno con moderazione e con senno (*Hist. crit. Philos. t.* 3, *p.* 803, ec.). Io potrei ancora recare il bell'elogio che ne ha fatto M. Crevier (*Hist. de l'Univ. de Paris, t.* 1, *p.* 457), il quale fra le altre cose reca un bel detto di M. Fontenelle, che solo vale per un eloquentissimo encomio: *S. Tommaso*, dice egli (*Elog. t.* 2, *p.* 483), *in un altro secolo e in altre circostanze sarebbe stato Cartesio.* Ma basti il riferire ciò che di S. Tommaso ha scritto recentemente un autore, il cui giudizio io spero che non sarà rigettato dagli stessi più illuminati filosofi de' nostri giorni; dico il celebre abate Yvon. Egli non tace i difetti che in lui gli sembra di ravvisare; e per ciò ancora ei merita maggior fede quando ne celebra i pregi. *Dopo aver superati,* dice egli parlando di questo santo dottore (*Disc. sur l'Hist. de l'Eglise, t.* 3, *p.* 230), *i primi ostacoli, entrò animosamente nel corso delle scienze, e a guisa di un torrente che abbia rotti i ripari, gittossi quasi con impeto su quanto a lui si offerse ne' vasti campi della filosofia e della teologia. Lasciossi ben presto addietro i suoi condiscepoli, da' quali prima era stato sprezzato. La sua autorità fra i Domenicani fu uguale alla ammirazione in cui era presso di loro. I sommi pontefici lo ricolmaron di elogi. Fu il maggior teologo del suo secolo; e il sarebbe stato in que' secoli ancora in cui risorse il gusto della buona letteratura. In mezzo a quella barbarie di cui tutti gl' ingegni d'allora erano infetti, si vede in alcuni suoi libri una certa eleganza di stile allora non conosciuta.*

Fu dotato di un profondo giudizio e di uno spirito penetrante, cui egli perfezionò con una ostinata fatica e con una immensa erudizione. Fu gran danno ch' ei non avesse maestri degni di lui, e che in grazia d' Aristotele, cui non leggea che tradotto, abbia negletto lo studio della lingua greca, l' arte della critica, e la soda bellezza de' grandi scrittori d' Atene e di Roma. Questo filosofo gli dee quasi tutta la gloria a cui tra' Latini è salito. S. Tommaso seppe coprire i difetti della teologia scolastica, di cui è stato il maggior ornamento, con una moltitudin di cose assai ben pensate, delle quali ei non fu debitore che al suo proprio ingegno. Solo è a dolere ch' egli abbia fornite le armi, con cui difendersi, a questo metodo di trattare la teologia, e che lo abbia fatto credere il più eccellente per mezzo de' suoi scritti, che certamente sarebbono più perfetti, s' ei fosse nato in un secolo in cui si fosse potuto ridur questo metodo alle sue giuste misure. Le idee metafisiche di S. Tommaso sono state sommerse in un mar di comenti, alla cui lettura non basta la vita d' un uomo laborioso; ed a lui ancora è avvenuto ciò che suole avvenire agli uomini di talento, cioè che tra molte verità tramandino ancora e rendan perpetui alcuni errori fra i troppo servili loro imitatori. Potrebbesi per avventura oppor qualche cosa a' difetti che questo scrittore ravvisa in S. Tommaso, e singolarmente potrebbonsi qui ripetere i non pochi e assai forti argomenti con cui il dotto P. de Rubeis (*l. cit. diss.* 30, *c.* 3), e dopo lui il ch. monsignor Giangirolamo Gradenigo (*Della Letterat.*

greco-ital. c. 6) han provato non abbastanza certo ciò che dicesi comunemente che S. Tommaso non sapesse la lingua greca. Ma io permetterò volentieri che si riconoscano in S. Tommaso tutti i sopraccennati difetti, purchè insieme non gli si contendan que' pregi di cui egli ci si descrive fornito.

XIX. Non vuolsi disgiungere da S. Tommaso un altro chiarissimo professore dell'Università di Parigi, che ivi fiorì al medesimo tempo, che l'anno stesso con lui fu ornato della teologica laurea, e che l'anno stesso finì di vivere, cioè S. Bonaventura, singolar ornamento della religion de' Minori. Di lui ancora io parlerò brevemente, perciocchè, oltre ciò che ne ha il Wadingo negli Annali del suo Ordine, coll'usata sua accuratezza ne ha trattato il P. Giambatista Sollier della Compagnia di Gesù, uno de' continuatori del Bollando (*Acta SS. jul. t.* 3, *ad d.* 14), e una nuova Vita assai diligentemente composta, e in ogni sua parte provata colle testimonianze di antichi autori ce ne ha data l'anonimo recente editore delle Opere di questo santo (*t.* 1 *Op. S. Bonav. ed. Ven.* 1751). A me perciò basterà qui ancora l'accennarne in breve le principali notizie, rimettendo a' suddetti scrittori chi voglia averle più esatte. S. Bonaventura, nato l'anno 1221 in Bagnarea da Giovanni Fidanza e da Ritella di lui moglie, fu ancor fanciullo risanato da mortal malattia per intercessione di S. Francesco che pochi anni innanzi era morto. L'anno 1243 entrò nell'Ordine de' Minori, e tosto l'anno seguente mandato a Parigi, vi attese agli studi

XIX. Epoche della vita di S. Bonaventura.

sotto il celebre Alessandro di Hales. Sette anni appresso cominciò egli stesso a tenere scuola, e ad interpretare il Maestro delle Sentenze; e dopo esser passato per gli ordinarii gradi scolastici, l'anno 1257, poichè furono terminate le controversie tra l'Università e i Mendicanti, delle quali abbiam detto poc' anzi, e nelle quali egli pure si adoperò in favore de' suoi, fu insieme con S. Tommaso onorato della dignità di dottore. Frattanto l'anno precedente egli, benchè giovane di soli trentacinque anni, era stato eletto ministro generale dell'Ordine. Delle cose da lui operate a vantaggio de' suoi non è di quest'opera il ragionare. Esse si possono vedere narrate distintamente da' sopraccitati autori. Clemente IV avealo nominato l'anno 1265 all'arcivescovado di York; e il Wadingo ha pubblicato il Breve che perciò gli scrisse (*Ann. Minor. t. 2 ad an.* 1265). Ma il santo seppe destramente sottrarsi all'onor destinatogli. Gregorio X, alla cui elezione avea egli avuta parte, l'anno 1273 dichiarollo cardinale e vescovo d'Albano, e nel seguente seco il condusse al Concilio general di Lione, ove egli diede in quell'augusto consesso luminose pruove del suo sapere. Ma mentre esso si celebrava, S. Bonaventura finì di vivere a' 15 di luglio dello stesso anno 1274 con gran dolore de' cardinali e del pontefice, che nella quinta session del Concilio espose il danno che la Chiesa per tal morte avea ricevuto, e con dolore ugualmente di tutti i prelati, i quali con gli ambasciadori de' principi e co' teologi ivi raccolti intervennero alle solenni esequie che gli furono celebrate.

XX. E veramente le opere ch' egli ci ha lasciate, cel mostran degno della stima che i papi ne fecero, quand' ei viveva, e dell' onore a cui Sisto V lo ha sollevato dichiarandolo dottor della Chiesa. Sono esse, non altrimenti che quelle di S. Tommaso, di vario argomento, benchè il numero ne sia minore, ed egli abbia appena toccate le quistioni filosofiche. Parecchi sono gli opuscoli ascetici, parecchi quelli scritti in difesa del suo Ordine, del cui fondator S. Francesco scrisse ancora la Vita; parecchi ancora i teologici e gli scritturali. La più pregevole fra tutte le sue opere è il Comento sul Maestro delle Sentenze, in cui il santo si scuopre profondo teologo, ed assai versato nell' opere de' santi Padri. Veggasi il diligente esame che di tutte ha fatto il sopraccennato editore, distinguendo le vere opere di S. Bonaventura da quelle che son dubbiose, e da quelle che certamente sono supposte. Egli e il P. Sollier ancora han recate le testimonianze onorevoli che molti han renduto all' ingegno e al sapere di lui, fra' quali il famoso Giovanni Gersone non dubitava di anteporlo a tutti i teologi, dicendo che in lui ei trovava uno scrittore giudizioso e sensato che non seconda punto la curiosità comune agli uomini dotti, che sfugge le quistioni lontane dal suo argomento, e che alla sodezza della dottrina congiunge l' unzione della pietà. Nè i Cattolici solamente han recato sì favorevol giudizio delle opere di S. Bonaventura; ma tra' Protestanti ancora non è mancato chi ne parlasse con lode. Fra gli altri il Bruckero, che pur seguendo i principii della sua setta il riprende

XX. Sue opere e loro pregi.

perchè con zelo, secondo lui, eccessivo abbia promosso il culto della Madre di Dio, confessa nondimeno che senza ciò ei dee aver luogo tra' migliori Scolastici, e che gli si dee gran lode, perchè veggendo, com' egli dice, le sterili paglie e il vil loglio che da ogni parte infettava la teologia, sforzossi di scriver cose più sode e più vantaggiose (*Hist. crit. Philos. t.* 3, *p.* 811).

XXI. Prepositivo e Desiderio professori nella stessa Università di Parigi.

XXI. Io ho antiposti ad ogni altro questi due chiarissimi lumi degli Ordini de' Predicatori e de' Minori, dell' università di Parigi, e dell' Italia lor patria; non perchè essi fossero i primi di tempo tra gl' Italiani che in questo secolo salirono in quella università a gran nome, ma perchè essi pel vasto loro sapere, e per le molte e pregevolissime opere da lor composte, divenner fra tutti i più rinomati. Molti altri Italiani però ancora veggiamo in questo secol medesimo, altri prima di essi, altri dopo, occupare le teologiche cattedre in Parigi, ed acquistarsi la stima e gli elogi di quelli tra cui viveano. Il primo tra essi è un cotal Prepositivo lombardo di nascita, che dal monaco Alberico (*Chron. ad an.* 1217) vien detto uomo ammirabile, e scrittore di alcuni sermoni e di alcune postille sul Maestro delle Sentenze. Egli fu sollevato all' onorevole dignità di cancelliere della chiesa di Parigi l' anno 1207, e il du Boulay (*Hist. Univ. Paris. t.* 3, *p.* 36) ha pubblicata la formola del giuramento con cui egli, secondo la costituzion fattane dal vescovo Odone, obbligossi per ben della Chiesa e dell' università a risedere in Parigi, finchè fosse nella carica di cancelliere. Le postille che da Alberico gli si

attribuiscono, sembrano esser la Somma di Teologia raccolta da' detti de' SS. Padri da lui composta, e di cui conservansi esemplari a penna in molte biblioteche, come pruova l'Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 31), il quale rammenta ancora alcuni codici di Sermoni e di Omelie dello stesso Prepositivo. Un altro libro da lui scritto, e intitolato *Liber Officiorum de Divino Officio et diurno*, si accenna dal P. Bernardo Pez (*Diss. Isagog. in t.* 1 *Anecdot. p.* 7). Di lui veggasi ancora il Fabricio (*Bibl. med. ed inf. Latin. t.* 6, *p.* 10). Un altro che dicesi generalmente lombardo di nascita, e Desiderio di nome, si annovera dal du Boulay (*l. cit. p.* 678) tra quegli accademici dell'università di Parigi che in occasione delle contese di essa co' Mendicanti scrissero contro questi; ed egli in fatti vien perciò nominato da S. Tommaso col titolo di eresiarca (*Contra impugnant. Relig. c.* 6). Il Gesnero accenna l'opera da lui scritta su questo argomento (*in Bibl.*); ma non sappiamo che ella sia uscita alla luce, o che in qualche biblioteca conservisi manoscritta.

XXII. Rolando cremonese domenicano.

XXII. A maggior nome salirono alcuni di diversi Ordini religiosi, che in Parigi tennero scuola di teologia. Il primo dell'Ordine de' Predicatori, che avesse ivi la laurea, fu Rolando cremonese. Era egli l'anno 1219 in Bologna professore di filosofia, come affermano i PP. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 125) sull'autorità di Gherardo da Fracheto scrittore contemporaneo, o piuttosto di medicina, come prova il P. Sarti (*De Prof. Bonon. t.* 1, *pars.* 1, *p.* 447) su quella de' migliori codici dello stesso Gherardo,

quando mosso dalle prediche del B. Reginaldo compagno di S. Domenico, abbandonata la cattedra, entrò nell' Ordine de' Predicatori. L' anno 1228 passato a Parigi, ivi fu onorato del grado di bacelliere, e poscia ancor della laurea, e per più anni insegnò la teologia, nel quale studio ebbe fra gli altri a suo scolare il celebre Ugo di S. Caro, che fu poi cardinale. La stessa scuola tenne egli in Tolosa dall' anno 1231 sino al 1233, ove è probabile ch' ei fosse inviato per combattere l' eresia degli Albigesi, contro de' quali in fatti ei rivolse il suo zelo non meno che il suo sapere. Per lo stesso motivo chiamato l' anno 1233 in Italia, venne a Piacenza, ove quanto ei sostenesse dal furor degli Eretici, si può vedere presso gli storici piacentini, e singolarmente presso l' eruditissimo proposto Poggiali (*Stor. di Piac. t.* 5, *p.* 173). Pare ch' egli poscia passasse a Cremona, perciocchè i suddetti PP. Quetif ed Echard sulla fede di due antichi scrittori raccontano che mentre Federigo II l' anno 1238 assediava Brescia, alcuni Domenicani venuti dall' esercito imperiale a Cremona narrarono a Rolando che un cotal Teodoro filosofo, ch' era nel campo di Federigo, disputando con essi aveali confusi e ridotti a un vergognoso silenzio, e che Rolando mosso da zelo, benchè allor travagliato dalla podagra, salito tosto su un asino portossi al campo, e in una numerosa assemblea venuto a disputa con Teodoro, ne riportò un solenne trionfo. Egli finalmente morì in Bologna verso l' anno 1250, come mostrano i due soprallodati autori, i quali provano stesamente ciò ch' io

non ho che accennato; e rammentano ancora una Somma di Teologia e di Filosofia da lui composta, di cui però avvertono non sapersi se conservisi in alcun luogo.

XXIII. Quando S. Tommaso abbandonò l'ultima volta la sua cattedra di Parigi per tornare in Italia l'anno 1271, ebbe a suo successore Romano da Roma dello stesso suo Ordine, e laureato nella stessa università. Era egli della nobilissima famiglia degli Orsini, e nipote del cardinal Giovanni Gaetano degli Orsini, che fu poi papa col nome di Niccolò III. Ei resse quella cattedra fino all'anno 1274 in cui morì; e di lui son rimasti i Comenti su quattro libri delle Sentenze (*Script. Ord. Praed. t.* 2, *p.* 263). Pochi anni prima avea avuto il medesimo onore Annibaldo degli Annibaldi, domenicano egli pure, e romano di patria, che tenne scuola in Parigi dall'anno 1257 sino al 1260, e tornato poscia in patria fu da Urbano IV sollevato all'onor della porpora. Di lui veggansi i più volte nominati scrittori della Biblioteca de' Predicatori (*ib. p.* 261), i quali provano lungamente ch'egli è l'autore di quel Comento su' libri delle Sentenze, che leggesi col titolo di *Secondo Scritto* fra l'Opere di S. Tommaso, il che è stato dimostrato ancor dall'Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 470) Credesi ancora, benchè non si possa affermare con sicurezza, che ivi leggesse teologia il B. Ambrogio Sansedoni dello stesso Ordine, che in questo esercizio, così in Italia come in Allemagna, occupossi con somma lode per circa 30 anni (*Quetif*, ec. *p.* 401). Egli però non ci ha lasciato alcun monumento del suo

XXIII. Altri Domenicani italiani professori in Parigi.

sapere. Alberto da Genova, che l'anno 1300 fu eletto a maestro generale del medesimo Ordine, ma morì tre mesi soli dopo la sua elezione, avea avuto in Parigi il solo grado di baccelliere, ed era poscia passato a leggere teologia in Montpellier, e di lui si citano alcune opere teologiche (*ib. p.* 463). Finalmente verso la fine del XIII secolo era ivi pubblico professore di teologia un F. Remigio da Firenze, che all'occasione delle discordie tra Bonifacio VIII e Filippo il Bello fu chiamato a Roma, ove poscia fu eletto procuratore dell'Ordine, e morì l'anno 1309. Di lui e delle opere da lui composte si veggano, oltre i suddetti scrittori (*ib. p.* 506), anche il Fabricio, e il ch. monsignor Mansi (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 6, *p.* 66). Io ho voluto accennar brevemente questi dottissimi teologi italiani dell' Ordine de' Predicatori per dimostrare quanto ferace esso fosse fin da que' tempi di celebri professori, e in qual pregio si avessero gl' ingegni italiani in Parigi, poichè tanti furon prescelti ad occupare quella cattedra che fra tutte era la più onorevole e la più apprezzata.

XXIV. Notizie del B. Giovanni da Parma francescano; s'ei sia l'autore dell' Evangelio eterno.

XXIV. Le contese tra l'Università e i Mendicanti erano state comuni anche a' religiosi dell' Ordine de' Minori, e questi ancora perciò entrarono a parte della vittoria, e ottennero di esser ricevuti nel corpo dell'università medesima. Molti in fatti sono quelli che noi troviamo aver ivi insegnata pubblicamente la teologia; ma tra gl'Italiani altri non mi è avvenuto di rinvenire, oltre a S. Bonaventura, che il B. Giovanni da Parma. In una Cronaca scritta

da F. Salimbene dell' Ordine de' Minori, che vivea al medesimo tempo, e di cui il P. Sarti ha dati alla luce alcuni frammenti (*De Prof. Bonon. t.* 1, *pars* 2, *p.* 213), l'autore, dopo aver dette gran cose della singolare pietà di Giovanni (*), racconta ch' egli era uomo eloquente e colto scrittore; che essendo ancor secolare, avea tenuta scuola di logica, e che fatto poi religioso, era stato lettore in Napoli e in Bologna. Teneva egli scuola di teologia in Parigi, quando l'anno 1247 fu eletto a ministro generale del suo Ordine, e due anni dopo fu da Innocenzo IV mandato in Grecia a trattare la riunione di quella Chiesa colla latina. Delle cose da lui saggiamente operate nel governo del suo Ordine sino all' anno 1256, in cui spontaneamente dimise la carica, si può vedere il

(*) Il titolo di Beato dato già in addietro a Giovanni da Parma gli è stato per decreto della Congregazione de' Riti confermato nel 1777, e nell' anno stesso ne è stata pubblicata in Parma la Vita dal ch. P. Ireneo Affò, ora bibliotecario di quella real Biblioteca, scritta con somma esattezza, e con quella giusta critica con cui sarebbe desiderabile che tante altre Vite de' Santi fossero state scritte; e in essa si potranno vedere esaminate più a lungo alcune quistioni da me qui solo accennate. Il Fabricio ha confuso insieme questo Giovanni da Parma, che fu della famiglia Buralli, con un altro pur Parmigiano, ma della famiglia Quaglia, che visse nel secolo XV; errore in cui è caduto ancora il ch. sig. canonico Bandini, il quale al primo attribuisce un' opera ascetica intitolata *Rosarium*, che si conserva ms. nella Laurenziana (*Cat. Codd. lat. Bibl. Laurent. t.* 1, *p.* 568), e che, come dal titolo è manifesto, appartiene al secondo, di cui pure sono i Sermoni da lui medesimo rammentati (*ib. p.* 638).

Wadingo (*Ann. Minor. t.* 3, *p.* 171, cc., 210; *t.* 4, *p.* 2, ec.). Io debbo solo cercare ciò che appartiene a' sacri studi da lui coltivati. Nè mi tratterrò a ragionare di alcune opere di non molta importanza da lui composte, delle quali ragionano l'Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 241) e il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 4, *p.* 112). Più degna d'essere esaminata è la questione se ci fosse l'autore d'un empio libro che, mentre egli vivea, videsi uscire alla luce, latinamente intitolato *Evangelium aeternum*. Bollivano allora le spesso accennate contese tra l'Università e i Mendicanti, quando verso l'anno 1254, come afferma Guglielmo da Santamore (*De peric. novissim. tempor. c.* 8), cominciò a spargersi segretamente il detto libro. Era esso tessuto di strani e ridicoli errori tratti in gran parte dalle Profezie non ben intese dell'abate Gioachimo. Il dotto P. Natale Alessandro ne ha fatto un breve epilogo (*Hist. eccl. saec. XIII, c.* 3, *art.* 4), ed essi riduconsi in somma ad antiporre la dottrina di Gioachimo a quella del Vecchio e Nuovo Testamento; ad affermare che il Vangelo di Cristo sarebbe cessato l'anno 1260, e che un altro Vangelo di spirito sarebbesi allor promulgato; a innalzare le Religioni de' Mendicanti sopra qualunque altro Ordine ecclesiastico, e a dare ad esse il governo della nuova Chiesa che fondar si dovea, ed altri somiglianti sogni. Questo sì empio libro diede a' professori dell'Università di Parigi troppo bella occasione di accender l'invidia e lo sdegno di tutti contro de' Mendicanti; e mentre questi adoperavansi perchè fosse dannato il libro da Guglielmo

di Santamore contro di essi scritto e intitolato: *De' pericoli degli ultimi tempi*, quelli accusarono al pontefice, come pieno di bestemmie e di errori *l' Evangelio eterno*. Amendue furono condannati da Alessandro IV l'anno 1256, benchè paresse che più rigore si usasse contro il primo che non contro il secondo (*Crevier Hist. de l'Univers. t. 1, p.* 441, 449). Or di questo corse voce a que' tempi che fosse autore Giovanni da Parma, come afferma il domenicano Eimerico autor del Direttorio degl' Inquisitori, che visse nel secolo susseguente, il quale ancora sembra non essere alieno da tal opinione (*Direct. Inquis. pars* 2, *quaest.* 9). È certo non può negarsi che tale accusa non fosse del tutto priva di fondamento. Giovanni da Parma aveva in grande stima la dottrina e i libri dell' abate Gioachimo; e fu questa una delle accuse a lui date, per cui spontaneamente dimise il ministero dell' Ordine. S. Bonaventura, che gli fu dato a successore, destinò giudici ad esaminar lui e alcuni suoi compagni che dicevansi da lui sedotti. Questi in fatti mostraronsi così ostinati nel difender le opinioni dell'abate Gioachimo, anche in quella parte in cui dalla sede apostolica erano state dannate, che convenne punirli di prigionia. Giovanni non fu trovato reo di error nella fede; ma sol si vide che troppo favorevolmente ei sentiva delle opinioni di Gioachimo. Egli però ritrattò umilmente ogni errore in cui potesse esser caduto, e si sottomise in ogni cosa al giudizio della sede apostolica. Fu perciò rilasciato, e S. Bonaventura permisegli che scegliesse qual

convento gli fosse più in grado per sua dimora; ed egli ritiratosi in Greccia nella valle di Rieti, vi passò santamente il più degli anni che sopravvisse, finchè l'anno 1289 morì in Camerino. Tutto ciò veggasi più ampiamente narrato dall' annalista Wadingo (*Ann. Minor. t.* 4, *p.* 2, ec.). Poteasi dunque credere agevolmente che fosse egli l'autor di un libro ch'era fondato sulle Profezie dell'abate Gioachimo, e in cui tanto esaltavansi gli Ordini mendicanti, e singolarmente, benchè mai non si nominasse, quel de' Minori. Ciò non ostante il suddetto Wadingo reca argomenti, a mio parere, fortissimi, a dimostrare (*l. cit. p.* 9, ec.) che questa non è che una mera impostura; e fra gli altri argomenti quello mi sembra evidente, che un degli errori dell'Evangelio eterno era l'antiporre la credenza de' Greci a quella de' Latini, il che non è possibile che si pensasse da Giovanni, il quale, come si è detto, adoperossi con sommo zelo per la riunione de' Greci. È degna di esser letta tutta l'apologia che su questo punto ne ha fatta il detto storico; alle cui ragioni parmi che un' altra ancora di non minor forza si possa aggiugnere, cioè che se Giovanni fosse stato autore di quell'empio libro, non sarebbesi certo lasciato di accusarnelo espressamente da quelli che di altri errori il dissero reo. Or noi veggiamo bensì ch' egli fu accusato di seguire alcune opinioni dell'abate Gioachimo, ma ch'egli avesse composto l'Evangelio eterno, non troviamo che da alcun si dicesse, nè ch'egli fosse costretto a negare di averlo composto, o a ritrattare gli errori in esso insegnati.

Quindi mi sembra che senza bastevol ragione il du Boulay (*Hist. Univ. Paris. t.* 3, *p.* 299) lo abbia creduto autore di questo libro.

XXV. L'accusa data a Giovanni di aver composto un tal libro è sembrata improbabile anche all'Oudin (*l. cit.*), il qual per altro non è sì difficile in adottare somiglianti opinioni. Ma egli dopo aver difeso l'autor Francescano, addossa questo delitto a tutto l' Ordine de' Predicatori, da cui afferma essere stato composto e divolgato l'Evangelio eterno. Matteo Paris fu il primo autore di questa calunnia (*Hist. ad an.* 1256), a cui l' Oudin aggiugne due altri scrittori contemporanei, da' quali questo stesso si narra, cioè Richerio monaco di S. Benedetto, e Egidio de Lorris. Ma, come ottimamente osserva il Rinaldi (*Ann. eccl. ad eund. an.*), la maniera stessa con cui essi accusan quest' Ordine di aver pubblicati sì gravi errori, basta a scolparnelo; perciocchè avrebbon essi dovuto dire chi fosse precisamente l'autor di quel libro, e non incolparne generalmente l'Ordine tutto. « E noi ora sappiam finalmente di certo chi fosse l'autore del Vangelo eterno che da alcuni fu attribuito al B. Giovanni da Parma, e ne dobbiam la scoperta all'infatigabile diligenza del soprallodato P. Ireneo Affò che ne ha trovata la notizia nella Cronaca ms. di F. Salimbene scrittor di que' tempi, da lui prima di ogni altro attentamente esaminata. Ei fu F. Gherardino da Borgo S. Donnino dell'Ordine de' Minori. Salimbene narra a *p.* 399 che Alessandro IV proscrisse due empii libri, cioè quello di Guglielmo da S. Amore, e il *Vangelo eterno*, e

XXV. Si continua l'esame della stessa quistione.

di questo secondo dice: *Alter vero libellus continebat multas falsitates contra doctrinam Abbatis Joachym, quia sic Abbas non scripserat; videlicet quod Evangelium Christi et doctrina Novi Testamenti neminem ad perfectum duxit, et evacuanda erant* MCCLX. *anno .... Et nota quod iste, qui fecit istum libellum, dictus est Frater Ghirardinus de Burgo Sancti Donini, qui in Sicilia nutritus fuit in seculo, et ibi docuit in Grammatica. Et cum intrasset Ordinem Fratrum Minorum processu temporis fuit Parisius pro Provincia Sicilie, et factus est Lector in Theologia, et Parisius fecit istum libellum, et ignorantibus Fratribus divulgavit. Sed valde bene fuit punitus, ut posui supra.* Del gastigo dato a F. Gherardino avea parlato F. Salimbene a *p.* 304, ove dopo aver detto, ciò che pur ripete altrove, che fuor di questo libro niun' altra taccia poteasi a lui apporre, e ch'era uomo di ottimi ed onesti costumi, soggiugne: *Et quia occasione istius libelli improperatum fuit Ordini et Parisius et alibi, ideo predictus Ghirardinus, qui libellum fecerat, privatus fuit lectoris officio, et predicationibus, et confessionibus audiendis, et omni actu legitimo Ordinis. Et quia noluit rescipiscere, et culpam suam humiliter recognoscere, sed perseveravit obstinatus procaciter in pertinacia et contumacia sua, posuerunt eum Fratres Minores in compedibus et in carcere, et sustentaverunt eum pane tribulationis, et aqua angustie .... Iste miser nec sic voluit resilire a proposito obstinationis sue .... Cognoscant igitur omnes, quod rigor justitie servatur in Ordine Fratrum*

Minorum contra Ordinis transgressores. Non igitur unius stultitia est toti Ordini imputanda».

XXVI. L'Ordine agostiniano ancora, le cui diverse congregazioni furono in un sol corpo unite l'anno 1256, ebbe di questi tempi in Parigi tre celebri professori, de' quali, benchè toccassero in parte il secol seguente, perchè nondimeno fiorirono in quello di cui scriviamo, diremo a questo luogo. Essi sono il B. Egidio Colonna che dalla sua patria dicesi comunemente Egidio da Roma, Agostino Trionfo d'Ancona, e Jacopo da Viterbo. Di questi tre famosi teologi non possiam non bramare che alcun prenda a esaminare attentamente la vita e le azioni. Molti, singolarmente tra gli Agostiniani, ne hanno scritto; ma essi sono scrittori vissuti in tempo in cui la critica non era ancora ben conosciuta, e non possiamo perciò fidarci abbastanza a' lor racconti. L'idea di questa mia Storia non mi permette il far di ogni cosa minute ricerche; e quindi raccoglierò qui in breve, ed esaminerò, quanto mi sarà possibile, ciò che ne hanno scritto alcuni de' più accreditati tra' moderni scrittori. Nel che fare io confesso di aver ricevuti lumi e soccorsi grandemente opportuni dal P. Giacinto dalla Torre agostiniano già lettore in Cremona, e poi sollevato a più cospicue dignità nel suo Ordine, il quale mosso da quel lodevole zelo che ogni religioso nudrir dovrebbe per la gloria dell'Ordin suo, con diligenza non ordinaria ha intrapreso a raccogliere le più esatte e le più accertate notizie intorno a' più celebri scrittori agostiniani, e con singolar gentilezza me le ha

XXVI. Teologi agostiniani in Parigi: Egidio da Roma.

liberalmente comunicate. Io verrò giovandomene secondo il bisogno; ma poichè ne' limiti di brevità che mi sono prefissi, son costretto a toccare soltanto le cose di maggior momento, non posso a meno di non pregar caldamente il suddetto dottissimo religioso a volerci dare una compita storia degli scrittori del suo chiarissimo Ordine, per la qual opera egli ha i talenti, e può facilmente avere i soccorsi più necessarii. Egidio, nato circa l'anno 1247 della nobilissima famiglia Colonna, di che il P. dalla Torre afferma di essere stato accertato dall' archivista di questa casa, dopo aver fatti in patria i primi suoi studi, e dopo essere stato arrolato nell' Ordine di S. Agostino, fu mandato a Parigi allo studio della teologia l'anno 1269, come ricavasi dagli antichi registri dell' Ordine (*). Ivi ebbe a suo maestro S. Tommaso, e secondo il comun sentimento degli scrittori agostiniani, vi ebbe a suoi condiscepoli gli altri due soprannomati teologi Agostino Trionfo e

(*) A togliere i dubbii che alcuni scrittori han mosso sulla famiglia del B. Egidio da Roma, fondati sul silenzio de' più antichi scrittori e sulla nimicizia che passava tra 'l pontefice Bonifacio VIII e i Colonnesi, sarebbe desiderabile che si producessero i monumenti che diconsi serbati nell' archivio della famiglia Colonna, co' quali ciò si dimostra. Per ciò che appartiene agli studi da lui fatti sotto la direzione di S. Tommaso, non si può dire a rigore ch' ei si formasse alla scuola di esso, poichè se andò a Parigi nell' anno 1269, non potè ivi averlo a maestro che per due anni, essendone il santo partito nel 1271; e ciò che Guglielmo da Tocco nella Vita di S. Tommaso afferma, che questi ebbe suo scolaro Egidio per tredici anni, è assai difficile a combinarsi colle epoche delle vite di amendue.

Jacopo da Viterbo; e dee perciò correggersi il Bruckero che fa Egidio scolaro del Trionfo (*Hist. crit. Philos. t.* 3, *p.* 823); e debbonsi ancora emendare altri scrittori che hanno affermato che Egidio fu scolaro ancora di S. Bonaventura, poichè questi l'anno 1269 non era più professore in Parigi. Egidio formatosi alla scuola di S. Tommaso, gli mostrò a tempo opportuno la sua gratitudine; perciocchè avendo Guglielmo di Mara dell'Ordine de' Minori teologo di Oxford pubblicato un libro contro molte proposizioni di quel santo dottore (V. *Oudin l. cit. p.* 618), Egidio ne prese la difesa, e pubblicò un'opera intitolata: *Difensorio di S. Tommaso*. Questa da alcuni si vuole opera di altro scrittore (V. *de Rubeis diss.* 25 *De S. Thoma*). Ma oltre più altre pruove, a mostrarlo lavoro del B. Egidio, è troppo autorevole la testimonianza di Arrigo di Usimaria tedesco, che gli fu in parte coetaneo, poichè morì l'anno 1340. Egli adunque favellando delle opere di Egidio, dice espressamente ch'egli scrisse *contra fratrem Guillelmum de Mara in defensionem magistri sancti Thomae* (*De origine FF. eremit.*). Nelle contese che cominciarono ad eccitarsi in Parigi tra'l clero e i Mendicanti intorno alle loro esenzioni l'anno 1281, osserva il Crevier (*Hist. de l'Univ. de Paris. t.* 2, *p.* 106) che Egidio *il più famoso dottore*, dic'egli, *che fosse allora in Parigi*, benchè agostiniano, e perciò mendicante, nondimeno, perchè la causa de' prelati gli parve più giusta, si tenne costantemente per essi. Ei diede saggio ancora della sua umiltà, quando avendo il vescovo di Parigi Stefano

Tempier condennate alcune proposizioni da lui insegnate, Egidio venuto a Roma per ritrattarsi, ove facesse bisogno, innanzi al pontefice Onorio IV, e da lui rimandato a Parigi, perchè ivi emendasse ciò in che potesse avere errato, egli si sottopose di buon animo a ciò che dalla università gli fu imposto di ritrattare (*ib. p.* 113). L'anno 1286 quando Filippo il Bello consecrato a Reims venne a Parigi, Egidio fu dall'università destinato a complimentarlo in suo nome (*Crevier. l. cit. p.* 114). Il du Boulay reca l'orazione da lui recitata in latino e in francese (*De Gestis Franc. l.* 8), e avealа prima di lui prodotta Paolo Emili (*Hist. Univ. Paris. t.* 3, *p.* 475, 477); ma forse ella fu composta, come suole avvenire, dagli storici stessi, da cui il du Boulay la trasse. Egli era stato maestro di questo monarca; e ad istruzione di esso egli scrisse la sua opera *de Regimine Principum*, la quale già abbiamo osservato essere interamente diversa da quella di S. Tommaso: e il Crevier confessa che a lui dovette Filippo l'amore che professò sempre alle lettere (*ib. p.* 515). Quest'opera di Egidio fu avuta in sì gran pregio, che fu tradotta anche in lingua ebraica (*Wolf. Bibl. hebr. t.* 3, *p.* 1206). Nel suo Ordine ottenne egli tal fama, che nel Capitolo generale tenuto in Firenze l'anno 1287 fu fatto decreto che tutto l'Ordine dovesse attenersi interamente alle opinioni ch'egli avesse insegnate, e che in avvenire insegnasse. L'anno 1292 fu dallo stesso Ordine eletto generale. Bonifacio VIII, la cui elezione avea egli difesa scrivendo il suo trattato sulla validità della rinuncia del santo

pontefice Celestino V, intitolato *de renuntiatione Papae*, e per cui ordine egli scrisse un Compendio della Fede cristiana da mandarsi al gran Signore de' Tartari, che mostrava desiderio di venire alla cristiana fede, del qual compendio conservasi un codice ms. (*Cat. Bibl. Riccard. p.* 7); Bonifacio, dico, sollevollo nel primo anno del suo pontificato, cioè nel 1295, all'arcivescovado di Bourges (*Gallia christ. t.* 2, *p.* 76). Quando si accesero le funeste discordie tra Bonifacio VIII e il re di Francia Filippo il Bello, Egidio prese a scrivere sul pericoloso argomento della podestà ecclesiastica e della temporale; e i Maurini autori della Gallia Sacra ci dicono (*l. cit. p.* 78) che egli si mostrò scrivendo piuttosto favorevole a Bonifacio che a Filippo, talchè questi ne fu altamente sdegnato, e Bonifacio al contrario pensò di onorarlo della sacra porpora, benchè poscia la morte non gliel permettesse. Il Goldasto ha pubblicato (*Monarchia Rom. Imp. t.* 2, *p.* 96) sotto il nome di Egidio un breve opuscolo, intitolato *Quaestio de utraque Potestate*, nel quale, dopo aver recata la Bolla di Bonifacio VIII contro del re, e la risposta che il re le fece, esamina se la podestà pontificia e la reale sieno tra lor distinte; e dopo avere stabilito che sì, svolge più ampiamente in cinque articoli lo stesso argomento. Or io non so intendere come per questo opuscolo ei potesse incorrer lo sdegno di Filippo, e ottenere il favore di Bonifacio. Percioecchè egli apertamente afferma, fra le altre cose, che *Christus in institutione spiritualis potestatis nullum commisit vel potius*

promisit dominium terrenorum. Egli è ver che nelle cause miste egli attribuisce il dirit o di decisione alla Chiesa; ma ciò a que' temp non dovea certo bastare a rendergli sì favor :vole l'animo di Bonifacio, nè sì avverso qu l di Filippo. Per altra parte nella libreria de' PP. Agostiniani in Cremona, come ha osservato l diligentissimo P. dalla Torre, conservasi un esemplar ms. dell' opera *de Potestate ecclesiastica* del B. Egidio assai più ampia, e indirizzata a difendere troppo diverse opinioni. Ella è ded cata allo stesso pontefice, e divisa in tre parti, e ognuna d'esse in più capi. Nella prima egli tratta *de hujusmodi potestate respectu materialis gladii et respectu potentie secularis*; nella seconda *de ecclesiastica potestate respectu ad hec temporalia que videmus*; nella terza scioglie le difficoltà che alla sua opinione si possono opporre. Qual dunque crederem noi che sia la vera opera di Egidio, giacchè non può credersi in alcun modo che un uom sì saggio e sì dotto scrivesse due opere così tra loro contrarie? Il favore di Bonifacio, e lo sdegno di Filippo, che ne furon gli effetti, non ci lascian luogo a dubbio alcuno. E l'opuscolo dal Goldasto dato alla luce è probabilmente uno degli artificii usati da' Protestanti di quella età, di pubblicare sotto il nome di alcun celebre personaggio qualche trattato con cui si confermassero i loro errori. Egidio morì in Avignone l'anno 1316, in età, come credesi, d'anni 69, e il corpo, come egli avea ordinato, ne fu trasportato a Parigi, ove ancor si conserva nella chiesa del suo Ordine.

Molte sono le opere filosofiche e teologiche e scritturali da lui composte, intorno alle quali veggasi singolarmente il Cave (*Hist. liter. Script. eccl. t. 2, p.* 339), ed esse sono un bel monumento dell'ingegno non meno che della erudizione di questo scrittore. Altre più minute notizie intorno alla sua vita si potranno vedere presso gli autori ch'io son venuto allegando; dopo le quali però ci rimane ancora il desiderio, come sopra ho detto, di vederne una Vita scritta con esattezza corrispondente al merito di un uom sì dotto. Forse avrebbe a ciò soddisfatto il P. Paolino Berti lucchese agostiniano della Congregazione di Lombardia, il quale l'anno 1618 pubblicò il manifesto di una compiuta edizione ch'ei meditava di fare di tutte le Opere del B. Egidio, ed egli avea perciò diligentemente cercate tutte le più celebri biblioteche. Ma essendo egli morto in Firenze l'anno 1621, il suo disegno rimase interrotto, nè è mai stato da altri condotto ad effetto (*).

(*) Assai prima del P. Paolino Berti pensò a darci una compiuta edizione delle Opere di Egidio romano il P. Gabriello da Venezia generale dell' Ordine agostiniano, come si raccoglie da una carta de' 27 di settembre dell'anno 1519, che si conserva nell'archivio della Procureria generale di Santa Maria del Popolo in Roma, che mi è stata comunicata dal ch. P. lettor Tommaso Verani da me altrove lodato, nella quale egli attesta di aver ricevuti a tal fine in prestito dal convento di Cremona due codici delle Opere di Egidio. Ma questo disegno non fu eseguito. Nel 1555 il general dell' Ordine Cristoforo da Padova fece stampare in Roma il primo tomo delle dette Opere; ma questa edizione ancora non fu continuata.

XXVII. Agostino Trionfo di Ancona.

XXVII. Più scarse ancora e più incerte son le notizie che abbiamo di Agostino Trionfo anconitano di patria, e religioso dello stesso Ordine agostiniano. Dalla iscrizione che ne fu posta al sepolcro in Napoli, si raccoglie ch'ei nacque l'anno 1243, e che morì in età di 85 anni l'anno 1328 (*). Innanzi all'edizione della sua opera della Podestà ecclesiastica, fatta in Roma l'anno 1584, si legge la Vita di questo dotto teologo, in cui si narra che entrato nell'Ordine agostiniano, fu mandato a Parigi allo studio della teologia, come noi pure già abbiam detto; che fu in quella università ammesso a tutti i gradi di onore; che tenne ivi con grande applauso pubblica scuola; che giovane di soli 31 anni intervenne l'anno 1274 al Concilio di Lione; che poscia da Francesco Carrara signor di Padova fu chiamato a questa città per istruire il popolo colle sue prediche; che tornato indi ad Ancona sua patria, attese a comporre molte opere di diversi argomenti; che giunta la fama del profondo sapere di cui egli era fornito, a Carlo II, re di Napoli, questi mandò ad Ancona le sue galee con onorevole accompagnamento, perchè a lui ne venisse; e che giunto a Napoli, Agostino vi ebbe dal re medesimo e da Roberto di lui figliuolo le più

(*) Agostino Trionfo fu nipote di Guglielmo Bompiano agostiniano esso pure, uomo assai dotto, e autor di un trattato *de Poenitentia*, il qual esisteva ancora nel secolo XVI a' tempi di Giovanni Bunderio che ne fa menzione (*Compendium Concertationis, etc. tit.* 14 *de Contritione*). Di lui e di quest'opera parla, dopo più altri scrittori, il P. Ossinger (*Bibl. Augustin. p.* 4[illegible]).

segnalate testimonianze di onore e di stima, e che fu da essi impiegato in ambasciate e in affari di gran momento. Io voglio credere che l'autore di questa Vita non abbia asserito tai cose senza probabile fondamento; ma sarebbe stato opportuno che se ne fosser recate le pruove. Certo nulla di tali cose, se se ne traggan gli studi da lui fatti in Parigi, si trova negli elogi del Trionfo, che alla stessa Vita si veggon soggiunti, tratti dalle Opere di F. Jacopo Filippo da Bergamo, dello Schedel, del Tritemio, del Volaterrano e di altri; e dell'esser egli intervenuto al Concilio di Lione non v'ha tra gli storici di que' tempi, nè tra gli antichi scrittori agostiniani, chi faccia motto. E inoltre alcune delle cose che abbiam vedute narrarsi, non possono sostenersi. Il primo tra' Carraresi che fosse signor di Padova, fu Jacopo, a cui ne fu data la signoria solo l'anno 1317 (*Murat. Ann. d'Ital. ad h. an.*). Francesco non ne ebbe il dominio che l'anno 1350 (*id. ad h. an.*). Come dicesi dunque che dopo il Concilio di Lione del 1274 il Trionfo fu da Francesco Carrara chiamato a Padova? E come dicesi ancora che dopo più anni Carlo II, re di Napoli, il volle alla sua corte, mentre questi era morto fin dall'anno 1309, prima cioè che Jacopo non che Francesco di Carrara fosse signor di Padova? Il Fabricio aggiugne (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *p.* 152) ch'ei fu ancora arcivescovo di Nazaret. Ma egli ha confuso Agostino Trionfo con Agostino da Roma. Se però è incerto ciò che appartiene alla vita di questo dotto teologo, le opere da lui composte ci sono pruova

ben certa del suo sapere. Nella suddetta iscrizione si dice che furono 36 i volumi da lui scritti. Molti se ne veggono rammentati dall' autor della Vita, dal Fabricio e dall'Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 599), il quale ancor nomina le biblioteche in cui alcuni di essi conservansi manoscritti, e sono opere di diversi argomenti così di teologia, come di filosofia, e d' interpretazione della sacra Scrittura. Di lui però non altro abbiamo alle stampe che la celebre sua opera intitolata *Summa de Potestate ecclesiastica* che egli per ordine di Giovanni XXII compose, e a cui diè fine l'anno 1320, e inoltre i Comenti sul Cantico della Vergine e sull'Angelica Salutazione e sull' Orazione Domenicale, e un' operetta sopra l' anima umana. Egli ancora avea cominciata l'opera intitolata *Milleloquium S. Augustini*, che fu poi compita da Bartolommeo vescovo di Urbino dello stesso Ordine.

XXVIII. Jacopo da Viterbo.

XXVIII. Il terzo teologo agostiniano che co' suoi studi dapprima e poscia col suo magistero onorò l'università di Parigi, è il B. Jacopo da Viterbo della famiglia Capoccia. Ei fu condiscepolo, come si è detto, del B. Egidio e del Trionfo, e scolaro di S. Tommaso. Sin a quando ei si trattenesse in Parigi, non troviam chi 'l dica. Certo è che l'anno 1300 egli era in Napoli, ove assistette al Capitolo generale, e vi diè un'eroica pruova della sua umiltà che si riferisce dal P. Gandolfi (*Script. augustin.*). L'anno 1302 fu innalzato alla sede di Benevento, e l'Herrera ne cita in prova la Bolla da lui veduta tra' registri del Vaticano (*Alphab. augustin.*). In fatti abbiamo un diploma del re Carlo II

de' 2 di ottobre dello stesso anno, in cui rende a Jacopo questo magnifico elogio: *Ad omnes Ecclesiarum Praelatos pro Ecclesiasticae reverentia dignitatis sincerum habemus in Domino charitatis affectum. Sed dum specialium dona virtutum, et splendorem scientiae specialem venerabilis in Christo Patris Fratris Jacobi de Viterbio Sacrae Theologiae Magistri Archiepiscopi Beneventani Apostolica noviter assumptione provisi*, ec. (*Chioccarell. de Archiep. Neap. p.* 192). Nel Sinodico Beneventano di Benedetto XIII si dice ch' ei sedette un anno, tre mesi e nove giorni; e che l' anno 1303 fu trasferito alla chiesa di Napoli, il che pure confermasi dall' Ughelli (*Ital. Sacra t.* 8 *in Arch. Benev.*), benchè questi altrove il dica trasferito a Napoli l' anno 1302 (*ib. t.* 6 *in Archiep. Neap.*). Assai più grave è l' errore dell' Oudin che afferma (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 889) lui essere stato fatto arcivescovo di Napoli verso l' anno 1240. Morì nel 1308, e lasciò più opere teologiche e filosofiche che si annoverano dal Gandolfi, il quale aggiugne che il P. Maurizio Terzi de' Conti di Sissa agostiniano aveale in gran parte raccolte per darle alle stampe, ma che rapito da morte non potè eseguire il suo disegno. Esse dunque son tutte inedite, e se ne conservan copie in alcune biblioteche, e singolarmente di due che son più celebri, cioè di quella intitolata *de Regimine christiano*, e de' suoi Comenti sul Maestro delle Sentenze. Della prima l' Oudin cita un codice in cui Jacopo la dedica, egli dice, a Benedetto XII. Ma nel passo di Jacopo, che da lui stesso si riferisce, si

nomina solo Benedetto senza alcun numero, e perciò ei debb' essere Benedetto XI eletto papa nel 1303 e morto l'anno seguente (*).

XXIX. Quanto sia gloriosa all'Italia questa serie de' suoi professori in Parigi.

XXIX. Questi furono i più illustri tra gl'Italiani che recatisi a Parigi per coltivarvi gli studi sacri, ottennero ivi tal fama, che furono considerati come i più splendidi lumi di quella università sì famosa. Essa tuttor si vanta di averli avuti suoi alunni; e noi ci rallegriamo con essa di sì bel pregio; e con noi stessi insieme ci rallegriamo al vedere che, per confessione degli storici della medesima università, i più celebri professori che in questo secolo ella ebbe, fossero italiani; e che come dall'Italia eran mossi que' primi che cominciarono a renderla rinomata, dall' Italia ancora uscissero quelli che la portarono al sommo della sua gloria. Benchè sembrasse però, che i più preclari ingegni italiani passassero ad acquistarsi nome in Francia, l'Italia non ne rimase sì priva, che non avesse in questo secol medesimo nelle sue scuole valorosi teologi che attendessero ad istruire coloro che non poteano, o non voleano passare a Parigi. Dopo aver dunque annoverati gl'Italiani che illustraron la

(*) Del Beato Jacopo da Viterbo più copiose e più esatte notizie si posson vedere nell' opera dell' eruditissimo canonico Mazzocchi *De Sanctorum neapolitanae Ecclesiae Episcoporum cultu.* Io avvertirò solo che nella Casanatense, come mi ha indicato il più volte lodato P. Tommaso Verani, conservasi copia dell' opera da lui scritta *de Regimine christiano*, tratta da altro codice assai più antico, a cui precede una lettera dell' autore al pontefice Bonifacio VIII, dal quale l'anno 1302 fu nominato arcivescovo di Benevento.

Francia col loro ingegno, veniamo ora a parlar di coloro che fioriron tra noi.

XXX. E primieramente ci si offre a sciogliere una quistione, cioè chi debba aversi per autore di un' opera la quale, benchè sia men dotta che laboriosa, è troppo utile nondimeno, perchè non si debba cercare a chi ne siam debitori, cioè delle Concordanze della sacra Scrittura. La comune opinione l'attribuisce al cardinal Ugo da S. Caro, detto ancora da S. Teoderio (e non da S. Teodorico, come provano (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 194) i PP. Quetif ed Echard) dell'Ordine de' Predicatori e francese di nascita. Ma contro la comune opinione levossi l'Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 568); e pretese, ciò che prima aveano alcuni altri affermato, ma senza recarne pruove, che l'autor ne fosse Arlotto da Prato in Toscana, il quale l'anno 1285 fu eletto generale de' Minori. L'argomento da lui recato ha certamente non piccola forza, cioè il detto di F. Bartolommeo da Pisa autore della celebre opera delle *Conformità di S. Francesco*, il quale scrive: *Frater Arlottus de Prato Concordantias edidit.* Quando l'Oudin scriveva, non erasi ancor recato autor più antico di Sisto Sanese a provare che le Concordanze fosser opera del cardinal Ugo, e perciò l'autorità di Bartolommeo tanto più antico parea doversegli preferire. Ma i suddetti dottissimi bibliotecarii domenicani con esattezza e con erudizion singolare hanno sì ben dimostrato (*l. cit. p.* 203) che le Concordanze nacquero nel lor convento di S. Jacopo in Parigi per opera del cardinal Ugo, e che da altri de' lor religiosi dello stesso convento

XXX. Chi fosse il primo autore delle Concordanze bibliche.

furono poi successivamente accresciute e perfezionate, e hanno con tal corredo di autorità e di documenti confermata l'opinion loro, che a me non sembra che rimanga più luogo a muoverne alcun dubbio. Oltre che il passo di F. Bartolommeo non par che pruovi abbastanza; perciocchè ei non nomina che generalmente le *Concordanze*. Or altre opere ancor vi sono sotto un tal nome, che pur son totalmente diverse dalle Concordanze bibliche. S. Antonio da Padova ed altri hanno scritte *Concordanze*, cioè raccolte di sentenze e di fatti della sacra Scrittura su varii argomenti; e forse tale fu l'opera di Arlotto da Prato. Cediam dunque di buon animo questo onore alla Francia, e mostriamo con questo stesso, quanto siam lungi dal volerci usurpare le glorie altrui (*a*).

XXXI. Scrittori contro le eresie: Moneta cremonese.

XXXI. Gli errori de' Catari, de' Patarini, e di altre somiglianti razze di Eretici, da cui l'Italia ancora in questi tempi fu travagliata, diede occasione ad alcune dotte opere teologiche che a confutarli furono pubblicate. L'inclito Ordine de' Predicatori, destinato per ispecial modo a

(*a*) Alle pruove recate per dimostrare che il cardinale Ugo fu il primo a formar le Concordanze della sacra Scrittura, si può aggiugnere l'autorità della Cronaca inedita di F. Salimbene scrittor di que' tempi, il quale così ne scrive: *Anno Domini 1242 ... His temporibus floruit vita et scientia venerabilis Dominus Ugo Cardinalis Fratrum Predicatorum Ordinis, qui Doctor Theologus doctrina sana et perlucida totam Bibliam postillavit. Concordantiarum in Bibliotheca* (già abbiamo avvertito che con questo nome indicavasi talvolta la sacra Scrittura) *primus auctor fuit. Sed processu temporis facte sunt Concordantie meliores*, ec.

combattere e a sradicare le serpeggianti eresie, produsse molti che coll' ardore del loro zelo, e molti che colle dotte loro opere in ciò s'adoperarono felicemente. Io non debbo favellare che de' secondi, e di questi ancora per amore di brevità trascelgo solo alcuni pochi degni di singolar ricordanza. E sia il primo il cremonese Moneta, la cui Somma Teologica contro de' Catari e de' Valdesi è stata a giusta ragione creduta degna di esser pubblicata dal dottissimo P. Ricchini maestro del sacro Palazzo, che l'ha data alle stampe con dissertazioni e con note assai erudite l'anno 1743. Di lui, sulla scorta di autori e di monumenti antichi, hanno diligentemente parlato i PP. Quetif ed Echard (*Script. Ord Praed. t.* 1, *p.* 122), il suddetto P. Ricchini (*Monetae Vita ante ejus Summam*), e il P. abate Fattorini (*De Prof. Bonon. t.* 1, *pars* 1, *p.* 467). E non ci è d'uopo perciò il trattenerci a disputarne qui lungamente. Moneta, o sia questo cognome, come alcuni vogliono, o, come altri pensano, solo nome, natio di Cremona, era in Bologna pubblico professore di filosofia; e insegnava con sì gran plauso, che gli antichi scrittori il chiamano famosissimo in tutto il mondo, e di gran lunga superiore a tutti gli altri. Quando venuto essendo verso il fine dell' anno 1218 a predicare in Bologna il P. Reginaldo, il Moneta che a tutt' altro pensava allora che a prediche, fu quasi a forza tratto da' suoi scolari ad udirlo; e appena uditolo, risolvè di seguirlo, e di abbracciarne l' Istituto. Egli eseguì tosto la sua risoluzione; ma perchè così richiedevano alcuni affari, restossi in abito secolare, oltre ad un

anno; dopo il qual tempo vestì il religioso. Alcuni credono ch' ei fosse mandato a Parigi allo studio della teologia; ma i suddetti autori dimostrano non avervi di ciò alcun fondamento. A questa però si rivolse egli con quell' ardore medesimo con cui in addietro erasi volto alla filosofia, e in essa ancora acquistò ugual fama, e non è improbabile ch' egli ne fosse professore in Bologna. Ei fu certo uomo assai dotto, come dalla sua opera stessa si manifesta, in cui si vede comunemente buon raziocinio, ordine giusto e chiarezza. Credesi ch' egli morisse circa la metà del secolo XIII.

XXXII. F. Rainero Sacconi.

XXXII. Contro gli stessi Eretici scrisse ancora verso il medesimo tempo F. Rainero Sacconi dello stesso Ordine, di patria piacentino, e non già spagnuolo, come alcuni hanno scritto. I PP. Quetif ed Echard han recato l'onorevole elogio (*l. cit. p.* 154) che ne ha fatto Leandro Alberti; e io godo di poter confermare in gran parte la narrazion di Leandro coll' autorità di altri più antichi scrittori che verrò allegando, e di aggiugnervi ancora alcune altre notizie. Era egli stato in addietro avvolto negli errori de' Catari, come confessa egli stesso in un passo della sua opera, di cui or or parleremo: *Ego autem F. Rainerius olim haeresiarcha, nunc Dei gratia Sacerdos in Ordine Praedicatorum;* e poscia: *praeterea dico indubitanter, quod in annis XVII, quibus conversatus sum cum eis*, ec. Poichè ebbe conosciuta e seguita la verità, entrato nell' Ordine de' Predicatori, dopo il martirio di S. Pietro Martire fu fatto inquisitor generale nella Lombardia, come raccogliesi da più

Bolle di Alessandro IV (*Poggiali*, *Stor. di Piac. t.* 5, *p.* 261); e il canonico Campi ha dato alla luce un Monitorio da lui pubblicato contro gli Eretici nella metropolitana di Milano l'anno 1255 (*Stor. eccl. di Piac. t.* 2, *p.* 402). Egli ancora fece distruggere e spianare da' fondamenti un cotal luogo detto la Gatta, ove gli Eretici soleano ricoverarsi; e perchè essi soleano ancora eleggere i loro vescovi, Rainero avendo saputo che due di costoro detti Nasario e Desiderio erano dopo la morte venerati dagli Eretici a guisa di santi, ne fece disotterrare ed ardere i corpi (*ib. p.* 215). Il suo zelo gli eccitò contro molti nimici in Milano; e quando gli Eretici congiuraron di toglier la vita a San Pietro Martire, come di fatto avvenne, avean destinato di uccidere anco Rainero (V. *Acta SS. apr. ad d.* 29. *Vita S. Petri M. n.* 36). Martin della Torre, uno de' più forti nimici di Rainero, fece in modo che il march. Uberto Pelavicino, chiamato allora da' Milanesi a lor signore, e che come fautor degli Eretici da Rainero era stato scomunicato l'anno 1259, lo costringesse a partir da Milano. Così l'antico autore degli Annali milanesi: *Martinus de la Turre procuravit, quod Ubertus Marchio Pelavisinus, qui Fratrem Raynerium Ordinis Praedicatorum natione Placentinum de Mediolano ejici praecepit*, ec. (*Script. Rer. ital. vol.* 16, *p.* 662). Che avvenisse poi di Rainero, non ci è giunto a notizia. Ma ben ci è giunta la dotta opera da lui composta contro gli Eretici stessi, da' quali era stato sedotto. Essa è intitolata: *Summa de Catharis et Leonistis sive Pauperibus*

de Lugduno; ed è stata data alla luce dal P. Gretsero. I PP. Martene e Durand avendo trovata in un codice ms. una Somma di F. Rainero contro de' Catari e de' Poveri di Lione, e avendola creduta diversa da quella pubblicata già dal Gretsero, l'han data alla luce come cosa per anco inedita (*Thes. noviss. Anecdot. t.* 5, *p.* 1759). Ma essa non è veramente che una parte di quella che dal Gretsero fu pubblicata, e il codice onde essi l'han tratta, sembra quel desso di cui parlano i PP. Quetif e Echard (*l. cit.*).

XXXIII. Buonaccorso.

XXXIII. Una somigliante confutazione degli stessi Eretici era già stata fatta da un altro prima infetto de' lor medesimi errori. Fu questi un cotal Buonaccorso, il quale era già stato vescovo de' Catari, e lor maestro in Milano, e che ritornato poscia sul buon sentiero confutò pubblicamente gli errori che prima avea insegnati e difesi, e scoprì le frodi e gl'inganni di cui quegli Eretici usavano. Questo opuscolo di Buonaccorso è stato dato alla luce dal P. d'Achery (*Spicil. t.* 1, *p.* 208, *ed.* 1723), ed è intitolato: *Manifestatio haereseos Catharorum Bonaccursi quandam magistri illorum Mediolani, nunc autem catholici.* Nel proemio egli accenna ciò che sopra abbiam detto, cioè ch'egli era stato vescovo di quegli Eretici: *Quemdam episcopum doctorem Bonaccursum nomine misericorditer gratia S. Spiritus illuminavit.* L'Argelati, credendo ch'ei fosse fatto vescovo dopo la sua conversione, si è molto affaticato in ritrovarne la sede, e finalmente lo ha posto nell'antica città di Emonia, ossia di Città Nuova

nell' Istria, ove l'anno 1257 era vescovo un Buonaccorso (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 189). Ma noi raccogliamo bensì dall'opera stessa di Buonaccorso, ch'ei fosse avanti la sua conversione vescovo de' Catari, i quali, come si trae ancora dall'opera di F. Rainero, sceglievano alcuni cui onoravano di questo nome; ma ch'ei fosse vescovo, dappoichè venne alla Chiesa cattolica, non se ne trova indicio. Dicesi comunemente ch' egli vivesse verso l'anno 1190; ma non vi è argomento che provi per quel tempo piuttosto che per qualunque anno del secolo XIII, che fu sempre infestato da tali eretici. Monsignor Mansi ci avea fatta sperare un'altra edizion di quest' opera su un codice ch' egli n'avea, diverso in molta parte da quello già pubblicato (V. *Fabr. Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *p.* 251); ma non veggo ch'egli abbia eseguito il suo disegno.

XXXIV. Scrittori contro gli errori de' Greci: Buonaccorso bolognese.

XXXIV. Mentre così combattevansi gli errori che per l'Italia si andavano disseminando, altri adoperavansi con ugual zelo a ridurre i Greci scismatici all'unità della Chiesa. S. Tommaso su questo argomento ancora scrisse un ampio trattato, e molti teologi somigliantemente in ciò si occuparono. Io non parlerò che di Buonaccorso, diverso dal precedente, e religioso dell'Ordine de' Predicatori, che scrisse un'opera in greco e in latino contro gli errori de' Greci, la quale trovata nel secolo susseguente da F. Andrea Doto dello stesso Ordine nel convento di Negroponte, fu da lui inviata e dedicata al pontefice Giovanni XXII. Essa non è stata ancor pubblicata; ma solo se ne

conservano alcuni codici mss. de' quali parlano i PP. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 156), che fanno ancor di quest'opera una diligente analisi. Dalle prefazioni ad essa premesse dal Doto essi inferiscono che F. Buonaccorso fu di patria bolognese, che in età giovanile passato in Grecia vi apprese felicemente la lingua, e per 45 anni attese istancabilmente alla conversione degli Scismatici, a cui vantaggio ancora scrisse quest'opera. Egli fiorì, per quanto si congettura, verso la metà del secolo XIII, ma non si può determinar fissamente il tempo a cui visse.

XXXV. Niccolò da Otranto sostenitore de' medesimi errori.

XXXV. Ma se l'Italia produsse valorosi sostenitori della cattolica Religione, ebbe ancora il dolore di rimirare tra i suoi non solo molti Eretici, i quali comunemente non erano uomini dotti, ma uno ancora che abusò del suo ingegno e del suo sapere contro di essa. Fu questi Niccolò da Otranto, così detto dalla sua patria, il quale, passato non so per qual motivo in Grecia, si lasciò avvolgere nello scisma e negli errori di cui que' popoli erano infetti. Egli allor quando Innocenzo III mandò colà il cardinal Benedetto a trattare la riunione di quella Chiesa colla latina, servì d'interprete, essendo ben versato nell'una e nell'altra lingua, come egli stesso racconta in alcune delle sue opere da lui scritte in difesa de' suoi errori contro i Latini; cioè sulla processione dello Spirito Santo, sulla consecrazione dell'Eucaristia, sul matrimonio de' sacerdoti, e su altri somiglianti punti di controversia. Di lui parla lungamente l'Allacci, che reca ancora alcune particelle delle opere da lui

composte (*De Consensu utriusque Eccl. l.* 2, *c.* 13, § 4), le quali non sono mai uscite alla luce; e dopo l'Allacci hanno pure di lui favellato l'Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 9) e il Cave (*Hist. liter. Script. eccl. t.* 2, *p.* 279) (*). Ma più belle notizie intorno all'opere di Niccolò si potranno vedere nell'erudito Catalogo de' manoscritti greci della biblioteca Laurenziana pubblicato dal ch. sig. canonico Bandini, percioccchè molte opere ivi si trovano dagli altri non rammentate, e si raccoglie ch'egli era ancor poeta, e inoltre, ciò che non è ugualmente lodevole, coltivator dell'astrologia giudiciaria. In alcuni di questi codici egli è detto figliuolo di maestro Giovanni (*Cat. Bibl. Laur. t.* 1, *p.* 25, 28, 60, 62; *t.* 3, *p.* 340, 407).

XXXVI. Altri scrittori sacri.

XXXVI. Se io volessi stendermi ancor più oltre su questo argomento, potrei parlare di molti altri che ci hanno lasciate opere teologiche, o scritturali. Bartolommeo di Breganze vicentino dell'Ordine de' Predicatori, maestro del sacro Palazzo, e vescovo prima di Nemosia nell' isola di Cipro, poi di Vicenza l'anno 1256, aveane scritte non poche che s'annoverano da' PP. Quetif ed Echard (*Script. Ordin. Praed. t.* 1, *p.* 254, ec.), i quali provano, contro l'opinione del Papebrochio, ch'ei

(*) Intorno a Niccolò da Otranto alcune altre notizie si posson vedere nella più recente edizione fatta in Lecce nell'anno 1727 del libro *de Situ Japigiae* e di altri opuscoli di Antonio Ferrari soprannomato Galateo (*p.* 47, 195), il quale ancora rammenta una copiosissima libreria di codici greci da lui raccolta nel monastero di S. Niccolò di Otranto, e che ivi conservossi fino al memorabil sacco che a quella città dierono i Turchi.

non fu patriarca di Gerusalemme (*). Così pure altri moltissimi dello stesso Ordine de' Predicatori, ed altri ancor tra' Minori potrei qui annoverare, che ci tramandarono libri di somiglianti argomenti, e de' quali favellasi nelle Biblioteche di questi Ordini. Il cardinal Pietro di Mora beneventano di patria, che da Innocenzo III fu onorato della sagra porpora, avea scritta un'ampia Raccolta di passaggi della sagra Scrittura opportuni alle prediche, della quale conservansi copie manoscritte in alcune biblioteche che si annoverano dall'Oudin (*De Script. eccl. t.* 2, *p.* 1721), ed una ne ha fra le altre la real biblioteca di Torino (*Cod. MSS. Bibl. reg. Taurin. t.* 2, *p.* 52). In somigliante maniera potrei cotinuare tessendo una non breve serie di scrittori ecclesiastici di questi tempi. Ma il trattenerci, ricercando così le cose ancor più minute, non gioverebbe che a recar noia a chi legge, nè accrescerebbe di molto la favorevole idea che della italiana letteratura sacra di questo secolo abbiam data finora.

XXXVII. Cronache monastiche.

XXXVII. La storia ecclesiastica, di cui qui ancora dobbiam parlare, non ebbe molti coltivatori. Abbiam le Cronache di alcuni monasteri, come quella del monastero di Fossa nuova pubblicata già dall'Ughelli (*Ital. sacra t.* 10), e

(*) Del B. Bartolommeo da Breganze ha parlato assai lungamente il P. Angiolgabriello da Santa Maria, presso cui si potrà vedere raccolto quanto n'è stato scritto da altri, aggiuntivi ancora alcuni inediti monumenti tratti dagli archivii di Vicenza (*Bibl. degli Scritt. vicent. t.* 2, *par.* 1, *p.* 38, ec.). Ne ha ancora scritta, ma non ancor pubblicata una copiosa Vita il ch. P. maestro Tommaso Riccardi domenicano.

da lui attribuita a Giovanni da Ceccano, poscia più assai corretta data di nuovo alla luce dal Muratori (*Script. Rer. ital. vol.* 7) sotto il nome di un anonimo, poichè a lui non sembran bastevoli le prove dall'Ughelli addotte per attribuirla al detto autore. Essa giunge sino all'anno 1217, onde è probabile che fosse scritta di questi tempi. Alessandro monaco a' tempi del pontefice Celestino V scrisse la Storia del suo monastero di S. Bartolommeo di Carpineto, che dall'Ughelli medesimo è stata posta in luce (*l. cit.*). Un monaco vallombrosano fiorentino di patria, detto Benigno, generale del suo Ordine, e morto l'anno 1236, compose la Storia dell'Ordine stesso stampata l'anno 1500 (*Negri Scritt. fiorent. p.* 98). Nè io so di altri che in questo secolo si accingessero ad illustrare la storia monastica; e già abbiamo osservato che al nascer de' nuovi Ordini regolari, come parve che il mondo a questi si rivolgesse più che agli antichi, così essi parvero meno solleciti di mostrarsi utili al mondo co' loro studi e colle loro fatiche.

XXXVIII. La storia de' romani pontefici non fu da alcuno a questi tempi illustrata, o almeno io non ho potuto trovar contezza di chi in tal lavoro si esercitasse. Veggo sol nominarsi presso il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 3, *p.* 147), e presso alcuni autori da lui citati, Guglielmo da Gattatico parmigiano vice cancelliere della Chiesa romana, morto l'anno 1256, di cui dicono che scrisse le Vite de' romani pontefici fino ad Innocenzo IV. Ma essi non ci additano su qual fondamento essi l'affermano, nè ove or conservinsi tali Vite; e i moderni eruditi XXXVIII. Scrittori delle Vite de' SS. F. Jacopo da Voragine.

raccoglitori delle Vite de' Papi, e que' che ci han date su questo argomento dotte dissertazioni, nulla ci accennan di queste. Degli scrittori delle Vite de' Santi già ho avvertito più volte che non è mia intenzione di tenere ragionamento. Ma non vuolsi ommettere uno che maggior lavoro intraprese, e che col suo esempio eccitò molti altri a entrare in somigliante carriera; parlo di Jacopo da Voragine ossia da Varaggio, luogo della Riviera occidentale di Genova, da cui l'antica famiglia di esso prese il nome. Egli, dopo gli antichi scrittori delle Vite de' santi Padri dell' Eremo, fu il primo che prendesse a raccogliere in un sol corpo le Vite de' Santi, quali gli riuscì di trovare scritte da diversi autori, la qual opera per la sua utilità fu poi detta *Leggenda aurea* (*). Le moltissime edizioni che se ne son fatte fin verso la metà del secolo XVI, e che da' PP. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 455) si annoverano, ci fan vedere quanto ella fosse una volta pregiata. Ora appena v'ha chi la degni di un guardo. Nè io consiglierei alcuno a ricercar in essa le giuste ed esatte notizie intorno alla vita de' Santi. Le favole vi sono sparse per entro troppo liberalmente. Ma perchè incolparne il diligente

(*) F. Jacopo da Voragine non fu il primo dopo gli antichi a scriver le Vite de' Santi. Questa lode deesi con più ragione a F. Bartolommeo da Trento esso ancora domenicano, il quale prima di Jacopo prese a scriverle. Il ch. P. abate Trombelli ne possedeva l'originale, di cui si hanno ancora diverse copie; e i Bollandisti ne hanno alcune volte fatto uso. Egli accenna in un luogo che scriveva nel 1244, cioè in quell'anno in cui Jacopo entrò nell' Ordine de' Predicatori: *hoc anno idest* 1244.

raccoglitore? Egli è degno anzi di lode per la fatica a cui si accinse. Egli non ha inventato a suo capriccio ciò che ci narra: ha scritto ciò che ha trovato scritto da altri. A' tempi in cui egli vivea, non sospettavasi ancora che si fosser potuti scrivere tanti sogni: non v'erano monumenti alla luce, co' quali discernere il vero dal falso: ogni cosa era all'oscuro; e aggirandosi fra tante tenebre, non era possibile il reggersi in piedi. Nondimeno, fra molte favole, molte cose assai pregevoli egli ci ha conservate, che forse altrimenti sarebbon perite. Di lui hanno assai diligentemente parlato i due suddetti scrittori, i quali da ciò ch'egli stesso di sè racconta nella Cronaca di cui or parleremo, raccolgono ch'egli nato circa l'anno 1230, entrò nell'Ordine de' Predicatori l'anno 1244; che dopo aver insegnate in più luoghi le scienze, e dopo essersi esercitato più anni nella predicazione, l'anno 1267 fu fatto provinciale di Lombardia, il qual impiego ei sostenne sino al 1285; che finalmente l'anno 1292, eletto e consecrato arcivescovo di Genova, occupò quella sede per lo spazio di sei anni, nel qual tempo adoperossi con sommo zelo alla riforma degli ecclesiastici, al qual fine radunò un sinodo provinciale, e al sopimento delle civili discordie, da cui era quella città lacerata miseramente; e che l'anno 1298 lasciò di vivere. Oltre le Vite de' Santi, egli scrisse ancora molti sacri Sermoni, e un libro in lode della Madre di Dio intitolato *Mariale*, che sono stati dati alle stampe; e qualche altra opera ascetica, di cui rimangono copie manoscritte in alcune biblioteche; e

finalmente una Cronaca della città di Genova, di cui il Muratori, troncando le molte favole di cui Jacopo l' avea imbrattata, ha pubblicate sol quelle parti che recan luce alla storia (*vol.* 9 *Script. Rer. ital.*), di che veggasi la prefazione di questo dotto scrittore alla Cronaca stessa premessa.

Capo II.

Filosofia e Matematica.

I. Stato infelice della filosofia innanzi al secolo XIII.

I. Benchè ne' due ultimi secoli precedenti alcuni tra gl' Italiani avessero, per così dire, richiamati a vita i filosofici studi che per tanto tempo si eran giaciuti in una totale dimenticanza, gli sforzi lor nondimeno più alle straniere nazioni che alla comune lor patria avean recato giovamento ed onore. Lanfranco e S. Anselmo avean comunicati i lor lumi alla Francia; Giovanni avea fatto ammirare il suo ingegno a Costantinopoli; Gherardo cremonese era andato tra gli Arabi della Spagna. Pochi in Italia erano stati coloro che in questi studi ottenuto avessero qualche nome; e le scuole di filosofia ch'erano in Bologna, e probabilmente ancora in altre città, non par che fossero tali che questa scienza potesse esserne illustrata, come sarebbe stato opportuno. Aristotele, il miglior tra' filosofi dell' antichità, di cui fosser rimaste le opere, appena era noto di nome. Ne' libri del monastero di Bobbio, il cui Catalogo fatto, come sembra, nel x secolo, è stato pubblicato dal Muratori (*Antiq. Ital. t.* 3, *p.* 817), non veggiam

registrati altri libri filosofici, che alcune opere di Boezio, la Dialettica attribuita a S. Agostino, i libri di Marziano Capella, e alcuni anonimi; e questi dovean essere i soli che in tali studi servisser di norma e si leggessero nelle scuole. Ma il XIII secolo vide finalmente risorgere in qualche modo anche la filosofia e la matematica; e Aristotele, finallora dimenticato, si vide dominar nelle scuole ed occupare l'ingegno e le penne de' più celebri professori italiani, mentre frattanto in Francia gli si facea la guerra, e come autor empio e irreligioso ei veniva gittato alle fiamme. L'esame delle vicende a cui la dottrina di questo filosofo fu soggetta, sarà, io spero, di piacevole trattenimento a chi legge, e recherà insieme non poco onore all'Italia, ove egli più che altrove ebbe coltivatori e seguaci.

II. Jacopo cherico veneziano è il primo nel tradurre in latino le opere di Aristotele.

II. Se crediamo all'ab. Tritemio (*De Script. eccl. c.* 321; *et Ill. Benedict. l.* 2, *c.* 84), il primo che dopo le invasioni de' Barbari prendesse a tradurre in lingua latina e ad illustrare alcune opere di Aristotele, fu Ermanno Contratto monaco del monastero di Augia nel secolo XI, di cui egli dice che nella greca, nella latina e nell'arabica lingua era espertissimo. Ma il Muratori teme, e parmi non senza ragione (*Antiq. Ital. t.* 3, *p.* 932), che il Tritemio abbia qui esagerato alquanto. E veramente nell'elogio di Ermanno scritto da chi era con lui vissuto, e pubblicato dal medesimo Muratori (*ib. p.* 933), si parla bensì degli altri studi di questo monaco, ma di lingue straniere da lui apprese non si dice motto, e nulla pure ne ha l'Anonimo

Mellicese (*De Script. eccl. c.* 91), tanto più del Tritemio vicino ad Ermanno. A me pare perciò, che l'autorità del Tritemio non basti a persuadercelo, e che anzi il silenzio de' più antichi scrittori, e la poca esattezza con cui egli ha parlato di Ermanno, come mostra il P. Mabillon (*Ann. Bened. t.* 4, *l.* 53, *n.* 90), ci persuada piuttosto che questo per altro dottissimo monaco non facesse intorno alle opere di Aristotele lavoro alcuno. Ben possiamo noi affermare con qualche maggior fondamento che un Italiano prima di tutti si accinse dopo i traduttori più antichi a recarne dal greco in latino alcune opere. Fu questi Jacopo cherico veneziano, quel medesimo, per quanto io penso, che trovossi in Costantinopoli insieme con Mosè da Bergamo e con Anselmo vescovo di Avelbergen, colà mandato da Lottario II imperadore, di che abbiamo altrove parlato (*t.* 3.). Or questi per testimonianza di Roberto del Monte, scrittore non molto posterior di tempo a Jacopo, verso l'anno 1128 recò dal greco in latino ed illustrò con comenti alcune delle opere d'Aristotele. *Jacobus clericus de Venetia transtulit de graeco in latinum quosdam libros Aristotelis, et commentatus est, scilicet Topica, Analyticos et priores et posteriores, et Elenchos, quamvis antiqua translatio* (cioè quella probabilmente di Boezio) *super eosdem libros habetur* (*in App. ad Sigebert. ad an.* 1128). Questo traduttore e commentatore, sconosciuto al Fabricio, fu dunque il primo che dopo gli antichi cominciasse a recare in latino e ad interpretare Aristotele. E vuolsi avvertire che dove

le altre traduzioni che se ne fecero poscia, furono per lo più lavorate non sul testo greco, ma sulle versioni arabiche, questa fu fatta sul testo greco medesimo. Ed è probabile che Jacopo a quest' opera si accingesse quando era in Costantinopoli, o che tornatone portasse seco alcune opere di Aristotele, e poscia le traducesse e le comentasse.

III. Altre traduzioni di esse: vicende della dottrina d'Aristotele in Francia.

III. Convien dire però, che la traduzione di Jacopo o non molto si divolgasse, o venisse presto a smarrirsi, perciocchè di essa non si trova altra menzione. Nondimeno le opere di Aristotele recate in latino sembra che si leggessero in Francia verso la metà del XII secolo, perciocchè le veggiamo accennate nell' opera di Gualtero priore di S. Vittore scritta contro di Pier Lombardo e di altri teologi, della quale si è ragionato altrove (*t.* 3). Più frequente ancora dovette rendersi cotale lettura in Francia verso l'anno 1209, come raccogliesi dalla Vita di Filippo Augusto scritta da Rigordo medico dal re medesimo: *Legebantur*, dic' egli parlando del detto anno, *Parisiis libelli quidam de Aristotele, ut dicebatur, compositi, qui docebant Metaphysicam, delati de novo a Constantinopoli, et a graeco in latinum translati* (*Ap. Launojum de Aristot. fortuna c.* 1). E quindi siegue a narrare che avendo alcuni presa occasione da questi libri di sparger sentenze eretiche, fu fatta legge nel sinodo tenuto quell' anno in Parigi, che l'opere di Aristotele fosser date alle fiamme, e che a niuno fosse lecito in avvenire di farle copiare, di ritenerle, o di leggerle. Poscia l'anno 1215 il cardinale Roberto di Courcon negli

Statuti formati per l'università di Parigi permise il legger l'opere appartenenti a dialettica, ma confermò il divieto riguardo a' libri di fisica e di metafisica; il qual divieto fu ancor mitigato da Gregorio IX l'anno 1231, ordinando che que' libri si avessero per vietati, finchè non fosser corretti. Di questi divieti, e di queste ed altre somiglianti vicende a cui la dottrina d'Aristotele fu soggetta in Parigi, veggasi l'accennato trattato del Launoio che ha eruditamente raccolto quanto a ciò appartiene. Questi divieti non furon mai stesi fino all'Italia; ma furon fatti soltanto all'università di Parigi a cagione degli errori che alcuni di que' professori vollero sostenere coll'autorità di questo filosofo. Io ne ho dato qui un cenno, sol perchè giovi ad intender meglio ciò che dello stato in cui fu in Italia la filosofia d'Aristotele, dobbiamo or dire.

IV. Nuove traduzioni di Aristotele, e di altri autori greci ordinate da Federigo II e da Manfredi.

IV. Abbiamo altrove mostrato che in Bologna e in alcune altre città d'Italia non era del tutto negletto lo studio della filosofia; benchè esso per lo più non passasse oltre la dialettica. Delle opere però d'Aristotele non so se si possa trovar memoria tra noi prima de' tempi di Federigo II. Questo imperadore, di cui vorrei che si potessero ricordare solo i non piccioli pregi di cui fu adorno, intento a ravvivare in Italia gli studi d'ogni maniera, pensò tra gli altri a quello della filosofia; e rinvenute avendo nella sua biblioteca alcune opere di Aristotele e di altri antichi filosofi, altre scritte in lingua arabica, altre in lingua greca, commise ad alcuni, che nell'una e nell'altra erano assai periti, di

tradurle in latino; e poichè il lavoro fu compito, invionne copie a' professori dell' università di Bologna, perchè per mezzo di essi si divulgassero a comune istruzione. Abbiam tuttora la lettera ch' egli scrisse loro in questa occasione (*De Vineis l.* 3, *c.* 67), che è un bell'elogio così della sollecitudine di questo monarca nel fomentare gli studi, come de! valore di que' celebri professori. Di questi parlando, egli dice che a niuno meglio che ad essi doveasi offrire un tal dono, come a chiarissimi alunni della filosofia: *Vobis potissime, velut Philosophiae praeclaris alumnis, de quorum pectoribus promptuaria plena fluunt.* Il Bruckero, troppo docilmente seguendo l' autorità di Giuseppe Scaligero e di Giovanni Seldeno, afferma (*Hist. crit. Philos. t.* 3, *p.* 700) che questa versione dell'opere di Aristotele si fece solo sulle versioni arabiche, e pretende che dalle parole stesse di Federigo si raccolga ciò chiaramente; perciocchè, ei dice, il testo greco di Aristotele non videsi certamente in Italia prima della metà del secolo XV, quando Costantinopoli fu presa da' Turchi; e perciò affermandosi da Federigo che le opere di Aristotele e di altri filosofi erano state tradotte parte dal greco, parte dall'arabo, in questa seconda lingua sola è a credere che fosser le copie dell'opere di Aristotele, che ei fece tradurre. Ma ciò che a lui pare certissimo, cioè che sì tardi si avesse tra noi l' original testo greco di questo filosofo, a me par certamente falso; e noi tra poco dovrem recare monumenti chiarissimi a dimostrare che altre versioni ne

furono in questo secolo fatte sul testo greco. Quindi, poichè alcuni de' libri tradotti per ordine di Federigo furon tradotti dal greco, egli è anzi probabile che questi fossero appunto que' d'Aristotele, che è il sol filosofo di cui nella sua lettera ei fa espressa menzione. Quai fossero precisamente questi libri tradotti, Federigo nol dice; ma solo accenna ch'essi trattavano *de Sermocinalibus et mathematicis disciplinis;* colle quali parole io crederei ch'ei voglia indicare le opere dialettiche di Aristotele, e le astrologiche di alcuni filosofi arabi. Non possiam parimenti accertare in qual anno fosse questa lettera scritta da Federigo; poichè tutte le lettere di Pier delle Vigne non hanno data. Io congetturo però, che ciò avvenisse prima dell'anno 1224, perciocchè avendo in quell'anno Federigo eretta l'università di Napoli, e avendo con essa tentato di opprimere quella di Bologna, non sembra probabile che dopo ciò ei volesse a questa, piuttosto che a quella ch'era la sua prediletta, dar questo non piccolo contrassegno di estimazione. Vuolsi anche avvertire che questa lettera stessa è stata pubblicata di nuovo da' PP. Martene e Durand (*Collect. ampliss. t.* 2, *p.* 1220) come cosa inedita, e come indirizzata non da Federigo all'università di Bologna, ma da Manfredi re di Sicilia a quella di Parigi, poichè così vedeasi intitolata nel codice Colbertino, da cui essi la trassero: *Sedentibus in quadrigis physicae disciplinae parisiensis studii doctoribus universis Manfredus Dei gratia, etc.*; e su tal fondamento l'ab. Lebeuf ha asserito (*Diss. sur l'Hist. de Paris,*

t. 2, *p.* 80) che il re di Napoli avendo nella sua biblioteca trovate le opere dialettiche e matematiche d'Aristotele, le fe' tradurre in latino, e inviolle all'università di Parigi. Ei dovea avvertire che la traduzione dell'opere di Aristotele era già stata fatta per ordine di Federigo, e inviata all'università di Bologna. È certo però, che qualche opera di Aristotele fu per ordine di Manfredi recata in latino, e non dall'arabico, ma dal greco. Ne abbiam la pruova in un codice a penna della libreria di Santa Croce in Firenze, citato dal ch. Mehus (*Vita Ambros. camald. p.* 155), in cui si contiene l'Etica di quel filosofo tradotta dal greco da Bartolommeo di Messina: *Incipit liber magnorum Ethicorum Aristotelis translatus de graeco in latinum a magistro Bartholomaeo de Messana in Curia Illustrissimi Manfredi Serenissimi Regis Ciciliae scientiae amatoris de mandato suo*, ec. (*). Forse altre opere ancora di Aristotele, che a' tempi di Federigo non erano state tradotte, fece Manfredi recare in latino, e per render noto il valore e l'erudizione de' suoi, mandolle in dono all'università di Parigi, usando perciò della lettera stessa di cui usato avea Federigo nell'inviar le altre a' professor bolognesi.

(*) Oltre la traduzione dell'Etica d'Aristotele, un'altra ne abbiamo fatta dallo stesso Bartolommeo da Messina, che si conserva in un codice ms. della libreria di S. Salvadore in Bologna, che ha per titolo: *Incipit liber Eraclei ad Bassum de curatione equorum in ordine perfecto... translatus de graeco in latinum a mag. Bartholomeo de Messana in Curia Illustrissimi Manfredi Serenissimi Regis Siciliae amatoris, et mandato suo.*

V. Urbano IV promuove molto gli studi filosofici.

V. Ma le premure di Federigo II e di Manfredi nel ravvivare i filosofici studi non ebbero effetto troppo felice, o fosse che le pubbliche calamità rendessero inutili i mezzi da lor usati, o fosse che pochi libri di Aristotele e di altri antichi filosofi essi ritrovassero, e se ne cogliesse perciò poco frutto. La gloria di aver fatta risorgere la filosofia in Italia deesi a più giusta ragione ad Urbano IV. Un bel monumento tratto dalla biblioteca Ambrosiana, e con quella gentilezza che è propria degli uomini dotti, comunicatomi dall'eruditissimo prefetto della medesima, il dottor Baldassarre Oltrocchi, ci rappresenta questo pontefice come amantissimo della filosofia, e splendido protettor de' filosofi. Ella è la dedica a lui fatta di un suo libro dal matematico Campano novarese, di cui ragioneremo tra poco, la quale essendo inedita, parmi opportuno il recarne ciò che fa al mio intento, appiè di pagina, accennandone qui le più importanti notizie che da essa raccolgonsi (†). Rende egli grazie al

(†) *Clementissimo Patri et piissimo Domino unico mundane pressure solatio Domino Urbano IIII electione Divina Sancte Romane Ecclesie summo Pontifici Campanus Novariensis sue dignationis Servus inutilis beatorum pedum oscula cum qua potest reverentia. De pulvere, Pater, Philosophiam erigitis, que lugere solet in sue mendicitatis inopia, nostrorum Presulum auxiliis destituta. Nunc autem ad vestre serenitatis aspectum facie revelata consurgit, quam hactenus obduxerat verecundie pallio, rei familiaris angustia macerata. Latere malebat tenuis et pudica, quam aulicorum impudice se largis dapibus immiscere. Quippe semper est in vere domesticis arbitrata ridiculum, ut in risum*

pontefice, perchè degnavasi di sollevar dalla polvere l'infelice filosofia che in addietro appena osava mostrarsi, sì per la povertà a cui

histrionum more vocari soleat, que mores instruere debet, et vitam hominum mensurare. Ad vos autem, qui non solum intellectu vigetis, polletis ingenio, et scientia radiatis; sed cum affectu multiplici, soliusve videmini pulcritudinis amatores, tam secura venit, quam leta; cum non ad peregrina, sed ad propria videat se vocari. Sumptis namque secundis dapibus placet, uti illud venerabile Capillorum (ita) *Vestrorum Collegium, quos tibi vestra condesse Clementia voluit, vos sequatur, quibus ad vestre sanctitatis pedes sedentibus jucundum sapientie certamen indicitis; in quo militaribus armis accincte militariter dimicant partes, aggrediens et aggressa; hec quidem instat valide jaculis rationum, illa vero responsionum clipeis strenue se defendit. In hoc vestro Philosophia Camerali gimnasio jocundatur, ubi sicut et vos estis ipsi domestici, sic eidem domestica problemata disquirenda proponitis, eaque rationum collatione pensatis. Postremo jubetis, quid in iis tenendum Philosophia censeat, diffiniri. Habent itaque Philosophiam professi de vestre Mense benedictione quo ventrem reficiant, et quo mentem. Ista vero sunt illa saturnalia festa, quorum solempniis Protophilosophos legimus vacavisse. Iste vero sunt epule, quas reverendus Socrates discipulis suis ministrasse legitur, et quas sibi vice mutua ministrari postulat ab eisdem. Ad has tam sanctas tam venerandas epulas, Clementissime Domine, licet tantis indignum muneribus, pietate propria me vocastis, et hujus duplicis sancte mense participem me fecistis, uti me nobilitaretis titulis vestre dignitatis amictum, qui tenuitate proprie scientie plebescebam, propter quod possum vere dicere: Gratia Domini mei Urbani sum id, quod sum. Sed ne gratia tanti Patris in me vacua remaneret, a recepte beneficentie tempore jugiter mente discussi sollicita, si quid saltem vel minimum invenirem, quod vestre Majestatis honori possem in signum pronissime devotionis offerre. Cumque*

era condotta, sì pel disprezzo con cui soleva essere ricevuta; ma ora vedevasi da lui amata e onorata. Quindi racconta che Urbano godeva di aver seco alla mensa molti valorosi filosofi, e che levate le tavole usava condurli seco, e fattili sedere a' suoi piedi, li faceva venire a dispute erudite l'uno coll'altro; ch'egli stesso proponeva i problemi su cui doveasi disputare; che pesava ed esaminava le ragioni addotte dall'una parte e dall'altra, e facea per ultimo diffinire qual sentimento dovesse preferirsi agli altri. Aggiugne di sè il Campano, ch'egli era un de' filosofi a cui Urbano avea conceduto sì grande onore; e conchiude, dicendo ch'egli perciò in testimonio di sincera riconoscenza gli offre il presente suo libro. Questo contrassegno di onore, con cui Urbano IV distingueva i filosofi, dovette certo contribuire non poco a rivolger molti allo studio di una scienza che vedeasi da sì gran personaggio cotanto apprezzata.

VI. Ordina a S. Tommaso di tradurre e di comentare le opere di Aristotele.

VI. Egli però non fu pago di fomentar questo studio con tali onori. Aristotele era allora l'oracolo della filosofia, e credeasi che a questo fonte soltanto si potesse attinger la scienza del vero. Ma poche eran le opere di questo filosofo che si leggesser tradotte in latino, ed ancora avean bisogno di chi diligentemente le illustrasse. Ei pose perciò gli occhi sul più

mihi sedule perquirenti, nihil invenirem in mee paupertatis armario, quod auderem tante Celsitudini presentare, tandem Divina largitas, que datorum nihil improperat, et dat omnibus habundanter, mihi quiddam aperuit, quod, ec.

dotto uomo che allor vivesse, cioè su S. Tommaso d'Aquino, e gli comandò che scrivesse comenti su' libri di Aristotele. Tolomeo da Lucca, scrittore contemporaneo e famigliare di S. Tommaso, racconta (*Hist. eccl. l.* 22, *c.* 24, *vol.* 11 *Script. Rer. ital. p.* 1153) che S. Tommaso tornato da Francia in Italia l'anno 1261, tra le cose che per ordine del pontefice Urbano IV fece in Roma, una fu questa: *Tunc frater Thomas redit de Parisiis ex certis caussis, et ad petitionem Urbani multa fecit et scripsit ... tenens studium Romae, quasi totam philosophiam sive moralem sive naturalem exposuit, et in scriptum seu commentum redegit, sed praecipue Ethicam et Mathematicam* (forse dee leggersi *Metaphisicam*) *quodam singulari et novo modo tradendi.* E quindi in altri passi ragiona (*ib. l.* 23, *c.* 11, 15) delle altre opere di Aristotele, che in somigliante maniera comentate furono da S. Tommaso. Ma a ben comentarle necessario era dapprima l'averne una fedel traduzione; e perciò egli adoperossi, probabilmente a esortazione dello stesso pontefice, perchè nuovamente esse fosser tradotte: *quorum librorum*, dice Guglielmo da Tocco scrittore antico della sua Vita, *procuravit quod fieret nova translatio* (*Acta SS. ad d.* 7 *mart. c.* 4, *n.* 18). In questo lavoro egli occupò Guglielmo da Morbecca natío del Brabante, religioso del suo Ordine, e poscia arcivescovo di Corinto; intorno al quale veggansi i PP. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 388, ec.), e il P. de Rubeis (*De Gestis, etc. S. Thome diss.* 23, *c.* 2), i quali colla testimonianza e di antichi autori

e di codici antichi provano chiaramente ch' egli in gran parte fu traduttore dell'opere di Aristotele, e ciò che è degno di osservazione, si è che comunemente ei le tradusse non dall'arabo, ma dal greco; perciocchè in molti de' monumenti da questi scrittori allegati dicesi espressamente che il tale e il tal libro furon tradotti dal greco, e si rammentano i greci esemplari su' quali s'era formata la traduzione. Ma Guglielmo non era italiano, e perciò io non debbo esaminar le fatiche da lui intraprese, e mi basta accennarle per gloria di S. Tommaso, che ad esse animollo. Per ciò che appartiene a' Comenti di S. Tommaso, io non dirò che essi contengano la più esatta dottrina, singolarmente in ciò che spetta alla fisica. Questa era ancora troppo lungi da quella luce a cui è giunta ne' tempi a noi più vicini. Ma è degna d'esser qui riferita l'osservazione di Eusebio Renaudot (*De barbarica Arist. Versione ap. Fabr. Bibl. gr. t.* 12, *p.* 259), cioè che non può abbastanza ammirarsi l'ingegno e la penetrazione di S. Tommaso, il quale avendo sotto gli occhi versioni e comenti non troppo opportuni a illustrare Aristotele, ciò non ostante nell'interpretarlo superò di gran lunga non sol gli Arabi, ma molti ancora de' greci comentatori. Nè è maraviglia che anche le versioni fatte per opera di S. Tommaso non fossero troppo esatte. Il Bruckero lo attribuisce alle traduzioni arabiche infedeli e scorrette, di cui egli crede che i traduttor si valessero. Noi abbiam dimostrato che essi si valsero ancora, almen talvolta, del testo greco. Ma nondimeno non è

a stupire che le versioni fosser poco felici. Già abbiam veduto nel primo tomo di questa Storia qual guasto soffrisser le opere d'Aristotele fin da' tempi più antichi, e da quante mani esse venisser corrotte. Or quanto più dovette ciò avvenire nella barbarie de' secoli susseguenti, quando i copiatori erano per lo più ignoranti, e scrivevan ciò che punto non intendevano? Qual maraviglia adunque che di un testo sì guasto si facesser sì misere traduzioni, e che le vere opinioni di questo ingegnoso filosofo si cambiassero spesso o in oscurissimi gerghi, o in grossolani errori? A ciò aggiungasi la sottigliezza e le speculazioni degli Arabi che nuove tenebre aggiunsero agli scritti di Aristotele; e non rimarrà luogo a stupire di ciò che molti affermano, e che parmi certissimo, cioè che non possiam esser sicuri che Aristotele sentisse veramente ciò che sembrano indicarci le opere che di lui abbiamo, e che anzi possiam credere con fondamento che in molte cose egli avesse opinioni del tutto contrarie a quelle che sembran da lui sostenersi.

VII. Altre opere filosofiche di S. Tommaso.

VII. Ciò che abbiam detto del comando fatto da Urbano a S. Tommaso d'interpretare le opere di Aristotele, basta a mostrarci che non avea ragione il Launoio di maravigliarsi (*De Arist. Fortuna c.* 7) che questo santo, benchè professore dell'università di Parigi, e benchè sì ubbidiente a' pontificii decreti, ardisse nondimeno di comentare un filosofo i cui libri da' romani pontefici erano stati proscritti. Questa proibizione non avea luogo, come già abbiamo osservato, che nella università di Parigi; e ancorchè ella

fosse stata distesa a tutte le scuole, l'espresso comando che S. Tommaso ne ricevette da Urbano IV, basta ad assolverlo da ogni taccia. Non è da ommetter per ultimo che S. Tommaso non prese ad illustrare solamente Aristotele, ma avea ancor cominciato un comento su un' opera di Simplicio, e un altro sul Timeo di Platone, che si rammentano nella lettera scritta dalla università di Parigi al Capitolo generale dell'Ordine de' Predicatori l'anno 1274, poichè ne ebbe intesa la morte, in cui chiede che queste opere, benchè imperfette, le sian mandate. Accennasi ivi ancora un' altra opera di S. Tommaso, la quale se fosse a noi pervenuta, ci mostrerebbe quanto ei fosse versato anche nelle matematiche; cioè un trattato da lui cominciato sopra gli Acquedotti e sopra le macchine per sollevare e condurre le acque. Ma benchè queste ed altre opere di S. Tommaso sian perite, quelle però, che ci sono rimaste, bastano a persuaderci che non andò lungi dal vero l'ingegnoso M. Fontenelle, quando, come sopra abbiam riferito, scrisse che in altri tempi S. Tommaso sarebbe stato un Cartesio.

VIII. Opere matematiche di Campano novarese.

VIII. Al favore di cui Urbano IV onorava i filosofici studi, dobbiam ancor le opere di Campano novarese filosofo e matematico di questo secolo. Il Tritemio, seguito da alcuni, ne assegna con troppo grave errore l'età all'anno 1030 (*De Script. eccl. c.* 334). Il Vossio la fissa all'anno 1200 (*De natura Art. l.* 3, *c.* 36, § 25), e forse egli vivea fin d'allora; ma ei fiorì a ed era filosofo e matematico rinomato a' tempi di Urbano IV che fu eletto papa l'anno 1261, come

è manifesto dalla dedica a lui fatta del suo libro, sopra la Sfera, da noi pubblicata poc'anzi. Della vita da lui condotta niuno ci ha data finora notizia alcuna. A me è avvenuto di scoprire felicemente ch'egli fu cappellano del papa, cioè probabilmente di Urbano IV, e che ebbe ancora un canonicato in Parigi, ove però io credo ch'egli non mai abitasse. Ne abbiam la pruova in una lettera del medico Simone da Genova, di cui parleremo nel capo seguente, che così comincia: *Domino suo praecipuo Domino Magistro Campano Domini Papae Capellano, Canonico Parisiensi. Simon*, ec. (*Saxii Hist. typogr. mediol. p.* 453). E che ei sia il nostro Campano, si rende anche più certo al riflettere che Simone il prega, acciocchè *Philosophiae culmen ad hujusmodi vilia non dedignetur descendere*. I moderni comunemente l'appellano Giovanni Campano, ma in tutte le edizioni e in tutti i codici mss. ch'io ho consultati, trattone uno (*Catal. Bibl. reg. Paris. mss. t.* 4, *p.* 352, *cod.* 7401), ei non è chiamato che col nome semplice di Campano. Checchè sia di ciò, le opere parte geometriche, parte astronomiche da lui scritte cel mostran uomo in queste scienze versato forse sopra ogni altro della sua età. La più nota che abbiamo alle stampe, sono i Comenti sopra Euclide. Il Fabricio (*Bibl. gr. t.* 2, *p.* 373) e tutti i moderni scrittori da me veduti affermano concordemente che il Campano tradusse ancora Euclide in latino, valendosi a ciò fare della versione arabica; anzi monsignor Huet gravemente il riprende (*De claris Interpr. p.* 227) perchè lo abbia colla

sua traduzione miseramente guasto e corrotto. Ma io credo che il Campano non si meritasse tal ripassata, e ch'egli non traducesse mai Euclide, ma solo il comentasse. Una osservazion diligente che io ho voluto fare su' codici mss. che se ne veggono annoverati nel Catalogo della Biblioteca del re di Francia (*t.* 4, *p.* 327, *cod.* 7213, 7214, 7216), e in quello de' Manoscritti dell' Inghilterra e dell' Irlanda (*t.* 1, *p.* 86, *cod.* 1792; *p.* 162, *cod.* 3359), me ne ha convinto; perciocchè in essi non mai si dice il Campano traduttore d' Euclide, ma solo comentatore; anzi in alcuni di essi chiaramente si afferma che il traduttore fu Adelardo goto monaco del monastero Batoniese in Inghilterra nel secolo XII, di cui di fatto dice altrove il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *p.* 11) che tradusse dalla lingua arabica nella latina Euclide. Così nel codice 7213 della Biblioteca del re di Francia: *Euclidis Elementorum libri XV ex arabico in latinum ab Adelhardo gotho Bathoniensi conversi cum Commentario Campani Novariensis;* e nel codice 3359 de' Manoscritti dell'Inghilterra e dell'Irlanda: *Euclidis Elementorum libri XV ex versione Adelhardi de arabico cum Commentario magistri Campani Novariensis.* Diasi dunque all' inglese Adelardo la colpa di aver fatta su una cattiva arabica una peggior versione latina di Euclide, e al nostro Campano rimanga la gloria di averlo illustrato, quanto era possibile in que' tempi sì tenebrosi. Egli affaticossi inoltre intorno al famoso problema della quadratura del circolo; e il trattato che su ciò egli scrisse, vedesi stampato nell'Appendice alla *Margarita Philosophica.*

IX. Ei rivolse inoltre i suoi studi all' astronomia, e più opere intorno ad essa compose, delle quali però niuna, ch' io sappia, è data alle stampe. Esse sono annoverate dal Fabricio (*ib. t.* 1, *p.* 326) e dal Cotta (*Museo novarese p.* 78), e se ne trovano codici mss. nell' Ambrosiana in Milano, nella Biblioteca di S. Marco in Firenze, e altrove; e molte ne veggiam registrate ne' Catalogi della Biblioteca del re di Francia (*t.* 4, *p.* 325, *cod.* 7196; *p.* 337, *cod.* 7298; *p.* 352, *cod.* 7401), della Riccardiana (*pag.* 95), e de' Manoscritti dell' Inghilterra e dell' Irlanda (*t.* 1, *p.* 78, *cod.* 1629; *p.* 79, *cod.* 1658; *p.* 85, *cod.* 1769; *p.* 86, *cod.* 1779; *p.* 87, *cod.* 1816, ec.); e trattano comunemente de' moti de' diversi pianeti, degli stromenti necessarii a conoscerli e a determinarli, del computo ecclesiastico, oltre un general trattato intitolato Teoria de' Pianeti. Era egli amico di F. Rainero da Todi dell' Ordine de' Predicatori, e nella sopraccennata Biblioteca di S. Marco in Firenze conservasi una lettera scritta dal Campano sul moto dell' ottava sfera, che così comincia: *Magnae sanctitatis et scientiae religioso viro Fratri Ranero Tudertino de Ordine Praedicatorum Campanus Novariensis de numero peccatorum orationum suarum cum instantia reverenti deposcit suffragia*, ec. (*Scrip. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 474). A questa epistola nel codice stesso si aggiungono due opuscoli sulla Sfera, i quali probabilmente sono o dello stesso Campano, o di F. Rainero, il quale dal solo commercio che avea col Campano possiam raccogliere che de' medesimi studi si dilettasse. Ed essi non dovean esser di fatti

IX. Opere astronomiche del medesimo e di altri.

infrequenti in quest'Ordine; perciocchè Guglielmo Ventura astigiano nella Storia della sua patria racconta (*Script. Rer. ital. vol. 11, p.* 156) che un cotal Lanfranco domenicano l'anno 1261 nel mese di gennaio predisse che in quell'anno nella vigilia dell'Ascensione verso l'ora di nona sarebbesi ecclissato il sole, come in fatti avvenne. E nel secolo stesso Leonardo da Pistoia del medesimo Ordine verso il 1280 oltre una Somma Teologica scrisse alcuni trattati di Geometria, di Aritmetica, e del computo lunare, che conservansi manoscritti nella suddetta Biblioteca di S. Marco (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 473). Per ultimo vuolsi avvertire aver dubitato il Vossio (*l. cit.*) che due Campani si dovesser distinguere vissuti in diverso tempo, uno francese, cioè l'interprete di Euclide, l'altro novarese, cioè l'astronomo. Ma le cose dette fin qui mostrano chiaramente che il Campano novarese fu l'autore di tutte queste opere, e che non vi ha alcuna ragione per dividerle tra due scrittori. Di lui veggasi ancora il Marchand, che riguardo all'opre dal Campano composte ha scritto con diligenza (*Dict. hist. art. Campanus*), benchè egli ancora il faccia traduttore di Euclide.

X. Leonardo Fibonacci porta in Italia i numeri arabici.

X. Fra i matematici di questo secolo dee annoverarsi principalmente Leonardo Fibonacci ossia figliuol di Bonaccio, di patria pisano; perciocchè a lui si attribuisce la lode di avere prima di ogni altro portati in Italia al principio del secolo stesso i numeri detti arabici, o, come egli gli dice, numeri degli Indiani (a). L'Aritmetica

(a) Intorno all'introduzione delle cifre arabiche meritan di esser lette le diligenti e ingegnose riflessioni

da lui composta conservasi in un codice mss. della Magliabecchiana, e il sig. ab. Zaccaria (*Excursus liter. p.* 229, ec.) e il sig. dottissimo Giovanni Targioni Tozzetti (*Relazioni d'alcuni Viaggi, ed.* II, *t.* 2, *p.* 58, ec.) ce ne hanno data una assai esatta descrizione. Il titolo è: *Incipit Liber Abbaci compositus a Leonardo filio Bonacci Pisano in anno* 1202. Narra nella prefazione Leonardo, che in età fanciullesca essendo stato condotto da suo padre a Buggia nella Barberia, nella cui dogana egli era cancelliere a nome de' Pisani, apprese ivi a conoscere le nuove figure de' numeri usati dagl'Indiani, e si diè a cercare tutto ciò che su quella scienza sapevasi nell'Egitto, nella Siria, nella Grecia, nella Sicilia, ec., aggiugnendovi ancora parecchi lumi tratti dalla Geometria di Euclide. Alla prefazione segue la dedica dell'opera a quel Michele Scotto da noi mentovato in questo tomo medesimo. L'ab. Zaccaria ci ha dato l'indice de' capitoli in cui l'opera è

del ch. sig. ab. Andres (*Origine e progressi d' ogni Letter. t.* 1, *p.* 223, ec.) il quale senza negare a Leonardo Fibonacci la gloria di averle dall'Affrica portate in Italia, si fa a provare ch'esse non furon note a Gerberto, come alcuni hanno affermato, e molto meno a Boezio; e crede che l'esempio più antico di tali cifre sia la traduzione di un' opera di Tolomeo dall'arabo in latino fatta nel 1136, e che conservasi nell'archivio di Toledo. Ma se il codice della Magliabecchiana che contiene i simboli de' libri di S. Agostino, e tra essi le note arabiche a indicarne il trattato di Aritmetica, quali il Targioni le ha fatte incidere; se, dico, quel codice è veramente del secolo XI, come questo autore lo crede (*Viaggi t.* 2, *p.* 68), egli è evidente che ad esso convien dare la preferenza sopra il codice di Toledo.

divisa, e il dottissimo Targioni ha scelte parecchie belle e interessanti notizie che si leggono intorno alle monete, al commercio, alle misure, agli usi mercantili di quell'età. Egli osserva fra le altre cose l'etimologia della voce *zero*, che viene, secondo Leonardo, dalla voce arabica *zephirum*; e mostra insieme che Leonardo fa uso non sol del nome, ma delle note e delle regole dell'algebra. Ei nondimeno rammenta qualche codice latino del secolo XI e del XII, in cui pure si veggono alcuni, benchè più rozzi, numeri arabici; ed egli anzi sospetta che cotai numeri siano lettere minuscole greche un poco storpiate, e che forse gli Arabi abbian preso il modo di conteggiare da' Greci de' bassi secoli. Nella stessa Magliabecchiana conservasi un' altra opera di Leonardo scritta nell'anno 1220, intitolata *Practica Geometriae*, la quale però propriamente appartiene all' agrimensura, e di essa ancora qualche saggio ci offre il soprallodato dottissimo Targioni.

XI. Giordano Nemorario ossia del Bosco fu di patria tedesco.

XI. Vivea al medesimo tempo un altro astronomo e matematico di qualche fama, a cui io sono stato lungamente dubbioso se convenisse dar luogo in questa mia Storia. Ei fu Giordano Nemorario detto da altri del Bosco, del quale pare che niuno si sia preso pensiero di additarci la patria, perciocchè per lungo tempo è stata inutile ogni ricerca da me fatta per iscoprire onde egli fosse. Ei visse, come ho detto, al tempo medesimo col Campano, perciocchè questi due autori si citan l'un l'altro a vicenda (V. *Voss. l. cit.* § 26). Il che, come prova comune la loro età, così potrebbe forse parere

non ispregevole congettura a dirne comune la patria, o almeno il soggiorno, poichè a que' tempi non era così agevole che le opere, viventi ancora i loro autori, passassero da uno all' altro paese, se gli stessi autori seco non le portavano. Ma finalmente mi è avvenuto di osservare che in un codice della biblioteca di S. Marco in Venezia (*Cod. lat. Bibl. S. Marci p.* 141) egli è chiaramente detto tedesco: *Jordani de Nemore de Alemania Arithmetica;* e noi perciò non abbiam più alcun diritto ad annoverarlo tra' nostri.

XII. Da ciò che abbiam detto finora, si rende evidente che fra tutte le parti della filosofia e della matematica l' astronomia fu quella che sopra le altre fu in questo secolo coltivata. Così gli studiosi di essa si fosser ristretti entro i confini della vera ed utile astronomia. Ma molti passaron tropp' oltre, e, abusando del loro studio, divenner pazzi e superstiziosi seguaci dell' astrologia giudiciaria. E io penso che la colpa se ne dovesse in gran parte a Federigo II. Il Montucla lo annovera tra i fomentatori dell' astronomia (*Hist. des Mathém. t.* 1, *p.* 418); nè io gli contrasto tal lode, la quale anzi comprovasi dalle cose che di questo principe abbiam dette in addietro. Ma ciò che afferma il Montucla, cioè che a lui deesi la prima traduzione latina dell'Almagesto di Tolomeo fatta sulla versione arabica, è certamente falso; perciocchè nel tomo precedente si è dimostrato che tal traduzione fu fatta fin da' tempi di Federigo I da Gherardo cremonese. Forse però una nuova versione ne fece fare Federigo II, e forse fu Tolomeo

XII. Astrologia giudiciaria fomentata da Federigo II.

uno di quegli antichi filosofi, la cui traduzione egli mandò in dono alla università di Bologna. Aggiugne il Montucla che Federigo tanto godeva degli studi astronomici, che solea portar seco un globo, la cui superficie rappresentava le costellazioni, e al di dentro vedeasi raffigurata la disposizione delle orbite, e i movimenti de' pianeti. Ma io credo certo che ciò movesse da una folle credenza per le astrologiche predizioni, anzi che dal desiderio d'istruirsi nell'astronomia. Veggiamo in fatti ch'egli avea sempre seco molti di cotali impostori. Così nella antica Cronaca di Vicenza scritta da Antonio Godi leggiamo (*Script. Rer. ital. vol.* 8, *p.* 83) che l'anno 1236 dovendo egli uscir da Vicenza, volle che un suo astrologo gli predicesse per qual porta dovea uscire; e che costui avendogli posto in mano un viglietto chiuso, Federigo, poichè fu uscito, apertolo riconobbe che colui avea colto nel vero. E Rolandino racconta (*ib. p.* 228) che volendo egli andare l'anno 1239 da Padova a Castelfranco nel Trevisano, comandò a mastro Teodoro suo astrologo, che per mezzo dell'astrolabio gli predicesse a qual ora dovea muover l'esercito, e che quando volle edificare la città detta Vittoria presso Parma, consultò pure gli astrologi (*ib. p.* 249) per cogliere il tempo a ciò opportuno. Nel che però convien dire che i suoi astrologi non fosser troppo felici; perciocchè la nuova città fu non molto dopo distrutta. E finalmente F. Francesco Pipino con molta serietà ei racconta (*ib. vol.* 9, *p.* 660) che dagli astrologi gli fu ancora predetto che sarebbe morto alle porte di ferro

in un luogo che avesse il suo nome dal fiore; e che di fatto ei morì in Fiorentino terra dell'Abruzzo in una torre che avea le porte di ferro; le quali cose, benchè in gran parte si debban credere finte a capriccio, ci mostran però che Federigo II erasi lasciato miseramente acciecare delle astrologiche imposture.

XIII. Nè punto men pazzamente andava dietro esse perduto il celebre Ezzelin da Romano (*a*). Jacopo Malvezzi, scrittore di un'antica Cronaca bresciana, racconta (*ib. vol.* 14, *p.* 930, 931) ch'egli avea seco in Brescia una truppa di astrologi, cioè il famoso Guido Bonatti, di cui or or parleremo, Riprandino veronese, Paolo bresciano, un Saracino che alla lunga barba e al fiero sembiante pareva un nuovo Balaamo, e, ciò che dee sembrar più strano, anche un canonico di Padova detto Salione; e che costoro non molto prima della battaglia presso Cassano, ove Ezzelino ricevette la ferita di cui morì, due volte gli predissero i più felici successi. Il che pur si racconta dall'anonimo autore dell'antica Cronaca Estense pubblicata dal Muratori (*ib. vol.* 15, *p.* 329), ove i medesimi astrologi si veggono nominati, se non che il Malvezzi distingue Paolo bresciano dal saracino, di cui non dice il nome, il cronista Estense nomina solo *Paolo Saracino*, nel che però deesi credere errore; perciocchè un Saracino non

XIII. E da Ezzelino da Romano.

(*a*) La storia di questo sì celebre uomo e degli altri personaggi della sua famiglia è stata assai bene illustrata pochi anni addietro dal sig. Giambatista Verci nella sua Storia degli Ezzelini stampata in Bassano nel 1779 in tre tomi in 8.°

avrebbe avuto il nome di Paolo. Di Salione astrologo di Ezzelino fa menzione ancora il suddetto Guido Bonatti (*Astronom. pars 1*, *p.* 143) che era insieme con lui al seguito di Ezzelino. Guido fu il più celebre tra gli astrologi di questa età; ed è il primo dopo gli antichi che ci abbia lasciato un pieno ed intero trattato su questa pretesa scienza. Di esso abbiamo più edizioni che rammentansi dal Fabricio (*Bibl. lat. med. et inf. act. t.* 3, *p.* 130); e in esso alle imposture astrologiche Guido unisce tutta quella scienza astronomica che allor poteasi avere, e merita perciò che ne facciamo distinta menzione, anche per discernere ciò che possiam di lui credere con fondamento, da ciò che la credulità de' nostri maggiori ha troppo facilmente adottato. E tanto più che pochi di lui hanno parlato con esattezza; e quelli che più copiosamente degli altri ne hanno scritto, cioè Prospero Marchand (*Dict. hist. art. Bonatus*) e il co. Mazzucchelli (*Script. ital. art. Bonatti*), han bensì riferite le altrui opinioni, ma non han consultate le opere dello stesso Guido, il che a me sembra che prima d' ogni altra cosa si debba fare quando si prende ad esaminare la vita di qualche scrittore.

XIV. Notizie di Guido Bonatti, sua patria e suoi principii.

XIV. Guido Bonatti credesi comunemente di patria forlivese. Così egli è nominato nel titolo della sua Astronomia; così afferma l'antico autore della Cronaca Estense (*l. cit.*), per tacere altri più moderni scrittori; così sembra provarsi da parecchie carte di questo e del precedente secolo, che conservansi negli archivi

di quella città, e nelle quali si fa menzione della famiglia Bonatti (V. *Georgii Viviani Marchesii Vit. ill. Foroliviens. p.* 248). Ma molti scrittori fiorentini, ed altri citati e seguiti dal P. Negri (*Scritt. fiorent. p.* 317), affermano che ei fu fiorentino, e che cacciato per le civili discordie dalla sua patria, e ritiratosi a Forlì, volle da questa città prendere il nome. Io non farei gran conto di tutti gli autori allegati dal P. Negri, poichè son quasi tutti di due secoli posteriori a Guido. Ma parmi più forte assai l'argomento tratto dalle Vite d'Uomini illustri fiorentini di Filippo Villani pubblicate dal conte Mazzucchelli; poichè questi conferma la suddetta opinione, e aggiugne (*p.* 80) che *nacque in Cascia*, luogo del territorio di Firenze, *di famiglia secondo il luogo assai antica*, di che altre congetture ancora si arrecano nelle Novelle letterarie di Firenze (*an.* 1248, *p.* 345). Quindi io confesso che non so arrendermi a preferire l'una all'altra opinione. A me par nondimeno che se il Bonatti avesse avuto contro de' Fiorentini quell'odio che questi scrittori ci dicono, ei ne avrebbe forse dato qualche indicio nella sua opera, in cui non rare volte parla di se medesimo. Or di ciò non vi ha motto. Il qual argomento, benchè non abbia forza di prova, può rimirarsi però come congettura favorevole a' Forlivesi, a cui parmi che un'altra si possa aggiungere di non minor forza, cioè una carta fiorentina del 1260, in cui tra i testimoni è notato ancor Guido con queste parole: *Guido Bonactus Astrologus Communis Florentiae de Forlivio* (*Mazzucch. Praef.*

al Villani p. 21). In un codice della Cronaca di Giovanni Villani citato dal Muratori si dice (*Script. Rer. ital. vol.* 13, *p.* 291, *nota* 6) che egli era *ricopritore di tetti.* Ma in quest' arte ei non dovea certamente impiegare gran tempo. Non si sa in qual anno ei nascesse; ma certo egli era già vivo, e in età di poter conoscere altri l'anno 1223, perciocchè egli narra che in quell'anno vide in Ravenna un certo Riccardo, il qual diceva di avere 400 anni, e di essere stato a' tempi di Carlo Magno (*Astronom. p.* 209). Anzi ei doveva essere uomo di qualche autorità l'anno 1233, poichè egli parlando del celebre Giovanni da Vicenza domenicano, di cui tratteremo altrove, dice ch'ei fu il solo che ricusasse di venerarlo come uom santo, e che perciò era dal popolo considerato come empio ed eretico (*ib.*). Questo passo medesimo ci mostra ch'egli era allora in Bologna, ove forse egli aveva fatti i suoi studi, e ove sembra che avesse conosciuto Pier delle Vigne, come altrove si è mostrato. Pare ancora ch'egli viaggiasse fin nell'Arabia; perciocchè Benvenuto da Imola citando un passo dell'opera astrologica del Bonatti dice: *Scribit enim Guido Bonatti foroliviensis magnus astrologus, se vidisse in Arabia unum astrolabium mirabilis magnitudinis*, ec. (*in Comm. ad Dant. ed. Antiq. Ital. t.* 1, *p.* 1183). Ne' libri di Guido io non ho veramente potuto trovare un tal passo; ma se Benvenuto in essi lo ha letto, pare che possa a ragione esiger fede. L'astrologia giudiciaria fu il suo studio più caro; e tanto se ne lasciò egli acciecare, che lungi dal sospettare in essa superstizione,

o colpa alcuna, invoca spesso nella sua opera il divino aiuto, affine di sciogliere le proposte quistioni, e giunge a dire che Gesù Cristo medesimo si valse dell'astrologia giudiciaria (*p.* 18). Ei vivea in tempo in cui gl'impostori facilmente otteneano fede; ed egli perciò fu avuto in conto del più grande e del più dotto uomo che allor ci fosse; e molti de' principali signori italiani voleano averlo seco.

XV. Predizioni delle quali egli si vanta.

XV. Benchè non sappiamo s'ei fosse onorato da Federigo II, ciò nondimeno è assai probabile, se è vero ciò che lo stesso Guido racconta (*p.* 182), che essendo Federigo in Grosseto, ed egli in Forlì, dalla combinazion de' pianeti conobbe che tramavasi congiura contro l'imperadore, e che avendonelo egli avvertito, trovossi in fatti che Pandolfo da Fasanella, Teobaldo, Francesco, e più altri de' suoi segretarii avevano contro di lui congiurato, senza che alcun degli astrologi che gli stavano in corte, ne avesse avuto presentimento. Forse ciò avvenne l'anno 1233, quando Arrigo ribellatosi contro l'imperador suo padre cercò di condurre molti al suo partito (*V. Murat. Ann. d'Ital. ad h. an.*). Guido fu ancora con Ezzelino, come sopra abbiam detto, l'anno 1259 in cui questi morì, dopo aver avute da Guido stesso e da altri astrologi le più favorevoli predizioni. Di questo però non fa alcun motto Guido nella sua opera; perciocchè non era egli sì semplice a narrarci cosa che non era troppo onorevole a lui e alla sua arte; ma solo racconta (*p.* 210) la morte infelice di quel tiranno, anzi parla di lui (*p.* 152) come del

più crudele uomo del mondo, dicendo ch'egli *a niun ordine, a niuna religione, a niun grado, a niuna età, a niun sesso, a niuna famiglia ebbe riguardo, uccidendo persino colle sue mani un suo fratello e un suo nipote; le quali cose tutte*, conchiude, *io stesso ho vedute.* Ma ci fu caro singolarmente al conte Guido Novello, che da Giovanni Villani dicesi (*l.* 6, *c.* 80) Guido Novello de' conti Guidi. Questi fu fatto podestà di Firenze a nome del re Manfredi l'anno 1260; e il Bonatti racconta (*p.* 311) che avendo il conte mossa guerra a' Lucchesi, il che secondo il Villani (*ib. c.* 83) avvenne l'anno 1261, ed essendo i due eserciti l'un dall'altro non molto discosti, lo stesso conte lo interrogò se sarebbe allora seguita battaglia, e ch'egli, consultati i pianeti, rispose che no, e che così in fatti avvenne; e aggiugne (*p.* 313) che mentre il conte stringeva d'assedio un castello, egli interrogato se esso sarebbe stato espugnato, rispose pure che no, per codardia degli assedianti. Il che deesi intendere del castello di Fucecchio che per trenta giorni fu inutilmente assediato dal conte Guido, come narra il Villani (*ib.*), il quale però non attribuisce l'infelice esito dell'assedio alla viltà degli assediatori, ma alla forza del castello e al coraggio de' difensori. Il Bonatti rammenta ancora, come da sè predetta, la sconfitta ch'ebbono i Fiorentini guelfi da' gibellini presso il castello di Montaperti l'anno 1260, e dice (*p.* 393) che Guido Novello era il condottiero de' Gibellini, e che ciò avvenne, dappoichè egli cacciato fu da Firenze, e i Fiorentini

ebber distrutti i castelli che avean in Toscana. Gli storici antichi non ci raccontano che Guido Novello avesse parte nella battaglia di Montaperti, e secondo essi ei non fu cacciato da Firenze che l'anno 1266 (*Vill. l.* 7, *c.* 14). Ma forse egli fu da Firenze cacciato due volte, o forse due battaglie avvennero presso di Montaperti. Certo non deesi credere che il Bonatti o abbia errato, o abbia voluto ingannare, fingendo una battaglia a' suoi tempi che non fosse accaduta. L'ultima sua predizione, di cui Guido si vanta, è quella di una battaglia che da lui solo si accenna, dicendo: *sicut accidit nobis, quando equitavimus Valbonam ... vicimus enim omnes volentes nobis resistere* (*p.* 299); la qual forse fu la battaglia di cui parlasi negli Annali di Forlì all'anno 1276, seguita tra' Gibellini forlivesi e i Guelfi loro nimici, i quali aveano appunto posto il campo a Valbona (*Script. Rer. ital. vol.* 22, *p.* 140).

XVI. Altre cose ammirabili, ma favolose, che di lui si raccontano.

XVI. Queste sole sono le predizioni del cui avveramento si vanta Guido nella sua opera, e le sole imprese di guerra a cui narra di essere intervenuto. Io penso che non gli si debba gran fede, quando racconta di aver predetto sì felicemente il loro successo; o che si debba credere ch'egli colpisse fortunatamente nel vero, come avviene talvolta anche a chi non si pregia di essere astrologo. Io penso ancora che Guido si sarà molte volte ingannato nelle sue predizioni, come gli accadde riguardo ad Ezzelino. Ma penso altresì che se in altre occasioni egli avesse potuto vantarsi di aver letto nelle costellazioni il futuro, ei non l'avrebbe

nella sua opera dissimulato; poichè troppo era l'onore che ne sarebbe venuto a lui e alla sua arte. Quindi a me sembra che tutti gli altri maravigliosi avvenimenti che di lui ci raccontano altri scrittori vissuti dopo di lui, non si debbano ammettere sì facilmente, non solo perchè vi ha sempre ragione di dubitare delle astrologiche imposture, ma anche perchè non sembra probabile che Guido gli avesse taciuti, se in essi vi fosse almeno qualche apparenza di vero. Io non mi tratterrò a rammentare le grandi cose che di lui hanno scritto, o, a dir meglio, sognato alcuni. Leggasi la Vita scrittane da Filippo Villani, e da noi rammentata poc'anzi, e vi si troverà menzione e di una statua di bronzo fatta fonder da Guido, la qual rendea risposte profetiche, e del campanile di S. Mercuriale in Forlì, su cui salito il Bonatti, quando il conte Guido di Montefeltro signore di quella città ne uscia per combattere, dava col primo tocco della campana l'avviso di mettersi l'armatura, col secondo di salire a cavallo, col terzo di muovere velocemente. Leggansi i Comenti di Benvenuto da Imola sulla Commedia di Dante pubblicati dal Muratori, e vi si troveranno accennate (*Antiq. Ital. t.* 1, *p.* 183) le molte vittorie dallo stesso conte Guido ottenute contro de' Bolognesi per le profezie del Bonatti, il predire che questi fece una ferita ch'egli stesso avrebbe ricevuta in una battaglia, come avvenne, e la confusione ch'ei dovette un giorno soffrire, quando avendo egli dall'osservar le stelle predetto che non sarebbe caduta pioggia, e un contadino al contrario da'

movimenti del suo asino avendo pronosticato e affermato ch'ella sarebbe caduta assai copiosa, si vide in effetto che l'asino avea maggior virtù che le stelle nell'indicare il futuro. Leggansi gli Annali di Forlì da noi mentovati poc'anzi, i quali però sono scritti, come osserva il Muratori, da assai recente autore, e vi si vedrà narrata distesamente (*l. cit. p.* 149) la segnalata vittoria che colla scorta delle predizioni di Guido riportò il conte di Montefeltro l'anno 1282 contro l'esercito francese mandato ad espugnare Forlì dal pontefice Martino IV; e cose ancora maggiori assai si troveranno al fine de' medesimi Annali (*ib. p.* 233), ove molte predizioni raccontansi da lui fatte, altre avverate, altre no, e ove Guido ci si dipinge non sol come astrologo, ma ancor come mago. Leggansi finalmente i due sopraccennati articoli del Marchand e del conte Mazzucchelli, e si vedrà quante altre cose da' più moderni autori si sono scritte intorno a Guido, che altro fondamento non hanno che la tradizione e la credulità popolare, e cui perciò non giova nè il riferire, nè il confutare.

XVII. Notizie che si ricavano dalle opere del Bonatti.

XVII. Lasciate dunque in disparte tutte cotali cose maravigliose non meno che favolose, veggiamo alcune altre notizie intorno alla vita di Guido, ch'egli stesso nella sua opera ci ha tramandate. Egli racconta (*p.* 209) che un cotal Simon Mestaguerra, uomo di vil condizione, e di cui non si ritrova, ch'io sappia, alcuna menzion nelle Storie, guadagnatosi l'amor del popolo in Forlì, venne in sì alto stato, che niuno ardiva di opporglisi, benchè facesse quanto

sapeva fare di male; e dice di se medesimo che fu il solo che ardisse di fargli fronte e resistergli, e che finalmente dopo tre anni di tirannia colui fu sbandito e cacciato dalla città. Egli si duole spesso de' Regolari, a cui dà il nome di *tunicati*, perchè si opponevano alle sue predizioni, e dicevano la sua arte non essere che impostura ed inganno. Convien dire che sopra tutti parlasse contro di lui il celebre F. Giovanni da Vicenza domenicano, poichè egli il chiama in un luogo ipocrita (*p.* 18), e altrove ne forma un assai svantaggioso carattere (*p.* 210), di che parleremo più lungamente quando dovremo nel capo quarto di questo libro trattare di quest'uom sì famoso. Confessa Guido però, che anche tra' Regolari avea trovati alcuni, benchè assai pochi, che non mostravansi cotanto alieni dalla sua scienza, e fra essi dice che dee render giustizia a F. Corrado bresciano dell'Ordine de' Predicatori, *cui*, dice, *ho conosciuto uomo molto discreto, e che intendeva bene il vero, e bene ne usava, il quale pel suo profondo sapere fu fatto vescovo di Cesena* (*p.* 190). Tra' vescovi di Cesena del secolo XIII io non trovo alcun Corrado domenicano. Di quest' Ordine vi fu un Francesco, che dicesi da alcuni eletto nel 1263, ma di cui dubita l'Ughelli (*Ital. sacra, t.* 2) se debba annoverarsi tra' vescovi di Cesena, poichè non se ne trova negli antichi monumenti notizia alcuna. Dopo Francesco vien nominato Onerardo di Sassonia, cui dice eletto l'anno 1270, e questi io credo appunto che fosse il Corrado di Guido. La diversità del nome non è sì grande,

che non possa esser facilmente il personaggio medesimo, benchè con nome alquanto diverso. Egli è vero che l'Ughelli il dice di *Sassonia*, e Guido il dice *da Brescia*. Ma possiam noi accertarci che l'Ughelli non abbia qui, come in tanti altri luoghi, preso qualche abbaglio? E molto più che, come osservano i PP. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 359), Bernardo di Guidone, che scrisse verso il 1330, nomina tra i vescovi domenicani Everardo da Brescia vescovo di Cesena. Or chi non vede quanto facilmente il nome di Everardo siasi potuto cangiar in quello di Onerardo, e in quello ancor di Corrado? Che più? Lo stesso Ughelli all'anno 1383 nomina tra' vescovi di Cesena un Everardo da Brescia domenicano, benchè si mostri dubbioso se debba veramente entrar nella serie, perchè non ne trova autentici documenti. Or chi non vede che l'Ughelli ha a questo luogo malamente sconvolto l'ordin de' vescovi di Cesena? poichè Everardo da Brescia, facendo di lui menzione il suddetto Bernardo, debbe essere certamente vissuto assai prima dell'anno 1383. A me par dunque certissimo che, ove l'Ughelli nomina Onerardo di Sassonia, si debba legger Corrado, o Everardo da Brescia, e che questi sia appunto colui di cui parla il Bonatti. Ma crederem noi a questo scrittore, quando ci narra ch'egli ancor favoriva l'astrologia giudiciaria? Io confesso che libererei volentieri da una tal taccia questo religioso e vescovo. Ma un passo dell'antica Cronaca di Niccolò Smerego pubblicata dal Muratori non mel permette. Egli all'anno 1258,

parlando di una vittoria ch'ebbe Ezzelino, in cui fece prigione Filippo arcivescovo di Ravenna legato del papa, aggiugne che fu fatto allora prigione anche F. Gaverardo domenicano, che era astrologo dello stesso legato. *Isto medio D. Eccelinus habuit Brixiam, et fecit unam maximam cavalcatam, in qua ipse habuit victoriam, et cepit Legatum, qui ceperat ci Paduam, et Fratrem Gaverardum de Ordine praedicatorum, qui erat suus Astrologus* (*Script. Rer. ital. vol.* 7, *p.* 101). Il Muratori avverte che un codice ms. in vece di *Gaverardum* legge *Everardum;* e quindi parmi egualmente sicuro che sia questi appunto e l'Everardo da Brescia di Bernardo da Guidone, e il Corrado da Brescia di Guido Bonatti, e l'Onerardo di Sassonia dell'Ughelli. E forse ancora egli cra natio della Sassonia, ma veniva appellato da Brescia pel lungo soggiorno fatto in quella città. Un religioso, e, ciò che è più, un legato coltivatore dell'astrologia giudiciaria è certamente un oggetto da farne gran maraviglia. Ma tal era l'ignoranza di que' tempi, che si credeva da molti sublime dottrina ciò che non era che puerile superstizione. Lo stesso Bonatti nomina molti altri famosi astrologi ch'egli dice vissuti a' suoi tempi, tra i quali sono, lasciando da parte gli Arabi, Giovanni da Pavia, Domenico spagnuolo, Michele Scotto, così detto forse dalla Scozia sua patria, Stefano francese, Gherardo da Sabbioneta cremonese, di cui parleremo tra poco, e Bellone pisano (*p.* 355); il che conferma grande essere stato di questi tempi l'acciecamento degli uomini nel correr perduti dietro a cotali sciocchezze.

XVIII. Chi avrebbe creduto che un sì superstizioso astrologo, qual era Guido, dovesse finir la sua vita nell' Ordine de' Minori, e divenire egli pure un di que' *tunicati* che eran tanto nimici della sua astrologia? E nondimeno, se crediamo al Wadingo (*Ann. Minor. t.* 5, *p.* 51) e agli altri scrittor francescani, e a molti altri ancora citati dal ch. Mazzucchelli, così fu veramente; e Guido in vecchiezza entrò tra' Minori, e vi passò in umiltà e in penitenza i suoi ultimi anni. E in ciò egli ebbe o ad esemplare, come vogliono alcuni, o a compagno, come pensano altri, o a seguace, come altri scrivono, quello stesso Guido conte di Montefeltro, a cui avea predette tante vittorie. E che questi vestisse l' abito di S. Francesco, non può negarsi. Il Wadingo ha pubblicato il Breve (*ib. p.* 349) che Bonifacio VIII scrisse perciò al provincial della Marca l' anno 1296. Dante ne parla assai lungamente (*Inferno c.* 27); ma non ostante la conversione del conte, il severo poeta lo ripon nell' inferno per quella ragione che nel passo allegato si può vedere. Ma che il Bonatti ancora si facesse frate, Dante nol dice; ma solamente accennandone il nome lo pone nell' inferno insiem con Michele Scotto e con Asdente prima ciabattino in Parma, poscia astrologo: XVIII. Se Guido sul fin de' suoi giorni entrasse nell' Ordine de' Minori.

Quell' altro che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente
Che avere inteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.

Ib. c. 20.

Della conversion di Guido nulla han parimenti nè le antiche Cronache sopraccitate, nè gli Annali di Forlì; nulla ne dice nè Benvenuto da Imola, nè Filippo Villani, scrittori di tempo vicino a Guido, che non avrebbon ignorata tal cosa, nè l'avrebbon taciuta. Solo due secoli dopo la morte di Guido si cominciò ad affermarla; e, come suole avvenire, gli scrittori seguenti, copiandosi felicemente l'un l'altro, moltiplicarono il numero de' seguaci di questa opinione, ma non perciò la renderon probabile. Io credo che ella abbia avuto origine da un passo della Vita di Guido scritta dal suddetto Villani, che così dice, secondo la traduzion pubblicata dal conte Mazzucchelli: *Morì* (Guido) *già vecchio, vivendo ancora il conte Guido, il quale con gran concorso de' Forlivesi seppellì l'ossa. sue in santo Mercuriale molto onorevolmente. Perduto Guido Bonatti, perdè la speranza di poter tenere la tirannia, ma quella al tutto lasciò, e preso umile abito entrò nella Religione di S. Francesco, nella quale tra' Frati Minori Frate Minore passò di questa vita. Molti furono quegli che lo videro, lasciata tutta la pompa della prima vita, mendicare il pane per limosina.* Benchè queste parole sian troppo chiare, perchè non si possa intendere del Bonatti ciò che il Villani narra del conte di Montefeltro, non è però improbabile che alcuno leggendole in fretta prendesse l'un Guido per l'altro, e narrasse dell'astrologo ciò che il Villani narra del conte; e mi conferma in questo sospetto il riflettere che gli autori dal Marchand allegati a difesa di questa opinione toccano espressamente

la circostanza dell' andare accattando il pane per Dio, che dal Villani si dice del conte Guido.

XIX. I moderni scrittori affermano comunemente che il Bonatti morì verso il 1300, ma non recano alcun monumento onde ciò si confermi. De' fatti storici che da lui si raccontano nella sua opera, l'ultimo è la battaglia presso Valbona, avvenuta, come si è detto, l'anno 1276. Dopo quell'anno adunque scrisse Guido la sua opera; e se è vero ch' ei si trovasse presente alla rotta che il conte Guido diè l'anno 1282 alle truppe pontificie, abbiamo un'altra epoca a cui stenderne con certezza la vita. Anzi, secondo la narrazion del Villani, dovette vivere il Bonatti fin verso il 1296; perciocchè il conte Guido non entrò tra' Minori che l'anno 1296, come si è detto, e non vi entrò che dopo la morte del Bonatti. Oltre la sua opera astrologica, di cui abbiam ragionato, alcuni altri libri di somigliante argomento, che a lui si attribuiscono, sembrano essere particelle staccate dalla stessa sua opera. Nel Compendio della Biblioteca del Gesnero si dice ancora ch' egli scrisse un libro contro de' Francescani (*Epit. Bibl. Gesn. p.* 297). Niuno, ch'io sappia, ha mai veduto un tal libro; e io penso che qui ancora siasi preso qualche equivoco. Guido nella sua opera sembra talvolta prender di mira i Francescani, come nemici della sua arte, e pare che di essi intenda singolarmente parlare, quando parla de' *tunicati*. Anzi in un luogo egli ha voluto fare il profeta contro di essi, e predir la rovina del loro Ordine. Rechiamone questo passo, che da niuno, ch' io sappia, è stato avvertito: *Sicut fuit*,

XIX. Sua morte e sue opere.

quando incepit Secta sive Religio Augustini, et Secta Benedicti, et Secta Fratrum Minorum, quae incepit aera Arabum 609 *anno, mense Rabae ultimi, aera Christi* 1211 *anni, cujus principium fuit tale ascendens, quod ipse subradicabit omnes alias Sectas, et alios Ordines sub Romana Ecclesia degentes; sed ejus finem dicere non audeo, timore ne incidam in rumores vulgi. Erit tamen publicus valde cum advenerit, ac de ipso rumor immensus* (*p.* 820). Questo suo odio contra l'Ordine de' Minori, e questa sua profezia contro di esso, di cui non veggiamo già da quattro secoli il compimento, e che forse non compirassi se non alla fine del mondo, ha dato per avventura occasione ad alcuni di errare, e di scrivere ch' egli avesse composto un libro contro de' Francescani. Io mi son trattenuto forse più lungamente che non conveniva su questo astrologo. Ma egli è uom nelle Storie troppo famoso, perchè non se ne dovesse parlare, e mi è sembrato opportuno il procurar di discernere, in ciò che di lui si racconta, il vero dal falso. In questi e ne' seguenti due secoli, ed anche più oltre, furon talvolta uomini di grande ingegno sedotti dalle fallacie di quest'arte; e ci farà d' uopo il trattar di essa più che ella non meriterebbe per se medesima. Per ora ci rimane a dire di qualche altro, di cui però ci spediremo assai più brevemente.

XX. Gherardo cremonese da Sabbioneta dee distinguersi.

XX. Tra questi è quel Gherardo da Sabbioneta cremonese, che abbiam veduto poc' anzi nominarsi da Guido Bonatti tra gli astrologi vissuti a' suoi tempi. Nel terzo tomo si è già

ragionato (*l.* 4, *c.* 5, *n.* 7, ec.) di un altro Gherardo cremonese, vissuto lungo tempo in Toledo, e celebre per molte traduzioni di libri arabici da lui fatte; e abbiam allora mostrato ch' ei fu veramente cremonese, come alcuni hanno affermato, e ch' ei morì l'anno 1187. Ei non potè dunque essere quel Gherardo di cui parla il Bonatti, perciocchè questi ragionando di un uomo morto nel 1187 non l'avrebbe detto suo coetaneo. Aggiungasi che il secondo Gherardo visse certamente circa la metà del secolo XIII, come si mostra da' monumenti che allegheremo fra poco; e non può quindi rimanere alcun dubbio che l'uno non sia diverso dall'altro. Direm noi forse che il Pipino abbia errato nel fissare il tempo in cui Gherardo morì? Ma si rifletta: se il Pipino avesse voluto parlare di quel Gherardo che fiorì circa la metà del XIII secolo, egli avrebbe parlato di un uomo quasi suo coetaneo, perciocchè ei fiorì al principio del secol seguente, e non è probabile ch' egli prendesse sì grave errore, e di un uomo morto forse mentre ei vivea, o certo pochi anni prima, dicesse ch' era morto l'anno 1187. Nè si può sospettare di error ne' copisti, poichè ei parla del suo Gherardo ove parla di un Federigo I, a' cui tempi vivea. Inoltre il Gherardo di cui parla il Pipino, era uomo d'insigne pietà, come si è veduto nell' elogio ch' egli ce ne ha lasciato; quegli di cui parla il Bonatti, era un astrologo impostore, come ora vedremo; il primo visse quasi sempre in Toledo, il secondo visse almen lungo tempo in Italia. Tutte le quali cose parmi che rendano poco meno che certa

si dall' altro Gherardo cremonese più antico.

la distinzione de' due Gherardi. Forse a confermarla ancor maggiormente gioverà il riflettere che il primo dal Pipino dicesi cremonese, il secondo dal Bonatti si dice cremonese di Sabbioneta, il qual luogo, benchè ora appartenga al territorio mantovano, forse entrava allora nel cremonese. Potrebb' essere nondimeno che amendue fosser natii di Sabbioneta; e potrebbe essere ancora che il secondo fosse figliuolo, o nipote del primo. Intorno a ciò creda ognuno come gli sembra meglio. A me basta di aver mostrato che due Gherardi cremonesi si debbon ammettere, uno vissuto nel secolo XII, l'altro nel secolo XIII. Così pure hanno pensato gli autori della Storia dell'Università di Bologna (*De Prof. Bonon. t.* 1, *pars* 1, *p.* 511), benchè essi non abbian preso a sostenerlo direttamente. Il non essersi posta mente in addietro a una tal distinzione, ha fatto che siasi da molti attribuito ad un solo ciò che dovea esser diviso in due; e ci conviene perciò separare con diligenza ciò che spetta al primo, e ciò che spetta al secondo.

XXI. Opere del primo.

XXI. Del più antico Gherardo altro non ci dice il Pipino, se non che tradusse dall' arabica lingua nelle latina moltissimi libri. Di opere da lui composte non dice motto. Parmi dunque probabile che tra le opere che dal Fabricio si attribuiscono (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 3, *p.* 39) a un sol Gherardo, quelle che son traduzioni, si debban attribuire al primo; quelle che son opere veramente composte, e quelle singolarmente che appartengono all' astrologia, si debban credere del secondo, e sòlo sembra meno

improbabile che il primo fosse autore di qualche operetta medica che va sotto il nome di Gherardo cremonese. Fra quelle del secondo, l'unica che abbiasi alle stampe, è la Teorica de' Pianeti, libro che fu per lungo tempo avuto in conto poco men che di classico riguardo all'astronomia. In fatti Giovanni Regiomontano, ossia di Konigsbergh in Franconia, che nel secolo XV fu acerrimo impugnatore delle opinioni di Gherardo, contro cui scrisse un libro con questo ingiurioso titolo: *Disputatio contra Cremonensia in Planetarum Theoricas deliramenta;* Giovanni stesso, io dico, afferma che la Teorica di Gherardo solevasi leggere e spiegare nelle università, e che da molti e grandi ingegni era approvata (*praef. Disp. contra Crem. ec.*). Delle altre opere di Gherardo che non son venute alla luce, e che probabilmente debbonsi attribuire al secondo, veggasi il sopraccitato Fabricio, e più ancora il Marchand, che benchè abbia confusi insieme i due Gherardi, e col troppo valersi de' passi de' moderni scrittori abbia anzi avviluppate che disciferate le cose, delle opere però date alla luce col nome di Gherardo ha parlato assai esattamente. Ma il nostro Gherardo troppo male abusava del suo sapere astronomico rivolgendolo alle superstizioni dell'astrologia giudiciaria. Conservasi nella Vaticana un codice mss., come hanno osservato i dottissimi autori della Storia dell'Università di Bologna (*l. cit.*), dal quale ciò raccogliesi ad evidenza. Esso è intitolato: *Judicia Magistri Gerardi de Sabloneta Cremonensis super multis questionibus naturalibus, ac annorum*

Mundi revolutionibus; e contien le risposte che Gherardo rendeva ad alcuni de' principali signori italiani di quella età, e singolarmente ad Ezzelino da Romano, a Uberto Pelavicino, a Buoso da Doara, i quali consultavano su ciò che far dovessero nelle loro imprese. Una, a cagion d'esempio, delle interrogazioni così comincia: *Quaesivit illustris Marchio Pelavicinus super facere amicitiam cum Martino de Turre.* Il che ci mostra che Gherardo era tenuto in concetto di uno de' più valorosi astrologi che fossero al mondo.

XXII. L'astrologia giudiciaria insegnata in Padova e in Bologna.

XXII. Fu in Bologna un cotale Bartolommeo, di cui non si hanno più certe notizie. Solo di lui ci è rimasto un trattato della Sfera scritto l'anno 1292, di cui conservasi qualche codice mss., e in cui egli ancora si mostra seguace superstizioso dell'astrologia giudiciaria, di cui tratta assai lungamente. Di esso e di un certo Guizzardo, di cui pur si ha qualche libro di geometria, veggasi l'erudita Storia de' Professori dell'Università di Bologna (*t.* 1, *pars* 1, *p.* 494). In questa città sembra che le astrologiche imposture ottenesser gran fede, poichè nella Storia medesima si reca un decreto di quella comunità, con cui a un cotal Giovanni di Luna astrologo e professore di fisica, o sia di medicina, si assegna un'annual donazione di grano in ricompensa de' servigi prestati al pubblico. *Anno* MCCCIII. *Item providerunt, quod Ponterii Pontis Idicis Reni teneatur omni anno in festo S. Marie Augusti mittere Mag. Joanni de Luna Astrologo et artis Fisice professori* VI *corbas frumenti ... et hoc cum dictus Mag.*

Joannes in factis Comun. Bonon. semper vigil fuerit, ec. (*ib.*). E quando nel quinto tomo di questa Storia dovrem ragionare del celebre Cecco d'Ascoli, vedremo ch'egli fu scelto ancor giovane a professore d'astrologia in Bologna. Nè minore era in ciò la superstizione de' Padovani, perciocchè, come afferma il ch. Facciolati (*De Gymn. patav. syntag.* 5, *p.* 57), negli Statuti di quella università, parlandosi dell'astrologo, si dice: *quem tamquam necessarissimum haberi omnino volumus.* Ma degli astrologi sia omai detto abbastanza; e torniamo a coloro che in più utili cose occuparono il tempo e l'ingegno.

XXIII. Ebbe il secolo XIII uno scrittore di Ottica, che parve allora uomo in questo genere prodigioso, cioè Vitellione, della cui opera stampata in Norimberga nel 1551 veggasi il giudizio del Montucla (*Hist. des Mathém. t.* 1, *p.* 421). Egli non fu di patria italiano, perciocchè ei si chiama nella dedica dell'opera stessa a F. Guglielmo da Morbecha *filius Thuringorum et Polonorum.* Ma io sospetto ch'ei facesse i suoi studi in Italia. Certo egli accenna più volte di avervi fatto soggiorno: *quales aquas*, dic'egli (*Optica. l.* 10, *n.* 42), *in loco subterraneo in concavitate montis, qui est inter civitates Paduam et Vicentiam, qui locus dicitur Cubalus, nos vidimus*, ec.; e altrove (*ib. n.* 67): *Invenimus et nos diebus aestivis circa horam vespertinam vel modicum ante circa Viterbium in quodam praecipitio apud balneum, quod dicitur Scopuli*, ec. (*a*).

XXIII. Vitellione tedesco scrittor di Ottica, ma vissuto molto in Italia.

(*a*) Il sig. ab. Andres afferma (*Dell' Origine e Progr.*

XXIV. Epoca dell'invenzione degli occhiali sconosciuti agli antichi.

XXIV. L'invenzion delle cose che giovino a conoscer meglio, o a perfezionar la natura, ha sempre ottenuta l'immortalità del nome a chi ha potuto giugnervi felicemente. Una ne ebbe in questo secolo l'Italia, la quale, benchè dapprima non sembrasse opportuna che a recare all'uomo un passaggiero vantaggio, è stata però col volger degli anni l'origine delle più belle scoperte che nella fisica si sian fatte, e si vadan facendo tuttora. Parlo dell'invenzion degli occhiali. Ella è cosa strana a riflettere che siasi tardato sì lungo tempo a immaginarla. Gli antichi conoscevano ed usavano il vetro, e il lavoravano in diverse maniere, come abbiamo in Plinio il vecchio (*Hist. nat. l.* 5, *c.* 19; *l.* 26, *c.* 26; *l.* 37, *c.* 2, ec. ec.). Essi avean trovato che una sfera di vetro, ovver di cristallo, ripiena d'acqua e posta rimpetto al sole raccoglieva e trasmetteva i raggi per modo, che con ciò solo si ardevano e le vesti e gli stessi cadaveri (*ib. l.* 36, *c.* 26; *l.* 37, *c.* 2). Essi aveano specchi che ingrandivano, sformavano, capovolgevano stranamente gli oggetti (*Seneca Quaest. nat. l.* 1, *c.* 5, 6), e delle suddette sfere di vetro ripiene d'acqua usavano ad ingrossare e a render leggibili le lettere più minute (*ib.*). Or è egli possibile che avendo tai cognizioni, non andasser più oltre? E nondimeno è certissimo che nelle loro opere non abbiamo alcun indicio di occhiali, di telescopii, o di altri somiglianti

d'ogni Letter. t. 1, *p.* 103) che Vitellione altro non fece che ridurre a maggior brevità e a miglior ordine il trattato dell'arabo Alhezen, il che pure era già stato osservato dal Montucla (*Hist. des Mathém. t.* 1, *p.* 421).

stromenti atti ad accrescere e a stender la vista. Alcuni hanno preteso di aver trovato un passo di Plauto, che parli degli occhiali; ma essi non hanno mai potuto mostrare in qual codice, o in qual edizione fosse il verso da essi allegato. Alcuni altri passi di autori antichi, che son sembrati a taluno doversi intendere degli occhiali, quando si esaminan meglio, si conosce ad evidenza che hanno tutt'altro senso. Io non voglio fermarmi a disputare di ciò, di che moltissimi autori hanno già scritto diffusamente. Due soli ne accenno che si potran consultare da chi brami esaminar meglio questa quistione; il Montucla (*Hist. des Mathém. t.* 1, *p.* 429, ec.), e il ch. sig. Domenico Maria Manni (*Tratt. degli occhiali da naso*, *Fior.* 1738); i quali più altri autori allegano che di ciò hanno trattato.

XXV. Essa appartiene agli ultimi anni del secolo XIII.

XXV. Non furon dunque agli antichi noti gli occhiali, e non se ne trova menzione innanzi al XIII secolo. Da alcuni n'è stato creduto inventore Ruggiero Bacone inglese dell'Ordine de' Minori, uomo di sì acuto e penetrante ingegno, che in altri tempi avrebbe gareggiato co' più profondi filosofi e co' più celebri matematici. Ma oltre il Montucla (*l. cit.*), anche l'inglese Smith (*Traité d'Opt. trad. par le P. Pezenas t.* 1, *p.* 57) nega a Bacone la gloria di questa scoperta; e il prova chiaramente col solo arrecare un passo dello stesso Bacone, in cui volendo insegnare in qual modo si possano ingrandire le lettere per leggerle più facilmente, propone un segmento di sfera di vetro, o di cristallo, posto sulle lettere stesse, che è in somma a un di presso ciò che abbiam veduto

essersi usato ancor dagli antichi. Quindi il Montucla confessa che la prima menzione di occhiali trovasi in Italia verso la fine del secolo xiii. Francesco Redi fu il primo che ne scoprisse l'antichità in due sue lettere, scritte la prima a Carlo Dati, la seconda a Paolo Falconieri, le quali di nuovo sono state date alla luce dal Manni (*l. cit. p.* 53). In una Cronaca del convento di S. Caterina in Pisa dell' Ordine de' Predicatori, scritta successivamente da' varii autori contemporanei, ei lesse l'elogio di F. Alessandro Spina morto l'anno 1313 secondo lo stil pisano, che corrisponde all' anno 1312 di stil romano; e in quest' elogio, a mostrare quanto ingegnoso egli fosse, si dice che avendo udito che un tale avea inventati gli occhiali, e non potendo da lui ottenere che gliene scoprisse il modo, da se medesimo il ritrovò, e il rendè pubblico: *Frater Alexander de Spina vir modestus et bonus, quecumque vidit aut audivit facta, scivit et facere. Ocularia ab aliquo primo facta, et comunicare nolente, ipse fecit et comunicavit, corde ylari et volente.* Qui abbiam dunque non il primo inventor degli occhiali, come da alcuni meno esattamente si è detto, ma un fabbricator di essi senza maestro e modello; e abbiam insiem la notizia del tempo a cui cominciarono a lavorarsi, perciocchè F. Alessandro li lavorò poichè ebbe udito che un cotale avea trovato il modo di lavorarli. Ciò dunque dovette accadere o al fine del xiii secolo, o al cominciare del seguente. In fatti il Redi medesimo arreca un passo di un trattato del Governo della Famiglia scritto l'anno 1299 da

Sandro di Pippozzo di Sandro fiorentino, in cui nel proemio così dice: *Mi trovo cosie gravoso di anni, che non arei vallenza di leggiere e scrivere senza vetri apellati okiali truovati novellamente per comoditae delli poveri veki, quando affiebolano del vedere.* Queste parole più determinatamente ci mostrano che innanzi al fine del XIII secolo erano stati gli occhiali *truovati novellamente.* Meglio ancor si determina il tempo di questa invenzione da un passo di una predica del B. Giordano da Rivalta domenicano da lui detta in Firenze a' 23 di febbraio l'anno 1305, allegato dallo stesso Redi; perciocchè in esso ha queste parole: *Non è ancora vent' anni, che si trovò l'arte di fare gli occhiali che fanno veder bene, che è una delle migliori arti e delle più necessarie che il mondo abbia.* Anzi in un codice di questa predica, citato dal Manni (*ib. p.* 73), si aggiunge la seguente notizia: *E disse il lettore: io vidi colui che prima la trovò e fece, e favellaigli.* Ed ecco fissato ad un di presso il tempo della invenzione degli occhiali, cioè circa 15 anni innanzi al compimento del secolo XIII.

XXVI. L'inventore ne fu Salvino degli Armati.

XXVI. Ma tutti i passi allegati ci scuoprono quando si cominciassero ad usare gli occhiali, non ci scuoprono chi ne fosse il primo ritrovatore. La gloria di averlo prima di ogni altro osservato si dee a Leopoldo del Migliore antiquario fiorentino, il quale attesta di avere in un antico sepoltuario letta la seguente iscrizione che prima era nella chiesa di S. Maria Maggiore di Firenze: *Quì diace Salvino d'Armato degli Armati di Fir. Inventor degli Occhiali. Dio gli*

perdoni la peccata. Anno Domini MCCCXVII. Intorno alla qual iscrizione veggasi il soprallodato Manni (*ib. p.* 64). Testimonio miglior di questo sembra che non possa recarsi a render certissimo che Salvino degli Armati fu l'inventor degli occhiali. L'iscrizione non può essere più conforme alle parole del B. Giordano. Un uomo morto nel 1317 potea facilmente aver trovati gli occhiali verso l'anno 1285. Poteva perciò il B. Giordano dir giustamente che questa invenzione era moderna di soli venti anni incirca; chi raccolse dalla bocca dello stesso Beato la predica, e la distese in iscritto, poteva facilmente aver conosciuto l'inventore, e aver con lui favellato. E pare perciò, che sia bastevolmente assicurato all'Italia il vanto di un sì utile ritrovamento.

XXVII. La bussola nautica fu sconosciuta agli antichi.

XXVII. Più incerta, e quanto al tempo e quanto all'autore, è un'altra invenzione di non minore vantaggio in riguardo alla navigazione, cioè della bussola nautica ossia dell'ago calamitato. Io ne parlerò a questo luogo, perchè a questo secolo se ne fissa da molti il ritrovamento; ed è certo che a questo secolo ella era già in uso. Ma è cosa strana a vedere quanto su questo punto sien tra lor discordanti gli autori. Accenniamo con quella maggior brevità che in una sì intralciata quistione è possibile, le diverse loro opinioni, e ricerchiamo se alcuna ve n'abbia che si possa dire probabile sopra l'altre. Non mancano alcuni che affermano essersi conosciuta ancor dagli antichi quella proprietà della calamita, per cui ella volgesi al polo settentrionale. La qual opinione,

che pareva omai del tutto dimenticata, è stata non ha molti anni proposta di nuovo e difesa con un' erudita dissertazione dal P. D. Abondio Collina camaldolese (*Comm. Acad. Bon. t.* 2, *pars* 3, *p.* 372), con cui combatte la contraria opinione del dottissimo P. abate Trombelli da lui con altra dissertazione sostenuta (*ib. p.* 333). A me sembra però che non faccia bisogno di lungo esame a conoscere quale fra queste due opinioni sia la più verisimile. Le navigazioni degli antichi non che provarci ch'essi conoscessero la direzion polare della calamita, ci provano anzi il contrario; perciocchè noi veggiamo che quando loro mancavano il sole e le stelle, non sapevan più ove volger la prora:

> Ipse diem noctemque negat discernere caelo,
> Nec meminisse viae media Palinurus in unda.
> Tres adeo incertos caeca caligine soles
> Erramus pelago, totidem sine sidere noctes.
> *Virg. Æn. l.* 3, *v.* 201.

Quelle parole: *cape vorsoriam*, di Plauto (*Mercat. act.* 5, *sc.* 2, *v.* 34; *Trinumm. act.* 4, *sc.* 3, *v.* 20), che si allegano a provar noto agli antichi l'ago calamitato, è così chiaro da tutto il contesto doversi intendere della fune la qual regge le vele, che io non credo che da alcuno si possano più arrecare in difesa della controversa opinione. Ma a che recare argomenti? il silenzio solo di Plinio su questo punto parmi che equivalga quasi ad una dimostrazione. Un uomo che avea letto quanto potea leggersi di autori antichi e moderni, un uomo che avea da essi raccolto quanto aveano essi osservato, un uomo a cui nulla sfugge, e nulla singolarmente di

ciò che vi ha di più maraviglioso nella natura, un uomo, per ultimo, che ci parla della calamita più volte, e descrive leggiadramente (*l.* 36, *c.* 16) l'attrarre che essa fa il ferro, ce n' avrebb'egli taciuta quest' altra sì ammirabile proprietà, se ne avesse avuta notizia, se ne avesse trovaro indicio presso qualche autore? Aggiungasi il silenzio di tutti gli storici e di tutti i poeti mentre ci parlano della navigazione, de' filosofi tutti e di tutti i naturalisti antichi mentre ci parlano della calamita (giacchè non v'ha chi non sappia che il passo d'Aristotele, ove se ne fa menzione, è tratto da un' opera che certamente gli è supposta, di che diremo tra poco); e poscia si giudichi se sia probabile che di cosa cotanto maravigliosa avesser taciuto gli antichi, se l'avessero conosciuta. Quindi a ragione l'erudito M. Dutens, che per altro si mostra sempre inclinato a favor degli antichi, per ciò che a questo punto appartiene, confessa (*Recherches sur l'Origine des Découvertes*, ec. *t.* 2, *p.* 34) che non vi è ne' loro libri alcun passo su cui si possa stabilir chiaramente questa opinione.

XXVIII. L' invenzione di essa non si dee a' Cinesi.

XXVIII. Nulla più probabile è, a mio parere, l'opinione di altri, i quali pensano che l'invenzione della bussola nautica si debba a' Cinesi, e che da essi sia venuta all'Italia per opera di Marco Polo; opinione a cui più che alle altre mostrasi favorevole il P. abate Trombelli nella citata sua eruditissima dissertazione; benchè egli non al Polo, ma a qualche altro veneto mercante più antico attribuisca il trasporto della bussola dalla Cina in Italia. E certo, quanto al

Polo, non può in modo alcun sostenersi ch'ei fosse il primo a recarla a' nostri paesi. Egli tornò da' suoi viaggi non già l'anno 1260, come concordemente asseriscono col copiarsi l'un l'altro i sostenitori ed anche gl'impugnatori di questa opinione, ma l'anno 1295, come abbiam chiaramente mostrato poc'anzi (*l.* 1, *c.* 5, *n.* 7). Or da ciò che dovrem dire fra poco, si renderà manifesto che la bussola nautica era assai prima nota in Europa. Che poi i Cinesi abbiano usato fin da' tempi più antichi, ed usino ancora al presente dell'ago calamitato, non si rivoca in dubbio da alcuno di que' che trattano di tal quistione. E nondimeno ella è cosa non solo da dubitarne, ma che si può ancora negare con sicurezza. Gli autori della Storia universale osservano (*Hist. univ. t.* 20, *p.* 141), e ne recano in testimonio una lettera del P. d'Entrecolles missionario alla Cina e testimonio di veduta, che i Cinesi hanno bensì la bussola, ma che il lor ago non è altrimenti calamitato, ma tinto invece con un cotal loro empiastro, di cui si annoverano gl'ingredienti, il quale pure comunica al ferro la virtù di volgersi a Settentrione. Or se i Cinesi non usano della calamita, come poterono da essi apprender quest'uso gli Europei? Questa opinione adunque deesi rigettare ugualmente, nè ha fondamento alcuno su cui appoggiarsi.

XXIX. Diversità di opinioni tra gli scrittori francesi nell'indicarne la più antica menzione.

XXIX. Or poichè nè agli antichi fu nota questa proprietà della calamita, nè l'uso della bussola nautica ci è venuto da' Cinesi, rimane a dire che sia questa invenzione de' bassi secoli, e de' tempi a noi più vicini. Ma quando

e come? Esaminiamo dapprima in qual tempo siasi cominciato a farne menzione. I Francesi ci mettono innanzi alcuni versi di certi loro antichi poeti, ne' quali essa vien nominata. Ma io li prego ad accordarsi prima tra loro intorno alla età in cui questi poeti vivessero, e intorno a' loro nomi; perciocchè veggo gli uni dagli altri discordi assai nel ragionare di essi. Il Montucla arreca (*Hist. des Mathém. t.* 1, *p.* 436) alcuni versi francesi di Guyot di Provins, il quale, dic'egli, visse nel XII secolo; perciocchè l'anno 1181 era in Magonza alla corte di Federigo I. In questi versi si appella la calamita col nome di *marinetta*; e chiaramente vi si esprime la proprietà di rivolgersi al polo. Poscia soggiugne che questi versi medesimi da altri si attribuiscono ad Ugo di Berey monaco al tempo del re S. Luigi, cioè circa la metà del XIII secolo. Gli autori dell'Enciclopedia citano gli stessi versi, gli attribuiscono a Guyot di Provins, autore, secondo essi, del romanzo della Rosa, e affermano essi pure (*art. Boussole*) ch'ei visse a' tempi di Federigo I. Quasi le stesse parole sono state ripetute dal Sabbathier (*Dict. des. Aut. class. t.* 7, *p.* 314). Il Formey ha pubblicata una lettera di un anonimo di Ginevra (*Nouv. Bibl. german. t.* 14, *p.* 435), in cui riprende d'errore gli Enciclopedisti, perchè abbian detto que' versi leggersi nel romanzo della Rosa; ed afferma che essi si trovano in un altro più antico romanzo attribuito per errore allo stesso Guyot; e che nel romanzo della Rosa si accenna bensì l'ago calamitato, ma non col nome di *marinetta*; e che

questo nome è usato da Ugo di Bercy, che vivea al tempo di S. Luigi. Il le Gendre citando la Storia della Poesia francese dell'ab. Massieu, ch'io non ho veduta, attribuisce i suddetti versi a Ugo di Bercy (*Traité de l'Opinion, t. 7, p. 406, ed. de Paris* 1758); ma aggiugne lui essere lo stesso che Guyot di Provins, e lui esser vissuto al principio del XIII secolo sotto Filippo Augusto, ed avere composta un'opera in versi intitolata la *Bible Guyot*. « Qui non finiscono i diversi pareri su questi versi. M. le Grand nella sua raccolta di *Fabliaux et Contes du XII et du XIII Siècle* riporta, dic'egli, assai più esattamente questi versi medesimi, e ci assicura (*t.* 2, *p.* 26, ec.) ch'essi sono non già nel romanzo della Rosa, ma in una satira intitolata *Bible* del già nominato Guyot de Provins, che visse, secondo lui, verso la fine del XII secolo. In essi, secondo la lezione di M. le Grand, la calamita dicesi non *marinette*, ma *mariniere*; e ci si descrive il modo con cui allora si usava, cioè che l'ago calamitato ponevasi sopra una paglia, e questa mettevasi a galleggiare sull'acqua, sicchè l'ago potesse facilmente volgersi al polo ». In tanta discordanza di sentimenti, che possiamo far noi, se non aspettare che gli eruditi Francesi stabiliscano finalmente di chi sian que' versi, e a qual tempo siano stati composti? Allora potrem giudicare qual argomento se ne possa dedurre per l'uso della bussola nautica.

XXX. Testimonianza di alcuni scrittori del secolo XIII, che ne ragionano.

XXX. Io lascio alcuni altri scrittori che da alcuni si accennano senza recarne le precise parole, come Apollinare Sidonio, e la Geografia

della Nubia, citati dal P. Fournier (*Hydrogr. l.* 11, *c.* 6), e un cotal Pietro Pellegrino citato dal P. Cabeo (*Philos. magnetica, l.* 1, *c.* 6), di cui però dice che il credea vissuto sol due o tre secoli innanzi, cioè nel xv, o xvi secolo, e altri cotali autori o più incerti di età, o più oscuri di nome, o di cui non abbastanza si prova che abbian parlato dell'ago calamitato. Le più antiche certe testimonianze che noi ne abbiamo, sono del secolo xiii. E il più antico di tutti, ch'io sappia, è il cardinale Jacopo di Vitry, che finì di vivere l'anno 1244 (V. *Oudin de Script. eccl. t.* 3, *p.* 46). Ecco com'ei ne ragiona: *Adamas in India reperitur.... Ferrum occulta quadam natura ad se trahit. Acus ferrea postquam adamantem contigerit, ad stellam septentrionalem .... semper convertitur, unde valde necessarius est navigantibus in mari* (*De Hist. Hierosol. c.* 89). Si direbbe che il cardinale di Vitry non fosse troppo bene versato nella storia naturale, poichè attribuisce al diamante ciò che è proprio della calamita. Ma noi vedremo fra poco in un passo di Brunetto Latini, che a questi tempi davasi alla calamita il nome ancora di diamante; anzi da questo passo e da un altro che or ora riferiremo, di Vicenzo di Beauvais, raccogliamo che credevasi che la calamita fosse una specie di diamante, perciocchè amendue parlano prima di quel genere di diamante che noi ancora chiamiam con tal nome, e poscia dell'altro che noi diciam calamita. Ma ancorchè il cardinale di Vitry avesse errato, questo errore non toglie che il passo soprallegato non ci faccia

veder chiaramente che l'ago calamitato era a' suoi tempi notissimo, e che di esso già usavano i nocchieri. Ed è ad osservare ch'ei non parla di ciò come di recente scoperta, ma come di cosa cui niuno ignorava, e che era stata perciò già da molto tempo addietro avvertita. A questo cardinale succedano due celebri Domenicani, vissuti circa la metà di questo secolo stesso, uno tedesco, cioè Alberto Magno, l'altro francese, cioè Vincenzo di Beauvais. Il primo in più luoghi del suo trattato de' Minerali, che si posson vedere citati dal P. ab. Trombelli (*l. cit. p.* 334, 352), parla della calamita, e in mezzo a molte favole che ne racconta, mentova ancora la proprietà di volgersi al polo; e, ciò che è più, reca un passo del libro che dice scritto da Aristotele intorno alle pietre, che ha così: *Angulus magnetis cujusdam est, cujus virtus convertendi ferrum ad Zorum* (hoc est Septentrionem); *et hoc utuntur nautae. Angulus vero alius magnetis illi oppositus trahit ad Aphron* (idest polum meridionalem); *et si approximes ferrum ad Zorum, et si ad oppositum angulum approximes, convertit se directe ad Aphron.* Parole, le quali benchè non intendasene chiaramente il senso, pur abbastanza chiaramente ci mostrano che conoscevasi allora da tutti questa proprietà della calamita. Io so bene che l'opera di questo filosofo citata da Alberto Magno non trovasi nè manoscritta in alcun codice, nè in alcuna edizione stampata. Anzi il P. abate Trombelli crede anche (*ib. p.* 351) che il libro de' Minerali sia supposto ad Alberto Magno, e ne reca per fondamento le cose ridicolose

d'astrologia e di magia che vi sono sparse per entro. I PP. Quetif ed Echard parlando di quest'opera (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 172) non fanno alcun cenno di dubitare ch' ella non sia legittima; ma non isciolgon nemmeno i dubbi che contro di essa si posson muovere, e solo dicono che Alberto in essa afferma di aver colla sua sperienza provata l'inutilità dell'alchimia. Ma o ella sia questa, o nol sia, opera d'Alberto Magno, è certamente opera di antico scrittore, perciocchè i suddetti autori ne allegano un codice ms. dell'anno 1303. Dunque ad Alberto Magno, o a chi ne usurpò il nome, fin dal secolo XIII era nota questa virtù della calamita; anzi credevasi allora che da Aristotele ancora fosse stata avvertita; tanto eran lungi dal crederla scoperta ed invenzione moderna. Vincenzo di Beauvais in più luoghi parla della calamita, che anche egli dice essere una specie di diamante. Io ne recherò un passo che veggo comunemente non osservato da chi ha scritto su questo argomento, e che pure è il più pregevole, perchè ci descrive in qual maniera apparecchiavasi e usavasi l'ago calamitato: *Aliud* (adamantis genus), dic'egli (*Specul. doctrin. l.* 17, *c.* 134), *in Arabia reperitur ... stellam maris indicem itineris inter obscuras nebulas per diem vel noctem nautis prodit. Cum enim vias suas ad portum dirigere nesciunt, cacumen acus ad adamantem lapidem fricatum per transversum in festuca parva infigunt, et vasi pleno aquae immittunt; tunc adamantem vasi circumducunt, et mox secundum motum ejus sequitur in circuitu cacumen acus. Rotatum*

ergo perinde citius per circuitum lapidem subito retrahunt, moxque cacumen acus avulso ductore contra stellam aciem dirigit, statimque subsistit, nec per punctum movetur, et nautae secundum demonstrationem factam ad portum vias dirigunt. Così egli.

XXXI. Finalmente Brunetto Latini, il quale, come altrove vedremo, morì l'anno 1294, parla egli pure della bussola nautica come di cosa da niuno ignorata. Ognun può vederne il passo, qual l'abbiamo alle stampe nella traduzione italiana del suo Tesoro (*l.* 2, *c.* 49). Io per più certa pruova ne recherò le parole dell'inedito originale francese antico, in cui quell'opera da Brunetto fu scritta, che sono state pubblicate da M. Falconnet (*Hist. de l'Acad. des Inscr. t.* 7, *p.* 298): *Les gens, qui sont en Europe, najent ils à tramontaine devers Septentrion, et les autres najent à celle de Midy; et que ce soit la verité, prenés une pierre d'jamant, ce est calamite, vous trouverés, qu'elle a deux faces, l'une gist vers une tramontaine, et l'autre vers l'autre; et chacune des faces allie l'aguille vers celle tramontaine, vers qui cette face gisoit; et pour ce seroient les mariniers deceus, se ils ne preissent garde.* Brunetto non parla qui in linguaggio troppo filosofico. Ma pur qui ancora veggiamo un'espressa menzione dell'ago calamitato, che non ci può lasciare alcun dubbio che fin d'allora non fosse esso a tutto il mondo notissimo, e da' marinari usato generalmente. E questo insieme con gli altri passi poc'anzi recati ci convincono ad evidenza che nel XIII secolo non era più cosa nuova che la calamita si volgesse a settentrione.

XXXI. Passo di Brunetto Latini.

XXXII. Non si pruova che essa fosse invenzione di Flavio Gioia di Amalfi.

XXXII. Da tutto il detto fin qui si rende manifesto abbastanza che se quel Flavio Gioia di Amalfi, a cui da molti si attribuisce l'invenzion della bussola, visse, come comunemente si scrive, verso il 1300, a lui non si può certamente conceder tal gloria. L'avvocato Gregorio Grimaldi napoletano ha pubblicata una assai erudita dissertazione (*Saggi della Accad. di Cortona t.* 3, *p.* 195) in cui si è sforzato di comprovare questa opinione. Ma collo stabilire che fa egli stesso la età del Gioia al principio del XIV secolo, sembra distruggerla interamente; e parmi strano ch' ei non abbia avvertito alle tante pruove che abbiamo della notizia che vi era dell'ago calamitato fin dal principio del secolo XIII, e che solo alcune pochissime, e quelle appunto che sono men certe, ne abbia toccato sfuggitamente. A me sembra che al suo intento sarebbe tornato meglio il provare che il Gioia visse assai prima del 1300. Nel che però sarebbe stato difficile il trovar pruove e monumenti valevoli a confermarlo; perciocchè, a parlare sinceramente, tutto ciò che ci vien raccontato di Flavio Gioia, è così incerto ed appoggiato a sì deboli fondamenti, che mi sembra impossibile lo stabilir cosa alcuna con qualche probabilità. L'avvocato Grimaldi cita non pochi autori che gli danno la lode di questa scoperta (*l. cit. p.* 215, ec.): molti altri ne cita il P. abate Trombelli (*l. cit. p.* 367), molti il Gimma (*Idea della Storia letter. d' Ital. t.* 2, *c.* 41), e molti potrei io pure arrecarne. Ma essi son tutti scrittori del secolo XV, e di esso ancora innoltrato. Or come ci posson essi

assicurare abbastanza chi fosse l'inventor della bussola ch' era già in uso più di due secoli innanzi? Gli scrittori del XIII secolo da noi allegati sembra che non sapessero a chi si dovesse un tale ritrovamento. Certo niun di essi cel nomina. L'avran dunque saputo gli scrittori del secolo XV? Ma almeno qual pruova ci adducon essi della loro opinione? Null' altra fuorchè la loro autorità. Io la rispetto; ma essa non basta a persuadermi una cosa di tempo tanto anteriore. Essi sono in gran numero. Ma chi non sa che grandissimo è sempre stato il numero de' copiatori? e che spesso cento scrittori equivalgono a un solo, perchè da un solo tutti han tratto lo stesso racconto senza chiamarlo ad esame? Qualche incerta tradizion popolare potè essere il fondamento di questa opinione; e a que' tempi ciò poteva sembrar bastante a spacciarla per certa. Ma l'esperienza ci ha convinti che cotali tradizioni popolari molte volte son false, e fondate su qualche equivoco. Convien dunque vedere se questa abbia valide pruove su cui sostenersi.

XXXIII. Risposta ad alcuni argomenti in favor degli Amalfitani.

XXXIII. Due sole io ne trovo che potrebbon parere a lei favorevoli. Una è un bel passo di Guglielmo da Puglia scrittor del secolo XI, il quale parlando di Amalfi ne fa questo magnifico elogio:

Urbs haec dives opum, populoque referta videtur:
Nulla magis locuples, argento, vestibus, auro;
Partibus innumeris, ac plurimus orbe moratur
Nauta maris caelique vias numerare peritus;
Huc et Alexandri diversa feruntur ab urbe
Regis et Antiochi: haec freta plurima transit:
Hic Arabes, Indi, Siculi noscuntur et Afri;

Haec genus est totum prope nobilitata per orbem,
Et mercanda ferens, et amans mercata referre.
Script. Rer. ital. vol. 5, p. 267.

Questo sì vasto e sì universale commercio degli Amalfitani, queste loro sì lunghe e sì ardite navigazioni, e singolarmente questa perizia de' lor nocchieri nel misurare le vie del mare e del cielo, sembrano indicarci che fosse ad essi nota la bussola, senza cui non pare possibile ch' essi osassero tanto. Ciò non ostante, io credo che non sia questa una troppo sicura pruova. Anche di alcuni popoli antichi, come de' Tirii, de' Sidonii, de' Fenicii e di altri, sappiamo che intrapresero lunghe navigazioni, e di essi ancora si sarebbon potute usare l'espressioni medesime che veggiamo usarsi riguardo agli Amalfitani. E nondimeno di essi sappiamo che non conobber la bussola. Se dunque le navigazioni di que' popoli antichi non bastano a provarci ch'essi facesser uso di questo strumento, perchè ci basteranno quelle de' cittadini di Amalfi a provare che ne usassero essi? L'altro argomento è quello che arrecasi dal Brencmanno (*Diss. de Rep. Amalph. n. 22 ad calcem Hist Pandect.*), e da altri, cioè che la città e forse tutto il ducato di Amalfi ha per suo stemma la bussola. E certo se si potesse provare che gli Amalfitani avessero questo stemma fin da' tempi più antichi, sarebbe questo un non leggiero argomento a favor della lor tradizione. Ma come si pruova ciò? Chi sa dirci quando abbiano essi cominciato ad averlo? E se esso fosse posteriore a' primi scrittori del secolo xv, che concederono loro il vanto di una tale scoperta,

non perderebbe questo argomento ogni sua forza? Io dunque non rigetto per falsa la tradizione di que' di Amalfi; anzi dico ch'ella ha in suo favore qualche non improbabile congettura. Ma credo che troppo ancora siam lungi dal poterla abbracciare qual certa.

XXXIV. Ne i Francesi, nè i Tedeschi, nè gl'Inglesi se ne possono dire inventori.

XXXIV. Ma se non è abbastanza fondata l'opinione degli Amalfitani, quella delle altre nazioni che si arrogano un tal vanto, è molto più rovinosa. A' Francesi sembra in lor favore assai forte l'argomento tratto dal giglio, di cui comunemente si suole ornare la bussola (*Hist. littér. de la France t.* 9, *p.* 199; *Encyclop. art. Boussole*). Ma dopo aver dimostrata non troppo valida la congettura tratta dallo stemma di que' d'Amalfi, parmi di poter con ragione affermar lo stesso di quella tratta dal giglio. Possono forse i Francesi mostrarci quando siasi cominciato ad aggiugnere alla bussola un tale ornamento? E se nol possono, come certamente niun finora lo ha potuto, come posson essi provare che esso abbia preso l'origine dal primo ritrovamento dell' ago calamitato? Non potè forse aver origine da qualche nuova forma di bussola da' Francesi ideata, e ricevuta poscia dagli altri? I Tedeschi poi e gl'Inglesi che per provare nata fra essi questa invenzione, ricorrono alle etimologie (V. *Encyclop. et Montucla l. cit.*), si appoggiano a una troppo fragile canna, perchè dobbiam trattenerci a combattere con essi. E perciò dal disputato finora non altro possiam raccogliere, se non che, quanto più pregevole e quanto più vantaggiosa è stata questa scoperta, tanto più è incerto a chi dobbiamo esserne debitori.

XXXV. Non è improbabile che questa scoperta si debba agli Arabi.

XXXV. Mi sia lecito finalmente il proporre ciò che a me sembra meno improbabile su questo argomento. Abbiam veduto citarsi da Alberto Magno un libro scritto da Aristotele intorno le pietre, in cui parla del volgersi che fa al polo la calamita. Che questo filosofo scrivesse un libro intitolato in greco περὶ τῆς λίθου, ossia *de Lapide*, affermasi da Diogene Laerzio (*Vit. Philosophor. l.* 5, *n.* 26), e dall'anonimo antico autor greco di una Vita d'Aristotele pubblicata dal Menagio (*in not. ad Diog. Laërt. t.* 2, *p.* 202, *ed. Amstel.* 1692). Quest'opera di Aristotele nè in greco nè in latino noi or non l'abbiamo; ma il P. Labbe cita un codice ms. di un'opera di Aristotele *de Gemmis* tradotta in arabico (*Bibl. MSS. p.* 255). Essa forse è la stessa che l'opera *de Lapide* mentovata poc'anzi. Ma ancorchè fossero esse opere diverse, è assai probabile che quella che Aristotele scrisse in greco intorno alle pietre, fosse recata dagli Arabi nella lor lingua, come essi fecero delle altre opere di questo illustre filosofo. E perchè nel secolo XIII erano assai frequenti le traduzioni che di esse facevansi dall'arabico nel latino, è assai probabile ancora che l'opera di Aristotele citata da Alberto Magno fosse venuta dagli Arabi. Io credo certo che Aristotele non parlasse punto di questa proprietà della calamita, poichè abbiam dimostrato che agli antichi essa fu sconosciuta. Ma è assai verisimile che gli Arabi ve l'aggiugnessero. Or non potremmo noi credere ch'essi fossero stati i primi a scoprirla? I codici mss. delle lor opere che si conservano in molte biblioteche, e singolarmente

in quella dell'Escurial, de' quali abbiamo avuto di fresco un ampio Catalogo scritto con esattezza e con erudizione non ordinaria, e stampato con regia magnificenza; questi codici, dico, ci fan conoscere con quanto ardore si coltivassero da quella nazione ne' bassi secoli gli studi d'ogni maniera; e benchè molte cose in essi s'incontrino superstiziose e puerili, vi si veggono ancor nondimeno cognizioni e scoperte pregevoli assai. Quindi mi sembra che possiamo non senza ragione sospettare ch'essi giugnessero prima d'ogni altra nazione a scoprire la proprietà dell'ago calamitato. Le lunghe navigazioni ch'essi intraprendevano spesso, e a cui davano occasione gli ampii dominii che avevano in ogni parte, poterono facilmente condurli a questa scoperta. Le voci *Zoron* e *Aphron*, che si adducono da Alberto Magno, come usate da Aristotele, non son certamente nè latine nè greche; dunque nè latino nè greco era il libro da cui erano tratte (*). In qual altra lingua poteva dunque essere scritto, se non nell'arabica? poichè queste tre sole erano allora le lingue in cui i libri filosofici si potean leggere. Or se esse son voci arabiche, o almen dagli Arabi usate, non è egli questo indicio che dagli Arabi appunto fossero state fatte le osservazioni che a quelle voci dieder l'origine? Queste non sono che

(*) Ho detto che la voce *Aphron* non è parola greca, e ho voluto dire in quel senso di cui qui si ragiona, cioè polo meridionale. Perciò io non credo che alcuno possa qui oppormi la parola Ἀφρὸς che significa spuma, e che nulla ha di comune con ciò di che nel detto luogo si tratta.

semplici congetture; ma nondimeno il riflettere che niuno fra gli scrittori delle altre nazioni d'Europa ci lasciò memoria di questa sì bella scoperta che a' suoi tempi si fosse fatta; e che essa, poichè già era notissima nel secolo XIII, dovette farsi probabilmente nel X, o nell'XI secolo, quando la filosofia fra noi appena si conosceva di nome, e fra gli Arabi al contrario era assai coltivata (a); queste riflessioni, io dico, aggiunte alle altre che abbiam recate finora, se non rendono certa questa opinione, la rendono almeno, s'io non m'inganno, più delle altre probabile. E forse ancora potè avvenire che questa scoperta si facesse dagli Arabi nel regno di Napoli, di cui essi in que' tempi furono in gran parte signori, che i primi ad usarne nella

(a) Degli studi e delle scoperte degli Arabi, e della parte ch'essi ebbero nel risorgimento degli studi in Europa, ha scritto lungamente non meno che eruditamente il ch. sig. ab. Andres, il quale prima di ogni altro ha trattato a fondo di questo argomento, e lo ha esposto nella più chiara luce a cui era possibile il condurlo (*Dell'Orig. e Progr. d'ogni Letter. t.* 1, *p.* 116, 331). Nè può negarsi, e io stesso l'ho affermato, che quella nazione fosse coltivatrice istancabile di quasi ogni sorta di letteratura. A me par nondimeno che il valoroso autore siasi talvolta lasciato guidar troppo oltre dal suo amore per gli Arabi. Ma non è di quest'opera il disputarne. Di qualche particolare invenzione ch'ei loro attribuisce, sarà altrove luogo di ragionare. E se io dovrò combatterne l'opinione, il farò con quel rispetto che a un uom sì dotto è dovuto, e non imiterò i trasporti di un troppo focoso scrittore che su questo argomento medesimo lo ha con tale asprezza impugnato, che, lungi dal nuocere, è anzi favorevole alla causa del suo avversario.

navigazione fossero gli Amalfitani, e che perciò ne fossero essi creduti i primi ritrovatori (a). Io so che questa opinione è stata rigettata come improbabile nella prefazione premessa al primo tomo della Storia generale de' Viaggi. Ho lette le difficoltà che ad essa si oppongono, e che a me non sembrano di molta forza. Ma come io non iscrivo la storia letteraria degli Arabi, non giova che mi trattenga a farne un diligente esame. Ognun ne senta come meglio gli piace. A me basta aver dimostrato che, se vogliamo esser sinceri, non possiamo vantarci con sicurezza di essere stati i primi autori di tale scoperta (b).

(a) Mi sembra non impropabile la maniera con cui il sig. Landi nel Compendio francese della mia Storia si studia di conciliare la comune opinione, per cui si dà al Gioia l'onore di questa scoperta, co' monumenti certissimi che ci dimostrano ch'essa era assai più antica (*t.* 2, *p.* 335). Crede egli dunque che fino a' tempi del Gioia si usasse dell'ago calamitato nel modo che si descrive dal Bellovacense e da altri, cioè col porre l'ago calamitato sopra una festuca, adagiando poi questa in un vaso d'acqua; e che poscia il Gioia trovasse il modo di formare la bussola, come ora si usa, e che essendo allora il regno di Napoli, di cui era natío, sotto il dominio della casa d'Angiò, egli vi aggiugnesse l'ornamento del giglio, che tuttor si segue nelle bussole nautiche.

(b) L'erudito sig. D. Pietro Napoli Signorelli ha trattato egli pure a lungo di questo argomento (*Vicende della Coltura nelle Due Sicilie*, *t.* 2, *p.* 287, ec.), e dopo aver mostrata l'insussistenza delle altre opinioni, e riconosciuta ancora troppo incerta quella che fa lo scopritor della bussola l'amalfitano Flavio Gioia, propone alcune difficoltà contro la mia opinione, le quali, però pruovano solamente ciò che anch'io ho confessato,

XXXVI. Scrittori di filosofia morale.

XXXVI. Mentre in tal maniera si richiamavano a luce gli studi fisici e matematici, la filosofia morale cominciò ella ancora ad avere chi ad essa si rivolgesse, e la illustrasse scrivendo; e ne abbiamo le pruove in più opere di questi tempi, che sono alle stampe, o che conservansi manoscritte. Brunetto Latini, di cui parleremo nel terzo libro, credesi che formasse il compendio dell'Etica d'Aristotile, stampato prima in Lione l'anno 1568, poscia assai più correttamente in Firenze l'anno 1734. Ma il conte Giammaria Mazzucchelli nelle sue note a Filippo Villani (*pag.* 58, *nota* 6) e l'abate Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 157) osservano giustamente che questo compendio non è altro che il sesto libro del Tesoro dallo stesso Latini scritto in francese. In fatti niuno degli antichi scrittori che ragionano del Latini, i passi de' quali sono stati diligentemente raccolti dallo stesso ch. Mehus, fa espressa menzione di tal lavoro. Anche il Tesoro del Latini appartiene in parte alla filosofia morale; ma di esso ragioneremo a luogo più opportuno. Abbiam di sopra fatta menzione del trattato del Governo della Famiglia scritto l'anno 1299 da Sandro di Pipozzo di Sandro fiorentino, e rammentato dal Redi. I Comenti fatti da S. Tommaso sull'Etica d'Aristotele, le opere da lui e da Egidio Colonna composte sul Reggimento de' Principi,

che solo per congettura si può attribuire agli Arabi questa scoperta, e conchiude, come io pure ho conchiuso, che potè ancora quell' invenzione esser propria degli Arabi stabiliti nella Puglia.

la seconda delle quali trovasi recata in lingua italiana fin dall'anno 1288 (*ib. p.* 159), appartengono a questa medesima classe. Ed altre somiglianti opere potrei qui rammentare, se non temessi di recar noia a chi legge con un'ignuda serie di nomi, e con troppo minute e sterili discussioni. Ristringerommi perciò a un solo che è degno di particolar rimembranza, dico ad Albertano giudice di Brescia.

XXXVII. Notizie di Albertano giudice e delle sue opere.

XXXVII. Assai scarse son le notizie che di lui ci hanno lasciate gli antichi scrittori; e l'unico tra essi, presso cui io ne abbia trovata menzione, è Jacopo Malvezzi bresciano scrittore del secolo XV, il quale parlando de' tempi di Federigo II così ne dice: *Per haec tempora Albertanus de Albertanis jurisperitus civis egregius in hac civitate habebatur, vir praecipuus, sapientia plenus. Hic multa Moralium dogmata ad utilitatem suorum civium ceterorumque legentium quosdam libros componens mirabiliter scripsit* (*Script. Rer. ital. vol.* 14, *p.* 907). Qualche più distinta notizia ne abbiamo al fine del primo de' tre trattati da lui composti, ove così si legge: *Qui è compiuto il libro della forma dell'onesta vita, il quale compilò Albertano Giudice di Brescia della contrada di S. Agata, quando era nella prigione di Messer lo'mperadore Federigo, nella quale fu messo, quando egli era Capitano di Gavardo, per difendere quel luogo ad utilità del Comun di Brescia negli anni di Cristo milledugentrentotto del mese d'Agosto nella undecima indizione.* La stessa cosa si legge narrata in lingua latina in due codici mss. dello stesso

trattato, che si conservano l'uno nella real biblioteca di Torino (*Cat. Bibl. Taurin. t.* 2, *p.* 42), l'altro in quella di S. Marco in Venezia (*Cod. Bibl. S. Marci, t.* 2, *p.* 80); se non che in questo il castello da Albertano difeso dicesi Gavarello, e in amendue si aggiugne ch' egli era tenuto prigione in Cremona. Il fatto però, che qui ci vien raccontato, soffre non piccola difficoltà, poichè non sembra possibile che ei potesse difendere il castel di Gavardo contro di Federigo l'anno 1238, che fu l'anno medesimo in cui Brescia sostenne con sì raro valore l'assedio inutilmente postole dal medesimo Federigo. Il castel di Gavardo fin dall'anno innanzi, come narra il sopraccitato Malvezzi (*l. cit. p.* 909, 914), erasi ribellato contro i Bresciani, ed avea abbracciato il partito di Federigo; nè i Bresciani il poterono soggettare prima dell'anno 1240. Come potea dunque Albertano difenderlo contro di Federigo l'anno 1238? L'unica spiegazione che mi sembrano ammettere queste parole, quando si creda di dover conciliare insieme i codici antichi collo storico Malvezzi, si è che allor quando il castel di Gavardo ribellossi a' Bresciani, Albertano che vi presiedeva, si tenesse fermo per essi, e che perciò fosse chiuso in prigione da Federigo, e in essa l'anno seguente componesse il detto trattato. Seppure non dobbiamo anzi in parte attenerci a ciò che leggesi in un codice ms. dello stesso trattato, che è citato dall'Oudin (*De script. eccl. t.* 3, *p.* 189), ove dicesi ch'ei fu fatto prigione da Federigo allor quando fu espugnata Brescia, cui egli difendeva. Brescia non fu

espugnata; ma nondimeno poteva Albertano in qualche sortita rimaner prigione. Par nondimeno che maggior fede si debba a tre codici da noi rammentati, che non a un solo veduto dall'Oudin, e di cui inoltre ei non reca le espresse parole. Comunque sia, egli standosi in prigione compose il trattato *Dell' amor e della dilezione di Dio e del prossimo e dell' altre cose, e della forma dell' onesta vita*, cui indirizzò a Vincenzo suo figliuolo. Poscia un altro ne scrisse *Della consolazione e del consiglio*, e indirizzollo a Giovanni altro suo figlio, di cui dice nel proemio: *A te, figliuol mio Giovanni, lo qual t' aoperi nell' arte di cirurgia.* L'Oudin afferma che questo libro ancora fu da lui scritto in prigione; ma nel codice di cui si valse Bastian de' Rossi per farne la prima edizione italiana in Firenze l'anno 1610, al fin di questo trattato si legge ciò solamente: *Finisce il libro d'Albertano Giudice da Brescia della Contrada di S. Agata della Consolazione e del consiglio composto sotto anni Domini* 1246 *delli mesi d'Aprile e di Maggio.* Per ultimo un altro assai più breve ne abbiamo scritto innanzi al secondo, e indirizzato a Stefano pur suo figliuolo, intitolato *Delle sei maniere del parlare*, o altrimenti *ammaestramento di dire e di tacere*, che da lui fu composto, come si legge al fine dello stesso codice, nel dicembre dell'anno 1245. Questi trattati, da cui non sembran diversi que' che il Muratori afferma esistere manoscritti nella Biblioteca Ambrosiana (*Antiq. Ital. t.* 3, *p.* 916, 917), furono da Albertano scritti in latino. Ma nello stesso secolo XIII, e non molti anni dopo la loro pubblicazione,

furon tradotti in lingua italiana, come si scuopre da parecchi codici che si citano dal conte Mazzucchelli (*Scrit. ital. t.* 1, *par* 1, *art. Albertano*), in alcuni de' quali vi ha qualchè diversità nell' assegnar l' anno in cui il secondo e il terzo trattato scritti furono da Albertano. Da questo scrittore non convien certo aspettarci nè metodo di discorso, nè forza di raziocinio, nè precisione d' idee. Ei non fa quasi altro che accozzare insieme i detti della sacra Scrittura e di molti autori sacri e profani sull' argomento di cui ragiona; e a' tempi in cui egli vivea, non è piccola lode che potesse far tanto. Di qualche altra sua operetta e di alcuni sermoni inediti da lui scritti veggansi i due sopraccitati scrittori, l'Oudin e il conte Mazzucchelli, il quale avverte, recando l'autorità del cardinal Querini, che il Crescimbeni e il Quadrio hanno affermato trovarsi ancora di lui alcune poesie italiane nella Biblioteca Strozziana; ma che ogni possibile diligenza fatta per rinvenirle era stata inutile.

XXXVIII. Scarso numero de' professori di filosofia in Bologna.

XXXVIII. Questi furon coloro che del lor sapere in filosofia ci lasciaron monumenti nelle loro opere. Alcuni altri ve n' ebbe de' quali è a credere che fossero ne' medesimi studi ben istruiti, perchè furon trascelti a tenerne pubblica scuola; ma che non ci han tramandato alcun testimonio della loro erudizione. I professori dell' università di Bologna dovrebbon qui aver luogo. Essi dovean certo goder di gran nome, poichè Federigo II li trascelse fra tutti per inviar loro le opere d'Aristotele, come sopra si è detto. E pare perciò che belle e

copiose notizie avremmo dovuto intorno ad essi aspettarci nella recente eruditissima Storia di quella Università. Ma noi veggiamo con maraviglia che la serie de' professori filosofi si ristringe a pochissimi, e inoltre non ci presenta comunemente di essi che i nudi nomi. In questo secolo veggiam nominato il Moneta cremonese dell'Ordine de' Predicatori, di cui abbiamo altrove parlato, e abbiam veduto che prima di entrare in quest'Ordine era stato in Bologna pubblico professore di filosofia. A lui siegue maestro Lapo fiorentino, di cui provano i Registri della comunità di Bologna, che fu scelto da' Frati detti del Sacco l'anno 1270 a leggere logica e fisica nel lor convento collo stipendio di trenta lire bolognesi oltre il vitto (*De Prof. Bonon. t.* 1, *p.* 499). Sei altri se ne aggiungono, de' quali altro non ci vien detto, se non che furono in questo secolo professori di filosofia (*p.* 500, ec.), e sono maestro Gentile da Cingoli, maestro Guglielmo da Dessara, maestro Teodorico da Cremona, maestro Reginaldo da Melanto, maestro Martino spagnuolo, e maestro Pellegrino da Piumazzo. Vi sarà forse chi pensi che con un esame più diligente de' monumenti di questo secolo altre più copiose notizie si potesser raccogliere su questo argomento. Ma il ch. P. abate Fattorini, continuator della Storia della detta Università, ci assicura che niun'altra memoria se ne ritrova; e di questa sì scarsa serie di professori filosofi egli ne incolpa (*ib. p.* 500) la troppo maggiore stima in cui erano gli altri studi, per cui avveniva che assai più erano i professori delle

altre scienze, e che alcuni ancora di quelli ch'erano destinati alle filosofiche cattedre, trascorsi alcuni anni, passavano ad altre scuole più onorevoli insieme e più vantaggiose.

XXXIX. Anche in Padova se ne trovano assai pochi.

XXXIX. Lo stesso dee dirsi dell'università di Padova, de' cui professori filosofi abbiam finora assai scarse notizie. Parlando dell'origine e delle vicende di essa, abbiam recato il passo dello storico Rolandino, in cui ci ha conservati i nomi di quattro tra essi che l'anno 1262 leggevano uno la logica, gli altri la fisica. Questo basta a mostrarci che non pochi dovettero ivi essere in questo secolo i professori di tale scienza. Abbiam pure ivi parlato di quel Guglielmo da Brescia, che ivi teneva scuola di filosofia l'anno 1274. Oltre questi, altri non ci nomina il ch. Facciolati (*Fasti Gymn. patav. pars* 1, *p.* 13), fuorchè un certo Pace del Friuli, di cui rammenta alcuni componimenti poetici che rimangono manoscritti, uno de' quali sulla festa detta *delle Marie* è stato dato alla luce dal ch. ed eruditissimo senatore Flaminio Cornaro (*Eccles. ven. dec.* 5, *p.* 303); e mostra insieme ch'ei non era nè ferrarese, nè forlivese, come da alcuni è stato scritto, ma sì del Friuli. Ei nomina ancora Matteo Roncalitrio professore di medicina insieme e di filosofia. Il Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. l.* 3, *sect.* 2, *c.* 2) pone al fine di questo secolo stesso Jacopo da Forlì medico esso pure e insieme filosofo, e detto nell'iscrizion sepolcrale nuovo Aristotele e nuovo Ippocrate. Il Facciolati il fa vissuto un secol più tardi (*l. cit. pars* 2, *p.* 101). Se questi scrittori, che potean consultare gli autentici

monumenti di quella università, non si accordano insieme su questo punto, come potremo noi conciliarli, o accertare chi di essi abbia colpito nel vero? De' professori di altre università non abbiam alcuna particolare contezza. Sarebbe qui finalmente luogo opportuno a parlare di Pier de' Crescenzi, che visse in gran parte a questo secolo, e di cui abbiamo un'opera di agricoltura. Ma questa non fu scritta che al principio del secolo seguente, come a suo luogo proveremo, e ad altro tempo perciò ci riserbiamo a trattarne.

Capo III.

Medicina.

I. Quell'impegno medesimo e quella sollecitudine con cui alcuni de' sovrani che ebbe a questi tempi l'Italia, si accinsero a combattere e a discacciar l'ignoranza che la ingombrava miseramente, fu da essi rivolto non meno a far rifiorire la medicina. Benchè la scuola salernitana fosse in quest'arte salita a gran nome, non eransi però ancora nè conosciuti, nè sradicati gli errori che l'ignoranza e i pregiudizi de' secoli barbari aveano in questa scienza, come in tutte le altre, introdotti. Era necessario adunque che i principi da una parte con leggi e con provvedimenti opportuni ne togliesser gli abusi, e ne fomentasser lo studio, e dall'altra che alcuni di quelli che nella medicina avean fatti più felici progressi, prendessero ad istruire gli

I. Sollecitudine de' principi nel promuover lo studio della medicina.

altri, col tenerne pubblica scuola, e col dare alla luce opere in tale argomento pregevoli e vantaggiose. Dell'una e dell'altra cosa si videro lieti principii in Italia nel tempo di cui parliamo, nel quale la medicina fu condotta a quella qualunque siasi perfezione cui le calamità de' tempi e la mancanza de' necessarii mezzi potea permettere. Dobbiam qui ragionare di scrittori e di opere su cui niuno ora si degna di volgere un guardo, e che si giacciono per lo più abbandonate nelle polverose biblioteche. Nè col lodarne gli autori io intendo di persuaderne ad alcuno la molesta e forse inutil lettura. Qualunque però sia il valore di cotai libri, noi dobbiam rimirarli come le prime sorgenti di quegli ampii e copiosi fiumi che si son poi venuti formando, e non poco dobbiamo esser tenuti a coloro che furono i primi a sboscare un terreno nel quale noi passeggiamo al presente sicuri e lieti.

II. Leggi perciò promulgate in Sicilia da Federigo II e da Carlo I.

II. Gli antichi imperadori romani aveano con leggi utilissime provveduto, come si è da noi mostrato a suo luogo, perchè la medicina non fosse esercitata se non da chi avesse dati in essa bastevoli saggi del suo valore. La barbarie de' tempi che sopravvennero dopo, avea fatti dimenticare questi utilissimi provvedimenti; ed è verisimile che si tornasse all'antico abuso di cui doleasi Plinio; cioè che a chiunque affermasse di esser medico, si credesse senz' altro. Federigo II, il quale fu avvolto in guerre e turbolenze sì grandi che non parea possibile che potesse pensare agli studi, e che nondimeno pensò agli studi in modo come se non avesse

nè turbolenze nè guerre alcune da sostenere; Federigo II, dico, fu il primo a rinnovar cotai leggi nel suo regno di Sicilia. Veggonsi anche al presente nelle Costituzioni da lui pubblicate quelle con cui comanda (*Giannone Stor. di Nap. l.* 16, *c.* 3; *Lindebrog. Cod. Legum antiquar. p.* 808) che niuno sia ammesso allo studio della medicina, se prima non abbia per tre anni appresa la logica; e che a niuno sia lecito di tenere scuola, o di esercitar l'arte della medicina, o della chirurgia, se prima non sia stato esaminato da' medici di Salerno, ovver di Napoli; e che, quando da essi fosse stato approvato, debba prima d'intraprenderne l'esercizio presentarsi al re stesso, o a' regii ufficiali, e ottenerne lettere patenti che gliel permettano. La qual legge ci mostra che non ostante l'università eretta in Napoli da Federigo, ove perciò dovean essere ancora professori di medicina, ei nondimeno volle che la scuola de' medici di Salerno per la celebrità del suo nome ancor sussistesse; il che pur fece Manfredi, allor quando l'università di Napoli, che era venuta meno, fu da lui richiamata all'antico splendore, come a suo luogo si è detto. Che il riferito comando di Federigo fosse condotto ad effetto, ne abbiam la pruova in una delle lettére da Pier delle Vigne scritte in nome del suo sovrano (*l.* 6, *c.* 24), che è appunto una patente data ad un medico a cui Federigo concede la facoltà di esercitare la medicina, poichè avea dato buon saggio di se medesimo nell' esame al quale erasi sottoposto. Carlo I come imitò gli esempi di Federigo nell' onorare di sua protezione

l'università di Napoli, così pure promosse singolarmente lo studio di medicina, di che il Giannone, citando l'autorità del Summonte, reca in pruova (*Stor. di Nap. l.* 20, *c.* 1, § 2) il chiamarvi ch'ei fece professore di medicina coll'annuo stipendio di 12 oncie d'oro, Filippo da Castelcielo medico allor famoso, di cui però non ci è rimasta, ch'io sappia, memoria alcuna.

III. Celebrità in cui continuava ad essere la scuola salernitana.

III. Ma, come si è accennato, più celebre assai per medici e professori dottissimi era la scuola antichissima di Salerno. Egidio da Corbeil, il cui poema intitolato *de Virtutibus et laudibus compositorum medicaminum* è stato dato alla luce da Policarpo Leisero (*Hist. Poët. med. aevi*, *p.* 502, ec.), e che fu da lui scritto o alla fine del secolo XII, o al cominciar del seguente, ne fa magnifici elogi, dicendo:

Hunc celebri ritu medicandi provida morem
Excolit, et digne veneratur terra Salerni,
Urbs Phoebo sacrata, Minervae sedula nutrix,
Fons Physicae, pugil eucrasiae, cultrix medicinae
L. 3, *v.* 467, ec.

Quindi dopo aver descritta la situazione di Salerno, e l'arte e l'industria con cui vi si curavano le malattie, prosiegue:

O si tantum annis, quantum virtute vigeret
Bellandi, quantum medicandi praeminet arte,
Non ea Teutonici posset trepidare furoris
Barbariem, non haec gladios nec bella timeret.
Ver. 508, ec.

Nel qual passo a intenderne il senso, convien, s'io non erro, leggere il primo verso così:

O si tantum armis, tantum virtute vigeret, ec.

Colle quali parole ei sembra accennare l'arrendersi che Salerno fece all'imperador Arrigo V l'anno 1191 (*Murat. Ann. d'Ital. ad h. an.*) nella guerra da lui mossa a Tancredi. Altrove ancora così ragiona di questa illustre città:

Cujus forma nitet late diffusa per orbem,
Quam medicinalis ratio, quam physicus ordo
Incolit atque regit, quam nostrae providus artis
Cultus odoriferis specierum imbalsamat orbis.
L. 4, *v.* 696, ec.

Nè solo egli generalmente esalta quella scuola di medicina, ma nomina ancora con grandi elogi al principio del suo poema que' professori i quali o allor vi fiorivano, o vi erano poco innanzi fioriti. La maggior parte di essi sono stati sinora, ch'io sappia, totalmente dimenticati, e parmi perciò conveniente ch'io qui ne rinnovi la ricordanza.

IV. Professori di essa celebri: Pietro Musandino, e Mauro.

IV. Il primo, di cui egli ragiona, è Pietro Musandino:

Musandinus apex, quo tamquam Sole nitenti
Et nitet et nituit illustris fama Salerni.
L. 1, *v.* 91, ec.

Questi era allora già morto, e perciò Egidio soggiugne che lo spirito e il sapere di lui era passato in Mauro, il quale compensava la perdita fatta di Pietro:

Cujus si fuerit resolutum funere corpus,
Spiritus occultat, et magni pectora Mauri
Tota replet. Maurus redimit, damnumque rependit
Prima quod in Petro passa est et perdidit aetas.

Di questi due medici non ha fatta menzione alcuna il Fabricio nè nella Biblioteca latina de' secoli bassi, nè nel copiosissimo suo Indice de'

medici antichi (*Bibl. gr. t.* 13). Essi nondimeno furono non sol professori, ma scrittori ancora di medicina; e alcuni loro trattati tuttor si conservano, ma sol manoscritti. Così di Pier Musandino troviam registrato nel catalogo de' MSS. della Biblioteca del re di Francia: *Summula de preparatione ciborum et potuum infirmorum secundum Musandinum* (*t.* 4, *p.* 297, *cod.* 6954); che è forse lo stesso che con altro titolo si ritrova ne' manoscritti delle Biblioteche d'Inghilterra e d'Irlanda: *De diaetis infirmorum secundum Magistrum Petrum de Musanda* (*Cat. Codd. MSS. Angl. et Hib. t.* 1, *p.* 128, *cod.* 2462). Più trattati ancora troviam registrati di Mauro nel Catalogo della Biblioteca del re di Francia: *Magistri Mauri tractatus de urinis* (*l. cit. p.* 298, *cod.* 6963, 6964), e in que' d'Inghilterra e d'Irlanda: *Liber Phlebotomiae secundum Magistrum Maurum* (*t.* 2 *inter Codd. Collegii Novi, cod.* 1135); e inoltre: *Maurus Salernitanus de urina et febribus* (*ib. inter Codd. Franc. Bernard. cod.* 3654). Egidio era stato scolaro di Musandino, e prosiegue perciò dolendosi di non potergli inviare i suoi versi, che da lui sarebbono certamente graditi assai:

O utinam Musandinus nunc viveret auctor!
Ille meos versus digno celebraret honore,
. . . .
Et quod in irriguis illius creverat hortis
Ipse meum sentiret olus, gustuque probaret,
Ex proprio sale doctrinae traxisse saporem.
Ver. 100, cc.

Ma poichè egli era morto, si volge a Mauro di lui successore, e il prega a sostenerne le veci;

e sembra accennare di aver avuto lui pure a maestro

Suppleat, et Petri Maurus mihi damna reformet;
Pastor ovem membrumque caput, famulumque patronus,
Doctor discipulum, noscat sua mater alumnum.

V. Passa quindi a parlare di quel Matteo Plateario, di cui abbiam ragionato nel terzo tomo, e di lui pure si duole che più non viva; poichè goderebbe in veder esposti poeticamente i rimedi ch'egli già in prosa avea descritti: V. Altri professori ivi rinomati.

Vellem quod Medicae doctor Platearius artis
Munere divino vitales carperet auras:
Gauderet metricis pedibus sua scripta ligari,
Et numeris parere meis. *Ver.* 110, ec.

Di mezzo a questi medici ci nomina un eloquente causidico, cioè Ursone o Orso salernitano esso pure, di cui dice che goderebbe non poco, se riveder potesse il suo concittadin Plateario:

Urso suum te concivem gaudebis (*leg.* gauderet) adesse
Strenuus ambiguos causarum solvere nodos.
Ver. 121, ec.

Dopo aver dette altre cose in lode di Orso, passa a un certo Giovanni ch'egli avea conosciuto in Salerno fanciullo e scolaro di Musandino, e di cui ora standosi in Parigi udiva farsi grandissimi elogi:

Mente bona mea Castalius decreta Joannes
Suscipiat, quem, dum pueriles volveret annos,
Myrtum humilem Musandino sub praeside vidi.
Audio nunc ipsum summis contendere lauris,
Et sua nobilibus aequasse cacumina cedris.
Ver. 126, ec.

Chi fosse questo Giovanni, se il nome aggiuntogli di *Castalius* sia cognome, o soprannome,

ovver se spieghi Apollineo, e in tal caso, se debba intendersi di seguace d'Apolline per riguardo alla poesia, di cui è il Dio, o per riguardo alla medicina, a cui pure per voler de' poeti presiede, nol possiamo in alcun modo determinare per mancanza di documenti. Finalmente tra' medici salernitani nomina Romoaldo, a cui dà il nome di presidente della medicina, e dopo avere scherzato sul coprirsi che egli facea anche di mezza state il capo con un cappello a tre doppii, dice ch' egli prima era stato un famoso giureconsulto, ma allora esercitava in Roma la medicina, ed era, per quanto sembra, medico del papa.

Hos Physicae Antistes, quos Aegidiana libellos
Sanctio produxit, digno Romoaldus honore
Consecret, et celebret, qui ne penetrabilis aurae
Solvatur radiis, populo mirante, per aestum
Obnubit caput, et triplici domat astra galero:
In Physica celebrem, quem Justiniana favore
Divitis eloquii prudentia tempore longo
Detinuit; sed cum Romanae Curia sedis
Nunc colit auctorem physicae vitaeque parentem.
Ver. 131, ec.

Anche di questo Romoaldo, che certamente non può esser veruno de' due arcivescovi di Salerno di questo nome, siamo totalmente all' oscuro chi egli fosse (*a*). Io però ho creduto che convenisse serbar memoria di questi medici italiani che a quel tempo godeano di tanta fama, anche

(*a*) Di questo Romoaldo veggasi la bell' opera degli *Archiatri pontificii* del ch. ab. Gaetano Marini, il quale ancor fa menzione di un opuscolo a lui attribuito (*t.* 1, *p.* 9, 10).

per non tacere una nuova gloria della scuola salernitana, cioè che lo stesso Egidio di Corbeil medico di Filippo Augusto re di Francia avea ivi appresa la medicina. Ei per ultimo si rivolge a due medici di Montpellier, che non appartengono a questa Storia, e de' quali perciò io lascio di ragionare. Aggiungo soltanto che ne' codici mss. della Biblioteca del re di Francia troviamo anche un' opera di un Calabrese, detto Giordano Ruffo, sulle Malattie de' Cavalli, scritta a' tempi di Federigo II. *Liber de cura equorum, compositus a Jordano Ruffo milite Calabrensi, et familiari Friderici II. Imperatoris* (*t.* 4, *p.* 309, *cod.* 7058) (*).

VI. Nè fu solo il regno di Napoli in cui si vedesse risorgere in qualche modo la medicina. Cominciamo in questo secol medesimo a trovar menzione de' collegi de' medici in alcune città stabiliti, de' quali doveva esser pensiero l'avvivare e il regolare, come meglio fosse possibile, gli studi propri della lor arte. Nella

VI. Collegi de' medici istituiti in alcune città.

(*) Dell' opera di Giordano Ruffo trovansi copie in altre librerie, e tra esse nella Nani in Venezia, ove ancora si conserva un trattato sulla Natura e su' rimedii degli Uccelli tradotto dal persiano in latino; e il signor D. Jacopo Morelli afferma di aver veduta nella pubblica libreria di Padova una traduzione francese di questo libro, e di un' altra opera di somigliante argomento fatta da un certo Daniello cremonese ad istanza di Enzo figlio dell' imperador Federico II (*Codd. MSS. Bibl. Nan. p.* 71; *Codici ital. p.* 66). « L' opera di Giordano Ruffo vedesi anche tradotta in italiano da Gabriel Bruno de' Frati Minori ad istanza di Lazzaro di Bartolommeo Mazarello da Modena, e stampata in Venezia nel 1492 *per Maistro Piero Bergamasco* ».

descrizion dello stato in cui era la città di Milano l'anno 1288, di cui abbiamo parlato altrove, dicesi che i medici giugneano al numero di 200 (*Script. Rer. ital. vol.* 11, *p.* 712). E benchè non vi si faccia espressa menzion di collegio, appena sembra possibile che non si fosse pensato a unire insieme un corpo sì numeroso. Più certi monumenti abbiamo del collegio de' medici che era in Ferrara; perciocchè negli antichi Statuti di quella città, altre volte da noi rammentati, esso è nominato (V. *Borset. de Gymn. Ferr. p.* 11), e vi si accenna ancora l'approvazione ch'esso dava a coloro che esercitar voleano la medicina. Ivi inoltre si spiegano i privilegi e l'esenzioni di cui godeano i medici; e lor si comanda che abbian ciascuno un cavallo di cui valersi nel visitare gl'infermi, e che dovendo un tal numero di truppe o del comun di Ferrara, o del marchese d'Este andare in campagna, due di essi le debbano accompagnare. In Brescia ancora è verisimile che fosse un tal collegio; perciocchè veggiamo che il vescovo e signore di quella città Bernardo de' Maggi confermò ampiamente a' medici que' privilegi d'immunità che dagl'imperadori e dal popolo erano stati lor conceduti (*Jac. Malvec. Chron. Brixiens. c.* 125, *Script. Rer. ital. vol.* 14, *p.* 962). In Firenze per ultimo, come racconta Giacchetto Malespini continuator della Storia di Ricordano suo zio, l'anno 1282 alle arti maggiori si aggiunse l'*Arte de' Medici e Speziali* (*Stor. fiorent. c.* 214). Nella università di Padova non pare che questa scienza fosse ancora in gran pregio; almen non

troviamo memoria d'alcun celebre professore distinto da' professori filosofi, che ivi ne tenesse scuola, fin verso il principio del secol seguente, nel qual tempo vi fu chiamato il celebre Pietro d'Abano, di cui a suo luogo ragioneremo. Anzi dalla maniera con cui ne parlano il Papadopoli e il Facciolati, sembra che non vi fosse ancora collegio di medici (*Papadop. Hist. Gymn. patav. t.* 1, *p.* 33, ec.; *Facciol. Fasti Gymn. patav. pars.* 1, *p.* 14), ma che solo alcuni, quasi di autorità loro privata, vi tenessero scuola.

VII. Quanto fiorisse lo studio della medicina in Bologna.

VII. Non così in Bologna. Ivi veggiamo che fin da' tempi di Onorio III dovea essere in fiore la scuola di medicina; perciocchè questo pontefice avendo udito che non ostante il divieto fattone da Alessandro III nel Concilio di Tours alcuni religiosi proseguivano ad uscire da' chiostri per recarsi nelle pubbliche scuole allo studio della medicina, non meno che delle leggi, rinnovò lo stesso divieto con una sua decretale (*l.* 3 *Decret. tit.* 50 *ne Clerici c.* 10 *super Specula*); e ordinò che chi in avvenire lo trasgredisse, si dichiarasse incorso nella scomunica (*a*). La qual decretale afferma il P. Sarti (*De*

(*a*) Prima ancora di Onorio III, avea Innocenzo III vietato agli ecclesiastici l'esercizio della chirurgia, che portasse seco abbruciamento, o incisione di membra. Quindi Bonifacio VIII, di cui l'Haller si duole che vietasse agli ecclesiastici tutta la chirurgia, tanto fu lungi dal farlo, che anzi dichiarò che la legge di Onorio III non doveasi stendere che a' soli monaci. Veggasi su ciò la bella opera del sig. ab. Gaetano Marini (*Degli Archiatri pontificii*, *t.* 1, *p.* 5, ec.).

Prof. Bonon. t. 1, *p.* 433), e io penso che non lo affermi senza probabile fondamento, che fu da lui indirizzata al vescovo di Bologna, perchè in questa città singolarmente dovea ciò avvenire. È certo molti medici veggiam nominati ne' monumenti di quella città presso il medesimo autore, non solo nel secolo XIII, ma anche nel precedente; e veggiamo ancora alcuni tra' medici cominciare a prendere l'onorevol titolo di maestri, tra' quali il primo fu Jacopo da Bertinoro, il quale poscia l'anno 1199 entrò tra' Canonici regolari di S. Giovanni in Monte (*ib. p.* 441). Ma perchè non vi era quasi medico alcuno che non si arrogasse il titolo di maestro, dopo la metà del XIII secolo si prese a conferire la laurea, e ad onorar col titolo di dottori que' che in quest' arte erano meglio istruiti (*ib. p.* 434). Quindi una certa lodevole emulazione si accese tra' medici e tra i legisti, e i primi presero ad imitare i secondi nel far le chiose alle opere de' medici antichi, e nell' illustrarle con dichiarazioni e comenti; anzi pretéser questi in certa maniera di fare un corpo separato dal rimanente della università, e non dipendente da alcuno (*ib.*). Ma come per lungo tempo i professori di legge non avean avuto determinato stipendio, così avvenne ancora, e per tempo assai più lungo, de' professori di medicina, poichè il primo che fosse scelto a leggere medicina collo stipendio assegnato dal pubblico, fu Giovanni da Parma l'anno 1308 (*ib. p.* 435). Assai prima però veggiamo assegnato stipendio a quelli che non insegnavano nelle scuole, ma esercitavano a pro degli infermi la medicina; poichè Ugo

da Lucca, di cui parleremo tra poco, l'anno 1214 fu dalla comunità di Bologna chiamato a suo medico e chirurgo, e furongli perciò donate 600 lire bolognesi (*ib. p.* 444). E in somigliante maniera in una carta di Reggio dell'anno 1271, data alla luce dal co. Achille Taccoli (*Mem. stor. di Reggio t.* 2, *p.* 269), veggiamo che un medico bergamasco, detto *Magister Pergamus Medicus de Pergamo* fu da quel comune condotto col donativo di 100 lire reggiane, le quali da lui doveansi impiegare nel comperare una casa in Reggio per fare ivi stabil dimora. Quanto fosse grande in Bologna il numero di coloro che esercitavano la medicina, raccogliesi dal vedere i diversi titoli con cui essi si appellavano, secondo le diverse parti di questa scienza a cui si applicavano. Altri ne' monumenti di questo secolo si chiaman medici fisici, altri medici chirurghi, altri medici delle ferite, altri medici barbieri, altri medici degli occhi, ed altri altrimenti (*Sarti ib. p.* 434, 436). Allo studio della medicina eran congiunti quegli altri che ad essa troppo son necessarii, cioè dell'anatomia, della chimica e della botanica. Dell'anatomia e della chimica ne vedremo le pruove nel decorso di questo capo. Per ciò che appartiene alla botanica, il P. Sarti arreca più documenti (*ib. p.* 437, 438), dai quali sembra raccogliersi che alcuni fin da que' tempi in essa si esercitassero, e ne facessero professione. Così non vi avessero molti congiunta ancora l'astrologia. Ma questo era il pregiudizio di quella età, in cui credevasi comunemente che non potesse esser medico valoroso, chi non fosse eccellente

astrologo. Ciò però avvenne singolarmente, dacchè Cecco d'Ascoli e Pietro d'Abano ebbero a questa frivola scienza conciliato gran nome, cioè al principio del secolo susseguente. Così descritto in breve lo stato in cui era la medicina di questi tempi, passiamo a ragionare di quelli che in essa si renderon più illustri; e cominciam da coloro che fiorirono in Bologna, seguendo le tracce del diligentissimo P. Sarti.

VIII. Alcuni de' più celebri professori ivi: Ugo da Lucca.

VIII. Molti egli ne annovera, che vissero o al fine del XII secolo, o nel XIII (*ib. p.* 439, ec.); ma io lasciando in disparte quelli de' quali null'altro quasi sappiamo se non che furono medici, mi ristringerò a parlare d'alcuni pochi che ottennero maggior nome. Il primo a cui dal comun di Bologna fosse assegnato stipendio, fu, come abbiam detto, Ugo da Lucca, che era, come pruova il P. Sarti (*ib. p.* 444), della famiglia de' Borgognoni. Lo stesso autore ha pubblicato lo stromento perciò rogato l'anno 1214 (*pars* 2, *p.* 146), in cui contengonsi i patti co' quali Ugo si obbliga a servire la detta comunità, da cui dovea in ricompensa ricevere un capitale di 600 lire bolognesi. Fra essi è degno d'osservazione quello che riguarda le malattie di que' del contado; perciocchè nelle altre malattie ordinarie ei dovea servirli senza esigere ricompensa; ma in occasione di grave ferita, o di osso rotto, o slogato, trattine i poveri, a' quali dovea prestare gratuitamente l'opera sua, da que' di condizione mediocre poteva esigere un carro di legna; da' ricchi poteva esigere venti soldi, o un carro di fieno. Egli era tenuto ancora ad accompagnare, ove

fosse d'uopo, le truppe di quel comune; e perciò l'anno 1218 egli andossene co' Bolognesi alla spedizione di Terra Santa, e vi si trattenne fin verso l'anno 1221, dopo il qual tempo, tornato in Italia, continuò il suo soggiorno in Bologna, dove, come congetturasi dal P. Sarti, ei morì verso l'anno 1258. Fu egli uno de' primi a curare col solo vino quasi tutte le ferite, come prova il detto P. Sarti col testimonio di Teodorico di lui figliuolo, di cui or or parleremo, dal quale inoltre raccogliesi che Ugo ebbe nella chimica ancora qualche perizia. Oltre Teodorico, tre altri figliuoli egli ebbe; due de' quali, cioè Veltro e Francesco, furon da lui istruiti nella medicina, e lungamente l'esercitarono in Bologna (*ib. pars 1, p.* 457).

IX. Rolando cremonese, Niccolo di Fernbam, Sinigardo d'Arezzo.

IX. Tra quelli che tennero in Bologna scuola pubblica di medicina, annovera il P. Sarti, come i più antichi, quel Rolando di Cremona (*ib. p.* 447), che entrò poscia nell'Ordine de' Predicatori, e di cui abbiam ragionato nel primo capo di questo libro; e Niccolò di Fernham o di Fuly inglese, che dopo essere stato professore di filosofia nell'università di Parigi, venne ad insegnare in Bologna la medicina, e rivoltosi poscia agli studi sacri, fu l'anno 1241 eletto vescovo di Durham in Inghilterra (*ib. p.* 448). Verso la metà di questo medesimo secolo era in Bologna professore di medicina Sinigardo natío d'Arezzo, canonico di Faenza, e poscia arciprete della metropolitana di Bologna, di cui più altre notizie, ma poco appartenenti alla storia della medicina, veggansi presso il più volte citato e sempre esattissimo P. Sarti (*ib. p.* 460).

Ma non giova il trattenersi più lungamente a ricercare di quelli che o esercitarono, o insegnarono la medicina, se essi non han lasciato a' posteri qualche monumento del lor sapere. Assai maggior vantaggio hanno a questi studi recato coloro che la medicina, o la chirurgia illustrarono co' loro scritti, e di loro perciò dobbiam ragionare con qualche maggiore esattezza.

X. Taddeo d'Alderotto; notizie della sua vita.

X. Il più celebre fra tutti i medici di questa età fu Taddeo figliuol d'Alderotto fiorentino, di cui ha scritta la Vita Filippo Villani. Essa è stata pubblicata insieme colle Vite di altri illustri Fiorentini, scritte dallo stesso Villani, dal conte Giammaria Mazzucchelli, non secondo l'originale latino in cui il Villani le scrisse, ma secondo una traduzione italiana non troppo esatta che gli venne alle mani. Alcune di queste Vite sono state di nuovo nel loro original pubblicate dal P. Sarti (*ib. pars* 2, *p* 203), e fra esse quella di Taddeo, nella quale però alcune cose sembrano a ragione non troppo degne di fede. Fra esse vuolsi riporre ciò ch'ei narra al principio, cioè che Taddeo fu di vilissima nascita, e che fino a 30 anni fu d'ingegno grosso ed ottuso per modo, che vegliando ancora sembrava dormire, e che vivea miseramente col vendere le candele nell'oratorio di S. Michele in Orto. Il dottor Antonio Maria Biscioni nell' erudite sue note al Convivio di Dante (*p.* 68) ha confutata questa popolar tradizione, mostrando ch'egli era di famiglia cittadinesca e ben agiata. La melensaggine poi di Taddeo cambiata improvvisamente in acutezza d'ingegno, benchè forse

non si possa dire impossibile, ha nondimeno un cotal sapore di favola, che difficilmente ottien fede. Siegue poscia a raccontare il Villani, che Taddeo, rivoltosi agli studi, in breve tempo apparò la gramatica, e che passato a Bologna si applicò con istancabile diligenza allo studio dell'arti liberali, della filosofia, e finalmente della medicina, a cui interamente si consacrò, e dopo essersi in questa ben istruito, prese ad esercitarla insieme e a tenerne scuola, avendo perciò dal pubblico un determinato stipendio. Quest'ultima circostanza rigettasi a buon diritto dal P. Sarti (*De Prof. Bon. t.* 1, *pars* 1, *p.* 467), perciocchè egli osserva che avendo Taddeo cominciato a tenere scuola di medicina verso l'anno 1260, non era ancor di que' tempi introdotto il costume di assegnare a' professori certo stipendio. Alla pubblica sua scuola congiunse Taddeo non solo l'esercizio della sua arte, ma la fatica ancora di scriver più opere, delle quali fra poco ragioneremo, e fu egli uno de' primi che prendessero ad illustrare con ampii comenti i libri d'Ippocrate e di Galeno, usando a ciò le opere ancor de' filosofi, e congiungendo in tal modo, ciò che niuno avea ancor fatto, la medicina colla filosofia. Egli è vero che dagli scritti degli Arabi trasse in gran parte Taddeo ciò che ci lasciò ne' suoi libri; e che molte cose da lui insegnate si rigettano e si deridono ora da' medici valorosi. E io son ben lungi dal fare l'apologia di Taddeo e degli altri medici di que' tempi, o dal consigliare alcuno ad apprender da essi la medicina. Ma in quella universale e profonda ignoranza che allor regnava

per ogni parte, qual maraviglia che molti error s'insegnassero, e che qualunque cosa si trovasse scritta da altri, si adottasse come infallibile dogma? Questi errori finalmente son quelli appunto che hanno coll'andar del tempo condotti i medici delle età susseguenti a scoprire il vero; e forse la medicina non meno che le altre scienze si giacerebbono ancora nell'antico squallore, se i nostri buoni maggiori inciampando e cadendo non ci avessero insegnato a camminare dirittamente.

XI. Di quanta stima ei godesse.

XI. Ciò che è certo, si è che Taddeo a' suoi tempi, e in quelli a lui più vicini, fu avuto in conto di oracolo. Filippo Villani così ne ragiona, secondo la traduzion pubblicatane dal conte Mazzucchelli (*Vite d'ill. Fiorent. p.* 43, 44), che in questa parte è conforme all'original latino. *Fu costui dei primi infra' moderni, che dimostrò le segretissime cose dell'arti nascoste sotto i detti degli autori, e la spinosa terra e incolta solcando, all'ottimo futuro seme apparecchiò .... Nella qual cosa fu di tanta autorità, che quello ch'egli scrisse, è tenuto per ordinarie chiose, le quali furono poste ne' principali libri di medicina. E fu in quell'arte di tanta riputazione, quanto nelle civili leggi fu Accorso, al quale egli fu contemporaneo: certamente due stelle della nostra città: le quali due arti più che eccelse e utili infra le altre a conservazione della umana natura, che allora in grandissima autorità poste erano, e faticose, fecero facili ed aperte. Questi essendo presso agli Italiani tenuti come un altro Ippocrate*, ec. E prima di lui Giovanni Villani avea scritto:

Maestro Taddeo ... il quale fu sommo fisico sopra tutti quelli de' Cristiani (*Cron. l.* 8, *c.* 65). Benvenuto da Imola ne' suoi Comenti sulla Commedia di Dante il chiama medico famoso, e dice ch'egli era a' suoi tempi appellato *più che comentatore* (*Antiq. Ital. t.* 1, *p.* 1262). Ricobaldo ferrarese lo dice *peritissimo maestro de' medici* (*Script. Rer. ital. vol.* 9, *p.* 143, 253). Quindi non è a stupire che i Bolognesi accordassero a quest'uom sì famoso amplissimi privilegi, quai si veggono negli Statuti pubblicati dal P. Sarti (*pars* 2, *p.* 227), ove, fra le altre cose, si ordina ch'egli e i suoi eredi non sien costretti a pagare i comuni aggravi; che gli sia lecito l'acquistare poderi, ovunque egli voglia; e che gli scolari che ne frequenteranno la scuola, abbiano i privilegi e i diritti medesimi di cui godevano gli studenti dell'una e dell'altra legge; sollevandosi per tal modo la medicina per riguardo a Taddeo al grado stesso di onore in cui erano le scienze allor più pregiate.

XII. Ricchezze insigni da lui raccolte colla sua arte.

XII. E ben seppe Taddeo rendersi vantaggiosa la stima di cui godea, col porre ad altissimo prezzo l'opera sua nella guarigion degl'infermi. Piacevoli a leggersi son due monumenti pubblicati dal P. Sarti (*pars* 2, *p.* 153). Nel primo, che è de' 21 di luglio 1285, Taddeo dovendo recarsi a Modena per curare il nobil uomo Gherardo Rangone, si protesta innanzi a tre procuratori dal detto cavaliere speditigli in suo nome, ch'essi gli debbon promettere ed esser garanti che nel suo viaggio non soffrirà alcun danno; che il ricondurranno a Bologna sano e

salvo nella persona non men che ne' beni; che non sarà molestato nè da' ladri nè da' nimici, e che non sarà costretto a fermarsi suo malgrado in Modena; e che in caso di contravvenzione gli si dovranno pagare mille lire imperiali per ciasceduno de' suddetti articoli a cui in qualunque modo si contravvenga; e inoltre che i tre medesimi procuratori gli dovran rendere tre mila lire bolognesi, che essi confessano di aver da lui ricevute in deposito. Somigliante a questo è l'altro documento de' 13 di maggio 1288, in cui quasi gli stessi articoli si rinnovano tra lui e i procuratori di Guido de' Guidoni nobile modenese, cui egli dovea andare a curare in una sua malattia. Il P. Sarti sospetta (*pars* 1, *p.* 469) che il mentovato deposito di tre mila lire, di cui non si vede ragione alcuna, fosse una finzione usata a que' tempi anche dagli avvocati, i quali volendo esigere da' lor clienti una somma eccessiva, e temendo di venire un giorno perciò tratti in giudizio, convenivan con essi che la detta somma non si esprimesse nelle carte giuridiche come dovuta per pagamento, ma come dovuta per restituzion di deposito. E veramente ciò che racconta Filippo Villani, quando sia vero, ci fa vedere che Taddeo vendeva a troppo alto prezzo il suo sapere. Udiamo come ei narri la cosa (*l. cit. p.* 44). *Essendo al suo tempo il Sommo Pontefice in infermità mortale caduto, e comandando che alla sua cura fosse chiamato Taddeo, non si accordando co' suoi mandatarii del diurno salario, imperciocchè egli pertinacissimamente cento ducati d'oro il dì*

addimandava, e di ciò maravigliandosi il Pontefice, finalmente consentì a' piaceri di Taddeo per desiderio della sua sanità, ed essendo a lui pervenuto Taddeo, cominciò il Papa onestissimamente a riprender la sua durezza e avarizia: al quale Taddeo fingendo gran maraviglia d'animo disse: Io mi maraviglio; conciossiacosachè dagli altri Signori e Tiranni provocato comunemente da ciascuno spontaneamente mi sieno stati donati il dì cinquanta ducati d'oro, che tu, il quale se' il principale Signore tra' Cristiani, me ne abbi negato cento; facendone mercato destramente, e con modestia riprendendo l'avarizia de' Cherici. Avvenne di poi, che guarito il Sommo Pontefice, ovvero per merito della cura, o per purgare il sospetto dell'avarizia, donò ad esso Taddeo 10000 ducati, i quali tutti l'uomo di santa vita, essendo ritornato a Bologna, spese a edificar Chiese e Spedali; e a Bologna già d'ottanta anni fu seppellito. Questo fatto medesimo si racconta da Giovanni Tortelli scrittore del secolo XV (V. *Zeno Diss. Voss. t.* 1, *p.* 151), il quale esprime il nome del papa dal Villani taciuto, e dice che fu Onorio IV, e che Taddeo avendo ad ogni modo voluto dal Papa cento scudi d'oro al giorno, fece acquisto per tal maniera di duecentomila scudi. Io confesso che parmi per que' tempi sì eccessiva tal somma, ch'io non so arrendermi a seguire l'autorità di questi scrittori, e di altri addotti dal ch. Mazzucchelli e da mosignor Mansi (*Fabr. Bibl. med. et inf. Latin. t.* 6, *p.* 221). E molto più che questo fatto medesimo da altri si narra di

Pietro d'Abano medico illustre che fiorì singolarmente al principio del secolo seguente, di cui perciò ci riserberemo a parlare in altro tomo.

XIII. Suo testamento, sua morte e sue opere.

XIII. Non può negarsi però, che grandi non fossero le ricchezze da Taddeo raccolte coll'esercizio della sua arte. E ne abbiam una pruova troppo più certa che non l'autorità di qualunque scittore nell'ultimo testamento da lui fatto in Bologna l'anno 1293, e pubblicato dal P. Sarti (*pars* 2, 155), in cui, fra le altre disposizioni, egli ordina che diecimila lire bolognesi s'impieghino in diverse opere pie ch'egli poi spiega partitamente; tra le quali due son degne di special ricordanza; cioè due mila cinquecento lire da impiegarsi nel comperar beni a vantaggio de' poveri vergognosi; e gli alimenti da pagarsi ad un religioso dell'Ordine de' Minori, che andasse allo studio della teologia in Parigi, e vi stesse fino ad averlo compito, e a cui poscia ne succedesse un altro di mano in mano. Morì Taddeo, come provasi dal P. Sarti (*pars* 1, 472), e come ancor si asserisce da Ricobaldo ferrarese (*l. cit.*) e dall'autore degli antichi Annali di Cesena (*Script. Rer. ital. vol.* 14, *p.* 1112) l'anno 1295; e Benvenuto da Imola aggiugne (*l. cit.*) che morì all'improvviso, e che fu sepolto in Bologna innanzi alla porta de' Minori in un bel sepolcro di marmo, di cui però non rimane ora vestigio alcuno. Più altre notizie intorno a Taddeo si posson leggere presso il P. Sarti, il quale ancora esattamente ragiona delle opere mediche da lui composte, altre stampate, e sono singolarmente comenti sugli

Aforismi e su' Pronostici e su altre opere d'Ippocrate e di Galeno, oltre un piccol libro sull' arte di conservare la sanità, altre ancor manoscritte che conservansi nella Vaticana e in altre biblioteche. Egli ancora tradusse in italiano l' Etica d'Aristotele, ossia il compendio che nel suo Tesoro aveane fatto Brunetto Latini; la qual traduzione però fu biasimata da Dante, come sconcia e deforme (*Convivio p.* 68, *ed. Fir.* 1723; V. *Mehus Vit. Ambros. camald. p.* 156, 157).

XIV. Guglielmo da Brescia.

XIV. Due Guglielmi vissero al tempo medesimo con Taddeo, famosi amendue e pel loro sapere, e pe' libri da lor pubblicati. Il primo è Guglielmo da Saliceto piacentino di patria, di cui oltre una Somma di Medicina abbiamo ancora un trattato di Chirurgia: e perciò noi ne parleremo ove cadrà il discorso degli scrittori di questo argomento. Dell' altro ignoriam la famiglia, ma sappiam solo la patria. Egli è Guglielmo da Brescia, cioè quel medesimo che parlando dell' università di Padova abbiam veduto che vi fu per più anni professore di filosofia. L'ab. Engelberto, che ivi ne avea frequentata la scuola, racconta (*Pez Thes. Anecdot. t.* 1, *p.* 430) che Guglielmo, dopo essere stato più anni professore in Padova, andò a Bologna, e vi si fece scolaro del suddetto Taddeo, e che sotto un sì illustre maestro prese la laurea, che poscia da Bonifacio VIII fu fatto canonico in Parigi, e ancor suo medico; e il P. Sarti aggiugne (*pars* 1, *p.* 435) che fu ancora arcidiacono di Bologna. Di lui abbiamo una Pratica di Medicina per tutte le malattie,

stampata in Venezia l'anno 1508, insieme con un trattato delle Febbri, e un altro della Peste, al fin del quale ei si dà il nome di Aggregatore bresciano, perchè egli avea da molti autori raccolti i diversi rimedi che in detta Somma prescrive. Questo soprannome medesimo fu poi preso nel secol seguente da Jacopo Dondi, di cui parleremo a suo luogo. Di questo medico, e dell'opera da lui composta, di cui pure fa menzione il Lipenio (*Bibl. Med. p.* 369) non han detto parola nè il Freind nella sua Storia della Medicina, nè il Fabricio nella sua Biblioteca latina de' secoli bassi (*a*).

XV. Bartolommeo da Varignana.

XV. Essi ancora non hanno fatta menzione alcuna di Bartolommeo da Varignana, castello bolognese, scolare dello stesso Taddeo; nè è

(*a*) Di Guglielmo da Brescia alcune belle notizie ci ha date di fresco il valoroso sig. ab. Gaetano Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 34, ec. *Append. Doc. VIII, XXI, XLV*). Egli ha osservato che in una carta del 1286, citata dal P. Sarti, egli è detto figliuolo di Giacomo de Corvis, che sembra il nome della famiglia; che ne' documenti dell'archivio Vaticano egli è detto *Guilelmus de Caneto de Brixia*, ove s'indica probabilmente il luogo in cui egli nacque; ch'ebbe alcuni beneficii ecclesiastici, e oltre essi una regalia col titol di feudo sulle rive del Po nel Ferrarese; che fu medico non solo di Bonifacio VIII, ma anche di Clemente V e di Giovanni XXII; ch'ei morì poco dopo il maggio del 1326, e ch'egli prima di morire in una sua disposizione testamentaria ordinò la fondazion di un collegio in Bologna a vantaggio di alcuni poveri studenti presso S. Barbaziano, il qual fu di fatto aperto, e dal nome del suo fondatore detto il Collegio Bresciano, e fu poi soppresso da Eugenio IV, e unito al Collegio Gregoriano.

a stupirne, perciocchè le varie opere da lui composte, che sono esse pure comenti su alcuni libri d'Ippocrate e di Galeno, delle quali ragiona diligentemente il P. Sarti (*pars* 1, *p.* 484), si conservano sol manoscritte in alcune biblioteche. Fu egli non solo scolaro, ma, per quanto sembra, rivale ancor di Taddeo; perciocchè alcuni scolari di questo essendo passati a udire Bartolommeo, ne fu tra' due professori qualche dissapore, come raccogliesi da un monumento pubblicato dal medesimo P. Sarti (*pars* 2, *p.* 155). Egli ancora fu adoperato nelle lor malattie da gran personaggi, e fra gli altri dal marchese Aldobrandino d'Este, da cui perciò ebbe in ricompensa 390 lire bolognesi, che, secondo il computo del P. Sarti (*pars* 1, *p.* 481), corrispondono a circa 260 fiorini d'oro. Veggansi presso questo esatto scrittore le più certe notizie appartenenti a Bartolommeo, il quale volle ancora aver parte ne' pubblici affari; e insinuatosi nella grazia di Arrigo VII, e perciò esiliato da' Bolognesi nimici di questo imperadore, fu da lui dichiarato suo primo medico. E se Arrigo ne avesse seguíto i consigli, avrebbe forse avuta più lunga vita; perciocchè essendo egli in Pisa, e volendo marciar coll'esercito in tempo di somma state, Bartolommeo avvertillo che non si esponesse con ciò a un grave pericol di vita, che gli soprastava. Ma Arrigo, avendo pur voluto mettersi in viaggio, frappoco se ne morì. Della qual sua predizione fece poscia Bartolommeo rogare un atto autentico per ismentire la calunniosa voce che allora si sparse, e che anche al presente si va francamente ripetendo da

alcuni scrittori, presso i quali è certa ogni cosa che giova ad incolpare la Religione, cioè che Arrigo morisse per veleno datogli da un religioso nel Sacramento della Eucaristia. Questo medico illustre morì verso l'anno 1318.

XVI. Simone da Genova: risposta a una accusa del Marchand.

XVI. L'ultimo tra' medici valorosi di questa età celebri pe' loro libri è Simone da Genova, a cui da alcuni si dà il cognome di Cordo, e che da altri si dice monaco, senza recarne alcun fondamento. Ove esercitasse egli la sua arte, non vi ha monumento che cel dichiari, e nulla di lui sapremmo, se di lui non ci parlassero le sue opere stesse. Quelle che più delle altre merita d'essere rammentata, è quella che è intitolata *Clavis Sanationis*, di cui v'ha un'antica edizione fatta in Milano l'anno 1473, oltre più altre posteriori. L'eruditissimo dottor Sassi ha date alla luce (*Hist. Typogr. mediol. p.* 451) due lettere ad essa premesse, una dell'autore a maestro Campano, a cui manda questo suo libro, l'altra del Campano all'autore. Il Sassi dice di non saper chi fosse questo Campano, e pare che egli il creda un dotto filosofo francese. Ma noi abbiam già mostrato ch'egli è il novarese Campano, filosofo e matematico celebre di questi tempi, e che, come da questa lettera raccogliamo, era cappellano del papa e canonico di Parigi. Simone prende il titolo di suddiacono del papa; e scrivendo al Campano, gli dice ch'ei gli manda questa sua opera, poichè per comando di lui l'aveva intrapresa; e il prega a correggerla. Il Campano a lui rispondendo gli scrive di aver ricevuto il suo libro dal priore di Paverano; il che mi fa credere che Simone

allora abitasse in Genova, ove era anticamente un monastero di questo nome. Aggiugne poscia di aver dato a quel libro il seguente titolo: *Clavis Sanationis elaborata per Magistrum Simonem Genuensem Domini Papae Subdiaconum et Capellanum, Medicum quondam felicis recordationis Nicolai Papae quarti, qui fuit primus Papa de Ordine Minorum.* Avea dunque Simone avuto l'impiego di medico del papa Niccolò IV morto l'anno 1292, ed era allora suddiacono e cappellano del papa, cioè di Bonifacio VIII; anzi, come raccogliesi dal titolo della lettera stessa del Campano a Simone, godeva ancora di un canonicato di Röuen: *Venerabili viro Magistro Simoni Genuensi Domini Papae Subdiacono et Capellano, Canonico Rothomagensi, amico suo carissimo tamquam fratri, Campanus ejusdem Domini Papae Capellanus, Canonicus Parisiensis, salutem,* ec. Nella prefazione a quest' Opera confessa Simone di aver impiegati in comporla quasi 30 anni, e che non picciola fatica avea ei sostenuta nel raccogliere, ordinare e spiegare tanti e sì varii medicamenti, i cui nomi eran tratti altri dal greco, altri dall' arabo, altri dal latino; aggiugne che avea ancora viaggiato in lontani paesi per prender le opportune notizie, e che una volta fra l'altre erasi accompagnato con una vecchia di Creta, che era perita nell'erbe e ne' lor nomi greci; e che con essa erasi aggirato per monti e per valli affin di osservare e conoscer le cose di cui allora scriveva. Quindi si può quest' opera considerare come il primo dizionario di Medicina e di Botanica che dopo

i tempi più antichi sia stato dato alla luce. In qualche edizione ella è intitolata *Synonima Medicinae;* il che ha data occasione ad alcuni di crederla opera diversa, mentre veramente non ne è diverso che il titolo (*Sax. l. cit. p.* 130), il quale anche dal Fabricio è stato poco esattamente cambiato in *Synonima Alchimiae* (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 6, *p.* 189). Due opere ancora ei tradusse dalla lingua arabica nella latina, cioè il Libro de' semplici Medicamenti di Giovanni figliuolo di Serapione stampato in Milano l'anno 1473 (*Sax. l. cit.*); e un libro di Bulcasi intitolato *Liber Servitoris* stampato in Venezia l'anno 1471. Di lui inoltre si hanno alle stampe alcune note sull'antico medico Alessandro (*Fabr. l. cit.*). Finalmente nella biblioteca Riccardiana (*Cat. Bibl. Riccard. p.* 354) rammentasi un'opera di Simone, che sembra in parte la stessa colla chiave nominata poc'anzi, ma in parte ancora diversa: *Simon de Janua de Synonimis et ponderibus; et collationes super Avicenna, et expositio nominum Arabicorum quoad medicinam.* Le quali opere composte dal nostro Simone pareva che gli potessero meritar qualche luogo nella Storia della medicina del Freind, che non ne ha pur fatto motto. Ben ne ha parlato, e più lungamente ancora che non facesse bisogno, il Marchand (*Dict. art. Simon.*), di cui io non posso non dir qui alcuna cosa per rispondere alla ingiuriosa maniera con cui parla degl' italiani scrittori di Storia letteraria: *Gl' Italiani*, dic' egli (*ib. not. D*), *son sempre prodighi all' estremo di lodi eccessive ed esagerate per quelli de' lor nazionali che hanno la sorte di piacer*

loro, mentre ne' magnifici e pomposi elogi che ne fanno, trascuran le cose più necessarie e più essenziali, come le date, gl' impieghi, il carattere proprio e particolare, le parentele, la famiglia, il tempo preciso della morte, gli scritti, le loro edizioni, ec. Così questo scrittor francese rifugiato in Olanda è *prodigo all' estremo* di biasimo e di disprezzo verso gl' Italiani, perchè essi son *prodighi all' estremo* di lodi. Ma chi sono eglino mai gl' Italiani contro de' quali così si scaglia il Marchand? Sono il Bracelli, il Soprani, il Giustiniani, l' Oldoini, il Mandosio, scrittori tutti vissuti in quel tempo in cui la critica e l' esattezza non era ancor conosciuta. I suoi biografi e bibliotecarii francesi vissuti a que' tempi, il Nostradamus, il Jacob, il Thevet, il la Croix du Maine, il Verdier, il Bullart, ed altri somiglianti scrittori son forse più esatti? Perchè dunque rimproverare agl' Italiani un difetto che era allora comune a tutti? Il più leggiadro si è che il Marchand si trattiene lunghissimamente a ponderare ciò che di Simone hanno scritto i suddetti autori; e non tocca punto ciò che ne hanno scritto altri moderni e più esatti. Egli, morto solo l' anno 1756, poteva pure vedere la Storia tipografica milanese del ch. dottor Sassi italiano stampata l' anno 1745, e da noi poc' anzi citata; e se l' avesse letta, avrebbe veduto fatta ivi menzione dell' edizione dell' opera di Simone fatta l' anno 1475, cui egli sembra vantarsi di aver prima di ogni altro scoperta; avrebbe veduto che questo valent' uomo ci ha date intorno a Simone assai prima di lui tutte quelle notizie che gli è

stato possibile di raccogliere; avrebbe veduto che il titolo dell'opera di Serapione, ossia di Giovanni di lui figliuolo, tradotta dall'arabico in latino non è già stato sfigurato dal P. Orlandi, ma che tale è veramente in una copia stampata in Milano lo stesso anno 1473, della quale edizione il Marchand, uomo per altro che tanto avidamente ricerca cotai notizie, non ha avuta contezza; avrebbe finalmente veduto che gli errori de' precedenti scrittori intorno a Simone erano già stati scoperti e confutati in Italia prima ch'egli dall'Olanda ce ne desse avviso. Se gli Oltramontani invece di procacciarsi le opere de' nostri buoni scrittori, non si curan che di quelle de' più screditati, di chi hanno essi a dolersi?

XVII. Progressi della chirurgia: Ruggiero da Parma.

XVII. Mentre la medicina era per tal modo coltivata in Italia, e vi facea que' progressi che soli in quelle circostanze potevano aspettarsi, la chirurgia ancora venivasi forse anche più felicemente illustrando. Guido da Cauliac, scrittor francese di Chirurgia del secolo XIV, ci ha tramandata la memoria de' primi che dopo gli antichi e dopo gli Arabi presero ad illustrare la chirurgia. E il primo ch'ei nomina, è Ruggieri: *Quorum primus fuit Rogerius* (*Chirurg. Procem.*). Io non so su qual fondamento il Freind (*Hist. med. p.* 169, *ed. ven.* 1735), e dopo lui M. Portal (*Hist. de l'Anatom. t.* 1, *p.* 174), abbian lasciato in dubbio s'ei fosse parmigiano, ovvero salernitano. Non vi ha, ch'io sappia, alcun codice in cui egli sia detto natio di Salerno; ma in alcuni gli si dà per patria Parma (*Cat. MSS. Bibliot. reg. paris. t.* 4, *p.* 297,

cod. 6954), e da alcuni altri noi raccogliamo ch'egli per qualche tempo fu in Montpellier, e vi ebbe la carica di cancelliere di quella famosa università: *Auctore Rogerio Studii Montispessulani Cancellario* (*ib. p.* 306, *cod.* 7035; *p.* 308, *cod.* 7056). Molto meno è incerto, come afferma M. Portal, il tempo a cui egli visse; poichè e l'età de' codici mentovati, e il citarlo che fanno gli altri scrittori che gli vennero dopo, ci mostra ad evidenza ch'ei visse verso la metà del secolo XIII. Di lui abbiamo un'opera intitolata Pratica di Medicina maggiore e minore, e con altro nome *Rogerina.* Così in un codice della biblioteca del re di Francia: *Rogerii Parmensis practica medicinae major et minor* (*l. cit. p.* 297, *cod.* 6954): e in un altro: *Rogerina major et minor, sive Rogerii practica Medicinae* (*ib. p.* 308, *cod.* 756); anzi in un altro ella si divide in tre parti: *Rogerii Summa Medicinae major et minor et media* (*ib.*). Alcune però di queste sembran esser compendii o parti dell'opera intera, e tale è certamente un codice che conservasi in questa biblioteca Estense. Dell'opera di Ruggiero si hanno ancora più edizioni rammentate dal Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 6, *p.* 119), il quale inoltre accenna un trattato delle Emissioni di sangue da lui composto, e dato poscia alla luce, e due altri opuscoli medici che si han manoscritti nella Riccardiana di Firenze (*Cat. Bibl. Riccard. p.* 343). La Chirurgia di Ruggiero, che trovasi in alcuni codici rammentata (*Cat. Bibl. reg. paris. l. cit. p.* 306, *cod.* 1035; *Cat. MSS. Angl. et Hibern. t.* 1, *p.* 169,

cod. 3500), non è a mio parere diversa dalla Pratica di Medicina; perciocchè questa appunto più alla chirurgia appartiene che alla medicina. M. Portal ce ne ha dato un compendioso estratto, ov'ei riflette che quasi ogni cosa egli ha tolta dall'arabo Albucasi, e che benchè in più luoghi le sue osservazioni non siano troppo conformi alla sperienza, più volte egli ha parlato esattamente, e in alcune cose ha preceduti i moderni.

XVIII. Rolando pure da Parma.

XVIII. Parmigiano ancora fu Rolando, che dopo Ruggiero vien nominato dal suddetto Guido di Cauliac. Egli visse al tempo medesimo con Ruggiero, e ancora gli sopravvisse; perciocchè ei confessa modestamente che nella sua Chirurgia avealo poco men che copiato: *Ego Rolandus Parmensis in opere praesenti juxta meum posse in omnibus sensum et literaturam Rogerii sum secutus; nec mirum si imperitia mea hoc egerit, cum poene omnes sapientes hoc egisse noscantur* (*ad fin Chirurg.*). Ei soggiornò almeno per qualche tempo in Bologna, come pruova da un passo della Chirurgia da lui pubblicata il P. Sarti (*pars* 1, *p.* 449), il quale rammenta un'accusa datagli da Teodorico, che allor pur vivea, cioè ch'ei si vantasse di aver sanato uno col tagliargli parte del polmone: il che Teodorico afferma essersi fatto da Ugo da Lucca da noi mentovato poc'anzi. Il P. Sarti procura di riunire insieme i due discordanti chirurghi, dicendo che forse l'uno e l'altro intrapresero in diverso tempo l'operazione medesima. Ma io penso che la miglior maniera a troncar questa contesa sia quella di

Guido di Cauliac, che afferma (*tract.* 3, *doctr.* 2, *c.* 1) ciò non essere possibile, e che l'uno e l'altro o si sono ingannati, o ci han venduta una fola. Abbiamo alle stampe in più edizioni la Chirurgia da lui composta, la quale si ebbe allora in pregio sì grande, che quattro insigni dottori in chirurgia presero a comentarla, come vedesi da un codice ms. che ha per titolo: *Glossula seu Apparatus quatuor Magistrorum super Chirurgiam Rolandi* (*Cat. MSS. Angl. et Hibern. t.* 1, *p.* 169, *cod.* 3501). Di questi quattro maestri fa menzione ancora il suddetto Guido di Cauliac (*l. cit.*). Anzi egli di Ruggieri, di Rolando, e de' quattro maestri forma in certo modo la prima setta di chirurgia; perciocchè, dopo aver detto che a' suoi tempi erano state cinque sette di chirurgia l'una dall'altra diverse nel curar le ferite, soggiugne: *et prima fuit Rogerii, Rolandi, et quatuor Magistrorum, qui indifferenter omnibus vulneribus et apostematibus saniem cum suis pusibus procurabant.* Chi fossero questi quattro maestri, niuno ce ne ha lasciata memoria. Solo da un codice ms. sembra che possiamo raccogliere ch'essi erano della scuola salernitana: *Expositio quatuor Magistrorum Salerni super Chirurgia Rogeri* (*Cat. Codd. MSS. Angl. et Hibern. t.* 2 *in Codd. Coll. Cajo Gonvil. cod.* 971); ed essi furono probabilmente gli stessi che chiosarono quella ancor di Rolando. Oltre la Chirurgia abbiamo ancora alle stampe un trattato di Rolando sulla Cura delle posteme pestilenziali (*Fabr. l. cit. p.* 122), e un' opera che conservasi manoscritta e divisa in sei libri, sopra la Fisionomia: *Rolandi*

Physionomia in sex libros divisa (*Cat. MSS. Bibl. reg. paris. t.* 4, *p.* 344, *cod.* 7340). Il Fabricio, non so su qual fondamento, gli dà il cognome di Capelluti, il dice Crisopolitano, nome che non s'intenderebbe a qual città appartenesse, se non sapessimo, come altre volte abbiamo osservato, che Parma ne' bassi secoli fu talvolta appellata Crisopoli; e finalmente con assai più grave errore il dice vissuto verso l'anno 1468. (*)

(*) Ho ripreso di errore il Fabricio perchè al chirurgo Rolando da Parma attribuisce il cognome di Capelluto, e perchè lo dice vissuto nel 1468. A qualche scusa però del Fabricio deesi avvertire che fu veramente al secolo xv un Rolando Capelluti parmigiano. Perciocchè nella real biblioteca di Parma, come mi ha avvertito l'eruditissimo P. Affò, si ha una Raccolta di Trattati Medici e Chirurgici, la quale ha in fronte il nome: *Rolandus Capellutus Chrysopolitanus*. E al fine di essa si legge un trattato *de Curatione pestiferorum*, in cui dice di se medesimo: *Currente MCCCCLXVIII anno me in urbe nostra reperi, in qua non parva et horrida viguit pestis, quam similem numquam vidisse nec videre credo. Nullus amor, nulla charitas in Parmigenis erat*. Un altro codice della stessa real biblioteca dà il cognome di Capelluto all'antico Rolando: *Incipit Cyrugia Rolandi Capelluti de Parma;* e in fine della Chirurgia si legge: *Mille CC.* (Quindi è cancellato l'altro numero che sembra esser *LX quarto*, e vi è aggiunto d'altra mano 74) *hoc opus cyrugicum, quod Rolandina nuncupatur, compositum fuit Bononie a Magistro Rolando parmensi ibi legente*. Ma il codice è scritto certamente nel secolo xv, e perciò non può essere abbastanza autorevole per assicurare il cognome di Rolando, e la pubblica cattedra da lui sostenuta in Bologna. Nel medesimo codice si legge una questione medica di Jacopo Capelluto, *utrum in antrace vel carbunculo competat somnus*: e ad essa aggiugnesi una

XIX. Bruno da Longoburgo.

XIX. Guido di Cauliac rammenta poscia un certo Jamerio, di cui non ci è rimasta notizia alcuna, nè era a bramare che ci rimanesse, perciocchè dice di lui che *Chirurgiam quamdam brutalem edidit.* Fu al tempo medesimo, cioè circa la metà del secolo XIII, un chirurgo di nome Bruno, la cui Chirurgia suole andare unita con quelle de' due soprannomati Ruggiero e Rolando. Di lui parlando Guido loda il raccogliere e il compendiar ch'egli fece le cose migliori di Galeno, di Avicenna, di Albucasi; ma insieme si duole ch'ei non avesse tutti i libri di Galeno tradotti in latino, e che trascurasse in tutto l'anatomia. Chi egli fosse, è sembrato ad alcuni difficile a diffinire. Dino del Garbo illustre medico fiorentino al principio del secol seguente ebbe per padre, come afferma Domenico Aretino (*Mehus Vita Ambr. camald. p.* 135, 163), un valoroso chirurgo detto per

nota storica intorno a questo Jacopo, che non dee qui ommettersi: *Anno MCCCXLIII die XIII Octobris obit famosus artium et medicinae doctor dominus magister Jacobus de Capellutis de Parma Avinioni, et fuit sepultus ad domum fratrum heremitanor. cum maximo honore et fuerunt ad faciendum sibi honorem undecim Cardinales, sedecim Episcopos* (sic) *cum multis procuratoribus sanctissimi Papae, et dominus Papa fecit ei gratiam, quod posset testare, et fecit, ac dedit gratiam, quod esset absolutus a poena et culpa.* Finalmente in un altro codice, che fu di Rolando il giovane, ed ora è nella stessa real biblioteca, si contiene un' altra opera medica attribuita a un Rinaldo de' Capelluti da Parma. « Si è anche stampata in Roma sulla fine del secolo XV un' opera di Rolando Capelluti, *De Curatione pestiferorum apostematum* (*Audifredi Cat. rom. Edit. saec. XV, p.* 380) ».

nome Bruno. E potrebbe perciò parere ch' ei fosse l'autore di cui cerchiamo. Ma da Filippo Villani (*ib. et Vite d'ill. Fiorent. p.* 46) il padre di Dino si appella Buono; e degli altri autor posteriori altri gli dà il primo, altri il secondo nome. Il P. Negri (*Scritt. fiorent. p.* 113) lo chiama Bruno, gli dà il cognome di Lasca ignorato da' più antichi scrittori, dice che *conservò una strettissima e virtuosissima corrispondenza con Francesco Petrarca*, di che io non trovo nell'opere del Petrarca vestigio alcuno: e aggiugne per ultimo che *lasciò molte belle e dotte fatiche nell'arte di Chirurgia.* Egli però non reca altra pruova delle sue asserzioni, che l'autorità del Poccianti. Ma checchessia del padre di Dino del Garbo, il Bruno, di cui ci è rimasto il trattato di Chirurgia, certamente non fu fiorentino, ma calabrese e natio di Longoburgo, o, come traduce il co. Mazzuchelli, di Longobucco (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4; *p.* 2227); la qual voce ha forse data occasione all'errore di M. Portal che il dice nato nella bassa Lombardia (*Hist. de l'Anat.* ec. *t.* 1, *p.* 178). Alcuni codici gli assegnano chiaramente la suddetta patria: *Bruni Longoburgensis Chirurgia* (*Cat. MSS. Bibl. reg. paris. t.* 4, *p.* 315, *cod.* 7128; *Cat. MSS. Angl. et Hibern. t.* 1, *p.* 169, *cod.* 3500); ed egli stesso, come ora vedremo, si chiama *Longoburgensis.* Più certe notizie e intorno alla patria e intorno all'età di Bruno ci somministran due altri codici, uno citato dall'eruditissimo Apostolo Zeno (*Ap. Fabr. Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *p.* 290), in cui la Chirurgia da lui scritta è intitolata *Chirurgia Magistri Bruni*

Longoburgensis ex dictis Sapientum breviter elucidata et compilata; e termina con queste parole: *Anno ab Incarnatione Domini* 1252 *mense Januarii Ind. X. Paduae in loco S. Pauli. Ego Brunus Longoburgensis Calaber huic operi finem imposui;* l'altro citato dal ch. Angelo Zavarroni (*Bibl. calabra, p.* 50), in cui oltre le stesse parole si aggiugne una protesta di Bruno di aver tratto ciò ch'egli insegna, da' libri di molti antichi, ch'egli avea letti; ma che insieme ei vi avea aggiunto ciò che la ragione e la sperienza gli avean dettato. La qual protesta e le quali parole medesime veggonsi pure nell'edizione della Chirurgia grande di Bruno fatta in Venezia l'anno 1546, che è l'unica da me veduta, in cui si aggiugne un compendio di Chirurgia dello stesso autore, detto *Chirurgia parva;* e come la grande da lui vedesi dedicata a un certo Andrea da Vicenza, così egli indirizza la piccola a un cotal Lazzaro da Padova. Vivea dunque Bruno in Padova l'anno 1252, ove però non abbiamo argomento a conchiudere ch'ei fosse pubblico professore. L'opera chirurgica da lui composta è quasi un tessuto, com'egli stesso confessa, di ciò che detto aveano i Greci e gli Arabi; ma questo ancora non era a que' tempi un leggier beneficio che al pubblico si rendesse, e per aprir la via a nuove scoperte conveniva prima vedere ciò che da altri fosse stato già detto. Di questo scrittore non han fatta menzione alcuna nè il Toppi, nè il Nicodemo nelle loro Biblioteche degli Scrittori napoletani. Il Tafuri ne ha ragionato, ma con poca esattezza (*Scritt. napol. t.* 3, *par.* 4, *p.* 284).

XX. Teodorico da Lucca domenicano, e poi vescovo.

XX. Dopo aver parlato di Bruno, passa Guido di Cauliac a ragionare di Teodorico, e dice ch'egli tolse quasi ogni cosa da Bruno, e che solo vi aggiunse alcune cose favolose che da Ugo da Lucca suo maestro avea imparate: *Post ipsum immediate venit Theodoricus, qui rapiendo omnia, quae dixit Brunus, cum quibusdam fabulis Hugonis de Luca Magistri sui, librum edidit.* Poco appresso però parla di Teodorico e di Bruno come di due inventori di una nuova setta di chirurgia: *Secunda fuit Bruni ac Theodorici, qui indifferenter omnia vulnera cum solo vino exsiccabant.* Il P. Sarti ha ragionato a lungo e coll'esattezza sua consueta (*De Prof. Bon. t.* 1, *pars* 1, *p.* 450, ec.) di questo chirurgo, e io perciò sarò pago di accennare in breve ciò ch'egli ha già svolto abbastanza e provato con autentici documenti. Teodorico figliuolo dello stesso Ugo da Lucca, di cui fu scolaro, venuto ancor fanciullo a Bologna insiem con suo padre l'anno 1214, e sotto la direzione paterna esercitatosi per qualche tempo nella medicina, entrò poscia nell'Ordine de' Predicatori, ove continuò e a coltivare il suo studio, e a farne uso ad altrui giovamento. I divieti di questo studio fatti a' religiosi da' romani pontefici o non erano allora in vigore, o Teodorico ne fu dispensato. Ei certo non lasciò per questo di esser caro agli stessi pontefici, da uno de' quali, cioè, come sembra più verisimile, da Innocenzo IV fu fatto suo penitenziere (*a*). Fu poscia innalzato alla sede vescovil

(*a*) L'ab. Marini crede non improbabile che Teodorico fosse anche medico d'Innocenzo IV (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 19).

di Bitonto prima dell'anno 1262, e circa l'anno 1266 trasferito a quella di Cervia, cui tenne fino alla sua morte avvenuta l'anno 1298. Ciò non ostante ei fece quasi continua residenza in Bologna, e proseguì ancor vescovo ad esercitare l'arte della medicina, con cui ei venne a raccogliere non ordinarie ricchezze. Tutto ciò sembra difficile a credersi di un religioso e di un vescovo, e più strano riesce ancora a riflettere ch' egli nella sua opera di Chirurgia facendo spesso menzione di Ugo da Lucca, non mai accenni ch' egli era suo padre. Queste riflessioni mi avean mosso sospetto che il Teodorico scrittore di Chirurgia fosse diverso dal Teodorico figliuol di Ugo, e vescovo di Bitonto e poi di Cervia. Ma per quanto inverisimile sembri tal cosa, nondimeno non possiam dubitarne. Che Teodorico lo scrittore di Chirurgia fosse domenicano già penitenziere del papa e allora vescovo di Bitonto, ce ne assicura egli stesso nella introduzione al suo libro riferita dal P. Sarti: *Vener. Patri et amico carissimo D. A.* (Andreae) *Dei gratia Episcopo Valentino Fr. Theodoricus ejusdem patientia Botonitensis Ecclesiae minister indignus, opus diutius affectatum. Dudum, pater charissime, Romae pariter existentes me vestrum tunc temporis Capellanum, et Poenitentiarium Domini Papae affectuose rogastis.* Che il Teodorico vescovo di Bitonto fosse poi trasferito alla sede di Cervia, provasi da un monumento dell'archivio pubblico di Bologna presso il medesimo P. Sarti dell'anno 1291, *ipsum ven. pat. Dn. F. Theodorigum olim Botontinum nunc*

Cerviensem Episcopum. Finalmente che il Teodorico vescovo di Bitonto e poscia di Cervia fosse figliuol di Ugo da Lucca, si afferma in un altro monumento dell'anno 1288 del medesimo archivio: *Cum ven. pat. Fr. Theodoric. Dei gratia Episcopus Cerviensis ... suum testamentum condidisset, voluit, quod Dn. Fr. Ubertus et Franciscus, filii quondam Dn. Hugonis de Luca, germani sui illud ratificarent.* Vegansi presso il P. Sarti altri monumenti che sempre più chiaramente confermano ciò che abbiam finora accennato. Io non saprei certo indovinar per qual ragione sfuggisse Teodorico nelle sue opere di dirsi figliuol di Ugo; ma è indubitabile e che egli gli era veramente figliuolo, e che nol nominò mai col nome di padre; e dobbiamo perciò ripor questo fatto tra quelli che, benchè sembrin difficili a credersi, debbonsi nondimeno credere sicuramente. Abbiam già accennato il rimprovero che gli fa Guido di Cauliac, di aver in gran parte nella sua Chirurgia copiata quella di Bruno. Questo stesso rimprovero gli fa il Freind (*Hist. Medic. p.* 169), e dopo lui M. Portal (*Hist. de l'Anat. t.* 1, *p.* 181) che fedelmente il traduce, adottando fra le altre cose, come un leggiadro scherzo, il detto del Freind, che Teodorico essendo monaco credeva di aver diritto a' beni di un laico qual era Bruno; il qual grazioso concetto tanto è piaciuto a M. Portal, che non gli ha permesso di riflettere al grave errore in cui poco appresso è caduto, scrivendo che Teodorico dedicò a suo padre la sua Chirurgia, mentre chiunque la legge, conosce ch'ella è dedicata al vescovo

di Valenza, cui, secondo lo stile usato parlando a' vescovi, dà il nome di padre. Benchè però Teodorico siasi giovato non poco delle fatiche di Bruno, lo stesso Freind confessa che in alcune cose egli è stato inventore, e che fra le altre ha scritto prima di ogni altro della salivazione procurata colle unzioni mercuriali. Alcune altre opere scrisse Teodorico, che ci rimangono manoscritte, e che si annoverano dal P. Sarti, fra le quali è degno d'esser rammentato un trattato sulla Cura e sulle Malattie de' cavalli. Alcune di queste opere veggonsi scritte a mano nell'antica lingua di Catalogna; e queste han data occasione a' PP. Quetif ed Echard di credere (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 356) che Teodorico fosse di patria catalano. Ma le cose che finora abbiam dette, ci convincono del contrario; ed è probabile che Teodorico scrivesse la sua Chirurgia in latino, qual l'abbiamo alle stampe insieme colle opere degli altri antichi chirurghi de' quali si è da noi ragionato; e che il vescovo di Valenza, a cui aveala dedicata, la facesse poi traslatare nel volgar dialetto di Catalogna.

XXI. Gli ultimi due chirurghi di questo secolo, che da Guido di Cauliac si nominano, sono Guglielmo da Saliceto piacentino di patria, e Lanfranco. Di Guglielmo ei fa un bell'elogio, dicendo che fu un valent'uomo, e che scrisse due somme, una di Medicina, l'altra di Chirurgia, e che di quelle cose di cui prese a trattare, trattò assai bene (*l. cit.*). Due sono dunque le opere che di lui abbiamo, amendue più volte stampate. La prima è un Compendio

XXI. Guglielmo da Saliceto.

dì Medicina da lui intitolato: *Summa conservationis et curationis*, ch'egli nel proemio dichiara d'aver composta ad istanza di Rufino priore di S. Ambrogio in Piacenza, e di un suo proprio figliuolo detto Leonardino. L'altra è la Chirurgia (*), al fine della quale così egli scrive: *Sigillavimus et complevimus librum Chirurgiae nostrae die Sabbati octavo die Junii in civitate Veronae, in qua faciebamus tunc moram, eo quod salarium recipiebamus a Communi anno currente* MCCLXXV. *Verum est, quod ipsum ordinavimus cursorie ante hoc tempus in Bononia per annos quatuor.* Il qual passo ci mostra ch'ei fu chiamato e stipendiato a loro medico da' Veronesi, e che prima egli era stato alcuni anni in Bologna (a). In fatti il P. Sarti produce

(*) La più antica edizione delle due opere qui nominate di Guglielmo da Saliceto è quella fatta in Piacenza l'anno 1476. Essa ha per titolo: *Liber in Scientia Medicinali, et specialiter perfectis, qui summa Conservationis et curationis appellatur*; e al fine si legge: *Placentiae ad exemplar Originalis ipsius M. Guilielmi anno ab Incarnatione Domini* MCCCCLXXVI. Siegue poscia l'altr' opera intitolata *Cyrugia ejusdem*; e al fine di essa si leggono quelle parole da me riferite *sigillavimus*, ec. Copia di questa edizione, che è bellissima ed in folio imperiale, conservavasi in Crema nella libreria di S. Agostino, come mi ha avvertito il già lodato P. lettor Tommaso Verani, ed ora è in Bergamo presso il ch. sig. conte Giuseppe Beltramelli.

(a) Il ch. sig. Vincenzo Malacarne avendo trovata un'opera ms. di Chirurgia intitolata *de Operatione Manuali*, al fin della quale si legge il nome di maestro Giovanni da Carbondala professore di chirurgia in Santià nel Vercellese, ebbe qualche sospetto che fosse questa l'opera stessa che fu stampata sotto il nome di

un monumento di quel pubblico archivio dell'anno 1269, in cui maestro Guglielmo medico di Piacenza promette a Guido di Rossiglione scolaro tedesco di medicarlo a sue spese da certa infermità che ci chiama *Fleume sarse*, quando ne fosse compreso ne' due primi anni seguenti, e ciò pel prezzo di 36 lire bolognesi.

Guglielmo piacentino; ma non potè farne il confronto, non avendo trovata l'opera al Piacentino attribuita (*Delle Op. de' Med. e de' Cerus.*, ec. *t.* I, *p.* 24, ec.). E che quelle due non sieno che un'opera sola, è certo dall'esaminar ch'io ho fatto la descrizione che ci dà della prima il medesimo autore, coll'edizione della seconda fatta in Venezia nel 1502. Ma non parmi che se ne possa inferire ch'essa sia opera del Carbondala, non del Piacentino. Questi dagli scrittori di Chirurgia, che gli vennero appresso, è citato come autore dell'opera stessa; niuno la cita come opera del Carbondala. L'opera fu composta in Verona; e altri monumenti da me recati ci mostrano che Guglielmo fu in Verona, niun documento ci mostra che vi fosse Giovanni. Tutti i codici dell'opera portano in fronte il nome di Guglielmo, niuno ha quel di Giovanni, trattone quello descritto dal sig. Malacarne. Ma questo codice ancora non ne fa autore Giovanni: solo al fin di esso si legge: *Iste liber est mei marcii de Vergasco, qui pergo ad scolas Magistri Johannis de Carbondala habitatorque Sancte Agathe ad honorem Dei et omnium Sanctorum: cum praticha sua ipse operavit et victum.* Or queste parole pruovan bensì che il possessore del codice andava alla scuola di Giovanni, non pruovano che Giovanni sia l'autore del libro. Finalmente l'opera di Giovanni fu scritta nel 1275, cioè ventun anni prima di quel che suppongasi scritto questo codice. Il valoroso autore soprallodato, il qual non cerca che il vero, e a cui ho comunicate queste mie riflessioni, con quella docilità che è propria de' dotti, se n'è mostrato convinto.

Della Medicina e della Chirurgia di Guglielmo han fatto ampii estratti il Freind (*Hist. Medic. p.* 170) e M. Portal (*Hist. de l'Anat. t.* 1, *p.* 185), i quali osservano che benchè egli pure secondo l'usanza de' suoi tempi, e forse ancora de' nostri, abbia da' suoi predecessori preso non poco, molte cose però ha nuovamente scoperte, e in molte ha parlato con esattezza maggiore assai di quella che finallora si fosse usata. Egli insiem con Lanfranco da Guido Cauliac vien detto autore di una terza setta di chirurgia: *Tertia secta fuit Guilelmi de Saliceto, et Lanfranci, qui volentes medicare inter istos, procurabant omnia vulnera cum unguentis et emplastris dulcibus.*

XXII. Lanfranco milanese.

XXII. Lanfranco, di cui ci rimane a parlare, non si contenne, come gli altri finor nominati, entro l'Italia, ma passò in Francia, e vi salì a gran fama. Egli era milanese di patria, come si raccoglie da un codice mss. della sua Chirurgia grande: *Lanfranci Mediolanensis Magnae Chyrurgiae libri v.* (*Cat. MSS. Bibl. reg. paris. t.* 4, *p.* 301, *cod.* 6992), il che pur vedesi nell'edizioni della stessa opera. Nel proemio di essa egli accenna di essere stato costretto a partir dalla sua patria, e a recarsi a Parigi, della qual città fa grandissimi elogi; e aggiugne di avere composta quest'opera a onore del re Filippo, alle preghiere de' professori di medicina, e a vantaggio degli scolari che lo accompagnavano; *propter fraternum amorem valentium Medicinae Scholarium, mihi tam honorabilem facientium comitivam.* Le quali parole sembrano indicarci ch'ei tenesse scuola di medicina in

Parigi. Ma più chiaramente ei parla di se medesimo al fin dell' opera, e narra di essere stato cacciato da Milano e trasportato in Francia per comando di Matteo Visconti signor di Milano; che venuto a Lione vi si trattenne alcun tempo, e vi scrisse il Compendio di Chirurgia, che pure abbiamo alle stampe; che ivi attese all' educazion de' suoi figli (il che ci mostra l'errore di M. Portal che ha scritto (*l. cit. p.* 189) che Lanfranco era ecclesiastico), e che insieme recossi per esercizio della sua arte in diversi paesi; che finalmente l'anno 1295 venne a Parigi, ove dice ch' ebbe tal comitiva, cioè, come sembra doversi intendere, tal numero di scolari, che ben conosceva di non meritarne la centesima parte; e che accintosi ivi a scrivere questa sua opera a richiesta de' maestri di medicina, e singolarmente di Giovanni Passavanti, aveala condotta a fine l'anno 1296. Da un altro passo della sua opera raccogliamo ch' egli anche in Milano avea esercitata la chirurgia, poichè narra (*Chirurg. magna tract.* 2, *c.* 1) di aver risanato ivi un Canonico regolare di S. Agostino, che per una pericolosa caduta da cavallo già era creduto morto. Ed altre cure ancora da sè fatte nella stessa città ei rammenta in più luoghi (*ib. tract.* 3, *c.* 2, 5). M. Portal ha fatto di quest' opera ancora un non breve estratto; e molte osservazioni ne accenna, che ci scuoprono che Lanfranco si avanzò ancora più oltre che i precedenti scrittori. Ma io mi compiacio singolarmente di poter qui usare l'autorità di questo scrittor francese, dicendo che a Lanfranco deesi in gran parte che la chirurgia

uscisse finalmente dall' ignoranza in cui finallora era giaciuta in Francia. E in vero in tutto il secolo XIII appena troviamo altri scrittori di Medicina e di Chirurgia fuorchè gl' Italiani, de' quali abbiam ragionato; e parmi perciò che ci possiamo non senza ragione vantare che noi siamo stati i primi a ravvivar questi studi che si giaceano dimenticati; e che benchè questi primi scrittori altro non abbian fatto comunemente che tradurre e copiare gli autori greci e gli arabi, molto però hanno giovato a risvegliare fra noi e fra le altre nazioni quell' ardore con cui gli studi medesimi si sono poscia ne' secoli susseguenti coltivati cotanto felicemente.

XXIII. Giovanni Passavanti.

XXIII. Quel Giovanni Passavanti che abbiam veduto poc' anzi nominato dal chirurgo Lanfranco, sembra che fosse professore di medicina nella università di Parigi. Ma di lui non ci son pervenute più distinte notizie, seppur egli non è quel Giovanni di Gherardo Passavanti che l'anno 1299 fu scelto professore di diritto canonico nell' università di Bologna. (*De Prof. Bon. t. 1. pars 1. p. 416*).

Capo IV.

Giurisprudenza civile.

I. Onore in cui era in Italia la giurisprudenza.

I. Fra tutte le scienze a cui gl' Italiani, ne' tempi di cui trattiamo, si rivolgevano, la giurisprudenza godeva, direi quasi, del primato di antichità e di onore. Essa in fatti era prima di

ogni altra risorta in Italia; essa in molte città avea aperte pubbliche scuole; essa contava tra' suoi coltivatori uomini d'ingegno e di sapere non ordinario; essa da tutte le parti d'Europa avea condotto in Italia numerose schiere di giovani; essa in somma potea vantarsi a ragione di aver proccurato all'Italia il glorioso titolo di madre delle scienze. Quindi non è maraviglia che i professori della giurisprudenza fossero rimirati come altrettanti oracoli, e che loro si concedessero privilegi ed onori bramati invano da altri; e che le città d'Italia gareggiassero tra loro nell'invitarli con ampissimi premii alle loro scuole. Ne vedremo più esempi nel ragionare che in questo capo faremo de' più celebri giureconsulti di questa età. Ma prima ci convien ricercare quai mutazioni allor sofferisse la romana giurisprudenza. Essa avea omai fatto dimenticare tutte le altre leggi colle quali era stato ed era ancor lecito agl'Italiani il regolarsi; e appena vi era chi si ricordasse delle leggi longobarde e delle saliche. Lo studio dunque delle leggi romane bastar poteva a' giureconsulti per insegnar nelle scuole, e per decidere ne' tribunali. Ma la pace di Costanza, di cui abbiam parlato nel primo capo del libro primo, diede origine ad altre leggi, nelle quali pure convenne a' giureconsulti diligentemente istruirsi.

II. Le città italiane, divenute in gran parte per quella pace libere e indipendenti, pensarono che le leggi romane fatte tanti secoli addietro, e in un governo sì diverso da quello in cui esse viveano, non fosser bastevoli a' bisogni

II. Statuti formati da molte città d'Italia a loro regolamento.

del foro. Ad esse dunque aggiunsero molte i loro particolari statuti, ne' quali altre leggi si conteneano proprie di ciascheduna città, e adattate alle lor circostanze. A questi tempi di fatto assegna la prima origine degli statuti delle città italiane l'eruditissimo Muratori (*Antiq. Ital. t.* 2, *p.* 282); perciocchè, comunque si trovino, com'egli osserva, alcune particolari leggi da qualche città pubblicate verso la metà del secolo XII, innanzi alla pace di Costanza però non ritrovasi ch'esse fossero unite in corpo, e che si formasse una compilazion di statuti. Ma al principio del secolo XIII ne veggiam formarsi non pochi. Egli rammenta gli Statuti di Ferrara pubblicati prima dell'anno 1208, e que' di Modena prima dell'anno 1213, e que' di Verona dell'anno 1228, e que' di Pistoia, che benchè cominciati assai prima, ei crede nondimeno che non formasser corpo di leggi se non verso il 1200 (*ib. t.* 4, *p.* 522). Egli accenna ancora lo Statuto veneto riformato l'anno 1242 dal doge Jacopo Tiepolo; sul qual argomento degnissimo d'esser letto è ciò che ne scrive il dottissimo ed esattissimo storico della Letteratura veneziana Marco Foscarini (*Stor. della Letter. venez. p.* 5, ec.), il quale mostra che essendosi i Veneziani retti fin da' tempi più antichi con un diritto lor proprio, prima assai del secolo XIII essi ebbero i loro statuti, benchè la più antica raccolta di cui si trovi certa notizia, sia quella fatta dal doge Enrico Dandolo verso il fine del secolo XII. Molti altri statuti si potrebbono qui mentovare; e que' di Milano, pubblicati l'anno 1216 (*Script. Rer. ital. vol.* 11, *p.* 666), e

quelli di altre città della Lombardia, che erano già pubblicati prima dell'anno 1233, come da ciò che fra poco diremo, sarà manifesto. Ma non giova il ricercarne troppo minutamente. Solo non è da passare sotto silenzio che cotali statuti si vennero successivamente moltiplicando per modo, che non sol le città, ma i borghi e le castella ancora vollero spesso avere i lor propri, e ne abbiamo in pruova fra le altre questo stesso ducato di Modena, ove moltissime sono le terre che hanno particolari statuti. Questi, come abbiam detto, si promulgarono in gran parte nel secolo di cui scriviamo, altri più tardi, e sol nel secolo susseguente. Molti ancora di questi statuti si riformarono e si corresser più volte, come dalla lor lettura medesima si manifesta, e singolarmente nel suddetto anno 1233 seguì in essi non leggier cambiamento, e ciò per opera di un uomo la cui professione non sembrava a ciò molto opportuna. Questo è uno de' più straordinarii fatti che trovinsi nella storia del XIII secolo; e poichè non è alieno dal nostro argomento, e da niun moderno scrittore non è stato, ch'io sappia, esaminato con attenzione, non sarà, credo io, discaro a chi legge, che io entri qui a trattarne con qualche esattezza.

III. Riforma di molti tra essi fatta da F. Giovanni da Vicenza: carattere di quest' uom singolare.

III. Era l'anno 1233 in Bologna un religioso dell'Ordine de' Predicatori detto F. Giovanni da Vicenza. Il dottore Alessandro Macchiavelli coll'autorità del Borselli e del Ghirardacci dice (*in not. ad Sigon. Hist. Bonon. l. 5, nota 74*) ch'egli era della nobil famiglia degli Schii, che ancor sussiste in Vicenza. Antonio Godi in fatti

vissuto al principio del XIV secolo, e perciò più antico del Borselli, nella sua Cronaca di Verona gli dà il cognome latino di Scledo (*Script. Rer. ital. vol.* 8, *p.* 80), che corrisponde appunto a quello di Schio; e così pure egli appellasi in una medaglia del Museo Mazzucchelliano (*t.* 1, *tab.* 6, *n.* 1): *Joannes Scledus Vicentinus;* la qual medaglia però non so a qual tempo appartenga. Gherardo Maurisio afferma (*Script. Rer. ital. vol.* 8, *p.* 37) che egli era figliuolo di Manelino causidico e cittadin di Vicenza. I PP. Quetif ed Echard dicono essere comune opinione (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 150) ch'egli l'anno 1220, o nel susseguente ricevesse in Padova l'abito religioso di S. Domenico. Ciò che è certo, si è che l'anno 1233 egli coll'apostolica sua predicazione commosse a non più veduto rumore Bologna, e poscia tutta la Lombardia. Il Sigonio parla distesamente (*Hist. Bonon. l.* 5, *p.* 245, ec.; *de Regno Ital. l.* 17; *de Episcop. Bonon. in Henrico a Fracta*) delle cose da lui operate in Bologna, che fu la prima città ov'ei si rendesse famoso; e scrittor diligente, qual egli era, avrà certo tratta ogni cosa da autentici documenti. A me piace ciò non ostante il ricorrere a' più antichi e perciò più sicuri fonti. Tale è singolarmente l'antica Cronaca di Bologna pubblicata dal Muratori, in cui al suddetto anno così si dice di quest'nom portentoso (*Script. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 257, ec.): *Venne a Bologna uno dell'Ordine de' Predicatori, che avea nome frate Giovanni da Vicenza, che per tal modo predicava al popolo, che tutti i cittadini e contadini e*

del distretto di Bologna gli credevano, e seguitavanlo alla predicazione e comandamenti, e con Croce e gonfaloni; e in ispecie le genti d'arme di Bologna. E fece fare infinite paci nella città, contado e distretto di Bologna. Comandò a tutti che in ogni salutazione sempre s' invocasse il nome di Gesù Cristo. Vietò che le donne portassero il capo ornato di frange e di ghirlande. Tutti gli Statuti di Bologna gli furono dati, perchè gli ornasse a suo arbitrio. Ogni uomo grande e piccolo il seguitava con bandiere e incensi, sempre benedicendo il nome di Gesù Cristo. Comandò alle donne che portassero i veli in capo. A dì 14 *maggio fu fatta processione dal detto Fra Giovanni col popolo di Bologna per tutta la città a piè scalzi. Fra Giovanni per virtù di Gesù Cristo fece molti miracoli per Bologna e in molti altri luoghi. A dì* 16 *di maggio apparve il segno della Croce in fronte del detto Fra Giovanni, essendo egli nel Consiglio del Comune di Bologna. In questo anno fu traslatato il corpo di S. Domenico dall' arca che era in terra, nella quale esso era posto, e fu messo in un' arca molto bene scolpita, e fu messa dal predetto Fra Giovanni e da altri frati con gran riverenza e allegrezza; e fu a dì* 23 *di maggio. E a dì* 28 *Fra Giovanni andò in Lombardia, e fece fare molte paci di grande importanza. E fece partire gli osti ch' erano a campo, e predicò alle dette osti. Dio volesse che al nostro tempo avessimo questo.* Fin qui la Cronaca; ove è a notare singolarmente le correzione degli Statuti di Bologna a lui commessa, il che vedremo ch' egli

Guido Bonatti, di cui abbiamo nel precedente capo trattato a lungo. Egli, nel rammentare le diverse peripezie a tempo suo avvenute, parla ancora di F. Giovanni da Vicenza; ed io ne recherò qui tradotto nella nostra lingua ciò ch'ei ne dice (*Astronom. pars* 1, *p.* 210): *Fu similmente un certo frate dell' Ordine de' Predicatori di nome Giovanni, di patria vicentino, da me nominato altre volte, il quale era tenuto in conto di santo da quasi tutti gl' Italiani che professavan la fede della Chiesa romana; ma a me pareva ch' ei fosse un ipocrita. Egli venne in sì alto stato, che dicevasi che avesse richiamati a vita diciotto morti, niun de' quali però potè vedersi da alcuno. Dicevasi ancora ch' egli curasse ogni malattia, e che cacciasse i demoni, ma io non potei vedere alcuno da lui liberato, benchè pure usassi ogni mezzo per vederlo; nè potei parlare con alcuno che affermasse con sicurezza di aver veduto qualche miracolo da lui operato. Sembrava che tutto il mondo corresse appresso a lui, e credeasi beato chi potea avere un filo della sua cappa, e conservavala qual reliquia. I Bolognesi lo accompagnavano armati a nome della comunità, e faceangli intorno, ovunque egli andasse, uno steccato di legna convesse, perchè niuno gli si potesse accostare; e seppure alcuni gli si facean d' appresso, eran da lor maltrattati; perciocchè altri uccidevano, altri ferivano, altri malmenavano con bastoni; ed egli godeva e rallegravasi al vedere gli uccisi, i feriti, i malconci, e non risanavane alcuno, come Gesù fece con Malco. Diceva egli stesso pubblicamente*

nelle sue prediche, che parlava con Gesù Cristo, colla Beata Vergine, e cogli Angioli qualunque volta volesse. Frattanto i Frati predicatori di Bologna con tali inezie raccolsero, come diceasi pubblicamente, oltre a ventimila marche d'argento. Era egli sì potente in Bologna, e i Bolognesi il temevan per modo, che faceano qualunque cosa ei lor comandasse. Anzi una volta fece liberare un soldato che chiamavasi Lorencerio, il quale aveva ucciso un figlio d'un suo vicino, e dal podestà era perciò stato dannato ad essere decapitato. Nè il podestà ebbe coraggio di opporglisi; nè alcuno ardiva di resistere a ciò ch'egli voleva, fuorchè io solo, ma non in Bologna; perciocchè io conosceva gl'inganni e la falsità di costui. Ma il volgo sol per timore di lui diceva ch'io era eretico. In tale stato durò lo spazio quasi d'un anno; poscia decadde e venne meno per modo, che quando volea recarsi altrove, appena andava accompagnato da un frate, e gli uomini cominciarono a conoscere chi egli fosse. Così il Bonatti, il qual però non poteva con verità darsi il vanto di essere il solo che non credesse a' miracoli di F. Giovanni. Fra Salimbene dell'Ordine de' Minori, che vivea circa questi tempi medesimi, e che scrisse una Cronaca dell'Ordin suo, di cui alcuni frammenti sono stati dati alla luce dal P. Sarti (*De Prof. Bon. t.* 1, *pars* 2, *p.* 210), dopo aver detto che Giovanni era uomo di poca letteratura, aggiugne: *et intromittebat se de miraculis faciendis;* colle quali parole sembra ch'egli ancora non si mostri abbastanza persuaso della verità di tali prodigi.

Poco appresso però ei ne parla in diversa maniera; perciocchè dice ch'erano a quel tempo in Bologna molti truffatori e gabbatori che cercavano d'infamare gli eletti, e tra questi eletti ripone ancor F. Giovanni; e racconta ciò che avvenne a un professor di gramatica detto Buoncompagno, di cui noi pure altrove ragioneremo. Egli l'annovera tra' truffatori suddetti, e dice che avea composto alcuni versi contra il medesimo F. Giovanni, de' quali non ricordavasi egli che questi quattro:

Et Johannes Johannizat; et saltando choreizat;
Modo salta, modo salta, qui caelorum petis alta;
Saltat iste, saltat ille, resaltant cohortes mille,
Saltat chorus Dominarum, saltat Dux Venetiarum, *ec.*

Ma leggiadro singolarmente è il racconto che Salimbene soggiugne di un miracolo che volle fare ancor Buoncompagno per beffarsi di quelli di F. Giovanni. Ei dunque fe' sparger per Bologna la voce che un cotal giorno sarebbesi levato a volo per l'aria stando sulla cima del monte ove è la chiesa di S. Maria, che perciò dicesi in Monte. Tutta la città vi accorse con quella folla che richiedeva l'aspettazione di sì gran portento. Ed ecco apparire sull'alta cima del monte il professor Buoncompagno, che si era adattate alle spalle due grandi ali. Stavan tutti cogli occhi rivolti in alto, ed egli dall'alto si stava mirando la sottoposta turba. Quando, poichè si furono rimirati a vicenda per lungo tempo, Buoncompagno alzando la voce, Itene con Dio, disse loro, e vi basti l'aver veduto il volto di Buoncompagno; e rimandolli per tal maniera scherniti. Un uomo di

tal carattere e che in tal maniera deride i miracoli, non sembrami testimonio troppo autorevole a provarne l'insussitenza. Per ciò poi che appartiene al Bonatti, egli è a riflettere che questi ancora non può aversi in concetto di scrittore imparziale. Nel passo da noi ora recato, ei non ci dà indicio alcuno di animo già prevenuto contro Giovanni. Ma altrove scuopre abbastanza per qual motivo ei gli fosse tanto nimico. Giovanni biasimava e impugnava l'astrologia giudiciaria; e se egli avesse ottenuta in ciò fede dai popoli, il Bonatti avrebbe perduta ogni autorità, e la sorgente di sue ricchezze sarebbesi disseccata per sempre. *Fuerunt*, dic'egli (*p.* 18), *quidam insipientes fatui, quorum unus fuit ille Joannes Vicentinus hypocrita de Ordine Praedicatorum, qui dixerunt, quod Astrologia non erat ars neque scientia.* Qual maraviglia dunque che tanto inveisse il Bonatti contro di un uomo da cui egli avea temuta la sua rovina? Quindi se la prevenzion favorevole potè condurre il popolo a veder que' miracoli che Giovanni non avea mai operati, non potè ella egualmente la prevenzione contraria condurre il Bonatti a non veder quelli ch' egli avea palesemente operati? Io però non ardisco di diffinir cosa alcuna; e come parmi che Buoncompagno e il Bonatti, e le espressioni equivoche di F. Salimbene non bastino a provare che Giovanni da Vicenza non fosse operator di prodigi, così non parmi che tali testimonianze vi siano a provarne la verità, che si possan credere con sicurezza di non andare ingannato. Ma o veri o falsi essi fossero,

Giovanni giunse ad ottenere sì grande fama, che di pochi leggiamo che arrivasser tant'oltre.

V. Grande stima da lui ottenuta singolarmente in Bologna.

V. Questa fu tale, che, come narrasi nelle Cronache più antiche dell'Ordine de' Predicatori citato da' PP. Quetif ed Echard (*l. cit.*), essendo radunato in Bologna il capitolo generale dell'Ordine, i Bolognesi scelsero alcuni de' principali e più dotti lor cittadini, cui diedero il nome di ambasciadori, perchè andassero a pregare il maestro generale dell'Ordine e il capitolo intero a non voler privar la lor patria della presenza di F. Giovanni, da cui essi traevano sì grande frutto. A' quali il maestro generale, che era il B. Giordano, rispose cortesemente che benchè gli operai evangelici dovessero esser pronti a recarsi a qualunque luogo Iddio li chiamasse, egli però, quanto da sè dipendea, avrebbe procurato di secondare il lor desiderio. I suddetti due scrittori pensano che ciò avvenisse in uno degli anni 1223, 1225, 1227, 1229, 1231, ne' quali si tenne in Bologna il generale capitolo. Ma come esso vi si tenne non meno l'anno 1233 (*Del Castillo Cron. par.* 1, *l.* 2, *c.* 7), e prima di quest'anno non ritroviamo che F. Giovanni si rendesse famoso per la sua predicazione, mi sembra più verisimile che a quest'anno medesimo debbasi differire una sì onorevole deputazione. Il dottor Macchiavelli aggiugne che i Bolognesi diedero a F. Giovanni la loro cittadinanza; il che egli prova da alcune carte nelle quali trovasi così sottoscritto: *Ego Frater Joannes de Bononia nunc, qui olim fui de Vicentia oriundus.* Ma queste parole non parmi che provino abbastanza

che ei fosse fatto cittadin di Bologna, ed egli potè usarle solo a mostrare che considerava ed amava quella città come sua patria. Forse la deputazione de' Bolognesi al capitolo generale era rivolta ad allontanare il pericolo che soprastava, della partenza di quest'uomo apostolico, e che avvenne poscia di fatto, come abbiam veduto narrarsi nell'antica Cronaca bolognese, a' 28 di maggio di quest'anno medesimo. Perciocchè il pontefice Gregorio IX, udite avendo per fama le cose maravigliose da Giovanni operate, a' 28 di aprile gli scrisse un Breve, pubblicato in parte dal Rinaldi (*Ann. eccl. ad an.* 1233, *n.* 35), nel quale dopo essersi con lui rallegrato di sì felici successi che Dio avea conceduti alle fatiche da lui intraprese, gli pone innanzi l'infelicissimo stato de' Fiorentini e de' Sanesi che per le ostinate loro vicendevoli guerre venivansi distruggendo miseramente; e benchè egli gli dica che non vuole usar di comando con uno che dallo spirito di Dio è condotto, il prega nondimeno che, quando Dio gliene spiri il pensiero, si trasporti a quelle città, e procuri, conducendole alla pace, d'impedirne la totale rovina. Altre lettere accenna il Rinaldi da Gregorio scritte e a' Bolognesi perchè non si opponessero al partir di Giovanni, e a' vescovi e alle città per cui egli dovea passare, perchè nol rattenessero suo malgrado, minacciando altrimenti i più severi gastighi. Il Muratori afferma (*Ann. d'Ital. ad an.* 1233) che Giovanni andò veramente in Toscana, ma che nulla potè ottenere. Io non trovo che ciò si narri da alcun

antico scrittore; anzi la Cronaca di Bologna sopraccitata chiaramente ci dice ch' egli volse verso la Lombardia. E veramente s'egli partì, come nella Cronaca stessa si narra, a' 28 di maggio, le cose da lui operate nella Marca Trivigiana e nella Lombardia innanzi alla conclusion della pace che avvenne a' 28 di agosto di quest'anno medesimo, bastano a dimostrare ch' ei non potè prima andare in Toscana. Giovanni dunque, qualunque ragion se n'avesse, in vece di recarsi in Toscana, volse verso la Lombardia, ove egli venne a rappresentare uno de' più grandi spettacoli che mai si vedessero.

VI. Solenne pace fra le città di Lombardia, da lui stabilita in Verona.

VI. Le città di quelle provincie ardevano per un orribile incendio di arrabbiate guerre civili, e i popoli l'un contro l'altro inaspriti non in altro occupavansi che nel distruggersi e consumarsi a vicenda. Giovanni entrato in mezzo a fiamme così furiose, adoperossi con sommo zelo ad estinguerle, e fu maraviglioso il frutto ch'ei ne raccolse. Al che allude la medaglia da noi citata poc'anzi, nel cui rovescio si vede una celata che cuopre ed opprime un'ardente fiamma. Ma veggiamo ciò che di sì strani successi ne raccontan gli autori contemporanei. Gherardo Maurisio, che era in questi tempi medesimi giudice in Vicenza, ce ne ha tramandato un esatto racconto. Egli adunque (*Script. Rer. ital. vol.* 8, *p.* 37), dopo aver detto che narrerà cose maravigliose, ma di cui tutti son testimoni, racconta che F. Giovanni andò prima a Padova, e che colle sue prediche ottenne da' cittadini, che a lui abbandonassero interamente la decisione

delle lor controversie. La prima venuta a Padova di Giovanni descrivesi più minutamente ancora da Rolandino che in quella città medesima a quel tempo vivea; il qual racconta (*ib. p.* 204) che tutta la comunità di Padova col suo carroccio andogli incontro con gran divozione fino a Monselice, e che fattolo ascendere sullo stesso carroccio, il condusse trionfalmente in città; ove egli prese a predicare con ardentissimo zelo nel Prato della Valle, e ad esortar que' popoli alla concordia. Quindi siegue a narrare Gherardo Maurisio, che Giovanni recatosi poscia a Trevigi, a Feltre, a Belluno, ottenne da tutti lo stesso; che lo stesso ottenne da' signori delle due potenti famiglie di Camino e di Romano, e da quelli di Conegliano; e che lo stesso per ultimo ottenne da' Vicentini, da' Veronesi, da' Mantovani, da' Bresciani, e dal conte di S. Bonifacio. Così da tutte queste città fatto arbitro e giudice supremo delle vicendevoli lor controversie, Giovanni, come siegue a narrare Gherardo, ebbe in esse autorità e poter così grande, che presi gli Statuti di ciascheduna, li corresse come meglio gli piacque, aggiugnendo e togliendo ciò che gli parve opportuno. Quanti erano stati fatti prigioni in guerra, a tutti fece rendere la libertà. Quindi stabilì il giorno determinato in cui conchiudere e stabilire solennemente la pace presso Verona, e comandò a tutte le suddette città che a tal fine vi si trovasser presenti. Questa sì ardua impresa, a cui erasi accinto Giovanni, fu dal pontefice Gregorio IX commendata altamente con più sue lettere che si

accennano dal Rinaldi (*Ann. eccl. l. cit. n.* 37), colle quali gli concedette tutte quelle ampie facoltà che a ben riuscirvi erano necessarie. Nel dì stabilito adunque radunossi presso Verona, cioè circa tre miglia lungi dalla città presso l'Adige e presso un luogo detto Paquara, una innumerabile moltitudine d'uomini delle città della Marca Trivigiana e della Lombardia. Tutti gli antichi storici sembrano non aver espressioni che spieghino abbastanza l'immensità del popolo che colà si raccolse. Il Maurisio dice che da' tempi di Gesù Cristo in poi non erasi mai veduta un'udienza sì numerosa; e che la più parte degli uditori per riverenza vi vennero scalzi. Lo stesso raccontasi da Antonio Godi, dicendo che non era possibile di computarne il numero. Rolandino, che vi era presente, dice che sì gran moltitudine in Lombardia non erasi mai veduta. Parisio di Cereta scrittor veronese contemporaneo, il quale però in quell'anno erasene andato a Roma, con una incredibile esagerazione dice (*Script. Rer. ital. vol.* 8, *p.* 627) che vi si calcolarono oltre a quattrocento mila persone. Ma comunque si voglia credere che questo numero fosse di gran lunga minore, è certo però che essa fu una delle più strepitose assemblee che mai si vedessero. Abbiamo ancora il solenne atto di pace che in quel giorno, che era il 28 d'agosto, fu pubblicato da F. Giovanni, il qual atto è stato dato alla luce dal Muratori (*Antiq. Ital. t.* 4, *p.* 641, ec.), e in esso veggiam nominate le città di Verona, di Mantova, di Brescia, di Padova, di Vicenza venute co' loro carrocci; i Trevisani, i Veneziani,

i Ferraresi, i Bolognesi con grandissimo numero d'uomini d'altri paesi venuti co' lor vessilli; i vescovi Jacopo di Verona, Gualla di Brescia, Guidotto di Mantova, Arrigo di Bologna, Guglielmo di Modena, Niccolò di Reggio, Tisio di Trevigi, Manfredi di Vicenza, Niccolò di Padova; i podestà di Bologna, di Trevigi, di Padova, di Vicenza, di Brescia, di Ferrara, e più altri ragguardevoli personaggi. Gherardo Maurisio aggiugne che vi eran presenti ancora i signori di Camino e di Romano, il patriarca d'Aquilea e il marchese d'Este.

VII. Suo arringo in quell' occasione.

VII. In mezzo ad una sì numerosa e sì augusta assemblea, di qual entusiasmo dovea infiammarsi un eloquente e zelante oratore? Giovanni salito su un eminente palco, che da Rolandino dicesi alto quasi 60 cubiti, e preso il tema da quelle parole del Vengelo: *pacem meam do vobis, pacem relinquo vobis:* esortò caldamente alla pace tutti que' popoli; e perchè tutti già si erano a lui abbandonati, egli stabilì le condizioni e i patti della pace medesima, che si posson vedere nell' atto sopraccennato, confermò ciò ch' egli avea stabilito, coll'autorità del pontefice, e fulminò le più terribili maledizioni contro coloro che ardissero di violarla. Gherardo Maurisio e Antonio Godi ci assicurano che in quella moltitudine sì sterminata ei fu chiaramente inteso da tutti; il che, se avvenne di fatto, pare che non si possa non rimirare come prodigio. In fatti lo stesso Maurisio dice che molti eran gl'infermi che da Giovanni diceansi miracolosamente sanati, e ch'egli uditi avea alcuni Frati minori i quali predicando

aveano affermato che a dieci morti egli avea renduta la vita. Ma ritornando a questa sì solenne giornata, agli articoli della pace egli aggiunse la pubblicazione del matrimonio tra Rinaldo figliuolo del marchese d'Este e Adelaide figliuola di Alberico fratello di Ezzelin da Romano; anzi al fin d'ogni cosa, come narra Rolandino, quasi avesse dimenticato di dirlo prima, soggiunse e ordinò che Ezzelino dovesse avere la cittadinanza di Padova. I lieti applausi e i vicendevoli baci di pace diedero il compimento e posero il fine a sì strepitosa assemblea, a cui pareva che dovesse succedere una dolce e universal pace di tutta l'Italia. Ma Rolandino, che ivi era presente, racconta che nel tornar che faceano alle lor patrie gli stranieri colà concorsi, diversi erano i loro ragionamenti, e molti non si mostravano paghi di ciò che ivi erasi stabilito, indicio troppo sicuro di vicin cambiamento, e funesto presagio delle luttuose rivoluzioni che pochi giorni appresso seguirono.

VIII. S'intromette nel temporal governo delle città, e perciò perde il frutto del suo ministero.

VIII. Io non dubito punto che F. Giovanni non avesse finora operato con quella sincerità e purezza di zelo che è propria de' ministri evangelici, e che talvolta degnasi Iddio di render più illustre con maravigliosi portenti. Ma mai non v'ebbe virtù che potesse credersi per se medesima abbastanza sicura; e uno straordinario esaltamento conduce spesso l'uomo a tai falli da cui egli in più umile condizione sarebbesi avvedutamente guardato. Giovanni, dopo aver sostenute le parti di predicator della pace, volle sostenere ancor quelle di reggitore

de' popoli; e quanto nelle prime, che al suo ministero si convenivano, era stato felice, altrettanto fu infelice nelle seconde, dalle quali la sua professione dovea tenerlo lontano. Tutti gli antichi storici da noi finora citati lodano l'eloquenza, il zelo, la pietà e tutte le virtù religiose di cui Giovanni era adorno; ma tutti insieme compiangono il non leggiero errore in cui la sua imprudenza lo trasse. Rolandino solo non fa parola di tali rivoluzioni; ma sembra che qualche parte della sua Storia sia a questo luogo perita. Gherardo Maurisio è quegli che ce ne abbia parlato con più esattezza; e di lui perciò ci varremo singolarmente a ristringerle in breve, giovandoci però ancora al bisogno di altri o contemporanei o vicini scrittori. Poichè fu sciolta la grande assemblea di Verona, Giovanni andato a Vicenza (e non già a Brescia, come scrive Jacopo Malvezzi scrittor del secolo XV (*Script. Rer. ital. vol.* 15, *p.* 905), e la cui autorità dee però cedere a quella degli scrittori contemporanei) e entrato nel consiglio della comunità, disse che voleva egli stesso essere signore e conte di quella città, e di ogni cosa disporre a suo piacimento. Era sì grande la maraviglia ch' egli di se medesimo avea destata, che ogni cosa gli fu conceduta. Giovanni diedesi tosto, come altrove avea fatto, a esaminare, ad accrescere, ad emendar gli Statuti; e dato qualche provvedimento, passò a Verona; chiese ed ottenne il dominio ancora di quella città; v'introdusse il conte di S. Bonifacio; ricevette ostaggi dall' una parte e dall' altra delle già discordanti

fazioni; volle avere in sua mano i castelli di S. Bonifacio, d'Illasio e di Ostiglia, ed altre fortezze; mosse guerra agli Eretici, e molti, secondo il costume di quell'età, ne fe' dare alle fiamme, cioè, secondo il calcolo di Parisio da Cereta, 60 tra' maschi e femmine de' più ragguardevoli della città; e operando da assoluto padrone, pubblicò molte leggi e molti statuti. Frattanto i Vicentini mal volentieri soffrivano che Giovanni, quasi dimentico di essi, se ne stesse in Verona, e non pensasse a introdurre que' cambiamenti nella loro città che credevano opportuni. Al tempo medesimo i Padovani stimolarono il podestà di Vicenza a sollevarsi, e a togliere quella città dalle mani di F. Giovanni. Nè il podestà pose indugio in seguir tal consiglio; e fatti venir da Padova alcuni soldati, prese a fortificare Vicenza per difenderla all' occasione contro le forze del nuovo conte. Giovanni, poichè n'ebbe notizia, raccolte poche truppe, volò prontamente a Vicenza, donde gli uscì incontro gran folla di popolo. Egli, credendosi certo della vittoria, cominciò a correre la città, chiedendo che gli fossero date in potere le case, le torri e tutti i forti; e i suoi seguaci frattanto corsi alla casa del podestà, lui e tutti i suoi giudici e la sua famiglia spogliarono interamente. Ma poscia sopraggiunte le schiere de' Padovani, e venute a zuffa presso il vescovado con quelle di F. Giovanni, queste furon disfatte, ed egli cadde in man de' nemici che il tenner prigione. La prigionia di Giovanni da Parisio da Cereta si dice avvenuta a' 3 di settembre; ma non sembra

possibile che da' 28 d'agosto, in cui fu tenuta l'assemblea presso Verona, fino a' 3 di settembre potessero avvenire tutte le cose che abbiam narrate.

IX. Sue diverse vicende dopo questo fatto.

IX. Della prigionia di F. Giovanni giunse la fama al pontefice Gregorio IX in Anagni, il quale, forse non ben informato di ciò che n'era stato l'origine, gli scrisse a' 22 di settembre un Breve pubblicato dal Rinaldi (*l. cit. n.* 38), in cui il conforta nelle sue traversie, ponendogli innanzi l'esempio del Divin Redentore e di tutti i Santi che somiglianti trattamenti aveano per lo più ricevuti; e insieme lo avvisa di avere scritto al vescovo di Vicenza, perchè col dovuto rigore proceda contro gli autori di sì reo attentato. O fosse effetto di questo Breve, o fosse qualunque altro motivo, certo è che Giovanni riebbe presto la libertà, e ritornossene a Verona. Ma ivi ancora egli si avvide che l'autorità e la stima gli era venuta meno; e perciò dovette rendere al conte di S. Bonifacio i suoi ostaggi, e il castello dello stesso nome, e quel di Calderio ch'egli avea occupato; a' Veronesi rendette il castello d'Illasio; e ito ad Ostiglia, alla cui difesa avea egli poste alcune truppe bolognesi, e volendo egli entrarvi, ne fu rispinto. Così perduta in poco tempo tutta l'autorità, e afflitto per l'esito infelice de' suoi disegni, tornossene a Bologna, ove non pare ch'ei più godesse di quell'altissima stima in cui era allor quando aveane fatta partenza. Certo di lui più non si parla nelle Storie di questi tempi, se non forse all'anno 1256, come frappoco vedremo; e sembra che in questo si debba

fede al Bonatti, da cui abbiamo udito narrarsi che Giovanni, poichè ebbe per lo spazio quasi di un anno riempiuta del suo nome l'Italia tutta, si giacque poi dimenticato interamente e negletto. I PP. Quetif ed Echard (*l. cit.*) cercano di difender Giovanni dalla taccia d'uomo ambizioso nell'arrogarsi il governo della città, allegando altri somiglianti esempi di questi tempi medesimi, come di Gherardo da Modena dell'Ordine de' Minori, che dicesi essere stato podestà in Parma, e che da molti si onora col titolo di Beato. Ma questi adoperossi bensì con sommo zelo ad estinguere in Parma il fuoco delle guerre civili in quest'anno medesimo (*Chron. Parm. Script. Rer. ital. vol.* 9, *p.* 766), ed ebbe anche da' Parmigiani il governo assoluto della loro patria, e il titolo ancora di podestà; ma questi onori non furono da lui cercati, e solo lasciossi dalle lor preghiere condurre a riceverli. E può esser degno di lode chi accetta quasi suo malgrado un onore, quando vengagli conferito; ma sarà sempre degno di biasimo un uom claustrale che cerchi per se medesimo quelle dignità che al suo stato troppo mal si convengono. Nè io credo che un tal fatto torni in alcun disonore del chiarissimo Ordine de' Predicatori troppo adorno di mille pregi d'ogni maniera, perchè dall'errore di un suo alunno possa rimanere offuscato.

X. Se fosse altrove adoperato in somiglianti affari.

X. L'anonimo autore della Vita del conte di S. Bonifacio (*Script. Rer. Ital. vol.* 8, *p.* 128), che delle sinistre vicende accadute a F. Giovanni non parla punto, racconta che l'anno seguente essendosi di nuovo rotta la pace tra

Ezzelino e il detto conte, il papa inviò i vescovi di Trevigi e di Parma insieme collo stesso Giovanni a stabilir nuova pace tra essi, il che venne loro fatto felicemente. Ma a me sembra che questo scrittore, chiunque egli sia, debba credersi vissuto molto tempo dopo; almeno così mi persuade lo stile che mi pare assai più colto che non l'ordinario di questi tempi. E Parisio di Cereta, scrittor certamente contemporaneo e più esatto, parla di questa pace (*ib. p.* 268), nomina i vescovi a ciò delegati dal papa, cioè quel di Trevigi e quello di Reggio, non quel di Parma; e di Giovanni non fa parola. E veramente, dopo le cose avvenute, non par ch'egli fosse opportuno a somiglianti trattati. Solo all'anno 1256 veggiam di nuovo comparir sulla scena un religioso dell'Ordine de' Predicatori detto F. Giovanni. Rolandino racconta (*ib. p.* 306) ch'ei venne da Bologna a Padova insieme con alcune truppe di cavalli e fanti bolognesi in aiuto dell'esercito pontificio; ma che dopo aver riportato qualche vantaggio sopra i nimici, i Bolognesi dolendosi di non esser pagati, se ne staccarono, e che Giovanni, il qual qui dicesi da Rolandino *eorum Magister et Rector* (*p.* 308), non ebbe eloquenza bastevole a rattenerli. Questo Giovanni è egli lo stesso di cui abbiam parlato finora? Così pensano i PP. Quetif ed Echard, e così sembra persuaderci il carattere e la condotta di quest'uom singolare; e tanto più che, secondo gli stessi scrittori, credesi ch'egli vivesse fino all'anno 1281. Non vi ha però monumento alcuno che ci dimostri ch'egli dopo l'infelice

esito dell' assemblea di Verona ottenesse di nuovo fama d'uom santo e operator di prodigi; nè più il veggiamo da alcun de' romani pontefici o commendato con lettere, o adoperato in pubblici affari (*).

XI. Nel parlare che finora ho fatto di F. Giovanni da Vicenza, non ho fatta menzione alcuna della Vita che ne ha scritta e data alle stampe in Padova l'anno 1590 il P. Valerio Moschetta domenicano, perchè ella mi è sembrata tale da non farne gran conto, e da non doversi trattenere in rilevarne gli errori. Essi non debbono attribuirsi a ignoranza dello scrittore, che sarà forse stato uomo dottissimo, ma alla mancanza de' documenti, per cui egli

XI. Esame degli scrittori che han di lui ragionato.

(*) Ho detto che dopo l'infelice esito dell' assemblea di Verona, non vi ha memoria che ci dimostri che il celebre F. Giovanni da Vicenza fosse più adoperato da' romani pontefici ne' pubblici affari, o commendato qual santo. Io non avea allora avvertito che nel Bollario de' Domenicani leggesi un Breve d'Innocenzo IV de' 13 di giugno del 1247 al detto F. Giovanni, in cui loda il zelo da lui in addietro mostrato per la Cattolica Religione, e l'autorizza a procedere nelle dovute forme contra gli Eretici della Lombardia. E inoltre il Pagliarini nella sua Storia di Vicenza racconta, citando i monumenti di quella comunità, che l'anno 1260 ei fu destinato dal papa ad assolvere i Vicentini dalla scomunica, in cui erano incorsi per aver dato aiuto all'imperador Federigo II e ad Ezzelino da Romano nelle lor guerre contro de' papi. È certo adunque che F. Giovanni continuò a godere presso i romani pontefici di quella ottima fama che avea in addietro ottenuta; e convien perciò dire che o facesse ad essi palese la sua innocenza, o con nuove opere di pietà e di zelo cancellasse quella qualunque macchia che avea prima contratta.

scrisse, giusta il costume usato comunemente a que' tempi, secondo ciò che per tradizion popolare avea udito, o che avea letto presso scrittori troppo recenti per potere appoggiarsi alla lor sola autorità. Chi prenderà a leggerla, vedrà chiaramente che delle cose ch'io ho provate colla testimonianza di scrittori contemporanei, ei parla assai brevemente, e molto si diffonde in altre di cui non reca pruova di sorta alcuna; e in quelle ugualmente che in queste sconvolge spesso l'ordin de' tempi, e contraddice alla serie de' fatti provati da' più autentici documenti. Egli, a cagion d'esempio, afferma che Giovanni fu padovano di patria; mentre tutti gli storici contemporanei il dicon vicentino, e vicentino si dice egli stesso in un monumento da noi accennato. Egli il fa più volte tornare innanzi indietro da Bologna a Padova, e da Padova a Bologna lo stesso anno 1233; mentre la serie delle cose da noi narrate e provate ci mostra che una volta sola in quell'anno ei fece quel viaggio. Egli afferma che F. Giovanni ricusò la carica di podestà di Verona, di cui que' cittadini il volcano onorare; mentre tutti gli storici contemporanei ci dicono che volle egli stesso e in Verona e in Vicenza tal dignità. Così dicasi di più altre cose che in questa Vita si veggono narrate senza pruova e senza esattezza. I continuatori del Bollando avendola letta, e avendo trovato in essa Giovanni onorato col titolo di Beato, insieme con alcuni indicii di pubblico culto a lui renduto, l'han recata in latino, e le han dato luogo ne' loro Atti (*ad d. 2 jul.*), rilevando gli errori e

le incoerenze che in essa s'incontrano. Ma essi non hanno veduta la maggior parte degli scrittori contemporanei da me allegati; e non è perciò maraviglia che non abbian potuto scriver su questo argomento coll'ordinaria loro esattezza. Solo essi arrecano il passo di Gherardo Maurisio. Ma ad esso rispondono che questo scrittore ha parlato con sinistra prevenzion di Giovanni. A dir vero però, non parmi che sia questa troppo ben fondata risposta. Il Maurisio ne dice lodi grandissime, il chiama uomo assai religioso, esalta il gran frutto da lui ottenuto colla sua predicazione, e rammenta ancora i prodigi da lui operati. Ei dunque non gli era punto nimico, e può a ragione esiger fede, quando racconta il fallo in cui cadde Giovanni col voler essere podestà di Verona e di Vicenza. Questo fatto medesimo è confermato da Antonio Godi e da Parisio di Cereta, come abbiam di sopra accennato; ed altri scrittori ancora, come il Monaco Padovano (*Script. Rer. ital. vol.* 8, *p.* 674) e l'autore dell'antica Cronaca Estense (*ib. vol.* 15, *p.* 306), benchè nol raccontino espressamente, dicono nondimeno che nello spazio di un mese tutto il frutto della predicazione di F. Giovanni venne a nulla. Al contrario non vi ha alcun antico scrittore che neghi, o in altro modo racconti il fatto medesimo; e parmi perciò, che secondo le leggi di buona critica non possa rivocarsi in dubbio che F. Giovanni, lasciandosi trasportare troppo oltre dallo stesso suo zelo, non si assumesse spontaneamente il governo delle città di Vicenza e di Verona. Per ciò che appartiene al

pubblico culto rendutogli, io ho voluto chiederne informazion diligente, e sono stato accertato che nella chiesa de' PP. Predicatori detta della Santa Corona in Vicenza vedesi bensì un quadro ove è dipinto Giovanni, a cui ivi si dà il titolo di Beato, ma che nè esso ha raggi alla fronte, nè è esposto alla pubblica venerazione su qualche altare, ma riesce a tergo del pulpito, e perciò non può in alcun modo esser pruova del culto che gli sia stato renduto; come pure non basta a provarlo il titolo di Beato che da alcuni recenti scrittori senza pubblica autorità gli viene attribuito, e che non vedesi a lui conceduto da alcun degli antichi. Le grandi cose da Giovanni intraprese, e la fama de' prodigi da lui operati sparsa per ogni parte, potè determinar facilmente gli scrittori più recenti a dargli un tal titolo. Anzi alcuni, come osservano i Bollandisti, giunser tant'oltre, che non temeron di scrivere con troppo ardita immaginazione che Giovanni a guisa di Enoch e di Elia sia per voler di Dio in qualche occulto luogo nascosto e ancor vivente, per uscirne poi un giorno a ben della Chiesa. Nè io voglio perciò negare che Giovanni non fosse uomo d'insigne pietà e di ardentissimo zelo; anzi io concederò ancora, se così si voglia, che nell'assumer ch'ei fece il civil governo di Verona e di Vicenza, ei non fosse condotto che dal focoso suo zelo, e che sia perciò degno di scusa il fallo da lui commesso. Solo io ho creduto di dover separare in ciò che a lui appartiene, le cose che dagli antichi e accreditati scrittori ci vengon narrate, da quelle che altro

fondamento non hanno che una tradizione incerta e una pia popolare credulità (*a*).

XII. Altri religiosi in questo secolo occupati nel pacificar le città.

XII. Mi è sembrato di non andar troppo lontano dal mio argomento collo stendermi alquanto sulle vicende di quest'uom sì famoso; poichè egli ebbe gran parte, come abbiamo veduto, nel correggere e nel migliorar gli Statuti di molte città della Marca Trivigiana e della Lombardia. Ciò che è più strano, si è che nell'anno medesimo in cui Giovanni operò cose sì grandi, parve che i religiosi cospirassero insieme a recare la pace quali in una, quali in altra città. Già abbiam veduto che F. Gherardo da Modena ottenne coll'apostolica sua predicazione, che molte paci in quest'anno si facessero in Parma. E nella Cronaca di quella città si aggiugne che ivi pure riformati furono gli Statuti. Nell'anno medesimo fece egli lo stesso felicemente in Modena sua patria (*ib. vol.* 11, *p.* 60), ove richiamati furono tutti i banditi, trattine cinque soli. Il Sigonio, parlando di questo fervente ministro evangelico, dice (*l. cit.*) ch'egli era della nobilissima famiglia de' Rangoni, e ne cita in pruova la Cronaca

(*a*) Nella *Nuova Raccolta di Opuscoli* (*t.* 42) è stata pubblicata una lunghissima lettera del P. Tommaso Beccari dell'Ordine de' Predicatori sotto il nome di Giovanni Domenico del Coppa, in cui si fa una diffusa apologia di F. Giovanni da Vicenza contro ciò che a questo luogo io ne ho scritto. Dopo averla letta, a me non sembra di dover aggiugnere cosa alcuna a ciò che ora ne ho detto nella precedente giunta alla prima edizione. Io lascio nondimeno ad ognuno, poichè abbia fatto un diligente esame delle ragioni di una parte e dell'altra, il darne quel giudizio che gli parrà più opportuno.

di F. Salimbene dell'Ordine de' Minori, che il Muratori credette perduta (*praef. ad Chron. Parm. vol.* 9 *Script. Rer. ital.*). Ma ella conservavasi in Roma nella libreria di casa Conti, ed ora è nella Vaticana; e il P. Sarti ne ha dati alla luce de' lunghi tratti (*De Prof. Bon. t.* 1, *pars* 2, *p.* 208). Egli nomina in fatti ed encomia con molte lodi F. Gherardo da Modena, ma aggiugne insieme, come ha provato il P. Flaminio da Parma Minor osservante (*Mem. istor. de' Frati minori*, ec. *t.* 2, *p.* 96), ch'egli era della nobile e antica famiglia de' Boccabadati. Il B. Gherardo Rangone, uno de' moltissimi personaggi di questa sì illustre e rinomata famiglia, che nel XIII secolo si videro ottenere le più ragguardevoli cariche in varie città d'Italia (†), non entrò nell'Ordine de' Minori che

(†) Spero che non dispiacerà a chi legge, che io raccolga qui insieme i nomi di alcuni celebri personaggi di questa antichissima famiglia, che trovansi nelle antiche Cronache nominati, restringendomi però al solo secolo XIII, di cui ora scrivo. Per lasciare dunque quel Gherardo Rangone legato imperiale nel 1167 (*Murat. Antiq. Ital. t.* 3, *p.* 776), troviamo Guglielmo Rangone podestà di Modena nel 1208 (*Script. Rer. ital. vol.* 11, *p.* 56). Lo stesso podestà di Verona nel 1209 (*ib. vol.* 8, *p.* 123). Lo stesso podestà di Bologna nel 1215 (*ib. vol.* 18, *p.* 109). Gherardo Rangone podestà di Bologna nel 1226 (*ib. p.* 110). Lo stesso podestà di Verona l'anno 1230 (*ib. vol.* 8, *p.* 200). Lo stesso podestà di Siena l'anno 1232 (*ib. vol.* 15, *p.* 25). Lo stesso podestà di Mantova l'anno 1241, e ucciso in quello stesso anno in battaglia (*ib. vol.* 8, *p.* 632). Jacopino Rangone podestà in Siena l'anno 1237 (*ib. vol.* 15, *p.* 25). Rolandino Rangone podestà di Modena l'anno 1240 (*ib. vol.* 11, *p.* 61). Jacopino Rangone e Guglielmo di lui nipote al seguito di Enrico o

dopo essere stato l'anno 1251 podestà in Milano (V. *Flaminio da Parma, l. cit. p.* 102, ec.; *Giulini Mem. di Mil. t.* 8, *p.* 85, ec.). Nell'anno stesso F. Leone dell'Ordine de' Minori stabilì la pace fra' Piacentini (*Chron. Placent. vol.* 16 *Script. Rer. ital. p.* 461). Ma di questi ed altri somiglianti fatti non è di questa opera il ragionare; e ciò che abbiam detto, basta a mostrarci che quasi tutte le città italiane aveano di questi tempi i particolari loro Statuti, i quali rendeano più ampio e perciò più difficile lo studio della giurisprudenza. Per ciò che appartiene alle leggi romane, esse nè in questo secolo nè ne' susseguenti non furon soggette a cambiamento notabile di sorta alcuna; e ad illustrare la storia della giurisprudenza noi dobbiam solo

Enzo figlio di Federico II l'anno 1246, 1247, ec. (*ib. p.* 62, 63). Gherardo Rangone podestà di Milano l'anno 1251 (*Flamma Manip. Flor. c.* 285). Jacopino Rangone console in Firenze l'anno 1260 (*Cronache di Firenze pubblicate dal Manni*, *p.* 127). Guglielmo Rangone podestà in Trevigi nel 1263 (*Verci Stor. della Marca*, *t.* 1, *p.* 136). Guglielmo Rangone capitano in Modena l'anno 1264 (*Script. Rer. ital. vol.* 11, *p.* 67). Jacopino Rangone capo de' Guelfi in Modena lo stesso anno (*ib. vol.* 8, *p.* 1123). Lo stesso podestà di Reggio nel 1265 (*ib.*). Lo stesso podestà di Modena nel 1269 (*ib. vol.* 11, *p.* 70). Lo stesso podestà di Cremona l'anno 1271 (*ib. p.* 71). Tobia Rangone podestà di Reggio l'anno 1284 (*ib. vol.* 8, *p.* 1159). Lanfranco Rangone spedito a Ferrara ad offerire la signoria di Modena al marchese Obizzo d'Este l'anno 1288 (*ib. vol.* 15, *p.* 340). Alda figlia di Tobia Rangone presa in moglie da Aldobrandino figlio dello stesso marchese Obizzo (*ib.*). E vuolsi avvertire che la carica di podestà a que' tempi conferivasi comunemente ad uomini e per nascita e per saper nelle leggi cospicui.

ricercare di quelli che nello studio di essa acquistarono maggior nome. Argomento vastissimo che potrebbe per sè solo occupare gran parte di questo tomo. Ma perchè i più celebri furono quelli che ne tennero scuola nell'università di Bologna, e la storia di questi è stata per tal maniera trattata e rischiarata dal dottissimo P. Sarti, che appena si può sperare di narrare, o di scoprir cosa alcuna che da lui non sia già stata scoperta e narrata, io mi ristringerò a toccar solo in breve ciò ch'è più degno di non esser passato sotto silenzio.

XIII. Celebri giureconsulti di questi tempi. Notizie di Pillio.

XIII. Il primo de' celebri giureconsulti dell'epoca di cui scriviamo, è Pillio. Da alcuni, e fra gli altri dal Muratori (*Antiq. Ital. t.* 3, *p.* 903), ei dicesi nato in Modena, da altri in Monza, da altri altrove; ma i monumenti dal P. Sarti addotti (*De Prof. Bon. t.* 1, *p.* 72, ec.) a provarlo nato in Medicina terra del bolognese, e le ragioni da lui recate a provar guasto quel passo su cui fonda il Muratori la sua sentenza, mi sembran forti ed evidenti per modo, che non sia più lecito il dubitarne (*a*). Di qual fama egli godesse, quando era professor di leggi in

(*a*) Alle pruove addotte dal P. Sarti a mostrare che Pillio fu natío di Medicina nel Bolognese, deesi aggiugnere il documento da me pubblicato nella Storia della Badia di Nonantola, in cui a un atto tenuto in Modena l'anno 1187 si trova presente *Pillius Medicinensis* (*t.* 2, *p.* 314), il che sembra ancora indicarci ch'ei venisse a questa città due anni prima del tempo dal P. Sarti fissato. Anzi un altro bel documento da me altrove prodotto (*Bibl. Moden. t.* 6, *p.* 7) cel mostra in Modena fin dal 1182. Ma forse quelle non furono che venute passaggere.

Bologna, raccogliesi singolarmente dal vedere ch'egli l'anno 1187 fu scelto da' monaci di Cantorberì a trattare innanzi al pontefice Urbano III in Verona una lor causa contro l'arcivescovo di quella chiesa, in cui egli fu vincitore, benchè avesse a suo avversario il celebre Pietro di Blois; e che un'altra causa parimente ei sostenne e vinse contro il re d'Inghilterra (*ib. p.* 76). Ma convien dire o che alla stima non corrispondesse il frutto, o che Pillio giovane ancora non abbastanza maturo non fosse troppo felice nella sua condotta. Certo è che dopo aver per tre anni tenuta la sua cattedra, ei trovossi aggravato da' debiti, e molestato perciò dagl'importuni suoi creditori; il che determinollo a venirsene a Modena. Udiamo come egli stesso descrive leggiadramente e con poetica immagine il fatto, recando nel volgar nostro italiano ciò ch'egli narra in latino: *Mentre io era*, dic'egli (*In Summam Placent. ad rubr. de Municip.*), *in Bologna, e a moltissimi uditori spiegava le leggi, e già da tre anni sostenea la fatica del magistero, un giorno ch'io mi stava pensando a' debiti ch'io aveva co' miei compagni, e temeva assai le minacce e le vessazioni de' creditori, ecco farmisi innanzi Modena, la quale sempre si compiace di amare gli studiosi delle leggi. Essa mostrando pietà delle mie angustie, con amabil sembiante così mi disse: Che fai tu qui, o giovane; perchè sei tu aggravato da sì molesti pensieri? Troppo male ciò si conviene alla tua giovinezza. Vieni anzi a me che soglio abbracciar caramente i tuoi pari; e te e i tuoi compagni io libererò da sì gravi sollecitudini.*

E tosto mi diè in dono quasi cento marche d'argento. Siegue poscia a narrare ciò che abbiam già raccontato (*l.* 1, *c.* 3), che i Bolognesi, avendo di ciò avuto sentore, costrinsero tutti i professori a dar giuramento che per due anni non avrebbono abbandonate le loro scuole; e aggiugne che, poichè gli ebbero stretti per tal maniera, gli aggravaron di nuovi e sì importabili pesi, che appena, dic'egli, un bifolco avrebbe potuto portarli. Or, prosiegue egli, *mentre io mi stava dubbioso che mi convenisse di fare, di nuovo mi si fece innanzi Modena, e sorridendo, tu dovevi pur persuaderti, mi disse, o Pillio, che l'indugio suol esser dannoso. Ma sappi che Modena vorrebbe anzi averti, benchè fossi mutolo, che soffrir di vederti, ben nato qual sei, in una sì barbara schiavitudine venir meno. Vien dunque meco, e ne avrai molto più ancora ch'io non t'avea promesso.* L'invito era troppo cortese, perchè a Pillio fosse lecito il ricusarlo. Abbandonata dunque, non ostante il giuramento, Bologna, Pillio sen venne a Modena verso l'anno 1189, come altrove abbiamo provato; ed ivi, come sembra probabile al P. Sarti, si rimase sempre tenendovi scuola, benchè pur si ritrovi che l'anno 1207 egli era in Bologna, ove fu presente alla decision di una lite tra il capitolo della cattedrale di Bologna e que' di Medicina sua patria. Ma questa verisimilmente non fu che una passaggera dimora, dopo la quale fece ritorno alla sua benefattrice Modena. Qui ancora credesi ch'ei finisse i suoi giorni, benchè nè dell'anno della sua morte, nè del luogo ov'egli

fosse sepolto, non ci sia rimasta notizia. Delle opere da Pillio scritte non abbiamo alle stampe che le Quistioni sabbatine, così dette, perchè contengono le quistioni di cui disputava ne' sabbati, il compimento della Somma sugli ultimi tre libri del Codice, che il Piacentino avea sol cominciata, e le chiose che si trovano sparse ne' libri legali, e che sono indicate colle lettere *Pi*, o *Py*. Delle quali e di altri libri che egli compose, ma che sono periti, veggasi il P. Sarti (*p.* 77).

XIV. Lotterio cremonese, ed altri giureconsulti.

XIV. Mi si permetta il passar leggermente su alcuni altri benchè celebri giureconsulti che verso il fine del secolo XII, o al principio del XIII fiorirono in Bologna. Tali furono Giovanni Bassiano cremonese di patria, uomo anche nella filosofia e nelle belle lettere esercitato, e d'ingegno, come dice Odofredo, acutissimo, ma di costumi non troppo lodevoli, e nimico implacabile del Piacentino; e Carlo di Tocco natío di Benevento, che scrisse comenti sulle Leggi longobardiche; e Niccolò soprannomato Furioso, che credesi reggiano di patria (*a*), e Otton di Pavia, e Bandino Familiato pisano, e Cacciavillano, e Oddone da Landriano, che probabilmente era di patria milanese, e più altri. Io non posso arrestarmi a compendiar le notizie che il diligentissimo P. Sarti ne ha raccolte ed esaminate (*ib. p.* 79, 82, 86, 89, 90), confutando insieme gli errori che nello scriver di essi si son commessi da molti, poichè anche

(*a*) Della patria di questo giureconsulto, che non è ben conosciuta, si è trattato nella Biblioteca modenese (*t.* 2, *p.* 369).

il solo compendio mi condurrebbe tropp'oltre; e bastimi l'accennare ove se ne possano rinvenire da chi le brami più copiose notizie. Non men celebre fu Lottario cremonese di patria, che fu il primo che si stringesse con giuramento l'anno 1189 a non abbandonar l'università di Bologna. Di lui narra Odofredo (*in I parte Dig. vet. l. 2, tit. de Jurisdict. omn. Jud.*) ciò che abbiam veduto attribuirsi senza ragione a Bulgaro ed a Martino; cioè che cavalcando Arrigo VI, padre di Federigo II, in mezzo a Lottario e al famoso Azzo, di cui or ora ragioneremo, rivoltosi ad essi, così gl'interrogò, per usar le parole dello stesso Odofredo: *Signori, dicatis mihi cui competit merum imperium.* I due giureconsulti si trattennero alquanto, complimentandosi a vicenda, chi prima dovesse rispondere; e frattanto interrompendo questo racconto ci narra Odofredo che Lottario *diligebat multum dominas, et libenter eas videbat.* Questi finalmente rispose il primo, e disse ad Arrigo: *Ex quo vult dominus Azzo, quod prius ego dicam, dico, quod vobis soli competit merum imperium et non alii.* Rivoltosi poscia Arrigo ad Azzo il richiese del suo parere; ed egli sinceramente risposegli, che benchè l'imperadore avesse per eccellenza il supremo dominio, anche i giudici nondimeno aveano secondo la formola delle leggi il poter della spada. La qual risposta non essendo piaciuta molto ad Arrigo, poichè fu tornato a palazzo, donò un destriero a Lottario, e Azzo se n'andò senza alcun donativo. *Quando fuerunt reversi ad palatium, dominus Imperator misit domino Lotario*

unum equum, *et domino Azoni nihil*. Alla qual sua avventura allude scherzevolmente lo stesso Azzo dicendo: *plenam ergo vel plenissimam jurisdictionem soli principi competere dico .... sed merum imperium etiam aliis sublimioribus potestatibus competere dico; licet ob hoc amiserim equum; sed non fuit aequum* (*Summa in l.* 3 *Cod. tit. de Jurisdict. omn. Jud.*). Lottario fu poscia fatto vescovo di Vercelli, e quindi arcivescovo di Pisa. Alcuni aggiungono ch' ei fosse finalmente patriarca di Gerusalemme; ma non sembra che se ne adducano certe pruove. Anche intorno a questo famoso legista molte altre esatte notizie somministra il P. Sarti (*p.* 83, ec.). Io mi affretto a ragionar di quelli che oscuraron la fama di tutti i loro predecessori, e de' quali anche a' giorni nostri è più celebre il nome, e prima del rinomatissimo Azzo.

XV. Grande fama di Azzo: epoche della sua vita.

XV. Azzo fu certamente bolognese di patria, nè mai tenne scuola altrove fuorchè in Bologna, come prova evidentemente il P. Sarti (*p.* 91, ec.), il quale osserva che l'essersi attribuita a lui la Somma de' tre ultimi libri del Codice, la quale fu veramente cominciata dal Piacentino, e finita poscia, come abbiam detto, da Pillio, ha data occasione a' varii errori; perciocchè ciò che il Piacentino dice di se medesimo, cioè ch'egli era stato in Montpellier, credendosi detto da Azzo, si è pensato che questi o fosse natío di quella città, o in essa almeno avesse insegnato; e ciò che di se stesso racconta Pillio, cioè di esser passato da Bologna a Modena, credendosi pure scritto da Azzo, ha fatto credere a

molti, e fra gli altri al ch. Muratori (*Antiq. Ital. t.* 3, *p.* 904) che Azzo avesse in Modena tenuta scuola di legge. Nè l'Arisi arreca argomento alcuno che vaglia a mostrarlo, com' ei pretende (*Cremon. liter. t.* 1, *p.* 89), cremonese di patria, in confronto agli argomenti e alle autorità che il provano bolognese. Alle cose però che dal P. Sarti su questo punto eruditamente si dicono, vuolsi aggiugnere che l'università di Montpellier pretende d'avere diritto a numerare Azzo tra' suoi professori; perciocchè la classe legale di essa nella sua mazza porta scolpiti i ritratti del Piacentino, che certamente ivi stette più anni, e di Azzo (*Hist. littér. de la France, t.* 9, *p.* 87). Ma questa persuasione è nata probabilmente dal fonte medesimo da cui son nati gli altri errori sopraccennati. Certo i monumenti prodotti dal P. Sarti ci mostrano Azzo vivente sempre in Bologna. Ei fu scolaro di Giovanni Bassiano da noi nominato poc'anzi; ma superò di gran lunga la fama del suo maestro. Di quale stima egli godesse, cel mostrano le onorevoli espressioni con cui di lui ci ragionano alcuni di quelli che gli furon discepoli. Questi erano in sì gran numero, che, come narrasi in Bologna per tradizione non sostenuta per altro da certe pruove, gli convenne talvolta di tener la sua scuola nella piazza di S. Stefano. Nel che però hanno alcuni esagerato oltre il dovere, dicendo ch'egli n'ebbe fino a dieci mila ad un tempo, e provandolo coll'autorità di Odofredo, il quale non ha mai scritta tal cosa, ma sì, che a' tempi di Azzo erano in Bologna dieci mila scolari (*in Authent. Habit. c. ne Filius pro Patre*). Tra

questi discepoli d'Azzo alcuni furono sopra gli altri famosi, come Roffredo da Benevento, Jacopo Balduino, Accorso, ed altri. Odofredo ne parla spesso con molta lode, anche per le virtù morali di cui era fornito, benchè pure il P. Sarti confessi ch' egli fu alquanto sdegnoso, e nel confutar gli avversarii non troppo fornito di saggia moderazione. Ma singolarmente ne esalta Odofredo la lena e l'impegno con cui attendeva alla sua scuola, talchè ei diceva che non mai cadea infermo, se non ne' tempi delle vacanze, e che in fatti in questo tempo ei morì. *Audivi ab eo, quod non infirmabatur nisi tempore vacationis, et ita tempore vacationis mortuus est. Sed dicebat, quod, quando legebat, semper erat bonae voluntatis* (*in Conclus. Comm. in Cod.*). Nè la fama di Azzo venne meno, come talvolta accade, col finir della sua vita. In Verona e in Padova e in Milano, come col testimonio del Panciroli e del Diplovatacio prova il P. Sarti (*p.* 93), non poteva alcun ottenere il grado di giureconsulto, se non avea tra' suoi libri la Somma di Azzo. E ne' tempi ancor più moderni il dottissimo Gian Vincenzo Gravina non ha temuto di dire che *la Somma di Azzo è opera ingegnosa e sì profonda, che benchè sia nata in barbari tempi, anche in mezzo alla erudizione fra cui ora viviamo, non possiam senza danno restarne privi* (*De Orig. Jur. t.* 1, *p.* 93). Egli era professore in Bologna fin dall'anno 1190, e viveva ancora nel luglio dell'anno 1220, dopo il qual tempo non trovasi più di lui menzione alcuna; ed è probabil perciò, che non molto dopo ei morisse; dal che

si convince d'errore l'iscrizione che ne fu posta al sepolcro presso il campanil della chiesa de' SS. Gervasio e Protasio l'anno 1496, ove si dice ch'egli finì di vivere l'anno 1200. Ciò che narrano alcuni moderni scrittori, ch'ei fosse decapitato per un omicidio, non ha alcun fondamento, e nulla ce ne dicono gli scrittori a lui più vicini. Ben ci narra Odofredo, che pel dolore che dalla università si ebbe per la morte di sì celebre professore, tardossi quell'anno a riaprire le scuole fino ad Ognissanti, ove solevano comunemente aprirsi circa la festa di S. Luca (*l. cit.*). Ci rimangono le due Somme da lui composte del Codice e delle Istituzioni, di cui si son fatte più edizioni, oltre l'Apparato al Codice raccolto da Alessandro di S. Egidio di lui scolaro, ed esso pure stampato, ed altre opere che si conservano manoscritte, e che diligentemente si annoverano dal P. Sarti (*p.* 99).

XVI. Ugolino e Bagarotto.

XVI. Due altri celebri giureconsulti viveano al tempo stesso in Bologna, Ugolino, soprannomato del Prete, e Bagarotto. Per ciò che è di Ugolino, a me sembra che il P. Sarti abbia provato non essere abbastanza forti gli argomenti per cui da alcuni ei dicesi fiorentino (*p.* 102, ec.); ma non parmi ch'egli lo abbia abbastanza provato bolognese di patria; perciocchè Giason del Maino, che lo asserisce, non visse che tre secoli dopo, e i monumenti che accenna il Diplovatacio, non si sa a qual età appartengano. Men dubbiosa pruova poteva ei trarne dalle antiche Cronache genovesi che da lui ad altra occasione si accennano, perciocchè in esse espressamente si dice ch'egli

era cittadin bolognese (*Script. Rer. ital. vol.* 6, *p.* 435). Certo è inoltre ch'ei visse quasi sempre e tenne scuola in Bologna, e che da' Bolognesi fu ne' pubblici affari non rare volte adoperato. Era egli rivale e geloso della gloria di Azzo; e così nell'interpretare le leggi, come nel trattare le cause, erano essi comunemente contrarii; dal che forse ne nacque la favola, poc'anzi accennata, che Ugolino fosse ucciso da Azzo, e questi perciò fosse decapitato. A lui si dee che le leggi feudali ed altre costituzioni de' nuovi imperatori, le quali abbiamo altrove veduto ch'erano state raccolte da Anselmo dall'Orto, poste in ordin migliore fossero inserite nel Corpo del Diritto civile. Non si sa precisamente in qual anno ei morisse; ma ne' monumenti bolognesi dopo l'anno 1233 non trovasi più mentovato. Grande pure fu la fama di Bagarotto, come raccogliesi non tanto dall' opere che di lui ci sono rimaste, le quali non sono di gran valore, quanto dagli ardui affari e dalle onorevoli legazioni a cui da' Bolognesi fu destinato. Esse si annoverano dal P. Sarti (*p.* 107, ec.), il quale qui ancora non adduce troppo valide pruove a mostrare ch'ei nascesse in Bologna. Di lui si trova menzione ne' monumenti bolognesi dall'anno 1200 fino al 1242, oltre il quale non sembra ch'ei prolungasse, almen di molto, la vita. Altri ancora non pochi giureconsulti fiorivano al tempo stesso in Bologna, che era in tutto il mondo il più luminoso teatro di questo studio. Ma non giova il parlare di tutti; e i più illustri son quelli di cui solo mi son prefisso di dir brevemente.

XVII. Balduino da Reggio.

XVII. Fra i molti scolari di Azzo, il più celebre per avventura fu Jacopo di Balduino. Il P. Sarti afferma ch'ei fu bolognese (*p.* 111); ma io non vedo qual pruova ne rechi; e alcuni monumenti da lui accennati ci mostran solo che la famiglia di Balduino era in Bologna quando già era inoltrato il secolo XIII. Ed io mi stupisco che il P. Sarti, di cui non v' è forse mai stato il più minuto ricercatore, non abbia avvertito un passo della lettera ch' egli pure accenna, scritta da Pier delle Vigne nella morte di questo giureconsulto, in cui egli è chiamato *Jacobus de Rogio*, cioè, come avvisano gli editori doversi leggere *de Regio* (*Epist. l.* 4, *c.* 9). Egli è vero che negli Annali genovesi di Bartolommeo, continuatore di Caffaro, Jacopo è detto *Jacobus de Balduino de Bononia* (*Script. Rer. ital. vol.* 6, *p.* 456). Ma forse così egli scrisse perchè abitando Jacopo in Bologna, credette che quella città ne fosse la patria. E certamente, se nella lettera di Pier delle Vigne non è corso errore, ella pare un troppo autorevole monumento a provare che Jacopo era reggiano. Egli teneva scuola di leggi in Bologna fin dall'anno 1213, nel quale egli si obbligò col solito giuramento che non avrebbela giammai tenuta altrove. Benchè fosse stato scolaro di Azzo, non ebbe nondimeno pel suo maestro quel rispetto che sembrava doversegli; ed anzi affettava di combatterne le opinioni, e ne venner perciò tra lo scolaro ed il maestro dissensioni e dissapori. L'anno 1229 fu da' Genovesi eletto a lor podestà, e il sopraddetto scrittor degli Annali fa grandi elogi

della saggia condotta ch'egli vi tenne, e delle molte cose che a vantaggio di quella repubblica operò, e rammenta fra le altre il correggere e ordinare ch'ei fece, per pubblica deputazione, gli Statuti della Repubblica. Il qual racconto di scrittor genovese e contemporaneo basta a smentire ciò che altri han raccontato, cioè ch'egli avendo fatto sospendere per la gola un de' più ragguardevoli cittadini, fosse perciò spogliato della sua dignità; racconto troppo facilmente adottato dal Panciroli, che in altri punti ancora non è stato troppo esatto nel ragionare di Jacopo, come il P. Sarti dimostra. Tornato a Bologna, tornò probabilmente Jacopo alla sua scuola, e la tenne fino all'anno 1235 in cui morì. La lettera da noi poc'anzi accennata scritta da Pier delle Vigne nella morte di Jacopo a tutti i giureconsulti, ci scuopre in quale stima egli fosse, poichè egli il chiama uomo unico e singolare al mondo, in cui le leggi insieme e l'eloquenza ed il senno avean posta lor sede; e dice che tutta la Lombardia priva del suo sole, anzi la maggior parte degli uomini, piangeva amaramente la morte di un sì grande giureconsulto. Questa lettera è stata per errore inserita ancora tra quelle di Pietro di Blois (*ep.* 176) morto molti anni prima; il che abbiamo altrove avvertito esser seguito di altre lettere ancora che a lui sono state falsamente attribuite.

XVIII. Altri giureconsulti, e singolarmente Roffredo da Benevento.

XVIII. Due Alberti troviamo professori di legge in Bologna presso al tempo medesimo, uno parmigiano di patria, soprannomato Galeotto, a cui il du Boulay, senza recarne alcun

fondamento, ha dato per patria Parigi (*Hist. Univ. Paris. t.* 3, *p.* 673); l'altro pavese. Amendue tennero ancora per qualche tempo la loro scuola in Modena, ove era ancora nel 1231 Uberto di Buonaccorso dottor di leggi, di cui rammenta il Fabricio qualche opera legale (*Bibl. med. et inf. latin. t.* 3, *p.* 285). Di ciò si veggan le pruove presso il P. Sarti, che coll'usata sua diligenza ha sviluppato ciò che di essi ci han detto gli antichi, e ciò che ne hanno inteso male e scritto peggio i moderni (*p.* 117). Veggasi ancora presso lo stesso autore l'elogio di Jacopo d'Ardizzone da Broilo (*p.* 131) veronese, scolaro di Azzo, autore di una Somma de' Feudi, che si ha in molto pregio, e intorno a cui corregge questo esatto scrittore alcuni errori del march. Maffei e del co. Mazzucchelli. Io passo a un altro de' più famosi giureconsulti di questa età, cioè a Roffredo di Benevento, da alcuni confuso con Odofredo. Roffredo, venuto da Benevento a Bologna, vi ebbe a maestri alcuni de' più celebri professori che ivi erano al fine del secolo XII e al principio del seguente, e fra gli altri Ruggero e Azzo. Quindi prese egli stesso a interpretare le leggi, e scrisse, mentre era in Bologna, più opere di tale argomento, come provasi dal P. Sarti (*p.* 119). Ma Roffredo non vi si tenne gran tempo, e l'anno 1251 passò ad aprire scuola in Arezzo; il che come e per qual ragione avvenisse, si è da noi esaminato altrove (*l.* 1, *c.* 3). Anche in Arezzo però non fece egli lungo soggiorno; e l'essere a' fianchi di Federigo II gli parve cosa più onorevole che il seder su una

cattedra. L'anno 1220 egli era coll'imperadore, quando fu coronato in Roma, come egli stesso ci attesta in una sua opera (V. *Sarti*, *p.* 121), e per più anni ancora il seguì, e fu da lui adoperato in più occasioni; e singolarmente l'anno 1227, essendo egli stato scomunicato dal pontefice Gregorio IX, inviò a Roma Roffredo, e da lui fe' pubblicare in Campidoglio una sua apologia. Osserva in fatti il P. Sarti che Roffredo in varie sue opere ha sparse più cose ingiuriose a' romani pontefici, perchè furono da lui scritte, mentre era al seguito di Federigo. Dopo alcuni anni, forse non soffrendo gli eccessi a cui questo imperadore si lasciava condurre, lo abbandonò, e diessi a seguire Gregorio, da cui fu fatto cherico della Camera apostolica. Federigo, poichè l'anno 1241 ebbe espugnata la città di Benevento patria di Roffredo, lusingossi di riaverlo al suo servigio, e una lettera perciò gli scrisse egli stesso, e un' altra Pier delle Vigne (*ap. Martene Collect. ampliss. t.* 2, *p.* 1157). Ma sembra che Roffredo non più cambiasse partito, e che dopo l'andata d'Innocenzo IV in Francia l'anno 1244 si ritirasse a Benevento, ed ivi non molto dopo morisse. Il P. Sarti ne reca l'iscrizion sepolcrale, e parla diligentemente dell'opere da lui composte (*p.* 125), fra le quali le più celebri sono le due da lui scritte dell'Ordine de' Giudicii nel Foro civile e nel Foro ecclesiastico, delle quali abbiamo più edizioni.

XIX. Martino da Fano.

XIX. Parlando delle scuole di Arezzo, abbiam veduto che l'anno 1255 ne fu eletto a rettore Martino da Fano, che ivi era professore

di legge. Di lui e della nobil famiglia da cui discendeva, e della casa ove abitava in Fano, parla F. Salimbene da noi altrevolte citato, il qual dice che una volta ebbe in essa l'alloggio (*ib. pars* 2, *p.* 209). Egli era stato scolare di Azzo, come pruova il P. Sarti (*pars* 1, *p.* 132) che gli ha dato luogo nella sua Storia, benchè non trovisi indicio ch'ei facesse in Bologna lungo soggiorno prima di essere religioso, o che vi avesse pubblica scuola. Ei fu ancora condotto da' Modenesi a professore di legge in questa città, come narra lo stesso F. Salimbene, il che par che avvenisse verso l'anno 1258, perciocchè egli soggiugne che circa due anni dopo ei fu chiamato da' Genovesi a lor podestà. Or nelle antiche Cronache genovesi ciò narrasi appunto (*Script. Rer. ital. vol.* 6, *p.* 527) all'anno 1260. Il P. Sarti non parla che di questa prima pretura da lui sostenuta in Genova; ma nelle stesse Cronache si aggiugne (*ib. p.* 530) che l'anno 1262 nel mese di maggio ei fu di nuovo non già con segreti suffragi, ma a comun voce eletto di nuovo podestà; il che ci mostra quale stima fosse di lui rimasta. Poichè ebbe deposto questa annual carica, abbandonato il mondo, entrò nell'Ordine de' Predicatori, e soggiornò lungamente in Bologna, ove era ancor vivo l'anno 1272. Molte opere egli scrisse di argomento legale, che dal P. Sarti si annoverano, niuna delle quali però, benchè dagli antichi giureconsulti fossero avute in gran pregio, è stata, ch'io sappia, data alle stampe. Questo illustre Domenicano appena è stato conosciuto da' PP. Quetif ed Echard, che poco

e con poca esattezza ne han ragionato (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 728), cambiando anche il nome di Martino in quel di Giovanni, nel che però essi non hanno fatto che adottare gli errori di altri scrittori.

XX. Accorso: sua Chiosa quanto stimata.

XX. Sembra che quanto maggior fama si ottiene da qualche illustre scrittore, altrettanto più se ne ingombri di favole e di errori la storia. Così è avvenuto al celebre Accorso soprannomato il Chiosatore. Il P. Sarti, di cui io non ho trovato scrittore più scrupolosamente esatto e minuto, ha dovuto trattenersi non poco a rilevare e a correggere, sempre però colla consueta sua modestia, gli sbagli che nello scriver di lui han commesso qual più qual meno gli altri scrittori (*pars* 1, *p.* 136, ec.). Così egli mi ha agevolata la via; e io posso sicuramente accennare in compendio ciò ch'egli ha ampiamente ed evidentemente provato. Accorso dunque, che questo solo nome, e non altro, egli ebbe, nacque o in Firenze, o più probabilmente nella villa di Bagnolo, cinque miglia lungi dalla città verso mezzogiorno, circa l'anno 1182; il che raccogliesi dall'esser egli certamente vissuto fino al 1260, e dall'esser morto, secondo la comune opinione, in età di 78 anni. Ancor giovinetto attese con felice successo agli studi; e ciò che narrano alcuni, ch'egli solo in età avanzata si volgesse alla giurisprudenza, è pura favola confutata dalla contraria testimonianza de' due più antichi scrittori, Filippo Villani e Domenico Aretino. Egli ebbe a suo maestro nella giurisprudenza in Bologna Azzo, e forse ancora Roffredo da

Benevento; e prese poscia a tenerne scuola egli stesso, nel qual impiego egli era certamente fin dall'anno 1220. Alla fatica scolastica ei congiunse quella maggiore assai d'interpretare scrivendo le leggi; e intraprese un'opera la cui sola idea avrebbe atterrito il più coraggioso giureconsulto. Molti di que' che l'aveano preceduto, avean chiosate le leggi, e il Diplovatacio li calcola almen fino a trenta. Ma queste chiose erano non solo l'una dall'altre diverse, ma spesso ancora contrarie. Qual noia e qual imbarazzo agli studiosi della giurisprudenza dovea ciò arrecare? Svolgere tanti volumi, esaminare tante opinioni, veder discordi tra loro i maestri, nè sapere a qual partito appigliarsi. Accorso con un'incredibil fatica raccolte tutte le chiose che finallora eransi pubblicate su tutti i Libri del Corpo delle Leggi, e confrontatele insieme con diligenza, ne scelse quelle che gli parver migliori, e aggiungendo le sue, ove credette opportuno, formò una sola chiosa uniforme, coerente e seguita, e rendette con ciò inutili le altre tutte. Egli ebbe però l'avvertenza, come il P. Sarti afferma provarsi da' codici più antichi, di aggiugnere il suo nome a quelle ch'ei riconosceva per sue, e di lasciar senza nome le altrui, o indicarne gli autori; il che poscia da' susseguenti copisti essendosi trascurato, ne è venuta la confusione e l'oscurità che talvolta incontrasi nella chiosa. Benvenuto da Imola ci racconta (*Exposit. in Dante t.* 1 *Antiq. Ital. p.* 1063) che Accorso avendo avuto sentore che Odofredo al tempo medesimo erasi accinto a un somigliante lavoro, si chiuse in casa, e

fingendosi infermo, e con tal pretesto cessando dalla sua scuola, si affrettò a compirlo. Egli ebbe il piacere di veder la sua Chiosa ricevuta con sommo applauso; per essa aver fine le non poche contese che finallora eran durate sull'interpretazion delle leggi; ed essa venir da tutti considerata come la seconda regola del civile diritto, sicchè, ove non parlavano e dove erano oscure le leggi, dovesse udirsi e seguirsi la chiosa. Nè è però che fosse di ciò pubblicato alcun decreto imperiale; ma il vantaggio che si trovava nell'usar la Chiosa d'Accorso, e l'autorità e la stima di cui in tutta Europa godeva l'università di Bologna, le conciliò quest'onore, in cui essa si mantenne costantemente quasi per lo spazio di trecent'anni; quando l'immortale Alciati, e i grandi uomini che gli son poscia venuti dietro, avendo gittata una troppo più chiara luce su tutta la giurisprudenza, la Chiosa cadde in dimenticanza, e non fu considerata che come un avanzo dell'antica barbarie. Ciò non ostante anche a' nostri tempi non manca chi ne parla con molta lode, e oltre a molti scrittori citati dal P. Sarti (*p.* 140, ec.), anche Cristiano Tommasio afferma ch'ella dee aversi in grandissimo pregio, e allega altri autori che ne favellano con sommo onore (*Bibl. selectiss. Juris*, *p.* 78). Pari alla stima di cui egli godeva, furono le ricchezze da lui raccolte, e ne erano contrassegno, fin da quando egli vivea, e l'ampio palazzo in cui abitava, posto ove ora è quello del cardinal legato, e una deliziosa villa che avea nella campagna. Intorno all'anno in cui Accorso finì di vivere, discordano

stranamente gli autori, perciocchè alcuni l'anticipano fino al 1229, altri lo differiscono fino al 1279. Ma il P. Sarti con autentici documenti mostra ch'ei viveva ancora l'anno 1259, e che era già morto l'anno 1263. Dal che egli conchiude a ragione doversi credere all'antica Cronaca bolognese, che afferma lui esser morto l'anno 1260 (*Script. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 271). Vedesi ancora, benchè in parte coperto, presso la chiesa di S. Francesco in Bologna il sepolcro di questo sì famoso giureconsulto, di cui basti l'aver detto in breve fin qui, rimettendo chi più oltre voglia saperne, al più volte citato esattissimo storico dell'università di Bologna.

XXI. Tre figli di Accorso tutti giureconsulti.

XXI. Non dividiamo dal padre i tre figliuoli ch'egli ebbe seguaci de' suoi esempi nell'illustrare le leggi, e a' quali il nome paterno passò in cognome, Francesco, Cervotto e Guglielmo, i quali due ultimi gli nacquero da una seconda moglie. Francesco fu il più illustre tra tutti, e mostrossi grato alla cura che suo padre avea avuta nell'istruirlo, col difenderne il nome e l'onore contro di altri giureconsulti che cercavano di oscurarlo; e poichè fu morto Odofredo, di cui frappoco ragioneremo, niuno potè più contrastargli il primato negli studi legali. Ma Bologna non potè lungo tempo godere di un professore sì valoroso. Edoardo I re d'Inghilterra, venuto l'anno 1273 in Italia nel ritornar che facea dalla guerra sacra, avendo veduto Francesco Accorso, e conosciutone il sapere ugualmente che il senno, invogliossi di averlo a suo consigliero, e l'ottenne. Francesco partì da Bologna qualche tempo dappoichè erane partito

il re; nè sembra verisimile, come osserva il P. Sarti (*p.* 178), ciò che il Panciroli ed altri prima di lui raccontano dell'ingauno da Francesco ordito per deludere i Bolognesi che il voleano ritenere. Edoardo lo ebbe sempre carissimo, e due volte inviollo suo procuratore in Francia a una solenne assemblea adunata dal re Filippo, e un'altra volta al pontefice Niccolò III per la elezione del vescovo di Cantorberì. Poichè Francesco ebbe passati otto anni nella corte di Edoardo, ottenne di tornarsene in patria, ov'egli si restituì al fine dell'anno 1281, o al principio del seguente, onorato dal re di uno splendido donativo di 400 marche sterline, e di una annuale pensione di altre 40 marche. E benchè per le fazioni onde era allora divisa Bologna, gli Accorsi fossero stati esiliati, Francesco nondimeno fu ricevuto nella sua patria, e solo si volle ch'ei dichiarasse di rinunciare alla parte de' Lambertacci. Così egli visse onorevolmente in Bologna fino all'anno 1293 in cui morì, come il P. Sarti ha provato con sicuri monumenti (*p.* 181), e fu sepolto nel sepolcro medesimo di suo padre. Dante lo ha dannato all'inferno per troppo sozzo delitto (*Inf. c.* 15), di cui però giova il credere che contra ragione ei fosse dall'altrui invidia gravato. Ma almeno convien confessare ch'ei non fu troppo nimico dell'interesse, come raccogliesi da un Breve di Niccolò IV, a cui egli, tocco dalla coscienza, ricorse un anno innanzi alla morte. Esso è stato pubblicato dal P. Sarti (*pars* 2, *p.* 96), presso cui ancora si può vedere ciò che appartiene all'opere da lui scritte (*pars* 1, *p.* 184). Cervotto

e Guglielmo non furono ugualmente famosi. Cervotto, cui il padre per affetto soverchio affrettò di sollevar all'onor della laurea in età di 17 anni, non mostrossene molto degno. Fu nondimeno condotto a leggere giurisprudenza in Padova per l'anno 1273 (*ib. p.* 185), nel qual frattempo, accese sempre più le civili discordie in Bologna, Cervotto ancor fu proscritto, ne furono confiscati i beni, e atterrata la casa; nè si trova indicio ch'egli facesse mai ritorno a Bologna, nè si sa ov'egli si ritirasse. Solo da una carta dell'anno 1287 ricaviamo che in quest'anno egli era già morto. Guglielmo involto nella stessa disgrazia con suo fratello, fu costretto a stare più anni lontan dalla patria; nel qual tempo, abbracciato lo stato ecclesiastico, ebbe poscia più beneficii in diverse chiese, perciocchè il troviamo e canonico di Bruges, e sacrista di Cahors, e arcidiacono di Gualdafaiara nella chiesa di Toledo (*ib. p.* 189). L'anno 1297 a richiesta degli scolari italiani non meno che oltramontani fu richiamato in patria, e nominato professore del Digesto nuovo. Ma poco tempo vi si trattenne; e l'anno seguente il veggiamo al servigio della corte romana, ove stette adoperato in onorevoli impieghi fino alla morte, la qual par che avvenisse non molto dopo l'anno 1312 (*ib. p.* 190). Degli altri discendenti d'Accorso veggasi il P. Sarti che ne ha anche formato lo stemma (*p.* 192), e molti altri ne ha rammentati, de' quali io lascio di ragionare per amore di brevità.

XXII. Odofredo, e carattere de' suoi libri.

XXII. Or ritornando a' tempi del grande Accorso, da' quali ci siamo alquanto allontanati,

per parlare de' figli che egli ebbe, era insieme con lui professor di leggi in Bologna Odofredo, ed era il solo che con lui ardisse di gareggiare. Era egli nato in Bologna al principio del secolo XIII dalla famiglia Denara ch'era fin dal secolo precedente in quella città, come ha mostrato il P. Sarti (*p.* 147), benchè poscia la celebrità del nome di Odofredo le abbia fatto cambiare in questo l'antico cognome. Que' che hanno scritto che Odofredo era di Benevento, par che siano stati condotti in questo da un altro errore in cui molti sono caduti, cioè dal confondere in un sol personaggio Roffredo da Benevento e il nostro Odofredo (*a*). Ei fu scolaro di Jacopo di Balduino e di Ugolino del Prete, e prese poscia egli stesso a interpretare le leggi con tanta fama, che fu chiamato a giudice non sol nella Marca d'Ancona e nella Toscana, ma in Francia ancora, ove egli stesso dice di aver renduta giustizia (*ib. p.* 149). Tornato quindi in patria, vi ripigliò gli esercizi scolastici con grande applauso e con non ordinario profitto; e basti il riflettere a ciò che altrove abbiamo accennato, cioè che quando egli morì, era ancor creditore da molti de' suoi scolari di una somma di 400 lire. Maggior nome ancora egli ottenne co' libri scritti a spiegazione del Codice e de' Digesti, e con altri trattati legali.

(*a*) Il sig. D. Lorenzo Giustiniani ha voluto rinnovare l'antica opinione che Odofredo fosse di Benevento (*Scritt. legali napol. t.* 1, *p.* 108, ec.). Ma pare ch'ei non avrebbe dovuto dissimulare le ragioni, e, ciò ch'è più, gli autentici documenti recati dal P. Sarti per provarlo bolognese.

Il Panciroli ne loda assai (*l.* 2, *c.* 35) la chiarezza nell' espressione, e il giusto discernimento nel conciliare insieme le leggi in apparenza contrarie; e crede ch'essi sian fra tutti i più utili pe' principianti. Gli eruditi ancora e gli amator della storia debbon non poco a Odofredo, perchè egli amando non sol di istruire, ma di trattenere ancora piacevolmente i suoi discepoli, va spargendo i suoi libri di parecchi racconti che giovan moltissimo alla storia de' tempi, e che da lui si espongono con una natia schiettezza che piace al sommo. Ne abbiam qua e là recati più esempi, e il P. Sarti ne ha a questo luogo raccolti parecchi (*p.* 150, ec.), da' quali veggiamo che Odofredo prendeva spesso occasione dalle sue lezioni medesime di spiegare i sinceri suoi sentimenti, e anche di mettere in burla or gli uni, or gli altri. E io non so qual mal animo egli avesse contro de' Ferraresi, onde deridere ne' suoi libri quell'alterigia che a lui pareva, certo io credo senza alcuna ragione, che essi affettassero: *Or Signori*, dic'egli colla sua usata maniera di favellare, *hic colligimus argumentum, quod aliquis, quando venit coram magistratu, debet ei revereri; quod est contra Ferrarienses, qui si essent coram Deo, non extraherent sibi capellum vel birretum de capite, nec flexis genibus postularent.* Il P. Sarti rammenta le onorevoli commissioni ch'egli ebbe dalla comunità di Bologna, che di questo giureconsulto facea grandissimo conto. Egli morì l'anno 1265, e se ne vede ancora il sepolcro presso quello di Accorso. Più altre cose intorno a Odofredo e alle opere da lui

composte si posson vedere presso il P. Sarti, il quale ancora discuopre i non pochi errori in cui molti di lui parlando sono caduti. Egli ebbe un figlio chiamato Alberto Odofredo, che fu similmente professor di legge in Bologna, e sostenne degnamente la fama dell'onore paterno. Ma le civili sanguinose discordie che l'anno 1274 si accesero in Bologna, e il sapere e il senno di cui Alberto era fornito, furon cagione ch'egli, più che a tenere scuola, dovesse rivolger l'animo a' pubblici affari, e fosse adoperato ne' magistrati, e incaricato di diverse ambasciate; di che veggasi il P. Sarti (*p.* 170, ec.). Egli morì l'anno 1300.

XXIII. Tra i professori dell'università di Bologna si annovera ancor con ragione dal P. Sarti (*ib. p.* 166) Guido da Suzzara, così detto da una terra di questo nome, che ora appartiene al territorio di Mantova, ma prima apparteneva a quello di Reggio (*a*). Egli però non era uomo che amasse stabil dimora in alcun luogo, ma spesso cambiava abitazione; e sembra che le città d'Italia gareggiassero tra loro per averlo a professore nelle loro scuole. La prima a cui toccasse la sorte di averlo, fu Modena. Il Muratori ha dato alla luce il contratto con cui vi fu destinato professore di legge (*Antiq. Ital. t.* 3, *p.* 905), che è de' 6 di aprile del 1260. In esso Guido si obbliga a stare per tutta la sua vita colla sua famiglia in Modena, cominciando dalla festa di S. Michele di quell'anno medesimo, a tenervi una scuola di legge, XXIII. Guido da Suzzara.

(*a*) Di Guido da Suzzara abbiam parlato più a lungo nella Biblioteca modenese (*t.* 5, *p.* 155).

senza però ricevere dagli scolari della città e del contado di Modena stipendio alcuno; a dare l'opportuno consiglio al podestà e agli anziani della città, quando ne fosse richiesto, e a procurare con ogni mezzo che si conservasse in Modena lo studio che allor vi fioriva; e all'incontro la comunità di Modena promette di pagare a Guido 2250 lire modenesi, 1000 delle quali fossero pienamente in arbitrio dello stesso Guido, le altre si dovesser da lui impiegare in comperar beni nella città, o nel distretto di Modena. Ma questo contratto, e tutti i giuramenti con cui fu confermato, non bastarono a trattener Guido; e l'anno 1264 troviamo ch'egli era in Padova (*Facciol. Fasti Gymn. patav. pars* 1, *p.* 9), e l'anno 1266 in Bologna (*Sarti, l. cit.*); ove ancora però ei si trattenne assai poco; perciocchè l'anno 1268 egli era al seguito di Carlo I re di Napoli; e Riccobaldo ferrarese racconta (*Script. Rer. ital. vol.* 9, *p.* 137) che quando il misero Corradino cadde nelle mani di Carlo, questi volle da' giureconsulti sapere s'ei meritasse pena di morte; e Guido apertamente rispose che no. Due anni dopo ei fu da' Reggiani invitato a tenere scuola nella loro città; e il conte Niccola Taccoli ha pubblicato il contratto (*Mem. di Reggio, t.* 1, *p.* 373) che perciò fu stipulato a' 22 di maggio l'anno 1270, in cui Guido si obbliga, come avea fatto co' Modenesi, ad abitare per sempre in Reggio, e a non andarsene mai altrove; e la comunità di Reggio gli assegna perciò la proprietà di alcuni fondi; e vi si aggiugne, che quando Guido volesse andare o a Mantova, o alla corte del re

Carlo, purchè ciò non sia a fine di tenere scuola, il possa impunemente; ma che in tal caso egli renda alla comunità que' beni che aveane ricevuti. Di questo contratto si fa menzione ancora nell'antica Cronaca di Reggio pubblicata dal Muratori (*Script. Rer. ital. vol.* 8, *p.* 1130). Guido non facea minor conto de' Reggiani che de' Modenesi; e fu perciò ugualmente fedele agli uni e agli altri. L'anno 1276 e l'anno 1278 il troviam con un messo dell'imperador Rodolfo in Ferrara e in Faenza (*Sarti, p.* 167). Ma forse questa non fu che una passaggiera lontananza da Reggio. In fatti dovrem fra poco recare un altro monumento che nello stesso anno 1276 cel mostra in Reggio. Non così l'anno 1279 in cui egli si obbligò con nuovo contratto, dato alla luce dal P. Sarti (*pars* 2, *p.* 83), a venire a Bologna, e interpretarvi tutto il Digesto nuovo, e ciò pel prezzo di 300 lire bolognesi, che gli scolari di quella università gli promisero. Guido non si era obbligato a' Bolognesi, se non d'interpretare tutto il nuovo Digesto; ma questa volta egli attenne più che non aveva promesso; perciocchè pare che non abbandonasse mai quella città, ove ei viveva ancora l'anno 1292 (*Sarti, pars* 1, *p.* 167); ma non sappiamo in qual anno ei morisse. Egli è autor di più opere che si annoverano dal P. Sarti, il quale osserva che quella *de Jure emphyteutico*, che sotto il nome di lui abbiamo alle stampe, è veramente opera di Martino da Fano.

XXIV. Io ho passati sotto silenzio i nomi di moltissimi altri giureconsulti, di cui il P. Sarti fa menzione, fioriti verso la metà del secolo XIII, XXIV. Più altri giureconsulti accennati.

e lascio ancor di parlare di non pochi altri che vissero alquanto più tardi, come di Buonaventura natío di Savignano nel Modenese, e cavaliere dell'Ordine di que' tempi istituito de' Frati Godenti, di cui trovasi spesso memoria ne' documenti bolognesi dall'anno 1231 fino al 1291 (*ib. p.* 194), ne' quali pure trovasi mentovato Corrado di Savignano figliuol di Odorico, e modenese di patria; e di Rolandino Romanzo bolognese, che fu il primo a scrivere dell'Ordine de' Giudicii nelle cause criminali, e che morì l'anno 1284 (*p.* 198), e se ne vede ancora il sepolcro presso la chiesa di S. Francesco; e di Benincasa d'Arezzo, che dopo aver tenuta per più anni scuola di legge, in cui parea che si fosse prefisso di screditare Accorso, abbandonata la cattedra, si volse alla giudicatura, la qual per altro gli fu fatale, essendo egli stato ucciso in Siena, mentre rendea la ragione, da un cotal Ghino ch'egli avea dannato a morte (*p.* 203), di che fa menzione anche Dante (*Purg. c.* 6); e di Lambertino de' Ramponi ch'ebbe gran nome, e gran concorso di scolari anche stranieri, e che fu adoperato in affari di non leggier momento, e morì l'anno 1304 (*p.* 213); e di Martino Solimano uno de' più celebri professori di quella età, di cui ben si vide qual conto facessero gli scolari, poichè ottennero con calde istanze ch'ei non fosse esiliato dalla città, come era avvenuto a tutti i seguaci del partito de' Lambertacci, e di cui hannosi alcune opere parte manoscritte, parte stampate (*p.* 224); e di Pace delle Paci ossia Pasio, che non solo acquistossi gran nome

col suo sapere, ma giovò ancor molto a Bologna sua patria nelle guerre e nelle discordie da cui verso la fine di questo secolo fu agitata (*p.* 227); e di moltissimi altri, di ciascheduno de' quali ha diligentemente trattato lo stesso autore. Son presso a cento giureconsulti fioriti in Bologna nell'epoca da noi in questo libro compresa, che dal P. Sarti si annoverano, molti de' quali non erano stati finora scoperti da alcuno, di altri non aveansi che incerte e confuse notizie, e di niuno erasi scritto in modo che non si fosser commessi scrivendone più errori. Il P. Sarti con una incredibil fatica, nella quale però ei confessa di avere avuto a compagno il chiarissimo ed eruditissimo dottor Gaetano Monti, singolare ornamento di Bologna sua patria, dopo avere letti e attentamente esaminati e codici mss. e pubblici monumenti, e carte e diplomi d'ogni maniera, e le opere degli scrittori di questi tempi, è riuscito felicemente a sviluppare tanti intralciatissimi punti di storia letteraria, che io non so qual cosa si possa più oltre desidesare. Era dunque inutile che io cercassi o di aggiugnere cose nuove, che non mi sarebbe stato possibile, o di raccontar per disteso tutto ciò ch'egli ha scoperto e provato. Il saggio che ne ho dato finora, basta a mostrare e qual fosse in Bologna lo stato della giurisprudenza in questo secolo, e quanto noi siam debitori a questo grand'uomo che ha sì bene illustrata l'italiana letteratura. Lasciando dunque in disparte tutti gli altri, darò fine a ciò che spetta alla bolognese giurisprudenza, col ragionar brevemente del famoso Dino da Mugello.

XXV. Dino da Mugello.

XXV. Era egli fiorentino di patria, ossia di quella parte del territorio di Firenze che si dice Mugello, ed era figliuolo di Jacopo de' Rossoni, come da una carta del 1292 prova il P. Sarti (*p.* 233). Venuto ancor giovane a Bologna, vi era scolaro l'anno 1278 (*), quando l'anno 1279 fu chiamato da' Pistoiesi a tenere scuola di leggi nella loro città per cinque anni coll' annuale stipendio di 200 lire pisane, come provasi dal contratto perciò fatto, dato alla luce dal medesimo P. Sarti (*ib.*). Passati que' cinque anni, venne a tenere scuola in Bologna, ove trovasi ch' egli era l'anno 1284, e fu egli il primo a cui si assegnasse dal pubblico un annuale stipendio, il che avvenne l'anno 1289. Lo stipendio fu solo di 100 lire bolognesi; ma ad esso sarannosi aggiunte probabilmente le spontanee contribuzioni degli scolari. L'anno 1296 dal re Carlo II fu istantemente invitato a passare alla università di Napoli, e gli fu offerto il ricco stipendio di 100 once d'oro. Ma questo non fu bastevole ad allontanar Dino da Bologna, ove da sicuri monumenti raccogliesi ch' egli era e al fine dello stesso anno, e ancor nel seguente (*a*). Egli fu adoperato dal

(*) Il sig. Origlia, più volte da noi lodato, citando gli autentici Registri afferma (*Storia dello Studio di Nap. t.* 1, *p.* 141) che nel 1278 fu in Napoli professore di medicina *Dino de Musellis*. Ma ei debb' esser diverso da Dino da Mugello, che non fu mai medico, e che nel 1278, come qui abbiamo provato, era studente in Bologna.

(*a*) Vero è nondimeno che nel 1296 il giureconsulto Dino fu dal re Carlo II invitato a Napoli coll' indicato stipendio, e il sig. Pietro Napoli Signorelli, che ne ha

pontefice Bonifacio VIII nel raccogliere ed ordinare il sesto libro delle Decretali, ch'ei pubblicò l'anno 1298, come nel seguente capo vedremo. A tal fine partì da Bologna Dino nell'ottobre dell'anno 1297, e recossi a Roma, ove egli stesso ci narra di aver tenuta scuola per qualche tempo. Ivi egli lusingato, come si crede, da qualche dolce speranza che il papa in ricompensa de' servigi prestatigli in quel lavoro fosse per sollevarlo alla dignità di cardinale, arrolossi al clero; e trovasi in fatti che l'anno medesimo 1298 Bice di lui moglie consecrossi a Dio in Bologna nel monastero di S. Colombano, di che il P. Sarti ha pubblicato l'autentico monumento (*pars* 2, *p.* 109). Ma le speranze di Dino furon deluse, ed ei dovette far ritorno alla sua cattedra verso il settembre dell'anno stesso, nel qual tempo essendosi sparsa voce ch'egli fosse per andarsene altrove, i rettori dell'università ottennero dal magistrato che lo stipendio gli si raddoppiasse. Ma dopo l'anno 1298 non trovasi più di lui alcuna menzione, ed è probabil perciò che poco appresso ei morisse, benchè Giovanni Villani di ciò non

prodotto il documento tratto da' reali Registri (*Vicende della Coltura nelle Due Sicilie*, *t.* 3, *p.* 33), vorrebbe persuaderci ch'ei veramente vi venisse; ma poichè per una parte i pubblici documenti bolognesi ci mostrano Dino in Bologna anche sulla fine del 1296, e nel 1297, in cui poscia passò a Roma, e ne tornò a Bologna un anno appresso, e per l'altra parte i reali Registri di Napoli ci dicon bensì che il re *vocavit Dominum Dinum de Muscelis*, ec, ma non ci dicono ch'ei vi andasse di fatto, mi sembra di non dovere su questo punto cambiare opinione.

parli che all'anno 1303 (*Cron. l.* 8, *c.* 65). La maniera con cui Filippo Villani e Domenico Aretino, e molti altri lor copiatori ne raccontan la morte, cioè ch' egli intristito per le sue deluse speranze e caduto infermo, mentre tornava da Roma, preso una notte da ardentissima sete tuffasse il capo in un secchio d'acqua, e vi rimanesse affogato, si ripone a buon diritto dal P. Sarti tra que' popolari racconti che non hanno alcun fondamento, come pure ciò che altri narrano, ch' ei morisse di veleno datogli in Roma. Non vi ha alcuno tra gli antichi giureconsulti che non parli con somma lode del sapere di Dino; e grande argomento della stima in cui egli era, è ciò che afferma il Diplovatacio citato dal P. Sarti, cioè che i Veronesi, lui ancor vivente, fecero legge che nel render ragione si dovesse prima aver riguardo alle leggi e agli statuti municipali; quindi, ove questi tacessero, alle leggi romane, o alle chiose di Accorso; e ove le chiose sembrassero tra lor contrarie, si seguisse quella cui Dino approvasse. Altre somiglianti onorevoli testimonianze del sapere di Dino leggansi presso il P. Sarti, il quale ancora annovera le non poche opere da lui scritte, parecchie delle quali abbiamo alle stampe, di che veggasi ancora il co. Mazzucchelli nelle sue note al Villani.

XXVI. Due donne senza alcun fondamento annoverate tra i professori di Bologna.

XXVI. È sembrato ad alcuni che alla gloria de' Bolognesi non fosse ancor provveduto abbastanza, se oltre tanti dottissimi professori che o nacquero, o visser tra loro, non si potessero ancor rammentare alcune donne che dotate di animo e di senno virile, e formatesi

felicemente a' più serii studi, salisser la cattedra, e gareggiando co' più famosi giureconsulti tenessero scuola. Due se ne nominano a questa età. La prima è Accorsa figliuola del grande Accorso, di cui il Panciroli (*De claris Leg. Interpr. p.* 121), seguito da più autori, dice che eredesi che insegnasse pubblicamente la giurisprudenza in Bologna. Anzi alcuni più liberalmente fanno Accorso padre di due ugualmente famose maestre di legge. Ma il P. Sarti, a cui niuno potrà rinfacciare di non avere con ogni diligenza cercato tutto ciò che contribuir potesse alle glorie di questa università, confessa (*pars* 1, *p.* 144) che di tal cosa ci non ha trovato indicio alcuno in tanti monumenti ch'egli ha esaminati; e che il più antico che abbia dato ad Accorso una figliuola sì dotta, è Albcrico da Rosciate scrittor del secolo XIV, il quale ancor non ne parla se non come di cosa da lui udita: *Audivi quod Accursius unam filiam habuit, quae actu legebat Bononiae* (*in l. qui filium, ff. ubi pupill.*, ec.), e che perciò non può un tal fatto considerarsi che come assai incerto e dubbioso. L'altra è Betisia Gozzadini, di cui in un Calendario, che dicesi antichissimo, della università di Bologna così si narra: 23 (octobr.) *Hac die*: ***A. autem*** S. 1236. *Celeberrima D. Bithisia Filia D. Amatoris de Gozzadinis jam Doctor in Jure creata die* 3 *Junii hujus ipsius anni, cepit publice legere quam plur. Scholar. cum magna admiratione et doctrina, ut videretur portentum ad incomparabilem honorificentiam Archigymnasii* (V. *Sigon. Hist. Bonon. l.* 5, *p.* 252, *Mediol. ed. nota* 91). Di questa

donna sì valorosa grandi cose racconta lo storico Ghirardacci (*Stor. di Bol. l.* 6, *p.* 158, ec.). Il P. Sarti le accenna egli pure (*pars* 1, *p.* 154), ma con un semplice *ferunt.* È certo se non v'ha a provarla altra autorità che quella del Calendario sopraccennato, come altra in fatti non havvene, basti il riflettere che esso è sembrato sì poco antico, e perciò sì poco opportuno a far pruova al P. Sarti medesimo, che non ne ha fatto alcun uso; e che i Bolognesi sanno troppo bene ch'esso è una solenne impostura. L'università di Bologna troppo abbonda di vere e indubitate lodi, perchè debba curarsi delle false e dubbiose.

XXVII. Professori di giurisprudenza in Padova.

XXVII. Benchè il fiore dell'italiana giurisprudenza si riunisse comunemente in Bologna, altre città ancor nondimeno non furon prive di valorosi giureconsulti. Già abbiam veduto che molti tra que' medesimi che tennero scuola in Bologna, passarono pel medesimo fine ad altre città. Ma altri ancora vi furono che benchè non appartenessero a quella università, ottennero nondimeno negli studi legali gran fama. Tra quelli che illustrarono col loro nome l'università di Padova, il più antico che dal Facciolati si annoveri, è Antonio Lio, di cui dice (*Fasti Gymn. patav. pars* 1, *p.* 8) che innanzi alla fondazione della stessa università tenne ivi scuola di leggi. In fatti il Panciroli rapporta un'iscrizione (*De cl. Leg. Interpr. l.* 2, *c.* 27) a lui posta nella chiesa di S. Stefano in Padova, che ha così: *Jurisprudentum vertici Antonio Lyo Patavinorum virorum opt. obiit anno Sal.* MCCVIII. Questa iscrizione, se è veramente

antica, prova che Antonio fiorì al principio del XIII secolo, e ch'ei fu un valente giureconsulto; ma non prova ch'egli fosse pubblico professore. E veramente un'altra iscrizione, che dal Papadopoli si arreca (*Hist. Gymn. patav. t.* 1, *l.* 3, *sect.* 1, *c.* 1), ci mostra che Bartolommeo Lio insieme col suo fratello Taddeo, figliuoli come si crede di Antonio, furono i primi che ivi insegnassero la giurisprudenza l'anno 1264, e ch'essi di origine erano beneventani: *Bartholomaeus Lyus de Benevento Patavinus primus hic jura docuit de mane, Fratre Taddaeo socio de sero anno MCCLXIV. Vivat.* Solo dunque verso quest'anno, se questa iscrizione è legittima ed antica, s'introdusse nello Studio di Padova la professione delle leggi civili, e i primi furono ad insegnarle i due suddetti fratelli, de' quali però non ci è rimasta altra notizia, nè sappiamo se essi scrivessero cosa alcuna ad illustrar questa scienza. Il Facciolati aggiugne ad essi Anselmo e Simone degli Engelfredi (*l. cit. p.* 9), e dice che il secondo di questi avea già avuta la laurea, e tenuta scuola in Bologna. Ma di ciò mi fa assai dubitare il silenzio del P. Sarti che di Simone non fa alcun cenno nella sua Storia. Il Facciolati medesimo nomina più altri professori di legge in quella università, ma niun di essi è celebre o per grandi elogi che ne abbian fatto gli antichi, o per opere che ci abbian lasciate, trattine due soli, cioè Guido da Suzzara, di cui già abbiam favellato, e Accorso da Reggio. Sembra che il Facciolati abbia per errore confuso questo Accorso reggiano col grande Accorso

fiorentino, di cui abbiam già parlato, perciocchè il chiama *Magnus Jureconsultus Accursius Regiensis* (*p.* 10), il qual aggiunto di *grande* non vedesi dato ad altri che al celebre Accorso fiorentino. Accorso reggiano era figliuolo di Alberto Accorso. Così egli si nomina in una carta dell'anno 1279 pubblicata dal co. Niccola Taccoli (*Mem. stor. di Reggio, par.* 2), in cui egli vende una sua casa alla comunità di Reggio: *D. Acursius filius quondam D. Alberti Acursii Doctor Legum.* Il Panciroli ci assicura (*De cl. Leg. Interpr. l.* 2, *c.* 42) di aver veduto nel pubblico archivio di Reggio una carta del 1273, in cui si stabilisce che per la scuola ch'egli ivi teneva, se gli contino 200 lire reggiane (*a*). Quindi è probabile che Accorso dalla scuola della sua patria passasse poscia a quella di Padova; il che confermasi dal Panciroli colla testimonianza ancora di Alberto Gandino. Ma sin quando vivesse, e se lasciasse dopo di sè alcuna sua opera, niuno ce ne ha lasciato contezza.

XXVIII. Jacopo d'Arena e Geremia da Montagnone.

XXVIII. Un altro professore di legge si rammenta dal Facciolati (*p.* 32) tra quelli che tennero scuola in Padova nel secolo XIV, il quale però io penso che a miglior ragione si debba riferire al XIII. Egli è Jacopo d'Arena, il quale da tutti gli scrittori dicesi parmigiano di patria; e solo il Diplovatacio citato dal P. Sarti (*pars* 1, *p.* 240) ci muove dubbio s'ei fosse

(*a*) Almeno fin dall'anno 1265 cominciò il reggiano Accorso a tenere scuola di leggi nella sua patria, come si è osservato nella Biblioteca modenese, ove di lui si son date più stese e più esatte notizie (*t.* 1, *p.* 79)

parmigiano, o pavese. Da un passo di Giovanni d'Andrea, allegato dal medesimo P. Sarti, si trae ch'egli era in Padova insieme con Guido da Suzzara. Or se Guido era in questa città, come si è provato, fin dall'anno 1264, e se al più tardi, come parimenti è certo, ne partì l'anno 1266, e non più vi fece ritorno, convien dunque dire che Jacopo ancora fin da quell'anno fosse in Padova. Egli era in Padova ancora l'anno 1287, come raccogliesi da una disputa da lui scritta, e citata dal Diplovatacio. Il P. Sarti ha inoltre provato, colle testimonianze di antichi scrittori, ch'ei fu professore in Bologna ancora e in Siena e in Reggio. Ma ciò che lo Spiegel citato dal Panciroli afferma (*De cl. Leg. Interpr. t. 2, c.* 50), ch'ei fosse anche in Tolosa, non v'ha, ch'io sappia, monumento che cel persuada. Credesi però, che la maggior parte di sua vita ei passasse in Padova. In qual anno ei morisse, niuno ce ne ha lasciata memoria; e forse ancora egli toccò alcun poco il secolo susseguente; ma non è in alcun modo credibile ciò che l'Alidosi afferma (*Dottori bologn. App. p.* 244), che l'anno 1320 fosse ricevuto nel collegio de' giudici di Bologna. Delle opere da lui scritte, che furono singolarmente brevi annotazioni sopra le Leggi, e alcuni trattati di cui ve n'ha taluno alle stampe, parlano con molta lode Bartolo e Alberico da Rosciate, ed altri antichi scrittori citati dal P. Sarti e dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 990), il quale non avendo potuto vedere i monumenti addotti dal P. Sarti, ha ripetuto ciò che poco esattamente ne han detto gli altri

scrittori più antichi. Aggiungasi qui per ultimo Geremia da Montagnone, il quale benchè non sappiasi che tenesse scuola di giurisprudenza, vedendosi però distinto col titol di giudice, si dee creder che in questa scienza fosse ben istruito. Di lui però non abbiamo che un'opera appartenente a filosofia morale, e intitolata in alcuni codici *Compendium Moralium Notabilium*, in altri *Epitome Sapientiae*, che è stata stampata in Venezia l'anno 1505. Ei morì l'anno 1300, e ancor se ne vede il sepolcro in Padova nel cimiterio del magnifico tempio di S. Antonio. Di lui veggansi, oltre più altri, il Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t.* 2, *p.* 6) e il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 3, *p.* 245), il quale però altrove (*ib. t.* 5, *p.* 60) ha confuso questo scrittore col poeta Montenaro da Padova, di cui a suo luogo ragioneremo.

XXIX. Professori della stessa scienza in Napoli.

XXIX. L'università di Napoli ancora ebbe a que' tempi non pochi dotti giureconsulti. Tali furono Andrea da Barletta, che dal Giannone (*Stor. di Nap. l.* 16, *c.* 4) si dice Andrea Bonello, e di cui alcuni antichi giureconsulti citati da Marco Mantova (*Epit. Viror. illustr. edit. cum Pancir. p.* 443) fan grandi elogi, e narrano che fu avvocato fiscale a' tempi di Federigo II. Ma il P. Sarti, il quale crede con probabile congettura ch'egli fosse qualche tempo ancora in Bologna (*pars* 1, *p.* 193), pruova ch'ei visse a' tempi de' figliuoli del grande Accorso, e perciò dopo il regno di Federigo. Abbiamo ancora alle stampe i Comenti sulle leggi longobardiche da lui scritti. In Napoli furono parimente e Pietro Ibernese e Roberto di

Varano, che abbiam nominati parlando della fondazione di quelle pubbliche scuole, e a' quali il Giannone, non so su qual fondamento, aggiugne Bartolommeo Pignatello; e poco dopo rammenta ancora, senza arrecarne le pruove, Andrea da Capova, di cui dice, che fu figliuolo Bartolommeo professor di legge in quell' università, e poscia protonotario del re Carlo II. Di Bartolommeo da Capova parla di fatti il Panciroli (*l.* 2, *c.* 48), e accenna alcuni antichi giureconsulti che ne fanno menzione, e dice che morì l'anno 1300, nel che però debb' essere corso errore, perciocchè l'iscrizion sepolcrale ch' egli stesso ne reca, segna l'anno 1316.

Annis sub mille tercentis bis et octo,
Quem capiat Deus, obiit bene Bartholomaeus (*a*).

(*a*) Il sig. D. Pietro Napoli Signorelli, citando alcuni Capitoli del Regno dal 1318 fino al 1326, autenticati da Bartolommeo da Capova, ne inferisce che almeno fino a quell' anno ei visse (*Vicende della Coltura nelle Due Sicilie*, *t.* 3, *p.* 23), e ammette perciò la spiegazione della riportata iscrizione data da Francesco d'Andrea, il quale nelle parole *bis et octo* vuol che s' intenda ventotto. Quando sussista la pruova tratta da' documenti accennati, essa non ammette risposta. Ma che *bis* voglia significar venti, o due volte dieci, è, per vero dire, una spiegazione sì strana, che non troverà sì facilmente a chi essa potesse venire in pensiero. Della stessa opinione è il sig. D. Lorenzo Giustiniani, il quale e di Andrea e di Bartolommeo da Capova ci ha date copiose notizie (*Scritt. legal. napol.* *t.* 1, *p.* 201, ec.). Egli si duole a questa occasione ch' io *mi mostri invero poco curante degli uomini illustri del regno di Napoli.* Quanto è vero che i giudizi degli uomini sono fallaci! Io mi lusingava che chi avesse confrontata la mia Storia (pubblicata prima che

Ma di Andrea non trovo indicio presso alcun antico scrittore. In Napoli finalmente ebbe scuola di leggi civili, come pruova il Panciroli coll' autorità di Cino da Pistoia (*ib. c.* 49), ancor quel Riccardo Petronio sanese, di cui vedremo nel capo seguente, che fu adoperato da Bonifacio VIII a pubblicare il sesto libro delle Decretali, e che fu poscia sollevato all' onor della porpora.

XXX. Professori in Modena, in Reggio, in Pisa e altrove.

XXX. Già abbiam nominati nel decorso di questo capo quelli di cui sappiamo che furono professori in Modena, cioè Pillio, Alberto di Galeotto, Alberto pavese, Uberto di Buonaccorso e Guido da Suzzara; e que' che furono in Reggio, cioè il suddetto Guido e Accorso reggiano e Jacopo d'Arena, oltre i quali io credo certo che più altri ne avranno avuti le stesse città, ma de' quali si è perduta ogni memoria. Forse spiegò le leggi in Reggio quel Jacopo Colombino reggiano, di cui il Panciroli,

si avessero le opere del Soria, del P. d'Afflitto, del Napoli Signorelli, del Barbieri, del Giustiniani) co' libri che finallora si conoscevano intorno alla letteratura napoletana, avrebbe conosciuto che io con particolare impegno m'era accinto a rischiarare le glorie letterarie di quel coltissimo regno. Veggo che mi sono ingannato, e che mi viene anzi fatto rimprovero di *non curanza*. Io sono a me stesso consapevole di non esser reo di questa colpa. Ma non posso che rimettere il giudizio di tale accusa ad uomini imparziali, i quali decidano s'io in ciò mi sia renduto meritevole di qualche biasimo. Io aggiugnerò solo, che se per *uomini illustri* s'intendano tutti quelli che come tali vengono celebrati da' lor nazionali, ma il cui nome non si stese molto fuori delle proprie loro provincie, troppo a dismisura crescerebbe il lor numero.

allegando in pruova i passi degli antichi giureconsulti, dice (*ib.* c. 31) che chiosò le Leggi feudali sì egregiamente, che niuno ebbe poscia coraggio di aggiugnerne altre. Ove e quando morisse, è incerto; ma gli scrittori che ne fanno menzione, ci mostrano ch' ei visse verso la metà del secolo XIII. Forse ancora tenne ivi scuola Pietro Amedeo Kiginkolio giudice bresciano, che l'anno 1276 ebbe in Reggio l'onor della laurea nel diritto civile, dopo essere stato esaminato da Guido da Suzzara e da Giovanni dal Bondeno dottori di legge, da Pangratino e da Guido di Baiso dottori nel diritto canonico, e innanzi a tutta l'università: *Universitate etiam Scholarium Civitatis Regii posita coram eo*, ec. Il co. Niccola Taccoli ha dato alla luce il privilegio della laurea, e della facoltà di tenere scuola di legge e in Reggio e in qualunque altro luogo a lui conceduto (*Mem. stor. di Reggio*, *par.* 3, *p.* 215), benchè io dubiti che il cognome di questo nuovo professore non sia stato esattamente copiato. Anche l'università aperta l'anno 1228 in Vercelli, come a suo luogo si è detto, ebbe probabilmente valorosi giureconsulti. Di un solo però ci è rimasta memoria, cioè di Uberto da Bobbio, che dicesi parmigiano di patria, ma forse era nativo della città da cui traeva il nome. Di lui narra il Panciroli (*l. cit. c.* 30), seguendo l'autorità di Alberico e di Girolamo Cagnoli giureconsulto vercellese del secolo XVI, che fu professore di giurisprudenza civile in Vercelli, e che ebbe sì gran nome anche fuor dell'Italia, che volendo alcuni de' signori Francesi toglier la

reggenza del regno alla reina Bianca madre di S. Luigi, richieser perciò il parere di Uberto (il quale era allora, come dice Alberico, *actu legens in Studio Vercellensi*) se ciò fosse lecito, o necessario; e che avendo egli risposto non doversi ciò fare, essi ne deposero il pensiero. Aggiugne il Panciroli che Uberto tornato poscia a Parma sua patria, ove di fatto abbiam veduto ch'ei fu professore, ivi morì, e arreca una moderna iscrizione in onore di questo giureconsulto posta nella chiesa di S. Giovanni. Oltre alcune *Posizioni* giuridiche, che or non si trovano, egli scrisse un libro intitolato *Della paterna podestà*, di cui però il celebre Giovanni di Andrea non fa troppo onorevoli encomii (*in procem. Addit. ad Specul. Jur.*), riprendendone l'oscurità e la confusione. In Pisa ancora troviamo ne' monumenti accennati dal cavaliere Flaminio dal Borgo Clero e Gherardo da Fagiano professori di diritto civile, l'uno all'anno 1259, l'altro nel 1265 (*Diss. dell'Univ. pisan. p.* 107, 108). Ma sopra essi fu celebre Giovanni Fagiuoli, di cui parla anche il P. Sarti (*pars* 1, *p.* 168), perchè apprese le leggi nell'università di Bologna. Il Panciroli, dopo il Baldo, ha asserito ch'ei fosse arcivescovo di Ambrun (*l.* 2, *c.* 33); ma il P. Sarti mostra la falsità di questa opinione. Benchè non vi sia monumento a provare ch'ei fosse professore in Pisa, il sepolcro però che di esso vedesi in questa città, ov'egli è scolpito sedente in cattedra, e circondato da' suoi scolari (*Borgo, l. cit. p.* 116), ce lo rende probabile assai. Egli morì l'anno 1286, e lasciò più opere che si

annoverano dal P. Sarti. De' giureconsulti chiamati a Vicenza dal B. Bartolommeo di Braganze, si è detto altrove. In Lodi finalmente veggiamo chiamato l'anno 1286 un professore di leggi a tenervi pubblica scuola. Fu questi Rinaldo da Concoreggio milanese, che fu prima vescovo di Vicenza, e poscia arcivescovo di Ravenna, e per le sue virtù venne sollevato all'onor degli altari. Di lui han parlato l'Argelati (*Script. Mediol. vol.* 1, *pars* 2, *p.* 452) e il P. abate Ginanni (*Scritt. ravenn. t.* 2, *p.* 274); ma niun di loro há avvertito ciò che ha recentemente scoperto il diligentissimo P. Sarti (*pars* 1, *p.* 244), cioè che, essendo egli in Bologna, vennero nel suddetto anno ambasciadori del comune di Lodi, e pattuiron con lui che si recasse pel prossimo ottobre alla loro città a leggervi l'Inforziato, o altro de' libri legali che a quegli scolari piacesse, e che ne avesse per suo pagamento 40 lire imperiali. E come allora Rinaldo non era ancora stato onorato della solenne laurea, si aggiunse nel contratto che quando ei l'ottenesse innanzi al suo partir da Bologna, gli sarebbono state contate altre 10 lire. Questo stromento è stato pubblicato dal medesimo P. Sarti (*pars* 2, *p.* 110). Nè io credo già che fosse questi il solo professore di leggi che avesse questa città, poichè è probabile che altri ve ne avesse e prima di Rinaldo e poscia. Ma di niun altro ci è rimasta notizia; e di questo ancora nulla sapremmo se gli archivi di Bologna non ce n'avessero conservata memoria.

XXXI. Celebre collegio de' giureconsulti in Brescia.

XXXI. Vaglia per ultimo a chiudere questo capo un bel tratto dell'antico storico di Brescia

Jacopo Malvezzi, che scrivea al principio del XV secolo. Egli, dopo aver raccontato che il palagio della Ragione fu innalzato in Brescia l'anno 1223, descrive il florido stato in cui era allora quella città, con queste parole da me recate nel volgar nostro italiano. *Innalzarono dunque allora i cittadini questo palagio, e una torre vi aggiunsero di assai pregevol lavoro, ed ivi poser la sede de' consoli e de' giudici, acciocchè nel luogo medesimo si rendesse la ragione a tutto il popol bresciano; perciocchè in addietro, come altrove abbiamo scritto, ogni quartiere avea il suo giudice che anche nella sua propria contrada tenea tribunale. Ma io dirò cosa forse maravigliosa, di cui i nostri vecchi ci han fatta testimonianza. Era allora sì popolosa questa città, che mentre nelle ore determinate si andava a palazzo, quel sì grande atrio sembrava angusto alla gran folla, e il luogo non abbastanza capace. Avresti ivi veduti, oltre la popolar moltitudine, non pochi valorosi e chiarissimi cittadini e schiere di cavalieri, al rimirar de' quali montati su ben bardati cavalli, e accompagnati da' loro scudieri, avresti creduto di vedere un' immagine della grandezza romana. Il venerando collegio de' giureconsulti pareva un liceo ateniese. In mezzo a tanti ragguardevoli cittadini e a popolo sì numeroso, otto consoli e due altri consoli maggiori, rettori della Repubblica, sopra alti tribunali si stavano assisi, oltre gli altri magistrati che in diverse maniere attendevano a' doveri o della patria, o della giustizia. In ogni parte era pieno il palazzo. Che più? Pareva in somma*

di vedere il senato e il popol romano. Quindi dopo avere descritto e compianto il troppo diverso stato in cui a' suoi tempi era Brescia, così continua: *Ove è ora il gran collegio de' venerandi giureconsulti? ove que' gravissimi cittadini? ove que' buoni consoli? ove que' giustissimi reggitori? Un solo fa le veci di tanti consoli,* ec. (*Script. Rer. ital. vol.* 14, *p.* 902).

XXXII. Se io volessi ancora inoltrarmi, e far memoria di tutti quelli che o col tenere scuola di leggi, o coll'illustrare scrivendo qualche parte della giurisprudenza, o col raccogliere ed ordinare gli Statuti della lor patria, o in qualunque altra maniera ottennero qualche fama, potrei occupare ancora più fogli di tale argomento. Ma scarso sarebbe il vantaggio, e forse molta la noia di cotali ricerche. Ciò che finora ne ho detto, mostra abbastanza con qual fervore si applicassero gl'Italiani a tale studio, e quanto perciò a ragione si facesse alle italiane università un affollato concorso di stranieri d'ogni nazione, e alla nostra Italia si concedesse per comune consenso il vanto di aver fatta risorgere a nuova vita, e di aver rischiarata colla maggior luce che in que' tempi si potesse sperare, la civile giurisprudenza. XXXII. Conclusione.

Capo V.

Giurisprudenza ecclesiastica.

I. La Raccolta de' Canoni compilata già da Graziano, benchè non avesse avuta espressa I. Diverse compilazioni

delle Decretali pontificie fatte in questo secolo.

approvazione da' romani pontefici, regnava nondimeno da molti anni nel foro ecclesiastico; e gli studiosi del diritto canonico, abbandonate le altre anteriori Raccolte, in essa quasi unicamente occupavano il loro ingegno e le lor fatiche. Professori del Decreto appellavansi quelli che nelle scuole l'interpretavano; e come il corpo delle leggi civili aveva di questi tempi moltissimi interpreti che scrivevan chiose e comenti ad illustrarle, così aveane ugualmente il Decreto di Graziano. Ma frattanto i romani pontefici diverse altre leggi secondo le diverse occasioni andavano pubblicando, e conveniva perciò ch'esse ancora si raccogliessero e si ordinassero. Non pochi furono quelli che al fin del secolo XII, e al principio del XIII in ciò si occuparono, finchè Gregorio IX ne formò quel corpo più regolare e più ordinato che ancora abbiamo. Di queste diverse Raccolte e de' loro autori ragion vuole che qui parliamo prima d'ogni altra cosa. Essi per lo più appartengono, almeno in qualche maniera, alla università di Bologna, e perciò il diligentissimo P. Sarti ne ha esattamente trattato; e io godo di poter seguire qui ancora le tracce di sì valoroso scrittore, dal cui parere assai di raro mi avviene di dovermi scostare.

II. Prima raccolta fattane da Bernardo pavese.

II. Bernardo, pavese di patria, fu il primo che si accingesse a tal opera. Alcuni gli danno il cognome di Circa, altri quello di Balbo; ma il P. Sarti dimostra (*pars* I, *p.* 392) che non v'ha pruova nè dell'un nè dell'altro, e che ne' codici antichi egli con altro nome non è chiamato che di Bernardo proposto di Pavia,

perchè tal dignità avea egli nella chiesa della sua patria, quando diede alla luce la sua Raccolta. Egli visse, prima che fosse innalzato al vescovado, parte in Roma e parte in Bologna, come coll' autorità del Diplovatacio pruova lo stesso autore. Bernardo adunque veggendo che molti Canoni de' Concilii e molte Lettere decretali de' papi dopo il Decreto di Graziano eransi pubblicate, pensò di raccoglierle. Ma per render più vantaggiosa la sua fatica, ben conoscendo ch'erano sfuggite a Graziano non poche cose che nel suo Decreto avrebbe dovuto inserire, con non mediocre fatica si diè a cercarle ne' fonti medesimi a cui avea attinto Graziano. E poichè ebbe radunato ciò onde la sua opera doveva esser composta, le diede ordine assai migliore di quello di cui Graziano aveva usato; e compartite opportunamente le leggi sotto diversi titoli, a somiglianza del Codice di Giustiniano, divisele in cinque libri. Quest'opera fu da lui pubblicata circa l'anno 1190, e con sì grande applauso fu ricevuta, che tosto nelle università s'introdusse; e come gl'interpreti di Graziano chiamavansi Decretisti, così Decretalisti dicevansi quelli che spiegavan la Raccolta fatta da Bernardo. Questi non pago di tal lavoro, oltre alcune brevi chiose che fece sulle Decretali da sè raccolte, ne fe' ancora una Somma che fu la prima del Diritto canonico, e che fu comunemente usata, finchè quella del cardinale d'Ostia la fece dimenticare. Bernardo sollevato poscia, non si sa precisamente in qual anno, alla sede vescovil di Faenza, fu poscia da Innocenzo III trasportato l'anno 1199 a

quella della sua patria, cui egli resse fino all'anno 1213 in cui finì di vivere a' 23 di giugno. Di tutte le quali cose si veggan le pruove presso il P. Sarti. La collezion da lui fatta, benchè ora non abbia autorità, è stata nondimeno saggiamente creduta degna d'essere pubblicata, e perciò il celebre Antonio Agostino l'ha data alla luce (*a*). Un Comento di Bernardo sull' Ecclesiastico e un altro sulla Cantica conservansi manoscritti nella biblioteca real di Torino (*Cat. Bibl. taurin. t.* 2, *p.* 23).

III. Altre posteriori raccolte.

III. L'esempio di Bernardo ebbe presto alcuni imitatori, a cui le nuove leggi ecclesiastiche che venivansi pubblicando, diedero occasione di far nuove Raccolte. Tancredi arcidiacono di Bologna, di cui fra poco favelleremo, gli annovera con quell' ordine stesso con cui si seguiron l'un l'altro (V. *Bosquet in Not. ad Epist. Innoc. III, l.* 1, *ep.* 71). *Dopo la compilazion di Bernardo*, dic' egli, *altre Lettere decretali da altri papi furono promulgate, cui maestro Gilberto a somiglianza della prima Raccolta divise in più titoli. Maestro Alano dappoi fece egli pure la sua compilazione. Finalmente maestro Bernardo arcidiacono di Compostella, avendo soggiornato per qualche tempo nella curia romana, co' Registri d'Innocenzo III formò un' altra Raccolta, a cui gli studenti in Bologna han dato talvolta il nome di Compilazione romana. Ma perchè in esse leggeansi*

(*a*) La Somma di Bernardo pavese è stata nuovamente pubblicata e illustrata da Giuseppe Antonio Riegger in Friburgo nel 1779.

alcune Decretali che dalla curia romana erano state rigettate, come ve ne ha ancora al presente alcune cui essa non riconosce, perciò Innocenzo III, di felice memoria, fece raccogliere da maestro Pietro da Benevento le Decretali ch'egli avea pubblicate fino all'anno XII *del suo pontificato, e indirizzolle agli studenti dell' università di Bologna. Poichè esse furono ricevute, maestro Galese raccolse dalle rovine delle compilazioni di Gilberto e di Alano le Decretali de' papi che aveano preceduto Innocenzo, e ne fece una nuova compilazione; ed esse chiamansi le Decretali di mezzo, o le seconde Decretali.* Fin qui Tancredi, dalle cui parole raccogliesi che le Raccolte di Gilberto, di Alano e di Bernardo da Compostella non ebbero troppo felice successo. Chi fossero Gilberto e Alano, confessa il P. Sarti (*pars* 1, *p.* 308) non potersi bastevolmente accertare. Solo ei muove qualche sospetto che il primo fosse quel Gilberto medesimo di cui si legge che, mentre era professore di giurisprudenza in Bologna, entrò nell' Ordine de' Predicatori, e seco vi trasse dodici Inglesi suoi scolari. Alano era inglese, e il P. Sarti da alcuni monumenti raccoglie congetturando che fosse egli pure in Bologna, e avverte insieme ch'ei non dee confondersi con altri Alani, e singolarmente, come dal Panciroli si è fatto, con quell'Alano detto dell'Isole, e soprannomato il Dottore universale. Di Bernardo da Compostella ancora non si hanno altre notizie, se non che qualche altra opera egli scrisse appartenente al Diritto canonico (*ib. p.* 313). A queste Raccolte, che non

ebber la sorte di esser ricevute favorevolmente, conviene aggiugnerne un' altra fatta al tempo medesimo su' Registri d' Innocenzo III da Rainero diacono e monaco della Pomposa, la quale pure non fu mai d' alcun uso nel foro nè nelle scuole (*ib.*). Essa però è stata data alla luce da Stefano Baluzio (*Epist. Innoc. III*, *t.* 1, *p.* 543); e dalla lettera d'Innocenzo che le va innanzi, si trae in quale stima egli avesse Rainero, poichè il chiama il Salomon de' suoi tempi. Quel maestro Galese di cui fa menzione Tancredi, è Giovanni natio della provincia di Wallia in Inghilterra, il quale da alcuni, ma senza alcun fondamento, è stato detto Volterrano (*Sarti*, *ib. p.* 309). La Raccolta da lui pubblicata è stata data alle stampe da Antonio Agostino. Finalmente Pietro da Benevento era già stato professore di diritto canonico nell' università di Bologna, come da un antico codice pruova il P. Sarti (*ib. p.* 314). Egli fu poi onorato della dignità cardinalizia da Innocenzo III, e delle cose da lui operate veggasi il suddetto autore, il quale mostra ch'ei dee distinguersi da quel cardinale Pietro di Morra, di cui abbiamo altrove parlato, e che più probabilmente egli è quel Pietro Collivaccino vescovo di Sabina, di cui trovasi notata la morte, avvenuta l'anno 1221, in un antico Necrologio della chiesa di S. Spirito in Benevento. La Raccolta ancora da lui fatta è stata data alle luce per opera del medesimo Antonio Agostino.

IV. Altre Raccolte innanzi ai tempi di Gregorio IX.

IV. Tre erano dunque le Raccolte delle Decretali che al principio del XIII secolo formavano il corpo del Diritto canonico oltre il Decreto

di Graziano: quella di Bernardo pavese, quella di Giovanni di Wallia, e quella di Pietro da Benevento; ma questa terza soltanto era stata composta per ordine di un romano pontefice, cioè d'Innocenzo III. Questi avendo dopo il XII anno del suo pontificato pubblicate altre nuove Lettere decretali, e molti canoni prescritti essendosi nel Concilio lateranese, celebrato nel 1215, fattane una compilazione, formò la quarta Raccolta di cotai Decretali; e finalmente Onorio III vi aggiunse la quinta, composta dalle Decretali da lui pubblicate, e inviolla a Tancredi arcidiacono di Bologna, perchè egli in quella università la pubblicasse. Questa quinta Raccolta insiem colla lettera di Onorio a Tancredi è stata data alle stampe da Innocenzo Ciron cancelliere dell'università di Tolosa nel 1645, poichè Antonio Agostino che avea pubblicate le prime quattro, non avea potuto di questa avere alcun esemplare. Tutte queste Raccolte ebbero allora interpreti e chiosatori, e furono ricevute come Codici dell' ecclesiastica giurisprudenza. Ma poichè Gregorio IX pubblicò la nuova sua Collezione, esse perderon la forza di legge, e più non furon curate. Di questa dunque, che anche al presente forma la maggior parte del Corpo del Diritto canonico, dobbiam or ragionare alquanto più stesamente.

V. Nuova Collezione fatta da Gregorio IX.

V. Gregorio IX era coltivatore al tempo medesimo e fomentatore de' buoni studi, e di quelli singolarmente che alle persone ecclesiastiche conosceva essere più necessarii. Tra questi egli ben vide che la giurisprudenza canonica abbisognava di una totale riforma. Le cinque

collezioni delle quali abbiam ragionato, erano opera di diversi autori, e ciascheduno avea seguito quel metodo e quelle leggi che eragli sembrato più opportuno. Niuna di esse poteva bastare a' bisogni del foro; e tutte insieme non faceano che una confusa serie di canoni e di decretali, e tra esse ancora, come dice Gregorio IX nel proemio della sua Collezione, alcune erano l'une all'altre contrarie, altre oscure, altre prolisse oltre il bisogno. Ei volle adunque farne un sol corpo, ma ben ordinato e disposto; acciocchè esso potesse in avvenire essere considerato come il Codice del Diritto canonico. A tal fine egli scelse uno de' più dotti uomini che allora fossero, cioè S. Raimondo da Pennafort dell'Ordine de' Predicatori. Noi non possiamo vantarci che fosse nostro; perciocchè egli era natio o della città, o, come altri pensano, della diocesi di Barcellona. Ma ben possiamo vantarci che tra noi, cioè nell'università di Bologna, ei si fornisse di quel sapere che a condurre a fine un'opera sì importante era richiesto. In qual anno ei vi venisse, non è abbastanza certo. Ciò che è certo, si è ch'egli eravi innanzi all'agosto del 1211, come si pruova da' documenti aggiunti alla Vita di questo santo premessa all'edizione della sua Somma fattane in Verona l'anno 1744 (*c.* 1, *p.* 29, *n.* 4). Raimondo, dopo avervi appreso il diritto canonico, ottenuta la laurea, ne fu professore: *Hic fuit*, dice il B. Uberto che gli fu coetaneo, *excellens doctor in jure Canonico, in quo rexit Bononiae* (V. *Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 106). L'anno 1219 fu da Berengario vescovo di

Barcellona ricondotto in Ispagna, ove tre anni dopo entrò nell' Ordine de' Predicatori. Le cose da lui operate non appartengon punto a quest' opera, ed io debbo cercar soltanto ciò ch' egli fece riguardo all' ecclesiastica giurisprudenza. Raimondo, come sopra si è detto, fu scelto da Gregorio IX a riformare il Corpo delle leggi canoniche; e perciò fu chiamato a Roma circa l' anno 1230, e fatto da lui suo cappellano e penitenziero, co' quali titoli egli stesso il chiama nel sopraccitato proemio. Tre anni impiegò Raimondo in quest' opera, e raccogliendo ciò che avea di più utile nelle altre collezioni, e troncandone tutto ciò che gli paresse superfluo, e aggiugnendo le cose dagli altri ommesse, ordinò i cinque libri che ancora abbiamo, delle Decretali, e gli divise in capi, come avea già fatto nella prima sua Collezione Bernardo da Pavia. Compiuta per tal modo quest' opera, ella fu pubblicata l' anno 1234 da Gregorio IX, e indirizzata con sua lettera all' università di Bologna, come si vede anche al presente in tutte le edizioni, ordinando ch' ella sola in avvenire si adoperasse e nelle scuole e ne' giudizi, e che niuno senza autorità della sede apostolica intraprendesse di fare altra Raccolta. Questo onor conceduto dal romano pontefice all' università di Bologna nell' indirizzarle le sue Decretali, ci mostra in quale stima ella fosse. In fatti la Chiosa a questo passo medesimo così comenta: *propter studium, quod est Bononiae communius et generalius, praecipue in utroque jure, et quasi de omnibus partibus mundi sunt studentes; ideo potius Bononiae diriguntur.* Il

P. Sarti avverte (*p.* 258) dirsi da alcuni che in qualche codice la lettera di Gregorio è indirizzata ancora all'università di Parigi; anzi in uno a questa sola, e non a quella di Bologna; ma ch'egli in tutti i codici che gli son venuti alle mani, non ne ha trovato alcuno in cui quella di Parigi sia nominata. A non dissimular però cosa alcuna, io aggiugnerò che Giovanni d'Andrea nelle sue note alla stessa lettera nomina ancora Parigi; e non è perciò improbabile che a quella università ancora ne inviasse Gregorio qualche esemplare.

VI. Difetti in essa osservati.

VI. In tal maniera il Corpo della canonica giurisprudenza fu ridotto ad ordine ed a sistema migliore, ed ebbe dal romano pontefice quella solenne approvazione che il Decreto di Graziano non avea avuto, nè ebbe giammai. Non è però, che, come nel Codice di Giustiniano, così in questo ancora non si trovin da molti imperfezioni ed errori. Si riprende S. Raimondo, perchè affine di accorciare le leggi, e di troncar tutto ciò ch'eravi di superfluo, abbia spesso troncate tai cose, le quali alla loro intelligenza erano necessarie; che qualche decretale sia da lui stata partita in due, o più ancora, il che ne cambia talvolta il senso, o almeno il rende assai oscuro; che finalmente altre decretali siano da lui state alterate colle aggiunte ch'egli vi ha fatte del suo. Le Collezioni più antiche che, come si è detto, sono state poscia date alla luce, han fatto scoprir non poche di queste inesattezze e di questi difetti del Diritto canonico. Le nuove edizioni che di questi libri si son poi date alla luce,

gli hanno in più luoghi emendati, e forse verrà tempo in cui si abbiano ancor più corretti. Ma l'idea di questa mia Storia non mi permette di trattenermi ad esaminare i pregi e i difetti della Collezione di cui abbiamo finor ragionato; il che mi condurrebbe troppo lungi dallo scopo mio principale, e si è già fatto da tanti valenti interpreti e spositori del Diritto canonico, che non giova il disputar di una cosa di cui ognuno può istruirsi colla lettura di mille scrittori. Noi proseguiamo intanto a vedere quai nuove aggiunte si facessero in questo secolo stesso alla ecclesiastica giurisprudenza.

VII. Sesto libro delle Decretali aggiunto da Bonifacio VIII.

VII. Dappoichè Gregorio IX ebbe pubblicati i cinque libri delle Decretali, ed egli e gli altri pontefici che gli venner dopo, promulgarono altre leggi, ed altri canoni si stabilirono ne' concilii che negli anni susseguenti si radunarono. Eran dunque già cresciute di molto le leggi ecclesiastiche verso la fine del secolo di cui scriviamo; ma tra esse n'avea alcune che da molti credeansi false ed apocrife, altre che sembravano contraddire a quelle di Gregorio IX; e facea d'uopo perciò, che fattane una diligente raccolta, e separate le vere dalle supposte, se ne facesse un'appendice al Diritto canonico. L'università di Bologna ebbe in ciò ancora la gloria di suggerirne il pensiero al pontefice Bonifacio VIII, poichè egli fu innalzato alla cattedra di S. Pietro al fin dell'anno 1294. Giovanni d'Andrea, ch'era allora studente in Bologna, racconta (*in procem. l. 6 Decret*) che quella università mandò a tal fine al pontefice Jacopo di Castello mansionario della chiesa di Bologna,

uomo, dice egli, picciolo di statura, ma grande nella scienza del diritto ecclesiastico; e siegue narrando un leggiadro avvenimento che accadde quando quest'uomo se n'andò perciò a Roma; perciocchè venuto innanzi al pontefice, ed avendo preso ad esporgli il motivo di sua venuta, standosi in piedi, Bonifacio, che vedendolo sorger sì poco da terra, il credè ginocchione, gli fe' cenno di sorgere. Ma il cardinale Matteo d'Acquasparta ch'era ivi presente, disse scherzando al pontefice: *costui è un altro Zaccheo*. Bonifacio, secondo il desiderio della università di Bologna, scelse a tal fine tre uomini de' più versati che allora fossero in questa scienza, e che da lui stesso si nominano nel proemio delle sue Decretali. Essi sono Guglielmo da Mandagosto ossia da Mandagout (il quale non so come da Giovanni Villani (*Cron. l.* 8, *c.* 64) è stato cambiato in Guglielmo da Bergamo), che, dopo aver sostenute più altre dignità ecclesiastiche, fu fatto arcivescovo di Ambrun, poscia di Aix, e finalmente cardinale nel 1312; Berengario Fredoli vescovo di Beziers e poi cardinale l'anno 1305, e Riccardo Petroni sanese. Guglielmo, benchè francese di nascita, era stato più anni scolaro in Bologna, vi avea ricevuta la laurea, come con autentici monumenti dimostra il P. Sarti (*pars* 1, *p.* 407); e come questi confessa di essere stato scolaro di Berengario Fredoli, così lo stesso autore ne trae, con assai probabile conseguenza, che Berengario pure fosse nella stessa università professore; onde ad essa deesi a giusta ragione la gloria che questa Collezione ancora

sia stata in gran parte formata da' suoi professori. Di Riccardo non trovasi monumento che ci comprovi lui essere stato o scolaro, o professore in Bologna. Egli era allora vice-cancelliere della chiesa romana, e fu poscia l'anno 1298 onorato egli pure della dignità di cardinale (*). Questi tre dotti prelati, coll'aiuto ancora di Dino dal Mugello, come nel capo precedente abbiam detto, unite insieme le Decretali recenti, ne formarono il sesto libro, che da Bonifacio fu pubblicato l'anno 1298. Egli ancora l'indirizzò all'università di Bologna, come vedesi nelle edizioni di esso. I due Pitei però avvertono che in un codice, in vece di quelle parole *Bononiae commorantibus*, si legge *Paduae commorantibus*, e in un altro della Vaticana: *Bononiae, Parisiis, Aurelianisque commorantibus* (*in not. ad h. l.*). A queste altre poi se ne aggiunsero da' pontefici che venner dopo; ma come esse furono d'altro tempo, così sarà d'altro luogo il parlarne.

VIII. La giurisprudenza ecclesiastica coltivasi con gran fervore.

VIII. Il Decreto di Graziano avea già fatti rivolger non pochi allo studio del diritto canonico, e le Decretali di Gregorio IX e di Bonifacio VIII, coll'accrescerne la materia, sembrarono ancora accrescere il fervore nel coltivarlo. Quindi oltre le università di Bologna e di Padova veggiamo ancora in molte altre città professori de' canoni che, come ho detto, distinguevansi in decretisti e in decretalisti, e noi

(*) Di Riccardo Petroni più ampie notizie ci dà il sig. Giangiuseppe Origlia nella sua Storia dello Studio di Napoli (*t.* 1, p. 51, ec.).

dovrem vederne parecchi nell' annoverare che ora faremo coloro che furono in questi studi più rinomati. Qui ancora non si può contender il primato all' università di Bologna, dove, come il diritto canonico ebbe, per così dire, la nascita, così ebbe ancora coltivatori e in numero e in valore maggiori che altrove. Abbiam già parlato di alcuni che ne' primi anni dopo la pubblicazione del Decreto di Graziano presero ad illustrarlo co' loro libri. Continuiamone ora la serie, seguendo l' ordin de' tempi, e le tracce sempre sicure del dottissimo P. Sarti. Tra' moltissimi però, ch' egli nomina, io sceglierò per amore di brevità quelli che son più meritevoli di non perire nella memoria de' posteri.

IX. Somme di Canoni scritte da Sicardo e da altri.

IX. Io non farò a questo luogo che accennare Sicardo vescovo di Cremona, perciocchè di lui dovrem poi ragionare tra gli storici di quest' epoca. Il P. Bernardo Pez fa menzione (*Thes. Anecdot. t.* 3, *pars*. 3, *p*. 623) di una Somma di Canoni da lui composta, che conservasi manoscritta nella biblioteca di un monastero in Baviera, la quale è veramente un Compendio di Graziano, coll' aggiunta però di altri canoni, come assicura il P. Sarti (*pars* 1, *p*. 284) che un altro antico codice ne ha veduto nella Vaticana. Egli la scrisse molti anni prima di esser vescovo di Cremona, alla qual sede ei fu innalzato l' anno 1185; e dal vedere ch' ei dice di averla composta a vantaggio de' suoi *compagni*, col qual nome chiamavansi allor gli scolari, il P. Sarti ne congettura ch' ei fosse professore di canoni, e che quando recossi in Germania, ivi ancora egli introducesse questo

studio. Come però il nome di compagni può certamente aver altro senso che quel di scolari, e come dal P. Sarti non si arreca alcun monumento che ci dimostri che Sicardo fosse professore di canoni, e che tenesse scuola in Bologna, così non parmi che questa università abbia bastevole fondamento ad annoverarlo tra' suoi. Di lui parleremo più a lungo nel capo seguente. Io sarò pago ancora di accennar soltanto i nomi di Ruffino, di Silvestro, di Giovanni da Faenza, che sono tra' più antichi interpreti di Graziano, vissuti alla fine del XII, o al principio del XIII secolo, de' quali lo stesso P. Sarti non ha potuto raccogliere che scarse e incerte notizie (*p.* 287, ec.). Ei parla ancora e di Stefano vescovo di Tournay, e di Eraclio patriarca di Gerusalemme (*p.* 291, ec.), che furono amendue alunni di quella famosa università, e che da noi già sono stati nominati nel precedente tomo; e di Baziano (*p.* 292, ec.), male da altri confuso con quel Bossiano professor di legge da noi altrove mentovato; del qual Baziano reca l'onorifica iscrizion sepolcrale che se ne vede ancora nella metropolitana di S. Pietro in Bologna, e rammenta le chiose che scrisse sul Decreto di Graziano. Io lascio in disparte questi ed altri ancora men noti per passare ad uno di cui è assai più chiara la fama, cioè ad Ugone pisano vescovo di Ferrara.

X. Altra Somma composta da Uguccione pisano vescovo di Ferrara.

X. Il Panciroli, di lui parlando (*De cl. Leg. Interpr. l.* 3, *c.* 3), il dice Ugo o Uguccione, e afferma ch'ei tenne scuola in Vercelli sua patria. Ma egli ha qui confusi in un solo due scrittori di patria, di tempo, di sede diversi, cioè

Ugone professore in Vercelli e poi vescovo di Novara, di cui in questo capo ragioneremo, e Uguccione professore in Bologna e vescovo di Ferrara. Questi fu pisano di patria, come con molti e incontrastabili documenti dimostra il P. Sarti (*p.* 296), e fra gli altri col testimonio di lui medesimo che nel proemio della sua Somma si dice pisano. Aggiugne lo stesso P. Sarti, ch' egli tenne scuola di giurisprudenza ecclesiastica in Bologna verso l'anno 1178, e ne reca in prova un passo della medesima Somma, e promette di recarne più altri negli estratti di essa che doveansi pubblicare nell'Appendice alla sua Storia. Ma in questa Appendice, che dopo la morte dell'autore è stata data alla luce, solo una piccolissima parte si vede di tali estratti, e appena vi ha cosa che appartenga ad Uguccione; forse perchè si sono smarrite le carte in cui il P. Sarti aveagli uniti. Ciò ch'è certo, si è ch'egli ebbe a suo scolaro il pontefice Innocenzo III, il quale lo tenne sempre in gran pregio, e ne son testimonio e una lettera da lui scrittagli, pubblicata da Antonio Agostini, e dopo lui dal P. Sarti, e alcune onorevoli commissioni in cui fu da questo pontefice adoperato, che dallo stesso P. Sarti si accennano. Le congetture però, che questo dotto scrittore arreca a provare che Uguccione tenesse scuola nello stesso monastero de' SS. Nabore e Felice, in cui aveala tenuta Graziano, non mi sembran molto probabili, e parmi che troppo conto egli faccia di una carta in cui egli stesso riconosce caratteri di supposizione. Ma non è questo tal punto per cui ci dobbiam

dilungare in parole. Ei fu promosso alla sede vescovile di Ferrara l'anno 1190, e tennela sino al 1210 in cui finì di vivere, lasciando gran nome del suo sapere nel diritto canonico per la Somma de' Decreti da lui composta, opera di grande estensione, come afferma il P. Sarti che ne ha veduto un esemplar manoscritto, e nella quale Uguccione si mostra uomo dottissimo e versato assai non sol ne' canoni, ma nel civile diritto ancora e nella teologia. Di quest' opera si giovaron non poco gli autori della Chiosa ordinaria, de' quali direm fra poco, e questa probabilmente si è la ragione per cui essa non è mai stata data alla luce. Di qualche altra opera di Uguccione veggansi il P. Sarti e il P. abate Trombelli che ne ha pubblicata una spiegazione del Simbolo apostolico (*Veter. PP. Opusc. t.* 2, *pars* 2, *p.* 205). Un' altra opera dovrem mentovarne noi pure, allor quando tratterem de' gramatici di questa età.

XI. Nomi di più altri canonisti men celebri.

XI. Moltissimi altri professori e interpreti così del Decreto di Graziano, come delle più antiche Raccolte di Decretali, siegue annoverando il P. Sarti. Tali sono e quel Melendo (*p.* 305) di cui abbiamo altrove veduto l'abbandonar che fece Bologna per trasferirsi con altri professori e con altri scolari a Vicenza, e Damaso boemo di patria, e un Bertrando (*p.* 306, 307), de' quali due per altro non veggo qual argomento si rechi a provar che appartengano all' università di Bologna, e Alberto da Novara (*ib.*), e Paolo Ungaro (*p.* 310), quel desso probabilmente ch' entrò nell'Ordine de' Predicatori l'anno 1221, in cui parimente erasi arrolato due

anni prima Chiaro da Sesto (*ib.*) professore egli ancora di diritto canonico. Aggiungansi e Riccardo inglese (*ib.*), autore di varii comenti e di varii trattati sull'ecclesiastica giurisprudenza, e Benincasa da Siena (*p.* 315) che proponendo più casi sopra i Decreti ne diede coll'autorità loro la decisione, e Lorenzo spagnuolo (*p.* 316) e Lanfranco (*p.* 317) che da alcuni dicesi cremasco, cremonese da altri, ed altri in grandissimo numero, de' quali dal medesimo si producono i nomi, e tutte quelle poche notizie che faticosamente ne ha potuto raccogliere. Io mi arresto alquanto a parlar solo di alcuni pochi che in sapere e in fama superarono gli altri.

XII. Notizie della vita e delle opere di Grazia d'Arezzo.

XII. E uno appunto de' più famosi fu Grazia d'Arezzo, che dal Panciroli (*De cl. Leg. Interpr. l.* 3, *c.* 11) e da altri è stato detto per errore Graziano. Egli è il primo, come riflette il P. Sarti (*pars* 2, *p.* 22, ec.), a cui trovasi dato il nome di maestro delle Decretali, con cui vedesi egli onorato in un monumento bolognese dell'anno 1213. Assai prima però godeva egli di grande stima in quella città; perciocchè fin dall'anno 1206 fu delegato dal cardinal Guala legato apostolico a decidere in suo nome le cause; e l'anno 1210, fu, comunque straniero, scelto da' Bolognesi ad una onorevole ambasciata al cardinal Gherardo legato che allora era in Modena, per le ragioni che dal P. Sarti si espongono. Ma non vi ha cosa che formi il più luminoso elogio di Grazia, quanto le lettere a lui scritte, e le commissioni a lui addossate da Innocenzo III e da Onorio III. Moltissime delle prime accenna il P. Sarti, altre date già alla

luce, altre che rimangono ancor manoscritte, tra le quali non poche ne ha egli medesimo pubblicate, le quali chiaramente ci mostrano in qual pregio egli fosse presso questi due pontefici. Non giova il trattenersi a farne distinta menzione; ma non è a tacere che avendolo Onorio III fatto suo cappellano, trattennelo ancora per qualche tempo in Roma, e di lui si valse negli affari del foro. Egli fu ancora onorato della dignità di arcidiacono della chiesa di Bologna, non si sa precisamente in qual anno, ma certo egli era in tal carica nel 1219, nel qual anno Onorio accordogli il singolar privilegio, il qual passò pôscia agli altri arcidiaconi di lui successori, che niuno potesse tenere scuola nell'università di Bologna, se dall'arcidiacono non venisse approvato; con che, come il P. Sarti riflette, l'arcidiacono della chiesa di Bologna venne ad essere in certo modo costituito presidente, ed ebbe poi il nome di gran cancelliere della università. Da un monumento pubblicato dal P. Sarti raccogliesi che l'anno 1219 ei fu eletto patriarca d'Antiochia. Ma, com'egli stesso pruova, qualunque ragion ve ne avesse, ei non prese mai possesso di quella chiesa, e si rimase semplice arcidiacono fino all'anno 1224 in cui fu eletto vescovo di Parma. Ei morì l'anno 1236, e il P. Sarti rigetta ciò che racconta l'Ughelli, ch'ei fosse da quella sede deposto. Oltre le chiose ch'egli scrisse sulle prime Raccolte delle Decretali, egli avea ancora composto un libro sull'Ordine de' Giudicii. Ma nulla ce n'è rimasto. Il ch. P. abate Fattorini, continuatore dell'opera del Sarti, in una nota aggiunta al luogo

ove questi tratta di Grazia (*l. cit. p.* 27, *nota* 6), dice essersi scoperto dall' eruditissimo dottor Gaetano Monti, che il Grazia scrittore del Diritto canonico, e aretino di patria, è diverso da quel Grazia arcidiacono di Bologna e poscia vescovo di Parma, e che questi fu fiorentino. Egli aggiugne che di ciò avrebbe trattato più ampiamente nell'Appendice. Ma per quanto io abbia cercato nell'Appendice, non vi ho trovata parola di tal questione. Io non posso perciò vedere a quai monumenti si appoggi una tale scoperta. Parmi però, che, poichè è certissimo che all'arcidiacono Grazia nelle lettere de' pontefici e in altri monumenti si dà il titolo di maestro, sia probabile assai ch'ei fosse professore di canoni: e poichè, come il P. Sarti riflette, dopo l'anno 1224 non trovasi più menzione alcuna di Grazia ne' monumenti bolognesi, e nello stesso anno troviamo un Grazia fatto vescovo di Parma, sia ugualmente probabile che questi fosse appunto l'arcidiacono di Bologna.

XIII. E dell'arcidiacono Tancredi.

XIII. Nella dignità di arcidiacono di Bologna Grazia ebbe a successore Tancredi, che già da più anni era ivi professore di canoni, come il P. Sarti dimostra da un monumento dell'anno 1214 (*ib. p.* 28, ec). Il Panciroli lo ha fatto toscano di patria e natio di Corneto (*l.* 3, *c.* 4). Ma lo stesso P. Sarti ha evidentemente provato ch'egli ha confusi due Tancredi in un solo; che fuvvi veramente un Tancredi di Corneto giureconsulto, di cui accenna qualche operetta, il quale visse verso il principio del secolo XV, ma che il professor di canoni ed arcidiacono di Bologna fu bolognese, di che egli ha recati

certissimi monumenti. Di lui abbiamo alle stampe un'opera in quattro libri divisa intorno all'Ordine de' Giudicii. Ei fece inoltre chiose e comenti sulle tre prime collezioni delle Decretali, delle quali abbiam di sopra parlato; intorno a che e a qualche altra opera di Tancredi veggasi il sopraccitato esattissimo P. Sarti, che scuopre insieme e rigetta i non pochi errori commessi dal Panciroli nel ragionarne, e allega le varie lettere a lui scritte da' pontefici Onorio III e Gregorio IX, e le onorevoli commissioni di cui essi l'incaricarono, fra le quali non vuol tacersi ch'ei fu uno de' deputati da Gregorio IX a formare il processo sulla vita e su' miracoli di S. Domenico. Ma al nome e al saper di Tancredi fu singolarmente glorioso che a lui indirizzasse il pontefice Onorio III le sue Decretali, perchè le pubblicasse nell'università di Bologna, come abbiamo poc'anzi osservato. Non si sa in qual anno ei morisse; ma non trovandosi memoria alcuna di lui dopo l'anno 1234, sembra probabile ch'ei non l'oltrepassasse di molto.

XIV. La brevità di cui mi son prefisso di usare in questo argomento, che non abbisogna di essere molto illustrato, mi costringe a passare sotto silenzio moltissimi altri professori e comentatori de' Canoni, che in questo secolo stesso fiorirono in Bologna, e che si annoverano dal P. Sarti. Tra essi veggiamo moltissimi stranieri, come, oltre ai già nominati, Guglielmo normanno, Elia inglese, e Tebaldo d'Amiens (*pars* 1, *p.* 324), Vincenzo spagnuolo (*ib. p.* 332), S. Riccardo vescovo di Cicester (*ib. p.* 334),

XIV. Altri più brevemente accennati.

Giovanni di Dio parimente spagnuolo e autore di molte opere intorno a' Canoni (*ib. p.* 349), Pietro di Sansone francese (*ib. p.* 366), l'Anonimo canonista, che dicesi l'Abate antico, a distinguerlo dall'Abate palermitano, e che credesi francese di nascita (*ib. p.* 367); Garzia spagnuolo che fu il primo tra i professori di diritto canonico ad avere determinato stipendio (*ib. p.* 401); Martino esso pure spagnuolo (*ib. p.* 403), e più altri. Il che ci mostra a quanto gran nome fosse in tutto il mondo salita l'università di Bologna; poichè da ogni parte vi accorreva chiunque bramava di ottener fama in tali studi. Io accennerò ancor solamente il nome di Giovanni tedesco, detto perciò latinamente Teutonico, autor della Chiosa ordinaria sul Decreto di Graziano, che ancora abbiamo, benchè interpolata poscia ed accresciuta da altri, e singolarmente da Bartolommeo da Brescia, di cui frappoco ragioneremo. Egli era stato scolaro in Bologna del celebre Azzo, come dalle parole di lui medesimo prova il P. Sarti (*ib. p.* 328), presso cui più altre notizie si posson vedere intorno a questo scrittore. Qualche cenno vuol darsi ancora di Zoene Tencarari professor di canoni nella stessa università (*ib. p.* 336), e poscia vescovo d'Avignone presso il 1242, degno singolarmente di ricordanza, perchè nel suo testamento, fatto l'anno 1257, fondò un collegio di otto giovani che dalla città e diocesi d'Avignone venissero a Bologna a coltivarvi gli studi. Fu esso il primo collegio che si vedesse aperto in questa città; e si sostenne fino all'anno 1436 in cui fu interamente disciolto.

Più altri ancora che dalla stessa università furon tratti per essere sollevati a onorevoli cariche, si annoverano dal P. Sarti, come Jacopo d'Albenga vescovo di Faenza (*ib. p.* 330), Goffredo da Trani cardinale (*ib. p.* 341), Guglielmo vescovo di Pavia (*ib. p.* 343), Altogrado di Lendinara vescovo di Vicenza, che fu il primo ad avere non una somma di denaro per tutto il corso di sue lezioni, qual era stata accordata a Garzia spagnuolo, ma uno stipendio annuale (*ib. p.* 410); e Arrigo da Settala arcivescovo di Milano (*ib. p.* 419), oltre alcuni altri che nel decorso di questo capo abbiam già nominati. Io mi ristringo a parlare d'alcuni pochi cui sarebbe gran fallo il non accordar luogo alquanto più onorevole in questa Storia.

XV. Chiosa di Bartolomeo da Brescia, ed altre sue opere.

XV. La Chiosa, quale or l'abbiamo, sul Decreto di Graziano deesi a Bartolommeo da Brescia, perciocchè egli, come abbiam poc'anzi osservato, ampliò e corresse quelle de' più antichi dottori, e quella singolarmente di Giovanni Teutonico, che a ragion si considera come il primo autore di questa Chiosa ordinaria. Alcuni moderni scrittori il dicono uscito dalla nobil famiglia bresciana degli Avogadri. Ma il P. Sarti osserva (*ib. p.* 339) che di ciò non recasi alcuna autorevole pruova. Certo è bensì che ei fu scolaro in Bologna di quel Lorenzo spagnuolo che abbiam già rammentato, e che ivi ancor tenne scuola di diritto canonico. Nel qual tempo avendo egli in costume di far alcune dispute ne' dì di domenica e di venerdì, raccoltele poscia insieme, le pubblicò, dando loro il nome da' giorni medesimi in cui solea

tenerle. Ei corresse inoltre ed accrebbe il trattato dell' Ordine de' Giudicii scritto già dall' arcidiacono Tancredi; le quali opere tutte abbiamo alle stampe, oltre alcune altre che rimaste son manoscritte, cui il P. Sarti ha avuta la sorte di aver sott' occhio; e fra le quali dobbiam dolerci che sian perite le Cronache di alcune città d'Italia, e singolarmente di Brescia e di Bergamo, ch' egli avea scritte, come afferma il Diplovatacio. Ei visse a' tempi del pontefice Gregorio IX; nè è abbastanza certo ciò che narra il Platina, ch' ei giugnesse fino a' tempi di Alessandro IV, e che da lui ricevesse grandi testimonianze d' onore e di stima. Tolomeo da Lucca ne parla nella sua Storia a' tempi di questo pontefice, e così ne forma l'elogio: *Hoc etiam tempore florent in Jure Canonico Bartholomaeus Brixiensis, qui ad glossam Joannis super Decretum multa addidit, et declaravit, quae hodie per scholas currunt. Fecit casus super Capitula* (*l.* 22, *c.* 22, *Script. Rer. ital. vol.* 11, *p.* 1152). Ma questo scrittore non è sempre esattissimo nella cronologia.

XVI. Innocenzo IV coltiva e fomenta questo studio.

XVI. Assai maggior ornamento recò all' università di Bologna il pontefice Innocenzo IV, detto prima Sinibaldo de' Fieschi. Tutte le Storie ecclesiastiche ci parlano delle geste di questo pontefice; nè a me appartiene qui l' osservare se non ciò che concerne agli studi da lui fatti, e all' opere da lui composte. Il P. Sarti, coll' autorità del Diplovatacio, ha provato ch' egli avea fatti i suoi studi nell' università di Bologna, anzi egli crede probabile che vi tenesse ancora scuola di diritto canonico. Certo egli

amò sempre e protesse quella università, e le diede non poche pruove di favore e di stima. Ad essa egli inviò le Costituzioni pubblicate nel primo Concilio general di Lione, che sono state interamente per la prima volta date alla luce dal ch. monsig. Mansi (*Suppl. ad Con. ed. Colet. t.* 1, *p.* 1072). Egli, sapendo che alcune Decretali spargeansi falsamente sotto suo nome, mandò all'arcidiacono di Bologna, come a presidente dell'università, quelle che avea veramente finallor promulgate; e la lettera da lui perciò scrittagli è stata data alle stampe dal P. Sarti (*pars* 2, *p.* 124). Egli confermò gli Statuti di quella università, e di più privilegi onorolla, che si accennano dallo stesso scrittore, il quale quindi riflette qual fede debbasi ad alcuni moderni che affermano aver Innocenzo trasferita a Padova l'università di Bologna, di che non vi ha indicio alcuno presso gli antichi; e forse si è per errore attribuito ad Innocenzo IV ciò che con qualche maggior apparenza di verità si racconta di Alessandro IV, come altrove abbiamo osservato. Per opera di questo stesso pontefice Roma vide dopo più secoli riaperte le pubbliche scuole di giurisprudenza; e a lui pure dovette la città di Piacenza la nuova università che ivi a questi tempi fondossi, oltre i privilegi e gli onori da lui conceduti all'università di Parigi; di tutte le quali cose abbiamo a luogo più opportuno tenuto ragionamento. Nè egli fu pago di promuovere in tal maniera gli studi. Egli stesso ancora fra le gravissime cure del suo pontificato non intramise di coltivarli; e frutto di essi furono gli

ampii comenti su' cinque libri delle Decretali di Gregorio IX, di cui si son fatte più edizioni; opera la quale, benchè alcuni vi trovin talvolta oscurità e contraddizione, è stata nondimeno avuta sempre in gran pregio, e che al suo autore ha meritato da molti giureconsulti, i cui passi arrecansi dal P. Sarti (*pars* 1, *p.* 347), i gloriosi titoli di monarca del Diritto, di lume risplendentissimo de' Canoni, di padre ed organo della verità. Egli scrisse inoltre comenti sulle Decretali medesime da sè pubblicate, e un'Apologia sull'autorità dell'Imperadore e del Pontefice contro il libro che sull'argomento medesimo avea scritto Pier delle Vigne, e alcune altre opere, delle quali, oltre il suddetto P. Sarti, parlano stesamente l'Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 164) e il Fabricio (*Bib. med. et inf. Latin. t.* 4, *p.* 36, ec.).

XVII. Elogio del cardinal Arrigo d'Ostia.

XVII. Agli onorevoli nomi co' quali Innocenzo IV si suole da' giureconsulti distinguere, son somiglianti quelli che da essi concedonsi al cardinale e vescovo d'Ostia Arrigo, detto perciò comunemente l'Ostiense (*a*). Egli era, come tutti confessano, natio di Susa in Piemonte; e fece i suoi studi in Bologna, ove nel diritto civile ebbe a maestro Jacopo di Balduino, nel canonico Jacopo d'Albenga, come dalle parole di lui medesimo e di altri antichi giureconsulti pruova il P. Sarti (*pars* 1, *p.* 360). Ch'egli

(*a*) Merita di esser letto l'elogio del cardinale Arrigo d'Ostia pubblicato dal ch. sig. Jacopo Durandi già per altre sue dotte opere abbastanza noto agli eruditi (*Piemontesi ill. t.* 4, *p.* 245).

tenesse scuola di canoni in Bologna, non ve n'ha, per quanto mi pare, sicuro argomento; ma ben è certo che ei la tenne in Parigi. Egli stesso lo afferma (*Summa tit. de Elect. et elect. potest.*), e il du Boulay lo ha annoverato a ragione tra' professori più celebri di quella università (*Hist. Univ. Paris. t.* 3, *p.* 688); benchè ciò che soggiugne, ch'egli avesse ivi a suo scolare Guglielmo Durante, non sembri accordarsi colla serie de' tempi, come diligentemente esamina il P. Sarti (*pars* 1, *p.* 387). Questi crede ancora non improbabile che tenesse scuola di canoni anche in Inghilterra, ove certamente ei soggiornò per più anni. Delle cose da lui in quel regno operate, degli affari in cui venne occupato, delle diverse dignità ecclesiastiche a cui fu sollevato prima di essere nominato cardinale e vescovo d'Ostia, il che avvenne l'anno 1261, e di altre cose che alla storia ecclesiastica appartengono assai più che alla letteraria, degno è da vedersi ciò che lo stesso P. Sarti ne scrive, il quale ancora rigetta le calunniose accuse con cui il maledico storico Matteo Paris ha cercato di oscurarne la fama. Egli finì di vivere l'anno 1271, e nel suo testamento, dettato alcuni mesi prima e pubblicato dagli autori della Gallia Cristiana (*t.* 3 *in Monum. Eccl. Ebredun.*), lasciò per legato all'università di Bologna il suo Comento sopra le Decretali, che da lui allora compiuto e corretto avea colà mandato per farne copia: *Commentum meum super Decretalibus, quod misi Bononiam conscribendum, studio Bononiensi relinquo.* Quest'opera di Arrigo, di cui abbiamo non poche

edizioni, è chiara pruova del molto sapere nell'una e nell'altra legge, di cui egli era fornito. Ma più celebre ancora e assai più pregiata è la Somma delle Decretali da lui composta, che nel Diritto ecclesiastico ha la medesima autorità che quella di Azzo nel Diritto civile. Il P. Sarti accenna gli elogi de' quali egli è stato onorato; e basti il dire che, come Taddeo fiorentino era considerato come il ristoratore e padre della medicina, così qual condottiero di tutti i canonisti rimiravasi Arrigo; talchè Dante, volendo indicare queste due scienze, non altra espressione usò che quella di seguir Taddeo e l'Ostiense.

Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
Diretro ad Ostïense ed a Taddeo.

Parad. c. 12.

Udiam per ultimo l'onorevole encomio che di Arrigo ha inserito nella sua Storia F. Tolomeo da Lucca: *Hoc eodem tempore floret Dominus Henricus Cardinalis Ostiensis, qui prius fuerat Episcopus Ebredunensis. Hic magnus in utroque jure, et sicut bonus Theologus, egregius Praedicator, ac vir laudabilis vitae fuit in suo statu. Qualia scripsit, manifesta sunt, quia scripsit summam, quam copiosam vocavit. Fecit et apparatum super Decretales omni jure plenum (Hist. eccl. l. 22, c. 22, Script. Rer. ital. vol. 11, p. 1153).*

XVIII. Di Egidio Foscarari e di Pietro Carretto Lambertini.

XVIII. Tutti i professori di diritto ecclesiastico, de' quali abbiam ragionato finora, furono ecclesiastici, come a una scienza sacra parea convenire. Egidio Foscarari di nobilissima famiglia bolognese fu il primo tra' secolari, come

riflette il P. Sarti (*pars* 1, *p.* 368), che salisse a quella cattedra; e non una sola, ma tre mogli successivamente egli ebbe. Egli vedesi nominato dottor de' Decreti fin dall'anno 1269, e per più anni insegnò pubblicamente il diritto canonico, finchè l'anno 1279, non potendo per malattia dare cominciamento agli esercizi scolastici, cedette i suoi scolari a Garzia spagnuolo, a patto però che questi con lui dividesse in ugual parte lo stipendio che da essi trarrebbe. Probabilmente, poichè fu sano, ripigliò la sua scuola, se pure i pubblici affari in cui fu onorevolmente più volte impiegato, gliene dierono l'agio. Egli morì l'anno 1289, e se ne vede ancora, benchè guasto in gran parte, il sepolcro magnifico presso la chiesa di S. Domenico in Bologna. Oltre alcuni Consigli da lui dettati, e i Comenti sulle Decretali, che si nominano dagli antichi interpreti delle medesime, egli scrisse un trattato dell' Ordine de' Giudicii, di cui conservansi copie in più biblioteche, in alcune delle quali però esso vedesi intitolato alquanto diversamente. Aggiugniamo qui ancora il nome di Pietro Capretto Lambertini, che ne' monumenti bolognesi di questo secolo trovasi nominato col titolo di dottor de' Decreti, all'occasione di cui il P. Sarti ha tessuta un'esattissima genealogia (*ib. p.* 379) di quest'antichissima e nobilissima famiglia dalla metà del secolo XI fino alla fine del secolo XIII, accennandone poscia in breve il seguito fino all'immortal pontefice Benedetto XIV, monumento di gratitudine ben dovuto dal ch. autore a questo gran principe, da cui ebbe il comando

di scriver la Storia dell' Università di Bologna, e di cui ben richiedeva il dovere che da noi si facesse almeno questa passaggera menzione, per riconoscenza alla memoria di un tanto pontefice, che coll' affidare quest'incarico al P. Sarti, ci ha fatto in certa maniera il pregevolissimo dono di una tal opera, di cui non vi ha forse altra che abbia maggiormente illustrata non solo la bolognese, ma tutta l' italiana letteratura.

XIX. E di Guglielmo Durante.

XIX. Chiuda finalmente la serie de' professori di Bologna uno straniero che all'Italia fu debitor della fama che ottenne col suo sapere, cioè il celebre Guglielmo Durante. Il P. Sarti ne ha trattato assai lungamente (*pars* 1. *p.* 386, ec.); ed io perciò non farò che scegliere ed accennare le cose più degne d' essere risapute, delle quali si potranno presso lui vedere le pruove. Ei nacque nel luogo di Puy-Misson, due leghe lontano da Beziers, l'anno 1237. Venne in età giovanile a Bologna, e vi ebbe a maestro nel diritto canonico quel Bernardo da Parma, di cui in questo capo abbiam fatta menzione. Quindi onorato della laurea prese ad istruire gli altri, e non solo in Bologna, ma in Modena ancora tenne scuola di canoni per qualche tempo, com' egli stesso accenna; e frattanto, essendo in età di 34 anni, scrisse e pubblicò la celebre sua opera intitolata *Speculum juris*, onde a lui ne venne il soprannome di Speculatore; opera pregiata tanto dagli antichi giureconsulti, che il celebre Baldo soleva dire non potersi chiamare giureconsulto chi fosse privo di questo libro. Il cardinal d' Ostia, di cui abbiamo or or

ragionato, il prese a suo assessore nel decider le cause; e in tal modo fattosi conoscere alla curia romana, ebbe da' pontefici Clemente IV, Gregorio X, Niccolò III, Martino IV e Onorio IV impieghi e dignità ecclesiastiche e civili assai onorevoli. Dei governi da lui sostenuti in italia a nome di essi, delle imprese di pace non meno che di guerra in cui egli acquistossi gran nome, e della dignità conferitagli di conte di Romagna, veggasi ciò che esattamente ne scrive il P. Sarti. L'anno 1285 fu da Onorio IV eletto vescovo di Mende; ma gli affari de' quali era incaricato in Italia, non gli permisero di recarsi alla sua chiesa che l'anno 1291. Quattro anni soli egli la resse presente; perciocchè l'anno 1295 fu da Bonifacio VIII richiamato in Italia, e fatto marchese della Marca d'Ancona, e di nuovo conte di Romagna, dovette presiedere al governo di quelle provincie, mentre esse erano funestamente sconvolte dalle ostinate fazioni de' Guelfi e de' Gibellini. Finalmente morì in Roma nel primo dì di novembre dell'anno 1296; e se ne vede tuttora il sepolcro magnificamente innalzatogli nella chiesa di S. Maria sopra Minerva con un assai lungo elogio, in cui veggonsi ristrette in compendio tutte le gloriose azioni di questo illustre prelato. Esso, dopo altri, è stato pubblicato dal P. Sarti. Chi avrebbe creduto che di un uomo sì occupato in gravissimi affari il Nostradamus, e, ciò ch'è più a stupirne, il Quadrio (*Stor. della Poes. t.* 2, *p.* 126), dovesser farne un vagabondo e innamorato poeta provenzale, e dirlo morto l'anno 1270 per dolore della falsamente creduta

morte della sua amica? Ma già abbiamo altrove osservato qual fede debbasi a cotali racconti. S'ei fosse, o no, dell' Ordine de' Predicatori, non è sì facile a diffinire; e io lascerò che ognuno segua qual parer gli piace, poichè abbia letti gli argomenti che per una parte arrecano i PP. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 480), e quelli che in contrario sono stati prodotti dal P. Sarti (*p.* 394). Questi hanno esattamente scritto di ciò che appartiene all'altre opere di Guglielmo, fra le quali è celebre singolarmente quella che ha per titolo *Rationale Divinorum Officiorum.* Vuolsi finalmente correggere un grave errore del Panciroli (*l.* 3, *c.* 14) che, oltre più altri falli commessi nel parlare di questo illustre prelato, a lui ha attribuita l'opera *De modo celebrandi Concilii Generalis*, che fu scritta da un nipote ch'egli ebbe, del medesimo nome, e che gli succedette nella cattedra vescovile di Mende, e morì l'anno 1328.

XX. Studio de' Canoni in Modena, in Reggio e altrove.

XX. Abbiamo fin qui trattato de' professori del diritto canonico, che illustrarono col loro sapere l'università di Bologna; e l'erudizione e la diligenza con cui di essi ha scritto il P. Sarti, ci ha permesso di spedircene più brevemente che all'ampiezza e all'importanza dell'argomento non sembrava doversi. Di alcuni altri ugualmente famosi, che furono in questo secolo stesso, ma molto ancor toccarono del susseguente, e fra gli altri del celebre arcidiacono Guido di Baiso, ci riserbiamo a parlare nel quinto tomo, ove però, mancandoci una sì fedele e sì certa guida, ci farà uopo e di

tempo e di fatica maggiore assai per rischiarar certi punti che sono ancora avvolti fra tenebre e fra errori. Ora ci convien dire d' alcuni altri illustratori dell' ecclesiastica giurisprudenza, che in altre città d' Italia tennero scuola, de' quali però nè grande è il numero, nè tal la fama, che possano paragonarsi a quelli che fiorirono in Bologna. Anzi di essi non potremo recare che scarse e talvolta ancora non ben certe notizie, poichè nè abbiam monumenti onde ritrarle in quella copia che converrebbe, nè abbiam comunemente tali scrittori a' cui detti possiamo affidarci con isperanza di non errare. Il vedere, a cagion d' esempio, che Guglielmo Durante fu professor di Canoni in Modena, come sopra abbiamo accennato, ci dà giusto motivo di credere che ne fosse in questa città una fiorita e celebre scuola, sicchè un professore sì famoso potesse onorevolmente venirvi. E nondimeno non v' ha memoria, che io sappia, di altri che in questa città abbiano in questo secolo pubblicamente insegnato il diritto canonico; e i nomi di quelli che per avventura vi furono, si giacciono forse dimenticati in gran parte per mancanza di monumenti o periti, o non ancora venuti a luce. E lo stesso dee dirsi probabilmente di altre città nelle quali sappiamo ch' eravi Studio, come in Reggio, ove abbiam veduto nel capo precedente che l' anno 1276 trovavansi Pangratino e il sopraccennato Guido di Baiso dottori nel diritto canonico, in Piacenza, in Arezzo, in Roma e altrove. Raccogliam dunque quel poco che ci è possibile, e lusinghiamoci che possan venir un giorno

al pubblico altri pregevoli documenti con cui illustrare ancor maggiormente quest' argomento.

XXI. Professori di esso in Padova.

XXI. Io debbo qui di bel nuovo dolermi che la sì antica e sì illustre università di Padova non abbia ancor avuto un diligente indagator de' suoi pregi, e uno storico esatto de' celebri professori che in essa fiorirono. Il Facciolati ci nomina (*Fasti Gymn. patav. pars* 1, *p.* 9) un Aldobrandino Denaro, di cui dice che l'anno 1283 spiegava in Padova il Decreto di Graziano; e noi gliel crederemo, poichè egli ce ne assicura. Aggiugne che al medesimo tempo era ivi professore di Canoni Bovettino de' Bovettini mantovano, che essendo arciprete di quella cattedrale tenne insieme per molti anni scuola di ecclesiastica giurisprudenza. Questi da tutti gli altri scrittori è chiamato col nome semplice di Boatino o Bovettino. Il Papadopoli disputa lungamente (*Hist. Gymn. patav. t.* 1, *p.* 195) s'ei morisse l'anno 1300, o il 1310, o il 1321, e a me sembra ch'egli non rechi argomento che pienamente decida la controversia. Ma come farem noi a conciliare il Papadopoli col Facciolati, o a chi di loro crederem noi? Questi dice che Boatino *literam nullam reliquit;* quegli afferma che *scripsit multa in eodem jure;* e aggiugne che se ne trovan frammenti presso gli antichi scrittori del diritto canonico, e che il rimanente è perito. E il Papadopoli scrive il vero, poichè Boatino si vede citato più volte dagli antichi giureconsulti, e nominatamente da Giovanni di Andrea. Deesi inoltre al Papadopoli la lode di avere scoperto e confutato l'errore del Panciroli

(*l.* 3, *c.* 15), ricevuto comunemente da altri posteriori scrittori, cioè che Boatino venisse spesso in Bologna a contesa con Azzo, e che talvolta il rimandasse vinto e confuso; il che non conviene in alcun modo all'ordin de' tempi, poichè Boatino appena poteva essere nato quando Azzo morì, come ha osservato poscia anche il P. Sarti (*pars* 1, *p.* 92). Il Facciolati soggiugne i nomi d'alcuni altri professori di legge in Padova, senza distinguere comunemente chi spiegasse le leggi civili, e chi le canoniche; de' quali non sapendo noi che il semplice nome, non possiam ragionare più oltre.

XXII. Più scarse ancora son le notizie che abbiamo de' professori di questa scienza nell'università eretta in Napoli da Federigo II. L'avvocato Giannone (*Stor. di Nap. l.* 16, *c.* 3) ed altri scrittori napoletani affermano ch'egli vi chiamò a tal fine Bartolommeo Pignatello di Brindisi famoso canonista; e che Carlo I vi condusse poscia al medesimo fine l'anno 1269 (*ib. l.* 20, *c.* 1) Gherardo *de Cumis* collo stipendio di 20 oncie d'oro. Io credo ch'essi ne avranno avuta notizia da quegli archivi (*); ma convien dire che niuno di questi due lasciasse memoria a' posteri di lor medesimi con qualche loro opera; poichè non li trovo mentovati da alcuno degli antichi scrittori. È certo

XXII. In Napoli.

(*) La lettera con cui Federigo II nel 1239 chiamò Bartolommeo Pignatelli a leggere le Decretali nell'università di Napoli, è stata pubblicata dall'Origlia (*Stor. dello Stud. di Nap. t.* 1, *p.* 100).

però, che in quella università fra gli altri studi non era dimenticata la ecclesiastica giurisprudenza, poichè abbiamo accennato, nel trattar che di essa abbiam fatto nel primo libro, una lettera scritta dal re Manfredi a uno di cui non si sa il nome, invitandolo a recarsi a Napoli per interpretarvi il Decreto di Graziano. E come il Giannone stesso confessa che le Decretali di Gregorio IX ricevute furono in quel regno, così non è da dubitare che non ve ne fossero ancora molti interpreti e spositori.

XXIII. E in Vercelli.

XXIII. Nell'università eretta l'anno 1228 in Vercelli già abbiam veduto che si stabilì che, fra gli altri professori, due decretisti vi fossero e due decretalisti. Uno di questi fu verisimilmente quel Francesco di Vercelli che scrisse comenti sulle antiche Collezioni delle Decretali, e il quale da Giovanni d'Andrea è nominato tra gl'interpreti di esse (*in proleg. l. 1 Decret.*). Il Panciroli allega l'autorità di questo scrittore a provar che Francesco tenne scuola in Vercelli (*l.* 3, *c.* 11). Ma nel passo da lui accennato io non trovo che il puro nome di Francesco senza menzione alcuna del luogo ove egli insegnasse. Forse a queste scuole medesime fu istruito quel Giovanni di Vercelli, ch'entrato poi nell'Ordine de' Predicatori fu per qualche tempo professore di diritto canonico in Parigi, e l'anno 1264 fu eletto a maestro generale dell'Ordine, di cui parlano lungamente i PP. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 210, ec.). Lo stesso Giovanni d'Andrea nomina ancora Ugo di Vercelli (*in* 6 *Decret. tit. de offic. et pot. Deleg. c. cum plures*, ec.),

cui il P. Sarti con più ragioni e coll'autorità del Diplovatacio dimostra (*pars* 1, *p.* 297) doversi distinguere da Uguccione vescovo di Ferrara, con cui alcuni l'hanno confuso. Ove insegnasse Ugo, niuno ce ne ha lasciata memoria; e forse egli ancora fu professore nella sua patria verso la fine del secolo XIII. L'anno 1304 fu fatto vescovo in Novara (*Ughell. in Episc. Novar.*); ma ch'ei fosse prima vescovo di Vercelli, come il Diplovatacio ha scritto, nè sembra probabile, nè si accorda colla serie de' vescovi vercellesi presso l'Ughelli.

XXIV. Non vuolsi ancora tacere un altro celebre personaggio che questa città ebbe nel fine del secolo XII e al principio del XIII, cioè il cardinale Guala della nobil famiglia Bicchieri. Il ch. P. abate Frova canonico regolare, sotto l'usato suo nome di Filadelfo Libico, ne ha scritta con molta erudizione ed esattezza la Vita stampata in Milano l'anno 1767 (*a*). Quanto ei fosse versato nel diritto canonico, cel dimostrano non tanto gli elogi co' quali egli è stato onorato dagli antichi e da' moderni scrittori che dall'autor suddetto sono stati insieme raccolti (*p.* 2, ec.), quanto le saggie Costituzioni da lui pubblicate per la riforma del clero in Parigi, mentre vi era legato della sede apostolica l'anno 1208, le quali dopo le edizioni fattene nelle Collezioni de' Concilii sono state di nuovo date alla luce nella Vita sopraccennata

XXIV. Elogio del cardinale Guala.

(*a*) Il valoroso sig. ab. Denina ci ha poi dato l'elogio del cardinale Guala, valendosi singolarmente dell'accennata Vita scrittane dal P. ab. Frova (*Piemontesi ill. t.* 3, *p.* 263).

(*p.* 36, ec.). E degni d'essere osservati sono singolarmente i capitoli che appartengono a' maestri e agli scolari di quella università, che ci mostrano il cardinal Guala sollecito pel felice stato di essa. Ma vantaggio maggiore recò egli alla sua patria col fondar che vi fece l'anno 1219 il monastero di S. Andrea da lui conceduto a' Canonici regolari (*p.* 111, ec.). Egli ne diè il governo a Tommaso canonico regolare di S. Vittore in Parigi, cui perciò fe' venir dalla Francia. Era questi uomo assai dotto, come ne fan testimonio le opere che di lui ci rimangono, e singolarmente i Comenti su quelle attribuite a S. Dionigi Areopagita (V. *Oudin de Script. eccl. t.* 3, *p.* 9). Egli è detto or dalla sua patria Tommaso Gallo, or dal suo monastero Tommaso vercellese. Un monastero fondato da un dotto cardinale, e a un dotto abate raccomandato, non è maraviglia che divenisse sede e scuola di profonda dottrina. Una pruova ne abbiamo nelle Cronache di S. Francesco, nelle quali si narra (*l.* 5, *c.* 5) che S. Antonio di Padova insieme con F. Adamo da Marisio inglese furono da S. Francesco mandati al monastero di S. Andrea di Vercelli a studiarvi la teologia sotto la direzione di quell'abate. *Hic S. Antonius primus fuit, qui studiis litterarum operam dedit, et Theologiam legit in medio Fratrum Minorum de licentia S. P. Francisci, quem Vercellis ad studia cum socio nomine Adamo de Marisi Anglo misit ad Abbatem S. Andreae, illorum temporum clarissimum Theologum, qui nuper D. Dionysium Areopagitam ex Graeco in Latinum a se redditum*

commentis illustraverat, cujus tempore studium Papia et Mediolano fuerat translatum Vercellis. Questa traslazion dello Studio da Pavia e da Milano a Vercelli è nota al solo autore delle Cronache; nè a me è avvenuto di trovare alcun monumento da cui si provi che in quelle due città in questo secolo fosse pubblico e generale Studio. Ma sembra che qui si accenni il trasporto dello Studio di Padova a Vercelli, di cui si è ragionato nel primo libro, avvenuto l'anno 1228, che coincide bensì co' tempi dell'ab. Tommaso, ma non con quelli di S. Antonio di Padova, il quale, essendo morto nel 1231, più anni prima dovette recarsi a quello Studio, e che il cronista abbia per errore scritto Pavia e Milano in vece di Padova. E non potrebbesi per avventura congetturare che questo trasporto medesimo seguisse per opera del cardinal Guala? Ei morì veramente l'anno 1227, e il trasporto non fecesi che nel seguente. Ma forse egli n'avea conceputo il disegno, e ne stava disponendo l'esecuzione, che poi non ebbe effetto, se non poichè egli fu morto. Questa però non è che una semplice mia congettura, che non ha alcun fondamento sicuro su cui sostenersi. Un'altra pruova del sapere di questo celebre cardinale è la copiosa biblioteca ch'egli avea raccolta, cosa rarissima a que' tempi, e che non praticavasi che da uomini facoltosi insieme e dotti. Di essa ancora ei fece dono al suo monastero di S. Andrea, e noi ne abbiamo altrove più lungamente parlato (*l.* 1, *c.* 4).

XXV. Errori dell'Argelati emendati.

XXV. Io non trovo in Milano di questi tempi pubblica scuola de' sacri Canoni. Nè è maraviglia, come in altro luogo ho accennato, che nelle continue turbolenze da cui questa città fu ne' tempi de' quali parliamo agitata, non si potesse pensare molto agli studi. Ben trovo nominato dal Panciroli (*l.* 3, *c.* 3) un Vincenzo Castiglione milanese, cui egli chiama sommo canonista. Ei cita in pruova due passi dell'abate Palermitano scrittore del secolo xv. Ma in essi io nol veggo nominato che col nome semplice di Vincenzo, senza indicio alcuno di cognome, o di patria. Al contrario Oldrado da Ponte Lodigiano, che visse al principio del secolo xiv, e fu scolaro di Dino dal Mugello giureconsulto del secolo di cui parliamo, e coetaneo di Vincenzo, dice (*Cons.* 69) ch'ei fu spagnuolo, e non gli aggiunge cognome, e lo stesso confermano altri antichi autori allegati dal P. Sarti (*pars* 1, *p.* 316, 332); onde non vi è luogo a dubitare ch'ei non sia quel Vincenzo spagnuolo da noi accennato poc'anzi, e l'unico di tal nome di cui si trova menzione presso gli antichi giureconsulti. E nondimeno l'Argelati gli dà francamente il cognome di Castiglione e il fa milanese di patria (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 393); e reca egli pure la supposta autorità dell'ab. Palermitano; e dell'opposto parere di Oldrado, tanto più antico scrittore, si spedisce brevemente con un *perperam Hispanum fuisse affirmat.* Il più leggiadro si è, ch'ei ci assicura che Vincenzo fu un de' primi chiosatori del Decreto di Graziano, e poi soggiugne che visse circa la metà del

secolo XV, cioè tre secoli dopo Graziano, come se per tre secoli niuno avesse interpretato il Decreto, e come se Oldrado vissuto nel secolo XIV avesse potuto nominare uno scrittore del secolo seguente. Ma Vincenzo scrisse bensì sulle Decretali più antiche, e su quelle di Gregorio IX: che scrivesse sul Decreto, il Panciroli solo lo afferma; e inoltre ei fu coetaneo, come pruova il P. Sarti, dell' arcidiacono Tancredi, e visse perciò verso la metà del secolo XIII. L'Argelati a questo stesso Vincenzo attribuisce alcune note sulle Storie di Sallustio che veggonsi in una edizione di questo scrittore fatta in Basilea nel secolo XVI. E l'autor di esse dicesi in fatti Vincenzo Castiglione. Ma chi non vede ch' ei non può essere il nostro Vincenzo vissuto nel XIII secolo, quando ancora non si pensava a comentare gli antichi scrittori? E chi sa ancora se questo interprete di Sallustio fosse milanese di patria?

Capo VI.

Storia.

I. Caratteri generale degli storici di questo secolo.

I. La storia, come altrove abbiamo osservato, può annoverarsi e tra le scienze che si prefiggono la scoperta del vero, e tra gli studi dell' amena letteratura, che per loro primario oggetto hanno il bello. In quanto ella è ricerca ed esame de' fatti accaduti, appartiene alle prime; in quanto è sposizione colta ed ornata de' fatti medesimi, appartiene a' secondi.

Gli storici di questa età non hanno molto diritto di entrare in veruna di queste classi; perciocchè essi non si stancan molto in discernere il vero dal falso, ma parlando singolarmente di cose antiche ci narrano le più gran fole del mondo; e pretendono ancora che noi diamo lor fede. Nella sposizione poi de' fatti medesimi, non solo non son guari solleciti di ornamento e di eleganza, ma per lo più si spiegano in uno stil così barbaro, che non se ne può soffrir la lettura, se non per ridersi della lor barbarie medesima. E nondimeno dobbiam loro mostrarci riconoscenti e grati, perchè senza essi saremmo in gran parte al buio delle cose a' lor tempi avvenute. Le favole di cui hanno imbrattata la storia de' tempi antichi, troppo bene son compensate dalla sincerità con cui ci hanno narrate quelle di cui furono testimoni. Alcuni, è vero, fin da que' tempi si lasciaron sorprendere dallo spirito di partito; ma essi sono assai pochi, e i più ci parlano con un'amabile e schietta semplicità che è il più certo argomento del vero. Ed ugualmente dobbiamo esser tenuti a coloro che hanno dissotterrate e donate al pubblico cotali Storie; e singolarmente all'immortal Muratori, che tante ne ha date alla luce nella sua gran Raccolta degli Scrittori delle Cose italiane. Poichè dunque di questi storici dobbiam ragionare, benchè altrove gli abbiam uniti cogli scrittori delle belle lettere, qui nondimeno, ove la copia maggiore ci obbliga a più esatta separazione, ne parleremo in questo libro medesimo; giacchè l'unico loro pregio si è quello di dirci il vero, ove parlan

di cose a' loro tempi avvenute. E per proceder con ordine, cominceremo da quelli che ci han date Cronache o Storie generali, poscia seguirem dicendo di quelli che la storia di qualche particolare città hanno illustrata.

II. E sia il primo uno storico a cui confesso che non senza qualche timore io do luogo tra gli scrittori italiani. Egli è Goffredo da Viterbo. E se veramente ei fu da Viterbo, la quistione è decisa. Ma dovrebbesi egli mai sospettare che in vece di *Viterbiensis* dovesse leggersi *Vittembergensis?* Il cardinale Baronio ne dubitò (*Ann. eccl. ad an.* 1186); ma non si trattenne a disciogliere il dubbio. È certo ch'ei passò la sua fanciullezza in Bamberga, ed ivi fu istruito nella gramatica, come egli stesso afferma nella sua Storia, di cui frappoco diremo (*Script. Rer. ital. vol.* 7, *p.* 438, 439). Egli inoltre ci narra di essere stato cappellano e notaio di Corrado III, di Federico I e di Arrigo VI tra' re di Germania (*ib. p.* 454): i quali due argomenti come ci pruovano ch'ei passò in Allemagna la più parte della sua vita, così ci fan nascere qualche sospetto che vi fosse ancor nato. Ma più d'ogni altra cosa mi tien dubbioso ciò ch'egli dice nella prefazion della sua Storia al pontefice Urbano III. *Nomen autem auctoris Libri est* Gotfridus, *quod interpretatur* Pax Dei. *In lingua namque Theutonica* Got *dicitur* Deus, *et* Frid *dicitur* Pax. Un autor italiano scrivendo a un papa italiano avrebbe egli tratta l'etimologia del suo nome dalla lingua tedesca? E il riconoscer ch'ei fa il suo nome tedesco di origine, non ci fa egli dubitare ch'ei lo fosse ancora

II. Questione sulla patria di Goffredo da Viterbo: sue Cronache.

di patria? Nondimeno grande argomento a creder Goffredo italiano si è il vedere che non vi ha, ch'io sappia, un sol codice in cui egli sia detto vittembergese, di che ho voluto io stesso accertarmi consultando quanti ho potuto Catalogi di codici manoscritti. Finchè dunque non ci si pruovi con qualche certo argomento ch'ei fosse tedesco, atteniamoci a ciò che tutti i codici ne attestano concordemente, e diciamolo nato, o almeno oriondo di Viterbo. Di lui non sappiam altro, se non che ebbe le onorevoli cariche da noi poc'anzi accennate. In un luogo della sua Storia però egli accenna una sua vicenda, che non so se da alcuno sia ancora stata avvertita; perciocchè volgendosi nel fin di essa al giovane Arrigo VI, e dandogli salutari consigli, e quello fra gli altri di punir prontamente i delitti, aggiugne:

Si mea vincla prius subito punita fuissent,
Nulla Moguntini tibi captio damna dedisset.
Ib. p. 468.

Pare adunque che Goffredo in qualche occasione fosse fatto prigione; e che dall'esser questo delitto rimasto impunito ne fosse poi in qualche modo provenuta la prigionia di Cristiano arcivescovo di Magonza, il quale l'anno 1179, caduto in battaglia nelle mani di Corrado marchese di Monferrato (*Murat. Ann. d' Ital. ad. h. an.*), fu da lui per due anni tenuto in carcere. Ma quando e per qual ragione venisse la prigionia di Goffredo, non ne troviamo indicio presso gli antichi scrittori. Egli scrisse una Cronaca generale dal principio del mondo fino a' suoi tempi, conchiudendola colle nozze di Arrigo VI

colla reina Costanza, seguite l'anno 1186, e dedicolla ad Urbano III che l'anno innanzi era stato eletto pontefice, e morì poi nel seguente 1187. Le si dà comunemente l'ampolloso nome di *Pantheon*, perchè tratta di tutti i re e de' regni tutti del mondo; il qual nome però non si sa s'ella avesse dal suo autore medesimo, o da' copiatori. Io credo però ch'egli non fosse troppo alieno dall'avere assai favorevol concetto della sua opera; perciocchè egli dice di se medesimo (*ib. p.* 454): *Haec omnia cis citraque mare per annos quadraginta sum perscrutatus ex omnibus armariis et Latinis, et Barbaris, et Graecis, et Judaicis et Chaldaeis.* Un Mabillon e un Muratori non avrebbon detto altrettanto. Ma Goffredo ci permetterà o di credere ch'egli abbia qui esagerato alquanto, o d'intendere in più modesto senso le sue parole; cioè ch'egli abbia avuto in mano alcuni libri da cui raccoglier le cose da lui narrate. Parecchie edizioni ne abbiamo. Il Muratori quella parte solo ne ha pubblicata di nuovo (*Script. Rer. ital. l. cit.*) che appartiene all'Italia, cominciando dal IV secolo. E sì che anche in essa, ove tratta di cose antiche, segue lo stil comune degli scrittori di questa età; ma ove parla de' suoi tempi, è autore assai degno di fede. Ella è scritta parte in prosa poco elegante, parte in men eleganti versi. Un'altra diversa opera di Goffredo conservasi manoscritta nella imperial biblioteca di Vienna, intitolata: *Speculum Regum, sive de Genealogia Regum et Imperatorum a Diluvii tempore usque ad Henricum VI Imperatorem.* Il Lambecio ne ha

pubblicata la prefazione indirizzata allo stesso Arrigo (*De Bibl. Caesar. l.* 2, *c.* 8), di cui loda molto il sapere e l'erudizione. Sarebbe cosa assai vantaggiosa, come riflette il Muratori, se, lasciate in disparte le antiche genealogie tessute, Dio sa in qual modo, da Goffredo, se ne pubblicasse sol quella parte che tratta de' principi di tempo a lui più vicini.

III. Notizie di Sicardo vescovo di Cremona, e delle sue opere.

III. Quasi al medesimo tempo una somigliante Cronaca generale scrisse Sicardo vescovo di Cremona. Di lui abbiam già fatta menzione nel capo precedente ove abbiam parlato dell'opera su' sacri Canoni da lui composta, e delle congetture, sulle quali il P. Sarti crede probabile ch'ei fosse professore di essi in Bologna. Egli stesso nella sua Cronaca ci racconta (*Script. Rer. ital. vol.* 2, *p.* 602) che ebbe gli ordini, cioè, quanto sembra, i minori da Offredo vescovo di Cremona verso l'anno 1179; che l'anno 1183 dal pontefice Lucio III fu ordinato suddiacono (*ib. p.* 603); e che quindi a due anni fu consecrato vescovo di Cremona (*ib.*). Aveano allora i vescovi nella maggior parte delle città italiane e di Lombardia singolarmente una cotale autorità che rassomigliava a dominio; e non è perciò maraviglia che veggiamo Sicardo occupato in gravi e politici affari a vantaggio della sua patria, che da lui stesso si annoverano. L'anno 1186 Federigo I sdegnato contro de' Cremonesi, atterrò un loro castello, detto di Manfredi. Ma Sicardo così efficacemente adoperossi presso l'imperadore, che ottenne a' suoi concittadini la pace (*ib.*). Quindi a loro istanza andossene l'anno seguente

in Allemagna per ottenere da Federico licenza di rifabbricare l'atterrato castello; ma essendo state inutili le sue preghiere, tornato l'anno 1188 a Cremona, intraprese la fabbrica di Castelleone. Frattanto essendo la città di Gerusalemme l'anno 1187 ricaduta in potere degl' Infedeli, e facendosi leve in ogni parte d'Europa per la guerra sacra, Sicardo ancora vi mandò soccorso ed aiuto; *Anno vero* MCLXXXIX *Bursam Cremonae, quam fecimus fabricari, ultra mari pro terrae subventione personis et rebus misimus oneratam* (*ib. p.* 605). Io non trovo chi abbia fatta riflessione sulla parola *Borsa* usata nel senso che qui veggiamo, il quale altro non può essere che di una nave da' Cremonesi ad istanza del loro vescovo fabbricata, e mandata con carico di soldati e di provvisioni al soccorso de' Cristiani. Nel 1196 fece la traslazione solenne de' corpi de' SS. Archelao martire e Imerio confessore (*ib. p.* 617), e nel seguente (non nel 1164 come forse per errore di stampa si legge alla prefazione del Muratori) fabbricò interamente il castello di Genivolta nel Cremonese, ch' egli in latino chiama *Jovis altae.* Nel 1199 recossi a Roma per ottenere, come gli venne fatto da Innocenzio III, la canonizzazione di S. Omobuono in quell'anno medesimo (*ib. p.* 618). L'anno 1203 andò egli stesso in Oriente e sin nell'Armenia compagno del cardinale Pietro legato apostolico, a cui istanza egli tenne in Costantinopoli nel tempio di S. Sofia solenne ordinazione (*ib. p.* 620, 621). A questi viaggi e a queste sue occupazioni ei congiunse lo scriver più libri, perciocchè, oltre la

Somma de' Canoni da noi già mentovata, egli scrisse una Cronaca dal principio del mondo sino a' suoi tempi, di cui il Muratori prima d'ogni altro ha data alla luce sol quella parte che tratta de' tempi posteriori alla venuta del Redentore, ne' quali ancora però trovansi non pochi favolosi racconti, ma ben compensati dalla esattezza con cui ha esposte le cose a' suoi tempi avvenute. Della diversità de' codici di questa Cronaca, e delle interpolazioni ed aggiunte che vi sono state fatte, veggasi la prefazione erudita che il Muratori vi ha premessa (*ib. p.* 523). Egli accenna ancora alcune altre opere che diconsi da Sicardo composte, ove però egli ha preso errore, congetturando che il libro intitolato *Mitrale*, che a lui si attribuisce, altro non sia che una Cronaca; perciocchè il P. Sarti, che ne ha veduta copia nella biblioteca Vaticana, afferma (*De Prof. Bonon. t.* 1, *pars* 1, *p.* 284) che non è altro che un trattato liturgico della celebrazione de' Divini Uffici, ed egli stesso ne ha pubblicata la prefazione, e i titoli de' libri e de' capi (*ib. pars* 2, *p.* 111). Sicardo morì l'anno 1215, come raccogliesi dalle giunte fatte alla sua Cronaca (*Script. Rer. ital. vol.* 7, *p.* 625), e da un'altra antica Cronaca di Cremona pubblicata dal Muratori (*ib. p.* 639), e dal Necrologio di quella chiesa citato dall' eruditissimo abate Zaccaria (*Series Crem. Episc. p.* 132).

IV. Di Giovanni Colonna arcivescovo di Messina.

IV. Questi due scrittori di cronaca hanno avuta la sorte di ritrovare chi si prendesse pensiero di pubblicare le loro opere. Non così è avvenuto a Giovanni Colonna dell'Ordine de'

Predicatori arcivescovo di Messina, che dopo essi si esercitò nel medesimo argomento, e che forse non meritava meno di essi l'onore di venire a luce. I PP. Quetif ed Echard ne hanno parlato con la consueta loro esattezza (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 418), e con autentici monumenti hanno provato ch'egli era nipote del cardinale Giovanni Colonna celebre nella Storia ecclesiastica a' tempi di Onorio III e di Gregorio IX; che, mandato a studiare in Parigi, dalle prediche del B. Giordano fu indotto ad entrare nell'Ordine de' Predicatori; e che, dopo aver in esso sostenute onorevoli cariche, fu eletto l'anno 1255 arcivescovo di Messina; che fu poscia fatto dal pontefice Urbano IV suo vicario, e che verso l'anno 1264 rinunciò il suo arcivescovado, e continuò probabilmente a vivere in Roma, e morì tra l'anno 1280 e il 1290. Essi hanno ancor confutato l'errore di molti scrittori che hanno asserito che dalla chiesa di Messina ei fu trasferito a quella di Nicosia nell' isola di Cipro. Ma io mi maraviglio ch'essi non abbian fatta parola della legazione che a nome d'Alessandro IV ei sostenne in Inghilterra l'anno 1257, di cui ragiona Matteo Paris (*Hist. ad h. an.*), rappresentando coll'usata sua maldicenza questo prelato come un sordido e insaziabile riscotitor di denaro. Egli avea composta una Storia generale in sette libri dalla creazion del mondo sino a' suoi tempi, di cui conservansi più copie manoscritte, che si annoverano da' suddetti scrittori e dall'Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 185). Egli la intitolò *Mare Historiarum*, da cui è diversa un'altra opera sotto

lo stesso nome pubblicata in lingua francese a Parigi l'anno 1488. Un altro libro avea egli scritto delle Vite degli Uomini illustri così idolatri come cristiani, di cui si ha copia nel convento de' SS. Giovanni e Paolo in Venezia, e di cui si era pensato a farne dono al pubblico colla stampa; ma finora non si è eseguito (*Fabr. Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *p.* 404). Gli stessi autori rammentano qualche altro opuscolo di Giovanni. La Storia però de' Romani Pontefici, che si mentova dall'Oudin, non è altro probabilmente che una parte della voluminosa sua Cronaca.

V. Di Riccobaldo ferrarese

V. Verso la fine del secolo stesso si applicò ad illustrare la Storia universale Riccobaldo ferrarese. Tre opere abbiamo del medesimo argomento a lui attribuite. La prima è quella a cui egli diè il nome di *Pomario* (e non Pomerio, come in più codici è scritto), volendo dire ch'essa era come un delicioso giardino in cui avea da ogni parte raccolti i più soavi frutti. In essa in fatti ei comprende la storia tutta dal principio del mondo fino a' suoi tempi. Quasi al medesimo tempo Gian Giorgio Eccardo in Germania e il Muratori in Italia pensarono a pubblicarla; e amendue, senza saper l'uno dell'altro, crederono saggiamente che non conveniva darne alla luce che quella parte che trattava de' tempi a lui più vicini, cominciando da Carlo Magno (de' quali tempi ancora per altro ei non lascia di metterci innanzi romanzeschi e favolosi racconti in buon numero), e lasciare in dimenticanza le cose più antiche che troppo meglio potean apprendersi altronde.

L'Eccardo fu il primo nell'esecuzion del disegno, e diè alle stampe il Pomario del Riccobaldo l'anno 1723 (*Script. medii aevi, t.* 1, *p.* 1150). Ma il Muratori non perciò ne depose il pensiero, e il pubblicò egli pure con qualche giunta, e colle varie lezioni tratte da' codici mss. e singolarmente da uno di questa biblioteca Estense (*Script. Rer. ital. vol.* 9, *p.* 99). Niuno rivoca in dubbio ch'ella non sia opera di Riccobaldo. Egli stesso si nomina in un passo della sua Storia, ove racconta (*ib. p.* 127) ch'ei fu testimonio di veduta di un prodigioso miracolo operato ad intercessione di S. Antonio in un muto nato, a cui si sciolse la lingua in Padova l'anno 1243. *Inter caetera ego Riccobaldus Ferrariensis an. Christi* MCCXLIII *Paduae aderam,* ec. Ei narra inoltre che l'anno 1251, essendo ancora giovinetto, udì predicare in Ferrara il pontefice Innocenzo IV (*ib. p.* 132). E queste son le sole notizie che di lui ci sono rimaste. Solo Girolamo Rossi, che non so su qual fondamento il chiama Gervaso Riccobaldo (*Hist. Ravenn. l.* 6 *ad an.* 1292), afferma ch'ei fu canonico di Ravenna. Il Rossi non ne adduce pruova; ma ch'ei vivesse in Ravenna, si rende probabile al riflettere che sulle cose di quella città ei gode di stendersi più lungamente, e ch'egli dedica il suo Pomario a Michele arcidiacono di Ravenna. Egli scrisse la sua Storia l'anno 1297, come si raccoglie dalle parole di un antico codice citato dal Muratori, benchè vi si vegga aggiunta ancor qualche cosa dell'anno seguente. La seconda opera che a Riccobaldo si attribuisce, e che sotto il nome di

lui dall'Eccardo è stata pubblicata, è una compilazion cronologica, che cominciando similmente dal principio del mondo giugne fino al 1313. Nella prefazione ei si dice esule dalla patria, e canonico di Ravenna; e perciò si è creduto ch'ei non fosse diverso da Riccobaldò. Ma il Muratori, benchè l'abbia egli ancor pubblicata (*l. cit. p.* 193), dubita nondimeno ch'ella sia d'altro autore. E certo, lasciando stare le altre ragioni da lui recate, io non so intendere come Riccobaldo, dopo aver composta una Storia universale, volesse poscia farne un'altra, e ciò che è più, senza mai far menzione di quella ch'egli avea già scritta. Per la stessa ragione io credo che il celebre Matteo Maria Boiardo conte di Scandiano si volesse ridere un poco degli antiquarii de' tempi suoi, quando ei divolgò la *Storia imperiale di Riccobaldo ferrarese*, affermando di averla tradotta dall'originale latino, che è appunto la terza opera attribuita a Riccobaldo. Il Muratori, che pur l'ha pubblicata (*l. cit. p.* 281), ha disputato assai lungamente se ella debba aversi in conto di traduzione, oppur di opera dal Boiardo composta, e fintamente attribuita a Riccobaldo (*a*). Ei si mostra assai favorevole a questa seconda opinione; e le ragioni ch'egli ne reca, mi sembrano evidenti. Ma non giova il ripeterle, e quella che ho accennata poc'anzi, può bastare,

(*a*) Intorno a questa traduzion del Boiardo, veggasi ciò che nuovamente ne avremo a dire, ove di lui ragioneremo nel tomo sesto, parte seconda, e ciò che ne abbiamo più ampiamente detto nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 309, ec.).

s'io non erro, a farcene almen dubitare, poichè in somma questa Storia imperiale è ella ancora una Storia universale, e inoltre l'autor di essa assai spesso discorda da ciò che nel Pomario di Riccobaldo si legge. Un'altra opera di questo scrittore veduta dal Muratori intorno all'Origine delle città italiane, ma da lui rigettata come troppo ingombra di favole (*Script. Rer. ital. vol.* 20, *p.* 867), e alcune altre che si accennano dal Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 3, *p.* 54), e da altri scrittori, io credo anzi che siano stralci del suo ampio Pomario, che opere separatamente da lui composte.

VI. Riflessione su i falli in cui essi sono caduti.

VI. Così, per tacer di più altri che ci lasciarono opere somiglianti, ma non molto pregevoli, e che si giaccion perciò sepolte nelle polverose biblioteche; così, dissi, fu in questo secolo rischiarata la storia universale. Quando noi confrontiamo le Cronache di questi scrittori colle opere che sullo stesso argomento ci han date in questi ultimi secoli gli Scaligeri, i Petavii, gli Usserii, gli eruditi Inglesi, e tanti altri dottissimi illustratori dell'antichità più rimota, non possiamo a meno di non riderci della semplicità de' nostri buoni maggiori che adottarono tante e sì ridicole favole di cui ripiene sono le loro Storie. Ma noi dovremmo essere inverso di essi alquanto più compassionevoli e pietosi. In mezzo a tanti libri e a tanti pregevoli monumenti, fra' quali ora viviamo, noi possiam pur facilmente divenire eruditi; ogni cosa si può discutere alle leggi della critica più rigorosa; si possono paragonare gli uni agli altri scrittori; si può conoscere in che essi

meritin fede, in che non debbano essere uditi; si può in somma con qualche probabilità stabilire a qual opinione dobbiamo attenerci. I nostri maggiori, al contrario, quale scorta potean avere e quai lumi a discerner il vero dal falso? Riccobaldo, che pur dovea essere un prodigio di erudizione a' suoi tempi, ci nomina tutti i libri de' quali ei si era giovato a compilar la sua Cronaca (*praef. ad Pomar.*). Or quai sono essi? S. Girolamo, cioè la Cronaca d'Eusebio da lui tradotta, Prospero d'Aquitania, un cotal Mileto che non sappiamo chi fosse, S. Isidoro, Eutropio, Paolo Diacono, Rufino, Pietro Mangiatore, Paolo Orosio e Tito Livio. Or se non si fossero mai scoperti altri libri, avremmo noi quelle opere sì erudite intorno all'antica cronologia, che ora abbiamo? Mostriamoci dunque riconoscenti a' nostri maggiori che tanto si adoperarono per istruirci, e non rivolgiamo a loro derisione quelle cognizioni medesime che ora abbiamo, ma non avremmo avute, se vissuti fossimo a' lor tempi. Noi frattanto dagli scrittori di Storia universale passiamo a quelli che qualche singolar parte presero ad illustrarne.

VII. Scrittori di storia antica: Guido dalle Colonne.

VII. Chi avrebbe creduto che in mezzo a una sì incerta luce, fra cui allor passeggiavasi, si trovasse chi ardisse di scriver la sì antica e sì oscura guerra di Troia? E trovossi nondimeno chi il fece; ma il fece appunto in quel modo che solo potea aspettarsi. Ei fu Guido dalle Colonne giudice messinese. L'Oudin sospetta (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 581) che ei fosse oriondo dalla nobile e antica famiglia Colonna sì illustre in Roma; ma confessa egli

stesso che non ve n'ha alcuna pruova; e lo stesso Guido al fin della sua Storia si dice messinese: *Ego Guido de Columpna de Messana.* E nel principio di essa si dà il nome di giudice: *per me judicem Guidonem de Columpna de Messana.* L'Oudin aggiugne, e avealo già accennato il Vossio (*De Histor. lat. l.* 2, *c.* 60), che Giovanni Boston monaco in Inghilterra nel secolo XIV in un suo Catalogo di Scrittori ecclesiastici, di cui conservansi alcune copie in quel regno, racconta che Odoardo re d'Inghilterra tornando l'anno 1273 dalla guerra sacra, approdato in Sicilia e trovatovi Guido, fu preso per tal maniera dal sapere e dall'ingegno che in lui conobbe, che seco condusselo in Inghilterra. Se ciò è vero, ci convien dire ch'ei cominciasse la sua Storia della guerra troiana prima di andare in Inghilterra. Perciocchè al fine di essa ei dice che aveane composto in addietro il primo libro *ad instantiam domini Matthei de Porta Salernitani Archiepiscopi magne scientie viri.* Or Matteo dalla Porta fatto arcivescovo di Salerno l'anno 1263, finì di vivere l'anno 1272 (*Ughell. Ital. Sacra*, *t.* 7 *in Archiep. Salern.*). Per altra parte Guido non arreca altra cagione dell'aver interrotta la sua Storia, che alcuni incomodi sopraggiuntigli, e la morte del suo mecenate. Onde, comunque sia da pregiarsi l'autorità del Boston, parmi nondimeno alquanto dubbioso questo viaggio di Guido nell'Inghilterra; e molto più, se è vero, come il Mongitore, recando l'autorità di un altro scrittore, afferma (*Bibl. Sic.* *t.* 1, *p.* 265), ch'ei fosse giudice in Messina l'anno 1276. Continua poscia Guido a narrare che

avendo dopo lungo tempo ripigliato il lavoro, in men di tre mesi il recò a fine: *infra tres menses a XV videlicet mensis Septembris primae Indicitonis usque ad XXV mensis Novembris proxime subsequentis opus ipsum in totum per me extitit per completum.* Così leggesi nel bellissimo codice della Storia di Guido, che si conserva in questa biblioteca Estense, scritto l'anno 1380. La prima indizione qui accennata da Guido può segnar l'anno 1273, o, come è assai più probabile, l'anno 1288, o anzi il novembre del 1289, se l'indizione avea principio nel mese di settembre. In fatti in un codice di questa Storia, che trovasi registrato nel Catalogo de' Manoscritti dell'Inghilterra e dell'Irlanda (*inter Codd. eccl. S. Petri Eborac. cod.* 30), si legge: *Factum est praesens opus Dominicae Incarnationis* 1287. E quest'anno stesso si legge espresso in qualche edizione (V. *Catal. della Libr. Capponi, p.* 126). Quindi dee credersi errore ciò che si legge in un codice della Riccardiana di Firenze: *Questa presente fu perfetta negli anni della Domenica Incarnazione nel* 1266 *nella prima Indizione* (*Cat. MSS. Bibl. riccard. p.* 227); perciocchè correva in quell'anno la nona e non la prima indizione. Qual metodo seguisse Guido nel compilar la sua Storia, cel narra egli stesso nella sua prefazione, dicendo che Omero, Virgilio e Ovidio, seguendo le finzioni poetiche, molte cose false aveano scritte intorno alla guerra di Troia; che Ditti greco, ossia di Creta, e Darete frigio, i quali in essa aveano guerreggiato, ne aveano ancora scritta esattamente la Storia in greco; che un Romano

detto Cornelio, nipote del gran Sallustio, aveala recata in latino; ma per soverchio amore di brevità molte cose utili e dilettevoli ne avea recise; e ch' egli perciò avea da quegli scrittori raccolta una più diffusa e più compita storia di quella celebre guerra. Benchè Guido non dica qui chiaramente di aver avute tra le mani le supposte Storie di Ditti e di Darete, che scritte in greco rammentansi da alcuni scrittori de' bassi secoli (V. *Fabr. Bibl. graec. t.* 1, *p.* 27, ec.), e la cui traduzione malamente si attribuisce da alcuni al celebre Cornelio Nipote, il riprender nondimeno ch' ei fa l' antico lor traduttore di averle troncate, e il prefiggersi di supplire a tal errore, sembra persuadercelo. In fatti in alcune edizioni e in alcuni esemplari quest' opera ci si dà come una traduzione dal greco di que' due storici fatta dal nostro Guido (V. *Bibl. de' Volgarizz. it. t.* 1, *p.* 341), benchè pur egli altre cose vi aggiugnesse prese da altri scrittori. Questa Storia è divisa in trentacinque libri, molti de' quali però son così brevi, che si potrebbon anzi chiamare capi. Di una versione italiana che ne fu fatta nel secolo XVI, e che da alcuni si è per errore creduta opera originale dello stesso Guido, veggansi le annotazioni di Apostolo Zeno alla Biblioteca del Fontanini (*t.* 2, *p.* 153, ec.), e la Biblioteca de' Volgarizzatori italiani (*t.* 2, *p.* 243, ec.; *t.* 4, *p.* 330; *t.* 5, *p.* 539). Il Mongitore annovera (*l. cit.*) alcuni codici mss. di questa Storia, oltre le molte edizioni che ne abbiamo, a' quali codici convien aggiugnere i molti altri che si trovano registrati ne' Catalogi di varie biblioteche

recentemente stampati, che non giova il rammentare distesamente, e quello che sopra abbiamo accennato di questa Estense biblioteca. Delle rime italiane di questo scrittore parleremo nel libro seguente.

VIII. Scrittori della Storia siciliana: Riccardo da San Germano.

VIII. Mentre nella Sicilia si cercava per tal maniera, come a que' tempi era possibile, di rischiarar l'antica storia, più altri scrittori nel medesimo regno tramandavano a' posteri la memoria delle cose a' loro tempi avvenute. Le grandi rivoluzioni a cui fu soggetto quel regno dopo la morte del re Guglielmo II, somministravano ampio argomento di Storia; e il favore di cui la più parte de' re di Sicilia in questo secolo onoraron le scienze, stimolava molti a trattarne. Quindi non v'ebbe in Italia provincia alcuna che più di questa avesse scrittori della sua Storia; e dobbiamo anche aggiugnere che le Storie degli autori siciliani son le migliori per avventura e le meno incolte che di que' tempi ci sian rimaste. Il primo di essi è Riccardo da S. Germano nato nel luogo di questo nome in Sicilia, e di professione notaio, com' egli stesso si chiama nella prefazione alla sua Storia. Egli scrisse le cose in Sicilia avvenute dall'anno 1189, in cui morì il re Guglielmo suddetto, fino all'anno 1243, toccando insieme più brevemente le vicende in quegli anni altrove accadute. Ei si protesta di scriver ciò che o avea veduto egli stesso, o avea da testimonii certissimi inteso; e quindi non solo il Muratori, che dopo l'Ughelli ne ha data in luce la Storia (*vol. 7 Script. Rer. ital. p.* 963), ma prima di lui il Rinaldi (*Ann. eccl. ad an.* 1198),

che aveane avuto un codice ms., ne han lodata non poco la sincerità e l'esattezza. Ei volle ancora mostrarsi poeta; e due suoi ritmi inserì nella Storia, uno in morte del re Guglielmo (*l. c. p.* 970), l'altro nella perdita che i Cristiani fecero di Damiata (*ib. p.* 993). Ma a dir vero, egli era assai migliore storico che poeta.

IX. Dietro a Riccardo da S. Germano venne con piccolo intervallo Matteo Spinello da Giovenazzo, luogo nel regno di Napoli nel territorio di Bari; perciocchè egli cominciando la sua Storia dall'anno 1247, la condusse almeno fino all'anno 1268. Dissi almeno, perciocchè Angelo di Costanzo nel proemio alla sua Storia del Regno di Napoli afferma ch'ei la condusse fino a' tempi di Carlo II; ma quella che ora abbiamo, non giunge che al suddetto anno. Egli ancora scrisse le cose da sè vedute, e più volte nomina se medesimo, narrando di essere intervenuto a' fatti di cui ragiona; e la stessa maniera con cui scrive la Storia, ci mostra ch'egli comunemente notava gli avvenimenti di mano in mano che essi seguivano, perciocchè nota i giorni, e talvolta ancor l'ora a cui ciascuna cosa intervenne. E nondimeno trovansi in questo Giornale non pochi errori evidenti contro l'ordin de' tempi, i quali non ad altro si possono attribuire che a negligenza de' copiatori. L'erudito Gian Bernardino Tafuri gli ha raccolti nella sua Censura sopra i detti Giornali pubblicata da Muratori innanzi a' medesimi (*Script. Rer. ital. vol.* 7, *p.* 1059), e stampata ancora separatamente (*Racc. di Opusc. scientif. t.* 6, *p.* 309). Ciò che è più degno di

IX. Matteo Spinello

riflessione, si è che è questa la prima opera che noi troviamo scritta in prosa volgare, mentre finora essa non erasi usata che verseggiando; e tutti gli scrittori di prosa si eran serviti della lingua latina. Ma la lingua volgare di questo scrittore non è già la colta lingua italiana, qual veggiam poscia usata dagli scrittor susseguenti. Ella è un dialetto napoletano somigliante a quello che anche al presente da quel popolo si adopera. Eccone per saggio il principio: *Anno Dom.* 1247. *Federico Imperatore se ne tornao rutto da Lombardia, et venne a caccia con li falconi in Puglia. Nella fine del detto anno incominciao a raccogliere gente, perchè se diceva, che volea passare in Lombardia.* Dal che confermasi ciò che nella prefazione premessa al terzo tomo di questa Storia abbiamo asserito, cioè che prima formaronsi i particolari dialetti, e poscia si venne ornando ed abbellendo una lingua che a tutta l'Italia fosse comune. Nè può nascere dubbio che sia questa una traduzione fatta dall'originale latino, in cui per avventura avesse scritto Matteo il suo Giornale. Niuno ne ha mai veduta copia in latino; e solo in questa lingua è stato recato dal P. Papebrochio (*Propyl. ad Acta SS. maii*); intorno a che veggasi la prefazione del Muratori, il quale è stato il primo a dare interamente e seguitamente in luce questo Giornale (*Script. Rer. ital. vol.* 7, *p.* 1055), che dal Summonte era stato nella sua Storia di Napoli qua e là a varii luoghi inserito.

X. Niccolo da Jamsilla e Saba Malaspina.

X. Due altri scrittor siciliani scrissero delle cose de' tempi loro, cioè Niccolò di Jamsilla,

che comprese la Storia delle gesta di Federigo II, e di Corrado e di Manfredi di lui figliuoli dall' anno 1210 fino al 1258; e Salla, o, come sembra doversi leggere, Saba Malaspina, che chiama se stesso *Decanum Militensem, et Domini Papae Scriptorem*, il quale ripigliando la Storia dall' anno 1250, la condusse fino al 1276. Il primo di essi ci si mostra seguace del partito de' Gibellini, ed esalta perciò Federigo, non meno che Corrado e Manfredi: il Malaspina al contrario si dà a vedere favorevole a' Guelfi; e perciò di que' principi non forma un troppo vantaggioso ritratto. Così un fatto medesimo si vede talvolta narrato da due diversi scrittori in maniera affatto diversa; e noi ci troviamo sospesi ed incerti a chi debbasi fede; e spesso non possiamo determinarci ad antiporre l' uno all' altro; e il miglior frutto che dalle Storie lor raccogliamo, si è di cercar di distinguere accortamente gli scrittori che si lascian condurre dallo spirito di partito, da quelli che altra scorta non hanno che la schietta e semplice verità. Amendue scrissero in latino, e il Malaspina singolarmente in uno stile assai rozzo ed incolto. Delle diverse edizioni che ne sono state fatte in addietro, e del confonder che si è fatta l' una coll' altra, attribuendole ad un anonimo autore, veggansi le belle prefazioni del ch. Muratori, il quale le ha inserite amendue nella sua Raccolta (*Script. Rer. ital. vol.* 8, *p.* 489, *et* 781).

XI. L' ultima delle Storie siciliane di questa età è quella che sotto il nome di Bartolommeo da Neocastro ossia da Castelnuovo, giureconsulto

XI. Bartolommeo da Castelnovo.

di Messina, è stata prima di ogni altro pubblicata dal Muratori (*ib. vol.* 13, *p.* 1005). Ella comincia dall'anno 1250, e giunge fino al 1294. Il diligentissimo editore ha mosso qualche leggier dubbio se ella debba veramente credersi opera del mentovato scrittore; ma egli stesso confessa che non v' ha argomento che basti a negarlo; ed è certo ch' ella è opera di scrittore contemporaneo, perciocchè egli narrando l'assedio di Gaeta, seguìto l'anno 1288, dice di esserne stato testimonio di veduta (*ib. c.* 112); e la stessa esattezza con cui descrive alcuni de' più memorabili avvenimenti a que' tempi accaduti, ce lo conferma. In altre cose però, benchè di non molto superiori alla sua età, egli ha commessi alcuni non piccioli falli che dal ch. Muratori rilevansi nella prefazione a questa Storia premessa. L'autore nel proemio di essa la indirizza a suo figlio, e gli dice che dapprima avealo scritta in versi, ma che poscia ad istanza di lui aveala recata in prosa. Io non so per qual ragione Bartolommeo dia a questa sua prosa il bell'epiteto di *solenne: composui praesens opus, quod tibi mitto in solemnem prosam.* A me certo ella sembra feriale assai ed incolta.

XII. Storie fiorentine: Ricordano Malespina.

XII. Le altre provincie d'Italia, benchè non avessero Storici in sì gran numero, non però ne furono in tutto prive. Ricordano Malespini è il più antico scrittore di Storia che abbia avuto Firenze, e che sia a noi pervenuto. Ei si credette certo di scrivere le più accertate cose del mondo; perciocchè ei si protesta di raccontare ciò che aveva trovato nelle *Storie*

degli antichi libri de' Maestri Dottori (*Stor. fiorent. c.* 40); e a que' tempi cosa scritta e cosa infallibile venivano a significare lo stesso. Anzi egli volle anche istruirci ove avesse trovati sì pregevoli monumenti: *Io Ricordano*, dic' egli (*ib. c.* 41), *fui nobile cittadino di Firenze della casa de' Malespini . . . e all' antico venimmo da Roma . . . e io sopraddetto Ricordano ebbi in parte le sopraddette scritture da un nobile cittadino romano, il cui nome fu Fiorello di Liello Capocci; il quale Fiorello ebbe le dette iscritture de' suoi antecessori, scritte al tempo in parte, quando i Romani disfecciono Fiesole, e parte poi, perocchè il detto Fiorello l' ebbe, che fu uno de' detti Capocci, il quale si dilettò molto di scrivere cose passate, ed eziandio anche molto si dilettò di cose di Strologia. E questo sopraddetto vide co' suoi propri occhi la prima porta di Firenze, ed ebbe nome Marco Capocci di Roma. Poi al tempo di Carlo Magno fu un nobile uomo di Roma, il quale fu della sopraddetta schiatta de' Capocci, il quale trovando in casa loro a Roma le sopraddette iscritture seguitò lo scrivere de' fatti di Fiesole, e di Firenze, e di molte altre cose. Ed io sopraddetto Ricordano fui per femmina, cioè l' avola mia, della detta casa de' Capocci di Roma, e negli anni di Cristo mille dugento capitai in Roma in casa a' detti miei parenti, e quivi trovai le sopraddette iscritture, e inspezieltà iscrisse quello che trovai iscritture de' fatti della nostra città, cioè di Fiesole, e ancora di Firenze, e di molte altre croniche e iscritture vi aveva iscritto,*

e fatto memoria per lo sopraddetto iscrittore. Delle quali cose non curai di scrivere nè copiare: anche iscrissi le cose in parte, che io trovai di questi nostri passati. E ancora iscrissi assai cose, le quali vidi co' miei occhi nella detta città di Firenze e di Fiesole, ed a Roma stetti da dì due di agosto anni mille e dugento infino a dì undici aprile anni.... e ritornato ch'io fui nella detta nostra città di Firenze, cercai molte iscritture di cose passate di questa medesima materia: e trovai molte iscritture e croniche, e per lo modo ne trovai, n'ho fatto iscritture e menzione, e per innanzi ne scriverò più distesamente, ed eziandio di mia nazione. Ma sallo Iddio quali scritture eran quelle. Il titolo del secondo capo di questa sua Storia basta a darcene un saggio: *Siccome Adamo quanto tempo ebbe infino a Nimis re; e come Apollo strologo fece edificare Fiesole.* Non cerchiam dunque presso questo scrittore le notizie de' tempi antichi, poichè egli ancora ci vende le fole ricevute allora comunemente come infallibili oracoli. Ma nelle cose de' tempi suoi egli è scrittore esatto, e avuto ragionevolmente in gran pregio. E ben se ne seppe valere Giovanni Villani che lunghissimi tratti ne inserì nella sua Storia, senza mai nominarlo. Ricordano ci ha date ancora notizie della sua famiglia: *Io Ricordano sopraddetto*, dic' egli (*ib. c.* 108), *ebbi per moglie una figliuola di messer Buonaguisa nobile cavaliere e cittadino di Firenze, nata per madre di messer Coretto Bisdomini nobile cavaliere e cittadino di Firenze ... ed io sopraddetto Ricordano ebbi una*

figliuola, la quale fu moglie di uno nobile cittadino, che avea nome Arrigo della casa degli Ormanni di Firenze. Egli continuò la Storia fino all'anno 1281 in cui morì, e quindi Giacchetto di Francesco Malespini, nipote di Ricordano, continuolla fino al 1286. L'anno della morte di Ricordano ci fa sospettare a ragione di qualche errore nel passo da noi poc'anzi recato, in cui egli narra di essere andato a Roma l'anno 1200, e di avervi trovate quelle scritture di cui si valse a compilar la sua Storia. Perciocchè, se non vogliam dire ch'egli arrivasse almeno a cento anni d'età, non è possibile ch'egli fosse allora in istato di pensare a raccogliere cotai memorie. Il Muratori ha inserita la Storia di Ricordano, già altre volte stampata, nella sua Raccolta degli Scrittori delle cose italiane (*vol.* 8, *p.* 877). Ma per inavvertenza degnissima di perdono in un uomo raccoglitore di tanti e sì varii monumenti, dopo aver dato a Matteo Spinelli il vanto di aver prima d'ogni altro scritta la Storia in lingua italiana, ha conceduta questa gloria medesima a Ricordano (*in praef. ad ejus Hist.*), a cui solo sembra doversi quella di averla scritta in un linguaggio più colto assai che l'usato già da Matteo. Egli è vero che Ricordano potè cominciare a stendere la sua Storia prima ancor di Matteo; ma non si può provare che così accadesse; e avendola Matteo compita e pubblicata prima di Ricordano, ei può a più giusta ragione pretendere di essere il primo scrittore di Storia in questa lingua.

XIII. Cronache pisane.

XIII. Parecchie Cronache pisane sono state date alla luce dal medesimo Muratori, tra le quali quella che è intitolata *Breviarium Pisanae Historiae* (*vol.* 6 *Script. Rer. Ital. p.* 163) sembra scritta in questo secolo, poichè giugne fino all'anno 1269. Ad esso pure appartiene probabilmente un frammento di Storia pisana scritto in lingua italiana, che dall'anno 1214 giunge fino al 1294 (*ib. vol.* 24, *p.* 643). Ma a questo luogo dee certamente riferirsi un altro frammento latino, in cui si narrano le vicende di questa città dall'anno 1271 fino al 1290 (*ib. p.* 673). L'autore ne è Guido di Corvara, il quale in varii passi di questa Cronaca ci parla di se medesimo, e ci dice che l'anno 1271 secondo il computar de' Pisani, ossia l'anno 1270, egli insieme con altri fu inviato ambasciadore dalla sua patria al re di Sicilia Carlo I, mentre egli ancora era in Napoli prima di partire per Tunisi, come fece poco appresso (*ib. p.* 676); che pochi mesi dopo tornò un'altra volta ambasciadore a Carlo, mentre questi era sotto Tunisi, e che ne rivenne nell'aprile dell'anno seguente; nel qual frattempo gli morì una sorella detta Contissa, e un'altra detta Brandolisa prese a marito Giovanni Lagio (*ib. p.* 678, 679). Ei parla ancora della morte di Gherardo suo fratello e di Rimborgia sua madre avvenuta verso quel tempo medesimo (*ib.*). L'anno pisano 1272 andò giudice in Corsica (*ib.*), e l'anno 1274 fu assessore in Piombino (*p.* 682), per tacere di più altre notizie che di sè e della sua famiglia ei

va copiosamente somministrandoci, conchiudendole col raccontare (*p.* 694) ch'egli, dopo essere entrato l'anno 1286 nell'Ordine de' Minori, e poscia prima della professione depostone l'abito l'anno seguente, nel 1288 entrò tra' Canonici regolari di S. Fridiano, vi fe' professione l'anno seguente, e nel 1290 ebbe gli ordini sacri da Paganello da Porcari vescovo di Lucca. In mezzo alle quali notizie, che potrebbono sembrare inutili alla storia de' tempi, molte altre ei ne inserisce che non poco giovano ad illustrarla.

XIV. Storici dello Stato veneto.

XIV. Le grandi rivoluzioni che a' tempi del famoso Ezzelin da Romano accaddero in Padova, in Vicenza, in Verona e in altre città che or compongono il Dominio Veneto, determinarono molti scrittori a tramandarne a' posteri la memoria. Molti ne ebbe Venezia, e alcuni ancora anteriori all'epoca di cui scriviamo, de' quali tratta il ch. Girolamo Tartarotti in una sua dissertazione pubblicata dal Muratori (*Script. Rer. Ital. vol.* 25, *p.* 4, ec.), e più esattamente ancora l'eruditissimo Foscarini (*Letterat. venez. p.* 105, ec.); tra' quali antichi cronisti il più accreditato è un cotal Giovanni Sagornino, che si dice vissuto nel secolo XI, a cui poi succederono altri ne' secoli susseguenti. Ma io non mi tratterrò a parlarne più a lungo, perchè niun d'essi è alle stampe, trattone qualche frammento, e quella del Sagornino stampata in Venezia nel 1765, e perchè la Cronaca di Andrea Dandolo, che scrisse nel secolo XIV, fece dimenticare tutte l'altre più antiche. *Gli Annali*, dice il secondo de' sopraccitati

scrittori, *del doge Andrea Dandolo passano generalmente come il più antico e sicuro monumento della città; giacchè o fosse il merito dell' opera, o la nobiltà dell' autore, o finalmente l' essere venuti, in luce quando i costumi cominciavano a ripulirsi, e l' industria degli scrittori a tenersi in pregio, cotesti Annali salirono a tal fama, che la memoria di quanti avevano faticato nello stesso argomento rimase cancellata quasi del tutto; e sarebbe affatto spenta, se questi anni addietro non vi accorreva l' erudita curiosità di alcuni, i quali hanno saputo ripescare i nomi di più di un cronista preceduto al doge suddetto, e ricuperare eziandio alquanti preziosi avanzi di tali opere.* Veniam dunque agli altri, le cui opere hanno avuta sorte migliore. Gherardo Maurisio cittadino e giudice di Vicenza scrisse la Storia delle imprese da Ezzelino e dagli altri di quella famiglia fatte dall'anno 1183 fino al 1237; scrittor favorevole troppo e adulator d'Ezzelino, degno però ancor di scusa, come ottimamente riflette il Muratori (*praef. ad ejus Hist. vol.* 8 *Script. Rer. ital. p.* 3), perchè Ezzelino, mentre Gherardo scrivea, non avea ancor date le pruove di quella snaturata e barbara crudeltà che poscia diede. Per altra parte egli intervenne non poche volte alle cose che narra, e fra le altre fu prigione in Padova, mentre tra questa città e Vicenza sua patria ardeva guerra, e fu egli stesso spedito a Vicenza per trattare il cambio de' prigionieri; ma non ottenutolo, tornossene fedelmente alla sua prigione (*ib. p.* 13). Niccolò Smerego, vicentino egli pure e notaio, scrisse

brevemente la Storia de' suoi tempi dall'anno 1200 fino al 1279, che fu poi da scrittore anonimo continuata fino al 1312. Essa ancora è stata pubblicata dopo altri dal Muratori (*ib. p.* 97, ec.), che vi ha premessa quella di Antonio Godi pur vicentino, che da alcuni si dice vissuto solo verso la metà del secol seguente, ma che più verisimilmente fiorì a' primi anni di esso (*Saxius praef. ad ejus Hist. ib. p.* 69) (*). Lo stesso argomento fu pur trattato dall'anonimo Monaco padovano di S. Giustina, che scrisse le cose accadute nella Marca Trivigiana dall'anno 1207 fino al 1270, pubblicato esso ancora dopo altri dal medesimo Muratori (*ib. p.* 661). Ma la più esatta di tutte le Storie di questo tratto d'Italia scritte nel secolo di cui trattiamo, è quella di Rolandino, che comincia dall'anno 1200 in cui egli dice di esser nato, e giugne fino al 1260 in cui scriveva. Nel proemio della sua Storia egli racconta che suo padre, il qual era notaio in Padova, oltre lo stendere i contratti, andava ancora notando semplicemente le cose più memorabili che accadevano; e che poscia avea a lui consegnate cotai memorie, quando il vide giunto all'età di 23 anni, comandandogli di continuare la Storia. Altrove ei narra (*l.* 10, *c.* 4) che avea

(*) Degli storici vicentini da me qui nominati, cioè di Gherardo Maurisio, di Niccolò Smerego e di Antonio Godi, ha poi trattato più a lungo il P. Angiolgabriello da Santa Maria (*Bibl. degli Scritt. vicent. t.* 1, *p.* 15, 105, 183), che di essi ci dà più minute notizie, e produce alcuni pregevoli documenti tratti dagli archivi di Vicenza.

studiato in Bologna; e che l'anno 1221 vi avea ricevuto da Buoncompagno suo maestro e professore l'onorevole e allor usato titolo di maestro e dottore in gramatica ed in rettorica, col qual di fatti egli è onorato nel suo epitafio pubblicato dopo altri dal Muratori (*in Praef. ad ejus Hist. vol.* 8 *Script. Rer. ital. p.* 155).

Grammaticae Doctor simul artis Rhetoricorum
Rolandinus eram.

Gli studi da lui fatti gli giovaron non poco a compilare ed a stendere la sua Storia se non con eleganza di stile, almeno con chiarezza e con ordine maggiore assai dell'usato dagli altri scrittori di questi tempi; lodato perciò sommamente dal Vossio (*De Histor. lat. l.* 3, *c.* 8), e da tutti coloro che ne hanno letta ed esaminata la Storia. Poichè egli l'ebbe compita in dodici libri l'anno 1262, ella fu letta pubblicamente innanzi a molti professori e scolari dell'università di Padova, da' quali essa fu solennemente approvata, come egli stesso racconta (*l.* 12, *c. ult.*), e come noi abbiamo altrove accennato in questo tomo medesimo (*l.* 1. *c.* 3), il che rende maggiore il pregio e più certa la fede di questa Storia.

XV. Storie genovesi scritte per pubblico ordine.

XV. Questo pregio medesimo di una solenne approvazione deesi alle Storie di Genova. Non vi ha forse città in Italia che possa vantare un seguito sì continuato di Storie antiche scritte per pubblico ordine da autori contemporanei. Caffaro era stato il primo che verso la metà del secolo XII avea intrapreso questo lavoro,

continuato poscia da altri che nel terzo tomo di questa Storia abbiam rammentati. Ad Ottobuono, che fu l'ultimo da noi allor nominato, venne in seguito Ogerio Pane, che ripigliando la Storia dal 1197, la continuò fino al 1219 (*Script. Rer. ital. vol.* 6, *p.* 379). Egli non dice di averla intrapresa per pubblico ordine; ma non è a dubitare che come que' che l'aveano preceduto, e que' che gli vennero dopo, così egli ancora non fosse a ciò fare prescelto per pubblica autorità. Dall'anno 1220 fino al 1223 ella fu proseguita da Marchisio cancelliere, il quale dice (*ib. p.* 417) di essersi accinto a tal lavoro ad istanza di Rambertino Guido da Bavarello, o, come leggesi poche linee appresso, da Bonarello (*a*). Assai più lungo spazio di tempo abbracciò Bartolommeo cancelliere egli pure, perciocchè venne inoltrandosi fino all'anno 1264 (*ib. p.* 435). Nel qual anno, perchè in avvenire le Storie di quella città avessero ancora credito e autorità maggiore, il podestà di Genova, ch'era Guglielmo Scarampi astigiano (*ib. p.* 531), volle che la continuazione di esse fosse affidata a quattro nobili e dotti cittadini, i quali furono Lanfranco Pignolo e Guglielmo Multedo giureconsulti, Marino Usumare e Arrigo marchese di Gavi (*ib. p.* 533). Essi non giunsero colla loro Storia che all'anno 1267, dopo il qual anno per un altro

(*a*) Questo Rambertino è quello stesso che col nome di Lambertino o Rambertino da Buvarello rammenteremo nel capo secondo del libro seguente, ove parleremo della poesia provenzale che da lui pure fu coltivata.

solo triennio ella fu proseguita da Niccolò Guercio, e dal sopraddetto Guglielmo Multedo giureconsulti, da Arrigo Drogo e da Buonvassallo Usumare (*ib. p.* 541). Quindi per un decennio, ad istanza di Oberto Spinola e di Oberto Doria capitani di Genova, si occuparono in ciò Oberto Stancone, Jacopo Doria figliuol di Pietro, Marchisio da Cassino e Bartolommeo di Bonifacio giureconsulti (*ib. p.* 549). Finalmente il solo Jacopo Doria continuò il racconto delle imprese de' Genovesi dall'anno 1280 fino al 1293 (*ib. p.* 571); e l'anno seguente, com'egli stesso racconta (*ib. p.* 610), avendo letta la sua continuazione innanzi al podestà Jacopo da Carcano, al capitano Simone da Grumello, all'abate del popolo e agli anziani della città, ella fu da essi solennemente approvata. Per qual motivo dopo quel tempo non si desse ad altri l'incarico di continuare la Storia, nol possiamo congetturare. Certo è che fino al principio del secolo xv in cui Giorgio Stella, come a suo luogo vedremo, ripigliò un tal lavoro, niuno per pubblico ordine prese a scriver la Storia di Genova. Solo F. Jacopo da Voragine, ossia da Varaggio, arcivescovo di Genova, di cui altrove abbiamo parlato, morto l'anno 1298, scrisse una lunga Cronaca di quella città, prendendone da più remoti principj la storia, e conducendola fino all'anno 1297. Quindi, come dovea a que' tempi necessariamente avvenire, egli la riempiè d'innumerabili favole. E saggio perciò è stato il consiglio del Muratori che, facendo un breve estratto di ciò ch'ei dice de' tempi più antichi, ha dato prima di ogni altro

alla luce (*ib. vol.* 9, *p.* 3) ciò solo che apparteneva a' tempi a lui più vicini, trattane la serie de' vescovi, ch' egli ha pubblicata interamente, perciocchè in essa è probabile che Jacopo avesse innanzi agli occhi le memorie e i cataloghi antichi della sua chiesa.

XVI. Ebbe similmente i suoi storici la città di Milano, benchè un solo di essi siane venuto a luce. Una Cronaca manoscritta che cominciando dalla fondazion di Milano scende fino all' anno 1265, e di cui fu autore Filippo da Castelseprio, conservasi nella biblioteca del monastero di S. Ambrogio in quella città (*Argel. Bibl. Mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 395); e il chiarissimo conte Giulini ne ha fatto uso frequente nell' erudite ed esattissime sue Memorie sulla storia della sua patria. Buonvicinò da Riva del terzo Ordine degli Umiliati, di cui ho lungamente parlato nelle mie ricerche sugli antichi monumenti di quell' Ordine (*Vet. Humil. Monum., vol.* 1, *p.* 297), avea egli pure l'anno 1288 scritta una Cronaca intitolata *de Magnalibus Urbis Mediolanensis*, di cui fanno menzione Galvano Fiamma (*Script. Rer. ital. vol.* 11, *p.* 711) e l'autore anonimo degli antichi Annali di Milano (*ib. vol.* 16, *p.* 680. Ma la maniera con cui essi ne parlano, mi fa dubitare che questa Cronaca altro non fosse che quella descrizione medesima dello stato in cui allora trovavasi la città di Milano, ch' essi hanno nelle Cronache loro inserita. La sola opera storica di questo secolo appartenente a Milano, che si abbia alle stampe, è il poema di F. Stefanardo da Vimercate dell' Ordine de' Predicatori intorno

XVI. Storici milanesi.

alle cose avvenute in Milano a' tempi di Ottone Visconti arcivescovo di quella città dall'anno 1262 fino al 1295. Stefanardo fu uomo per la sua età assai dotto, e autor di più opere storiche, legali e canoniche, che diligentemente si annoverano dal Muratori (*ib. vol.* 9, *p.* 59), da cui ancora si rilevano alcuni errori commessi dal Vossio nel ragionarne. Egli fu il primo che da Ottone Visconti fosse eletto a lettore di teologia nella sua metropolitana l'anno 1296, come altrove abbiamo osservato; ma un anno solo ei sostenne tal carica, essendo morto nel seguente anno 1297. Questi dunque congiungeva insieme l'esser teologo e l'esser poeta; e se egli era teologo tanto profondo, quanto è elegante poeta, non avea forse il pari al suo tempo, poichè i suoi versi son certamente i migliori che io mi abbia letti di questa età. Rechiamone i primi versi per saggio:

Metropolis lacrimas, civilis praelia litis,
Praesulis exilium dubium cedentis in orbem,
Militiae reducis gratum mucrone triumphum,
Diva, refer. Rupes vati Pegasea faveto.
Heroicis cedant elegi, quia fata relinquo
In patrios bacchata lares. Nunc gesta supersunt
Aonio pangenda metro, *ec.*

Della pubblicazione di questo non del tutto infelice poema, che è la sola opera di Stefanardo che abbiamo alle stampe, dobbiamo esser tenuti all'immortal Muratori che prima gli ha dato luogo ne' suoi Anecdoti latini (*vol.* 3), poscia nella gran Raccolta degli Scrittori delle cose italiane (*l. cit.*). Convien dire però ch'ei non avesse ancora veduta l'opera de' PP. Quetif ed Echard

intorno agli Scrittori dell' Ordin loro; perciocchè essi parlan di un codice (*vol.* 1, *p.* 460) del poema di Stefanardo, il cui principio sembra preso assai più da lontano che quello ch'egli ha pubblicato; e al contrario finisce più presto, mancandovi oltre a 50 versi che si hanno in quello del Muratori. Essi ancora rammentano altre opere da lui composte.

XVII. Chiuda la serie degli storici italiani di questo secolo Ogerio Alfieri d'Asti, che una breve Cronaca scrisse della sua patria, accennandone in breve le cose più memorabili anticamente avvenute, e un po' più a lungo svolgendo le cose recenti fino all' anno 1294, senza però seguire rigorosamente nella sua narrazione l'ordin de' tempi (*a*). Ella fu poscia continuata da altri scrittori nel secolo susseguente, de' quali altrove ragioneremo. Qui non dee ommettersi che nel titolo essa si dice (*vol.* 11 *Script. Rer. it. p.* 139) estratta da altre Cronache. Il che ci mostra che la città di Asti avea anticamente avuti altri scrittori della sua storia. E io credo certo che molte altre città parimenti avessero ne' tempi addietro Cronache antiche, di cui si valessero i posteriori scrittori a compilare le loro Storie. Ma questi ne adottarono di buona fede tutti i racconti, senza esaminare e distinguere ciò di che quelli erano stati testimoni di veduta, da ciò che avean ricevuto per semplice

XVII. Cronaca astigiana.

(*a*) Di Ogerio Alfieri e della Cronaca da lui scritta, che dovea essere assai più ampia di quella che ora abbiamo, veggasi ciò che con esattezza ha osservato il sig. conte di Cocconato (*Piemontesi ill. t.* 4, *p.* 187, ec.) altrove da noi citato con lode.

popolar tradizione; e non contenti di ricopiarne le favole di cui quegli avean ripiene le loro Cronache, più altre ancor ve ne aggiunsero di nuovo conio. Lascio di favellare di più altre Cronache o anonime, o brevi, o di non molto valore, che in questo secolo stesso furono scritte; poichè ciò che detto ne abbiamo finora, ci mostra abbastanza che quasi in ogni parte d'Italia si pensava di questi tempi ad illustrare, come meglio si potea, la storia; e il volere entrare in certe più minute e più picciole discussioni altro frutto non produrrebbe che una inutile noia a me, non meno che a' cortesi lettori.

LIBRO TERZO

Belle Lettere ed Arti.

Capo I.

Lingue straniere.

I. Se anche ai secoli più tenebrosi e più oscuri ebbe l'Italia alcuni studiosi coltivatori delle lingue straniere, e della greca singolarmente, come di mano in mano siamo venuti dimostrando, non è maraviglia che nel secolo di cui ora scriviamo, in cui si vide sorgere il primo albore della rinascente letteratura, ve ne avesse in numero maggiore assai. Le cose che nel precedente libro abbiam detto intorno agli studi delle più gravi scienze, possono esser sufficienti a persuadercene. Noi le riunirem qui brevemente, facendo un leggier cenno di ciò che abbiamo altrove svolto e provato, e aggiugnendo più altre notizie intorno a questo stesso argomento. Abbiam veduto che Federigo II fece recar dal greco e dall'arabo in latino molte opere di Aristotele e di altri filosofi arabi e greci (*c.* 2, *n.* 4); e come questa versione fu fatta in Italia, e ad uso singolarmente delle scuole d'Italia, così è verisimile che italiani fossero i traduttori che in ciò furono

I. Pruove del fervore con cui studiavasi in Italia la lingua arabica.

adoperati da Federigo. Manfredi seguì gli esempi paterni, ed altre opere di antichi filosofi per comando di lui furono volte in lingua latina, come pure si è dimostrato a suo luogo (*ib.*); il che pur fecero altri a imitazione de' primi; ed altri, se non si occuparono in traslatare gli antichi autori, appresero almen le lingue in cui le lor opere erano scritte, affin di giovarsene ne' loro studi. In fatti le opere filosofiche, astronomiche e mediche di molti Italiani di questa età, delle quali abbiam ragionato, e nelle quali veggiam sì spesso citati gli autori arabi e greci, molte delle cui opere non eransi ancor traslatate in latino, ci dan motivo di congetturare che i loro autori fossero in quelle lingue sufficientemente versati. E per ciò che appartiene alla lingua arabica, e a' traduttori de' libri in essa scritti, già abbiam favellato de' libri medici che Simone da Genova da quella lingua recò nella latina (*c.* 3, *n.* 16). Inoltre in questa Estense biblioteca conservasi manoscritta la traduzione di un' opera attribuita ad Ippocrate intorno le malattie de' cavalli, fatta sulla versione arabica da Mosè di Palermo: *Explicit*, così si legge alla fine del codice, *Hippocratis Liber de curationibus infirmitatum equorum, quem translatavit de lingua arabica in latinam Magister Moyses de Palermo.* Di questo traduttore non trovo chi faccia menzione; nè il codice ci dà indicio a conoscere in qual anno precisamente fosse scritto. Ma come in questo secolo furono assai frequenti cotali versioni, egli è probabile che Mosè fosse uno di quelli che da Federigo, o da Manfredi vennero in esse

adoperati. L'anno 1265 essendosi stretto un trattato di pace e di commercio tra 'l re di Tunisi e la Repubblica pisana, esso fu steso in arabo, e recato poscia in latino da Buonagiunta Cascina che probabilmente era pisano di patria. Quindi al fin di questo Trattato; che è stato pubblicato da Lunig (*Codex diplom. Ital. t.* 1, *p.* 1067) e dal cav. Flaminio dal Borgo (*Racc. di Docum. pis. p.* 213), così si legge: *existente interprete probo viro Bonajunta da Cascina de lingua arabica in latina.* Per ultimo la confutazione dell'Alcorano, che abbiamo altrove accennata (*l.* 1, *c.* 5, *n.* 14), fatta da F. Ricoldo dell'Ordine de' Predicatori, ci è testimonio sicuro dello studio ch' egli avea fatto della lingua arabica; perciocchè quel libro non era stato per anco, ch'io sappia, recato in latino, o in altra lingua moderna.

II. Somigliante impegno nello studio della lingua greca.

II. Molti coltivatori ancora ebbe la lingua greca. Già abbiam fatta menzione e di Buonaccorso bolognese dell' Ordine de' Predicatori, che gli errori de' Greci scismatici impugnò scrivendo nella lor lingua medesima (*l.* 2, *c.* 1, *n.* 33), e di Niccolò da Otranto, che servì in Costantinopoli d' interprete tra' Greci e Latini (*ib. n.* 34), e di Bartolommeo da Messina, che per comando del re Manfredi recò dal greco in latino l' Etica d'Aristotele (*ib. c.* 3, *n.* 16). Abbiamo ancora mostrato potersi credere con qualche probabile fondamento che S. Tommaso fosse in questa lingua versato (*ib. c.* 1, *n.* 18). E finalmente abbiam favellato (*ib. c.* 6, *n.* 7) di Guido dalle Colonne, che delle greche opere supposte di Darete e di Ditti si valse a compilar

la sua Storia della Guerra di Troia. Ma oltre questi possiamo ancor nominare più altri Italiani che in questa età non ignorarono il greco. Il ch. canonico Bandini ha dati alla luce alcuni versi jambici greci (*Cat. Bibl. laur. t.* 1, *p.* 25) composti da un Giovanni da Otranto all' occasione dell' assedio di Parma fatto da Federigo II. Il march. Maffei a provare che in Verona non era del tutto sconosciuta la lingua greca, reca un Capitolo (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 132, *ed. pr. in* 8) degli antichi Statuti di quella città, che ha per titolo *De Proxeneta philantropo.* Ma a dir vero, non parmi che sia questa prova troppo sicura; poichè molte voci tratte dal latino e dal greco si usano continuamente da molti che pur di greco e di latino sono affatto digiuni, ma le usan solo perchè esse sono state già da lungo tempo introdotte nel parlar famigliare. Io non so ancora se possa credersi abbastanza fondato il pregio di aver saputa tal lingua, che il ch. monsignore Giangirolamo Gradenigo attribuisce a Uguccione pisano e a Giovanni Balbi (*Della Lett. greco-ital. p.* 83, 103) pe' loro Lessici latini, de' quali altrove favelleremo. Essi in gran parte si valsero delle fatiche di Papia, ed è perciò a temere che ciò che nelle loro opere s' incontra di lingua greca, si debba al più antico compilatore (*a*). E quanto al Balbi, ella è piacevol

(*a*) Il Lessico di Uguccione è assai più copioso e più ornato di erudizione che quello di Papia; e se F. Francesco Pipino, come altrove vedremo, lo taccia come libro non sempre esatto nè compito, ciò deesi intendere

cosa a vedere come dalle stesse sue parole citate da' PP. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 462), e da monsignor Gradenigo, i primi raccolgono ch'ei non seppe di greco, il secondo ch'egli ne seppe. Le parole son queste: *Hoc difficile est scire, et maxime mihi non bene scienti linguam graecam.* S'egli era uomo veramente modesto, deesi credere ch'egli scemasse ciò che tornava in sua lode, e che perciò fosse sufficientemente istruito in questa lingua. Ma se egli era uno di quelli che non soffrono con dispiacere di esser creduti più dotti ancor che non sono, si potrebbe temere ch'egli non solo non la sapesse bene, ma la ignorasse del tutto. Monsignor Gradenigo, tra gl'Italiani che sepper di greco in questo secolo, nomina ancora il celebre giureconsulto Accorso (*p.* 96); e io credo bensì che non abbia alcun fondamento ciò che volgarmente raccontasi, cioè che egli avvenendosi in qualche parola greca solesse dire: *graecum est; non legitur;* ma ch'ei la intendesse, non

riguardo al tempo in cui questo autore vivea, quando cioè progressi alquanto maggiori si eran fatti nel corso di oltre ad un secolo nell'amena letteratura, e sembrava perciò imperfetto ciò che prima non rimiravasi per poco come divino. Ch'ei poi sapesse di greco, comprovasi chiaramente dall'osservare che assai maggior numero di voci e di derivazioni greche trovasi nel Lessico di Uguccione che in quello di Papia. Di queste riflessioni a difesa e ad onor di Uguccione io son debitore al ch. sig. Ranieri Tempesti autore di un elegante ed erudito Discorso sulla Storia letteraria di Pisa, il quale ha potuto, ciò che a me non era stato permesso, confrontare insieme i Lessici di questi due scrittori.

parmi abbastanza provato: e il P. Sarti medesimo, di cui per altro non v' ha il più valoroso sostenitore delle glorie de' professor bolognesi, confessa (*De Prof. Bon. t.* 1, *pars* 1, *p.* 146) che non senza fondamento si crede ch' ei nulla ne sapesse. Lo stesso dicasi di quattro Cremonesi di questo secolo, che appoggiato all' autorità dell' Arisi annovera monsignor Gradenigo tra' dotti di lingua greca, e sono Ferdinando Bresciani, Girolamo Salinerio, Valerio Stradiverto e Rodolfino Cavallerio (*p.* 102, ec.). Non v' ha chi non sappia quanto poco convenga fidarsi all' autorità dell' Arisi, scrittor erudito e laborioso, ma le cui opere o per la fretta con cui furon distese, o per troppa facilità in adottare checchè trovasse scritto da altri, son piene di gravissimi falli e di cose asserite senza alcun fondamento. Certo la iscrizion sepolcrale del Cavallerio, ch' egli arreca; troppo è lontana dallo stile e dal gusto del secolo XIII a cui egli l' attribuisce. Quelli de' quali finora abbiam fatta menzione, bastano ad assicurare all' Italia l' onore di aver sempre avuti diligenti coltivatori di questa lingua, senza che annoverandone altri di cui non ne siano ugualmente certe le pruove, diamo occasione a' rivali delle nostre glorie di crederci vani millantatori di lodi non meritate.

III. Giovanni da Capova versato nella lingua ebraica.

III. A questi Italiani versati nella lingua greca aggiugniamone un altro che ci lasciò qualche pruova della sua perizia nella lingua ebraica. Ei fu Giovanni da Capova, di cui non fanno menzione alcuna gli scrittori delle Biblioteche del regno di Napoli, e che da Niccolò Antonio

è stato, benchè con qualche dubbio, creduto spagnuolo (*Bibl. hisp. vet. t.* 2, *p.* 222), solo perchè l'opera che ora rammenteremo, è stata tradotta in lingua spagnuola. Egli recò dalla lingua ebraica nella latina un' opera pregiatissima tra gli antichi Indiani, e traslatata in quasi tutte le lingue orientali, e poscia ancora nelle moderne, di cui parla lungamente il Fabricio (*Bibl. gr. t.* 6, *p.* 460, ec.). Ella in lingua ebraica è intitolata *Culila et Dimna*, e contiene racconti e favolette leggiadre ad istruzione degli uomini e singolarmente de' cortigiani. Giovanni, avendone veduta una versione ebraica, la tradusse in latino, e la dedicò al cardinale Matteo Rossi sollevato a quella dignità dal pontefice Urbano IV l'anno 1262. Essa è poi uscita alla luce in carattere gotico e senza data d'anno e di luogo (*Fabr. ib.*, *et Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *p.* 332). Egli è vero però, che non è a stupire che Giovanni da Capova fosse in quella lingua versato, poichè egli era nato ebreo, ed avea poscia abbracciata la religion cristiana, come raccogliesi dal prologo ch' egli premise alla sua traduzione, parte del quale è stato di nuovo pubblicato dal Wolfio (*Bibl. hebr. t.* 3, *p.* 350) e dal Marchand (*Dict. t.* 1, *p.* 312). Ma ciò non ostante egli è meritevol di lode, perchè a vantaggio degli altri rivolse la perizia ch'egli avea di quella lingua. Delle traduzioni che di quest'opera abbiamo in lingua italiana, parlasi nella Biblioteca de' Volgarizzatori (*t.* 3, *p.* 386; *t.* 5, *p.* 662).

IV. S' introduce in Italia lo studio della lingua francese; qual ne fosse l'origine.

IV. A queste lingue, che per non esser note che a' dotti si chiaman dotte, mi sia qui lecito l'aggiugnerne un' altra che benchè usata allora dal volgo stesso in una parte d'Europa, divenne però l'oggetto dello studio e delle fatiche di molti Italiani, cioè la lingua francese. Parlo a questo luogo della lingua francese, non della provenzale; perciochè, comunque monsignor Fontanini abbia creduto che fossero a un di presso la lingua medesima (*Della Eloq. ital. l.* 1, *c.* 8), certo è nondimeno ch' esse furon troppo diverse l' una dall' altra, come chiaramente si riconosce al confronto delle poesie provenzali che ancor ci rimangono, co' libri scritti al tempo medesimo in lingua francese. Quindi M. Falconet riprende a ragione il cavaliere Salviati, perchè sostenne che Brunetto Latini scrisse il suo Tesoro in lingua provenzale, mentre esso fu da lui scritto nel comun linguaggio francese (*Hist. de l'Acad. des Inscr. t.* 7, *p.* 296). Della provenzale e de' poeti italiani che in essa si esercitarono, parleremo nel capo seguente. Qui direm solo de' prosatori a' quali piacque di scrivere in lingua francese. Essi non furon pochi, e non pochi sono i monumenti che ancora ce ne rimangono, benchè niun di essi sia mai stato, per quanto io sappia, dato alla luce. Ma onde mai sorse tra gl' Italiani un sì nuovo fervore pel coltivamento di questa lingua? Il sopraccitato monsignore Fontanini ne arreca per principal ragione le splendide e magnifiche corti de' Signor provenzali, che traendo a loro molti Italiani, gl' in-

vaghirono di coltivar quella lingua. Ma oltre ch'io temo che le cose che di coteste corti si narrano, siano forse esagerate oltre al dovere, esse aveano singolarmente in pregio la poesia provenzale, di cui qui non si tratta. Una ragione assai più probabile a me sembra che se ne possa assegnare nella venuta de' Francesi in Italia, quando Carlo d'Angiò divenne signore del regno di Napoli l'anno 1266. Egli ebbe gran potere ancora nella Toscana, come abbiamo accennato al principio di questo tomo; e molti Francesi perciò essendosi a questa occasione sparsi per la Toscana, non è maraviglia che la lor lingua ancor vi si dilatasse, e che gl'Italiani prendessero a coltivarla.

V. Lodi esagerate da alcuni Italiani date a questa lingua.

V. Sembra che gl'Italiani cominciassero fin da que' tempi a lasciarsi trasportare per tal maniera dalla stima delle cose degli stranieri, che in confronto ad esse avessero a vile le loro proprie. Noi veggiamo alcuni di esse esaltare con somme lodi la lingua francese, e dirla assai più elegante e leggiadra dell'italiana, anzi delle lingue tutto del mondo. Brunetto Latini, che volle scrivere in questa lingua il suo Tesoro, afferma di aver ciò fatto anche *parce que la parleure est plus delitable et plus commune à tous langaises*. Ma non è maraviglia ch'egli scrivesse così, perciocchè egli scrivea in Francia, come vedremo altrove, ove di lui parleremo più a lungo. Il ch. abate Mehus parla di un codice ms. che conservasi in Firenze nella biblioteca raccolta dal marchese Gabriello Riccardi (*Vit. Ambros. camald. p.* 154), in cui contiensi la Storia di Venezia dall'origine di essa fino

all' anno 1275, scritta, o, a meglio dire, traslatata da antiche Cronache latine in lingua francese da maestro Martin da Canale, il quale nell' introduzione di essa, recando il motivo per cui abbiala scritta in francese, dice: *parce que lengue Franceise cort parmi le monde, et est la plus delitable a lire et a oir, que nulle autre.* Il Fontanini tra gli encomiatori della lingna francese sopra la italiana annovera ancor Dante (*l. cit. c.* 10). Ma il march. Maffei, censor severissimo di quell' opera, lo ha su ciò confutato con evidenza (*Osservaz. lett. t.* 2, *p.* 117), mostrando che le lodi di cui Dante onora la lingua francese, sono da lui recate solo quai vanti di cui essa crede di essere adorna; ma che ove egli entra a porre al confronto la lingua stessa colla italiana, assai lungamente si stende a provare la preferenza che a questa si dee sopra quella (*Convivio c.* 10). Io mi terrò lungi da questo esame, poichè troppo odiosi son sempre cotai confronti, e ogni lingua ha vezzi e bellezze tutte sue proprie, di cui può essere paga senza venire a contrasto colle altre.

VI. Esame di un' opinione di monsignor Fontanini.

VI. Oltre quelli de' quali abbiam poc' anzi parlato, il Fontanini e il Melius annoverano alcuni altri Italiani di questi tempi che scrissero in lingua francese; e il secondo nomina singolarmente (*l. cit.*) un maestro Guglielmo domenicano in Firenze, autore sconosciuto a' PP. Quetif ed Echard, il quale avendo composto in latino un libro *delle Virtù e de' Vizi*, ad istanza di Filippo detto l'Ardito re di Francia l'anno 1279 il traslatò in lingua francese. Ma di questo e di altri somiglianti scrittori

basti l'avere accennato presso chi se ne possan trovare più copiose notizie. Solo parmi di non dover ommettere senza esame una proposizione del Fontanini, il quale afferma che gl'Italiani scrissero prima nella lingua francese che nell'italiana (*l. cit. c.* 8). Se egli ci avesse arrecati esempi antichi di scrittori italiani che usata avesser tal lingua, potrebbesi dire che in qualche modo provata avesse la sua opinione. Ma tutti quelli ch'ei reca, son posteriori alla metà del secolo XIII. Vorrà egli dunque persuaderci che prima d'allora non si scrivesse in lingua italiana? Egli conosceva pure il passo di Dante, da noi altrove citato, e allegato da lui medesimo (*l.* 2, *c.* 8), in cui afferma che a' suoi tempi, cioè al fine del secolo XIII, non v'erano cose scritte in volgare oltre a centocinquant'anni; cioè che ve n'avea fin dalla metà a un di presso del secolo XII. Egli conosceva pure i poeti italiani che fiorirono prima della metà del secolo XIII, Pier dalle Vigne, Federigo II, Enzo di lui figliuolo (*ib.*), e più altri, de' quali a suo luogo ragioneremo. Come potè egli dunque asserire che gl'Italiani scrivendo avean usata la lingua francese prima che l'italiana? E lasciando stare i poeti, Matteo Spinello cominciò a scrivere italianamente la sua Cronaca l'anno 1247; e Ricordano Malespini anche in più colto linguaggio non molto dopo, e forse ancor prima dello Spinello, scrisse la sua, come nell'ultimo capo del precedente libro abbiam dimostrato. Quindi forse non senza ragione scrisse il march. Maffei, parlando di questa singolare opinione del Fontanini (*l. c. p.* 115):

Questo valoroso scrittore era stato udito più volte a ragionare in affatto contraria sentenza, e si tiene che mutasse poi, per essersi immaginato di mortificar con questo certe persone di parere del tutto diverso, che gli vennero in disgrazia. Ma usciamo da un argomento che per le calde contese a cui ha data in ogni tempo occasione, sembra che maneggiar non si possa senza ravvivare un incendio non ancor ben estinto.

Capo II.

Poesia provenzale.

I. Necessità di rischiarare questo punto di storia finora intralciato.

I. A qual tempo e a qual occasione cominciassero gli Italiani ad invaghirsi della poesia provenzale e a coltivarla, si è già esposto da noi, ove dell'origine di questa e della italiana poesia abbiam ragionato (*t.* 3, *l.* 4). Abbiamo ivi osservato che Folchetto da Marsiglia genovese di patria è il primo tra gl'Italiani di cui ci sia rimasta certa memoria che verseggiasse in tal lingua. Ma nel decorso del secolo susseguente assai maggiore fu in Italia il numero de' poeti provenzali. Noi dobbiam qui ragionarne, e ci conviene esaminar questo punto di storia letteraria colla maggior esattezza che ci sia possibile, per ripurgarlo dalle innumerabili favole di cui l'ha ingombrato il Nostradamus, e di cui non l'hanno liberato abbastanza nè il Crescimbeni, il quale pure ha usato in ciò la maggior diligenza che allora era possibile, nè il Quadrio, il qual sembra narrarci ciò che meglio

gli piace, senza recarcene per lo più pruova di alcuna sorte, come abbiamo in parte veduto nel precedente tomo, e come farassi ancora più manifesto da ciò che in questo capo ne dovrem dire (a). Prima però di entrare ad esaminare le notizie de' poeti provenzali, convien dir qualche cosa del pregio in che erano i lor versi in Italia, e del favore con cui essi erano accolti alle più splendide corti. Io non parlerò delle corti e de' signori di Provenza, e degli onori di cui essi erano liberali a cotali poeti. Questo nulla appartiene alla storia della letteratura italiana; e chi brami averne contezza, oltre i molti scrittori francesi, può ancor vedere l'altre volte citata opera di monsignor Fontanini (*Dell' Eloq. ital. l.* 1, *c.* 18). Io non debbo parlare che degli Italiani; e benchè questi dalla munificenza de' signori provenzali, alle cui corti probabilmente si recavan talvolta, potessero venir animati a coltivare la poesia, nondimeno nelle corti italiane ancora trovavano essi e stimolo e premio a' poetici loro studi.

II. Favore da' poeti provenzali incontrato alla corte de' principi estensi.

II. Un bel monumento ne abbiamo nel pregevolissimo codice di Poesie provenzali scritto, come altrove si è detto, l'anno 1254, che insieme con un altro assai più recente conservasi in questa Estense bibliotcca (*). Verso il

(a) Delle Vite de' Poeti provenzali scritte da M. Millot si è detto nel tomo precedente, ed avremo in questo capo frequente occasione di esaminarle.

(*) Un altro bel codice di Poesie provenzali, che contiene 176 canzoni, e che fu scritto nel 1268, cioè quattordici anni solo dopo l'Estense, conservasi nella libreria Nani in Venezia (*Codici MSS. della Libr. Nani*, *p.* 148, ec.). Ma niun poeta di patria italiano vi veggo io nominato, fuorchè Folchetto di Marsiglia.

fine del più antico si trova il nome di chi raccolse le poesie che in esso contengonsi, colla seguente annotazione scritta in provenzale, e ch'io recherò in italiano secondo la traduzione fattane dal Muratori (*Ant. Est. t.* 2, *p.* 11). *Maestro Ferrari fu da Ferrara, e fu giullare* (cioè buffone di corte), *e s' intendeva meglio di Trovare o sia Poetar Provenzale, che alcun uomo che fosse mai in Lombardia: e sapea molto ben lettere, e nello scrivere persona non avea chi 'l pareggiasse. Fece di molti buoni libri e belli. Cortese uomo fu di sua persona; andò e volentieri servì a baroni e cavalieri, e a' suoi tempi stette nella casa d' Este. E quando occorreva che i marchesi facessero festa e corte, vi concorreano i giullari che s' intendeano della lingua provenzale, e andavano tutti a lui, e il chiamavano lor maestro. E se alcun vi venía che se n' intendesse meglio degli altri, e che facesse quistioni di suo trovare, o d' altrui, maestro Ferrari gli rispondea all' improvviso, in maniera ch' egli era primo campione nella corte del marchese d' Este* (Azzo VII). *Non fece però mai che due canzoni e una retruenza: ma di serventesi e coble* (nomi tutti di poesie provenzali di diverso metro) *ne compose assai e delle migliori del mondo; e di cadauna canzone, o serventese trasse una, o due, o tre coble di quelle che portano le sentenze delle canzoni, e dove son tutti i motti tirati. Questo estratto è scritto qui innanzi. E nel medesimo estratto non volle mettere alcuna delle sue coble. Ma colui di cui è il libro, ve ne fece scrivere, acciocchè restasse memoria

di lui. E mastro Ferrari, quando era giovane, attese ad una donna che avea nome madonna Turca, e per quella donna fece di molte buone cose. E quando arrivò ad essere vecchio, poco andava attorno; pure si portava a Trivigi a messer Girardo da Camino e suoi figliuoli, che gli faceano grande onore, e il vedeano volentieri, e con molte accoglienze, e il regalavano volentieri per la bontà di lui, e per amore del marchese d'Este.

III. Carattere di questi poeti.

III. Da questo raro ed unico monumento noi veniamo a conoscere l'indole ed il costume de' poeti provenzali di questa età. Essi eran detti *giullari*, che è lo stesso che buffoni, nome certamente poco onorevole alla dignità de' poeti, ma più spesso dicevansi Trovatori, nome che sembra nato dal trovar ch'essi facevano i concetti e le rime per poetare. Ma se ben riflettiamo alla lor maniera di verseggiare, vedremo che non male loro si conveniva anche il primo nome. Essi in primo luogo, come raccogliesi dal passo soprarrecato, sfidavansi l'un l'altro a verseggiare e a rimare innanzi a' principi e a' gran signori. E quando alcun di questi celebrar volea solenne festa, costoro non mancavano di venirvi in folla per dar saggio del lor valore poetico e farsi gran nome. Quindi innanzi a numerosa assemblea si veniva alla sfida, che consisteva singolarmente nel trovar prontamente i pensieri e le rime con cui rispondere a chi sfidava. Cotali sfide e cotali rime improvvise dovean naturalmente dar occasione a molte piacevoli incidenze, e porger materia di trattenimento e di riso agli spettatori.

Aggiungasi, che le lor poesie eran comunemente d'amore; ed essi o il fossero, o nol fossero, dovean mostrarsi innamorati, parlare dell'oggetto da essi amato, e rammentare, o fingere le prodezze per esso operate. E quindi forse ebbero origine quelle sì strane e sì romanzesche vicende che leggiamo nelle lor Vite scritte dal Nostradamus, e buonamente adottate dal Crescimbeni e dal Quadrio, ove non veggiam altro che lunghi pellegrinaggi per amore intrapresi, duelli per amor sostenuti, erbe, beveraggi, veleni, e per fin demoni adoperati per ismorzare o per accendere amore, disperazioni e morti per ultimo cagionate da amore; talchè par che costoro altra occupazion non avessero che amare e cantare, e amando e cantando impazzire. Io credo che non andrebbe lungi dal vero chi credesse che cotali pazzie fossero da' provenzali poeti immaginate, o finte per destar maraviglia co' loro versi, e per superare in fama i loro rivali, mostrando di superarli in impeto e in forza d'amore; talchè fosse creduto miglior poeta non sol chi facesse versi migliori, ma ancora chi narrasse di se medesimo più strane vicende. Le quali cose, che altra esistenza non avean avuta mai che nella poetica lor fantasia, poteron credersi da alcuni veramente avvenute, e riputarsi degne che se ne tramandasse a' posteri la memoria. Or poeti che in tal maniera e di tal argomento rimavano, come dovean essere di trastullo a chi gli udiva, così non è maraviglia che il nome ne ricevessero di giullari. Come però fra le loro pazzie essi davano ancora a

conoscere il loro ingegno, e nelle lor poesie trovavansi spesso sentimenti vivi e ingegnosi (a), che furon poscia imitati da' poeti che vennero appresso, così essi erano ancor avuti in gran pregio; e i principi italiani gareggiavan tra loro nel chiamarli alle lor corti e nell' onorarli.

IV. Altri principi italiani lor protettori.

IV. Dal monumento poc' anzi prodotto veggiamo che il marchese Azzo VII d'Este, che dall'anno 1215 fino al 1264 fu uno de' più saggi e più possenti signori d'Italia, godeva di averli sovente alla sua corte, e rendeva lor quell'onore che a' lor talenti e a' loro studi credeva doversi (b), dando con ciò a' gloriosi suoi successori i

(a) Non può negarsi che sentimenti vivi e ingegnosi non si trovin talvolta nelle poesie provenzali. Ma io sono ben lungi dal volerle proporre come modello degno d'imitazione. *Pochi pensieri volti e rivolti in mille fogge diverse, e nessuna molto felice, espressioni basse e volgari, noiosa monotonia e insofferibile prolissità, versi duri e difficili, rime strane e stentate, sono le doti che generalmente accompagnano le provenzali poesie.* Questo è il carattere delle poesie provenzali che fa un ingegnoso scrittore, l'ab. D. Giovanni Andres (*Dell'Orig. ec. d'ogni Letterat. t.* 2, *p.* 50), a cui certo niuno potrà rimproverare una cieca prevenzione contra di esse.

(b) Le frequenti adunanze de' Provenzali, che si tenevano nelle corti del march. Azzo d'Este e di altri principi italiani, ci fanno conoscere che a questi principi assai più che alla visita fatta dal conte di Provenza all'imperadore Federigo I deesi il fervore con cui si prese a coltivare in Italia la poesia provenzale. A ciò dovette concorrere anche l'imperadore Federigo II, a cui venivano da ogni parte, come altrove osserviamo, *trovatori*, *sonatori*, ec. Quindi deesi rigettar come falsa l'opinione proposta già dal Gravina (*Della Ragion poetica*, *l.* 1, *c.* 7), poscia avidamente abbracciata e

primi esempi di quella splendida munificenza con cui essi in ogni età hanno avvivate e protette le lettere e i letterati. « Quindi non è maraviglia se di lui e delle principesse di lui figlie si parla spesso con lode da' Provenzali. In una canzone di Rambaldo di Vaqueiras, riportata da M. Millot (*t.* 1, *p.* 278), ei nomina la *figlia del marchese d' Este, la quale è in possesso di tutte le cortesie e virtù.* Osserva lo stesso scrittore che Raimondo d'Arles ha 5 canzoni in lode di madonna Costanza d' Este (*t.* 3, *p.* 431), la quale appunto fu figlia di Azzo VII (*Murat. Antich. Est. t.* 2, *p.* 20), e che Americo di Peguilain ne ha alcune dirette a madonna

promossa dall' ab. Lampillas (*Sagg. della Letter. spagn. par.* 1, *t.* 2, *p.* 192), e dall' ab. Arteaga (*Rivol. del Teatro music. ital. t.* 1, *p.* 149, *ed. Ven.*), cioè che *quando Carlo d'Angiò*, per usar le parole di quest' ultimo scrittore, *discese di nuovo per impadronirsi di Napoli e di Sicilia, molte truppe di Menestrieri cominciarono a farsi conoscere di qua da' Monti, ove insieme colla loro maniera di poetare introdussero anche presso al popolo la Musica*, ec. Il sig. Napoli Signorelli a ribattere questa opinione osserva giustamente che se la venuta di Carlo I al regno di Napoli avesse concorso a promuover lo studio della provenzal poesia, niuna parte d' Italia sarebbe stata così feconda di poeti provenzali, quanto quel regno. Or al contrario noi ne troviamo quasi in ognuna delle nostre provincie, fuorchè in quel regno, ove non se n' è finora scoperto un solo (*Vicende della Coltura nelle Due Sicilie*, *t.* 3, *p.* 51, ec.). Aggiungasi a ciò, che quasi tutti i poeti provenzali da me qui rammentati furono anteriori alla venuta di Carlo I, e pochissimi dopo il regno di quel sovrano se ne incontrano. E pare perciò che fosse quella l' epoca del cessare anzichè del fiorire in Italia la poesia provenzale.

Beatrice d'Este (*t.* 2, *p.* 237), la quale o è quella figlia dello stesso Azzo VII, che abbandonato poi il mondo, e rendutasi monaca in Ferrara, fu celebre per santità (*Murat. l. cit. p.* 21), o è un'altra Beatrice figlia del marchese Aldrovandino fratello di Azzo maritata nel 1234 ad Andrea re d'Ungheria (*ivi t.* 1, *p.* 419). Veggiamo ancor nominato nel passo già riferito come protettore de' Provenzali Gherardo da Camino signor di Trevigi. Anche Bonifacio III marchese di Monferrato dal 1225 fino al 1254 fu splendido mecenate di que' poeti. Lo stesso Rambaldo di Vaqueiras, nominato poc'anzi, venuto di Francia in Italia, fermossi alla corte di esso, e ne ebbe il grado di cavaliere e di compagno d'armi. Anzi ivi ei si accese d'amore per Beatrice sorella del marchese, e moglie del signor del Carretto (*Millot t.* 1, , 270), cioè di quell'Arrigo del Carretto che è nominato negli Annali antichi di Genova all'anno 1226 (*Script. Rer. ital. vol.* 6, *p.* 442) e altrove. Di essa e del marchese Bonifacio ei parla assai spesso nelle sue poesie, e rammenta ancora (*Millot t.* 1, *p.* 286) l'andar ch'ei fece con lui in Terra Santa, il che pare che debba intendersi della spedizione dell'anno 1224, in cui Bonifacio accompagnò il marchese Guglielmo suo padre che ivi poi finì di vivere l'anno seguente (*Murat. Ann. di Ital. ad an.* 1224). Anche di Folchetto di Romans si racconta (*l. cit. t.* 1, *p.* 460) che venuto in Italia, fu alla corte di Federigo II, del marchese di Monferrato e del signor del Carretto. Dello stesso marchese Bonifacio fa menzione

anche Giovanni d'Aubusson, che accenna la lega da lui stretta l'anno 1229 con Federigo II (*t.* 2, *p.* 207). Nelle poesie mentovate poc' anzi di Guglielmo di Vaqueiras veggiamo ancor rammentate le *Dame di Vercelli*, e *Agnese di Lantù e di Ventimiglia*, e *Madama di Savoia* (*t.* 1, *p.* 279), la quale è Beatrice figlia del conte Tommaso di Savoia, e moglie di Raimondo Berengario conte di Provenza. Di questa parla anche un altro poeta provenzale detto Americo di Belenvei, il quale insieme loda Agnesina di Saluzzo, la contessa Beatrice di lui cugina, la dama di Massa e la contessa del Carretto (*t.* 2, *p.* 334), le quali seguíta aveano la suddetta contessa in Provenza. Così le principesse e le dame italiane col proteggere e favorire i poeti provenzali ottenevano insieme di essere co' versi lor celebrate ». E non è a dubitare che altri ancor tra' principi italiani non imitassero i loro esempi, e non venisser così animando vie maggiormente cotai poeti. Finalmente vuolsi riflettere che la Lombardia singolarmente e il Piemonte eran fecondi di coltivatori della poesia provenzale, come raccogliesi da' monumenti medesimi. Così veduto qual fosse l'indole e quali i costumi de' poeti provenzali, passiamo a parlare di ciascheduno di quelli tra gli Italiani che in essa si esercitarono, e che da noi si annovereranno con quell'ordine stesso con cui dal Quadrio sono stati disposti.

V. Notizie de' poeti provenzali italiani. Niccoletto da Torino e Pietro dalla Caravana.

V. Il primo che dopo Folchetto vien rammentato dal Quadrio, è Niccoletto da Torino piemontese. Il Crescimbeni non altra notizia ce ne somministra (*Comm. della volg. Poes. t.* 2,

par. 1, *p.* 210), se non di aver vedute alcune cobole di questo poeta in un codice della Vaticana. Il Quadrio vi aggiunge (*Stor. della Poes. t.* 2, *p.* 119), ma senza recarne alcun fondamento, ch'egli venne più volte a tenzon poetica con Ugo di S. Ciro del territorio di Cahors, il quale, secondo il Nostradamus, morì l'anno 1225 per dispiacere di non veder corrisposto il suo amore, genere di morte ne' provenzali poeti frequente assai (*). Di questo poeta niun componimento si legge ne' due codici estensi. Italiano ancor sembra che fosse Pietro della Caravana, come scrivono il Crescimbeni (*l. cit. p.* 213) e il Quadrio (*l. cit. p.* 123), o della Gavarana, come leggesi nell'antico codice estense; il che si raccoglie per congettura da un suo componimento che leggesi ancora nel suddetto codice estense (*p.* 206), in cui esorta i Lombardi a non fidarsi troppo a' Tedeschi. Non vi ha però indicio ad accertare a qual tempo ei vivesse. Di questi due poeti non leggesi alcuna di quelle romanzesche vicende che nelle Vite de' Provenzali sì spesso s'incontrano, e che noi cominceremo a vedere ne' due seguenti.

(*) Di Nicoletto da Turino fa un breve cenno M. Millot, e ne cita i *Complots avec Hugues de Saint-Cyr sur une aventure galante* (*Hist. des Trobadours*, *t.* 3, *p.* 420), e ci rimette all'articolo di *Folquet de Romans*. Io ho veduto questo articolo (*t.* 1, *p.* 46), e quello ancora di Ugo di S. Ciro (*t.* 2, *p.* 174), e non vi trovo menzione di Nicoletto. Di Pietro della Caravana ei parla assai brevemente (*t.* 3, *p.* 424).

VI. Bartolommeo Giorgi e Bonifacio Calv. VI. Sono essi Bonifacio Calvi genovese, e Bartolommeo Giorgi veneziano. Del primo narraci il Nostradamus, seguito dal Crescimbeni (*p.* 81) e dal Quadrio (*p.* 124), che giovinetto lasciò la patria, e andò alla corte del re Ferrando che regnava in Castiglia, l'anno 1248; che il re il distinse con molti onori e il creò cavaliere; che si accese d'amore per Berlinghiera nipote del re; che scrisse una canzone in tre lingue, cioè nella provenzale, nella spagnuola e nella toscana ad Alfonso re parimente di Castiglia, persuadendolo a muovere guerra al re di Navarra e di Aragona. Aggiugne il Nostradamus che, secondo qualche altro scrittore, Bonifacio si recò alla corte di Alfonso, e non già di Ferrando; e che mandato da lui al conte di Provenza, vi ebbe in moglie una damigella della casa de' conti di Ventimiglia, con cui non visse che poco tempo. Conchiude finalmente dicendo che tutta la felicità di questo poeta non durò che un anno, e che morì verso il tempo suddetto, cioè circa l'anno 1248. Il Nostradamus qui non fa alcuna menzione dell'amicizia ch'egli ebbe con Bartolommeo Giorgi, anzi di questo secondo poeta ei non fa motto nella sua Storia. Ma di lui trovansi alcune notizie in un codice della Vaticana, citato dal Crescimbeni (*p.* 187) e dall'eruditissimo Foscarini (*Letterat. venez. p.* 39, *nota* 98), e ad esse sono conformi quelle che leggonsi nel più recente codice estense (*p.* 271). Dicesi in essi che il Giorgi fu uomo di senno, e che viaggiando fu preso da' Genovesi i quali

avean guerra coi Veneziani; che condotto a Genova vi stette sette anni prigione, e che avendo egli ivi composta una serventese in biasimo de' Genovesi, il Calvi, che benchè genovese, era nondimeno favorevole a' Veneziani, un' altra del medesimo argomento ne fece, e che indi nacque la stretta amicizia fra questi due poeti ne' sette anni in cui il Giorgi si stette prigione in Genova; che questi liberatone finalmente, tornò a Venezia, e fu mandato castellano a Corone ove morì (*). Io non so di qual antichità sia il codice vaticano in cui si hanno cotali notizie. L'estense è certamente moderno assai; e non possiamo conoscere se le poche Vite de' Provenzali che in esso leggonsi, siano esse pure di autor moderno, o se sian tratte da codice più antico. Ciò che è certo, si è che la Vita del Calvi scritta dal Nostradamus non è in alcun modo conforme a quella del Giorgi, che leggesi ne' detti codici; perciocchè nella prima il Calvi parte giovinetto da Genova, e non vi fa più ritorno, e non si vede alcuna amicizia di lui col Giorgi; nella

(*) Le Vite di Bartolommeo Giorgi e di Bonifacio Calvi, che ci ha date M. Millot (*t.* 2, *p.* 344), sono fra le più esatte che si abbiano nella sua Storia; e bei lumi intorno a varii fatti di quell'età ci danno alcune loro canzoni che ei ne ha pubblicate. Egli ancora però afferma che il Calvi era in Castiglia, quando il Giorgi compose la sua canzone che diede occasione a' due poeti di stringersi in amicizia l'un l'altro; e nel Giornale di Modena (*t.* 9, *p.* 74) si è fatto osservare che è assai più probabile, come altri codici delle Vite di questi poeti raccontano, che anche il Calvi fosse allora in Genova.

seconda si vede il Calvi in età sufficientemente matura essere in Genova, e stringer col Giorgi un' amicizia d' alcuni anni. Per altra parte anche nel codice estense si leggono i due sopraccennati componimenti, da' quali nacque l' amicizia fra questi due poeti; onde il racconto del codice vaticano e dell' estense non è improbabile. Sembra al medesimo tempo che non possa dubitarsi della gita di Bonifacio alla corte di Castiglia; perciocchè nel codice estense si trovano alcune canzoni da lui scritte a quel sovrano. Nè io crederò già così facilmente che quegli fosse il re Ferrando, come dice il Nostradamus, che regnava l'anno 1248; perciocchè questi era il santo re Ferdinando, il quale tutto intento a combattere co' Mori, non dovea certo fare gran conto di un innamorato poeta; ma è più verisimile che fosse il re Alfonso X, che succedette a S. Ferdinando suo padre l'anno 1252, e ch'era splendido protettore de' dotti. Se dunque è vera l' amicizia dal Calvi contratta col Giorgi in Genova, come sembra provarsi dalle lor poesie, converrà dire che ciò avvenisse prima che il Calvi n' andasse in Castiglia, ovvero ch'egli dopo alcun tempo tornato a Genova, ivi conoscesse il Giorgi. Di amendue questi poeti leggonsi molte poesie nell' accennato moderno codice estense, cioè 14 del Giorgi e 17 del Calvi (*p.* 266, 271). Non dee qui ommettersi un grave errore del Fontanini, il quale dice (*Dell' Eloq. ital. l.* 1, *c.* 19) che il Giorgi compose una canzon provenzale in morte di Federigo il Bello austriaco figliuolo di Alberto I, e morto l' anno 1330. Ma il Foscarini osserva

(*l. cit.*) che il Federigo di cui il Giorgi ragiona, è quel Federigo d'Austria che preso insieme con Corradino, fu con lui decapitato in Napoli per comando del re Carlo I l'anno 1268.

VII. Abbiam già confutati altrove i romanzeschi racconti che il Nostradamus ci ha fatti intorno al celebre Guglielmo di Durante, che benchè non fosse italiano, visse nondimeno assai lungamente in Italia, nè fa perciò bisogno che di nuovo prendiamo qui a favellarne. Il Crescimbeni (*p.* 185) e il Quadrio (*p.* 127) nominano ancora un certo Alberto Cailla ossia Quaglia, cui dicono natío d'Alberges o d'Albenga città della Riviera occidentale di Genova, e di cui il Quadrio fissa l'età dopo la metà del secolo XIII. Di lui abbiamo una sola canzone nel più moderno codice estense (*p.* 265), ove ei dicesi natío d'Albezet, e se ne recano quelle stesse poche notizie che ne producono i due suddetti scrittori (*). Nulla ancor possiam dire di Paolo Lanfranchi pistoiese, o secondo altri pisano, di Simone Doria genovese, che si nominan dal Crescimbeni (*p.* 211, 218) e dal Quadrio (*ib. p.* 128), seppure questi è diverso da quel Principalle o Percivalle, di cui ora ragioneremo, e di quel Migliore degli Abati

VII. Alberto Quaglia, ed altri.

(*) Di Guglielmo di Durante, di Alberto Quaglia, di Simone e di Percivalle Doria, e di Migliore degli Abati, o niuna, o solo una superficiale menzione si trova presso l'ab. Millot. Di Paolo Lanfranchi si accennano alcuni frammenti di poesie provenzali che ci sono rimasti (*t.* 3, *p.* 422); e dimenticati pure, o appena accennati sono Ugo Catola, Guglielmo di Silvacana e Pietro della Mula.

fiorentino, di cui fa menzione monsignor Fontanini (*l. cit. c.* 12). Solo di quest'ultimo mi è avvenuto di trovar menzione nelle Cento Novelle Antiche, ove così di lui si dice (*Nov.* 79): *Messer Miglior degli Abati di Firenze si andò in Cicilia al re Carlo per impetrar grazia che sue case non fossero disfatte. Il Cavaliere era molto ben costumato, e seppe il Provenzale oltre misura ben proferere.*

VIII. Percivalle Doria.

VIII. Più celebre è il nome di Percivalle Doria, che dal Nostradamus si dice (*Crescimb. p.* 95) gentiluomo genovese, governatore e podestà d'Avignone e d'Arles per Carlo I re di Sicilia, filosofo e poeta assai buono, e autore di più poesie provenzali e anche italiane, come dice il Quadrio (*l. cit.*), e di una provenzale singolarmente sulla guerra tra Carlo I e Manfredi re di Sicilia, in cui si mostra favorevole al primo, e riprende e maltratta il secondo; e finalmente morto in Napoli l'anno 1276. Due Percivalli Doria io trovo a questi tempi medesimi, ch'io credo non sol di persona ma di famiglia interamente diversi. Perciocchè non v'ha chi non sappia che oltre la nobilissima famiglia de' Doria genovesi, un'altra ve n'ebbe in Napoli, che dalla signoria della città di Oria in quel regno prese il cognome, chè prima era de' Bonifaci, la qual famiglia estinta essendosi infelicemente nel secolo XVI, quel principato fu dato a' Borromei, e da S. Carlo venduto per soccorrere a' poveri, fu poscia da Filippo II conceduto a Davide Imperiali, i cui posteri ancora il posseggono (*Ammirato Famig. napol. t.* 2, *p.* 377). Egli è ben vero che la signoria

d'Oria solo nel secolo XIV fu conceduta alla famiglia de' Bonifaci; ma potrebb' essere che qualche altra famiglia l'avesse di questi tempi. Or io trovo nelle antiche Cronache genovesi che Percivalle Doria genovese l'anno 1255 fu mandato ambasciadore da quella città a' Lucchesi e a' Fiorentini (*Script. Rer. ital. vol.* 6, *p.* 521), e l'anno 1258 fu collo stesso titolo inviato con altri nobili Genovesi ad Alessandro IV (*ib. p.* 525). E questi probabilmente è quel desso ch' era già stato podestà in Parma l'anno 1243, come abbiamo nell' antica Cronaca di quella città: *In MCCXLIII Dominus Princivalus de Oria de Janua fuit Potestas Parmæ* (*Script. Rer. ital. vol.* 8, *p.* 768). Veggiamo al tempo medesimo che Manfredi re di Sicilia nominò suo vicario nella Marca d'Ancona Percivalle Doria, di cui parlano il continuatore di Niccolò di Jamsilla (*ib. p.* 586) e Saba Malaspina (*ib. p.* 800); e dicono ch'egli era *affine e famigliare* del re medesimo; il che ci rende assai probabile ch' egli fosse natío del regno. Di lui raccontano gli storici stessi (*ib. p.* 594, 810) che l'anno 1264, combattendo pel re Manfredi contro le truppe pontificie, nel passaggio di un piccol fiume rimase sommerso. Ei dunque non può essere il poeta di cui trattiamo, perciocchè questi, secondo il Nostradamus, era certamente seguace del re Carlo, e nemico perciò di Manfredi. E sembra quindi che le poesie provenzali attribuir si debbano al Genovese. E molto più che il Percivalle Doria seguace del re Manfredi, essendo morto, come abbiam detto, l'anno 1264, non potè cantare

la guerra tra lui e il re Carlo, perciocchè questi non venne in Italia che l'anno 1265. Di questo poeta niun componimento ritrovasi ne' due codici Estensi.

IX. Alberto marchese Malaspina.

IX. Quattro altri provenzali poeti veggiam poco appresso nominati dal Quadrio (*l. cit. p.* 129, *ec.*), de' quali il Nostradamus non fa menzione: Lughetto Catello che sembra lo stesso che nel più antico codice Estense, ove se ne ha un componimento (*p.* 208), si dice Ugo Catola, di cui non sappiamo la patria, e di cui il Quadrio, seguendo il Crescimbeni, dice che molte poesie scrisse contro le tirannie de' principi, il che ci rende credibile ch' ei fosse italiano; Alberto marchese, cioè de' marchesi Malaspina di Lunigiana, valente uomo, liberale, cortese e dotto, di cui pure hassi una canzone nell' antico codice Estense (*p.* 146) (*); Guglielmo di Silvacana che sembra italiano, o certo vissuto in Italia, poichè dice il Quadrio ch' egli morì per troppo amore di una dama della Rovere; e Pietro della Mula monferrino, del quale ancora nel medesimo codice Estense si leggono tre canzoni (*p.* 197). Noi ci arresterem brevemente su quello solo tra essi che

(*) Del marchese Alberto Malaspina ha pubblicate alcune poesie M. Millot, il quale pur congettura, come noi abbiam fatto, ch' ei vivesse sulla fine del XII secolo, e accenna gli elogi con cui ne han ragionato il Bembo, l' Equicola e il Crescimbeni (*t.* 1, *p.* 334, ec.). Egli ha ancor pubblicata una tenzone del marchese Alberto con Rambaldo di Vaqueras; ma ei medesimo osserva che non è possibile che il marchese ne sia autore, e agli argomenti ch' egli ne reca, si può aggiugnere che sembra che il marchese fosse anteriore d' età a Rambaldo.

per l'antichità e nobiltà della sua famiglia è degno di più distinta menzione, cioè il marchese Alberto Malaspina. Nella erudita ed esatta Genealogia che di questa famiglia ha tessuto l'avvocato Migliorotto Maccioni professore di legge nell'università di Pisa (*Expositio Rationum pro Treschietti Investitura*, *p.* 8, ec.), due Alberti veggiamo che a questo tempo appartengono, uno figliuolo secondogenito di Opizzone che vivea nel 1202, l'altro figliuolo di Opizzino ossia Opizzone III che vivea l'anno 1275, e che probabilmente visse ancora più anni dopo; poichè Niccolò Marchesotto figliuolo di questo Alberto era ancor vivo l'anno 1339. Or il vedere che nel più antico codice Estense, scritto nel 1253, si trovano poesie del marchese Alberto, mi rende probabile ch'esse al primo attribuire si debbano, e non al secondo. Quindi ei fu probabilmente quell'Alberto Malaspina di cui nelle antiche Cronache di Genova si legge (*Script. Rer. ital. vol.* 6, *p.*381) che l'anno 1198, essendo condottiero de' Tortonesi e de' loro alleati, combattè con poco felice successo contro de' Genovesi; e quel medesimo che è nominato in un contratto di Bonifacio marchese di Monferrato fatto l'anno 1202, e accennato da Benvenuto di S. Giorgio (*ib. vol.* 23, *p.* 363). Non può però dirsi ch'ei non possa in alcun modo essere il secondo Alberto, di cui ancor vivente, e probabilmente ancor giovane, si inserissero le poesie tra quelle de' Provenzali.

X. Racconti intorno alla vita di Sordello fat-

X. Da questi passa il Quadrio al famoso Sordello da Mantova, che è il più illustre tra tutti i poeti provenzali di questa età, e di cui

ti dal Nostradamus, dal Crescimbeni e dal Quadrio.

perciò dobbiam qui favellare colla maggior esattezza che ci sia possibile (*). E per proceder con ordine, noi verrem prima recando ciò che ne dicono il Nostradamus e il Crescimbeni e il Quadrio; poscia vedremo ciò che ne narrano i recenti storici mantovani; finalmente porremo ad esame ciò che avrem veduto narrarsi da essi con ciò che ne narrano i più antichi e a lui più vicini scrittori. Il Nostradamus

(*) Non vi ha tra' poeti provenzali alcuno, le ricerche della cui vita siano state così trascurate da M. Millot, quanto quelle di Sordello, benchè pure la celebrità di un tal nome esigesse qualche particolar diligenza. Se si porrà a confronto il poco ch'egli ne dice (*t.* 2, *p.* 79) con ciò che noi abbiam procurato di rischiarare, si vedrà chiaramente quanto in questa parte sia stato superficiale l'autor francese, il quale però è degno di lode pel darcene ch'egli ha fatto alcune poesie tradotte. La reale accademia di Mantova ha procurato di eccitare i concittadini di Sordello a fare sulla vita di esso diligenti ricerche, proponendone l'elogio per argomento di concorso ad uno de' consueti premii. Niuno finora ne è stato giudicato degno. Ma io ho veduto un eloquente ed erudito elogio di questo illustre poeta e non men illustre guerriero, non presentato al concorso, ma letto nell'accademia dal ch. sig. co. Giambatista d'Arco, uno de' principali ornamenti di quella adunanza, il quale a mia richiesta me ne ha cortesemente trasmessa una copia. Benchè in esso non si producano nuovi monumenti, che invano finora si son ricercati, a illustrazione delle imprese di Sordello, i meriti nondimeno così verso le lettere, come verso la patria di quel celebre uomo vi sono esposti in buon lume. Un nuovo pregio però ha egli attribuito a Sordello sull'autorità di un certo Riccardo da Modigliana, cioè l'aver tradotte tre volte le Storie di Cesare, e due volte quelle di Curzio, e l'aver presentati al Consiglio della sua patria certi suoi scritti sull'arte di difender le piazze.

adunque, tradotto dal Crescimbeni (*p.* 114), altro non dice, se non che Sordello fra gli Italiani fu il più elegante scrittore di poesie provenzali; che nelle sue poesie non trattò mai di amore, ma di filosofia solamente; che Raimondo Berlinghieri, ultimo di questo nome tra' conti di Provenza, negli ultimi giorni di sua vita chiamollo alla sua corte, essendo Sordello di età di soli 15 anni; e aggiugne poscia l'analisi di una canzone da lui composta poco dopo l'anno 1181 nella morte di Blancasso gentiluom provenzale; e nomina ancora alcuni trattati che in prosa provenzale egli scrisse. Quindi il Crescimbeni soggiugne che in un codice della Vaticana altre notizie si trovano di Sordello, che son quelle appunto riferite poscia dal Quadrio (*p.* 130), cioè ch'ei fu originario di Goito castello del Mantovano, e figliuolo d'un povero cavaliero detto Elcort. Quindi racconta che egli andato in corte del conte di S. Bonifacio, s'invaghì della moglie di lui, e non trovolla insensibile alle sue lusinghe; che essendo poscia il conte divenuto nemico de' fratelli della moglie, e perciò essendo questa da lui maltrattata, i fratelli medesimi (cioè Ezzelino e Alberico da Romano) la fecero involare al conte insiem con Sordello, il quale presso lei e presso i fratelli dimorò lungo tempo; che andato poscia in Provenza, e divenuto caro pel suo valore nel poetare al conte Raimondo, ebbe da lui la signoria di un castello e una gentil moglie. Così il codice Vaticano. Segue il Crescimbeni narrando che nelle Vite de' Poeti scritte da Alessandro Zilioli, ma non mai

venute alla luce, si dice che Sordello fu de' Visconti di Mantova; che ottenne gran nome giostrando anche alla corte del re di Francia; che ebbe per moglie Beatrice figliuola di Ezzelino; che fu rettore e capitan generale di Mantova e nemico di Ezzelino. Le quali notizie, benchè tra loro così diverse, ha nondimeno il Quadrio congiunte insieme felicemente, come se fosser tratte da un medesimo fonte, tacendone solo le giostre, ed aggiugnendo che Sordello finalmente morì vecchissimo verso il 1280. Fin qui questi scrittori, i quali ognun vede quanto sian poco tra lor concordi, e qual aria vi abbia ne' lor racconti di favoloso e di romanzesco. Ma tutto ciò è nulla in confronto di quello che ne narrano alcuni recenti scrittori della Storia di Mantova, da' quali sembra che raccogliesse le sue notizie il Zilioli. Io scelgo quello che tra' recenti è il più antico, cioè Bartolommeo Platina morto l'anno 1481, la cui Storia di Mantova, pubblicata già dal Lambecio, è stata di nuovo data alla luce dal Muratori (*Script. Rer. ital. vol.* 20, *p.* 609). Ed ecco in breve ciò ch'egli assai lungamente racconta (*ib. p.* 686, ec.).

XI. Prodezze di Sordello in Italia, secondo la narrazione del Platina.

XI. Sordello nacque l'anno 1189 da nobile e ricchissimo padre della famiglia de' Visconti orionda da Goito, e superiore a tutte le altre in dignità e in potere. Istruito nelle lettere, scrisse ancor giovinetto un libro cui diè il nome di Tesoro. Giunto a 25 anni di età, intermessi per qualche tempo gli studi, si volse a' militari esercizi, e in tutti divenne sì valoroso, che non v'era chi gli si pareggiasse. Mediocre

di statura, di bello aspetto, di corpo agile e nato ad ogni fatica, non ricusò giammai di venire a tenzone, e spesso ne riportò onorevoli spoglie. E qui comincia una serie continuata di tai prodezze, che le somiglianti non si lessero mai. Ruggieri re della Puglia, essendo a lui giunta la fama del gran valor di Sordello, chiama a sè Leonello, il più forte cavalier del suo regno; e, Poichè, gli dice, qui non vi ha più alcuno che voglia venir teco a disfida, vanne a Mantova; ivi troverai il famoso Sordello; con lui ti azzuffa e torna a me vincitore. Leonello con nobile accompagnamento sen viene a Mantova, e il terzo giorno, dappoichè vi era giunto, venuto in piazza, e dall' ostiere additatogli Sordello, se gli fa incontro, e gentilmente gli espone il motivo della sua venuta. Sordello accetta non men cortesemente la sfida; e perchè essa riesca solenne, si fissan 10 giorni a farne gli apparecchi. Già ne eran trascorsi sette; quand' ecco giugnere a Mantova Galvano ambasciadore di Luigi re di Francia con lettere del suo sovrano a Sordello, che invitavalo con ampie promesse a passare in Francia. Sordello il prega a trattenersi tre giorni, finchè egli abbia soddisfatto al solenne impegno, e frattanto alloggia l' ambasciadore in sua casa. Venuto il gran giorno, Sordello e Leonello vengono al cimento. Il Platina ci descrive sì minutamente l' un dopo l' altro i colpi e le diverse loro vicende, che tu diresti ch' ei vi fosse stato presente. Sordello al fine riman vincitore, e steso a terra Leonello, Or tu, gli dice, poichè sei mio, ne

anderai insiem con Galvano al re di Francia, e gli narrerai la prova che hai fatta del mio coraggio. Prima però con cortesia da cavaliere egli sel conduce in casa a guarire dalle ferite; e poscia lo accompagna egli stesso per qualche tratto di via insiem con Galvano. Già apparecchiavasi egli stesso a partir presto per Francia, quando Ezzelin da Romano, bramoso di conoscere un uomo sì valoroso, il prega che a lui ne venga a Verona. Sordello il compiace, e poco appresso sen va anche a Padova ad istanza di Alberico fratel di Ezzelino. Ma quì lo attendeva un' altra tenzone. Corrado valoroso soldato austriaco lo sfida. Sordello con lui ancora combatte, lo vince, lo atterra, e lui pure manda in Francia a dar nuove di sua fortezza. Era stata presente a questo conflitto Beatrice sorella di Ezzelino, e il vedere un sì generoso guerriero gliene avea destato in seno ardentissimo amore. Tanto adoperossi, che ottenne pur di parlargli; e gli scoprì il desiderio che avea di averlo a marito, poichè ella era ancora zitella. Sordello alle preghiere, alle lagrime, a' deliqui di Beatrice si stette fermo, allegando con cortesi parole a scusa del suo rifiuto, ch'ella sorella di sì possenti signori non dovea aver a marito un cavalier privato, qual egli era. E senza più sen torna a Mantova. Beatrice, a cui il rifiuto avea acceso in cuore fiamme maggiori, in abito d'uomo sen fugge, e viene a Mantova in casa di un cotal Pietro Avogadro amico e parente di Ezzelino, e gli scuopre il motivo di sua venuta. Sordello avvisatone da Pietro vola a Padova, e si giustifica

presso Ezzelino. Questi lo ammira per modo, che ad ogni patto vuol che abbia in moglie Beatrice; e fattala venir da Mantova, ivi se ne festeggian le nozze con solennissima pompa. Ma pochi giorni appresso, ricordevole della sua promessa al re di Francia, Sordello sen parte, e passate l'Alpi, giunge a Troyes. Ivi viene a tenzone con un certo Zachetto famosissimo cavaliere; e vintolo, secondo il costume, lo obbliga a venir seco a Parigi.

XII. Ed ecco Sordello nell' atrio della real corte, che aspetta che il re se n' esca, per presentarsegli. Esce egli in mezzo a numerosa schiera di cavalieri; Sordello se gli getta a' piedi, e gli dice che è quel desso cui per mezzo di Galvano egli ha invitato. Il re due volte gli chiede s' ei sia veramente Sordello. Questi sdegnato di cotal dubbio si rizza in piedi, e sen va. Il re lo richiama, e gli chiede ove e perchè sì improvvisa partenza. Io torno a Mantova, ripiglia Sordello, per condur meco chi di me faccia fede. Allora il re abbracciatolo lo accoglie con sommo onore. Era ben verisimile che tosto si offerisse occasion a Sordello di farsi conoscere. Uno de' cortigiani detto Grisolfo sotto voce il motteggia per la corta e lacera veste ch'avea in dosso. Sordello lo ode, lo sfida, si fissa a 15 giorni dopo il cimento; e allora innanzi al re e a un' immensa folla di popolo da ogni parte accorso, venuti i due guerrieri a battaglia, Grisolfo è costretto ad arrendersi vinto. Lasciamo stare le altre non poche prodezze da lui operate in Francia, che dal Platina distesamente ci si raccontano, e

XII. Altre prodezze ch' ei narra da lui operate in Francia e in Italia.

riconduciam Sordello in Italia. Eran già omai quattro mesi ch' egli era in Francia; e chiese perciò al re il suo commiato. Questi avrebbe voluto ritenerlo seco; ma non potendo a ciò indurlo, onoratolo della dignità di cavaliere, di una somma di 3000 franchi e di molti doni, e fra gli altri di uno sparviere d'oro, onore non conceduto che a' cavalieri reali, gli diè congedo. Nel suo viaggio tutte le città, per cui gli avvenne di far passaggio, lo accolsero con sommi onori, e tutti segnavanlo a dito come il maggior guerriero che fosse allora in Europa. I Mantovani gli uscirono incontro, e con festosi applausi gli renderon grazie che tanto celebre avesse renduta la loro patria. Riposatosi alquanti giorni, ad istanza di Ezzelino andò a Padova, ove la moglie impazientemente attendevalo; e trattenutosi ivi alcun tempo, onorato con giuochi e feste solenni da Ezzelino, tornò colla moglie a Mantova; e i Mantovani per otto giorni celebrarono in onor di lui giuochi militari e civili. Sordello allora, che era giunto all'età di quarant'anni, cominciava in un tranquillo riposo a coltivar di nuovo gli antichi suoi studi; quando ebbe avviso che Ezzelino, radunate gran forze, si disponeva ad assediare e a soggiogar Mantova e tutto quel territorio. Perciò ripigliati i pensieri di guerra, si diè a munir la città, e a ridurla a stato di sostenere coraggiosamente l'assedio. Questo assedio, che dal Platina si dice avvenuto l'anno 1250, e durato tre anni, si descrive da lui assai lungamente; e la fedeltà, il coraggio, l'eloquenza di Sordello vi trionfano ad ogni

passo. La ribellione de' Padovani costringe finalmente Ezzelino a sciogierlo; egli accorre a Padova; rispintone entra in Brescia; e poco dopo venuto a battaglia co' Milanesi e co' loro alleati, tra' quali era Sordello, riceve una mortal ferita, e trasportato a Soncino vi muore. E qui finisce presso il Platina la Vita di Sordello. In che si occupasse egli poscia, fin a quando vivesse, quando morisse, egli nol dice.

XIII. Contraddizioni e incoerenze di questi racconti.

XIII. Or qui riflettiamo dapprima quanto bene accordinsi insieme i varii scrittori, i sentimenti de' quali abbiam finor riferito. Il Nostradamus fa Sordello nato di padre povero; il Platina lo dice uscito di ricca e nobil famiglia, cioè de' Visconti di Goito. Presso il Nostradamus Sordello in età di 15 anni va in Provenza, e non si accenna ch'ei più tornasse in Italia. Nel codice Vaticano Sordello non va in Provenza che dopo varie avventure amorose. Secondo questo medesimo codice, Sordello s'invaghisce della sorella di Ezzelino moglie del conte di S. Bonifacio; presso il Platina la sorella stessa ancor nubile s'invaghisce di lui. Secondo il codice Vaticano la sorella di Ezzelino è tolta per forza al marito, e da' suoi fratelli ricondotta a casa insiem con Sordello; secondo il Platina essa corre dietro a Sordello, e ne ricerca le nozze. Secondo il codice Vaticano Sordello prende per moglie una Provenzale; secondo il Platina ei divien marito di Beatrice. Nel codice Vaticano per ultimo Sordello va dopo le avventure colla famiglia di Ezzelino a poetare in Provenza; presso il Platina ei va a duellare in Parigi. Fra questi sì disparati racconti a quale ci appiglierem noi?

Ma andiamo innanzi e veggiamo singolarmente quanto sia fedele ed esatta la narrazione del Platina che più lungamente di tutti ne ha ragionato. Sordello nasce secondo lui l'anno 1189. In età di venticinque anni, cioè l'anno 1214, si applica agli esercizi cavallereschi, e ottiene in essi tal fama, che Ruggieri re di Puglia manda il suo più prode campione a sfidarlo. Or ci si dica di grazia chi fu egli mai questo re Ruggieri? Dall'anno 1197 fino al 1250 quel tratto d'Italia non ebbe altro sovrano che Federigo II. Ove troverem noi dunque il re Ruggieri del Platina? Chi era inoltre quel Luigi re di Francia a cui recossi Sordello? Questi, come dice il Platina, in poco tempo ottenne negli esercizi di cavaliere gran fama. Supponiam dunque che avesse allora circa 30 anni di età. Secondo questa supposizione egli andò in Francia l'anno 1219, o certo non molto dopo. Or regnava in que' tempi in Francia Filippo l'Ardito che morì l'anno 1223. Direm noi forse, come accenna il Zilioli, ch'ei fosse Luigi VIII che succedette a Filippo, o il santo re Luigi IX che salì al trono l'anno 1226? Parmi assai difficile a credere che il primo, continuamente occupato in gravissime guerre, potesse volgere il pensiero a sollazzar la sua corte col far venire d'Italia un cavaliere errante; e molto più parmi ciò improbabile del secondo che era giovinetto di circa 12 anni e sotto la reggenza della saggia reina Bianca, e in tempi ancora sconvolti da pericolose guerre. Che direm noi di Beatrice sorella di Ezzelino, e moglie, secondo il Platina, di Sordello? Gherardo Maurisio, scrittore

contemporaneo e suddito di Ezzelino, ci narra che Beatrice, di cui non sappiam la famiglia, era moglie di Alberico da Romano; che Cuniza era la sorella del medesimo Alberico e di Ezzelino; che questa fu presa in moglie dal conte Ricciardo di S. Bonifacio; che Ezzelino prese a moglie Giglia sorella del medesimo conte, e che questi tre matrimoni seguirono mentre era podestà di Vicenza Guglielmo Amato (*Script. Rer. ital. vol.* 8, *p.* 26), cioè, come abbiam dalla Cronaca di Niccolò Smerego (*ib. p.* 98), dall' anno 1219 all' anno 1221, il che coincide a un di presso col tempo in cui si vuole dal Platina che Sordello prendesse in moglie la supposta Beatrice sorella di Ezzelino. Che se voglia dirsi che il Platina abbia scritto per errore Beatrice in vece di Cuniza, questa ancora a quel tempo medesimo o era già, o divenne moglie del co. Ricciardo. Finalmente Sordello torna da Francia, e giunto a quaranta anni di età, cioè l'anno 1229, si volge di nuovo agli antichi suoi studi; ma tosto l'assedio posto a quella città da Ezzelino il costringe a ripigliar l'armi, difende valorosamente per tre anni la città, e poco appresso Ezzelino ferito in battaglia muore. Così il Platina unisce felicemente in tre anni, o poco più, ciò che avvenne nell' intervallo di trent' anni; perciocchè l'assedio di Mantova, se pur può dirsi assedio il guasto furiosamente dato a' contorni di quella città da Ezzelino, non seguì che l'anno 1256, come abbiamo da tutti gli storici di quel tempo, e singolarmente dal Monaco Padovano (*ib. p.* 691), ed Ezzelino morì poscia l'anno 1259.

XIV. Il Platina ricavò il racconto da Buonamente Aliprando.

XIV. Ma come è egli possibile che il Platina di tanti errori e di tanti anacronismi empiesse la sua Storia? Egli era pure uom dotto, e nella storia versato, come ci mostra la sua Storia de' romani Pontefici, che benchè abbia non pochi falli, è ben lungi però dall' essere così ingombra di gravissimi errori, come il passo da noi recato. A scusarlo nella miglior maniera che sia possibile, altro non si può dire, a mio credere, se non ch' egli trascrisse, senza chiamar le cose ad esame, ciò che trovò scritto da altri. In fatti, benchè egli sia, per quanto io sappia, il primo tra gli storici mantovani che abbia scritte tai fole, egli però non ne fu l'inventore. Buonamente Aliprando poeta e cittadino mantovano che al principio del xv secolo scrisse in terza rima una Cronaca, com' egli la intitolò, o, a dir meglio, un favoloso romanzo, per ciò che appartiene a' tempi antichi, della sua patria, data alla luce dal Muratori (*Antiq. Ital. t.* 5. *p.* 1065, ec.), opera in cui non si sa se maggior sia la rozzezza de' versi, o la semplicità de' racconti, avea prima del Platina narrate ancora più lungamente tutte le prodezze di Sordello, ma solo fino al suo ritorno in Italia, poichè dell' assedio di Mantova egli non fece motto. Si confronti ciò che ne dice il poeta, con ciò che ne narra lo storico, e si vedrà che questi non ha fatto che recare in prosa e compendiare alquanto la poesia dell'Aliprando, che su questo argomento ha esercitata l' elegante sua musa in dodici ben lunghi capitoli. E forse ancora non fu lo stesso Aliprando il primo ritrovator di tai favole, se è vero, come

sembra accennare il ch. Muratori (*ib. p.* 1064), ch' esse si trovino inscrite anche in una più antica storia di Napoli pubblicata sotto il nome di Giovanni Villani. Eccoci dunque a qual sorgente attignesse il Platina cotesti sì strani racconti. Onde poi egli traesse ciò che abbiam udito da lui narrarsi dell' assedio di Mantova, non saprei dirlo. Noi vedremo fra poco che debba probabilmente pensarsene.

XV. Benchè tante e sì grandi cose ci narri il Platina di Sordello, ei non dice però ch' ei fosse signor di Mantova; anzi racconta che avendo Ezzelino cercato di subornarlo, perchè si adoperasse a dargli in mano quella città, promettendogliene la signoria, Sordello rigettò costantemente l'offerta. Solo egli ce lo rappresenta come il più potente e il più ragguardevole cittadino in una città libera, e condottier delle truppe. Il Volterrano è il primo che abbia chiamato Sordello principe di Mantova (*Comment. urban. l.* 4), se pur egli usando latinamente la voce *princeps*, non ha anzi inteso solo di dire ch' egli era il principale tra' cittadini. E forse da questa parola medesima fu tratto in errore Leandro Alberti, il quale più chiaramente scrisse ch' egli fu *il primo principe di Mantova dopo la contessa Matilda* (*Descr. della Lomb.*). Gli altri storici mantovani che son venuti appresso, come Mario Equicola, il Donesmondi, il Possevino e l' Agnelli, tutti hanno fatto Sordello signor di Mantova, e quai più, quai meno hanno adottati e nelle storie loro inseriti i maravigliosi racconti del Platina e dell' Aliprando, da' quali pure par che abbia attinte le sue

XV. Non si prova ch' ei fosse signore di Mantova.

notizie il Zilioli. Ma non giova il trattenersi in ripetere e in confutare ciò ch' essi hanno scritto, aggiugnendo ancora talvolta errori nuovi agli errori antichi. Passiamo anzi a veder finalmente ciò che con qualche maggior certezza si possa credere di Sordello, esaminando perciò che ne abbian detto gli scrittori più antichi che vissero o al tempo stesso con lui, o non molto dopo.

XVI. Azioni di Sordello narrate da Rolandino storico contemporaneo.

XVI. E primieramente di tutti gli scrittori di que' tempi non v' ha pur uno che ci narri alcuna delle cavalleresche avventure di Sordello. Essi, sì minuti ne' lor racconti, sì avidi d'inserire nelle loro storie fatti maravigliosi, pare che non abbian pure saputo che ci fosse al mondo un Sordello. Rolandino è il solo che ne faccia menzione; ma egli presso questo scrittore è tutt'altro che cavalier generoso. Perciocchè Rolandino, parlando della famiglia di Ezzelin da Romano e nominatamente di Cuniza di lui sorella, racconta (*Script. Rer. ital. vol.* 8, *p.* 173) ch'essa fu data in moglie al co. Ricciardo di S. Bonifacio; ma che poscia per ordin del padre, cioè di Ezzelino II, padre del famoso Ezzelin da Romano, *Sordellus de ipsius familia Dominam ipsam latenter a marito subtraxit, cum qua in patris curia permanente dictum fuit ipsum Sordellum concubuisse.* Se Rolandino con quelle parole *de ipsius familia* intenda spiegar parentela, ovver servigio, giacchè sembra che si possan intendere nell' un senso e nell'altro, e se o la parentela o il servigio debban intendersi a riguardo dello stesso Ezzelino, ovver del co. di S. Bonifacio, non si

può accertare, perchè non vi ha altro storico che ce ne parli più chiaramente. Comunque sia, noi veggiam qui adombrato quel fatto medesimo che abbiam veduto narrarsi, benchè alquanto diversamente, dal Nostradamus, e vi veggiamo insieme rappresentato Sordello non in aria di cavaliere, ma di segreto trafugatore, con qualche altra circostanza, secondo almen la voce che allor ne corse, non troppo a lui onorevole. Segue poi a narrar Rolandino che Sordello, probabilmente per la circostanza accennata, fu da Ezzelino cacciato di casa, e quindi racconta le diverse vicende della stessa Cuniza, che sembrano oscuramente accennate da Dante (*Parad. c.* 9, *v.* 34), nelle quali non vedesi più avere alcuna parte Sordello, e che perciò non appartengono punto a questa mia Storia.

XVII. Dopo Rolandino io non trovo alcuno che parli del nostro Sordello, fino a Dante. Ma ei ne parla in modo ad accendere maggiormente, anzichè ad appagare la nostra curiosità. Egli, aggirandosi col suo Virgilio per que' luoghi ove stavan coloro che, secondo la particolar sua teologia, per avere indugiata fino a morte la penitenza, doveano ancora indugiare ad entrare nel Purgatorio, e quelli singolarmente che morendo di morte violenta, solo in quel punto pentiti si erano delle lor colpe, vede in disparte uno spirito cui a qualche esterior contrassegno conosce esser lombardo:

XVII. Si esamina il passo in cui Dante ne ragiona.

Venimmo a lei: o anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!

Ella non ci diceva alcuna cosa,
Ma lasciavane gir solo guardando
A guisa di leon, quando si posa.
Purg. c. 6, v. 61, *ec.*

Questa descrizion di Sordello ci fa conoscere ch' egli era uomo d' alto affare e d' indole generosa; che d' un uom plebeo, o d' un ozioso poeta non avrebbe Dante così parlato. Virgilio l' interroga della via per entrare nel Purgatorio: Sordello non risponde; ma poichè ode che chi con lui ragionava, era mantovano,

Surse vêr lui dal luogo ove pria stava,
Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra; e l' un l' altro abbracciava.

Dall' amor patriotico che vede in Sordello, Dante trae occasione di una lunga invettiva contro l' Italia, ove l' amor della patria sembrava omai per le civili guerre continue interamente estinto. Quindi Virgilio si dà a conoscere più chiaramente a Sordello (*c.* 7, ec.); seguono i complimenti e le interrogazioni vicendevoli; e poscia Virgilio prega di nuovo Sordello a condurlo al Purgatorio:

Rispose: luogo certo non s' è posto:
Licito m' è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t' accosto.

Ciò detto, Sordello conduce Virgilio e Dante su un colle onde veggon l' anime de' principi e d' altri gran personaggi, i quali pure aspettavano che venisse il tempo di purgarsi delle lor colpe; e dopo vedute altre cose che nulla montano al nostro intento, Dante si addormenta; e allo svegliarsi più non vede Sordello, ed entra sol con Virgilio nel Purgatorio. Tutto

questo passo di Dante non altro ci scuopre, se non che Sordello era di nascita, o almeno di animo nobile e signorile; che era mantovano, cioè o della città, o di alcun luogo del territorio; ch' era anch' egli tra coloro che non potean ancora entrare nel Purgatorio, perchè differita aveano la penitenza; benchè la libertà a lui conceduta di andare qua e là aggirandosi sembri indicare ch' egli in questo medesimo fosse men reo degli altri. E noi saremmo pure assai più tenuti a Dante, se di questo celebre uomo ci avesse data qualche più minuta contezza.

XVIII. E il comento sopra esso di Benvenuto da Imola.

XVIII. Veggiamo almeno se l'antico suo comentatore Benvenuto da Imola, che fiorì verso la metà del secolo XIV, ce ne somministri migliori notizie. Egli interpretando il passo sopra recato, dice che *fuit quidam civis Mantuanus nomine Sordellus, nobilis et prudens miles et curialis* (*Antiq. Ital. t.* 1, *p.* 1166). Ed eccoci in poche parole spiegate non poche particolarità intorno a Sordello, cittadin mantovano, nobile, guerriero e curiale, cioè, come credo che qui debba intendersi, cortigiano. Aggiugne Benvenuto ch' ei visse, *ut aliqui volunt*, al tempo di Ezzelin da Romano; la qual maniera di ragionare ci pruova che fin d' allora, mentre pur non era corso che circa un secolo dopo la morte di Sordello, già cominciavano ad aversene poche certe notizie. E tra queste il medesimo Benvenuto ripone quella ch' ei segue narrando, *de quo audivi, non tamen affirmo*. Ed ecco la leggiadra novella che sembra aver avuta origne dal racconto sopra recato di

Rolandino, ed averla data alle favole che di Sordello si son narrate da' posteriori scrittori. Avea, dice Benvenuto, Ezzelino una sorella detta Cuniza, la quale, essendo accesa d'amor per Sordello, ordinogli che a sè venisse per la porta della cucina del palazzo che avea Ezzelino in Verona. Per giugnere ad essa, conveniva passare per un viottolo pien di sozzure; e Sordello faceasi perciò portare da un servo fino alla porta ove Cuniza il riceveva. Ezzelino, che n'ebbe contezza travestitosi una sera da servo, portò egli stesso Sordello, e poichè l'ebbe deposto, scoprendosi a lui, sì gli disse: *Or ti basti, o Sordello, e non voler più passare per luogo sì sozzo a più sozzo disegno.* Sordello atterrito, il pregò di perdono, e gli promise quanto egli volle. *Tamen*, continua Benvenuto, *Cunitia maledicta traxit eum in primum fallum;* e perciò Sordello, temendo il furor d'Ezzelino, se ne fuggì; ma fu poscia, come alcuni dicono, *ut aliqui ferunt*, fatto trucidare dal medesimo Ezzelino. Ecco di nuovo Benvenuto non bene informato della vita di Sordello, e costretto a seguire le popolari opinioni, prevenendo però saggiamente il lettore della loro incertezza. Alla stessa maniera continua egli a comentare questo passo di Dante; e ove questi descrive il luogo solitario in cui stava Sordello, ei ne adduce a ragione il grande merito di questo uomo; *perciocchè*, dice, *ei fu di singolare virtù nel mondo, benchè impenitente in vita; ovvero*, aggiugne, *il pone in disparte, perchè Sordello amava la solitudine; e odo ch'ei fece un libro che è*

intitolato Thesaurus Thesaurorum, *cui però non ho veduto giammai*. Quindi a spiegare perchè Dante il dipinga in atteggiamento sdegnoso ed altero, dice che *Sordello era d'indole risentita, e sdegnavasi al vedere o all'udire cose vergognose e turpi, e che era uomo composto e ben costumato;* il che però non troppo bene s'accorda colla novella riferita poc'anzi. Così sembra che Benvenuto vada anzi indovinando, che narrandoci con certezza qual uomo fosse Sordello.

XIX. Questi sono i soli scrittori del XIII e del XIV secolo ne' quali io ho potuto trovare qualche notizia della vita del famoso Sordello; e l'esser queste così scarse ed incerte, ci mostra che ciò che i moderni ne han finto a capriccio, è assai più di quello che ne han saputo gli antichi. Ora a stabilire finalmente da tutto il detto fin qui ciò che probabilmente si possa credere, e ciò che debbasi rigettare intorno a Sordello, parmi in primo luogo che non possa rivocarsi in dubbio ch'ei fosse mantovano. Il testimonio di Dante non soffre eccezione, anzi in un altro passo, che riferiremo fra poco, lo stesso Dante gli dà il nome di Gotto Mantovano, il che ci pruova ch'egli era natio del luogo di Goito. Ma ch'ei ne fosse *Visconte e Cattano*, come afferma il Fontanini (*Dell' Eloq. l.* 1, *c.* 12), non è abbastanza provato. Ben sembra certo ch'ei fosse di nobil lignaggio, o almen di animo nobile, qual dallo stesso Dante ei viene descritto. Tutte le cavalleresche avventure che ne abbiamo accennate, e il viaggio alla corte del re di Francia, si

XIX. Si distingue nelle cose che si narrano di Sordello, il vero dal falso, e dubbioso.

vogliono avere in quel medesimo conto in cui si hanno le belle e pellegrine notizie, cioè le ridicolosissime favole che la Cronaca dell'Aliprando ci ha date intorno a Virgilio: *Sogni d' infermi, e fole di romanzi.* Qualche intrigo d'amore con Cuniza sorella di Ezzelin da Romano par che non possa negarsi, essendovene il testimonio del contemporaneo Rolandino, e di Benvenuto non molto lontano. Che in età di quindici anni ei fosse poeta già sì famoso, che il conte di Provenza l'invitasse alla sua corte, il Nostradamus troverà pochi che gliel vogliano credere. Non è però improbabile che Sordello per qualche tempo fosse in Provenza, ed ivi apprendesse a scrivere in quella lingua con sì rara eleganza. Che ei fosse uomo di guerra, cel persuade agevolmente e il costume di quell'età in cui appena era mai che un nobile non maneggiasse l'armi, e la testimonianza di Benvenuto. Quindi non è improbabile che nelle guerre che i Mantovani ebbero a sostenere, mentre Sordello vivea, egli avesse non poca parte. Ma l'assedio di Mantova durato per tre anni, che il Platina assai eloquentemente, ma poco fedelmente descrive, è smentito da tutte le Storie. Ezzelino entrò nel territorio di Mantova al principio del mese di maggio l'anno 1256, come abbiamo da Rolandino (*Script. Rer. ital. vol.* 8, *p.* 283), e si diè a farne orribile guasto con intenzione di espugnare ancor la città. A' 20 di giugno dello stesso anno il legato del papa entrò in Padova togliendone la signoria ad Ezzelino (*ib. p.* 205). Tre giorni dopo Ezzelino, mentre dall'aver devastato il territorio di

Mantova tornava a Verona, udì la perdita che fatta avea di Padova. e colà accorse per ripararla, se era possibile (*ib. p.* 304). Lo stesso abbiam dalla Storia del Monaco Padovano (*ib. p.* 692), il qual pur ci descrive il grande apparecchio che Ezzelino avea fatto per espugnar Mantova, perciocchè ei diceva ch' era questa la sola città che impedivagli il dominio su tutta la Lombardia; ma questo storico ancora altro non narra, se non che Ezzelino diede il guasto a ogni cosa fino alle rive della laguna, e che poscia fu costretto a partirsene, per recarsi al soccorso di Padova. D' allora in poi non troviamo che Ezzelino pensasse all' assedio di Mantova. Tutte le cose adunque che il Platina ci racconta delle prodezze da Sordello in quell' assedio operate, debbonsi rigettar tra le favole. Non è però improbabile che in quel frangente Sordello, uomo guerriero qual egli era, e di ragguardevole condizione, avesse tra le truppe de' suoi Mantovani qualche autorità e comando. Ma ch'egli fosse signor di Mantova, nè si pruova coll' autorità di antichi scrittori, nè è verisimile. Gli storici di questi tempi, che sì minutamente ci nominano i signori non solo delle principali città, ma anche delle castel'a, non ci avrebbono certamente taciuto, come pure hanno fatto, il nome di un sì ragguardevole principe. Nè Rolandino che viveva allor quando Ezzelino dava il guasto a quel territorio, e che fa menzion di Sordello, come abbiamo veduto, poteva ignorare, nè avrebbe dissimulata tal cosa; nè Dante gli avrebbe fatto dire soltanto: *O Mantovano, io son Sordello della tua*

terra; nè finalmente Benvenuto, che ci mette innanzi gli altri titoli di Sordello, ci avrebbe taciuto il più onorevol di tutti. Benchè il marchese Azzo VII d'Este, il conte Ricciardo di S. Bonifacio e il conte Lodovico di lui figliuolo avessero verso questi tempi qualche potere in Mantova, non sembra però che nè essi nè alcun altro ne fosse assoluto signore. Matteo da Correggio n' ebbe poscia il dominio per alcuni anni, come abbiamo dalla Cronaca antica di Parma (*ib. vol.* 9, *p.* 785), finchè l'anno 1272 Pinamonte de' Bonacossi di lui nipote, cacciatol da Mantova, se ne fece signore, e in questa famiglia se ne mantenne il dominio fino all' anno 1328, in cui ella ne fu spogliata da Luigi Gonzaga (*Chron. Ver. ib. vol.* 8, *p.* 845). Si può dunque concedere come probabile che Sordello per coraggio e per senno ottenesse nome tra' Mantovani, e quella autorità che hanno in ogni repubblica cotai personaggi; ma ch'egli avesse la signoria di quella città, non si può asserire, finchè non se ne producano certi argomenti. Finalmente il vedersi Sordello posto da Dante nel numero di coloro che avean finiti i lor giorni con morte violenta, sembra indicarci ch'ei morisse o combattendo in guerra, o in altra maniera ucciso. Piaccia al Cielo che un giorno veggiam la storia di Mantova rischiarata da qualche erudito scrittore, più che non è stata finora dal Platina, dall' Equicola, dall'Agnelli, dal Donesmondi, dal Possevino. Col ricercare diligentemente gli archivi, col disseppellire le antiche Cronache, delle quali parmi impossibile che sia rimasta priva una sì illustre

e sì antica città, coll' esaminare le Storie delle altre città vicine, si verrà certamente in chiaro di molte cose che finor son rimaste oscure ed incerte, e si potrà sperare, fra l' altre cose, di aver qualche più accertata notizia intorno a Sordello. Noi il possiamo sperare singolarmente da quella reale Accademia, a cui non mancan soggetti per erudizione e per ingegno chiarissimi, che accingendosi a tale impresa, la conducano a felice riuscimento. Allor vedrem compiti i desiderii ed avverati gli augurii di uno de' più valorosi poeti, e de' più illustri ornamenti di quella città, che, esortandola alcuni anni addietro a ciò fare coll' esempio della vicina Verona, così cantava:

Vedrem, vedremo dal lung' ozio a gara
Emerger novi ingegni, opre novelle;
E forse alcun l' orme vincendo e 'l nome
D' Agnello e Possevin, sgombrar la notte
Da le patrie Memorie, ambe le faci.
Del vero e dello stil la via scoprendo;
Onde illustrata alfin Mantova anch' essa
Non arrossisca al paragon vicino.

Diodoro Delfico, Versi sciolti, p. 316, ed. di Mil. 1758 (*a*).

(*a*) Potevam lusingarci che nuova luce su questo argomento spargesse il dottor Giambatista Visi, che due tomi ci avea già dati della Storia di Mantova, scritta con erudizione e con esattezza. Ma la morte troppo presto ce lo ha rapito. Possiamo però sperare che la perdita ne sarà ben compensata dalla diligenza e dall' ingegno del ch. sig. avvocato Leopoldo Cammillo Volta, prefetto di quella real biblioteca, il qual sappiamo che, oltre il pubblicare il terzo tomo composto in gran parte dall' autore, nuovi lumi si apparecchia a spargere sulla storia di quella illustre città.

XX. Opere da lui composte.

XX. Ci siam finor trattenuti intorno alla vita civile e militar di Sordello. Or ci rimane a cercar dell'opere d'ingegno ch'egli ci ha lasciate, nel che non avremo ad incontrare molte difficoltà. Egli fu uno de' più felici coltivatori della poesia provenzale. Nell'antico codice Estense abbiamo nove componimenti poetici di Sordello (*p.* 84, 140, 258), e tre altri nel più recente (*p.* 344). Un di essi è stato pubblicato da Mario Equicola nella sua Cronaca di Mantova (*pag.* 45, *ed. di Mant.* 1607). Il Nostradamus afferma, come abbiam detto, che Sordello nelle sue poesie non cantò mai di amore. Io non so quai fossero le poesie che il Nostradamus ne lesse; ma certo in quelle de' codici Estensi non poche volte ei tratta di argomenti amorosi, e tale è fra le altre quella che poc' anzi abbiam rammentata. In prosa provenzale scrisse ancora Sordello alcuni trattati che si annoverano dal Nostradamus, se pur questo scrittore ci può bastare perchè il crediamo. Sordello non coltivò solamente la lingua provenzale, ma la italiana ancora. E perciò Dante parlando de' dialetti d'Italia e del molto che ognun di essi prende da' suoi vicini, ne reca in esempio Sordello, dicendo ch'ei mostra che la sua Mantova prendeva molto da' dialetti delle vicine città di Cremona, di Brescia e di Verona, e insieme il loda che uomo, com'egli era, di grande eloquenza non sol ne' poemi, ma in qualunque modo parlasse, pure si discostava dal volgar dialetto della sua patria: *Ut Sordellus de Mantua sua ostendit, Cremonae, Brixiae atque Veronae confini, qui tantus eloquentiae vir existens*

non solum in poëtando, sed quomodolibet loquendo patrium vulgare deseruit (*Eloq. l.* 1, *c.* 15). E a questo luogo appartiene, s'io non m'inganno, un altro passo di Dante, ove parlando de' poeti che dilettaronsi di scriver canzoni, *come fu*, dice (*ib. l.* 2, *c.* 13), *Gotto Mantuano*, *il quale fin qui* (nell'originale latino si legge *oretenus*) *ci ha molte sue buone canzoni intimato. Costui sempre tesseva nella stanzia un verso scompagnato, il qual esso nominava chiave.* Il Crescimbeni (*Comment. t.* 2, *par.* 2, *p.* 23) e il Quadrio (*t.* 2, *p.* 161) di questo Gotto fanno un nuovo poeta, di cui confessan però, che non trovasi alcuna certa notizia, nè poesia alcuna. Ma io penso ch'ei non sia diverso dal nostro Sordello (*). Egli era, come si dice nel codice Vaticano, oriondo da Goito, il qual nome si può facilmente cambiare scrivendo in Gotto; nè è cosa rara negli scrittori di questi tempi l'appellare uno dal nome della sua patria. Dante vi aggiugne ancor *Mantovano;* il che ci rende sempre più probabile questa opinione, poichè Goito è appunto nel territorio di Mantova. Quindi una

(*) Io ho congetturato che Sordello, il quale era natío, o óriondo da Goito, fosse lo stesso che quel *Gotto mantovano* di cui ragiona Dante nella sua *Eloquenza*. Al sopraddetto sig. co. di Arco e al sig. ab. Bettinelli (*Delle Lettere ed Arti mant. p.* 31) sembra che le diverse cose che Dante di essi dice, e la diversa maniera con cui nomina amendue, indichino due personaggi diversi. Io non voglio ostinarmi nel sostenere il mio sentimento, e cedo volentieri all'autorità di due uomini che sono presso di me in molta stima.

tal somiglianza di nome, e il non trovarsi alcun'altra menzione di questo Gotto, mi rende quasi evidente che Sordello e Gotto mantovano non siano che un sol poeta. Abbiamo veduto che il Platina e prima di lui Benvenuto rammentano un'opera da Sordello composta e intitolata il Tesoro, o il Tesoro de' Tesori, senza spiegarci che cosa ella fosse. Alessandro Vellutello ne' suoi Comenti sul passo della Commedia di Dante, da noi poc'anzi recato, sembra darcene più distinta contezza. *Finge il poeta d'aver trovata l'anima di Sordello mantovano, per aver scritto un libro da lui intitolato il* Tesoro de' Tesori, *nel qual trattò de' famosi gesti di tutti quelli che seppe essere eccellenti nel governo de' regni, delle repubbliche, de' magistrati.* Io non credo però, che questo scrittore avesse veduta l'opera di Sordello, di cui ragiona, e temo che niuno abbia avuta la sorte di averla sott'occhio. Io certo non trovo scrittore che ce ne parli come di libro da lui veduto; e lo stesso Benvenuto da Imola confessava fin da' suoi tempi, che ne parlava solo per tradizione.

XXI. Altri poeti provenzali.

XXI. Io lascio in disparte le solenni pazzie che il Crescimbeni, sull'autorità del codice Vaticano, ci narra di Guglielmo dalla Torre (*p.* 207), di cui il Quadrio dubita (*p.* 131) che fosse d'origine italiano, e di cui conservansi tre canzoni nell'antico codice Estense (*p.* 259); e quelle pur che si narrano di Pietro della Rovere (*Crescimb. p.* 135), che dal Nostradamus dicesi gentiluomo piemontese, sì perchè le cose ch'ei ne racconta, anzi che alla

storia de' poeti, appartengono a quella de' pazzi, che è di troppo ampio argomento, perchè io debba entrare a parlarne; sì perchè non possiamo altronde raccoglierne più certe notizie. Così pure io passo sotto silenzio alcuni che dal Nostradamus si dicono Provenzali, ma da altri voglionsi italiani, come Giuffredo Rodello che dal Rossotti si annovera tra gli scrittori piemontesi, Guglielmo Figuiera che da' Genovesi si vuole loro concittadino, e Raimondo Feraldo che da alcuni si dice natio di Nizza di Provenza; intorno a' quali veggansi le correzioni del Crescimbeni (*Comment. t.* 5, *p.* 126, ec.). Io farò dunque fine a queste mie ricerche su' poeti provenzali italiani col favellare di Lanfranco Cicala, di cui 18 componimenti poetici si leggono nel moderno codice Estense (*p.* 292) e tre nel più antico (*p.* 258). In quello alle poesie di Lanfranco si premette qualche breve notizia intorno all'autore, dicendo che fu gentiluomo genovese e savio e cavaliere, ma che menava vita viziosa; la quale però nol trattenne dal prendere spesso ad argomento delle sue poesie Dio e la Vergine di lui Madre; e in fatti molte di tali argomenti si veggono ne' mentovati codici Estensi. Nell'antiche Cronache genovesi io trovo nominato tra' giudici di quella città l'anno 1243 e l'anno 1248 Lanfranco Cicala (*Script. Rer. ital. vol.* 6, *p.* 501, 514); ed è verisimile ch'ei fosse il poeta di cui scriviamo (*). Ma ciò che il Nostradamus, e dopo

(*) M. Millot dice (*t.* 2, *p.* 147, ec.) che Guglielmo dalla Torre era natio del Castello della Torre nel

lui il Crescimbeni (*t.* 2, *par.* 1, *p.* 131) e il Quadrio (*l. c. p.* 335) raccontano, cioè ch'egli forse da' suoi mandato con titolo di ambasciadore a Raimondo conte di Provenza, e che questi avesse assai caro Lanfranco, e che per riguardo a lui prendesse Genova sotto la sua protezione, e che nel ritornarsene alla patria fosse dagli assassini ucciso l'anno 1278, io temo che debba aversi in quel conto che abbiam veduto doversi fare comunemente delle Vite de' Poeti provenzali, di cui essi ci han fatto dono. E basti il riflettere che l'ultimo Raimondo conte di Provenza era morto l'anno 1245, e dopo lui quella contea era passata nella real casa di Francia per le nozze di Beatrice figliuola di Raimondo con Carlo di Angiò fratello del re S. Luigi, e poi re di Sicilia. Forse potrebbe Lanfranco aver avuta parte nell'ambasciata che l'anno 1249 inviarono i Genovesi al re di Castiglia S. Ferdinando, come leggesi nelle Cronache genovesi (*Script. Rer. ital. vol.* 6, *p.* 516), ove però, forse per errore di stampa, ei dicesi Federigo. Ma le stesse

Perigord; ma ch'ei non vuole negare ch'ei fosse italiano d'origine, e che certo visse in Lombardia, come ci mostra anche un componimento ch'egli ne riferisce. Di Pietro della Rovere ei non fa motto. Parla di Gioffredo Rodello (*t.* 1, *p.* 85, ec.), ma non esamina l'autorità del Rossotto che il dice piemontese, nè quella degli scrittori genovesi che fanno loro concittadino Guglielmo Figuiera (*t.* 2, *p.* 448, ec.), e passa anche sotto silenzio Raimondo Feraldo. Nel parlar finalmente di Lanfranco Cicala esamina assai superficialmente la vita di questo poeta, di cui per altro ci dà tradotti parecchi componimenti (*t.* 2, *p.* 153, ec.).

Cronache non ci han tramandati i nomi di questi ambasciadori; e di Lanfranco non ci danno altra più certa notizia.

XXII. Questi sono gl'Italiani che nel XIII secolo coltivaron con lode la poesia provenzale, della maggior parte de' quali ci son rimaste pruove del poetico loro valore (*). Ella seguitò ad essere coltivata in Francia anche nel secol seguente; ma in Italia ella fu quasi interamente dimenticata, benchè pure nella serie di essi tessuta dal Crescimbeni e dal Quadrio uno o

XXII. Quando e perchè cessasse in Italia la poesia provenzale.

(*) Oltre i poeti provenzali da noi nominati, alcuni altri Italiani s'incontrano nell'opera di M. Millot, come il Monaco di Fossano (*t.* 2, *p.* 224), Lanza che avea il titolo di marchese (*ib. p.* 310), Guglielmo Boyer di Nizza, di cui narra fra le altre cose che presentò al re Roberto di Napoli un'opera assai erudita intorno alla storia naturale (*t.* 3, *p.* 271), e ad essi deesi ancora aggiugnere Lambertino di Buvarello bolognese, di cui alcune poesie si contengono nel bel codice Estense da noi più volte citato. « Di questo Rambertino o Lambertino Buvarello, che fu d'illustre famiglia e onorato di cospicue dignità, veggansi esatte notizie negli *Scrittori bolognesi* del co. Fantuzzi (*t.* 2, *p.* 350, ec.). A questi poeti provenzali italiani un altro dovrebbe aggiugnersi, ma tale da non gloriarsene molto, se dobbiam credere al carattere che ne fa Pietro d'Alvernia che vivea al principio del XIII secolo, il quale in un suo componimento, riferito da M. Millot, così ne dice: *Il duodecimo* (parla di alcuni poeti provenzali) *è un picciol Lombardo nominato Sicardo. Egli appella poltroni i vicini suoi; e ad ogni pericolo fugge. S'insuperbisce delle arie grossolane ch'egli adatta a parole le quali non hanno senso.* Sarebbe mai questi il celebre Sicardo vescovo di Cremona, che a questi stessi tempi vivea? Ma chiunque egli sia, non è a far molto caso dell'odioso carattere che ne fa Pietro d'Alvernia poeta orgoglioso e satirico, e perciò poco degno di fede ».

due si trovino che ci si danno per autori di poesie provenzali. La lingua italiana che nel secolo XIII non era ancor troppo elegante e vezzosa, perchè non era ancor ben formata, difficilmente poteva allettare i poeti ad usarne cantando. Al contrario la lingua de' Provenzali, già da molto tempo usata, e fatta, per così dire, arbitra della rima e del verso, pareva al poetar più opportuna; e perciò anche in Italia molti l'antiponevano alla natía lor lingua. Ma dappoichè questa venne successivamente acquistando nuove bellezze, e giunse a segno di poter gareggiare con ogni altra lingua con sicurezza di non venir meno nel paragone, gl'Italiani presero più universalmente ad usarla e nella prosa e nel verso, e non curarono qualunque altra lingua straniera. Ma noi dobbiam ora vedere in qual maniera e per cui opera cominciasse fino da questo secolo ad essere coltivata la poesia italiana.

Capo III.

Poesia italiana.

I. Idea delle Storie della poesia italiana, che abbiamo finora.

I. Mentre la poesia provenzale facea le delizie di molti de' più leggiadri ingegni italiani, altri non men valorosi si esercitavano poetando nel natío loro linguaggio, e con questo esercizio da rozzo e informe, qual prima era, il venivan rendendo gentile e colto. E parve per qualche tempo che queste due lingue tra lor contendessero del primato, e si disputassero il campo.

Noi abbiam renduti elogi a coloro che cantarono in una lingua straniera: ragion vuole che non ne frodiamo coloro che poetarono nella nostra; e tanto più che quelli di cui ora dobbiam parlare, furono i primi che sapessero di una lingua ancor nascente valersi nel verseggiare; e aprirono col loro esempio la via agli eccellenti poeti, che non sarebbono stati eccellenti, se essi non gli avessero preceduti. Noi entriamo in un vastissimo argomento, su cui non si è scritto ancor tanto, che molto non rimanga a scriverne e a disputarne. Il Crescimbeni e il Quadrio ci han date due Storie della volgar Poesia, nelle quali essi non han perdonato a diligenza e a fatica, per raccoglier su ciò le migliori e le più copiose notizie. Ma il Crescimbeni scriveva in un tempo in cui nè la critica avea ancor fatti que' felici progressi che a discernere il vero dal falso erano necessarii, nè le biblioteche e gli archivi erano stati ricercati con quella erudita curiosità che ci ha arricchiti in questi ultimi anni di tante e sì pregevoli cognizioni. Il Quadrio, benchè abbia scritto a tempi più rischiarati, e benchè fosse uomo d'indefessa applicazione, ciò non ostante, qualunque ragione se ne fosse, ci ha data un'opera in cui alla vastissima erudizione non sempre vedesi corrispondere una saggia critica e un giusto discernimento. Altra assai migliore opera si aspettava l'Italia su questo argomento dal ch. Apostolo Zeno, prima che il Quadrio pensasse a compilare la sua. Niuno vi ebbe per avventura giammai che più di lui fosse a questa impresa opportuno. Uomo fornito di una privata

copiosissima biblioteca, stretto in amicizia e in corrispondenza co' Magliabecchi, co' Muratori, co' Maffei e con altri dottissimi uomini di quell'età, minutissimo osservatore e discernitore accortissimo in ciò che è di codici mss. e di antiche edizioni, dotato per ultimo di grande memoria, di facile ingegno, di esatto criterio, e di un certo giustissimo natural sentimento, qual piena e compita storia della volgar Poesia ci avrebbe egli data? Egli ne ragiona spesso nelle sue lettere (*t.* 1, *p.* 13, 26, 42, 52, 93, 99, 171, 403, ec.), dalle quali veggiamo che non poco erasi in essa avanzato. Ma la sua chiamata alla corte di Vienna, e il carico addossatogli di poeta Cesareo, gli fece prima interrompere, e poscia deporre interamente il pensiero di opera così grande; e le memorie ch'egli per essa avea già raccolte e disposte, si conservano ora nella libreria del convento de' PP. Predicatori detto delle Zattere in Venezia, a cui egli di tutti i suoi libri fece liberalissimo dono. Io ben conosco quanto sia lungi dal potermi paragonare con sì grand'uomo. Ma ancorchè io avessi que' lumi e quegli aiuti medesimi ch'egli avea a tal fine, parmi nondimeno che all'idea di questa mia opera non si convenga una piena e compita storia della poesia e de' poeti italiani. Essa mi condurrebbe tropp'oltre a que' confini ch'io mi sono prefisso; e a voler trattare interamente e esattamente questo solo argomento, tanti volumi si richiederebbono per avventura, quanti hanno, secondo il mio disegno, a comprendere la Storia tutta della Letteratura Italiana. Qui dunque più

che altrove mi fa bisogno di scelta; e perciò rinnovo qui la protesta fatta altre volte, ch'io non intendo di parlare di tutti i poeti italiani, ma sol di quelli de' quali è rimasta più chiara fama, e a' quali è in particolar modo tenuta la poesia italiana di quella perfezione a cui è salita. Ma i primi padri, per così dire, e i primi istitutori d'ogni arte vogliono esser rammentati con qualche particolar distinzione; e perciò riguardo a' poeti dell'epoca di cui ora scrivo, ricercherò ciò che ad essi appartiene, con estensione e minutezza maggiore di quella ch'io penso poscia di usare riguardo a quelli dell'età posteriori.

II. Dubbii sulla esistenza di un Lucio Drusi poeta del secolo XII.

II. Nel terzo tomo di questa Storia abbiam dimostrato che le volgari poesie che da alcuni produconsi, fatte nel 1135 e nel 1184, non son troppo sicure, perchè possiam recarle in pruova che fin d'allora si poetasse in lingua italiana. Abbiam pure accennato quel Lucio Drusi pisano che dicesi visuto circa il 1170. Ma di lui, come abbiamo allora promesso, dobbiam qui ricercare più esattamente. Pier Francesco Giambullari recita un sonetto di Agatone Drusi pisano a Cino da Pistoia (*Orig. della Lingua Fiorent. p.* 133), da cui ei pretende provare che fin dal 1170 fu coltivata la poesia italiana. Ecco il sonetto medesimo:

Se 'l grande Avolo mio, che fu 'l primiero
Che 'l parlar Sicilian giunse col nostro,
Lassato avesse un' opera d'inchiostro,
Come sempre ch'e' visse ebbe in pensiero;
Non sarebbe oggi in pregio il buon Romiero
Arnoldo Provenzal, nè Beltram vostro;
Chè questo dei poeti unico mostro
Terria di tutti il trionfante impero.

Ei di sententie et d'amorosi detti
Gli vinse et di dolcissime parole;
Ma nella invention vinse se stesso.
Non Brunellesco o Dante sarian letti;
Chè la luce di questo unico sole
Sola rilucería lungi et da presso.

Or da questo sonetto così argomenta il Giambullari. Il *grand'Avolo* di Agatone, cioè non l'avolo, nè il bisavolo, nè l'arcavolo, ma uno de' primi antenati, fu il primo a congiungere il parlar siciliano col volgare italiano, cioè, come spiega il Giambullari medesimo, a terminare con una vocale all'usanza de' Siciliani le voci che prima latinamente terminavansi per lo più con una consonante. Questo *grand'Avolo* devesi credere vissuto almeno cinque età prima di Agatone, cioè circa 150 anni; ed essendo Agatone insiem con Cino da Pistoia fiorito circa il 1320, egli dovette fiorire verso il 1170. In fatti *dicono*, continua il Giambullari, *ch'ei si chiamò Lucio Drusi uomo faceto e dotto, il quale scrisse in rima un libro della virtù, ed un altro della vita amorosa, i quali portando egli in Sicilia al Re, per fortuna gli perse in mare, di che dolendosi fuori di modo, poco dopo se ne morì.* Dal che argomenta lo stesso scrittore che il re di Sicilia, a cui Lucio recava i suoi libri, fosse Guglielmo II, di cui si dice che era splendido protettore de' dotti (*a*).

(*a*) Che Guglielmo II re di Sicilia fosse splendido protettor de' poeti, affermasi anche da Francesco da Buti scrittore del secolo XIV nel suo comento inedito sulla Commedia di Dante, in cui al XX canto del Purgatorio ha queste parole riportate da Giammaria

Ma tutto questo ragionamento del Giambullari è egli appoggiato a buon fondamento? Il sonetto di Agatone Drusi, anzi lo stesso Agatone, ha mai avuta esistenza fuorchè nel libro del Giambullari? Certo niun di lui ci ragiona, niuno ha altrove veduto il mentovato sonetto; e il libro che il Giambullari rammenta, mostratogli da Pietro Orsilago, in cui quel sonetto e più altri si contenevano, è stato sempre sconosciuto ad ogni altro. Io so che non è abbastanza valevole questo argomento a provare impostura, o inganno. Ma parmi ancora che basti a farcene dubitare (*). Oltrechè, se Lucio Drusi, come

Barbieri nel suo trattato ms. dell' Origine della Poesia volgare, di cui altrove ho ragionato: *Guilielmo fue un homo justo et ragionevole .... Costui era liberalissimo. Non era Cavaliere nè d' altra conditione homo, che fosse in sua Corte, o che passasse per quella contrada, che da lui non fosse provveduto; et era lo dono proportionato a sua vertude .... In essa Corte si trovava d' ogni perfettione gente. Quivi erano li buoni dicitori in rima d' ogni conditione; e quivi erano gli excellentissimi Cantatori, quivi erano persone d' ogni solazzo, che si può pensare, vertudioso et honesto.*

(*) Il ch. sig. D. Jacopo Morelli ha recate assai buone ragioni a provare che nel secolo XIV vivesse veramente il poeta Agatone Drusi pisano, di cui un altro sonetto conservasi nella libreria Nani in Venezia (*Codici MSS. della Lib. Nani*, *p.* 139), e un sonetto a Cino di Pistoia, e quattro di Cino al Drusi furon già pubblicati nel 1559 da Niccolò Pilli tra le Rime di Cino. « Anzi il sonetto accennato dal sig. D. Jacopo Morelli è stato stampato nelle *Memorie per le belle Arti*, che si pubblicano in Roma (*an.* 1785, *Poesia*. *p.* 4011). Dirsi dunque per certo che visse nel secolo XIV il poeta Agatone Drusi, e che scrisse il sonetto pubblicato dal Giambullari ed altri ancora. Ma da esso non proverassi mai che quel Lucio poetasse fin dal secolo XII ».

dal Giambullari si afferma, era pisano, e se non soggiornava in Sicilia, come dal Giambullari medesimo si raccoglie, in qual maniera potè dire di lui Agatone, ch'ei congiunse il siciliano dialetto col volgare italiano? Finalmente ancorchè si conceda che vivessero veramente e Lucio e Agatone Drusi, e che Agatone scrivesse il riferito sonetto, troppo debole è l'argomento tratto da quelle voci il *grand' Avolo mio*, per inferirne che Lucio vivesse a' tempi di Guglielmo II. Il senso più naturale della voce *grande* è di un aggiunto di lode, non di un termine di parentela, che non è punto usato nella lingua italiana; e il *grande* congiunto coll'*Avolo* nulla più significa, a mio parere, che congiunto col *padre*. Anche il Crescimbeni dubitò molto di supposizione nel riferito sonetto, e adduce, a conferma del suo, il sentimento del celebre Antonmaria Salvini (*Comment. della volg. Poes. t.* 1, *p.* 403); benchè poscia sembri aver cambiato parere (*t.* 2, *pars* 2, *p.* 3), ma senza addurne ragione che sciolga i dubbii che noi abbiamo proposti, e che ad ognuno si offrono facilmente.

III. Ciullo d'Alcamo siciliano poeta verso il fine di quel secolo.

III. Forse con più ragione si concede il primato di antichità nella poesia italiana a Ciullo, ossia Vincenzo d'Alcamo, o, come altri scrivono, dal Camo siciliano. Leone Allacci nella sua Raccolta degli antichi Poeti, e dopo lui il Crescimbeni (*Comment. t.* 3, *p.* 2) ne han pubblicata una canzone, ciascheduna stanza della quale è composta di cinque versi, co' primi tre che sono una spezie di versi martelliani, rimati insieme tra loro, e tra loro insieme i

due ultimi che sono endecasillabi; ma scritta in lingua siciliana più che italiana:

Rosa fresca aulentissima capari inver l'estate
Le donne te desiano pulcelle maritate:
Traheme deste focora se tesse a bolontate
Per te non ajo abento nocte e dia
Pensando pur di voi Madonna mia.

Il terzo di questi versi vien riportato da Dante, ma senza nominarne l'autore (*De vulgari Eloq. l.* 1, *c.* 12), a esempio del dialetto rozzo e plebeo della Sicilia; il che non è troppo onorevole elogio di questo poeta, ma che sarebbe compensato abbastanza, quando si potesse provare ch'ei fosse tra tutti il più antico. Or a provarlo, gli scrittori siciliani, e il Mongitore singolarmente (*Bibl. sic. t.* 1, *p.* 140), riflettono che Ciullo fa ne' suoi versi menzione di Saladino e del Soldano d'Egitto, perciocchè volgendosi alla sua donna, così le dice:

Se tanto avere donassimi quanto a lo Saladino,
E per ajunta quanta lo Soldano,
Toccareme non poteria la mano.

Dal che essi inferiscono che Ciullo scriveva allor quando celebri erano in Europa i nomi di Saladino e del Soldano, non già di Egitto, come scrive il Crescimbeni (*Istor. della volg. Poes. p.* 2), perciocchè egli era il medesimo Saladino, ma d'Iconio, cioè Solimano che fu parimente famoso a que' tempi. Or il nome di Saladino dovette rendersi celebre singolarmente l'anno 1187 in cui egli tolse a' Cristiani Gerusalemme; e sembra perciò probabile che non molto dopo scrivesse Ciullo la sua canzone; e

molto più che Saladino, secondo tutti gli storici, morì l'anno 1193. Al Crescimbeni però non sembra abbastanza certa questa opinione. Anche al presente, egli dice, benchè già da tanti secoli sia morto Creso, pur sogliam dire, un uom più ricco di Creso. Poteva dunque, dic'egli, ancor Ciullo nominar le ricchezze di Saladino, benchè questi già da più anni più non vivesse. Ma si rifletta di grazia: Ciullo non dice: *se tu mi donassi le ricchezze di Saladino;* nel qual caso l'espressione sarebbe dubbiosa; ma *se tu mi donassi tante ricchezze, quante ne ha Saladino.* Or io non credo certo che alcuno, per quanto rozzo egli fosse, scriverebbe al presente: *io ho tante ricchezze, quante ne ha Creso,* poichè questa maniera di favellare non si usa che riguardo ad uomo ancor vivente. E parmi perciò che si possa asserire con fondamento che la canzone di Ciullo fu scritta al più tardi l'anno 1193. Ma di questo poeta null'altro sappiamo, o niun'altra pruova ci è rimasta del suo valore in poesia.

IV. Sembra ch'ei sia il più antico tra tutti i poeti italiani.

IV. Or se tra' Siciliani vedesi coltivata la poesia italiana alcuni anni innanzi alla fine del secolo XII, pare ch'essi possano a buon diritto arrogarsi la gloria di essere stati i primi che ad essa si rivolgessero, finchè almeno non si scuopra altro poeta che sia certamente più antico. E io penso che il Petrarca ne' due passi da noi altrove allegati (*t.* 3), ove egli sembra affermare che i Siciliani fossero gl'inventori delle rime, non altro volesse dirci, se non che essi furono i primi che poetassero nel volgar nostro linguaggio. Il Crescimbeni mal volentieri

conducesi ad accordare a' Siciliani un tal vanto (*l. cit.*); e ad opporre loro altri non meno antichi poeti, nomina primieramente Folcacchiero de' Folcacchieri cavalier sanese, di cui l'Allacci, e poscia il medesimo Crescimbeni (*Comment. t.* 3, *p.* 6) han pubblicata una canzone. Egli, secondo il suddetto Allacci, visse circa il 1200, e fu padre di Ranieri padre di Meo detto l'Abbagliato, di cui ha fatta menzione Dante (*Inf. c.* 29, *v.* 132). Ma di questa genealogia l'Allacci non adduce alcun fondamento; ed ella, come osserva il medesimo Crescimbeni (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 3), fu sconosciuta all' Ugurgieri. Concedasi nondimeno che Folcacchiero vivesse al tempo dall' Allacci e dal Crescimbeni assegnato. Forse potè avvenire ch' ei poetasse ancora prima di Ciullo; ma potè anche avvenire che egli il facesse più anni dopo. Non è dunque certo in qual tempo Folcacchiero poetasse. Al contrario con assai forte argomento si pruova che Ciullo scrisse la sua canzone al più tardi l'anno 1193. A lui dunque deesi il pregio della maggiore antichità, finchè più valide pruove non se ne rechino pel Folcacchieri. Il Crescimbeni inoltre nomina alcuni altri poeti che certamente vissero nel secolo XIII, come Federico II, Pier delle Vigne, Guido Guinicelli ed altri; e dice ch' essi poterono ancor poetare prima che quel secolo cominciasse, e perciò verso il tempo stesso di Ciullo. Diasi pure che il potessero; ma non si reca ragione a provare che così fosse di fatto, come si reca a favore di Ciullo, il quale perciò, come abbiam detto, debb' esser considerato come il più antico poeta

italiano di cui ci rimangano alcuni versi, finchè non si trovino altre poesie, e si dimostri ch'esse sono più antiche.

V. Poesia italiana fomentata e coltivata da Federigo II e da altri della sua corte.

V. E veramente il vedere la poesia italiana pregiata assai e coltivata nella corte di Federigo II, che salì sul trono della Sicilia l'anno 1197, è un altro non ispregevole argomento a provare che tra' Siciliani ella nascesse. Abbiam già altrove recato (*l.* 1, *c.* 2) il passo in cui Dante altamente commenda la magnificenza e lo splendore di Federigo nell'allettare alla sua corte i più leggiadri ingegni di quell'età; anzi abbiamo ivi allegato il detto del medesimo Dante, che può servir di conferma a ciò che poc'anzi si è stabilito, cioè che tutto ciò che allora scriveasi in lingua italiana, dicevasi scritto in lingua siciliana; come se quest'isola, avendo data la nascita alla volgar poesia, avesse ancora voluto imporle il suo proprio nome. Aggiugnerò qui ancora un passo che mi è avvenuto di leggere nelle cento Novelle antiche, da cui sempre più si conferma ciò che abbiamo affermato. *Lo Imperadore Federigo*, dicesi ivi (*nov.* 20), *fue nobilissimo Signore, e la gente, ch'avea bontade, veniva a lui da tutte parti, perchè l' huomo donava molto volentieri, e mostrava belli sembianti; e chi havea alcuna speciale bontà, a lui veniano, Trovatori, Sonatori, e belli parlatori, huomini d' arti, Giostratori, Schermitori, d'ogni maniera genti.* Nè sol Federigo onorò del suo favore i poeti, ma volle coltivar egli stesso la poesia italiana. Abbiamo in fatti una canzone di questo principe, data alla luce dall'Allacci, dal Crescimbeni (*Comment. t.* 3, *p.* 14)

e da altri, in cui pure si vede la lingua italiana non ancor ben purgata da' siciliani idiotismi. Rechiamone i primi versi:

Poichè ti piace Amore
Ch' eo deggia trovare
Faronde mia possanza,
Ch' eo vegna a compimento,
Dato haggio lo meo core
In voi Madonna amare.

Il Crescimbeni, forse per conferma del suo parere nel negare a' Siciliani il primato nella volgar poesia, fissa il tempo di questa canzone verso l'anno 1230, ma non ne adduce ragione alcuna; nè ei potrà persuaderci così facilmente che Federigo allora, mentre avea tutt' altro in pensiero che cetera e versi, volesse occuparsi in cantar d'amore. Egli è assai più probabile che in ciò Federigo si esercitasse ne' giovanili suoi anni, prima che se ne andasse in Germania l'anno 1212. Lo stesso Crescimbeni rammenta alcune altre poesie di Federigo (*Comment. t.* 2, *par.* 2, *p.* 13), che si conservano manoscritte, e un frammento di esse che dal Trissino è stato dato alla luce. Enzo figliuol naturale di Federigo e re di Sardegna piacquesi egli ancora di poesia, e una canzone ne abbiamo nella Raccolta de' Poeti antichi del Giunti (*p.* 219, *ed. di Fir.* 1727), e un sonetto pubblicato dal Crescimbeni (*Comment. t.* 3, *p.* 24), il quale parla ancora (*ivi*, *t.* 2, *par.* 2, *p.* 19) di più altre poesie che scritte a mano conservansi in alcune biblioteche (*a*). Anche di Arrigo figlio

(*a*) Anche da F. Salimbene nella sua Cronaca a pag. 346

legittimo del medesimo Federigo, che ribellatosi poi al padre e da lui fatto prigione morì in Puglia l'anno 1242, dicesi che fosse poeta, e il Mongitore afferma (*Bibl. sic. t.* 1, *p.* 269) di aver avuta notizia dal celebre Apostolo Zeno di una canzone di questo principe, che questi avea presso di sè. Ma parmi assai ragionevole il dubbio del Crescimbeni (*Comment. t.* 2, *par.* 2, *p.* 15), che l'Arrigo poeta altri non sia che lo stesso Enzo, perciocchè a lui ancora veggiam dato un tal nome. Lo stesso Pier delle Vigne cortigiano e cancelliere di Federigo, di cui abbiam a suo luogo lungamente parlato, volle seguire il genio del suo signore, e poetò in lingua italiana. Un sonetto ne ha pubblicato, dopo l'Allacci, il Crescimbeni (*ivi, t.* 3, *p.* 9), il qual pure ne ha inserita nella sua opera una canzone (*ivi, t.* 1, *p.* 45) pubblicata già dal Corbinelli nelle giunte alla Bella Mano di Giusto de' Conti, oltre alcune altre scritte a mano, che da lui si accennano (*ivi, t.* 2, *par.* 2, *p.* 7). Finalmente Manfredi, altro figliuol naturale di Federigo II e re di Sicilia, dilettavasi egli pure di poesia; e benchè ninna cosa ci sia di lui rimasta, come osserva il Crescimbeni (*ivi, p.* 38), nondimeno non solo Dante a lui pure, come

si accennan gli studi poetici del re Euzo: *Erat autem Rex Hencius naturalis, idest non legitimus filius Friderici Imperatoris quondam depositi, et erat valens homo et valde cordatus, idest magnifici cordis, et probus, amatus, et solatiosus homo, quando volebat, et cantionum inventor, et multum in bello audacter se exponebat periculis. Pulcher homo fuit mediocrisque staturae.*

a Federigo, concede la lode di aver chiamati alla sua corte ed onorati i poeti, ma inoltre Matteo Spinello scrittore contemporaneo così di lui ne racconta nel suo dialetto napolitano all'anno 1258. *Lo Re spesso la notte esceva per Barletta cantando strambotti et canzuni, che iva pigliando lo frisco, et con isso ivano dui Musici Siciliani, ch' erano gran Romanzatori* (*Script. Rer. ital. vol.* 7, *p.* 1095). Tutti i quai personaggi della corte e della famiglia di Federigo II ho io qui voluto raccogliere in un sol luogo, perchè si vegga quanto ad essa, come tutti gli altri studi, così anche la poesia italiana sia debitrice. Or volgiamoci addietro, e torniamo a' primi coltivatori della medesima.

VI. Se debba ammettersi tra i poeti di quest'età Lodovico della Vernaccia.

VI. Il Crescimbeni tra i più antichi poeti rammenta (*Comment. t.* 2, *par.* 2, *p.* 5; *t.* 3, *p.* 273) Lodovico della Vernaccia, famiglia fiorentina, com'egli dice, che poi dal castello di Apecchio, ove fu trasportata, passò, ha circa due secoli, in Urbino, e di lui narra che fiorì circa il 1200, che fu uomo pe' suoi tempi assai dotto; che applicossi a formare la lingua italiana e a ristabilir la latina; che dicesi varie orazioni essere da lui state composte, altre nell'una ed altre nell'altra lingua, e inoltre molti versi volgari, delle quali cose aggiugne che molte se ne conservano presso il P. Pier Girolamo Vernaccia delle Scuole Pie di lui discendente, da cui egli avea avuto l'ultima stanza di una canzone e un sonetto di questo autore ch'egli ha dato alla luce (*t.* 3, *p.* 8). Al Crescimbeni stesso però nacque qualche sospetto che questo autore non al secolo XIII fosse vissuto, ma

al xiv; sospetto che a me pare troppo ben fondato, perchè lo stile ne è rozzo bensì, ma di quella rozzezza appunto che vedesi in molti poeti di tre o quattro secoli addietro. Certo esso non ha punto del fiorentin dialetto del secolo xiii, qual esser dovrebbe se allor vivea Lodovico, e se era natío di Firenze. E inoltre io non crederò così di leggieri che al principio del secolo xiii si scrivessero orazioni volgari; giacchè non si è ancora trovato, ch'io sappia, monumento alcuno di prosa italiana anteriore alla metà incirca di questo secolo.

VII. E Mico da Siena.

VII. A questo poeta, di cui forse doveasi parlare due secoli appresso, un altro il Crescimbeni ne aggiugne, fissandone con grave errore l'età circa il 1213, mentre non potè vivere che verso la fine di questo secolo. *Fiorì*, dice egli, *Mico da Siena a' tempi del re Pietro d'Aragona, cioè circa il* 1213, *al quale fu molto caro* (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 5). Ma come mai non ha il Crescimbeni avvertito che Pietro d'Aragona non giunse al regno di Sicilia, ove solo ei conobbe Mico, che l'anno 1282? Ciò che è più strano, si è che anche il Quadrio ha fedelmente copiato questo errore del Crescimbeni (*Stor. della Poes. t.* 2, *p.* 156), senza osservazione di sorte alcuna. Il Boccaccio è il solo che di questo poeta ci abbia conservata memoria (*Decam. g.* 10, *nov.* 7), narrando ch'egli *assai buon dicitore in rima a que' tempi* compose una canzone in nome di Lisa figliuola di Bernardo Puccini spezial fiorentino, ch'era a Palermo, da cantarsi al *re Pietro di Ratona Signor della Isola.* Questa canzone vedesi ivi

riferita distesamente. Ma non potrebbesi sospettare ch'ella fosse opera del Boccaccio medesimo? Il Crescimbeni dice ch'essa trovasi ancora in un codice MS. di poesie antiche dall'Allacci raccolte. Ma forse l'Allacci aveala tratta da questo fonte medesimo; e gli altri autori che il Crescimbeni adduce, i quali fan menzione di Mico, poterono essi ancora non averne altronde contezza che da questa Novella. Quindi io non so intendere come il chiarissimo Manni affermi (*Stor. del Decam. p.* 559) che l'Ugurgieri e il Gigli lodando Mico sulla testimonianza del Boccaccio, confermino l'autorità di questo racconto, poichè se essi non ne adducono altra pruova che questa Novella, rimane ancora a vedere se il Boccaccio in essa ci abbia narrata una storia, ovvero un apologo.

VIII. S. Francesco e F. Elia annoverati da alcuni tra i poeti: notizie di F. Pacifico.

VIII. Chi crederebbe che tra' più antichi poeti dovessimo vedere ancor S. Francesco con due de' suoi primi compagni? E nondimeno abbiamo alcune poesie italiane di argomento sacro composte da S. Francesco, e pubblicate dal P. Wadingo (*inter Op. S. Franc.*); e nelle Cronache de' Minori vedesi un cantico intitolato il Sole, opera del medesimo santo, il quale benchè ivi sia scritto distesamente a foggia di prosa, è nondimeno in versi sciolti, come mostra il Crescimbeni (*Comment. t.* 1, *p.* 24), ed è forse il primo esempio che trovisi di cotai versi (*).

(*) Il ch. P. Ireneo Affò nella sua erudita dissertazione *de' Cantici volgari di S. Francesco d'Assisi*, stampata in Guastalla nel 1777, ha assai ben combattuta la comune opinione da me ancora a questo luogo seguita, cioè che S. Francesco sia l'autore degli accennati

Morì S. Francesco l'anno 1226, ed ei dee perciò annoverarsi tra' primi poeti italiani. Il celebre frate Elia, compagno e poi successore di S. Francesco, ma da lui troppo diverso, vuolsi che fosse ei pure poeta; perciocchè il Crescimbeni racconta (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 11) di aver veduto un trattato manoscritto di Alchimia da lui composto, nel quale erano ancora alcuni sonetti sul medesimo argomento; ed egli stesso ne ha pubblicato uno (*t.* 2, *p.* 13). Ma essendo il suddetto codice di moderno carattere, ei dubita che qualche moderno scrittore vi abbia posta la mano; e il Quadrio crede (*t.* 2, *p.* 156), e parmi a ragione, che quel trattato sia una delle consuete imposture degli alchimisti, i quali hanno spesso ardito di attribuire ad uomini illustri le lor follie, per ottenere presso gl'incauti più certa fede (*).

poetici cantici, ed ha mostrato ch' egli veramente gli scrisse in prosa, e che furon poscia da qualche altro posti in rima

(*) L'opinione da me qui sostenuta che un trattato d'Alchimia attribuita al celebre F. Elia da Cortona gli sia supposto, confermasi da un codice di un somigliante trattato, che conservasi presso il suddetto P. Affò, che ha per titolo: *Opusculum acutissimi celeberrimique Philosophi Æliae Canossae Messinensis in Arte Alchimica* 1434. Nella prefazione ei si dice dell' Osservanza di S. Francesco, e al fin di essa si sottoscrive: *Datum Mediolani ex Ædibus nostris jamdudum per nos redactis anno millesimo quadringentesimo trigesimo quarto, die quarta Julii: Frater Elias Canossa Messinensis Ordinis Minorum.* Non è dunque inverisimile che si sia attribuita a F. Elia da Cortona l'opera di F. Elia da Messina (scrittore non conosciuto dal Mongitore), benchè in questo codice non si trovino i sonetti indicati dal Crescimbeni.

L'altro de' compagni di S. Francesco, di cui dicesi che fosse poeta, benchè non trovisi in alcun codice cosa alcuna in tal genere da lui composta, è F. Pacifico di nazione marchigiano. S. Bonaventura racconta che mentre S. Francesco predicava in S. Severino nella Marca, trovossi ad udirlo un famoso poeta che pel suo valore in verseggiare avea dall'imperadore avuto l'onore della corona, ed era detto Re de' versi; e ch'egli se gli diè a seguace, e fu detto F. Pacifico: *quidam saecularium cantionum curiosus inventor, qui ab imperatore propter hoc fuerat coronatus, et exinde Rex versuum dictus* (*Acta SS. oct. t.* 2, *p.* 752, *ed. Antuerp.*). Il dirsi *canzoni secolari* i versi che da questo poeta si componevano, non ci lascia luogo a dubitare, per quanto a me sembra, che qui non debba intendersi di poesia italiana. Ma che direm noi dell'onore della corona conferito a questo poeta? Il Crescimbeni (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 11) e il Quadrio (*l. cit.*) hanno senza difficoltà adottato questo racconto; anzi essi aggiungono che l'imperadore fu Federigo II. Il Wadingo, che narra il fatto medesimo (*Ann. Minor. ad an.* 1212, *n.* 39), lo assegna all'anno 1212. Federigo avea allora 18 anni di età, nè giunse all'impero che l'anno 1220. Quindi l'anno 1212 non avea egli potuto, almen come imperadore, concedere un tal onore a questo poeta. Vero è nondimeno che S. Bonaventura, autore di questo racconto, non segna in qual anno ciò accadesse, e potè forse ciò avvenire dopo l'anno 1220. Ma a dir vero, la solenne coronazion di un poeta parmi che avrebbe di

questi tempi risvegliata sì gran maraviglia, che gli storici tutti ce n'avrebbon serbata memoria. Or io non ne trovo un sol motto in tanti scrittori che delle cose di Federigo han ragionato. L'autorità di S. Bonaventura che avea conosciuto questo poeta, e poteva aver ciò udito da lui medesimo, è certamente di un gran peso, perchè non debbasi rigettare assolutamente tra' favolosi un tal fatto; ma ciò non ostante il silenzio di tanti scrittori in cosa di cui molto sarebbesi facilmente parlato, non lascia di renderci alquanto dubbiosi (a).

(a) I dubbii da me qui mossi sulla coronazione di questo poeta sembrano or dissipati per un documento comunicatomi dal sopralodato P. Affò. Nell'archivio de' Conventuali di Assisi si è trovata la Vita di S. Francesco scritta per la seconda volta da F. Tommaso da Celano l'anno 1244, e non mai pubblicata. Or in essa si legge il fatto medesimo in questo modo: *Erat in Marchia Anconitana secularis quidam sui oblitus et Dei nescius, qui se totum prostituerat vanitati. Vocabatur nomen eius Rex versuum, eo quod Princeps foret lasciva cantantium, et inventor secularium cantionum. Ut paucis dicam: usque adeo gloria mundi extulerat hominem, quod ab Imperatore fuerat pomposissime coronatus. Cum itaque sic in tenebris ambulans iniquitatem traheret in funiculis vanitatis, miserata divina pietas miserum cogitat revocare, ne pereat qui abjectus erat. Occurrerunt sibi invicem divina providentia B. Franciscus et ipse ad quoddam Monasterium pauperum inclusarum. Venerat illuc Beatus Pater ad filias cum sociis suis; venerat ille ad quamdam suam consanguineam cum sodalibus multis*, ec. Descrive poscia in qual modo il poeta fosse convertito da S. Francesco, e così conchiude il racconto: *Altera die induit eum Sanctus, et ad Dei pacem reductum Fratrem Pacificum nominavit. Hujus conversio eo magis edificatoria fuit multorum, quo letior fuerat vanorum turba sodalium.* Da

IX. Niuno de' poeti da noi finor rammentati ha avuto l'onore di esser nominato da Dante nel suo libro della Volgare Eloquenza, ove egli parla di molti di quelli che innanzi a lui aveano verseggiato. Solo il siciliano Ciullo di Alcamo, come si è detto, egli ha tacitamente indicato, ma con non molta lode, recandone un verso. Quegli di cui egli fa i maggiori elogi, è Guido Guinicelli, ch' egli in un luogo chiama *nobile* (*Conviv. p.* 258, *ed. Zatta*), in un altro *massimo* (*De Eloq. p.* 27), e di cui più volte recita alcuni versi (*ib. p.* 258, 271, 292, 296). Ma più a lungo ei ne ragiona nel suo Purgatorio, ove ei lo ritrova fra color che purgavano le lor sozzure (*Purg. c.* 26, *v.* 92). Guido gli ragiona dapprima senza scoprirsi, e gli dice per quai peccati egli ed altri si stessero ivi penando; poscia se gli dà a conoscere. IX. Notizie ed elogio di Guido Guinicelli.

Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
Per ben dolermi prima ch' allo stremo;

cioè a dire, io son già entro del Purgatorio, e non nelle stanze di esso esteriori, perciocchè mi pentii innanzi morte, e non sono perciò costretto, come gl'indugiatori della penitenza, a starmene mille anni prima di entrare nel Purgatorio. Dante si rallegra al sommo nel trovar

questa autorevole fonte trasse poscia il racconto S. Bonaventura. Ed è ad avvertire che l'incontro del santo e del poeta fatto presso un monastero di Clarisse ci mostra che assai più tardi del 1212 seguì quel fatto; perciocchè solo molti anni dopo cominciarono a fondarsi monasteri di quelle religiose.

Guido, cui egli chiama padre suo e di tutti gli altri poeti.

Quali nella tristizia di Licurgo
Si fer due figli a riveder la madre,
Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,
Quand' io udì nomar se stesso il padre
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d' amor usar dolci e leggiadre.

Guido interroga Dante per qual ragione avvenga che tanto si rallegri al vederlo. Ecco la risposta di Dante:

Ed io a lui: li dolci detti vostri
Che, quanto durerà l' uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.

L' allegrezza di Dante nel veder Guido, il nome, di cui l' onora, di padre suo e di tutti i poeti, la fama ch' egli promette alle rime da lui dettate, tutto ciò ci dimostra in quanta stima fosse avuto da Dante. Ma chi era egli questo sì valoroso poeta? Ch' ei fosse bolognese, lo afferma il medesimo Dante (*De Eloq. p.* 271, *ed. Zatta*), il quale forse in riguardo al Guinicelli diede sì grandi lodi al dialetto di quella città, esaltandolo sopra tutti quelli d' Italia (*ib. p.* 270). Benvenuto da Imola ne' suoi Comenti più lungamente ragiona di Guido, e dice (*Antiq. Ital. t.* 1, *p.* 1228) ch' egli era uomo di guerra, di nobilissima famiglia di Bologna detta de' Principi, la quale ne fu cacciata, perchè era addetta al partito imperiale. Io trovo in fatti in un compromesso, che si accenna dal Ghirardacci all' anno 1249 (*Stor. di Bol. t.* 1, *p.* 178),

nominato *Guinicello de' Principi*, e questi era probabilmente il padre di Guido, che perciò, secondo il costume di quell' età, diceasi Guido di Guinicello. Aggiunge Benvenuto che Guido era uom saggio, eloquente e buon rimatore, ma insieme di poco onesto costume. Di lui abbiamo una canzone in cui tratta filosoficamente d'amore, nelle Rime antiche de' Giunti (*p.* 207, *ed.* 1727); un' altra ve n' ha nella Raccolta dell' Allacci da me non veduta; e molte altre se ne leggono aggiunte alla Bella Mano di Giusto de' Conti (*p.* 173, *ed.* 1715), benchè nelle antiche edizioni di essa ei venga confuso con Guido Ghislieri, che dee da lui distinguersi, come fra poco vedremo. La maggior parte degli scrittori, e dopo loro il Crescimbeni (*Comment. t.* 2, *par.* 2, *p.* 7), affermano ch' ei fiorì verso l' anno 1220. Il Quadrio più giustamente ne fissa l' età dopo il 1250 (*t.* 2, *p.* 161). Ei ne reca in pruova i sonetti a lui scritti da Buonaggiunta Urbiciani amico di Dante, e da Dino Compagni. E abbiamo in fatti nelle Rime aggiunte alla Bella Mano di Giusto de' Conti un sonetto di Buonaggiunta a Guido (*p.* 169) colla risposta di questo. Ma che Buonaggiunta fosse amico e contemporaneo di Dante, benchè non sia improbabile, non parmi però certo abbastanza; perciocchè Dante il nomina bensì (*De Eloq. p.* 267), ma non in maniera che se ne inferisca conoscenza o amicizia alcuna. Miglior sarebbe l'argomento tratto dal sonetto di Dino Compagni a Guido pubblicato dal Crescimbeni (*t.* 3, *p.* 73), se fosse certo che il Guido, a cui egli ragiona, fosse il Guinicelli, e non anzi

il Cavalcanti, come parmi che si possa a ragion dubitare. Ma ciò non ostante io inclino a creder col Quadrio che il Guinicelli vivesse verso la fine del XIII secolo; il che mi sembra provarsi e dall' essere egli probabilmente figlio di quel Guinicello de' Principi che vivea, come si è detto, nel 1249, e dalla maniera con cui Dante lo introduce a parlare nel Purgatorio, dicendo:

Son Guido Guinicelli, e già mi purgo.

Come se dir volesse: benchè non sia gran tempo passato dalla mia morte, pure già sono nel Purgatorio, e non mi sto, come altri, ad aspettare più anni innanzi di esservi introdotto (*a*).

X. Guido Ghislieri, Fabrizio ed Onesto poeti bolognesi.

X. Dante, ove ragiona con sì gran lode del dialetto bolognese, come abbiamo poc'anzi accennato, oltre il Guinicelli, nomina ancora ed esalta alcuni altri poeti di quella città: *Il massimo Guido Guinicelli, Guido Ghislieri, Fabrizio ed Onesto, ed altri Poeti, ... che furono dottori illustri e di piena intelligenza nelle cose volgari*, e di ciaschedun di essi soggiunge un verso, trattone del Ghislieri; di cui però e insiem di Fabrizio ragiona altrove (*p.* 309), e gli annovera tra coloro che *nel tragico*, cioè nello stil sublime, *hanno dallo eptasillabo cominciato;* e reca tre loro versi, senza spiegarci a

(*a*) Un bellissimo articolo intorno a Guido Guinicelli si può leggere negli *Scrittori bolognesi* del co. Fantuzzi, e io mi compiaccio di non essermi ingannato nel crederlo figlio di Guinicello, e vissuto verso la fine del secolo XIII, perciocchè ivi si dimostra ch'ei morì nel 1276 (*t.* 4, *p.* 345).

chi di essi ciascuno appartenga. Nè altro abbiam del Ghislieri; perciocchè, comunque negli antichi poeti pubblicati dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti veggansi alcune poesie a lui attribuite, il Crescimbeni però (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 9) e il Quadrio (*t.* 2, *p.* 156) affermano di aver vedute quelle rime medesime in codici antichi attribuite al Guinicelli. Di Fabrizio ancora nulla ci è rimasto (*a*), e non abbiam neppure argomento che ci determini il tempo a cui essi precisamente fiorirono; benchè il parlarci che Dante fa di essi, come di persone già trapassate, ci mostri che dovean già esser morti innanzi alla fine del secolo XIII, il che è ciò solo, a mio credere, che intorno ad essi si può stabilire. Di Onesto alcune poesie ha pubblicate l'Allacci; ma esse sono, come avverte il Crescimbeni (*l. cit. p.* 43), le più infelici e scipite; e migliori son quelle che ne han pubblicate i Giunti (*p.* 206, 263, ec.), tra le quali veggonsi alcuni sonetti di proposta e di risposta tra lui e Cino da Pistoia; de' quali poeti due altri somiglianti sonetti si trovano dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti (*p.* 124). Egli, secondo alcuni autori allegati dal Crescimbeni e dal Quadrio (*l. cit. p.* 173), fu figliuolo del celebre giureconsulto Odofredo, secondo altri ne fu nipote per mezzo di Alberto figliuolo dello stesso Odofredo. Inoltre, secondo alcuni,

(*a*) Di questo Fabrizio, che più propriamente dovrebbe dirsi Fabbruzzo, e che fu della nobilissima famiglia de' Lambertazzi, e così pure di Guido Ghislieri, esatte notizie si posson vedere presso il sopraddetto co. Giovanni Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 3, *p.* 282; *t.* 4. *p.* 145).

ei fu medico, secondo altri, giureconsulto. Ma il P. ab. Sarti, a cui possiamo con tutta sicurezza affidarci, ci assicura (*De Prof. Bon. t.* 1, *pars* 1, *p.* 154) che in tutta la famiglia e in tutta la discendenza di Odofredo, comprovata co' più autentici monumenti, altro Onesto non trovasi che un fratello dello stesso Odofredo. Il P. Sarti però crede che questi non possa essere il poeta, perciocchè, ei dice, Onesto visse con Cino da Pistoia; Cino al fine del XIII secolo era in Bologna scolaro di Dino dal Mugello. Or essendo morto Odofredo l'anno 1265, non par probabile che Onesto alla fine del secolo stesso avesse talento e brio per poetare; e molto più che, come raccogliesi da un altro monumento pubblicato dal medesimo P. Sarti (*ib. p.* 175, *not. f*), egli fin dallo stesso anno 1265 avea emancipati due suoi figliuoli. Nondimeno, poichè Dante ne fa menzione come di poeta il qual più non vivea, dicendo di lui e degli altri che *furono dottori illustri*, converrà dire ch'ei morisse al più tardi al principio del XIV secolo, e dovea perciò aver qui luogo. Certo in niun modo si può sostenere l'opinione del Quadrio che il vuole fiorito verso l'anno 1330; perciocchè è certo ch'egli era illustre poeta, mentre viveva Dante, il qual morì l'anno 1321.

XI. Buonagiunta da Lucca, Gallo pisano ed altri.

XI. Molti altri sono i poeti che da Dante vengono nominati nel più volte citato libro della Volgare Eloquenza. Egli parlando del guasto e rozzo dialetto di cui allora usavano i Romani, i Marchigiani e gli Spoletini, dice (*p.* 264) che un cotal Fiorentino, nominato il Castra, a

deridere que' dialetti avea composta una canzone *dirittamente e perfettamente legata*, che cominciava:

Una ferina va scopai da Cassoli
Cita cita sen gia grande aina.

Ma di lui non ci è rimasta alcun' altra notizia. Quindi passando Dante a parlare de' dialetti che si usano da' Toscani, de' quali egli ragiona in maniera che niun crederebbe ch' ei fosse toscano, dice ch' essi pretendono, ma contro ogni diritta ragione, che il dialetto loro volgare sia quell' illustre e cortigiano ch' ei tanto esalta; e che alcuni Toscani perciò han poetato nel volgar loro dialetto, *come fu*, dic' egli (*p.* 267), *Guittone d'Arezzo, il quale non si diede mai al volgare cortigiano, Buonagiunta da Lucca, Gallo pisano, Mino Mocato senese, Brunetto fiorentino*. Di Guittone d'Arezzo parleremo tra poco; di Brunetto sarà luogo più opportuno a ragionare nel capo quinto di questo libro. Buonagiunta da Lucca è quello stesso Buonagiunta Urbiciani da noi nominato poc' anzi. Egli ancora fu da Dante veduto nel Purgatorio punito insiem co' golosi, dal qual vizio convien dire che nol rendesse esente la poesia:

Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta,
Buonagiunta da Lucca. Purg. c. 24, v. 19.

E che tra Dante e questo poeta fosse passata amicizia, si raccoglie da ciò che quegli poco appresso soggiugne:

Ma come fa chi guarda e poi fa prezza
Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca,
Che più parea di me aver contezza.

Essi poi vengono a' complimenti, e Buonagiunta confessa che Dante nel poetare il superava di troppo. Sul qual passo l'antico comentatore di Dante Benvenuto da Imola ci avvisa che quest'amico del poeta fu *Buonagiunta de Urbisanis, vir honorabilis de Civitate Lucana, luculentus Orator in lingua materna et facilis inventor Rytmorum, sed facilior vinorum, qui noverat auctorem in vita, et aliquando scripserat sibi* (*Antiq. Ital. t.* 1, *p.* 1225, ec.). Una canzone di questo poeta abbiamo alla stampa nella Raccolta de' Giunti (*p.* 209), e un sonetto a Guido Guinicelli in quella del Corbinelli (*p.* 169, *ed. Fir.*), dal che raccogliesi ch'ei visse non già circa il 1230, come scrive il Quadrio (*t.* 2, *p.* 159), ma verso la fine del secolo XIII. Di altre rime di Buonagiunta, che conservansi manoscritte in alcune biblioteche, veggasi il Crescimbeni (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 31). Di Gallo pisano non ci è rimasto alcun verso, se pur, come dubita il suddetto Crescimbeni (*ib. p.* 26), ei non è quel Galletto da Pisa, che dal Redi si nomina alcune volte nelle annotazioni al suo Ditirambo, e di cui il Crescimbeni medesimo ha pubblicata una canzone (*t.* 3, *p.* 32) scritta appunto in dialetto pisano misto di provenzale. Il Quadrio ci assicura (*l. cit. p.* 162) che Galletto da Pisa è certamente lo stesso che Gallo pisano, ma non ci dice qual pruova ei n'abbia trovato. Di Mino Mocato finalmente, detto anche Bartolommeo Maconi, abbiamo una canzone che dopo l'Allacci è stata pubblicata dal Crescimbeni (*t.* 3, *p.* 36, ec.).

XII. Dopo avere in tal modo parlato di que' Toscani che vollero poetando usare del volgar dialetto plebeo, passa Dante a parlare di quelli che conobbero, com' egli dice, l'eccellenza del volgar cortigiano; cioè Guido Lapo e un altro fiorentini, e Cino pistoiese (*De Eloq. p.* 268). Del primo non ci è rimasta memoria alcuna, come ci avverte il Crescimbeni (*t.* 2, *par.* 2, *p.*54); benchè egli stesso non molto prima avesse detto (*ib. p.* 40) che questi è Lapo degli Uberti figliuolo del celebre Farinata. Il medesimo Crescimbeni pensa che sotto il nome di *un altro* Dante voglia intender se stesso; il che non è inverisimile. Cino da Pistoia è un de' poeti di cui Dante faccia più onorevole e più frequente menzione; ma ei sopravvisse al medesimo Dante, nella cui morte scrisse un sonetto che conservasi manoscritto nella biblioteca di S. Marco in Venezia (*Zanetti Bibl. Ven. t.* 2, *p.* 247). Quindi come noi ci riserbiamo a parlare di Dante nel quinto tomo di questa Storia, perchè al XIV secolo appartiene la principale sua opera, così pure ci riserbiamo a trattare allora di Cino. Due poeti faentini ancora veggiam nominati da Dante, perciocchè egli parlando del dialetto di Romagna dice: *Bene abbiamo inteso che alcuni di costoro nei poemi loro si sono partiti dal suo proprio parlare, cioè Tommaso ed Ugolino Bucciola faentini* (*l. cit. p.* 269). Di amendue conservansi in alcune biblioteche poesie manoscritte, e fra le altre un sonetto di Ugolino a messer Onesto (*Crescimb. t.* 2, *par.* 2, *p.* 44), il qual ci mostra che questo poeta, e l'altro ancora probabilmente, che forse gli fu

XII. Altri poeti rammentati da Dante.

fratello, vissero al tempo medesimo con Onesto, cioè verso la fine del XIII secolo. Un sonetto di Ugolino e un madrigal di Tommaso è stato dato alla luce dal Crescimbeni (*t.* 3, *p.* 51); ma il primo non corrisponde, a dir vero, all'elogio che Dante ha fatto di questo poeta, perciocchè è scritto in un sì rozzo dialetto, ch'io non so se alcuno possa aver la sorte d'intenderlo. Eccone i primi versi:

Ocli del Conte ond'eo mender nego
Effero in truschana ch'eo viva
Abbia merce del anima gaittiva
Digando ke per me vi pluzza il prego.

Che dialetto è egli mai questo? Qui certo Ugolino non si è distaccato dal suo volgare plebeo, perciocchè Dante osserva appunto che i Romagnoli in vece di *occhio* solevano dire *oclo*, come qui ancora veggiamo usato. Soggiugne Dante (*p.* 270) che tra i Veneziani parimente egli ha veduto uno *partire dal suo materno parlare, e ridursi al parlare cortigiano, e questo fu Brandino padovano*, che nell'originale latino chiamasi *Ildebrandino*. Il Crescimbeni il chiama Bandino (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 25), e ne recita un sonetto (*t.* 3, *p.* 30) il quale parimente non corrisponde in alcun modo all'elogio che ne fa Dante: e chi sa che non sien forse due diversi poeti Bandino e Brandino ossia Ildebrandino? Ma ciò che dice il Quadrio (*t.* 2, *p.* 162), che Brandino da Padova sia lo stesso che Bandino d'Arezzo, di cui si hanno alcune poesie manoscritte, e ch'egli da amendue le città prendesse il suo nome, perchè in una

fosse nato, e nell'altra tenesse scuola, sarebbe a bramare che da lui si fosse non solamente asserito, ma provato ancora (*). Un altro poeta ancora veggiam rammentato da Dante che ne reca un verso, cioè Rinaldo d'Aquino (*p.* 292) che è forse quel Rainaldo d'Aquino che noi veggiam rammentato in un antico Necrologio, ma senza spiegar in che anno morisse (*Script. Rer. ital. vol.* 2, *p.* 297), o alcun di quelli del medesimo nome, che dal co. Mazzucchelli si annoverano (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 915). Alcune poesie ne ha pubblicate l'Allacci, e alcuni frammenti, che il Crescimbeni dice miglior di esse (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 27), ne son citati dal Trissino e da altri autori che dallo stesso Crescimbeni si annoverano. Nel medesimo luogo Dante recita un verso *del Giudice di Colonna da Messina*, cioè di quel medesimo Guido Colonna di cui fra gli storici abbiam parlato; e di lui in fatti abbiamo alcune poesie nella Raccolta dell'Allacci, e una canzone in quella de' Giunti (*p.* 215). Finalmente Dante parla con molto onore di Gotto mantovano (*p.* 312), di cui dice che molte belle canzoni avea composte, e di cui abbiam detto, nel precedente capo, che è probabilmente il medesimo col famoso Sordello.

(*) Oltre Bandino da Padova, un altro più antico poeta volgare ebbero i Padovani, di cui però ignorasi il nome, e il ch. ab. Giovanni Brunacci ne ha pubblicato e dichiarato un componimento poetico nella sua *Lezione d'Ingresso* nell'*Accademia de' Ricovrati*, stampata in Venezia nel 1759.

XIII. Notizie della vita e delle opere di Guittone di Arezzo.

XIII. Di tutti questi poeti ragion voleva che si facesse parola almen brevemente, poichè Dante gli ha reputati degni di essere nominati nel suo libro della Volgare Eloquenza. Ma due ancora ne restano da lui pur nominati che degni sono di più distinta menzione, perchè più chiara ne è rimasta la fama, cioè F. Guittone d'Arezzo, e Guido Cavalcanti. Di F. Guittone hanno scritto con diligenza l'avvocato Mario Flori, gentiluomo aretino, in un'erudita sua lettera premessa alle Lettere dello stesso Guittone, e il co. Giammaria Mazzucchelli (*l. cit. p.* 1026, cc). Noi ne sceglieremo le più importanti notizie, e avremo anche il piacere di aggiugnere qualche cosa alle ricerche di questi dotti scrittori. Ch'ei fosse natío di Arezzo, il nome medesimo cel manifesta. Pietro Aretino, citato dal co. Mazzucchelli, vuole che ei nascesse in Subbiano luogo di quella diocesi; ma ei certamente era cittadino di Arezzo, il che ci dimostra un monumento pubblicato negli Annali camaldolesi (*t.* 5, *App. p.* 295), in cui egli è detto *Frater Guittonus civis Aretinus;* nè alcun fondamento ha l'opinione di Girolamo Squarciafico che va a cercare la patria di Guittone fino in Calabria, ov'è un luogo di questo medesimo nome. Ei fu figliuolo di Viva di Michele, come da una delle sue lettere si raccoglie (*Lettere, p.* 48); ma di qual famiglia fosse, non vi ha monumento che cel discuopra, e troppo grave è l'errore d'alcuni scrittori citati e confutati dall'avvocato Flori, i quali l'hanno confuso con Guido Bonatti. A qual Religione ei fosse

ascritto, ricavasi dal documento stesso che abbiam poc'anzi allegato, in cui egli è detto *de Ordine Militie gloriose Virginis Marie*, cioè di quell'Ordine stesso che dicevasi de' Cavalieri, intorno al qual Ordine degno è da leggersi ciò che scrive con erudizione e con esattezza non ordinaria il celebre monsignor Giovanni Bottari editor delle Lettere di F. Guittone nella prefazione ad esse premessa. Della pietà di questo antico poeta ci fa pruova la fondazion da lui fatta del monastero degli Angioli dell'Ordine camaldolese in Firenze. L'anno 1293 ei ne stabilì il disegno con Frediano prior di Camaldoli; e le condizioni di questa fondazione sono state date alla luce da' dottissimi autori degli Annali camaldolesi (*l. cit. p.* 202, *et App. p.* 295); e in un'antica relazione dagli stessi storici riferita, si legge che F. Guittone a ciò si condusse per amore di solitudine e di ritiro: *vir quidam Aretinus civis Frater Guittonus nuncupatus solitariae vitae amator divino numine inspiratus pro solitaria et eremitica vita habenda*, ec. L'anno seguente 1294 lo stesso prior Frediano diè licenza ad Orlando o Rolando, religioso del suo Ordine, di ricevere il suddetto luogo ove fondar doveasi il monastero. Ma F. Guittone non ebbe tempo a veder compito il suo desiderio; perciocchè nell'anno stesso ei morì, come pruovasi da un Necrologio antico citato da' sopraddetti Annalisti (*ib. p.* 211), con che viene a stabilirsi fuor d'ogni contesa l'età di Guittone, su cui non erano stati finora molto concordi gli eruditi. Queste son le notizie che della vita di F. Guittone ci son rimaste. Dante

lo annovera tra coloro che non vollero mai usare scrivendo del volgar cortigiano (*Eloq. p.* 267). Ma ciò non ostante ei fu avuto in grandissima stima, benchè poscia, al sorger di Dante e di altri più colti poeti, ella si scemasse di assai. A ciò sembra alludere lo stesso Dante, il quale introduce Guido Guinicelli, che parlando di alcuni che sono avuti in istima per una cotal favorevole prevenzione, dice:

Così fer molti antichi di Guittone
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Finchè l'ha vinto 'l ver con più persone.
Purgat. c. 26, v. 124.

Al qual luogo l'antico comentatore di Dante Benvenuto da Imola aggiugne: *Et vult dicere in effectu, quod sicut opinio Provincialium fuit fallax in illo de Lemosì, ita opinio Tuscorum in fratre Guittono, donec veritas per peritiores fuit demonstrata .... Iste vocatus fuit Frater Guittonus de Aretio. Bonas sententias adinvenit, sed debilem stilum, sicut potest intelligi ex libro, quem fecit, ut vidi* (*Antiq. Ital. t.* 1, *p.* 1230). E lo stesso sembra essere stato il sentimento del Petrarca, il quale ci rappresenta Guittone in compagnia di Dante e di Cino da Pistoia, e in atto quasi sdegnoso, perchè a lui più non diasi il primo luogo cui già possedeva:

Ecco Dante e Beatrice, ecco Selvaggia,
Ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo
Che di non esser primo par ch'ira aggia.
Trionfo d'Amore, c. 4.

Nella Raccolta de' Poeti antichi de' Giunti il

libro ottavo è composto di sonetti e di canzoni di F. Guittone, oltre più altre poesie che leggonsi in altre Raccolte, le quali si posson vedere diligentemente annoverate dal co. Mazzucchelli. Di lui abbiamo ancora quaranta lettere italiane pubblicate in Roma l'anno 1745 dal dottissimo monsignor Giovanni Bottari, ed illustrate con molte ed erudite note gramaticali. Esse son testo di lingua, ed è il più antico esempio che abbiavi di lettere scritte nel volgar nostro linguaggio.

XIV. Notizie della vita di Guido Cavalcanti.

XIV. Più celebre ancora è il nome di Guido Cavalcanti, di cui perciò prenderem qui a trattare colla maggior esattezza che per noi si possa. Filippo Villani ne ha scritta la Vita, che dal co. Mazzucchelli è stata data alla luce e nell' originale latino e nella versione italiana (*Vita d'ill. Fiorent. p.* 96). Un'altra Vita assai poco diversa ne ha scritta Domenico di Bandino aretino, la qual pure abbiamo alle stampe e in latino e in italiano per opera del ch. abate Mehus (*praef. ad Epist. Ambros. camald. p.* 133; *et Vita ejusd. p.* 165). Ma amendue non contengono che assai generali notizie, cioè che Guido fu un dotto filosofo, di egregi costumi; che scrisse dell'Arte Rettorica in versi volgari; che compose una eccellente Canzone sopra l'amore, che fu poi comentata da Egidio Colonna, da Dino del Garbo e da più altri; che rilegato per le civili discordie a Sarzana, e richiamato poscia a Firenze, ivi morì. Anzi così il Bandino, come il Villani, almeno secondo l'originale latino, han preso errore nel nominare il padre di Guido, perciocchè essi dicono che

fu figliuolo di un altro Guido. Nel che deesi fede alla versione italiana in cui egli dicesi figliuolo di messer Cavalcante cavaliere della casa de' Cavalcanti. In fatti così ci assicura il Boccaccio, che da un detto di Guido ha tratto l'argomento d'una sua novella (*Decam. g.* 6, *nov.* 9). Perciocchè egli racconta che tra le molte brigate di gentiluomini ch'erano in Firenze, *n'era una di Messer Betto Brunelleschi, nella quale Messer Betto e' compagni s'eran molto ingegnati di tirare Guido di Messer Cavalcante de' Cavalcanti, et non senza cagione, perciocchè oltre a quello, ch'egli fu uno de' migliori Loici, che havesse il mondo, et ottimo philosopho naturale (delle quali cose poco la brigata curava) si fu egli leggiadrissimo et costumato et parlante uomo molto, et ogni cosa che far volle et ad gentile huom pertenente seppe meglio ch'altro huom fare, et con questo era ricchissimo, et a chiedere a lingua sapeva honorare, cui nell'animo gli capeva che il valesse. Ma a Messer Betto non era mai potuto venir fatto d'haverlo, et credeva egli co' suoi compagni, che ciò avvenisse, perciò che Guido alcuna volta speculando molto astratto dagli huomini diveniva, et perciò ch'egli alquanto teneva della opinione degli Epicurei, si diceva tra la gente volgare, che queste sue speculazioni eran solo in cercare, se trovar si potesse, che Iddio non fosse.* E quindi siegue il Boccaccio a riferire un leggiadro motto con cui Guido rispose alla brigata di messer Betto, che in lui un giorno avvenutasi avea preso a proverbiarlo sulla sua solitudine, e su' pensieri

d' ateismo che andava volgendo pel capo. Il co. Mazzucchelli nelle erudite sue note alla citata Vita di Guido cerca di difenderlo dalla taccia d'Epicureo (*nota* 4), che qui dal Boccaccio gli veggiam data, e che gli si dà parimente, per lasciare in disparte molti moderni, da Filippo Villani, almen secondo l'originale latino, e da Domenico Bandino, e da Benvenuto da Imola, che questa novella ha inserita ne' suoi Comenti su Dante (*Antiq. Ital. t.* 1, *p.* 1186). Egli crede che il Boccaccio qui abbia finto, come spesso suole nelle Novelle; e riflette che nel suo Comento su Dante nulla dice di tale accusa. E certo non è inverisimile che essendo egli figliuolo di Cavalcante, il quale si pone da Dante tra gli Epicurei nell'Inferno (*c.* 10), si credesse da molti, benchè senza bastevole fondamento, che il figliuolo ancora fosse infetto de' medesimi errori; sul qual argomento fondati il detto co. Mazzucchelli e il canonico Biscioni (*Note alla Vita nuova di Dante p.* 33, *ed. Zatta*) han rigettata, come non ben fondata, cotale accusa. Ma a giudicarne con sicurezza, converrebbe avere sotto degli occhi qualche opera di Guido, in cui egli ci spiegasse i suoi sentimenti; e dalle poesie che di lui ci sono rimaste, non si può, a mio parere, trarne alcun argomento o a difenderlo, o ad accusarlo.

XV. A qual tempo ei vivesse, cel mostrano gli antichi storici fiorentini che di lui ci ragionano. Ricordano Malespini (*Stor. fior. c.* 185, *Script. Rer. ital. vol.* 7, *p.* 1008) seguito poi e copiato secondo il costume da Giovanni Villani

XV. Vicende di esso e sua morte.

(*Stor. l.* 7, *c.* 15), racconta che l'anno 1266 *Messer Cavalcante Cavalcanti diede per moglie a Guido suo figliuolo una degli Uberti*, cioè, come spiega il Villani, la figliuola di messer Farinata degli Uberti. La casa de' Cavalcanti era allora tra le più illustri e potenti, come dice lo stesso Villani (*l.* 8, *c.* 38), e fu avvolta nelle civili discordie da cui era agitata quella città, e Guido singolarmente era nemico di messer Corso Donati, uomo esso pure prepotente a que' tempi nella città medesima. *Un giovane gentile*, dice l'antico storico Dino Compagni (*Script. Rer. ital. vol.* 9, *p.* 481), *figliuolo di messer Cavalcante Cavalcanti nobile cavaliere chiamato Guido, cortese e ardito, ma sdegnoso e solitario, e intento allo studio, nimico di messer Corso, avea più volte deliberato offenderlo. Messer Corso forte lo temea, perchè lo conoscea di grande animo, e cercò di assassinarlo andando Guido in pellegrinaggio a S. Jacopo, e non gli venne fatto. Il perchè tornando a Firenze, e sentendolo, inanimò molti giovani contro a lui, i quali gli promisero essere in suo aiuto. Essendo un dì a cavallo con alcuni di casa i Cerchi con un dardo in mano spronò il cavallo contro a messer Corso, credendosi esser seguito da' Cerchi per farli trascorrere nella briga, e trascorrendo il cavallo lanciò il dardo, il quale andò invano. Era quivi con messer Corso Simone suo figliuolo forte e ardito giovane, e Cecchino de' Bardi, e molti altri con le spade, e corsongli dietro, ma non lo giugnendo li gittarono de' sassi, e dalle finestre gliene furono gittati per modo che fu ferito nella mano.* Il pellegrinaggio

fatto da Guido a S. Jacopo di Gallizia diede probabilmente occasione all'amor ch'egli prese verso una cotal Mandetta in Tolosa, di cui spesso parla nelle sue poesie; e se questo fu l'unico frutto che dal suo pellegrinaggio ei raccolse, meglio avrebbe fatto a starsene in sua casa. Giovanni Villani racconta ancora (*ib. c.* 40) un assalto ch'egli con altri del suo partito dierono a quelli di messer Corso, da cui però furono con perdita loro respinti. Anzi lo stesso anno 1300, in cui ciò avvenne, avendo il Comun di Firenze, per ricondurre a pace quell'infelice città, cacciati in esilio i primarii capi de' due diversi partiti, Guido fu in essi compreso e rilegato a *Serazano*, come dice il Villani (*ib. c.* 41). *Ma questa parte*, aggiugne egli, *vi stette meno a' confini, che furono revocati per lo infermo luogo, et tornonne malato Guido Cavalcanti, onde morì, et di lui fu grande dannaggio, perciocchè era come Filosofo virtudioso huomo in molte cose, se non ch' era troppo tenero et stizzoso.* Da questo suo esilio scrisse, s'io non erro, Guido quella canzone o ballata, che è l'undecimo de' suoi componimenti pubblicati da' Giunti, e che comincia:

Perch' io non spero di tornar già mai,
Ballatetta, in Toscana;

nella quale egli parla ancora della sua infermità e della morte che teme vicina. Morì dunque Guido o lo stesso anno 1300, o al cominciar del seguente, e quindi si voglion correggere quegli scrittori che di più anni n' han differita la morte, e vuolsi ancora emendare un errore

del Bayle, il quale ha parlato di Guido nel suo Dizionario, come ben gli conveniva di fare, trattandosi di un uomo ch'era stato da alcuni creduto ateo. Or egli afferma (*Dict. art. Cavalcanti, not. E*) che Guido vivea ancora quando Dante scrivea il canto x dell'Inferno, in cui nomina Cavalcante di lui padre. Se il Bayle avesse esaminato attentamente quel passo, avrebbe veduto che Dante ne parla come d'uomo già morto. Perciocchè Cavalcante l'interroga per qual ragione non siasi con lui accompagnato il figlio Guido; e Dante sì gli risponde:

Ed io a lui: da me stesso non vegno:
Colui, ch'attende là (Virgilio), *per qui mi mena,*
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

Quella voce *ebbe* muove dubbio nel padre, che il figlio sia morto; ne interroga Dante; questi esita a rispondere, e il padre per dolore si nasconde di nuovo dentro la tomba in cui stava racchiuso:

Di subito drizzato gridò: come
Dicesti. Egli ebbe? non viv'egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lume?
Quando s'accorse d'alcuna dimora
Ch'i' faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.

Il qual esitare di Dante nel rispondere all'interrogazione del padre, ci scuopre che Guido era morto, e che Dante non avrebbe voluto funestare il padre con tale avviso (*).

(*) I versi di Dante da me a questo luogo recati mi han fatto credere ch'ei parlasse di Guido Cavalcanti,

XVI. Guido era grande amico di Dante, il quale ne ragiona assai spesso nelle sue opere, e il chiama primo tra' suoi amici (*Vita nuova p.* 7, 32, *ed. Zatta*); e ne' suoi libri della Volgare Eloquenza ne reca talvolta de' versi, benchè allora comunemente il chiami Guido da Fiorenza (*p.* 196, 308, 310). Egli ne fa ancora menzione nella sua Commedia, dicendo che questo Guido avea oscurata la fama dell' altro più antico, cioè del Guinicelli. XVI. Sue poesie e loro carattere.

Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua, ec.
Purg. c. 11, v. 97.

Intorno a che veggansi le riflessioni di Cristoforo Landino citate dal conte Mazzucchelli (*nota* 6), nelle quali dimostra quanto fosse il Cavalcanti superiore nel poetare agli altri poeti non sol più antichi di lui, ma ancora contemporanei. A ciò nondimeno sembra opporsi ciò che abbiam veduto poc' anzi affermarsi da Dante, cioè che Guido pareva che poco pregiasse Virgilio, il che a valoroso poeta troppo si disdirebbe. Ma il Boccaccio nel suo Comento a

come se fosse già morto, quando questo poeta scriveva il canto x dell'Inferno. Ma, a dir vero, nel medesimo canto al v. 110 Dante ci mostra ch'egli era allora ancor vivo, perciocchè così dice:

Allor come di mia colpa compunto
Dissi: or direte dunque a quel caduto,
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.

E perciò non deesi notar d'errore il Bayle che avea asserito raccogliersi da questo canto che Guido ancora vivea.

questo passo di Dante, citato dal conte Mazzucchelli e dal canonico Biscioni (*Note alla Vita nuova di Dante p.* 33), lo spiega in diversa maniera; ed ecco l'elogio che in tale occasione ei fa di Guido. *Qui adunque è da sapere, che costui, il quale qui parla coll' autore, fu un cavaliere Fiorentino, chiamato messer Cavalcante de' Cavalcanti leggiadro e ricco cavaliere: e seguì l'opinioni d' Epicuro in non credere, che l' anima dopo la morte del corpo vivesse; e che il nostro sommo bene fosse de' diletti carnali: e per questo, siccome eretico, è dannato. E fu questo cavalière padre di Guido Cavalcanti, uomo costumatissimo, e ricco, e d' alto ingegno: e seppe molte leggiadre cose fare meglio che alcuno altro nostro cittadino: et oltre a ciò fu nel suo tempo reputato ottimo loico e buon filosofo: e fu singolarissimo amico dell' autore, siccome esso medesimo mostra nella sua Vita Nuova: e fu buon dicitore in rima; ma perciocchè la Filosofia gli pareva, siccome ella è, da molto più che la Poesia, ebbe a sdegno Virgilio e gli altri Poeti.* Ma se Guido preferiva la filosofia alla poesia, a questa però più che a quella egli è debitore del nome che ha ottenuto tra' posteri: perciocchè nulla ci è rimasto di lui, che cel mostri profondo filosofo; ma solo ne abbiamo le poesie che cel mostrano poeta pe' tempi suoi assai colto e leggiadro; se non che in esse ancora ei si mostra indagatore ingegnoso de' movimenti del cuore umano, e nella filosofia morale ben istruito. La sua Canzone singolarmente sulla natura d'amore fu tanto celebre, che i più rari ingegni, e fra

gli altri il B. Egidio Colonna, s' impiegarono ad illustrarla co' lor comenti, de' quali veggasi il più volte citato conte Mazzucchelli (*nota* 11), il quale ancora annovera le diverse Raccolte in cui si hanno rime di Guido, oltre quelle che si conservano manoscritte in alcune biblioteche, fra le quali ne ha undici inedite quella di S. Marco in Venezia (*Bibl. S. Marci t.* 2, *p.* 247). Avverte però il ch. Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 2, *p.* 1) che le rime del Cavalcanti, quali le abbiamo alle stampe, hanno bisogno di chi maestrevolmente le corregga ed emendi. Egli sperava che a questa impresa si accingesse il celebre abate Girolamo Tartarotti; ma non sappiamo ch' ei l' abbia eseguita. Il P. Negri, sull' autorità del Tiraquello, attribuisce a Guido (*Scrit. fiorent.*) un trattato di Chirurgia; ma è verisimile che siasi preso abbaglio, e in vece di Guido Cauliac, scrittor francese di Chirurgia del XIV secolo, si sia scritto Guido Cavalcanti.

XVII. Gran copia di altri poeti.

XVII. Io son venuto finor parlando di que' poeti che da Dante furono nominati ne' più volte mentovati suoi libri della Volgare Eloquenza. Ma assai maggiore è il numero di coloro che da lui furono passati sotto silenzio, e de' quali pure abbiam rime o nelle Raccolte degli antichi Poeti, o ne' codici manoscritti. Io già mi sono prefisso di non voler annoiare chi legge con una lunghissima serie di tai poeti, de' quali altro non potrei fare comunemente che indicare i nomi e le Raccolte, o i codici in cui contengonsi loro versi. Alla Storia dell' Italiana Letteratura, secondo l' idea con cui

io ho preso a scriverla, assai poco monta che un sonetto, o una canzone di un tal poeta esista in tal libro, o in tale biblioteca. Ciò che ne abbiam detto finora, basta a mostrarci con qual fervore in ogni parte d'Italia si coltivasse la poesia italiana, appena ella fu nata. Solo a formare un quadro, per così dire, delle numerose schiere di poeti italiani che in questo secolo vissero, io ne unirò qui alcuni altri, secondo le diverse provincie ond'essi eran natii, perchè sempre più chiaramente si vegga quanto ogni parte d'Italia ne fosse piena. Nel che fare noi ci varremo singolarmente del Crescimbeni, il quale, in ciò che è storia, è più diligente e più esatto del Quadrio, aggiugnendo però, ove ci venga fatto, qualche altra notizia a quelle ch'egli ci ha date.

XVIII. Poeti siciliani.

XVIII. La Sicilia, che con ragione si arroga il vanto di poterci additare i più antichi poeti italiani, de' quali ci sien rimaste le poesie, molti altri ancora ne offre che seguirono le loro traccie. Tali furono Ranieri e Ruggieri o Ruggierone, amendue da Palermo, nominati tra' più antichi poeti da Vincenzo Auria (*Sicil. inventrice p.* 31), e dopo lui dal Crescimbeni (*Comment. t.* 2, *p.* 13, 14) che gli dice vissuti a tempo di Federigo II imperadore. Vero è nondimeno che l'unico argomento a provare la loro età è il loro stile; e questa non è sempre pruova sì certa che non soggiaccia ad errore: perciocchè veggiamo alcuni poeti del secolo XIV e del XV avere uno stile sì incolto, e sì rozzo, che tu li crederesti i più antichi poeti che avesse avuti l'Italia; il che pure vuol

dirsi di quell'Inghilfredi palermitano che si dice vissuto a questi tempi medesimi (*ivi p.* 18). Più certa potrebb' esser l'età di Odo delle Colonne, se certo fosse, come il Crescimbeni dopo altri scrittori siciliani afferma (*ivi*), che ei fosse fratello di quel Guido delle Colonne giudice di Messina, di cui abbiamo altrove parlato. Ma io non so quali prove si adducano a mostrare ch' ei gli fosse fratello, o non anzi figliuolo, o nipote. Veggiamo ancora tra' poeti siciliani nominato Arrigo Testa, di cui il Crescimbeni, seguendo il Mongitore ed altri scrittori, dice (*p.* 20) che fu da Lentino, notaio di professione, caro a Federigo II, e podestà di Parma l'anno 1248, ucciso poi in quell'anno medesimo nel sostenere il partito imperiale contro quel della Chiesa. Ma la Cronaca antica di Parma due volte dà Arezzo per patria a questo Arrigo: *In MCCXLI Dominus Testa de Aritio fuit Potestas Parmae* (*Script. Rer. ital. vol.* 9, *p.* 768). E poscia: *In MCCXLVII Dominus Henricus Testa de Aritio supradictus secunda vice fuit Potestas Parmae* (*ib. p.* 770). E a quest' anno medesimo se ne soggiugne la morte nella maniera sopraccennata. Lo stesso dicesi nella Cronaca de' Podestà di Reggio: *Interfecerunt Potestatem Parmae, scilicet Dominum Henricum Testam Civem Civitatis de Aretio et militem suum* (*ib. vol.* 8, *p.* 1115), cioè di Federigo II. Se dunque l' Arrigo Testa poeta fu seguace di Federigo, pare indubitabile che ei fosse natio di Arezzo e non siciliano. Un altro Arrigo Testa più antico io veggo nominato dall'Anonimo cassinese (*ib. vol.* 5, *p.* 71)

e da Riccardo da S. Germano (*ib. vol.* 7, *p.* 972), i quali raccontano che l'anno 1190, quando Tancredi fu coronato re di Sicilia, fu mandato da Arrigo imperadore a contrastargli quel regno; e Riccardo gli dà il nome di maresciallo dell' impero: *Quemdam Henricum Testam Imperii Marescallum .... mittit;* nel che però egli non fu troppo felice. Se questo Arrigo fosse di patria siciliano, que' due scrittori nol dicono; e il vederlo onorato della dignità di maresciallo dell' impero, prima che l'imperador Arrigo fosse padrone della Sicilia, pare che ce ne debba render dubbiosi. Nondimeno potrebbe anche pensarsi che Costanza zia di Guglielmo II re di Sicilia, e moglie dell' imperadore, seco avesse condotto questo ufficiale dalla Sicilia in Allemagna, e ch' egli avesse ivi ottenuta quell' onorevole carica. Or se è questo l'Arrigo di cui abbiamo poesie, ei dee certamente riporsi tra gli antichissimi poeti italiani. Ma non abbiamo motivo per cui attribuirle all'uno piuttosto che all'altro, e forse diverso da amendue fu l'autor delle rime che abbiamo sotto un tal nome. Siciliani diconsi parimente e Stefano protonotario da Messina (*Crescimb. t.* 2, *par.* 2, *p.* 21), di cui ci persuadono che vivesse a questa età le molte voci provenzali di cui ha sparse le sue rime; e Jacopo da Lentino notaio, di cui lungamente parla il Mongitore (*Bibl. sic. t.* 1, *p.* 299), e che accennasi ancor da Dante (*Purg. c.* 24, *v.* 56) il quale inoltre ne ha recitato un verso, ma senza nominarlo (*de Eloq. p.* 267), cioè quello: *Madonna, dir vi voglio*, il qual trovasi in una canzone di Jacopo pubblicata

da' Giunti. Io rifletto però, che Dante reca quel verso a provare che alcuni tra' *paesani pugliesi hanno pulitamente parlato*. Or se Jacopo era da Lentino in Sicilia, perchè Dante lo annovera tra' Pugliesi? Ma o pugliese, o siciliano egli fosse, il P. Negri non avea certo alcuna ragione di annoverarlo, come ha fatto, tra gli scrittori fiorentini. Aggiungansi Mazzeo di Ricco messinese, dal cui stile si argomenta che vivesse a questa medesima età (*Crescimb. l. cit. p.* 24), e finalmente la Nina siciliana che per l'amore che avea per Dante da Maiano, poeta fiorentino di questo secolo stesso, da lei però non mai veduto, faceansi chiamare la Nina di Dante (*ib. p.* 47), e che è forse la più antica fra le poetesse italiane (*a*); e più altri ch'io tralascio per brevità, de' quali tutti il Crescimbeni annovera le poesie, e le Raccolte e i codici in cui esse si trovano.

(*a*) La lode di essere stata la prima tra le donne italiane a coltivare la volgar poesia, può forse contrastarsi a Nina da Gaia figlia di Gherardo da Camino. Questi è probabilmente quel Gherardo medesimo che insiem co' *suoi figli* fin prima del 1254 accoglieva amorevolmente i poeti provenzali, e forse perciò vivea fin d'allora Gaia di lui figliuola. Or ch'essa fosse coltivatrice della volgar poesia, benchè da niuno nominata finora come poetessa, l'abbiamo dal Comento ms. sulla Commedia di Dante di F. Giovanni da Serravalle, poi vescovo di Fermo, che conservasi inedito nella Vaticana; ove comentando il canto XVI del Purgatorio, in cui Dante la nomina, dice: *De ista Gaja filia dicti boni Gerardi possent dici multae laudes, quia fuit prudens domina, literata, magni consilii, et magnae prudentiae, maximae pulchritudinis, quae scivit bene loqui rhytmatice in vulgari.*

XIX. Poeti toscani.

XIX. Nè meno fertile di poeti fu la Toscana; perciocchè, oltre a que' non pochi che abbiam già mentovati, abbiam poesie di Buonagiunta monaco della Badia di Firenze, diverso da quel Buonagiunta Urbiciani di cui abbiam detto poc'anzi. Il Crescimbeni lo annovera tra' rimatori più cólti della sua età (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 13), e il dice vissuto circa il 1230, il che pur si ripete dal Quadrio (*t.* 2, *p.* 159) che, non so su qual fondamento, il dice lucchese. Ma egli è certo ch'ei fu contemporaneo di Guido Orlandi poeta fiorentino esso pure, a un sonetto del quale fece Buonagiunta un altro sonetto in risposta, che è stampato nella Raccolta del Corbinelli (*p.* 175); ed è certo ancora che Guido Orlandi fu contemporaneo di Guido Cavalcanti, a cui pure abbiamo un sonetto da lui fatto in risposta (*ivi*, *p.* 129), come confessa il medesimo Crescimbeni (*l. cit. p.* 42); e perciò anche il monaco Buonagiunta dee credersi vissuto verso la fine del secolo XIII. Abbiamo inoltre poesie di Guerzo da Montecanti o Montesanti, il quale facendo menzione, come il Crescimbeni osserva (*ivi*, *p.* 14), delle sette de' Guelfi e de' Gibellini nate a' suoi giorni, ci mostra con questo medesimo di esser vissuto in questo secolo stesso. Che a questi tempi medesimi vivessero Noffo d'Oltrarno e Pannuccio dal Bagno pisano, argomentalo il Crescimbeni (*ivi*, *p.* 18, 24) dal loro stile, il quale, come abbiam detto, non è sempre pruova sicura dell'età di un poeta. Così pure diconsi dal medesimo contemporanei di F. Guittone d'Arezzo, Ubertino giudice d'Arezzo (*p.* 25), Girolamo Terramagnino pisano e Meo

Abbracciavacca pistoiese (*p.* 30), Pucciandone Martelli (*p.* 32) e Forese Donati (*p.* 39); e in fatti quasi di tutti questi poeti egli accenna qualche sonetto, o qualche lettera scritta al medesimo F. Guittone. Quel Farinata degli Uberti celebre capo del partito de' Gibellini in Firenze, che abbiam nominato poc'anzi, si pone egli pure dal Crescimbeni nel numero de' poeti (*p.* 37) per certi proverbi da lui detti nel Consiglio de' Gibellini della Toscana, ove proponendosi di rovinare Firenze, *si levò*, dice Giovanni Villani (*l.* 6, *c.* 82), *et contradisse il valente et savio cavaliere Messer Farinata degli Uberti, et propuose in sua diceria i due antichi et grossi proverbi, che dicono*: come Asino sape, così minuza rape; *e* vassi capra zoppa, se Lupo non la 'ntoppa; *i quali due proverbi rimesse in uno dicendo*: *come asino sape, si va capra zoppa, così minuza rape, se Lupo non la'ntoppa; recandogli poi con savie parole a esemplo et comparazione sopra la detta proposta.* Or se ciò basta ad ottenere l'onorevole appellazione di poeta, appena troverassi a cui ella si possa negare. Io non so parimenti se con bastevole fondamento dal Crescimbeni si annoveri (*p.* 41) tra' poeti di questo secolo il cardinale Attaviano o Ottaviano degli Ubaldini fiorentino, arcidiacono e proccuratore della chiesa di Bologna, fatto poi cardinale da Innocenzo IV l'anno 1245, e adoperato in pubblici gravissimi affari, ne' quali però mostrossi, più che al suo carattere non si conveniva, fautore de' Gibellini, e morto poi non l'anno 1272, come scrivesi dal Ciaconio e dagli altri scrittori comunemente, ma

al più presto dopo il luglio nel 1273, nel qual tempo egli era in Mugello col pontefice Gregorio X (*Ricordano Malespini, c.* 198). Or noi abbiamo di fatti un sonetto di un Ottaviano Ubaldini pubblicato dal medesimo Crescimbeni (*t.* 3, *p.* 48), oltre altre poesie ch' egli afferma serbarsi in qualche codice manoscritto. E se ne' codici vecchi egli è veramente onorato del titolo di cardinale, non può essere che questi. Ma se il nome solo e il cognome se n' esprimesse, essendovi stato in questo secolo stesso un altro Ottaviano Ubaldini vescovo di Bologna (*Ughell. in Episc. Bon.*), e un altro ancora arcidiacono della stessa chiesa (*Sart. Prof. Bon. t.* 1, *pars* 2, *p.* 43), che morì circa l'anno 1292, potrebbono forse tai rime appartenere ad alcuno di essi, o forse ancora a qualche altro della stessa famiglia e del medesimo nome, ma di età posteriore. Che direm noi di Jacopo Cavalcanti? Il Crescimbeni il fa fratello del celebre Guido, e dice che fu canonico di Firenze, e che morì nel 1267 (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 45). Nè io negherò che Guido avesse un fratello di questo nome. Ma avrei amato che il Crescimbeni ci avesse recata qualche pruova che questi appunto fosse il poeta; perciocchè io trovo ancora un Jacopo Cavalcanti all' anno 1348 (*Matt. Villani Cron. l.* 1, *c.* 42). E come sappiamo noi che a lui non debbansi attribuire cotali rime? Ma a questa età certamente visse, benchè toccasse in parte ancor la seguente, Dante da Maiano, luogo del Poggio di Fiesole, come avverte il Crescimbeni (*ivi*, *p.* 46), di cui molte rime abbiamo nella Raccolta de' Giunti

(*p.* 139, ec., 257, ec.) in lode della sua Nina, da noi già mentovata, e alcuni sonetti di proposta e di risposta tra lui e Dante Alighieri, Chiaro Davanzati, Guido Orlandi, Salvino Doni ed altri poeti di questa età, de' quali e di molti altri Toscani che similmente potrei venir noverando, io lascio di dir più oltre, per non recare infruttuosa noia a chi legge.

XX. Benchè la Sicilia e la Toscana più che ogni altra provincia d'Italia abbondassero al- lor di poeti, le altre parti ancor nondimeno non ne furono prive. Alcuni già ne abbiam rammentati che furono di quelle provincie ch'or compongono lo Stato Ecclesiastico, come i quattro Bolognesi rammentati da Dante, e Tommaso ed Ugolino Bucciola faentini. Abbiamo ancor fatto cenno e di Brandino padovano, e di Gotto, ossia, come noi crediamo, Sordello mantovano. Tre altri Bolognesi veggo nominati dal Crescimbeni, Rainieri de' Samaritani (*l. cit. p.* 15), Semprebene (*p.* 28) e Bernardo da Bologna (*p.* 42) (*a*). Quest'ultimo visse senza alcun dubbio nel secolo XIII, perciocchè nella Raccolta del Corbinelli abbiamo un sonetto (*p.* 126) da lui scritto a Guido Cavalcanti. Il primo ancora dovea vivere a questi tempi, se a questi tempi vivea Polo da Lombardia, detto ancora Polo da Castello (*p.* 38; *t.* 4, *p.* 8), a cui scrisse una canzone; ma io non so qual fondamento vi abbia di fissarne a questi tempi la vita, se

XX. Poeti di altre città d'Italia.

(*a*) Di Bernardo da Bologna, e di alcune Rime mss. che se ne conservano, ragiona distintamente il sig. conte Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 2, *p.* 93, ec.).

non se forse il loro stile medesimo e i loro versi; il qual pure è l'unico argomento che dal Crescimbeni si reca per provare che Semprebene ancora vivesse in questo secolo; se pure ei non è quel medesimo che era giureconsulto in Bologna l'anno 1226, nel qual caso, come osserva il P. Sarti (*De Prof. Bon. t.* 1, *pars* 1, *p.* 117), converrebbe dire che la poesia italiana in Bologna avesse avuta origine assai più antica che comunemente non credesi. Ei ci promette qui di trattare di ciò altrove più ampiamente; ma egli non potè condurre la sua opera fin dove pensava; e i continuatori delle altrui fatiche non sempre credonsi astretti a mantener la parola data da' loro predecessori. Di Ugolino Ubâldini accenna il Crescimbeni più rime (*p.* 33), e dice che fu cittadin di Faenza e dimorò in Toscana. Dante ne fa menzione nel Purgatorio (*c.* 14); e Benvenuto da Imola, comentando quel passo, dice ch' egli *fu uom nobile e curiale della casa degli Ubaldini chiarissima in Romagna, i quali furon potenti nell'Alpi di quà e di là dall'Apennino presso Firenze.* E altri poeti di altre città ancora potrei qui rammentare, se credessi ben impiegato il tempo in cercare gli autori di qualunque benchè rozzo sonetto, o di qualunque canzone.

XXI. Esame di un passo di Dante, in cui nega a quattro città d'Italia la gloria di aver avuti poeti.

XXI. Ma non dobbiamo a questo luogo dissimulare una taccia che Dante ha apposta a quattro illustri città d'Italia: *Questa è la ragione*, dic' egli (*De Eloq. l.* 1, *c.* 15), *per la quale non ritroviamo che niuno nè Ferrarese, nè Modenese, nè Reggiano sia stato poeta, perciò che assuefatti alla propria loquacità non*

possono per alcun modo senza qualche acerbità al Volgare Cortigiano venire, il che molto maggiormente dei Parmigiani è da pensare, i quali dicono monto *per molto.* Così Dante a queste quattro città nega la gloria di avere fino a' suoi tempi avuti poeti. Il testimonio di un tale scrittore, che ci si dà a vedere ottimo conoscitor de' poeti della sua età, sembra che non soffra eccezione. Nondimeno i fatti paion troppo contrarii, almeno in qualche parte, a questa asserzione. Il Baruffaldi ha pubblicate alcune poesie di Gervasio Riccobaldo ferrarese (*Rime de' Poeti ferrar.*), il quale, se è quel desso di cui abbiam parlato tra gli scrittori di storia, appartiene certamente a quest' epoca. Alcune ne ha ancor pubblicate di Anselmo di Ferrara, che dice vissuto a questa medesima età; intorno ai quali e ad altri antichi poeti ferraresi speriamo di avere più accertate notizie, se verrà un giorno pubblicata la Biblioteca degli scrittori di quella città, cominciata già dal sig. Giannandrea Barotti. Reggio non fu a quel tempo senza poeti; e uno singolarmente era noto a Dante che ne fece menzione, ove introducendo Alano Lombardo a descrivere l'infelice stato d'Italia, gli fa dire che viveano ancora tre vecchi ch' erano specchio e modello dell' antica onestà, cioè a dire

Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.
Purg. c. 16, v. 124.

Or vediamo recato in italiano l' elogio che di

quest' ultimo fa lo spositore di Dante, Benvenuto da Imola: *Questi*, dic' egli, *fu di Reggio in Lombardia della casa de' Roberti, la quale era divisa in tre rami, cioè di Tripoli, di Castello e di Forno. Quindi Dante il nomina con quel nome particolare sotto cui era noto, e così era egli nominato da tutti. Viveva in Reggio al tempo del nostro poeta, quando quella città era in gran fiore e reggevasi liberamente. Fu uomo prudente e retto, di buon consiglio, amato e onorato, perciocchè era zelante per la Repubblica e protettor della patria, benchè altri fossero più di lui potenti in quella città. Fu uom liberale, e Dante stesso ne fece pruova ricevuto da lui in casa con sommo onore. Fu ancora Guido scrittor leggiadro di poesie volgari, come ben si vede in alcune sue cose.* Fin qui Benvenuto (*Antiq. Ital. t.* 1, *p.* 1207), il quale siegue dicendo che da' Francesi egli era chiamato il semplice Lombardo a mostrare la sua sincerità, e a distinguerlo con ciò dagli altri Lombardi, ossia Italiani che allora presso i Francesi aveansi in conto d'uomini astuti. Qui veggiam dunque che Guido Roberti da Castello era poeta, e Benvenuto ne cita in pruova le poesie da lui composte, e ne parla in modo come se egli stesso le avesse vedute. Converrà dunque dire o che Dante nulla sapesse di cotai poesie, o che quando scrisse i suoi libri dell'Eloquenza, i quali si crede che fossero fra gli ultimi da lui scritti, non gliene sovvenisse. Inoltre abbiam nominato poc' anzi quel Polo di Lombardia, di cui si accennan dal Quadrio (*t.* 2, *p.* 157) alcune poesie, ed una ne ha

pubblicata il Crescimbeni (*t.* 3, *p.* 44), e abbiamo veduto che da alcuni si crede ch'ei fosse della famiglia medesima di Castello, e che vivesse a questi tempi. Di che però non so se vi abbia abbastanza certo argomento. Ma il primo da noi mentovato basta a mostrarci che in questa città fu conosciuta e coltivata la poesia fino da questi tempi. « Parma ancora non fu senza poeti nel secol XIII, come Dante ci vorrebbe far credere. Il più volte citato F. Salimbene parmigiano ci narra nella sua Cronaca ms. all'anno 1259 di aver composto un libro col titolo di Tedii. *Supradicto millesimo habitabam in Burgo S. Donini, et scripsi alium librum Tediorum ad similitudinem Pateceli.* Egli è questi un poeta, benchè assai rozzo, cremonese di patria, che dee aggiugnersi alla serie de' più antichi poeti italiani. Ce ne ha dato un saggio il medesimo F. Salimbene, ove parlando della rusticità del celebre frate Elia, dice: *Ideo de talibus in libro Tediorum dicit Patecelus.*

Cativo hom podesta de terra
E pover superbo kivol guerra
E Senescalco kintrol desco mi serra.

E villan ki si messo a cavallo
Et homo ke zeloso andar a ballo
E lintrar de testa quande fallo.

E avar hom ki in onore aventura
E tutti quanti de solazo ne cura.

Ne parla anche altrove ragionando del cardinale Ottaviano Ubaldini legato di Lombardia, di cui dice ch' ebbe una figlia monaca, e che questa avendol richiesto di amicizia, ei gli rispose: *Nolo te habere amicam, quia Patecelus*

dicit: Et intendenza cu no posso parlare: *vult dicere, quod tedium est habere amicam, cui amicus suus loqui non potest.* Patecelo dovette fiorire ne' primi anni del secolo XIII, poichè lo stesso F. Salimbene racconta ch' ei fu schernito da Martino di Ottolino degli Stefani marito di Ghisla degli Adami zia paterna del medesimo Salimbene: *Dominus Martinus Octolini de Stephanis fuit solatiosus homo, suavis et jucundus, libenter bibens vinum, maximus cantator cum instrumentis musicis, non tamen joculator. Hic aliquando in Cremona trufavit et decepit Magistrum Girardum Patecelum, qui fecit librum de Tediis*, ec. Se dunque F. Salimbene scrisse egli pure un libro a somiglianza di quel di Patecelo, egli pure dee essere annoverato tra' rozzi poeti di questo secolo. Un altro poeta ancora possono i Parmigiani additare ne' lor contorni in quel secolo, cioè Pelavicino fratello del celebre Uberto che verso la metà del secolo stesso signoreggiava gran parte della Lombardia: *In Episcopatu Placentino*, dice F. Salimbene a p. 366, *juxta Episcopatum Parmensem habent duo castra, scilicet Castrum Peregrini, in quo Dominus Pellavicinus habitavit qui fuit pulcher homo et solatiosus et cantionum inventor, et reliquit filios plures* ». De' poeti modenesi di questa età confesso che non mi è ancor riuscito di trovarne alcuno. Ma se ve n' ebbe in Reggio e in Ferrara e in Parma, potè avervene ancora in Modena; e forse ricercandosi con più diligenza nelle Raccolte di antichi Poeti che in alcune biblioteche conservansi, avverrà ancora di trovarne

de' natii di questa città, la quale, quando ancor non avesse in questi secòli avuto poeta alcuno, potrà consolarsi di tal mancanza, col ricordare le moderne sue glorie, per cui non ha ad invidiare le altrui.

XXII. È certo però, generalmente parlando, che la Lombardia ebbe ne' primi tempi assai minor numero di poeti che le altre provincie d'Italia. Anzi di tutto il tratto che or viene compreso sotto il nome di Lombardia Austriaca ossia di Stato di Milano, io non trovo che due poeti de' quali possiam mostrar qualche saggio di rime italiane. Il primo di essi è quel Pietro detto della Basilica di S. Pietro, il qual cognome di antica e nobil famiglia milanese volgarmente ora dicesi Bascapè. Di lui abbiam ragionato nella prefazione al terzo tomo premessa, ove abbiamo anche recato un saggio della sua Storia del Vecchio e del Nuovo Testamento, ch' egli scrisse in assai rozzi versi italiani l'anno 1264. Di lui ha parlato l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t. 1, pars 2, p. 129*), a cui dobbiamo la scoperta di questo antico poeta milanese, e il saggio del suo stile, ch' egli ha tratto da un codice che conservasi nella libreria della nobilissima famiglia de' conti Archinti. Intorno ad esso però ha osservato il chiarissimo co. Giulini (*Mem. di Mil. t. 8, p. 205*) che l' anno 1264 correva la settima non la seconda indizione, e che il primo di giugno cadeva in domenica e non in venerdì. Egli ciò non ostante non sospettò punto di frode nel codice, che gli par certamente di questa età; ma attribuisce l' errore a irriflession del poeta. Non

XXII. Due poeti milanesi assai rozzi.

sarebbe egli forse errore di chi ha letti que' versi, sicchè in vece di *sexantaquattro* il codice dicesse *septantaquattro?* E appunto nel 1274 correva la settima indizione, e il primo di giugno cadeva in venerdì. Che se il codice non è originale, è assai probabile che un tal fallo sia stato commesso dal copiatore. L' altro poeta di questo secolo, milanese egli pure, è quel F. Buonvicino da Riva del terzo Ordine degli Umiliati, di cui ho lungamente parlato nelle mie ricerche su quell' antico Ordine (*Vet. Humil. Monum. t.* 1, *p.* 297, ec.), accennando insieme i codici della biblioteca Ambrosiana, in cui conservansi molte poesie italiane da lui scritte verso l' anno 1290. Ei compiacevasi di que' versi che or chiamansi martelliani, perchè si crede che Pier Jacopo Martelli ne fosse il primo autore, ma che veramente veggonsi usati fino da' primi tempi. Ecco i primi versi di un poemetto di F. Buonvicino, in cui parla delle oneste e gentili maniere che debbonsi usare sedendo a mensa:

Fra Bon Vexin da Riva, che sta in Borgo Legniano,
D' le cortesie da descho ne disette primano;
D' le cortesie cinquanta. che s' de' osservare a descho,
Fra Bon Vexin da Riva ne parla mo de frescho.

Che stil leggiadro e vezzoso è egli questo! (*)

(*) F. Buonvicino da Riva scrisse assai più rozzamente di quello che ci mostrino i versi qui riferiti, perciocchè in un codice antico ms. che se ne conservava nella libreria di Santa Maria Incoronata in Milano, come ha avvertito il ch. P. lettor Tommaso Verani da me altrove lodato, essi si leggono in questo modo:

Fra bonvesin da la riva, che sta in borgo leggnian
De le cortesie da desco quilo ve dice por man.
De cortesie cinquanta, ke se den servar al desco
Fra bonvesin da la riva ven parla mo de fresco.

Ma appunto perchè pochi erano i poeti di queste contrade, e poco probabilmente il loro commercio cogli altri meno incolti poeti che allor viveano nella Toscana e in altre provincie, perciò essi non aveano ancora condotta la poesia a quella eleganza a cui poscia condussela e il lungo uso di poetare e la imitazione de' più leggiadri poeti.

XXIII. Ricerche sulla rinnovazione della poesia teatrale: stato della questione.

XXIII. Nel trattare che finora io ho fatto de' primi padri della volgar poesia, non sono entrato a cercare chi fossero i primi autori de' sonetti, de' madrigali, delle ballate, delle canzoni e di altri cotali componimenti, sì perchè non ho creduto che molto importasse il saperlo, sì perchè essendo assai malagevole il determinare precisamente l'età de' più antichi poeti, riesce ancora difficile lo stabilire a chi debbasi il vanto della invenzione. Ma un particolar genere di poesia, che ci darà poscia ampia materia di ragionare, merita di essere

Nello stesso codice si contiene un dialogo di Buonvicino fra la SS. Vergine e Satanasso, che incomincia:

Qui loga se lomenta lo Satanas rumor
Dla Vergine Maria Matre del Salvator.

Nello stesso stile sono scritti altri dialoghi in lode della limosina, dell'anima col Creatore, della stessa col suo corpo, tra la viola e la rosa, tra la mosca e la formica, tra la Vergine e il peccatore, le Leggende di Giobbe e di S. Alessio, che si leggono nel medesimo codice; il che ci mostra che questo antico poeta scrisse assai rozzamente, e che quelli che poi copiarono queste rime, le ripulirono alquanto, perciocchè il codice dell'Ambrosiana non fu scritto che nell'anno 1430, come ha osservato il Quadrio (*Stor. della Poes. t.* 6, *p.* 210),

esaminato con più esatte ricerche ne' suoi principii, dico la poesia teatrale. E a farlo in modo di non confondere, come spesso avviene, una cosa coll' altra, convien prima vedere che cosa intender dobbiamo sotto un tal nome. A mostrare che le teatrali rappresentazioni fossero in uso, non basta che si trovi menzione d' istrioni, di mimi, di giocolieri, di cantatori e d' altri simili personaggi da piazza e da scena. Il salire su un teatro, o su un palco, il far giuochi o sforzi che riempiano di stupore il rozzo popolo ignorante, l' atteggiarsi, il muoversi, il saltare in maniere burlesche e ridicole, il cantare ancor sulla scena favole, o altri versi, tutto ciò non può dirsi in alcuna maniera azion teatrale a cui, lasciando stare le regole che ne formano la perfezione, si richiede dialogo di più persone che parlando e operando rappresentino qualche fatto. Quindi tutti que' passi di cronache e di scrittori de' bassi secoli, che arrecansi dal Muratori (*Antiq. Ital. t.* 2, *diss.* 29, *p.* 840, ec.), ove tratta degli spettacoli di que' tempi, debbonsi intendere solo di giocolieri, di cantimbanchi, di musici e d' altra cotal genia di persone. E nulla più si raccoglie nè dal passo di un' antica cronaca milanese citata dallo stesso autore (*ib. p.* 844), ove si descrive il teatro che anticamente era in Milano, *super quo Histriones cantabant, sicut modo cantatur de Rolando et Oliverio. Finito cantu, Bufoni et Mimi in citharis pulsabant, et decenti motu corporis se circumvolvebant;* nè da uno Statuto del Comun di Bologna dell' anno 1288, che egli soggiugne, in

cui si ordina, *ut cantatores Francigenorum in plateis Communis ad cantandum omnino morari non possint*; le quali parole non suonano propriamente azion teatrale, ma solo canto e gesti e atteggiamenti da saltimbanchi. Lo stesso vuol dirsi di quelle che chiamansi rappresentazioni, le quali, se in altro non consistono che nell' esporre agli occhi de' riguardanti con macchine, con pitture e con varii gesti e atteggiamenti qualche fatto, o qualche mistero, senza che gli attori tengan tra loro un seguito dialogo sull' oggetto stesso che rappresentano, non si potranno aver in conto di azioni teatrali. Così spiegato ciò che intender dobbiamo sotto un tal nome, veggiamo quando si ricominciasse in Italia a usarne, e a qual tempo si debba fissare il rinnovamento della poesia drammatica.

XXIV. Dopo l' invasione de' Barbari, e singolarmente dopo quella de' Longobardi, io non credo che si possa additare per lungo tempo alcun componimento di scena, o che si possa trovare negli scrittori indicio alcuno che su' teatri si recitasse veruna azione drammatica. Il più antico poema di questo genere ne' secoli bassi, che fino a noi sia giunto, è, s'io non erro, una certa o tragedia, o commedia che vogliam dirla, scritta latinamente e data alla luce dal P. D. Bernardo Pez (*Thes. novis. Anecdot. t. 2, pars 3, p. 185*), e intitolata: *Ludus Paschalis de adventu et interitu Antichristi*, la quale egli pensa che fosse rappresentata in Germania nel secolo XII. Ognun vede qual sorta di dramma poteva a quei tempi

XXIV. Quali siano i più antichi saggi di poesie drammatiche.

aspettarsi. Ivi in fatti veggonsi apparir sulla scena il Papa, l'Imperadore con più altri Sovrani d'Europa e d'Asia, e l'Anticristo accompagnato dall'Eresia e dall'Ipocrisia, e perfino la Sinagoga col Gentilesimo che anch'essi ragionano. Ma se questa sì elegante tragedia fu rappresentata in Germania, a noi non appartiene il parlarne (*a*). Qualche diritto potremmo piuttosto avere a ragionare di Anselmo Faidit poeta provenzale, benchè francese, perciocchè di lui narraci il Crescimbeni (*Comment. t.* 2, *par.* 1, *p.* 44), traducendo il Nostradamus, che *divenne buon Comico, e arrivò a vendere le Commedie e le Tragedie, che faceva, fino a due o tre mila lire Vilermesi o Guglielmesi; e qualche volta anche più, secondo la qualità dell'invenzione; ed egli stesso ordinava la scena, prendendosi con ciò tutto il guadagno, che proveniva dagli Spettatori.* Fin qui l'Italia non ha in ciò alcuna parte; ma poscia si aggiugne che Anselmo *se n'andò a Bonifacio Marchese di Monferrato, Signore benigno, amadore di tutti gli uomini di lettere, il quale l'amò e apprezzò grandemente, e stando al di lui servigio mise fuori una Commedia intitolata* l'Heresia dels Preyres, *che avea lungo tempo tenuta segreta senza palesarla ad altri, che al detto*

(*a*) Più antiche ancora sono le sei Commedie, come ella le intitolò, di Roswida badessa di Grandersheim scritte sulla fine del x secolo, e pubblicate in Norimberga l'anno 1501. Ma benchè in esse si prefigesse di imitare Terenzio, sono però scritte in prosa, e non è questa la più leggier differenza che passi tra il poeta latino e la badessa tedesca.

Marchese, il quale in quel tempo seguitava il partito del Conte Raimondo di Tolosa; ed egli la fece recitare nelle sue terre; e siegue dicendo che Anselmo ritirossi poscia appresso Agulco signor di Salto, e che, dopo essere ivi dimorato lungamente, morì l'anno 1220. Dal che ne viene che converrebbe fissare la rappresentazione della suddetta commedia, fatta per comando di Bonifacio marchese di Monferrato, o agli ultimi anni del secolo XII, o a' primi del XIII, e sarebbe perciò il più antico monumento di azione drammatica rappresentata in Italia. Ma già abbiam più volte veduto quanto siano favolose e piene d'errori cotali Vite; e qui ne abbiamo un esempio, perciocchè si dice che il marchese Bonifacio seguiva il partito del conte di Tolosa nella guerra degli Albigesi. Or il suddetto marchese, cioè Bonifacio II, di cui solo si può intender quel passo, partì per la crociata di Terra Santa l'anno 1204, ove morì tre anni dopo (*Benven. de S. Georg. Hist. Montisf. Script. Rer. ital. vol.* 23, *p.* 367); e la guerra contro gli Albigesi non ebbe cominciamento che l'anno 1206. E a farci credere favoloso ciò che delle Commedie di Anselmo narra il Nostradamus, si aggiugne ancora che in un'altra Vita dello stesso poeta, che leggesi in un codice della Vaticana, e che è stata pubblicata dal medesimo Crescimbeni (*l. cit. p.* 46), di tali Commedie non si fa parola alcuna. In fatti nè nei codici Estensi, in cui si leggono tante poesie provenzali, nè in alcun altro, ch'io sappia, non trovasi alcun componimento drammatico; ed è a creder perciò ch'essi a tal

sorta di poesia non si rivolgessero mai, come osserva anche il più volte citato abate Millot (*t.* 1, *préf. p.* 69).

XXV. Antiche rappresentazioni, se fossero azioni drammatiche.

XXV. L'eruditissimo Apostolo Zeno fu il primo, s'io non m'inganno, ad osservare (*Lettere t.* 2, *p.* 215, ec.) un passo di un antico Catalogo de' Podestà di Padova, che poi è stato pubblicato di nuovo dal Muratori (*Script. Rer. Ital. vol.* 8, *p.* 365), in cui all'anno 1243 si legge: *in quest' anno fu fatta la rappresentazion della Passione e Resurretione di Christo nel Prà della Valle;* e nel testo latino dello stesso Catalogo si aggiunge: *in ipsa die Paschae solemniter* (*a*). Or questa rappresentazione, che è la più antica che siasi finora scoperta in Italia, dobbiam noi dirla la più antica azion drammatica di cui ci sia rimasta memoria? Può essere che così fosse; ma l'arrecate parole non ne convincono abbastanza; perciocchè esse possono ancora indicarci quelle mute rappresentazioni della Passione di Cristo, che veggiam farsi anche al presente in molte città d'Italia, nelle quali gli attori si compongon bensì negli atteggiamenti propri de' personaggi cui rappresentano, ma non vengon tra loro a dialogo, se pur qualche

(*a*) Queste rappresentazioni faceansi ancor nelle chiese, e faceansi talvolta per modo, che invece di risvegliar la pietà, generavano scandalo. Così raccogliamo da una Decretale di Innocenzo III dell'anno 1210, inserita nel Corpo del Diritto Canonico: *Fiunt ludi theatrales in Ecclesia, et non solum ad ludibriorum spectacula introducuntur monstra larvarum, verum etiam in aliquibus festivitatibus Diaconi, Presbyteri, ac Subdiaconi infamiae suae ludibria exercere praesumunt* (*Decret. l.* 3, *tit.* 1, *c.* 12).

improvviso accidente non li fa parlare o esclamare malgrado loro. E certo se noi volessimo accennare narrando cotali spettacoli, diremmo appunto che si è fatta una solenne rappresentazione della Passione di Cristo, nè vorremmo dire perciò che si fosse recitata un'azion drammatica. E lo stesso può dirsi di un'altra rappresentazione de' Misteri della Passione di Cristo, e di altri che troviamo fatta nel Friuli l'anno 1298. *Anno Domini* MCCXCVIII. *die* VIII. *exeunte Maio, videlicet in die Pentecostes, et in aliis duobus sequentibus diebus facta fuit repraesentatio Ludi Christi, videlicet Passionis, Resurrectionis, Ascensionis, adventus Sancti Spiritus, et adventus Christi ad Judicium in curia Domini Patriarchae Austriae Civitatis honorifice et laudabiliter per Clerum* (*ib. vol.* 24, *p.* 1205). Perciocchè questo ancora non possiamo saper di certo, se fosse fatto per semplice spettacolo degli occhi, o per vera azion teatrale. Il vedersi chiamata qui una tal festa col nome di *Ludus*, col qual nome abbiam veduto poc'anzi intitolato quel rozzo dramma rappresentato in Germania, potrebbe persuaderci che qui ancora si dovesse intender per azion drammatica, e io il ripeto che forse essa fu veramente tale; ma non parmi che si possa provare che le dette parole non si possan anche intendere nell'altro senso sopraccennato. Molto meno possiamo asserire che si parli di dramma in due passi di Rolandino, che dallo stesso ch. Zeno si accennano, uno all'anno 1208 (*ib. vol.* 8, *p.* 178), in cui descrive la solennissima festa fatta in Padova nel Prato medesimo della Valle

nel dì di Pentecoste, festa però in cui, oltre i canti e le danze, altro di singolare non v'era fuorchè il cambiar delle vesti che tutti fecero ad un sol segno: *Factus est magnus Ludus in Prato Vallis, et omnes contractae de Padua, singulae videlicet ad unum et idem signum, vestimentorum se novis vestibus innovarunt. Et tunc in praedicto loco de Prato dominae cum Militibus, cum Nobilibus populares, senes cum junioribus in magnis solatiis existentes, in Festo Pentecostes, et ante et post per plures dies, tantam ostendebant laetitiam, quasi omnes fratres, omnes socii, omnes prorsus essent unanimes, et summi amoris vinculo faederati.* L'altro è all'anno 1239 (*ib. p.* 225), in cui Rolandino descrive l'entrata solenne dell'imperator Federigo II in Padova, e ove fa menzione degli stromenti di musica con cui molti gli andarono incontro, e del carroccio che gli fu pure condotto innanzi, e delle matrone che anch'esse montate su bei destrieri vollero accrescer lustro alla pompa: *Milites et pedites cum cymbalis et cytharis et instrumentorum diversis generibus, cum Carroccio copiosis divitiis et ornatibus decorato, multae quoque Dominae praestanti pulchritudine pretiosis vestibus refulgentes, sedentes in phaleratis et ambulantibus palafredis.* Ma in niuno di questi passi non veggiamo alcuno indizio di azione teatrale. Lo stesso dicasi e della pompa con cui l'infelice Corradino fu accolto in Roma l'anno 1268, che ci vien descritta da Saba Malaspina (*ib. p.* 842); e delle solennissime feste che il re Carlo I fe' celebrare in Napoli l'anno 1269, come narra il

medesimo storico (*ib. p.* 862); perciocchè in questo secondo passo si veggon bensì nominati giocolieri e istrioni, ma non vi ha alcuna espressione che ci indichi veramente azion drammatica.

XXVI. Se fosse tale uno spettacolo descritto da Giovanni Villani.

XXVI. A provare l'antichità delle sceniche azioni in Italia, si reca dal Crescimbeni, dal Quadrio, e più recentemente dal cavalier Planelli nel suo bel trattato dell'Opera in musica (*Sez.* 1, *c.* 1), e da più altri scrittori, un passo di Giovanni Villani, che benchè appartenga all'anno 1304, accenna nondimeno un uso più anticamente introdotto. Rechiamol noi pure qui per disteso, per esaminar poscia se veramente si pruovi da esso ciò che vorrebbesi (*l.* 8, *c.* 70): *In questo medesimo tempo, che il Cardinale da Prato era in amore del popolo et de' Cittadini, sperando che mettesse buona pace tra loro, per lo Calen. di Maggio* 1304 *come al buono tempo passato del tranquillo et buono stato di Firenze s'usavano le compagnie et le brigate de' sollazzi per la Città, per fare allegrezza et festa, vi rinnovarono, et fecionsi in più parti della città a gara l'una contrada dell'altra, ciascuno chi meglio sapea, o potea. Infra le altre, come per antico havevano per costume quelli di Borgo S. Friano di fare più nuovi et diversi giuochi, si mandarono un bando per la terra, che chi volesse saper novelle dell'altro Mondo, dovesse essere il dì di Calen. di Maggio in sul ponte alla Carraja, e d'intorno all'Arno, et ordinarono in Arno sopra barche et navicelle palchi, et fecionvi la simiglianza et figura dello inferno con fuochi et altre pene et*

martorii, con huomini contraffatti a Demonia, horribili a vedere, et altri i quali havevano figura d' anime ignude, et mettevangli in quelli diversi tormenti con grandissime grida et strida et tempeste, la quale parea odiosa cosa e spaventevole a udire e vedere, et per lo nuovo giuoco vi trassono a vedere molti Cittadini, et il ponte pieno et calcato di gente, essendo allhora di legname, cadde per lo peso con la gente, che v' era suso: onde molta gente vi morio et annegò in Arno, et molti se ne guastarono la persona, sì che il giuoco da beffe tornò a vero, com' era ito il bando, che molti per morte n' andarono a sapere novelle dell' altro Mondo con gran pianto et dolore a tutta la Città, che ciascheduno vi credea avere perduto o figliuolo o fratello: et fu questo segno del futuro danno, che in corto tempo dovea avvenire alla nostra Città per lo soperchio delle peccata de' Cittadini, siccome appresso diremo. Il che pure brevemente accennasi dal Vasari nella Vita di Buffalmacco, ove dice che, secondo il racconto di alcuni, *egli si trovò con molti altri a ordinare la festa, che in dì di Calende di Maggio feciono gli uomini di Borgo S. Friano in Arno sopra certe barche* (*Vite de' Pittori*, ec. *t.* 1, *p.* 385 *ed. di Livorno*). Or in tutto il racconto di Giovanni Villani io non so intendere come si trovi ombra di azion drammatica: se pur non si vuole che le *grandissime grida et strida* bastino a formarla. Io certo non so vedervi altro che un popolare spettacolo che ferisce gli occhi, che anzi non era molto opportuno a un regolare dialogo, quale a una teatrale rappresentazion si conviene.

XXVII. Più opportuno all'intento potrebbe sembrare un passo di Albertino Mussato, che nacque verso l'anno 1260, e scrisse qualche tragedia, di cui parleremo nel tomo seguente. Scriveva egli la Storia delle cose avvenute in Italia dopo la morte di Arrigo VII, seguita nel 1313, e già aveane scritti in prosa otto libri, quando egli si risolvè a continuarla in versi. Perciò veggiamo al nono libro premessa una sua lettera alla Società Palatina de' Notai di Padova, da cui dice che era stato istantemente esortato a ciò fare, e che essi l'avevano ancor consigliato a usare non uno stil sublime e tragico, ma piano e intelligibile al volgo, acciocchè la Storia già scritta in prosa servisse a' più dotti, questa scritta in facili e piani versi si leggesse ancor da' notai (che allora forse non erano molto dotti), e da' chiericuzzi ancor più minuti: *hoc postulationi vestrae subiicientes, ut et illud quodcumque sit metrum, non altum, non tragaedum, sed molle et vulgi intellectioni propinquum sonet eloquium; quo altius edoctis nostra stilo eminentiore deserviret Historia, essetque metricum hoc demissum sub camaena leniore Notariis et quibuscumque Clericulis blandimentum* (*Script Rer. ital. vol* 10, *p.* 687). Noi veramente avremmo creduto che la prosa fosse più facile a intendersi che la poesia. Ma convien dire che allora si credesse altrimenti; e che il Mussato pensasse che la sua Storia fosse scritta in uno stil sì sublime, che il volgo non potesse arrivare ad intenderla; e che al contrario sperasse che i suoi versi fosser sì chiari, che unendosi alla chiarezza la

XXVII. Esame di un passo di Albertino Mussato.

soavità del metro, anche i men culti potesser leggerli con piacere. Altro senso non posson certamente ricevere, per quanto a me sembra, le parole di questo storico. Reca egli poscia, a confermar ciò che ha detto, l'esempio de' distici di Catone, che credonsi, secondo lui, di Lucio Seneca, i quali tanto piacevano al popolo, perchè erano scritti in uno stil famigliare: *quod quia plane grammate vulgari idiomati fere simillimum sanctiores sententias ediderit, suaves popularium auribus inculcavit applausus.* Ove riflettasi che il Mussato prende qui il volgare idioma per uno stile famigliare e agevole a intendersi ancor da' rozzi. Or ecco ciò ch'egli poscia soggiugne, e ciò in che egli, secondo molti, accenna l'uso già introdotto delle azioni drammatiche in lingua italiana. *Et solere etiam inquitis amplissima Regum Ducumque gesta, quo se vulgi intelligentiis conferant, pedum syllabarumque mensuris variis linguis in vulgares traduci sermones, et in theatris et pulpitis cantilenarum modulatione proferri.* Ma parla egli qui veramente di rappresentazione drammatica? Io non ardisco negarlo, perchè forse ciò appunto intendeva il Mussato. Ma le parole non son sì chiare che bastino ad affermarlo con sicurezza. Abbiamo altrove veduto che solevansi in Pozzuoli recitar sul teatro le poesie di Ennio da un cotale che perciò diceasi Ennianista. Or questa certo non era azion teatrale. Abbiamo ancor veduto poc'anzi l'uso di cantare ne' teatri e nelle piazze le romanzesche imprese de' Paladini; e pur queste ancora non erano, o almeno non è abbastanza

certo che fossero azioni teatrali. Poteasi cantar sul teatro, senza che si facesse una vera rappresentazione. E sembra che se il Mussato avesse qui voluto parlarci di tali rappresentazioni, avrebbelo dovuto fare più chiaramente; e non esprimere solamente, com'egli fa, le misure delle sillabe e de' piedi, ma aggiugnere i personaggi diversi e i loro abiti, e il parlar che fanno tra loro, e altre simili proprietà che si convengono a' drammi. Ancorchè poi il Mussato parlasse qui veramente di azion drammatica, a me non pare che se ne tragga che queste si usassero allora nella volgar nostra lingua; poichè abbiamo veduto ch'egli per volgare intende qui solamente un parlar semplice e famigliare. In fatti egli dice che le imprese degli eroi si cantavano *variis linguis*, ma tradotte *in vulgares sermones*. Se dunque varie eran le lingue che si usavan cantando, come poteva usarsi la sola lingua italiana? Altro dunque non sembra che voglia egli dire, se non che in ciaschedduna lingua procuravasi di usare il più semplice e il più piano stile che fosse possibile. Il che ancor più chiaramente comprovasi da ciò che soggiugne; percioechè egli dice che vuol parlare popolarmente rozzo, com'egli è, parlando co' rozzi: *populariter morem geram rudis ego cum rudibus.* Chi non crederebbe di udire il Mussato cominciare il suo poema in lingua volgare? E nondimeno ei lo comincia e il prosiegue sempre in latino; e ci mostra con ciò ch'egli per lingua volgare e popolare non vuol dir altro, che un parlar che dal popolo ancor facilmente s'intenda.

XXVIII. Non pare che azioni drammatiche fossero ancora introdotte in Italia nel corso di questo secolo.

XXVIII. L'ultimo argomento che da alcuni, e singolarmente dal Riccoboni (*Réflex. sur différ. Théâtr. d'Eur.*) e dal cavaliere Planelli (*l. cit.*), si arreca a persuaderci che fin dal secolo XIII erano in uso tra noi le rappresentazioni teatrali, si trae dagli Statuti della Compagnia del Gonfalone istituita in Roma l'anno 1264, il cui fine primario era il rappresentare ogni anno i Misteri della Passione del Redentore. Ma qui ancora rimane a vedere quali fossero queste rappresentazioni, se destinate soltanto a trattener l'occhio de' riguardanti con quel sacro spettacolo, o a rappresentare una vera azion sul teatro: nè io so se da' suddetti Statuti abbiam lume bastante a decidere la quistione (*). In somma a me non pare che siavi

(*) A provare che le rappresentazioni teatrali nel secolo XIII non erano pascolo degli occhi soltanto, ma che in esse facevasi qualche benchè rozza drammatica rappresentazione, e che tale era probabilmente lo scopo della Compagnia del Gonfalone, si potrebber recare alcuni bei monumenti tratti dagli Statuti della Compagnia de' Battuti di Trevigi eretta nel 1261, e pubblicati dal più volte lodato sig. co. canonico Avogaro (*Mem. del B. Enrico*, *par.* 1, *p.* 21), perciocchè in essi si legge che i canonici di quella chiesa doveano *dare in anno quolibet dicte Schole duos Clericos sufficentes pro Maria et Angelo*, *et bene instructos ad canendum in festo fiendo more solito in die Annuntiationis*; e i gastaldi della Scuola eran tenuti *providere dictis Clericis qui fuerint pro Maria et Angelo de indumentis sibi emendis per dictos Castaldiones*; e nelle Parti della medesima Scuola si legge: *Cantores . . habeant soldos X pro quolibet ... in die Annuntiationis B. M. V. cum fiet Representatio.* Ma forse altro non facevano essi che cantar le parole dette dall'Angelo e dalla Vergine, come veggiamo tuttora farsi nel venerdì santo, quando si canta il racconto della Passione del Redentore.

argomento sicuro per poter asserire che azione drammatica si usasse in Italia in questo secolo. Egli è ben vero che come ne abbiamo esempio in Germania, in quella comunque voglia chiamarsi o commedia o tragedia pubblicata dal P. Pez, e da noi mentovata di sopra, così potrebbe essere ancora che lo stesso si facesse in Italia. Anzi al vedere che la suddetta azione drammatica si appella *Ludus Paschalis de adventu Antichristi,* potremmo argomentare, come abbiamo accennato, con qualche probabilità, che ove troviamo anche in Italia nominate cotali feste celebrate nelle feste di Pasqua e di Pentecoste, si debba intendere di rappresentazion teatrale. Ma non lascia ancor di tenermi su ciò dubbioso il riflettere, che poichè tali feste erano, come abbiamo veduto, non rare in Italia, sarebbe pur verisimile che alcuna di tali azioni fosse fino a noi pervenuta. Or fra tante poesie che del XIII secolo ci son rimaste, ve n' ha d' ogni altra maniera, fuorchè di drammatica. Quindi io debbo conchiudere, che benchè non possa sicuramente affermarsi ch' essa a que' tempi non fosse usata, non si può nemmeno asserir con certezza che essa già fosse introdotta.

CAPO IV.

Poesia latina.

I. Come veggiamo spesso avvenire che un' arte o una moda novellamente trovata faccia cadere in dimenticanza le antiche, sicchè per poco

I. Perchè fosse scarso in questo secolo il numero de' poeti latini.

non si vergognin gli uomini di ancor seguirle, così avvenne ancora della poesia provenzale e della italiana riguardo alla latina. Questa era già da tanti secoli, per così dire, la dominante, e di essa sola avean usato coloro che aspiravano all'onorevol titolo di poeti. Ma dappoichè si cominciò a conoscere e ad adoperare in Italia la lingua provenzale, e dappoichè la lingua italiana ancora fu ridotta a stato che si potesse usarne con soavità e con dolcezza, quelli che aveano o credeano di aver talento a poetare, si rivolsero presso che tutti all'una e all'altra; e assai pochi furono quelli che verseggiassero latinamente. Alcuni nondimeno ve n'ebbe, benchè non molto felici; e noi perciò dopo avere non brevemente parlato de' poeti provenzali e italiani, dobbiam trattare di questi ancora, e conchiuder così il ragionamento della poesia di questo secolo.

II. Notizie della vita di Arrigo da Settimello.

II. Arrigo da Settimello è il più antico tra' poeti latini di questa età, perciocchè egli fiorì agli ultimi anni del secolo XII, e al cominciar del seguente. Filippo Villani ne ha scritta la Vita tra quelle degl'illustri Uomini Fiorentini, che sono state date alla luce, ma solo nella lor traduzione italiana, dal co. Mazzucchelli (*p.* 61). E il ch. ab. Mehus ci avvisa (*Vita Ambros. camald. p.* 145) che da questa versione è in più luoghi diverso il testo originale latino, di cui egli ha dati alcuni estratti. Noi dall'uno e dall'altro, ma molto più dal poema stesso di Arrigo, intitolato: *De diversitate fortunae et philosophiae consolatione*, e da altri scrittori verremo scegliendo le più sicure notizie intorno

a questo poeta. Arrigo dunque, che dal Villani si dice uomo *di potente e leggiadro ingegno*, nacque in Settimello, terra a sette miglia da Firenze, di parenti contadini. Così ci narra il Villani, e, ciò che è più, lo stesso Arrigo che non dissimula la bassezza di sua condizione, e introduce la Fortuna che a lui un po' bruscamente così ragiona:

Te decet horrendis vexare ligonibus arva,
  Quod genus agresti postulat arte tuum.
L. 2, *v.* 171.

Ed egli poco appresso così le risponde modestamente:

Sim licet agrestis, tenuique propagine natus,
  Non vacat omnimoda nobilitate genus.
Non praesigne genus, nec clarum nomen avorum,
  Sed probitas vera nobilitate viget.
Ib. *v.* 205.

Nel testo latino però del Villani, come ci avverte l'ab. Mehus, si aggiugne che i genitori di lui ottennero pe' loro meriti la cittadinanza. Non ostante la bassa sua nascita, ei si rivolse da giovane, come dice lo stesso Villani, agli studi delle arti liberali e della poesia; e Arrigo stesso c'insegna che Bologna fu la città a cui egli a tal fine recossi, facendo che la Sapienza così gli dica:

Dic ubi sunt, quae te docuit Bononia quondam,
  Haec, ego, dic, ubi sunt, quae tibi saepe dedi?
Te multum fovi, docui te, saepe rogavi,
  Et mea secreta saepe videre dedi.
L. 3, *v.* 71.

Da' quali passi chiaramente confermasi ciò che altre volte abbiamo osservato, cioè che fin dal

secolo XII erano in Bologna gli studi non sol delle leggi, ma delle lettere ancora e della filosofia; perciocchè se Arrigo, secondo il Villani, attese in età giovanile agli studi della poesia e delle arti, e se, com'egli stesso ci narra, fece i giovanili suoi studi in Bologna, è cosa evidente che di essi avea la detta città pubbliche scuole. Gli studi fatti da Arrigo non solo gli conciliarono stima ed onore, ma sembra ancora che ne ottenesse ricchezze; perciocchè egli rammenta più volte l'antica sua felicità:

O bona prosperitas, ubi nunc es? Nunc mea versa est
In luctum cithara. Nunc lacrimosa lira.
L. 1, *v.* 25.

E poco appresso

Hinc ego, qui fueram satur omni prosperitate.
Ib. v. 39.

E ricorda ancora le numerose schiere d'amici, da' quali in tempo della sua felicità vedeasi circondato.

Dum Zephyrus flabat, multis sociabar amicis;
Nunc omnes Aquilo turbine flante fugat.
Ib. v. 129.

In fatti narra il Villani che *fatto cherico tonsurato pe' suoi meriti, ottenne la pieve di Calenzano, beneficio assai ricco e che gli potea apparecchiare ozio alle lettere.*

III. Sue infelici vicende.

III. *Ma poi per contrario*, siegue a dire il Villani, *gli fu materia di contesa; perciocchè la mala invidia che solo a se medesima desidera ricchezze e onori, contro ad Arrigo innocente, e ciò non aspettante, destò odi crudeli; perocchè avendo il pastore fiorentino inesplebil fame*

e maravigliosa rabbia d'accrescere i suoi con ricchezze da ogni parte tirate, per torre ad Arrigo quel beneficio, e darlo a' suoi parenti, contro a esso Arrigo prese guerra immortale; donde prolungandosi molto la causa, avendovi già Arrigo consumato il patrimonio, costringendolo la povertà, fu necessario di cedere e per conseguenza poi andare mendicando, onde poi piangendo la sua infortuna compose un' operetta che comincia: Quomodo sola sedet. Questo è in fatti l'argomento del poema elegiaco di Arrigo, ch'egli perciò volle intitolare: *Dell' incostanza della Fortuna, e della consolazione della Filosofia;* perchè in esso piange le sue sciagure, e introduce la Filosofia che lo consola. Ch' ei fosse ridotto all' estremo delle sciagure, raccogliesi chiaramente dalla patetica descrizione che più volte egli ripete dell'infelice suo stato. Rechiamone alcuni versi:

Cui de te, Fortuna, querar? cui? Nescio. Quare
  Perfida me cogis turpia probra pati?
Gentibus opprobrium sum, crebraque fabula vulgi;
  Dedecus agnoscit tota platea meum.
Me digito monstrant; subsannant dentibus omnes,
  Ut monstrum monstror dedecorosus ego.

Ib. v. 3, ec.

Così egli prosiegue raddoppiando gemiti e lamenti, e prorompendo ancora talvolta in disperate maledizioni. Ma per quanto egli si dolga, non vi ha un passo in tutto questo poema di mille versi, da cui si raccolga qual fosse, e donde movesse la sua sciagura. Anzi a me pare ch'ei dolgasi più del disonore che soffre, che della povertà a cui si trova condotto. Quindi

io confesso che non parmi troppo ben accertato il fatto che narrasi dal Villani, cioè la guerra a lui mossa dal vescovo fiorentino per ispogliarlo del beneficio di Calenzano. E a dubitarne mi muove singolarmente non solo il vedere che Arrigo non fa di ciò alcun motto in tutto il suo poema, ma che ancora egli il conchiude volgendosi al vescovo stesso con questi versi:

Inclyte, cui vivo, si vivo, provide Praesul
 Florentine, statim scito benigne meum.
Sum passus gravia, graviora, gravissima, quarto
 Passio, si velit ars, possit inesse gradu.
Ergo vale, Praesul. Sum vester. Spiritus iste
 Post mortem vester, credite, vester erit.
Vivus et extinctus te semper amabo; sed esset
 Viventis melior quam morientis amor.

La qual maniera di ragionare sembra totalmente contraria a quella di cui avrebbe usato Arrigo, se il vescovo fosse stato il principale autore di sue sventure. Io so che anche Ovidio, benchè rilegato da Augusto, pur gli scriveva co' sentimenti della più ossequiosa riconoscenza. Ma pur nell'atto medesimo egli si doleva modestamente con lui della pena con cui avealo punito, e il pregava di pietoso perdono. Laddove nè qui nè in tutto il poema d'Arrigo non vi è nè cenno alcuno di danno che il vescovo gli abbia recato, nè alcuna preghiera perchè cessi dal molestarlo. E io credo perciò che tutt'altro fosse il motivo della disgrazia di Arrigo, benchè non sia possibile lo stabilire qual fosse.

IV. Quando scrivesse il suo poema.

IV. Con certezza maggiore possiam ragionare del tempo in cui Arrigo compose questo suo

poema. Perciocchè, lasciando stare più altri passi, da' quali raccogliesi ch'ei lo scriveva su gli ultimi anni del secolo XII, egli accenna come di fresco avvenuti due fatti che accaddero l'anno 1192, cioè la morte di Corrado marchese di Monferrato ucciso a tradimento per opera, come si credette da molti, di Riccardo re d'Inghilterra, e la prigionia dello stesso Riccardo, il quale tornando da Terra Santa, e passando per le terre di Leopoldo duca d'Austria, fu per comando di lui arrestato e chiuso in carcere. Ecco il passo in cui Arrigo chiaramente allude a questi due fatti:

Ecce modernorum priscis exempla relictis:
  Paupertate nihil tutius esse potest.
Unicus ille leo fidei vigor, unicus immo
  Murus, et hostis erat unicus ille timor;
Dux ferus et nostrae Conradus causa salutis:
  Cur, quia magnus erat, proditione perit?
Qui modo regnantes, et fortes fregerat arcus,
  Cui genus et census robora multa dabant,
Nuper idem misero sub paupertatis amictu,
  Captus et inclusus Anglica facta luit.

L. 3, *v.* 155.

Eran dunque ancor recenti questi due fatti, perchè da Arrigo si potessero dire avvenuti *nuper;* e perciò, come abbiam detto, non si può differir l'epoca di questo poema più oltre che agli ultimi anni del XII secolo. Ma qual età avesse allora il poeta, che avvenisse poscia di lui, e fino a quando vivesse, non abbiam monumento da cui ricavarlo. Solo veggiamo che in qualche codice antico egli è chiamato col nome di Samaritano, ossia *Samariensis* (*Mehus Vita Ambros. camald. p.* 121),

col quale ancora il veggiam nominato da alcuni antichi autori che si rammentano da Cristiano Daumio (*Epist. cl. Germanor. ad Magliab. n.* 242). Questi inclinava a credere che Arrigo fosse nato, o almeno avesse soggiornato per qualche tempo in una non so qual Samaria città di Francia, se pure ei non intende Amiens che latinamente dicesi *Samarobrina* o *Samarobriga*. Ma io non veggo che alcun natío di Amiens sia mai stato appellato samariense, e parmi perciò più verisimile l'opinione del ch. Mehus (*l. cit.*) ch'ei fosse soprannomato Samaritano dalla miseria a cui era stato ridotto, per cui veggiamo che talvolta egli è ancora detto il *povero*.

V. Stima in cui esso già aveasi: edizioni fattene.

V. Filippo Villani nella Vita di Arrigo gli dà il nome di *Semipoëta*: *De Henricèto Semipoëta Elegiaco*: così leggesi nell'originale latino (*Sarti Prof. Bon. t.* 1, *pars* 2, *p.* 205). Col che sembra indicarci che non fosse tenuto in gran pregio. Nondimeno lo stesso Villani aggiugne, nel medesimo originale citato dal Mehus (*l. cit. p.* 146), che il libro da lui composto era stimato tanto, che nelle scuole d'Italia veniva agli scolari proposto per esemplare su cui formarsi: *Hic Libellus, cui titulus Henriguethus est, primam discentibus artem aptissimus per scholas Italiae continue frequentatur;* e si vede in fatti citato con lode da molti antichi scrittori rammentati dallo stesso Mehus (*ib. p.* 211). Quai secoli eran mai questi in cui tante lodi si davano a un sì barbaro verseggiatore? Nondimeno non si pensò se non assai tardi a darlo alle stampe; e la poesia latina avrebbe anche sofferto non mal volentieri ch'esso si giacesse

ancora nelle polverose biblioteche. Ma anche questi rozzi componimenti son di qualche vantaggio non a formare un elegante poeta, ma a darci de' lumi sulla storia e sul gusto de' secoli bassi. Cristiano Daumio fu il primo che intraprendesse di darlo alla luce; e abbiamo più lettere da lui perciò scritte al celebre Magliabecchi (*Epist. cl. German. ad Magliab. p.* 207, ec.), dalle quali si vede quanto ei fosse sollecito e nel cercare codici antichi per farne un'esatta edizione, e nel raccogliere quante più potesse notizie intorno all'autore. Ei ne avea già cominciata la stampa; e quella parte che già erane stata impressa, conservasi nella Magliabecchiana in Firenze (*Mehus, l. cit. p.* 146, 147) con alcune note a penna del medesimo Magliabecchi. La morte non permise al Daumio di finire questa edizione. Il poema dunque di Arrigo fu per la prima volta dato alla luce da Policarpo Leisero nella Storia de' Poeti de' secoli bassi da lui pubblicata l'anno 1721 (*p.* 453), la quale edizione però è piena di gravi errori. Un'altra ne ha fatta in Firenze il ch. sig. Domenico Maria Manni l'anno 1730, la quale duolsi il sopraccitato ab. Mehus (*l. cit.*) che sia priva di que' monumenti e di quelle notizie che dalle fatiche de' valentuomini nominati poc'anzi si sarebbon potute raccogliere. In essa all'originale latino vedesi aggiunto il volgarizzamento in prosa italiana, che da alcuni fu creduto del medesimo Arrigo, ma che dal medesimo Manni si crede a giusta ragione fatto più di un secolo dopo. Il dottissimo monsignor Mansi ha pubblicate le diverse lezioni

di questo poema tratte da un codice di Lucca (*ad calcem Bibl. med. et inf. Latin. t.* 6, *p.* 340). E altre se ne potrebbon trarre per avventura da un codice che si conserva nella Biblioteca Ambrosiana, e che accennansi dal Muratori (*Antiq. Ital. t.* 3, *p.* 925), in cui Arrigo è detto: *Henricus Samariensis Versilogus Doctor Grammaticus.*

VI. Errori del P. Negri.

VI. Il P. Negri ha fatto due scrittori di un solo (*Scritt. fior. p.* 72), distinguendo Arrigo o Arrighetto, ch'egli dice autore di un Trattato dell'avversa fortuna, da Arrigo Simintendi, com'egli il dice, da Settimello, a cui attribuisce il mentovato poema: e insieme di due scrittori ne ha fatto un solo, attribuendo al poeta Arrigo da Settimello una traduzione in lingua toscana delle Metamorfosi d'Ovidio manoscritta, che vien citata nel Vocabolario della Crusca. Or egli è certo che il Trattato dell'avversa fortuna non è cosa diversa dal poema del nostro Arrigo, poichè così appunto s'intitola in alcuni codici la traduzione di esso italiana, di cui abbiamo or ora parlato. La traduzione poi delle Metamorfosi d'Ovidio appena è possibile che potesse farsi da questo Arrigo, il quale vivea in tempo in cui appena cominciavasi a scrivere in lingua italiana. In fatti in un codice, citato dall'Argelati (*Bibl. de' Volgarizz. t.* 3, *p.* 139), esse si dicon tradotte da Arrigo Simintendi, e in un altro, accennato dallo stesso Argelati, egli è detto Arrigo Simintendi da Prato. Quindi non veggendosi mai il cognome di Simintendi dato al nostro poeta, ed essendo egli natio non di Prato, ma di

Settimello, ella è cosa evidente che si è confuso l'uno coll'altro. E questo secondo Arrigo, a qualunque età ei vivesse, è probabile che fosse ancora il volgarizzatore delle Eroidi d'Ovidio, la qual traduzione ancora per errore si è attribuita ad Arrigo da Settimello (*ib. p.* 155).

VII. Altri autori di poesie latine.

VII. Dobbiamo qui accennar parimente e ripetere i nomi di F. Stefanardo da Vimercate, di cui già abbiam parlato nel trattar degli storici, il quale, in versi per l'età a cui visse non dispregevoli, scrisse la Storia di Ottone Visconti; e di Goffredo da Viterbo che versi parimenti mischiò alla Storia da sè composta; e di Gherardo Maurisio che alcuni suoi versi e alcuni ritmi aggiunse alla sua Storia di Ezzelino. Lo stesso Gherardo appiè di essa ha pubblicate alcune poesie ritmiche in onore del medesimo Ezzelino, composte da un certo Taddeo notaio di Vicenza (*Script. Rer. ital. vol.* 8, *p.* 56, ec.). Tra gli autori di cotai ritmi debbonsi annoverare ancora S. Tommaso d'Aquino e S. Bonaventura, tra le cui opere ne leggiamo alcuni. Altri ancor se ne leggono del cardinal Tommaso di Capova, celebre personaggio nelle Storie ecclesiastiche dell'anno 1219, in cui fu sollevato all'onor del cardinalato, fino al 1239 in cui finì di vivere. Essi sono inseriti in una sua opera intitolata *Summa Dictaminis*, in cui tratta della maniera che dalla curia romana si usa nello scrivere le lettere; della qual opera che mai non è uscita in luce, e di qualche altra da lui composta, veggansi l'Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 86) e il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 6, *p.* 248). A questi tempi par che debbasi

riferire, se pur non è anche più antico, il poema inedito *de Sancta Jerusalem* di Niccolò di Michele Buonaiuti fiorentino, diviso in sedici libri; del quale qualche saggio ci ha dato il ch. signor canonico Bandini (*Cat. Codd. lat. Bibl. Laur. t.* 2, *p.* 221; *t.* 3, *p.* 863). E più altri autori di cotai ritmi potrei qui annoverare, se volessi andare in cerca minutamente di cotai cose. Ma troppo poco è il vantaggio che i loro autori hanno comunemente recato alle lettere, perchè se ne debba far conto. Solo è da avvertire che il favore in cui furono di questa età le rime italiane e le provenzali, fu quello per avventura che invogliò molti ad usar della rima ancor ne' versi latini, sperando forse che ugual plauso ne avrebbono anch'essi avuto. Ma furono delusi nelle loro speranze; e per quanto incolta fosse ancora l'Italia, ella non degnossi mai di accordare grandi onori agli autori di sì strane poesie.

VIII. Altri poeti latini.

VIII. Il Muratori nomina alcuni poeti de' bassi tempi, de' quali egli ha lette poesie latine in un codice della biblioteca Ambrosiana (*Antiq. Ital. t.* 3, *p.* 914, ec.). Io non parlo di quelli che certamente sono stranieri all'Italia, nè di altri de' quali ignorasi il nome. Ma alcuni di essi sono italiani. Tali sono Riccardo giudice di Venosa, di cui produce dodici versi tratti da un poema elegiaco in più libri da lui composto, e intitolato *De pertractatione nuptiarum*, di cui è parte probabilmente quel *Carmen ludicrum de Sponsalibus Paullini senis et Pollae anus* che trovasi nella biblioteca del re di Francia (*Cat. Codd. MSS. Bibl. reg. Paris. t.* 4,

cod. 8409, 8498), e Jacopo da Benevento, di cui pur recita qualche verso, e di cui anche nella Riccardiana di Firenze (*Cat. Codd. MSS. Bibl. Riccard. p.* 239) si hanno poesie intitolate *Carmina Moralia.* A qual tempo essi fiorissero, non abbiamo nè indicio nè congettura che cel dimostri. Ma il fiorire che fecer gli studi d'ogni maniera nel regno di Napoli a' tempi di Federigo, di Manfredi e de' lor successori, ci rende non improbabile ch'essi vivessero a questi tempi medesimi. « A' poeti del regno di Napoli qui rammentati, deesi aggiugnere quel maestro Ruggiero di cui il Fabricio rammenta un componimento poetico scritto verso l'anno 1240, che ha per titolo: *Miserabile Carmen super destructione Regni Hungariae per Tartaros facta* (*Bibl. lat. med. inf. aetat. t.* 6, *p.* 119). Dal suddetto e da più altri scrittori egli è creduto natio dell'Ungheria e della città di Gran Varadino, di cui fu canonico. Ma la Storia Salonitana di Tommaso arcidiacono di Spalatro, che a que' tempi viveva, pubblicata e con sue note illustrata da Giovanni Lucio (*De regno Dalm. p.* 367, 473, *ed. Amstel.* 1666), ci dimostra che questi fu natío del ducato di Benevento, e di un luogo ivi detto *Turris cepit,* che fu prima cherico e cappellano del cardinal Giovanni di Toledo, da cui venendo più volte mandato pe' suoi affari in Ungheria, accadde una volta che ivi fu preso da' Tartari, e tenuto due anni in barbara schiavitudine, della quale ci ragiona nella citata opera, e che finalmente liberatone a istanza del cardinal medesimo, fu eletto arcivescovo di Spalatro. Ciò

accadde l'anno 1249, come ha osservato ancora il P. Farlati, il qual pure ha fatta questa medesima osservazione sulla vera patria di Ruggiero (*Illiricum sacrum t.* 3, *p.* 274). Più antico di Ruggiero è quel Pietro da Eboli nella provincia di Salerno, detto *Magister Petrus de Ebulo*, che in versi elegiaci scrisse le guerre della Sicilia tra Arrigo VI e il re Tancredi dal 1189 al 1195, opera pubblicata solo nel 1746 in Berna per opera di Samuele Engel. Di essa e dell'autore parla con esattezza il sig. Francescantonio Soria (*Storici napol. t.* 1, *p.* 216) ». Il Muratori nomina ivi parimenti Montenaro da Padova, e ne reca un verso tratto dal medesimo codice Ambrosiano. In fatti conservasi ancor manoscritto un poema da lui composto, e che con titolo alquanto strano s'intitola *de Luna Cleri*, a spiegare che in esso egli tratta de' chierici che cantan nel coro fatto a foggia di mezza luna. Di esso veggasi il Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t.* 1, *p.* 277) e gli altri scrittor padovani da lui citati. A me però non sembra abbastanza provato ciò che alcuni di essi asseriscono, cioè ch'ei sia quel Domenico che tra i professori di gramatica e di rettorica in Padova si annovera da Rolandino all'anno 1260 nel passo altre volte da noi citato. Più probabile è ciò che afferma il Pignoria (*misc.* 8 *Antiq. patav.*), ch'egli seguisse nell'esilio a Verona Pace suo nipote colà rilegato per aver trattato segretamente di togliere a' Padovani la signoria di Vicenza, e che ivi morisse vecchio l'anno 1281; perciocchè il Pignoria ne reca in pruova l'autorità di Geremia da Montagnone scrittore di

questi medesimi tempi, di cui abbiamo altrove parlato. Un poema elegiaco intitolato *Speculum Vitae* si rammenta ancora dal Muratori come esistente nel detto codice, e se ne fa autore *Bellino dottor gramatico*, che al nome sembra italiano; ma di cui non possiamo accertare se vivesse a' tempi di cui parliamo, benchè 'cel renda probabile il riflettere che molti erano di questi tempi, come nel seguente capo vedremo, i dottori in gramatica (*). Finalmente veggiamo ivi pur nominato come poeta Ursone genovese, E questi è appunto quell' Ursone o Orso notaio di Genova, cui l'Oldoino afferma (*Athen. ligust. p.* 541) aver in versi eroici celebrata la vittoria che l'anno 1243 riportarono i Genovesi contro l'armata navale di Federigo II, e avere inoltre composte in versi alcune favole morali, le quali opere però conservansi solo a penna,

(*) Di Bellino dottor gramatico e poeta da me qui nominato, senza poterne dare più esatta contezza, alcune particolari notizie mi ha gentilmente comunicate il ch. sig. D. Jacopo Morelli. Egli ha veduto un codice ms. del 1325 scritto da un Prosdocimo da Cittadella custode del duomo di Padova, in cui v'era: *Speculum Vitae a Magistro Belino compositum*, opera in verso elegiaco, che cominciava: *Historias recitare novas velut e nova fama.* Inoltre: *Liber Legum moralium Belini Bixoli de Mediolano*, esso pure in verso elegiaco con questo principio: *Dum juvenes nati reputo vos, esse timendum.* E finalmente, ma senza il nome di Bellino, *Libellus de regimine vitae et sanitatis*, anche esso in versi elegiaci, che comincia: *In Camera munda retine cubile decorum.* Par dunque che Bellino fosse della famiglia Bissoli, e di patria milanese, e sarà questi perciò un nuovo scrittore da aggiugnersi alla Biblioteca dell' Argelati.

com' egli stesso aggiugne, in alcune biblioteche (*).

IX. Epigrammi su' bagni di Pozzuoli: chi siane autore.

IX. A questa medesima età appartengono gli Epigrammi su i bagni di Pozzuoli, di cui più edizioni si sono fatte, in alcune delle quali essi attribuisconsi ad Alcadino di Siracusa medico in Salerno, in altre ad Eustazio di Matera (*a*). Intorno a che veggansi le belle ed esatte osservazioni dell' eruditissimo P. Paciaudi (*De sacris Balneis c.* 6), il quale dopo un diligente esame non solo delle diverse edizioni, ma di più codici mss. di questi Epigrammi, crede probabile che alcuni siano di Alcadino, altri di Eustazio. Alcadino, secondo i recenti autori siciliani (V. *Mazzucchelli Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 350), era medico in Salerno a' tempi di Arrigo VI e di Federigo II, e ad istanza di questo principe compose i suoi Epigrammi. Eustazio si vuol che fiorisse in Napoli al fine di questo secolo stesso a' tempi del re Carlo II (*Paciaudi l. cit.*). Io però non so se di questi due medici e poeti si trovi menzione presso alcun antico autore. Ma chiunque essi siano, i codici mss. che de' loro Epigrammi conservansi in molte biblioteche, ci provano che

(*) De' poeti qui nominati, cioè di Riccardo giudice di Venosa, di Jacopo da Benevento, di Montenaro da Padova, di Bellino dottor gramatico, e di Urson genovese, trovansi sparsi alcuni versi morali in diversi capi dell' opera di Geremia intitolata *Epitome Sapientiae*, di cui in questo tomo medesimo si è fatta menzione.

(*a*) Di quest' opera intorno a' bagni di Pozzuolo parla ancor lungamente il suddetto ch. sig. Francescantonio Soria ne' suoi *Storici napol.* (*t.* 2, *p.* 366, ec.).

vissero di questi tempi. Ed uno ne ha questa biblioteca Estense, che anche più chiaramente il dimostra. Esso non ha nome d'autore, e solo vedesi al principio una nota che sembra di man più recente, in cui si dice ch'essi son tratti dall' antico medico Oribasio, errore, come osserva il P. Paciaudi, comune ad altri codici. Al fine poi leggesi questo epigramma:

Verba Auctoris.

Hoc quicumque legis vicium quodcumque repertum
  Corrige: correctum, crede, placebit opus.
Suscipe sol mundi tibi quem presento libellum.
  De tribus ad Dominum tertius iste venit.
Primus habet patrios civili Marte triumphos;
  Mira Frederici gesta secundus habet:
Tam loca quam vires quam nomina pene sepulta
  Tertius abhoycis (*l. euboicis*) iste reformat aquis.
Caesaris ad laudem tres scripsimus ecce libellos:
  Firmius est verbum quod stat in ore trium.
Si placet annales veterum lege Cesar avorum:
  Pauper in angusto nemo Poëta fuit.
Euboici vatis Cesar reminiscere vestri,
  Ut possint (*l. possit*) nati scribere facta tui.

Qui è un solo autor che ragiona, e parrebbe perciò che a un solo si dovessero attribuire tutti i mentovati epigrammi; e io confesso che seguirei volentieri questa opinione, se l'autorità d'altri codici non mi rendesse dubbioso. Ma o sia uno, o sian più gli autori di tali poesie, è certo che molte almeno di esse son dell'autore di quest' ultimo epigramma. Or questo crederem noi che sia di Alcadino, ovver di Eustazio? Se Eustazio visse a' tempi di Carlo II, sembra difficile ch' ei possa avere scritto questo epigramma e le altre poesie in esso

accennate in lode di Federigo II, morto l'anno 1250. Inoltre l'autore si chiama *Vates Euboicus*, e in una nota aggiunta alla pagina stessa del codice Estense si dice: *Euboici idest de Cumis in Calabria, unde nemo Poëta est propter paupertatem loci.* Sembra dunque che fosse natío di Cuma l'autor di questo e degli altri epigrammi. La qual città quì dicesi con generale espressione posta nella Calabria, ma è veramente nella Campania ossia Terra di Lavoro, non molto lungi da Pozzuoli. Or se egli era di Cuma, non si può dire ch'ei fosse Eustazio, il qual si dice natío di Matera città della Terra d'Otranto. Questa riflessione medesima proverebbe ch'ei non era Alcadino natío di Siracusa. E quindi converrebbe dire che o niun di questi due sia l'autore de' mentovati epigrammi, o, ciò che è più probabile, che quel di essi che li compose, non fosse nato nè in Siracusa, nè in Matera, ma sì in Cuma; se pure non vogliamo anzi credere che il poeta qui diasi il nome di Euboico non dalla sua patria, ma dall'argomento de' suoi versi, cioè da' bagni euboici, de' quali egli cantava. Chiunque egli fosse, dall'epigramma medesimo noi raccogliamo che due altri libri in versi avea egli scritti, uno in lode di Arrigo padre di Federigo II, come sembra indicare con quelle parole: *Primus habet patrios civili Marte triumphos*, colle quali par che voglia accennare le guerre civili, onde quel regno a' tempi d'Arrigo fu travagliato; l'altro in lode di Federigo II, da cui l'affamato poeta aspettava pietoso sovvenimento, che gli accrescesse il vigore

a cantare ancora le imprese de' figliuoli dello stesso monarca. Ma questi due libri non solo non sono mai stati, ch'io sappia, dati alla luce, ma non mi è pure avvenuto di vederli citati tra' manoscritti di alcuna biblioteca.

X. Gaufrido inglese, ma vissuto in Italia: suoi trattati retorici.

X. Questi sono i soli Italiani che in questo secolo coltivarono la latina poesia; o almeno son essi i soli de' quali io ho potuto trovar notizia, se pur non pretendasi ch'io dovessi qui favellare di tutti quelli de' quali abbiam qualche distico, o qualche epitafio in versi, o altre simili coserelle, delle quali non parmi proprio di questa mia opera l'andare in cerca. A questi Italiani però vuolsi aggiugnere un Inglese che molto del suo sapere dovette all'Italia, com'egli stesso confessa, e di cui perciò abbiam diritto di ragionare; e molto più che ci riuscirà forse di rischiarare, più che non siasi fatto finora, ciò che a lui appartiene. Abbiam molte opere, altre manoscritte, altre venute in luce, di Gaufrido o Galfrido o Galfredo soprannomato da Vinesauf, o, come scrivesi latinamente, *de Vino salvo*. E primieramente abbiamo un'Arte Poetica da lui composta in versi eroici e intitolata *Poëtria Nova*; la quale sembra che dal ch. P. Fattorini (*Prof. Bon. t.* 1, *pars* 1, *p.* 507) sia stata creduta inedita. Ma essa è stata data alla luce da Policarpo Leisero (*Hist. Poët. medii aevi p.* 855) l'anno 1721, e il Fabricio ne accenna ancora un'altra posteriore edizione (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 3, *p.* 12). Ella è dedicata a un pontefice Innocenzio; perciocchè Gaufrido con sentimento

che allora sarà sembrato leggiadro, così comincia:

Papa stupor Mundi, si dixero Papa Nocenti,
Acephalum nomen tribuam tibi. Si caput addam,
Hostis erit metri, ec.

E che questi fosse il pontefice Innocenzo III, pruovasi chiaramente e da alcuni manoscritti ne' quali si legge espresso il nome di questo pontefice (*Cat. Bibl. reg. Paris. t.* 4, *cod.* 8171, 8246), e dalla giovanile età che in lui ammira Gaufrido, e che conviene al suddetto pontefice sollevato alla cattedra di S. Pietro in età di 37 anni, oltre più altre pruove che da questo poema medesimo si potrebbon raccogliere. Or in esso egli dice che dall'Inghilterra venuto era a Roma, e da Roma riconoscer sembra il sapere di cui si era fornito:

Me transtulit Anglia Romam,
Tamquam de terris ad caelum: transtulit ad nos (*l. vos*)
De tenebris velut ad lucem. *Ver.* 31.

Ed ecco già un sufficiente argomento a rimirare in certa maniera qual nostro questo poeta. Ma ciò non basta. In alcune biblioteche conservasi manoscritta un'altra opera dello stesso Gaufrido intitolata *Ars Dictaminis*, in cui tratta della maniera di comporre e di scrivere con ordine e con eleganza. Simone Federigo Hannio ne ha pubblicato il prologo (*Praef. ad Syllogen vet. Monum. t.* 1) in versi eroici, e nell'epilogo Gaufrido si volge a Bologna, e le consacra questo suo libro:

Hoc a Gaufrido, veneranda Bononia, cultus
Semper habe, gratumque geras, quod gratia pandit

Non merces; nec enim mercator spargere veni
Venales titulos: gratis tibi dedico gratus
Exiguum exiguo natum de cespite florem.

Queste espressioni di Gaufrido a me sembrano indicare che egli avesse fatti i suoi studi in Bologna, e ch'egli perciò per mostrarle la sua riconoscenza le offerisce questa sua fatica. Ma dal prologo si raccoglie inoltre, come il P. Fattorini osserva (*l. cit. p.* 505), ch'egli era professore in Bologna, perciocchè egli così comincia:

Saepe mihi dubiam traxit sententia mentem,
Taxavique diu mecum, sociisne valerem
Dictandi reserare viam. Sed me titubantem
Vester cogit amor tanto servire labori.

Già abbiam altrove osservato che la voce *socii* usavasi spesso a que' tempi a denotar gli scolari; e la stessa maniera di ragionare che qui tiene Gaufrido, ci rende evidente ch' egli era maestro, e che ad uso de' suoi scolari prese a scrivere questo libro. Ma questa è ella veramente opera diversa dalla Poetica, o non è anzi la stessa con titolo diverso? Il P. Fattorini confuta il Cave che pensa non esser amendue che un'opera sola; e a confutarlo osserva che la Poetica da Gaufrido fu scritta in versi, e l'Arte dello scrivere, in prosa; perciocchè al fine del prologo sopraccennato così ei dice:

Ne tamen auditu prolixa procemia laedant,
Hic metris praecludo viam, musaeque quietem
Largior, et faciles ad cetera dirigo cursus.

Col che egli sembra che voglia dire che dopo aver fatto il prologo in versi, passava omai a svolgere in prosa i precetti. A ciò nondimeno

si oppone primieramente la somiglianza e, direi quasi, l'identità dell'argomento; perciocchè, benchè la Poetica sembri dal titolo essere indirizzata a dar precetti di poesia, pure i precetti in essa racchiusi son generali, e appartengono per lo più al verso ugualmente che alla prosa. Or non sembra probabile che Gaufrido volesse fare due diverse opere sullo stesso argomento. Inoltre in un codice ms., citato dal Leysero (*l. cit. p.* 861), la Poetica di Gaufrido è intitolata: *Libellus de artificio loquendi*, *Poëtria nova in arte rethoricae facultatis;* e in un altro della biblioteca del re di Francia (*Cat. Codd. MSS. Bibl. reg. Paris. t.* 3, *cod.* 105): *Epistola ad Innocentium III et artificium loquendi.* Il vedere che anche la Poetica è intitolata talvolta *artificium loquendi*, che è poi lo stesso che *Ars Dictaminis*, non deesi egli muover sospetto che non sia veramente che un'opera sola sotto diverso titolo, e con diverse dediche, come talvolta anche in altr' opere veggiamo avvenire? Ma a ben decidere la contesa, converrebbe esaminare alcuno de' codici del libro intitolato *Ars Dictaminis*, per vedere se veramente esso sia lo stesso colla Poetica. Checchessia di ciò, dai passi fin qui recati è dimostrato abbastanza che in Bologna era stato ancor probabilmente scolaro. La Poetica da lui composta fu a' suoi tempi in sì gran fama, che si prese ad ornarla, o, a dir meglio, ad ingombrarla di comenti e di chiose; e perchè essa cominciava con quelle parole al papa: *Papa stupor Mundi*, ella da queste parole stesse prese talvolta il titolo, come raccogliesi da

alcuni codici citati dal P. Fattorini, *Tractatus super* Papa stupor Mundi *per Galfridum Anglicum;* ed altri simili.

XI. Un' altra opera abbiamo del nostro Gaufrido, cioè la Storia divisa in sei libri del viaggio in Terra Santa, e della guerra ivi fatta da Riccardo re d' Inghilterra, e dell'altre cose avvenute fino alla morte dello stesso monarca ucciso l'anno 1199. Egli si protesta di narrar cose da sè vedute: *Quod vidimus, testamur, et res gestas adhuc calente memoria stilo duximus designandas;* e non si può perciò dubitare ch'ei non sia quel Gaufrido medesimo che dedicò la sua Poetica a Innocenzo III. Era egli adunque passato in Terra Santa verso l'anno 1190, nel qual anno Riccardo intraprese quella spedizione; e forse al ritorno da essa ei si trattenne in Bologna, e vi continuò per più anni il suo soggiorno. Questa Storia fu pubblicata già, ma imperfetta e senza nome di autore, dal Bongarsio (*Gesta Dei per Francos t.* 1), poscia corretta ed intera e col nome di Gaufrido, da Tommaso Gale (*Script. Hist. Anglic. t.* 2), il quale vi ha aggiunte alcune poesie dello stesso autore in lode di Riccardo e sulla morte di lui; alcune delle quali però son tratte dalla Poetica medesima di Gaufrido, ove ei l'avea inserite. Di lui pure conservasi manoscritto in alcune biblioteche un trattato della maniera di conservare i vini, dal quale credesi da alcuni ch'ei traesse il soprannome di *Vinosalvo*. Intorno al qual libro, e ad alcune altre operette meno importanti di Gaufrido, veggasi, oltre gli autori già da noi mentovati di

XI. Altre opere di Gaufrido.

sopra, anche l' Oudin (*De script. eccl. t.* 2, *p.* 247).

XII. Si pruova ch' ei non è l' autore del poema sugli Ufficiali della Corte romana.

XII. In una cosa però io non penso di dover seguire il parere de' sopracitati scrittori. Essi attribuiscono comunemente a Gaufrido un altro poema elegiaco che per due diversi fini da due diversi scrittori è stato dato alla luce. Mattia Flaccio, uno de' più fervidi Protestanti del secolo XVI, volendo mostrare che anche ne' tempi addietro la corte di Roma era stata oggetto di scandalo a tutte genti, pubblicò una Raccolta di Poemi di diversi autori de' bassi secoli in biasimo di essa; e fra gli altri quello di cui ora parliamo (*De corrupto Eccl. statu. Basil.* 1557). In esso introduconsi a favellare tra loro Gaufrido o, come altri leggono, Ganfredo, e Aprile. Il primo interroga Gaufrido sullo stato di Roma, sulla corte del papa, su' costumi de' cardinali, ed altre particolarità di quella corte. Gaufrido gli risponde, e del papa e della corte romana gli dice le più gran lodi del mondo. Ma esse al Flaccio sembrarono una continua ironia, e molto più che nel codice usato dal Flaccio terminavasi il poema con questo verso in bocca di Gaufrido:

O miser Aprilis, hic fuit Antifrasis.

Al contrario il P. Mabillon, avendone trovato un codice nel monastero di Einsidlen, e non sapendo ch' esso fosse già stato pubblicato dal Flaccio, lo diè alla luce ei pure (*Vet. Analecta p.* 369, *ed.* 1723), non però come una satira, ma come un elogio della corte di Roma, e intitolato perciò: *Adversus obtrectatores Curiae*

romanae. In fatti in questa edizione non sol non leggesi il verso poc' anzi recato, ma al poema si premette un' elegia, in cui l'autore dice di essere stato esortato dal papa a intraprendere l'apologia di quella corte. E forse non mal si apporrebbe, chi sospettasse che il detto verso fosse stato aggiunto dal Flaccio, o da altro Protestante, per volgere in ironia ciò che nel decorso del poema sembrava detto con verità. Or di questo poema ancora si fa comunemente autore Gaufrido, e ciò argomentasi dal vedere che questo è il nome del principale interlocutore di questo poetico dialogo. Ma a me sembra troppo difficile che possa essere il medesimo l'autore della Poetica Nuova e di questo poema. In questo veggiam espresso il cappello rosso de' cardinali, de' quali così dice il poeta:

Vestibus incedunt communibus; attamen illud
Quod caput insignit, ut rosa verna rubet.
Ver. 617.

Non v'ha chi non sappia che questo ornamento fu dato a' cardinali solo nel Concilio di Lione del 1245, e perciò è certo che qualche tempo dopo questo concilio fu composto il poema di cui parliamo. Or ciò presupposto, se Gaufrido fin dall'anno 1190 era già in età sufficientemente matura per entrare a parte della guerra sacra, è egli probabile che 60 anni dopo avesse ancora e forze per ritornare da Roma in Inghilterra, e brio per poetare? Io so che ciò non è del tutto impossibile, ma so ancora che non è sì agevole ad avvenire. L'autore di questo

poema dice che fu il cardinal Gaetano che lo introdusse al papa.

Ille tamen, qui me promovit, et ante tribunal
  Duxerat, abjecit: flecte, poëta, genu,
Cajetanus erat, ec. *Ver.* 745.

Questi potè essere quel cardinal Giovanni Gaetano Orsino che fu sollevato a quella dignità da Innocenzo IV l'anno 1244, e che poscia l'anno 1278 fu eletto pontefice e prese il nome di Niccolò III. E io credo che di lui appunto parli il poeta: ma credo ancora che il papa a cui il cardinal l'introdusse, non fosse già Innocenzo, ma Urbano IV che tenne la cattedra di S. Pietro dall'anno 1261 fino al 1264. Ciò mi si rende probabile da un passo di questo poema medesimo, ove assai a lungo descrivonsi gli eruditi ragionamenti e singolarmente le dispute filosofiche che dal pontefice si tenevano co' suoi commensali. Or noi abbiam altrove provato colla testimonianza del famoso matematico Campano, il quale era uno degli eruditi dal pontefice onorati della sua mensa, che Urbano IV di ciò assai dilettavasi, e che eran questi gli ordinarii discorsi della sua tavola e della sua conversazione. Egli è dunque probabile assai che questi sia il pontefice di cui il poeta intende qui ragionare, e quindi sempre più si comprova ch'ei non può essere quel Gaufrido medesimo autore della Nuova Poetica e delle altre opere da noi mentovate poc'anzi. In fatti a provare ch'ei sia l'autore ancora di questo poema, l'unico argomento che si suol recare, si è l'essere un Gaufrido il principale

interlocutore di esso; argomento, come ognun vede, troppo mal fermo, perciocchè qualunque altro poeta poteva introdurre un Gaufrido a parlare; e ancorchè si volesse concedere che l'autore di questo poema si chiamasse Gaufrido, non ne segue perciò ch'ei fosse quel desso di cui abbiamo favellato. Non debbo però a questo luogo dissimulare che a questo mio sentimento si oppone l'autorità, benchè da niuno, per quanto io sappia, avvertita, di Riccobaldo da Ferrara, il quale fa il medesimo Gaufrido ossia Gualfredo autore di amendue i poemi (*Script. Rer. ital. vol.* 5, *p.* 126): *Huic* (a Innocenzo III) *scripsit Gualfridus librum, qui dicitur* Poëtria Novella, *Orator Regis Angliae, et alium librum de Officialibus Romanae Curiae, qui incipit:* Pastor Apostolicus. Ma forse ancor Riccobaldo dalla somiglianza, o dall'identità del nome fu tratto in errore; nè ciò dee parere strano, trattandosi di un italiano scrittore che parla di un poeta inglese. E certo Riccobaldo ha errato scrivendo che Gualfredo avea anche il secondo poema dedicato a Innocenzo III, e perciò questo passo non ha quell'autorità che a far certa prova si converrebbe.

XIII. L'autore di esso visse lungo tempo in Italia.

XIII. Quando però sia vero che l'autore di questo poema sia quel Gaufrido che in esso s'introduce a parlare, chiunque egli fosse, e di qualunque nazione, noi abbiamo qualche diritto ad annoverarlo tra' nostri. Egli dice di se medesimo ch'era stato lungamente in Roma:

Iste (*Aprilis*) locum nondum Romanae viderat urbis;
Alter (*Gaufridus*) erat tota cognitus urbe diu.
Ver. 51.

E altrove più chiaramente afferma che quattro volte era venuto a Roma e che vi era notissimo:

Sacra meam quater hanc viderunt lumina frontem,
Et sum rimatus urbis operta sacrae:
Unde tibi, cum sim toti notissimus Urbi,
De rerum serie vera referre scio.

Ver. 641.

E quindi, s'ei non fu italiano, ci convien dire ch'egli vivesse per non breve tratto di tempo in Italia e in Roma. Dal prologo in versi a questo poema premesso, raccogliesi che l'autore di esso avea poco prima scritto de' mali onde era allora travagliata la Chiesa, perciocchè egli si fa esortar dal pontefice a scrivere l'Apologia della Corte romana in tal modo:

Ille mihi dixit, tu qui nuper cecinisti
Ecclesiae lacrimas, scribe, resume stilum.

Ver. 5.

Alcuni che credono autor di questo poema quel Gaufrido che scrisse la Poetica Nuova, pensano che voglia qui alludersi a un tratto di essa, ove parla di tale argomento. Ma se la Poetica fu dedicata a Innocenzo III, morto nel 1216, e se il poema, di cui trattiamo, fu scritto solo dopo il 1245, come si è dimostrato, non sarebbesi certamente detto che poco prima egli avesse scritta la sua Poetica. Egli è dunque assai più probabile che un altro poema avesse scritto l'autore di questa Apologia della Corte romana; e che in esso egli avesse descritto i mali onde gemeva oppressa la Chiesa. Ma convien dir ch'esso sia interamente perito.

CAPO V.

Gramatica ed Eloquenza.

I. Si rigetta l'opinione di alcuni, che Bologna non avesse professori di belle lettere.

I. Le università e le altre pubbliche scuole che in molte città d'Italia in questo secol si aprirono, benchè non abbracciassero sempre ogni sorta di scienza, come con varii esempi abbiamo osservato, non è a credere nondimeno che fosser prive di que' professori che insegnando i primi elementi della gramatica e le leggi di ben parlare, aprissero alle altre scienze la via. Quindi gli eruditi scrittori della Storia dell'Università di Bologna (*De Prof. Bon. t.* 1, *pars* 1, *p.* 503) non han potuto dissimulare il loro risentimento contro il ch. Muratori, il quale troppo letteralmente spiegando un passo di Buoncompagno, di cui parleremo fra poco, ha affermato (*Script. Rer. ital. vol.* 6, *p.* 922) che prima del secolo XIII Bologna non avea professori di belle lettere, e che quegli era stato il primo che ne tenesse scuola. E a dir vero, ancorchè non avessimo alcun monumento che ci provasse il contrario, la sola ragione dovrebbe bastare a persuadercelo. Perciocchè, se anche molte città che pur non aveano scuole per le più alte scienze, avean ciò non ostante i professori di gramatica; quanto più doveano esserne provvedute quelle in cui o tutte, o quasi tutte le scienze vi avean maestri? Ma oltre ciò abbiam già osservato che Arrigo da Settimello in Bologna avea coltivate le belle lettere verso la metà del XII secolo, e che Gaufrido aveale

ivi insegnate al principio del XIII, e vedremo ancora tra poco che il medesimo Buoncompagno altrove ci assicura che altri professori di gramatica ivi furono innanzi a lui. Nè è maraviglia che non ci sia rimasta notizia di molti altri professori che ivi in somigliante maniera aveano insegnato. La giurisprudenza ecclesiastica e civile erano quasi l'unico oggetto dello studio e dell'ammirazion di que' tempi. Delle altre arti non faceasi, in confronto di essa, gran conto; e i lor professori perciò non eran creduti uomini di cui montasse il conservare memoria. Ma a poco a poco anche le altre scienze salirono in pregio; e degli altri professori ancora si prese miglior concetto. Ed è probabile che Buoncompagno fosse uno appunto di quelli che cominciarono a levar maggior grido.

II. Notizie di Buoncompagno professore di belle lettere in quella città.

II. Il primo a far menzione di questo illustre gramatico fu il Muratori, all'occasione del pubblicarne ch'ei fece la prima volta un libro da lui composto sull'assedio posto alla città d'Ancona da Federigo I l'anno 1172 (*Script. Rer. ital. vol.* 6, *p.* 925). Al fin di esso l'autore ci dà notizia di se medesimo, dicendo: *Suscipiat Ancona favorabile munus, quod sibi a Boncompagno amicabiliter exhibetur, cui Florentia dedit initium, et Bononia, nullo praeeunte Doctore, celebre incrementum.* Or queste furono le parole che al Muratori diedero occasion di affermare che Buoncompagno fiorentino di patria era stato il primo professor di gramatica che avesse Bologna (*in praef. ad Lib. de Obsid. Ancon. l. cit.*). Nel che egli è stato seguito dall'ab. Lorenzo Mehus (*Vita Ambros. camald.*

p. 148) e dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2368). Ma poichè è certo, come abbiam già dimostrato, che molto prima erano in Bologna professori di gramatica, è certo quindi che in altro senso si debbono intendere le arrecate parole; e io penso che il più verisimile sia che Buoncompagno senza l'aiuto di alcun maestro avesse coltivati in Bologna gli studi dell'amena letteratura; seppure non vogliam credere che Buoncompagno avesse sì buona opinione di se medesimo, che volesse dire con ciò che non vi era alcun altro de' professor bolognesi che gli andasse innanzi in sapere. Qualunque sia il senso di queste parole, Buoncompagno era certamente professore di gramatica a Bologna l'anno 1221 (*a*). Perciocchè Rolandino scrittor di que' tempi afferma di averlo ivi avuto a maestro in quell'anno stesso: *apud Bononienses in scientia literali nutritus in anno Domini* MCCXXI *illic a Buoncompagno* (nel codice Estense leggesi *Boncompagno*) *meo Domino et Magistro, natione et eloquentia Florentino, licet indignus recepi officium Magistratus* (*Script. Rer. ital. vol.* 8, *p.* 314). Della quale scuola, tenuta per molti anni da Buoncompagno, vedremo presto più altre pruove che mostreranno che anche alcuni anni prima avea ei cominciato a tenerla. Una lettera scritta dal celebre Pier

(*a*) Il sig. Landi osserva ben giustamente che se Buoncompagno fin dal 1215 ebbe l'onore di veder coronata una sua opera dall'università di Bologna, come io ho poscia osservato al n. VI, più anni prima dovea egli aver cominciato ad essere ivi professore (*t.* 2, *p.* 338, ec.).

delle Vigne, in cui piange la morte di un professor di gramatica appellato Bene, ha fatto credere al Muratori e al Mehus che questi fosse il medesimo che Buoncompagno; se non che il Muratori credette ch'egli o avesse amendue questi nomi, o che dall'abbreviarsi il nome di Buoncompagno ne venisse l'altro nome di Buono o di Bene; il Mehus al contrario pensò che Buoncompagno fosse lo stesso che Buono o Bene figliuolo di Compagno. Ma tutte queste etimologie sono appoggiate a troppo debole fondamento; e noi mostreremo fra poco che Bene fu uomo totalmente diverso da Buoncompagno.

III. Circostanze della sua vita narrate da F. Salimbene.

III. Assai più ampie e più accertate notizie intorno a Buoncompagno abbiamo nella recente eruditissima Storia dell'Università di Bologna tratte solamente dalla Cronaca di F. Salimbene che vivea a quella medesima età, e di cui abbiamo altre volte parlato. In questa Cronaca si danno a Buoncompagno i gloriosissimi nomi di *gran maestro di grammatica* e di *dottore solenne* (*De Prof. Bon. t.* 1, *pars* 2, *p.* 210). Ma insieme se ne raccontano fatti che alla memoria di questo celebre professore non son troppo onorevoli. Noi ne abbiam già favellato ove, parlando del celebre F. Giovanni da Vicenza (*l.* 2, *c.* 4), abbiam rammentato il ridersi che Buoncompagno faceva de' miracoli che a lui udiva attribuirsi, il ritmo latino ch'egli in tal occasione compose, e il deluder che fece tutta Bologna, invitando a venir un giorno a vederlo a levarsi a volo per aria, e poi congedando l'immensa moltitudine accorsa, col darle la sua non troppo autorevole benedizione.

F. Salimbene a questo luogo gli dà un titolo troppo diverso da quelli che abbiam veduto poc' anzi; perciocchè il chiama grandissimo truffatore. *Hic cum more .... trufator maximus esset.* Aggiugne poscia che per consiglio de' suoi amici andò Buoncompagno alla corte di Roma, volendo provare se, per l' eccellenza ch' egli avea nello scrivere, potesse esservi onorevolmente occupato; ma che non essendogli ciò riuscito, venuto a vecchiezza, trovossi in sì gran povertà, che fu costretto a finir miseramente la sua vita in uno spedale di Firenze. Forse in occasione di questo viaggio alla corte di Roma ei recossi ad Ancona, e vi si trattenne alcun tempo affin di scriver la Storia dell' assedio di questa città; ed egli nella prefazione di questa Storia accenna, benchè con qualche oscurità, che per motivo di essa egli avea sofferto un pericoloso naufragio presso Sinigaglia insieme con Ugolino Gosia, a cui dedica il libro stesso, allora podestà d'Ancona e nipote del celebre giureconsulto Martino Gosia, di cui abbiamo altrove parlato: *Sed quaeso tandem timorosum naufragium, quod occasione hujus libri vobiscum juxta Senegalliam fui passus, media pars tituli et pars epistolae integraliter suppleat defectum* (*Script. Rer. ital. vol.* 6, *p.* 927). Parole oscure, a dir vero, e che se non sono state guaste da qualche scrittore inesperto, non ci danno troppo favorevole idea dello stile di questo sì famoso gramatico.

IV. Oltre la Storia dell' assedio di Ancona, nella quale ei si protesta di avere sfuggito ogni favoloso racconto, e di aver raccolte le più IV. Opere da lui composte.

accertate notizie da quelli che vi si eran trovati presenti, più altri libri ancora furono scritti da Buoncompagno. Uno n' è stato trovato dal ch. P. Sarti nell' archivio de' Canonici di S. Pietro in Roma diviso in sei libri, e intitolato *Forma Literarum Scolasticarum*, di cui ci ha dati alcuni estratti (*l. cit. p.* 220). Nel titolo non si esprime il nome dell' autore, ma da varii passi raccogliesi ch' egli è Buoncompagno, il quale più volte ci parla di se medesimo. Nella prefazione egli annovera undici altri libri da sè composti su diversi argomenti, i più appartenenti alla sua professione, ma alcuni ancora di materie morali, o legali. Non sia grave a' lettori ch' io rechi qui le parole stesse di questo scrittore: *Libri, quos prius edidi, sunt XI, quorum nomina hoc modo specifico, et doctrinas, quae continentur in illis, ita distinguo. Quinque nempe salutationum tabule doctrinam continent salutando... regulas initiales ex... probatur. Tractatus virtutum exponit virtutes et vicia dictionum. In notulis aureis veritas absque mendatio reperitur. In Libro, qui dicitur Oliva, privilegiorum et confirmationum dogma plenissime continetur. Cedrus dat notitiam generalium Statutorum. Mirra docet fieri testamenta. Breviloquium doctrinam exhibet inchoandi. In Isagoge introductorie sunt conscripte. Liber amicitie XXVI amicorum genera pura veritate distinguit. Rota Veneris lasciviam, et amantium gesta demonstrat.* Il trattato poi da cui un tal passo ho trascelto, benchè s' intitoli *Forma delle Lettere scolastiche*, abbraccia nondimeno ogni altra sorta di lettere, e parla della maniera con cui

scriver si debbono da' papi, da' principi, da' prelati, da' nobili e da ogni altro ordine di persone. Io credo perciò che sia questa quell'opera stessa di cui il du Cange cita un codice ms. (*App. ad Glossar. gr.*), e che s'intitola *Ars Dictaminis;* e stralciati pure da essa io penso che siano e quel *Liber de Ordinatione Dictionum artificiosa et naturali*, e quello *de Stilo Epistolari*, che trovansi ne' Catalogi de' Manoscritti d'Inghilterra e d'Irlanda (*t.* 1, *p.* 262; *t.* 2, *p.* 87; *De Prof. Bon. t.* 1, *pars* 1, *p.* 510). Anche nella biblioteca del re di Francia troviamo di questo scrittore: *Summa Dictaminis sex Libris comprehensa* (*Cat. Mss. Bibl. reg. t.* 4, *cod.* 8654), e un libro che forse è diverso da tutti i fin qui mentovati, intitolato *Pratum Eloquentiae* (*ib. cod.* 7751), il qual codice si dice scritto l'anno 1226. Finalmente è probabile che sia opera del nostro Buoncompagno un libro intitolato: *de Malo Senectutis et Senio ad Venerabilem Patrem Dominum et benefactorem praecipuum Ardingum Dei gratia Episcopum Florentinum*, di cui rammentasi un testo a penna dal ch. conte Mazzucchelli (*Scrit. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2368). Ardingo fu vescovo di Firenze dal 1230 fino al 1249 (*Ughell. Ital. sacra t.* 3. *in Episc. Florent.*); e forse Buoncompagno, allor quando fe' ritorno a Firenze, come sopra si è detto, cercò con tal libro di ottenerne la protezione, o avendone ricevuto qualche beneficio, volle con ciò mostrarsegli riconoscente.

V. Tutte queste opere di Buoncompagno ci fan conoscere che egli era uomo di molto studio V. Carattere singolare di esso.

e in varie scienze istruito. Ma ei non dissimula ch'era invidiato e odiato da molti; il che dovea probabilmente avvenire non solo perchè suol essere oggetto d'invidia un uomo che sopra gli altri si vegga innalzato, ma anche perchè ei dovea essere uomo a cui piacesse il motteggiare e il beffarsi d'altrui, cosa che tanto più spiace, quanto più riesce felicemente. Ne abbiamo pruove negli estratti del libro suddetto dal P. Sarti dati alla luce (*t.* 1, *pars* 2, *p.* 221). Perciocchè in essi Buoncompagno racconta che prima della sua venuta in Bologna erasi in quella città introdotto il costume che chiunque bramava di esservi professor di gramatica, mandava innanzi una sua lettera scritta con grande studio e colla più ricercata eleganza che fosse possibile, affin di farsi per mezzo di essa conoscere valente oratore. *Ante adventum meum pullularat in prosatoribus heresis cancerosa, quod omnis, qui pollicebatur in prosa doctrinam exhibere, literas destinabat, quas ipse magno spatio temporis vel alius pictorato verborum fastu et auctoritatibus philosophicis exornaret, cujus testimonio probatus habebatur Orator.* Possiam noi bramare argomento più convincente a mostrarci che prima ancora di Buoncompagno erano in Bologna professori di belle lettere? Siegue egli poscia a narrare che mostrando di non far conto di certi proverbi e di cotali maniere oscure ed intralciate di ragionare, che piacevano ad altri, era disprezzato e deriso qual ignorante dagli altri maestri; e ch'egli perciò determinossi a confonderli solennemente.

Finse egli adunque che venuto fosse a Bologna un certo eccellente oratore detto Roberto, e scrisse ei medesimo una lettera sotto il nome di questo eloquente straniero, con cui sfidava a una pubblica disputa Buoncompagno, vantandosi di volerlo costringere a vergognarsi della sua propria ignoranza. Gli altri maestri e i nemici di Buoncompagno appena ebber veduta tal lettera, cominciarono a farne elogi grandissimi, e a mostrare disprezzo sempre maggiore del povero Buoncompagno, il quale frattanto scrisse una lettera di risposta al finto Roberto, accettando la sfida che egli gli proponeva. Pertanto nel dì prefisso radunatisi nel tempio metropolitano tutti i professori e gli scolari dell' università di Bologna, vennevi ancor Buoncompagno, e si pose a sedere su un tribunale che perciò era stato innalzato. Ei rivolgevasi or ad uno or ad un altro, chiedendo quando sarebbe venuto il sì aspettato Roberto; e godeva nel rimirare i suoi nemici che non veggendol venire, andavan dicendo che egli indugiava per qualche impedimento ch' eragli sopraggiunto, ma che fra pochi momenti sarebbe venuto. Ogni uomo non conosciuto ch'entrasse in chiesa, gridavano alcuni, Ecco, ecco Roberto. Ma Roberto non mai veniva. Buoncompagno dopo alcun tempo fingendosi annoiato, Venga, esclamò, venga innanzi Roberto: egli ci ha qui invitati e poi si beffa di noi, come se fossimo tanti stolidi animali. Molti risposero che non v' era in tutta la chiesa Roberto alcuno. Allor finalmente levandosi Buoncompagno, Eccovi, disse, il vostro Roberto:

io son quel desso: voi avete pensato di venire a veder Roberto, e siete venuti a veder Buoncompagno. Di che confusi e svergognati i nimici di Buoncompagno, se ne andarono mutoli; e i suoi amici ne fecer tal plauso, che levatolo sulle lor braccia il portarono come in trionfo a casa: *invidi namque mei et alii cum summo ludibrio et pudore perpetuo recesserunt, et ego a dilectis meis fui super ulnas usque ad hospitium pre gaudio deportatus.* Lo stesso giuoco ei si prese de' suoi nemici l'anno seguente; ma di ciò non hassi che un cenno negli estratti pubblicati dal P. Sarti; e perciò non possiamo saperne più oltre. Così in que' tempi, che da noi diconsi barbari e rozzi, la letteratura accendeva nel comune degli uomini un cotale entusiasmo, di cui ne' tempi più colti non troverassi sì facilmente esempio.

VI. In quanta stima egli fosse.

VI. Ma niuna cosa ci mostra meglio qual fosse la stima che aveasi di Buoncompagno, quanto il solenne onore che fu renduto all'opera da lui composta, di cui abbiam parlato finora. Egli stesso al fin di essa ce ne ha lasciata memoria con queste parole: *Recitatus equidem fuit hic liber, approbatus, et coronatus fuit lauro Bononie apud S. Joh. in Monte in loco, qui dicitur Paradisus, anno Domini* MCCXV *septimo Kal. April. coram Universitate Professorum Juris Canonici et Civilis, et aliorum Doctorum Scolarium multitudine numerosa.* Ed ecco, s'io non m'inganno, la prima sicura menzione che dopo il rinnovellamento degli studi s'incontri di corona d'alloro, di cui fu onorato non già l'autore, ma il

libro medesimo. Abbiamo altrove parlato di quel Pacifico che dicesi pel poetico suo valore coronato da Federigo II, ma sembra da ciò che abbiamo ivi detto, che quel fatto accadesse qualche anno più tardi. Il monumento che qui abbiamo recato, pare che ci indichi la prima origine di quell' onore che vedrem poscia ne' secoli susseguenti accordato più volte a' più illustri poeti. Nè in Bologna soltanto, ma in Padova ancora fu il libro di Buoncompagno ricevuto con plauso e approvato solennemente dodici anni appresso. *Item*, così continua e conchiude Buoncompagno il suo libro, *datus et in commune deductus fuit Padue in majori Ecclesia, in presentia Domini Alatrini Summi Pontificis Capellani, tunc Apostolice Sedis Legati, Venerabilis Jordani Paduani Episcopi, Ciofredi Teologi, Cancellarii Mediolanen., Professor. Juris Canonici et Civilis, et omnium Doctorum et Scolarium Paduae commorancium Anno Domini* MCCXXVII *ultimo die mensis Martii.* Se Buoncompagno fosse vissuto tre o quattro secoli appresso, e avesse usato scrivendo di quello stile medesimo di cui usò ne' suoi libri, ei sarebbe stato ben lungi dal conseguir tali onori. Ma allora ei potea sembrare un uomo coltissimo, quando era sì scarso il numero di coloro che sapessero scrivere in qualche modo latinamente. Quando ei morisse, nol possiamo accertare. Ma al vedere ch' egli era professor già famoso in Bologna l'anno 1215 in cui il suo libro fu coronato, e che l' anno 1233 era ancora in Bologna, come si raccoglie dal fatto di F. Giovanni da Vicenza,

si rende probabile che non molto dopo egli intraprendesse il sopraccennato viaggio di Roma, che fu poi seguito dalle sinistre vicende che sopra abbiam riferite (*).

VII. Altri professori di gramatica in Bologna.

VII. Alcuni altri professori di belle lettere veggiam nominati nella mentovata Storia dell'Università di Bologna, e onorati col titolo

(*) Alcune altre belle notizie intorno alla vita e alle opere di Buoncompagno ci dà un codice del secolo xiv della libreria di S. Giovanni in Verdara di Padova, di cui mi ha comunicata la descrizione il ch. sig. D. Jacopo Morelli. Esso comincia: *Incipit Prologus novissimae Rectorichae. In libro, quem appellavi meo nomine Boncompagnus, et in Epistolari stylo haeredem institui principalem, sponte promisi, et me naturaliter obligavi, quod ad inveniendam novissimam Rhetoricam laborarem. Unde ipsum incepi Venetiis juxta promissionis foedera pertractare. Cum autem essem postea negligens in complendo, Venerabilis Pater Nicolaus Episcopus Reginus, qui nobilis est genere, nobilior moribus, curialis ad omnes, in cotidianis usibus liberalis, reformator pacis, et in conspectu principum gratiosus, me non pro sua sed pro studentium utilitate saepius hortabatur, quod non deberem inchoatum opus relinquere imperfectum. Unde hanc Rhetoricam Bononiae consumavi, quae in praesentia Venerabilis Henrici Bononiensis Episcopi, Magistri Tancredi Archidiaconi et Cancellarii, Capituli et Cleri Bononiensis, et in praesentia Doctorum et Scolarium Bononiae commorantium in majori Ecclesia solemnis recitationis meruit gloria decorari.* L'opera è divisa in quindici libri, e contiene un intero trattato di Rettorica. Alla fine di esso si leggono le seguenti parole: *Facta est haec Rhetorica Bononiae anno Domini millesimo ducentesimo tricesimo quinto indictione octava per manum Boncompagni Oratoris, qui fuit natus in Castro, quod dicitur Signa Francae, et distat a florida Civitate Florentiae per septem milliaria; nam castrum illud situm est inter quatuor flumina, et duos pontes lapideos, unde propter aquarum decursus et copiam olivarum indesignabili est amoenitate dotatum.*

di dottori in gramatica, la qual voce, come più volte abbiamo osservato, comprendeva allora generalmente l' amena letteratura. Tali sono quel Gherardo da Cremona, diverso dall' astrologo di questo nome, altrove da noi rammentato, che in un contratto dell' anno 1268 si obbliga ad insegnar la gramatica a un certo Ademaro di Tebaldo, e a prestargli que' libri di cui nella scuola facea di bisogno, e a dargli stanze e vitto secondo il costume degli scolari pel corso di un anno pel prezzo di 23 lire bolognesi (*De Prof. Bon. t.* 1, *pars* 1, *p.* 514); e Buono da Lucca e Gherardo da Amandola che col medesimo titolo di dottori in gramatica si trovano nominati verso il 1280 (*ib. p.* 512); e quel Bertoluccio di cui presso il dottissimo P. ab. Trombelli conservavasi manoscritta un' operetta gramaticale, al fin della quale così si legge: *Expliciunt flores veritatis grammatice compositi a Magistro Bertolutio fratre Magistri Guizzardi bononiensis, qui in partibus omnibus Lombardie quam Tuscie Doctor Doctorum in grammatica reputatur* (*ib. p.* 514). Questo sì grande elogio ci farebbe credere di leggieri che Bertoluccio fosse il più elegante gramatico del mondo. Ma i dotti autori della Storia dell' Università di Bologna confessano sinceramente che questi suoi fiori non hanno nè grazia nè soavità alcuna, come in fatti si vede in un saggio ch' essi ne han pubblicato (*ib. pars* 2, *p.* 164). Gli stessi autori però non parmi che qui abbian serbata la solita loro esattezza; perciocchè a questo luogo dicono che il Bertoluccio gramatico è a lor parere lo stesso che l' autore di

un trattato di Sfera da essi mentovato tra' professori filosofi. Ma parlando di questo, essi attribuiscono e il trattato di Sfera e i Fiori gramatici a un Bartolommeo (*ib. pars* 1, *p.* 494, ec.). Egli è ben vero che Bertoluccio e Bartolommeo son forse lo stesso nome; ma sarebbe stato opportuno che di ciò avessero fatto un cenno, o recata qualche pruova.

VIII. Notizie di Bonaccio da Bergamo celebre professore nella stessa città.

VIII. Era pure al tempo medesimo in Bologna un altro celebre professore di gramatica, di patria bergamasco, detto Bonaccio, di cui nulla sapremmo, se i monumenti bolognesi esaminati da' dottissimi autori della Storia di quella Università non ce ne avessero conservata memoria. Da essi, come questi scrittori affermano (*ib. p.* 512), si raccoglie che Bonaccio venuto in età giovanile a Bologna negli studi delle belle lettere fece sì felici progressi, che lasciossi di gran lunga addietro i più illustri professori. Quindi, salita la cattedra, insegnò con sì grande applauso, che niuno vi ebbe in quel secolo, che in ricchezze e in onore lo pareggiasse. Ma forse annoiato della fatica scolastica, l'anno 1291 tornossene a Bergamo. Qual fosse il dolore che per la partenza di lui soffrirono i Bolognesi, il dà a vedere la lettera che il podestà Antonio di Fussiraga, il capitano Andrea Maggi, gli anziani, i consoli e il Consiglio del Comun di Bologna gli scrissero a' 16 di aprile dello stesso anno, con cui istantemente il pregano che non voglia lasciar deserte le loro scuole, nelle quali con tanto suo onore e vantaggio era stato allevato fin da' più teneri anni; esser continui e gravi i lamenti degli scolari e

de' cittadini che di nuovo il richieggono; non esser conveniente ch' egli amato sempre da' Bolognesi come loro concittadino, e che avea sempre rimirata Bologna come sua patria e sua madre, l'abbandoni in tal modo, poichè è certo che s' ei non ritorna, gli studi delle belle lettere ne soffriranno danno gravissimo; gli promettono ricompense ed onori, quanti bramar ne possa; e aggiungono che, se egli il vuole, sarà libero dalla fatica del far la scuola; che ad essi basta ch' egli la regga col suo consiglio, e che a' giovani mostri la via per cui giugnere all' eloquenza. In somigliante maniera essi scrissero ancora al podestà e a' magistrati di Bergamo, perchè inducesser Bonaccio a tornare a Bologna; e amendue queste lettere si conservano ancora nell' archivio della città di Bologna, come affermano i suddetti scrittori, i quali promettono di pubblicarne la prima nell' Appendice alla loro Storia. Ma per quanto io abbia più volte corsa tutta questa Appendice, non vi ho potuto trovare la lettera a questo luogo promessa. Ci dee però bastare l' assicurarci ch' essi fanno di averla letta, perchè possiamo ad essa appoggiare ciò che detto abbiamo di questo professor sì famoso; il quale nondimeno io credo che non sarà stato molto migliore di Buoncompagno e degli altri di questo secolo, in cui gli elogi che troviam fatti degli scrittori di amena letteratura, vogliotisi sempre intendere con qualche moderazione, proporzionandoli alla comune ignoranza della maggior parte degli uomini. Ma ritornando alle istanze de' Bolognesi per riaver Bonaccio, non

par ch'esse avessero il bramato successo, perciocchè, come gli scrittori medesimi provano col testimonio di Giovanni d'Andrea ch'era stato scolaro di questo professore, e con quello del Diplovatacio, egli fu poi fatto prete e canonico nella sua patria. Benchè, come essi stessi riflettono, nelle edizioni dell'opere di Giovanni d'Andrea ei chiama il suo maestro non Bonaccio, ma Bonifacio, e dice ch'ei gli predisse che sarebbe divenuto dottore. Troppo grande però è la somiglianza tra questi due nomi, ed è verisimile che con amendue s'intenda un medesimo personaggio.

IX. Elogio di Bene famoso professore esso pure.

IX. Abbiam poc'anzi accennato che non dee confondersi con Buoncompagno, come han fatto il Muratori e il Mehus, un altro illustre professore di gramatica, e anch'egli fiorentino di patria, detto Bene. Gli autori della Storia dell'Università di Bologna han pubblicato (*t.* 1, *par.* 2, *p.* 164) il giuramento con cui egli si strinse l'anno 1218 a quella università, promettendo, come faceano ancora i professori di legge, di non adoprarsi giammai perchè quello studio altrove si trasportasse; d'impedire ancora che ciò da altri si facesse, o almeno di darne avviso al podestà di Bologna, e di non tenere mai scuola altrove, trattone quando egli fosse innalzato in Firenze agli ordini sacri, nel qual caso voleva che gli fosse lecito l'insegnare a' cherici di quella chiesa a cui fosse ascritto. Fino a quando ei continuasse a tenere scuola, non ne troviamo indicio. Abbiam bensì una lettera scritta, quand'ei morì, da Pier delle Vigne; ma, come tutte le altre lettere di questo

scrittore, essa non ha data: anzi parrebbe che ella fosse scritta per tutt' altri, che per Bene. Perciocchè nel titolo si legge: *Literae consolationis missae Scholaribus de morte Magistri Bernhardi* (*Epist. l.* 4, *c.* 7); al qual luogo, il più recente editore, Iselio avverte che dee leggersi *Benedicti.* Ma, come ottimamente riflettono gli autori della Storia dell' Università di Bologna (*pars* 1, *p.* 513), la lettera stessa chiaramente ci mostra che il professore, la cui morte si piange, non era nè Bernardo, nè Benedetto, ma Bene; perciocchè Pietro di lui parlando, dice ch' egli non *ab infimo positivo, sed superlativo nomen meruit derivari*, le quali parole non avrebbono alcun senso, se ei s' appellava Benedetto o Bernardo; ove al contrario, s' ei dicevasi Bene, s' intende tosto che Pietro vuol con ciò dire ch' ei meritava di trarre il nome non dal positivo *bene*, ma dal superlativo *ottimo.* In fatti aggiungono i medesimi autori che in due codici di dette lettere chiaramente leggesi *Bene.* Le lodi che Pietro in questa lettera dà a Bene, son tali che di un Varrone non sarebbesi detto altrettanto; anzi, con troppo poco rispetto alle cose sacre, ei non teme di paragonarlo allo stesso Mosè: *quasi de culmine montis Sinai alter Moyses legifer a Deo et non ab homine sibi scriptam Grammaticam hominibus reportavit.* Ma è degno singolarmente d' osservazione che qui si afferma che Bene nell' esercizio stesso del fare scuola perdè la vita: *a mane usque ad vesperas clamavit sicut pullus hirundinis, et docendo desiit, et ut columba meditatus est ponendo animam pro scholaribus,*

et docuit desinendo. Il che, ancorchè ci mancassero altri argomenti, basta a mostrarci ch'ei fu diverso da Buoncompagno, il quale abbandonò la cattedra di Bologna, e andò a finire i suoi giorni in uno spedal di Firenze. Osservano finalmente i sopraccitati autori che questi probabilmente è quel medesimo Bene che in una carta del 1226 vien nominato col titolo di cancelliere del vescovo di Bologna (*).

X. Galeotto o Guidotto traduttore della Rettorica di Cicerone.

X. L'ultimo tra' professori di gramatica che si annoverano nella Storia dell'Università di Bologna (*ib. p.* 515), è F. Galeotto o Guidotto, di cui però essi confessano che non si reca certo argomento a provare che fosse della nobil famiglia de' Guidotti bolognesi; e io aggiungo che niun indicio essi ci danno ch'ei tenesse scuola in Bologna. Essi ne fanno menzione solo, perchè ei recò in lingua italiana i libri rettorici di Cicerone, della qual versione avendo veduto un codice a penna nel convento dell'Annunziata dell'Ordine de' Servi di Maria in Firenze, i PP. Quetif. ed Ecard ne fecero menzione (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 906), senza però affermare ch'ei fosse dell'Ordin loro, e solo dicono che sembra ch'egli vivesse prima del 1400. Dalla incomparabile esattezza del P. Sarti noi avremmo probabilmente avuta qualche distinta contezza di un tal traduttore,

(*) Di questo maestro Bene è lavoro probabilmente un'opera ms. che si conserva in Venezia nella libreria de' PP. Domenicani de' SS. Giovanni e Paolo, che comincia: *Incipit summa perfecte dictandi a Doctore, qui Bonum dicitur, ordinata.* Anche di ciò io debbo la notizia al soprallodato sig. D. Jacopo Morelli.

s'egli avesse potuto condurre la sua opera a fine. Procureremo dunque di supplire, come meglio ci verrà fatto, a ciò che questo dotto scrittore non ha potuto; perciocchè essendo questa, per quanto io credo, la più antica versione di qualche opera di Cicerone, e uno de' primi libri che sieno stati scritti in prosa italiana, merita di essere con qualche diligenza illustrata. La prima edizione che di essa siasi fatta, è del 1478, ed è intitolata: *Rettorica nuova di M. Tullio Cicerone traslatata di latino in volgare per lo eximio Maestro Galeotto da Bologna* (*Argelati Volgarizzat. t.* 4, *p.* 261), dietro alla qual edizione più altre poi son venute, il cui catalogo si può vedere presso l'Argelati (*ib.; e t.* 1, *p.* 229, ec.; *t.* 5, *p.* 452), in una dissertazione del P. Paitoni (*Racc. di Opusc. t.* 44; *et ap. Argelati l. cit. t.* 2, *p.* 290), e nelle note del ch. Zeno al Fontanini (*t.* 1, *p.* 122). Or qui è ad avvertire primieramente che questa, che s'intitola *Rettorica nuova*, non è altro finalmente, come osserva il P. Paitoni il quale con diligenza l'ha esaminata, che un compendio de' libri *de Inventione* di Marco Tullio. In secondo luogo vuolsi riflettere che in questa più antica edizione il traduttore chiamasi semplicemente maestro Galeotto da Bologna, e così pure si legge in qualche altra antica edizione. Al contrario in tre codici mss. che si rammentano dall'Argelati (*t.* 1, *p.* 231; *t.* 5, *p.* 453), di questo volgarizzamento si fa autore F. Guidotto da Bologna. Questa diversità di titolo e di nome io credo che determinasse Ovidio Montalbani, il quale l'anno 1658 ne procurò in

Bologna una nuova edizione, a togliere ogni questione, e ad unire insieme amendue i nomi; perciocchè egli la intitolò: *Retorica volgare Ciceroniana del Cavaliere Fra Galeotto Guidotti Nobile Bolognese.* Il Montalbani però volle persuaderci di aver tratto un tal nome dalla più antica edizione di *cento ottant'anni*, cioè del 1478, e di aver preso da essa il titolo seguente. *Comincia la elegantissima doctrina de lo excellentissimo Marco Tullio Cicerone chiamata Retorica nova traslata di latino in volgare per lo eximio Maestro de l'arti liberali Fra Galeotto Guidotti Nob. Cav. da Bologna l'anno del Signore* 1257. Que' che hanno veduta l'antica mentovata edizione, non vi han letto un tal titolo; e ci assicurano che l'autore non con altro nome si chiama, che di maestro Galeotto da Bologna. E mi sembra probabile assai che i due nomi di Galeotto e di Guidotto non sien già nomi diversi, nè prenome l'uno, l'altro cognome; ma che per error de' copisti siasi cambiato l'uno coll'altro, senza però che vi abbia argomento bastante a decidere se il vero nome sia Guidotto, o Galeotto. Ben sembra certo che egli scrivesse questa sua traduzione l'anno 1257, o non molto dopo; perciocchè, oltrechè ciò si afferma nel passo da noi poc'anzi citato, vedesi ancora in alcuni codici la dedica ch'egli ne fece a Manfredi re di Sicilia (*Mehus Vita Ambros. camald. p.* 157; *Paitoni ap. Argelati Volgarizz. t.* 2, *p.* 293). Se poi Guidotto era veramente, come nel passo medesimo si asserisce, *nobile cavaliere*, è probabile assai ch'ei fosse dell'Ordine de' Frati Gaudenti, che allor

fioriva in Bologna. In fatti l'ab. Mehus afferma (*l. cit. p.* 458) che in un codice mss. di questa versione Guidotto è dipinto con veste bianca, e con manto di color cinereccio; e questo appunto era l'abito dell'Ordin suddetto (*Helyot Hist. des Ordr. relig. t.* 4, *p.* 457). Vuolsi avvertire per ultimo che non dee confondersi, come alcuni han fatto, questa traduzione di Tullio colla Rettorica di Brunetto Latini, di cui parleremo fra poco, che è opera interamente diversa (*a*).

XI. I professori gramatici dell' università di Bologna ci hanno finor trattenuti. Più presto ci spediremo da quelli dell' università di Padova, giacchè altro non possiam fare che valerci di ciò che ne han detto gli storici di essa, i quali, come più volte ci siam doluti, non sono stati troppo solleciti di tramandarcene copiose ed esatte notizie. Il più antico tra' gramatici padovani, di cui il Facciolati faccia menzione (*Fasti Gymn. patav. pars* 1, *p.* 11), è un certo Arsegnino. In fatti lo Scardeoni, scrittor padovano del secolo XVI, citato anche dal ch. conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2), afferma di aver veduto un assai antico codice in cui

XI. Professori di Gramatica in Padova.

(*a*) Minute ed esatte notizie intorno a' codici e alle edizioni di questa Rettorica ci ha date il sig. ab. Francesco Alessio Fiori, il quale confessa che non v'ha fondamento ad annoverar Galeotto fra' professori della università di Bologna (*Fantuzzi*, *Scritt. bologn. t.* 4, *p.* 337, ec.). Ei crede che Galeotto fosse veramente della famiglia de' Guidotti. E che il potesse essere, non può negarsi. Ma che il fosse veramente, a me non sembra ancora provato abbastanza. Ma non giova il trattenersi su ciò disputando.

si conteneau precetti intorno all'arte di dettare, cioè di scrivere, da Arsegnino pubblicati l'anno 1216. Non abbiamo ragione alcuna per rivocare in dubbio l'autorità dello Scardeoni. Ma non si può ammettere così facilmente ciò che pensa il Facciolati, cioè che Arsegnino sia lo stesso che quel maestro padovano che nomineremo or ora, e ch'era professore l'anno 1262; perciocchè s'egli teneva scuola, ed era in istato di pubblicar libri fin dall'anno 1216, sembra difficile che per 46 anni ancora continuasse in quell'esercizio. Nel passo della Cronaca di Rolandino già da noi prodotto a suo luogo, ove si rammentano i professori che intervennero alla lettura di quella Storia, e solennemente approvaronla l'anno 1262, si nominano ancora i professori di gramatica e di rettorica: *Magister Rolandinus, Magister Morandus, Magister Junta, Magister Dominicus, Magister Paduanus, Magister Luchesius in Grammatica et Rhetorica vigiles et utiles Professores.* Ma di tutti questi professori, se traggasene Rolandino, ch'io credo certo che sia il medesimo storico, come sospetta ancora lo stesso Facciolati (*l. cit. p.* 12), giacchè sappiamo ch'egli avea ricevuta in Bologna la laurea gramaticale, di tutti gli altri, io dico, non trovasi alcun'altra notizia. Il Facciolati pensa che quel maestro Domenico sia il poeta Montenaro, di cui abbiam poc'anzi parlato. Ma non veggo qual pruova, o qual monumento egli ne rechi. Questo scrittor medesimo fa menzione di Bonincontro da Mantova, di Guizzardo e di maestro Giovanni, i quali egli dice che da Albertino Mussato si chiamano

professori di gramatica. Ed è vero che il Mussato ne fa menzione ne' suoi poemi (*ep.* 13, 14, 15), de' quali ragioneremo nel tomo seguente. Ma niun'altra notizia ce ne somministran gli storici padovani, e mi rimane il dispiacere che per mancanza di storie e di monumenti io non possa dare un lume alquanto maggiore alle glorie di questa per altro sì celebre università.

XII. Più scarse ancora son le notizie che de' gramatici dell' università di Napoli ci son rimaste; e l' unico monumento che ne abbiamo, è una lettera di Pier delle Vigne (*l.* 4, *c.* 8) da lui indirizzata a' professori di essa: *Sedentibus super aquas amaritudinis, et in salicibus organa suspendentibus Neapolitani Studii Doctoribus Universis.* In questa lettera ei piange la morte di un professor di gramatica, che è indicato colla sola lettera iniziale G., e descrive il dolore da cui perciò era quella città travagliata. *Grammaticorum eximius consocius noster et confrater Magister G.... ab oculis nostris pertransiit velut umbra, imo evanuit. Ad cujus transitum Studii Partenopensis obscuratus est Sol, et Luna versa est in Eclipsim.* Quindi prosiegue a dire che la Gramatica non avea peranco asciugate le lagrime sparse per la perdita di un altro professore morto non molto prima; con che sembra che voglia alludere alla morte del fiorentino Bene, di cui parla nella lettera precedente da noi mentovata poc'anzi, e aggiugne che questi era stato scolaro del primo, e che contro l'ordine della natura il discepolo era morto innanzi al maestro. Questa lettera stessa vedesi inserita tra quelle

XII. Gualtero professore in Napoli.

di Pietro di Blois (*ep.* 154), poichè, come altre volte abbiamo osservato, a lui sono state per errore attribuite alcune lettere che sono veramente di Pier delle Vigne, ed ivi vedesi chiaramente espresso il nome di questo gramatico, cioè Gualtero (*). Di lui però, nè di verun altro professore di questa università, non abbiamo alcuna particolare contezza.

XIII. Altri in altre città.

XIII. In somigliante maniera le altre università e le altre pubbliche scuole doveano avere i loro propri professori di gramatica. Così nel monumento da noi altrove accennato dell'erezione dell'università di Vercelli veggiamo espressi due professori di quest'arte; ed è verisimile che ogni città ne avesse alcuni i quali almeno insegnassero a' fanciulli i primi elementi gramatica. (*a*). Ma non sappiamo di alcun tra essi

(*) Il Gualtero gramatico qui nominato è quegli probabilmente di cui nella libreria di S Salvadore in Bologna si ha un codice ms. col titolo: *Speculum Artis Grammaticae.* L'autore ivi è detto *Gualterius Oscular*, ma forse dee leggersi *Gualterius Esculanus.* E io non so se quest'opera sia diversa da quella che conservasi nella libreria Nani in Venezia, e che è intitolata *Gualterii Esculani Dedignonium Linguae Latinae*, e fu da lui cominciata in Bologna nel 1229, e compiuta poi in Napoli (*Codic. MSS. Bibl. Nan. p.* 160).

(*a*) Un professor di gramatica in Modena, da niuno finor rammentato, ci si scuopre in un codice posseduto dal ch. sig. D. Jacopo Morelli che cortesemente me ne ha comunicata la notizia. Egli è un certo Boto da Vigevano, che qui insegnava nel 1234, e di lui è un opuscolo nel detto codice contenuto, che secondo l'uso di quel secolo s'intitola *Liber Dictatoriae facultatis.* Ecco com'egli con un' eloquenza di nuovo genere comincia il suo Libro: *Si mihi altitonans Jesus Christus*

che si rendesse famoso o col metodo d'insegnare, o con libri dati alla luce. Noi dunque, lasciando omai di parlare de' professori, passeremo a dire d'alcuni pochi che questa scienza medesima illustrarono co' loro libri.

XIV. Abbiam già favellato, parlando degl' interpreti del Diritto canonico, di Uguccione pisano vescovo di Ferrara, e abbiamo ivi accennato che fra le altre sue opere egli scrisse ancora un Lessico a somiglianza di quello che

XIV. Opere gramaticali di Uguccione vescovo di Ferrara.

centum linguas ferreas tribuisset, et caelum in cartulam se mutaret, atque mare in atramentum penitus verteretur, ac decurreret manus mea velut lepusculus fugitivus, vobis dictatoriae facultatis bonitatem plenius exprimere nunquam possem .... Ego Botus de Veglevano humilis professor dictaminis vocitatus hunc libellum in secretario cordis mei variis floribus eloquentiae fabricavi; e siegue dicendo di avervi inseriti documenti ed esempi *Magistri mei Dalphini elegantissimi Oratoris, ac Venerabilis Boncompagni, cujus fama jam implevit spatium orbis terrae*. Alla fine poi così leggesi: *Anno Nativitatis Domini nostri Jesu Christi millesimo ducentesimo trigesimo atque quarto fuit fabricatus Mutinae siquidem iste liber, asperitate illius algoris acutissimi eo tempore imminente, qui nives ac brumas flundifluas undique deportabat, congelando Padum et alia flumina universa, nisi ea quae a fontibus emanabant, ita quod super glaciem fluviorum valebant cuncta transire animalia suo pede. Unde propter immensitatem predicti frigoris in planitiem perdurantis omnes fere vites, nuces, castaneae ac albores olivarum sunt in Italia evidentius arefactae. Et quod etiam mirabilius est auditu, multi lapides et arborum diversa per medium sunt conscissi. Profecto eodem anno in Aprili datus est iste liber scholaribus ad scribendum; quia sicut Aprilis diversis floribus inter alios menses mirifice commendatur, sic iste liber ex variis floribus eloquentiae relucescit; quare posset merito liber Floridus nuncupari.*

Papia avea già compilato, intitolandolo *Derivazioni*. Ne fa menzione Riccobaldo nel suo Pomario (*Script. Rer. ital. vol.* 9, *p.* 126): *Per haec quoque tempora Hugucio Episcopus Ferrariensis librum Derivationum composuit.* E nella Compilazion Cronologica, a lui attribuita, più chiaramente si dice (*ib. p.* 246) che egli scrisse quest'opera quando essendo stato dal pontefice assegnato coadiutore dell'abate di Nonantola, uomo prodigo ed indegno di quella dignità, trovò in quel monastero l'opera di Papia, e di essa si valse a formare la sua (*a*). Essa però anche a que' tempi, in cui ogni opera ancor mediocre era ammirata, non fu avuta in gran pregio, e Francesco Pipino nella sua Cronaca ne ragiona come di libro non troppo esatto (*ib. p.* 635): *Hugucio Pisanus Episcopus Ferrariensis per haec tempora illustris habetur, qui librum Derivationum utiliter digessit, non tamen ubique veracem seu omnino perfectum.* Esso non è mai stato dato alle stampe; ma alcuni codici se ne conservano scritti a penna, e il du Cange ne ha pubblicato qualche passo (*praef. ad Glossar. med. et inf. Latin.*) che poi è stato ripetuto ancora dal ch. P. Sarti (*prof. Bon. t.* 1, *pars* 1. *p.* 301). L'onore di venire alla luce è toccato a un altro scrittore, che dopo Uguccione entrò nella stessa carriera, e potè perciò col giovarsi delle

(*a*) Delle cose operate del vescovo Uguccione per riformar la Badia di Nonantola, tratta quasi a rovina dall'Abate Bonifacio, abbiam parlato a lungo nella Storia di quella Badia. Veggasi anche intorno ad esso la nota posta a pagina 356.

fatiche da lui fatte, come Uguccione si era giovato di quelle di Papia, darci un' opera, non dirò più perfetta, ma almen più copiosa.

XV. Fu questi Giovanni Balbi genovese dell'Ordine de' Predicatori, di cui abbiamo alle stampe un Lessico da lui intitolato *Catholicon* ossia Universale, uno de' primi libri che dopo l'invenzion della stampa si pubblicasse, e che è perciò più di ornamento alle insigni biblioteche, che di utile agli studiosi della lingua latina. Il più antico autore, in cui io abbia trovata notizia di questo scrittore, è Giorgio Stella autore degli Annali di Genova ne' primi anni del secolo XV, il quale parlando dell' etimologia del nome della sua patria, reca quella fra l' altre del Balbi, il qual la traeva dall' esser quella città in un certo modo la porta della Lombardia, della Toscana e della Provenza: *Memini super expositione vocabuli Januae civitatis Johannem Balbum Genuensem Ordinis Praedicatorum tenere, quod haec civitas a Porta dicatur, non tamen a Jano; qui fuit cum praemisso Jacopo de Varagine ejusdem temporis, ejusdemque Ordinis, atque patriae. Cujus opinio, quod a Porta dicatur, libro suo multi voluminis valdeque utilis Grammaticae disciplinae per varias ideo partes orbis diffuso, quem explevit anno Christi Jesu Nativitatis* MCCLXXVI, *quemque vocat Catholicum, quod Universale significat, est hac forma notatu* (*Script. Rer. ital. vol.* 17, *p.* 960). E siegue recando il passo dello stesso Giovanni, al fin del quale dice ei medesimo di esser natìo di questa città: *Hujus civitatis oriundus fuit compilator praesentis*

XV. Notizie di Giovanni Balbi e del suo *Catholicon*.

libelli. Abbiam dunque certa notizia e della patria e dell'età e della famiglia di questo autore, il quale al dire di Agostin Giustiniani (*Ann. genuens. l.* 4) visse fin al 1298. Egli nel passo sopraccitato nomina ancora due altre opere da sè composte, cioè un dialogo *De Quaestionibus animae ad spiritum*, e un libro intorno al modo di ritrovare il giorno di Pasqua. Di queste e di alcune altre opere che a lui da alcuni si attribuiscono, noi non faremo parola, rimettendo chi più voglia saperne a' PP. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 462), e all' Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 577), il quale avea già confuso Giovanni Balbi con Jacopo da Voragine, ma conobbe poi e ritrattò il suo errore. Noi ci tratterrem brevemente su quella che sola è venuta in luce, cioè sul suo *Catholicon.* Alcuni, citati da monsignor Gradenigo (*Della Letter. greco-ital. c.* 9, § 6), han data a Giovanni la taccia di plagiario. Ma perchè mai far reo di furto un autore il quale modestamente confessa di non aver fatto altro che compilare i libri altrui? Ecco com' egli termina il suo: *Immensas omnipotenti Deo, Patri, et Filio, et Spiritui Sancto gratiarum referimus actiones, qui nostrum Catholicon ex multis et diversis Doctorum texturis elaboratum atque contextum licet per multa annorum curricula in millesimo ducentesimo octuagesimo sexto anno Domini Nonis Martii ad finem usque perduxit.* Poteva egli protestare più sinceramente di non voler la lode d' autore, ma quella solo di diligente compilatore? Qualche cosa nondimeno egli aggiunse alle opere degli

scrittori che l'aveano preceduto, come si può conoscere al paragone. Non è un sol semplice vocabolario l'opera di Giovanni, ma egli vi ha aggiunto ancor la gramatica, e qualche ammaestramento di rettorica, e perciò le diede il nome di Universale, perchè abbracciava tutto ciò che a parlare e scrivere coltamente credeasi allora bastante. S'ei sapesse di greco, l'abbiam cercato altrove, e abbiam mostrato che questa sua opera non è argomento sufficiente a provarlo. Ella, come già si è accennato, è divenuta celebre singolarmente per l'antichissima edizione fattane in Magonza l'anno 1460, di cui si può vedere un'esatta descrizione presso M. de Bure (*Bibliogr. instruct. t.* 1, *Bel. Lett. p.* 58). Più altre edizioni nello stesso secolo e nel seguente l'han poscia seguita, che si annoverano dal ch. co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1), finchè le opere tanto migliori in questo genere pubblicate l'han fatta dimenticare, e altro pregio non le han lasciato che quello di servire di ornamento alle copiose e splendide biblioteche. M. Bayle ha impiegato un articolo del suo Dizionario a trattare del Balbi, in cui volendo raccogliere insieme e confutare tutti gli errori che da molti si son commessi nel ragionarne, sembra aver piuttosto oscurate che rischiarate le cose.

XVI. Più ampio e più illustre argomento prese a trattare, e ottenne perciò maggior fama, Brunetto Latini, che è l'ultimo scrittore dell'arte di ben parlare, di cui dobbiam qui fare menzione, e che è degno che se ne esaminino con qualche particolar diligenza la vita non meno XVI. Scrittori della Vita di Brunetto Latini.

che le opere. Filippo Villani ne scrisse in latino la Vita tra quelle de' Fiorentini illustri, e noi l'abbiamo nell'edizione che sulla traduzione italiana ne ha fatta il co. Mazzucchelli (*Vite d' Uomini ill. fior. p.* 55, ec.). L' abate Mehus si duole che questa versione sia *lacera e mutila* (*Vita Ambros. camald. p.* 152); ma il passo ch' egli qui ne reca, tratto dall' originale latino, è così conforme alla versione, ch'io non vi scorgo la menoma differenza. Ei reca innoltre la Vita che di Brunetto scrisse Domenico di Bandino d'Arezzo contemporaneo del Villani, il qual pure trattò degli Uomini illustri, e spesso in maniera e con espressioni sì somiglianti a quelle che leggonsi nel Villani, che non si sa chi debba credersi autore, e chi copiatore. Il Mehus ha troncato qualche passo di questa Vita, che è poi stato prodotto dal P. Sarti, il quale dell'opera di Domenico ci ha dati copiosi estratti (*De Prof. Bon. t.* 1, *pars* 2, *p.* 206). Parecchi antichi comentatori di Dante ci hanno parimenti parlato di questo celebre Fiorentino, e il Mehus medesimo ha dati alla luce i passi loro e di altri antichi scrittori, che conservansi nelle biblioteche di Firenze, i quali però sembrano molte volte copiarsi l' un l' altro, e ripetere inutilmente le stesse cose. Noi ci varremo de' loro detti, ma più, per quanto sarà possibile, delle parole medesime di Brunetto, e di ciò che di lui ne racconta, o ne accenna Dante che avea con lui vissuto più anni.

XVII. Sue vicende, e sua morte.

XVII. Brunetto Latini, così detto, se crediamo a Ferdinando Leopoldo del Migliore

citato dal co. Mazzucchelli (*Vite del Villani p.* 55, *nota* 1), perchè figliuolo di Buonaccorso, figliuol di Latino, era, secondo il Villani, de' Nobili da Scarniano; nè io so su qual fondamento il Zilioli nella sua Storia MS. de' Poeti italiani, citata dallo stesso co. Mazzucchelli (*nota* 2), abbia affermato ch'ei nacque di umile condizione. Ebbe a patria Firenze, nel che tutti gli scrittori convengono; ma in qual anno ei nascesse, niun cel dice. Certo egli era *uomo di grande senno* l'anno 1260, perciocchè Ricordano Malespini che vivea a quel tempo medesimo, e la cui autorità io cito più volentieri che quella di Giovanni Villani, il quale nella Storia di questi tempi non è comunemente che semplice copiatore di Ricordano; questo scrittore, io dico, parlando di Alfonso re di Castiglia al suddetto anno, così ne racconta: *E acciocchè egli* (Alfonso) *con sue forze venisse abbattere la superbia e signoria di Manfredi, per la quale cagione i Guelfi di Firenze gli mandarono ambasciadori per sommoverlo dal paese, promettendogli grande aiuto, acciocchè favoreggiasse parte Guelfa, e lo 'mbasciadore fu Ser Brunetto Latini, uomo di grande senno; ma innanzi che fosse fornita la 'mbasciata, i Fiorentini furono isconfitti a Montaperti*, ec. (*Istor. Fiorent. c.* 162, *Script. Rer. ital. vol.* 8, *p.* 987). Quindi dopo aver narrata la suddetta rotta ch' ebbero i Fiorentini, annoverando tutti que' Guelfi che perciò cacciati furono da Firenze lo stesso anno, nomina ancora *Ser Brunetto Latini e' suoi* (*ib. c.* 168). Ma non abbisogniamo dell' altrui testimonio, per sapere il

motivo dell'esilio di ser Brunetto. Egli stesso ce ne ha lasciata memoria in un passo del suo Tesoro, ch' io recherò qui secondo la traduzione italiana, che sola abbiamo alle stampe: *Questo Manfredi*, dic' egli (*l.* 2, *c.* 29), *crebbe tanto, ch' ebbe el reame di Puglia et di Cecilia. Onde molti dissero, che elli l' hebbe contra Dio, e contra ragione, sì che fu del tutto contrario a santa Chiesa, et però fece elli molte guerre, et diverse persecutioni contra a tutti quelli d' Italia, che si teneano con santa Chiesa, et contra a grande partita di Firenze, tanto ch' ellino furono cacciati di loro terra, e le lor case furon messe a sacco et a fiamma et a distrutione, et con loro fu cacciato Maestro Brunetto Latino, et all' hora se ne andò elli per quella guerra, sì come iscacciato in Francia.* E similmente al principio de' suoi Comenti nella Retterica di Cicerone: *Questo Brunetto Latino per cagione della guerra, la quale fu tra le parti di Firenze, fu sbandito di Firenze, quando la sua parte Guelfa si tenea col Papa et con la Chiesa di Roma fu cacciata et sbandita dalla terra l' anno* MCCLX. *Poi se ne andò in Francia per procacciare le sue vicende.* Le quali testimonianze non parmi che ci lascino luogo alcuno ad ammettere ciò che narra Benvenuto da Imola, scrittor posteriore di un secolo, ne' suoi Comenti sulla Commedia di Dante, seguito poi da altri scrittori rammentati dall' abate Mehus, cioè che Brunetto fu costretto a partir da Firenze, perchè essendo ivi notaio, ed avendo in una sua carta commesso un leggier fallo, cui avrebbe potuto

emendar facilmente, volle anzi essere infamato qual falsatore, che confessare d'avere errato per ignoranza; e perciò dovette abbandonare la patria: racconto che oltre l'esser contrario a ciò che ne dicono Ricordano autore contemporaneo, e lo stesso Brunetto, pare ancora sfornito di ogni verisimiglianza; perciocchè io non mi persuaderò così facilmente che Brunetto volesse piuttosto incorrere l'infamia ad un falsario dovuta, che quella tanto più lieve che nasce da un involontario fallo. Un inedito comentatore di Dante, citato dal Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 159), dice che Brunetto in Parigi tenne scuola di filosofia. Se noi sapessimo a qual età fosse vissuto chi così scrive, potremmo conoscere qual fede gli si debba. Niun altro certamente ci ha di ciò lasciata memoria. Fino a quando si stesse Brunetto in Francia, non si può precisamente determinare. Ma è probabile che non pochi anni vi si trattenesse; poichè, come vedremo frappoco, egli e vi apprese perfettamente la lingua, e in questa scrisse più libri. Il giovane Ammirato racconta (*Giunta alla Stor. dell'Amm. t.* 1, *p.* 169) che Brunetto l'anno 1284 era sindaco del Comune di Firenze; il che, se è vero, ci mostra che almen 10 anni innanzi alla sua morte egli tornò in patria; perciocchè morì in Firenze l'anno 1294, per testimonio di Giovanni Villani: *Nel detto anno* 1294 *morì in Firenze un valente Cittadino, il quale ebbe nome Messer Brunetto Latini* (*l.* 8, *c.* 10). Il che pur si conferma da un codice della Magliabecchiana citato dal ch. Mazzucchelli (*l. cit. nota* 7).

Quindi, se è vero ciò che Filippo Villani afferma, cioè ch'egli era *già quasi vecchio* quando andossene in Francia, convien credere ch' egli avesse lunghissima vita. E nondimeno Brunetto medesimo presso Dante dice: *E s' i' non fossi sì per tempo morto* (*Inf. c.* 15, *v.* 58). Ma è probabile che Brunetto si dolga qui di esser morto troppo presto, non per riguardo alla sua età, ma per riguardo alla compagnia di Dante, con cui avrebbe bramato di vivere più lungo tempo.

XVIII. Elogi di esso fatti dagli scrittori di que' tempi.

XVIII. Questo è ciò solo che delle azioni e delle vicende di messer Brunetto Latini gli antichi scrittori ci han tramandato. Più ampiamente si sono essi distesi nel favellar del sapere e della letteratura di lui. E primieramente lo stesso Giovanni Villani, dopo averne narrata la morte, gli fa questo elogio: *fu un grande filosofo, e fu un sommo Maestro in Rettorica tanto in ben saper dire, quanto in bene dittare... et fu dittatore del nostro Comune, ma fu mondano huomo. Et di lui haverro fatta menzione, perchè egli fu cominciatore et maestro in digrossare i Fiorentini, e fargli scorti in bene parlare, et in sapere giudicare, et reggere la nostra Repubblica secondo la politica.* Nè punto minori sono le lodi di cui onorollo Filippo Villani: *Brunetto Latini fu di professione filosofo, d'ordine Notaio, e di fama celebre e nominata. Costui, quanto della Rettorica potesse aggiugnere alla natura, dimostrò. Uomo, se così è lecito a dire, degno d' essere con quegli periti e antichi Oratori annumerato.* E dopo averne narrata la vita, così conchiude: *Fu Brunetto motteggevole, dotto e astuto, e di certi motti piacevoli*

abbondante, non però senza gravità e temperamento di modestia, la quale faceva alle sue piacevolezze dare fede giocondissima, di sermone piacevole, il quale spesso moveva a riso. Fu officioso e costumato, e di natura utile, severo e grave, e per abito di tutte le virtù felicissimo, se con più severo animo le ingiurie della furiosa patria avesse potuto con sapienza sopportare. Leggansi gli altri elogi che l'ab. Mehus ha insieme raccolti (*l. cit. p.* 152, ec.), e si vedrà che tutti ci parlano di Brunetto come di uno de' più dotti uomini che allor vivessero; benchè forse essi così scrivessero più seguendo l'autorità di Giovanni Villani, che per altri monumenti ch'essi ne avessero. Ma alcune delle parole di questo scrittore da noi poc'anzi recate richieggono più diligente esame. Dice Giovanni Villani ch'ei fu sommo maestro in rettorica, il che però io non saprei accertare se debba intendersi di scuola da lui tenuta, o sol di libri scritti. Ch'ei tenesse scuola, non trovo autore che espressamente l'affermi; e io credo probabile che egli istruisse bensì chi ricorreva a lui per consiglio e per direzione, ma non fosse già pubblico professore. Aggiugne che fu dittatore del Comun di Firenze, la qual voce non dee già intendersi di autorità, o di grado alcuno nella repubblica, ma in quel senso medesimo in cui l'abbiamo veduta usarsi parlando di Pier delle Vigne; perciocchè dittatore, o piuttosto dettatore dicevasi a questi tempi chi dettava o scriveva le lettere a nome altrui; ed era lo stesso perciò, che ora diciam segretario. Le lodi con cui Giovanni Villani esalta la

letteratura di Brunetto, sono alquanto oscurate da ciò che soggiugne, cioè che fu *mondano huomo*. Colle quali parole sembra che alluda al sozzo delitto di cui Dante lo incolpa, ponendolo nell' Inferno tra quelli che ne furono infetti vivendo. Alcuni autori citati dal co. Mazzucchelli (*l. cit. nota* 4) hanno creduto che Dante, essendo Gibellino, così scrivesse per odio contro di ser Brunetto che era Guelfo. Io desidero che così fosse di fatto; ma come io veggo che Dante fa grandi elogi di lui, e non se gli mostra punto invidioso, o nemico, così io temo che una cotal difesa non sia troppo fondata. Finalmente dice Giovanni Villani che Brunetto fu il primo che ammaestrasse i Fiorentini a parlare e a scrivere coltamente; cioè, come io intendo, ch' egli fu il primo tra loro che scrivesse precetti di ben parlare; e come egli nel suo Tesoro trattò ancora del reggimento delle repubbliche, perciò conchiude ch' egli ancora fu il primo che istruisse i suoi Fiorentini in reggere saggiamente lo Stato.

XIX. Esame del passo in cui Dante di lui ragiona.

XIX. La maggior gloria però di Brunetto si è l' aver avuto a suo discepolo Dante. Questi chiaramente ce ne assicura; perciocchè ove descrive l' aggirarsi ch' ei facea per l' Inferno tra i rei d' infame delitto, dice che riconobbe Brunetto:

Così adocchiato da cotal famiglia,
Fu' conosciuto da un che mi prese
Per lo lembo e gridò: qual maraviglia!
Ed io quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sicchè 'l viso abbruciato non difese

La conoscenza sua al mio intelletto:
E, chinando la mano alla sua faccia,
Risposi: siete voi qui, ser Brunetto?
E quegli: o figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.
Can. 15, v. 22, ec.

Dopo alcuni amichevoli complimenti Dante introduce a parlare Brunetto, e si fa da lui lodare modestamente:

Ed egli a me: se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella;
E s' i' non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il Cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all'opera conforto.

I quali versi di Dante han data occasione a taluno di scrivere che Brunetto, allor che nacque Dante, n'avea preso l'oroscopo, e che avcagli predetto il sapere a cui sarebbe giunto; ma, come saggiamente osserva il co. Mazzucchelli (*l. cit. nota* 3), anche senza esser astrologo poteva Brunetto conoscer l'ingegno di Dante, se questi gli era discepolo; e i versi or riferiti interpretar si possono facilmente in senso allegorico. Quindi Brunetto predice a Dante l'esilio ch'egli avrebbe a soffrire, predizione agevole a fare, allor ch'essa già era avverata. E Dante, dopo avergli spiegato il dolor che provava perchè ei fosse già morto, soggiugne:

Che in la mente m'è fitta, ed or m'accuora
La cara buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
Mi 'nsegnavate come l' uom s' eterna.

Possiam noi bramare espressione in cui Dante più chiaramente ci mostri che Brunetto era stato già suo maestro? Finalmente, dopo più altre cose, Brunetto prende congedo e dice a Dante:

Sieti raccomandato il mio Tesoro,
Nel quale io vivo ancora, e più non cheggio.

Del Tesoro di ser Brunetto ragioneremo tra poco. Frattanto non ci dipartiamo da Dante, il quale anche ne' suoi libri della Volgare Eloquenza ha fatta menzione del suo maestro, benchè non troppo onorevolmente, rammentandol tra quelli *uomini famosi* fiorentini che nello scrivere, in vece di usare il volgar nobile e cortigiano, usarono anzi il lor dialetto natío (*l.* 1, *c.* 13). Ma questa accusa finalmente non cade che sullo stil di Brunetto, e possiam credere che in questo ancora Dante si lasciasse condurre più da un cotal suo odio contro il parlare de' Fiorentini da lui provati sconoscenti ed ingrati, che da un retto ed imparziale giudizio. Alcuni aggiungono che anche Guido Cavalcanti fu discepolo di Brunetto, ma io non veggo qual pruova o qual autorità se ne adduca.

XX. Descrizione dell'opera intitolata *il Tesoro.*

XX. Rimane a dire dell'opere di questo illustre scrittore. Giovanni Villani le annovera in questo modo: *Et fu quelli ch' espose la Rethorica di Tullio, et fece il buono et utile libro detto Tesoro, e 'l Tesoretto et la Chiave del Tesoro, et più altri libri in Filosofia et quello de' vitii et delle virtù.* Fra queste opere, quella che rendè più illustre Brunetto, fu il suo Tesoro. Essa è in somma un compendio di Plinio,

di Solino e di altri libri di tal natura, divisa in tre parti, e ciascuna parte in più libri, oppure, come in altre edizioni, divisa in tre libri, e ciascun libro in più parti. Io sieguo la prima divisione secondo l'edizione di Venezia del 1533, che ho sott'occhio. Cinque libri comprende la prima parte; cioè la Storia del Vecchio Testamento nel I; nel II la Storia del Nuovo fino a' suoi tempi, colla descrizione degli elementi e del cielo; il III abbraccia la geografia; nel IV e nel V tratta de' pesci, de' serpenti, degli uccelli e degli animali. Due libri compongono la seconda parte, cioè un compendio dell'Etica di Aristotile, che forma il VI, e un trattato delle virtù e de' vizi, che è l'argomento del VII. Nella terza parte, che è pur divisa in due libri, tratta primieramente dell'arte di ben parlare, poscia della maniera di ben governar la repubblica. Il Quadrio afferma ch'ei ne prese l'idea dal Tesoro di Pietro di Corbiac poeta provenzale (*Stor. della Poes. t.* 2, *p.* 118) (*a*).

(*a*) Il sig. ab. Andres rigetta l'opinione del Quadrio e di altri, che Brunetto Latini prendesse l'idea del suo Tesoro da Pietro di Corbiac, e reca anche qualche congettura a provare che il poeta provenzale fu di qualche anno posteriore al toscano. Egli crede più verisimile che a Brunetto *servisse in qualche modo di guida* il celebre Alfonso X re di Castiglia e imperadore, che è talvolta da lui citato, e che scrisse pure un'opera col medesimo titolo (*Dell' Orig. e Progr. d' ogni Letterat. t.* 1, *p.* 186, ec.). Ma appunto poco oltre fuorchè il titolo potè Brunetto imitarne, o copiarne, perciocchè, come lo stesso ab. Andres osserva, materie del tutto diverse sono per la maggior parte quelle di cui tratta Brunetto, e assai più ampio argomento è quello del suo Tesoro, che non di quello del re Alfonso.

Io non credo che il Quadrio avesse mai letto questo più antico Tesoro, e non vedo perciò com'egli potesse accusar Brunetto di essersi giovato di esso nel compilar il suo. Egli lo scrisse non già in italiano, come crederono alcuni, nè in lingua provenzale, come altri affermano, ma nella francese, qual allora si usava, e che da alcuni diceasi ancora romanza. Quindi nel codice che se ne conserva nella biblioteca del re di Francia, e di cui parla in una sua Memoria M. Falconet (*Hist. de l'Acad. des Inscr. t.* 7, *p.* 297), così esso comincia: *Cy commence le livre dou Tresor, le quel traslata maistre Brunet Latin de Florence Latin en Romans*, ec.; e in que' che trovansi nella regia biblioteca di Torino: *Livre du Tresor le quel translata de latin en Francois Maistre Brunet Latin de Florence* (*Cat. Codd. MS. Bibl. reg. Taur. t.* 2, *p.* 478, *cod.* 57, 58). Il dirsi qui questa opera traslatata in francese, ha mosso qualche sospetto nel march. Maffei che Brunetto potesse averla prima scritta in lingua italiana (*Osserv. letter. t.* 2, *p.* 110). Ma al più potrebbesi dubitare ch'ei l'avesse scritta in latino; perciocchè ne' codici sopraccennati si legge *traslata de latin en Francois* (a). È certo però che Brunetto scrisse veramente il suo Tesoro in lingua francese, e solo egli usò l'espressione di tradur dal latino, perchè latini eran gli autori de' quali egli si valse nel

(a) Merita di esser letta la descrizione che ci ha data M. Senebier di un bel codice ms. del Tesoro di ser Brunetto, il qual si conserva nella biblioteca pubblica di Ginevra (*Cat. des MSS. de la Bibl. de Geneve p.* 398, ec.).

compilarlo. Lo stesso Brunetto rende ragione nell'esordio di questa sua opera, per qual ragione ci l'abbia scritta in francese. *Et se alcuno domandasse*, così egli secondo la versione italiana, *perchè questo libro è scritto in lingua Francesca, poichè noi siamo d'Jtalia? io gli risponderò, che ciò è per due cose: l'una, perchè noi siamo in Francia; et l'altra perciò che la parlatura Francesca è più dilettevole et più comune che tutti li altri linguaggi.* L'original francese dell'opera di Brunetto non è mai uscito alla luce. Solo ne abbiamo la traduzione italiana fatta verso il medesimo tempo da Buono Giamboni Giudice, il qual pure recò in italiano l'Arte militar di Vegezio, e la Storia di Paolo Orosio. Intorno alle quali versioni veggansi le osservazioni erudite dell'ab. Mehus (*Vita Ambros. camald. p.* 156, ec.), che ne ha esaminati più codici nelle biblioteche di Firenze; ove egli avverte, come noi pure abbiamo altrove osservato, che quella parte sola di quest' opera di Brunetto, che contiene il compendio dell'Etica d'Aristotile, fu tradotta in lingua italiana dal celebre medico fiorentino Taddeo, il quale a questi tempi vivea. Lo stesso Mehus accenna alcune versioni di qualche tratto di Sallustio fatte pur da Brunetto; ma esse non son che passi del suo Tesoro, ov' ei le ha inserite (*l.* 8, *c.* 32, ec.). Ma passiamo alle altre opere di Brunetto.

XXI. La Rettorica di Tullio, che dal Villani si nomina, è una traduzione in lingua italiana di parte del primo libro dell'Invenzione co' comenti di Brunetto. Ne abbiam tratto poc'anzi XXI. Altre opere di Brunetto indicate dal Villani.

un passo dal prologo, in cui egli ragiona della sua andata in Francia; ed ivi dopo le riferite parole così continua. *Là* (in Francia) *trovò uno suo amico della sua cittade, et della sua parte, et molto ricco di havere, ben costumato, et pieno di grande senno, che li fece molto honore, et molta utilitade, e perciò l'appellava suo porto, sì come in molte parti di questo libro pare apertamente, et era molto buono parlatore naturalmente, et molto desiderava di sapere ciò che li savi havevano detto intorno la Rettorica. Et per lo suo amore questo Brunetto Latino, il quale era buono intenditore di lettera, et era molto intento allo studio della Rettorica, si messe a fare questa opera, nella quale mette innanzi il testo di Tullio per maggiore fermezza, et poi mette et giugne di sua scienza et dell'altrui quel che fa mestieri.* Così in questo prologo, secondo la prima edizion fattane in Roma l'anno 1546. A questa traduzione si può aggiugnere quella delle Orazioni a favor di Ligario, di Deiotaro e di Marcello, pubblicate in Lione l'anno 1567, e attribuite a Brunetto Latini; delle quali e de' codici che ancor di esse conservansi, e con qual fondamento se ne faccia autore Brunetto, si vegga il citato Mehus (*l. cit. p.* 159); e veggasi inoltre la da noi citata dissertazione del P. Paitoni inserita dall'Argelati nella sua Biblioteca de' Volgarizzatori (*t.* 3, *p.* 275, ec.), ove più cose intorno a tai traduzioni e ad altre opere di Brunetto diligentemente si osservano. L'Argelati avea già asserito (*t.* 1, *p.* 170) che Brunetto avea ancora tradotta la Consolazion di Boezio; ma

questo errore si è poscia emendato, avvertendo (*t.* 5, *p.* 429) che solo diconsi in qualche codice tradotti da Brunetto i *Motti de' Filosofi antichi* aggiunti alla stessa Consolazione. Io lascio in disparte più altre minute considerazioni che in varii passi della suddetta Biblioteca si fanno intorno alle traduzioni di Brunetto, parendomi di averne trascelto ciò che è più importante a saperne. Il Tesoretto, che si rammenta da Giovanni Villani, non è già, come han pensato il co. Mazzucchelli (*l. cit. nota* 6) e il Quadrio (*Stor. della Poes. t.* 6, *p.* 240), un ristretto del Tesoro; ma contiene solo alcuni precetti morali esposti in versi settenarii rimati insieme a due a due. Esso ancora è stato dato alle stampe, e il detto co. Mazzucchelli ne cita l'edizion di Roma dell'anno 1542. Che opera sia quella che il Villani chiama *Chiave del Tesoro*, non possiamo indovinarlo, perciocchè non ce n'è rimasta, ch'io sappia, alcuna copia. Non sappiam parimente che fosse il libro *de' Vizi e delle Virtù*, che il Villani attribuisce a Brunetto, se pur esso non era una parte del suo Tesòro, che ne fosse stata stralciata. Il P. Negri (*Scrit. fiorent. p.* 112), e dopo lui il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *p.* 286), parlan di quest' opera di Brunetto, come di scritta in lingua latina; ma io penso ch' essi non ne vedessero copia in qualunque siasi lingua.

XXII. Oltre queste opere di Brunetto Latini, di cui Giovanni Villani ci ha lasciata memoria, ne abbiamo ancora alcune altre. E primieramente havvi in alcune biblioteche scritto a XXII. Altre opere a lui attribuite.

penna il *Pataffio*, che è un assai lungo componimento in terza rima, tutto tessuto di motti e riboboli fiorentini quali allora s'usavano, e che ora più non s'intendono. Eccone i primi tre versi che il co. Mazzucchelli ne dà per saggio:

Squasimo Deo introcque, e a fussone
Ne hai, ne hai piloni con mattana,
Al can la tigna, egli è mazzamarone.

Buon per noi, che a niuno è venuto in pensiero di pubblicarlo, e, ciò che peggio sarebbe, di darcelo illustrato con ampii comenti. Alcuni però, rammentati dal Quadrio (*Stor. della Poes. t.* 3, *p.* 391) e dal co. Mazzucchelli, l'han comentato di fatti; ma le lor fatiche si giacciono ancor sepolte nelle biblioteche; ed io certamente non mi stancherò in pregare ch'esse escano alla luce. Vuolsi ancora ch'egli s'esercitasse nella provenzal poesia (V. *Mazzucch. l. cit.*), e se ne allegano anche altre rime italiane, fra le quali un sonetto è stato pubblicato dal Crescimbeni (*Comment. t.* 3, *p.* 65). Di certe altre opere poi, che dal P. Negri (*l. cit.*) e da alcuni altri scrittori si attribuiscono a Brunetto, come la *Povertà de' stolti*, *un trattato della Penitenza*, *la Gloria de' Pedanti ignoranti*, e simili, converrebbe che ci si additassero o i codici che se ne han manoscritti, o le edizioni fattene, per assicurarci ch'esse ed esistano veramente, e sieno di questo autore, sul quale io mi sono steso finora forse alquanto più minutamente che all'idea di questa mia Storia non si convenga; perchè essendo egli stato un de' primi scrittori dell'arte di ben parlare, ho

creduto ch'egli esigesse a diritto qualche più esatta ricerca.

XXIII. Qual frutto si traesse da' precetti di questi professori.

XXIII. Tutti questi precettori e maestri d'eloquenza e di stile, che insegnando e scrivendo additaron le leggi di scrivere e di parlar coltamente, sembra che avrebbon dovuto formare valorosi allievi; sicchè in ogni parte d'Italia sorgessero nuovi Tullii e nuovi Cesari. E nondimeno noi siamo ancora ben lungi dal poter mostrare eleganti scrittori, o oratori eloquenti. Nè è a stupirne. I saggi, che noi abbiam dati, dello stile di Gaufrido, di Buoncompagno, e di altri simili professori, han potuto convincerci ch'essi non eran modelli su cui formandosi i lor discepoli giugner potessero a scrivere con eleganza. Ciò non ostante ottenevasi pur qualche frutto. Si cominciavano a conoscere i buoni autori, che erano stati per lungo tempo quasi del tutto dimenticati. Se di sì sublimi esemplari non faceansi ancora felici copie, se ne ritraevano almeno alcuni lineamenti. Le riflessioni che sopra essi si venivan facendo, non eran troppo profonde, ma pur qualche cosa si rifletteva. In somma il cammino verso l'elegante letteratura era lento e stentato, ma pur faceasi qualche progresso. Si moltiplicavan le copie de' buoni libri, col loro numero cresceva ancora il numero de' lor lettori; e fra molti lettori alcuni cominciavano ad esserne imitatori, e così a poco a poco andavansi dissipando le folte tenebre che per tanti secoli avean ingombrata l'Europa tutta. In fatti o noi osserviam gli scrittori latini, o gl'italiani, noi li veggiamo successivamente divenir meno incolti; e come

color che vissero al fine del secolo XIII scrissero assai men rozzamente di quelli che n'eran vissuti al principio, così vedremo nel secolo susseguente l'una e l'altra lingua acquistare grazie e bellezze sempre maggiori, cioè la latina rendersi più somigliante a quella usata dagli scrittori del buon secolo, l'italiana formarsi sempre più armonica e più leggiadra; e al medesimo tempo vedremo stendersi sempre più ampiamente le cognizioni, farsi nuove scoperte, e avanzarsi in somma felicemente a gran passi per quella carriera medesima sul cui principio si erano incontrate difficoltà e ostacoli quasi insuperabili. Noi frattanto dopo aver veduto fin qui chi fossero i precettori, e quali i precetti dell'arte di ben parlare, dobbiamo ora ricercar brevemente qual fosse di questi tempi lo stato della eloquenza.

XXIV. Caratteri de' sacri oratori di questo secolo.

XXIV. Se a giudicare dell'arte rettorica di un dicitore, ci bastasse l'esaminare gli effetti che col suo dire ei produce, noi dovremmo qui confessare che niun secolo forse fu ugualmente a questo fecondo di eloquentissimi oratori. Nelle storie degli autori contemporanei che scriveano ciò che aveano sotto i lor occhi, veggiamo innumerabili schiere di popolo affollarsi alle prediche di S. Antonio da Padova, di S. Domenico, e de' suoi primi compagni. E, ciò che è più, veggiamo maravigliosi effetti de' lor ragionamenti: estinte le fiamme delle popolari discordie, riuniti in pace i più ostinati nemici, condotti a penitenza gli uomini più malvagi. Abbiam veduti più professori dell'università di Bologna all'udire i sermoni di F. Reginaldo e

di altri Domenicani abbandonare le loro cattedre e le lor case, e rinchiudersi in povero chiostro. Abbiam veduto F. Giovanni da Vicenza favellare a una moltitudin prodigiosa di popolo accorso dalle città di Lombardia, e condurla alla pace. Altri religiosi dell' Ordine de' Predicatori e de' Minori abbiam pure veduti correre le città d'Italia, e coll'efficacia de' loro ragionamenti acchetar le discordie, riformar gli Statuti, toglier gli abusi. Qual era dunque questa sì robusta eloquenza che produceva sì strani effetti? Qui è dove cresce la maraviglia. Noi abbiamo ancora i Discorsi e le Prediche di S. Antonio da Padova, il quale non cedette ad alcuno e nell'avere schiere foltissime di uditori, e nel raccogliere da' suoi ragionamenti frutto non più veduto. Or io credo che se alcuno al presente si facesse a dire dal pergamo cotai sermoni, ei sarebbe ben lungi e dal mirarsi affollato da immensa turba di attoniti uditori, e dal vederne quegli effetti maravigliosi ch'erano allor sì frequenti. Essi non sono comunemente tessuti che di varii passi della sacra Scrittura e de' Padri, di riflessioni semplici e famigliari, senza ornamento alcuno di stile, senza forza e profondità di discorso, senza varietà di figure, senza in somma alcun di que' pregi che or formano, o, a dir meglio, che hanno sempre formato il carattere di un eloquente oratore. Come dunque da sì lieve cagione sì grandi effetti? A ben intenderlo convien ricorrere, per quanto a me pare, a tutt'altri principii che a quelli dell'artificiosa eloquenza. Que' sacri oratori erano comunemente uomini di santa vita e d'illibati costumi;

e il frutto de' loro ragionamenti doveasi più alle preghiere che porgeano a Dio, che alle parole che volgeano agli uomini; e molto più che congiungendo essi talvolta (se pure alcuni tra' pensatori moderni ci permetton di credere ciò che innumerabili testimoni ci affermano concordemente di aver veduto) alle lor parole le opere loro maravigliose, e i soprannaturali prodigi che Dio per essi operava, questi rendeano i popoli sempre più docili e più pieghevoli a' loro ragionamenti. Quindi della loro eloquenza vuolsi giudicare in somigliante maniera a quella con cui parliam degli Apostoli e de' primi banditori dell' evangelica legge, e si dee considerare ch'essa era di tutt' altro genere da quella che insegnasi co' precetti, e che si apprende su' libri. Che se videsi ancor taluno emulare negli ammirabili effetti della sua predicazione i più santi personaggi di questo secolo, senza emularne, o anzi col solo fingerne la santità, di ciò non dobbiam fare maraviglia maggiore, che di altre somiglianti imposture. Anche il vizio prende talvolta le sembianze della virtù, e ottien quegli onori che solo ad essa si debbono. L'inganno però svanisce presto, e i mal conseguiti onori ritornano a confusione di chi gli avea usurpati. Ma noi siamo entrati a parlare di un argomento che non è nostro, e non dobbiam confondere l'eloquenza degli uomini colla onnipotenza del Cielo.

XXV. Alcuni lodati per eloquenza.

XXV. Di alcuni che vissero a questa età, noi leggiamo che furono parlatori eloquenti e leggiadri. Il Corio parlando della dignità di vicario imperiale in tutta la Lombardia, che fu

conferita a Matteo Visconti da Arnolfo ossia Adolfo re de' Romani l'anno 1294, dice che in quella occasione *Guido Stampa huomo litteratissimo espose molte ornate et accomodate parole* (*Stor. di Mil. p.* 154, *ed. Ven.* 1554). Così pure Giovanni Villani parlando della venuta a Firenze del cardinal Latino Orsini mandato da Gregorio X ad acchetarvi le civili discordie, racconta che dal detto cardinale *fu nobilmente sermonato, et con grandi et molto belle autoritadi, come alla materia convenia, siccome quegli che era savio et bello Predicatore* (*l.* 7, *c.* 55). Ma di questi ed altri somiglianti elogi che veggiam farsi dagli scrittori all'eloquenza di alcuno, deesi a mio parere far quel conto medesimo che abbiam veduto doversi far degli elogi con cui furono a questi tempi onorati altri scrittori, i quali erano allor rimirati come uomini di maravigliosa eleganza nello scrivere e nel parlare, ed or nondimeno ci sembrano la stessa rozzezza. Tali è probabil che fossero i bei parlatori mentovati poc'anzi, de' quali però non essendoci rimasto alcun saggio d'eloquenza, non possiam giudicarne se non per semplice congettura.

XXVI. In qual lingua allora si predicasse.

XXVI. Di eloquenza sacra italiana non troviamo ancora in questo secolo vestigio alcuno. Le più antiche prediche in nostra lingua che ci sian giunte, son quelle di F. Giordano da Rivalta, il quale benchè vivesse in gran parte nel secolo XIII, non sappiamo però che dicesse alcuna sua predica prima del cominciamento del secol seguente, come si raccoglie da quelle di cui è rimasta memoria del giorno preciso in cui furono dette. Di esse perciò ci riserbiamo

a parlare nel quinto tomo di questa Storia. Qui sarebbe a esaminar l'opinione del Fontanini, il quale ha francamente affermato e ha recati più argomenti a provare che non solo nel secolo XIII, ma anche ne' due seguenti predicavasi latinamente; e se pure talvolta si usava la lingua volgare, ciò non era lecito nelle chiese, ma sol nelle piazze ad esse contigue (*Dell' Eloq. ital. l.* 3, *c.* 1, 2). Ma essa è stata già confutata prima dal sig. Domenico Maria Manni (*praef. alle Pred. di F. Giord.*), poscia dall' eruditissimo Apostolo Zeno (*Note alla Bibl. del Fontan. t.* 2, *p.* 424, ec.), i quali e hanno mostrato la debolezza delle ragioni dal Fontanini addotte, e han recato più esempi di prediche dette in lingua italiana in chiesa, valendosi singolarmente di quelle di F. Giordano. È certo però, che in questo secolo, di cui ora scriviamo, predicavasi per lo più in latino, benchè poscia si usasse talvolta di esporre al popolo in lingua volgare ciò che il predicatore avea detto latinamente. Ne abbiamo un bel monumento in una carta dell'anno 1189, pubblicata dal Muratori (*Antich. Est.* 1, *c.* 36), in cui si contiene la consecrazion della chiesa di S. Maria delle Carceri, e ove si dice che avendo Goffredo patriarca di Aquileia predicato in quella occasione *litteraliter sapienter*, cioè in lingua latina, Gherardo vescovo di Padova prese poscia a spiegare al popolo *maternaliter*, cioè in lingua volgare la stessa predica. Così ritenevasi comunemente il linguaggio latino nel predicare, perchè credeasi che ciò convenisse alla dignità della religione; e insieme si provvedeva

a' vantaggi del rozzo popolo, il quale senza ciò difficilmente avrebbe tratto alcun frutto dalle prediche dette in lingua ch' esso non avea appresa. Non è però da ommettere che la lingua volgare non erasi ancora separata, per così dire, e allontanata talmente dalla latina, che uno il quale non avesse fatto di questa studio alcuno, pur non potesse intenderla in qualche modo. Noi veggiamo quanto ritengono ancor del latino le opere che abbiamo in lingua italiana di questo secolo; e quindi per questa somiglianza tra le due lingue il popolo allora dovea assai meno difficilmente intendere il latino che non al presente, or che la nostra lingua, formando sue leggi proprie e sue proprie espressioni, si è tanto più discostata dall' antica sua madre. E io non saprei se maggior differenza vi avesse fra la lingua volgare di que' tempi e la latina, di quella che v'abbia ora tra i dialetti plebei della maggior parte delle città d'Italia e la elegante lingua italiana, qual si usa da' moderni colti predicatori. E come ciò non ostante il rozzo popolo ancora accorre alle prediche che or si fanno, e le intende, o almen si lusinga d'intenderle, così io credo che pure avvenisse nell' ascoltar le prediche che si faceano in lingua latina. Finalmente è probabile assai che i predicator di que' tempi, benchè parlassero latinamente, cercasser però di usare, quanto più poteano, i popolari idiotismi, e di adattarsi alla rozzezza de' loro uditori. Anzi, come il ch. Zeno riflette, veggiamo che alcuni ne' loro sermoni usavan talvolta di frammischiare de' tratti in lingua volgare; perchè con essi il popolo più facilmente intendesse ciò che forse non

avea ben inteso dapprima nella lingua latina. Ne abbiam qualche esempio in alcuno de' sermoni detti ne' secoli susseguenti; e se ne leggiamo altri scritti totalmente in latino, ed esso ancora non affatto rozzo ed incolto, possiam credere a ragione che prima di pubblicarli, i loro autori, o i loro editori li ripulissero alquanto, e ne emendasser, come sapevano, la lingua e lo stile.

Capo VI.

Arti liberali.

I. Confronto dello stato delle scienze con quello delle arti nel secolo XIII.

I. La descrizione, che al principio di questo volume da noi si è fatta, dell' infelice stato in cui trovossi l'Italia nel XIII secolo, e delle sciagure d'ogni maniera onde fu oppressa, sembrava predirci tempi non meno calamitosi alle lettere e a' loro coltivatori. E nondimeno, parte per quell' entusiasmo che la libertà e l'indipendenza accese in molte città, parte pel favore e per la munificenza d'alcuni principi e de' più ragguardevoli cittadini, si vider le scienze levare più ardito il capo, e tergere almeno in parte l'antico squallore, come da tutte le cose dette fin qui è manifesto abbastanza. Lo stesso vuol dirsi delle arti. Le guerre civili e le domestiche turbolenze, dalle quali fu travagliata l'Italia, pareva che dovesser condurle alla estrema rovina. E nondimeno appunto fra gli incendii e fra le devastazioni esse risorser più liete; e mentre le infuriate fazioni non perdonavano nè a lavori nè ad edifici di sorta alcuna, ne' lavori e negli edifici si vide una magnificenza, e, ciò che è più a pregiarsi, un cominciamento

d'eleganza e di gusto già da molti secoli sconosciuto. Le stesse massime e gli stessi principii che fecer rivolgere gl'Italiani alle lettere e alle scienze, gl'invogliarono ancora di rendersi segnalati nelle arti. Le città che reggeansi a foggia di repubbliche, gareggiavano le une colle altre in potere e in ricchezze. Se da ciò nacquero dissensioni e guerre funeste, ne nacque ancora una lodevole emulazione nello stendere il loro commercio, nell'innalzare vaste e magnifiche fabbriche, nel rendersi oggetto di maraviglia a' vicini non men che a' lontani. I principi che in qualche parte d'Italia ebbero signoria, molti de' quali furono di animo nobile e generoso, concorser non poco colla lor magnificenza ad abbellire e ad ornare le loro città. Quello spirito di gelosia e d'invidia che moveva un popolo a' danni d'un altro, e che fu cagione di rovine e d'incendii così frequenti, moveva ancora i vinti a riparare i sofferti danni; e una città che fosse stata incendiata, non credeasi vendicata abbastanza, finchè non sorgea dalle sue rovine più bella e più maestosa di prima. Così dalla stessa origine moveano i danni insieme e i vantaggi, o, a dir meglio, così l'ingegno e il valore degl'Italiani sapea raccogliere frutto dalle loro stesse sventure. Svolgiamo alquanto più a lungo ciò che ora abbiamo accennato, e cominciamo da quella in cui singolarmente si diè a vedere la pubblica magnificenza, cioè dall'architettura.

II. Opere magnifiche di architettura fatte in Italia a questa età.

II. Di tante città delle quali abbiamo le antiche Cronache nella gran Raccolta del Muratori, appena ve n'ha alcuna di cui non leggasi che in questo secolo fece innalzare il palagio del

Comune, o, come diceasi, il palagio della Ragione. Tutte aveano il proprio lor podestà, e questa carica era allor conferita ad uomini non sol per senno, ma ancor per nascita e per sapere ragguardevoli. Conveniva dunque ch' essi avessero ove abitare; e conveniva che l'abitazion fosse tale, quale alla lor condizione e al loro impiego si richiedea. Io non prenderò a nominare partitamente tutte quelle città che intrapresero cotali fabbriche, fra le quali una delle più magnifiche è il famoso palazzo della Ragione in Padova (V. *Rossetti*, *Pitture*, ec. *di Pad. p.* 277, ec., *edit. Pad.* 1776). Non parmi però che debba passarsi sotto silenzio una circostanza che leggiamo nell' antica Cronaca di Vicenza di Niccolò Smerego, il quale parlando agli anni 1222 e 1223 del podestà Lorenzo Strazza da Martinengo bresciano, dice: *fecit fieri quinque arcus, qui sunt subtus palatium* (di Vicenza), *et fuerunt Magistri de Cremona ad faciendum dictum opus* (*Script. Rer. ital. vol.* 8, *p.* 98). Convien dire che si facesse non poca stima degli architetti e de' capimastri cremonesi, se fra tutti furono prescelti ad andare fino a Vicenza per intraprendere cotal lavoro. Io lascio ancora di ragionare partitamente delle mura di cui molte città italiane si circondarono per lor difesa, di che vediamo continuamente le pruove nelle Cronache di questi tempi. In Reggio, secondo l'antica Cronaca di questa città pubblicata dal Muratori, cominciossi l'anno 1229 a innalzare le mura (*ib. p.* 1106, ec.) e a fabbricare le porte e a fortificare con varie difese le une e le altre, e continuossi fino al 1244, benchè pure in que' tempi fossero travagliati

i Reggiani da varie guerre esterne ed interne. Le mura, secondo il calcolo di questa Cronaca, si stesero a 3300 braccia, oltre le porte, le torri, le fosse e più altri edificj che ne' medesimi anni intrapresero; fra' quali non è a tacersi la chiesa dell'Ordine de' Predicatori, perchè ciò che all'occasion di essa si narra, ci fa vedere fin dove giugnesse a que' tempi l'ardor popolare in cotali imprese: *Ad praedictum opus faciendum*, dice l'autore della Cronaca sopraccennata all'anno 1233 (*ib. p.* 1107), *veniebant homines et mulieres Reginorum, tam parvi quam magni, tam milites quam pedites, tam rustici quam cives ferebant lapides, sablonem et calcinam supra dorsa eorum, et in pellibus variis, et cendalibus; et beatus ille, qui plus portare poterat; et fecerunt omnia fundamenta domorum et Ecclesiae, et partem muraverunt.* Nè men grandiose e magnifiche furon le fabbriche e i lavori in questo secol medesimo intrapresi da' Modenesi. L'anno 1259, secondo gli antichi Annali di questa città pubblicati dal Muratori (*ib. vol.* 11, *p.* 65), si scavò un canale per la lunghezza di sette miglia, detto il Panarello nuovo: *Eodem anno factum fuit Canale, quod dicitur Panarolum* (ita) *novum de Bodruza a plebe S. Martini inferius per septem miliaria per Mutinenses et Bononienses, per Episcopatum Mutinae.* E nell'anno medesimo dentro della città il vescovo Alberto Boschetti fece aprire il canale che anche al presente si dice Chiaro. Due anni appresso la gran torre di S. Geminiano, la cui parte quadrata già da molto tempo era stata innalzata, forse più in alto, e il lavoro continuossi fino al 1319, in

cui fu compito: *Eodem anno elevata fuit Turris S. Geminiani a quadro supra, ubi sunt campanae, et positus fuit pomus deauratus in summitate, quae est alta brachia CLV, et finita fuit MCCCXIX* (*ib. p.* 66). L'anno seguente, oltre più cose fatte a ripulir le città, si fabbricò il palazzo della Comunità, e la ringhiera onde si fanno i proclami: *De anno MCCLXII evacuata fuit Civitas Mutinae de omni letamine, et contratae fuerunt englaratae, et multi porticus salegati. Eo anno elevatum fuit Palatium Communis Mutinae, quod est ex opposito Turris S. Geminiani; eodem anno facta fuit Rengheria Communis Mutinae, ubi fiunt proclamationes super Platea* (*ib*). Un altro palazzo s'innalzò l'anno seguente presso la suddetta ringhiera, che fu detto perciò il palazzo nuovo. Finalmente l'anno 1264 parecchi ponti di vivo sasso furon gittati sul canale detto la Cerca all'intorno e al di fuori della città; e scavato fu e arginato un nuovo canale detto Grisaga (*ib.*). Veggansi ancora le magnifiche fabbriche de' Padovani, che si rammentano nelle lor Cronache dopo l'anno 1280 (*ib. vol.* 8, *p.* 381, ec.); cioè sette ponti di pietra e tre nuovi palazzi nel corso di pochi anni innalzati, oltre più altri già fabbricati negli anni addietro. « Alcuni canali ancora furono sulla fine del XII e sul principio del XIII secolo scavati da' Padovani per agevolare la navigazione e il commercio, e se ne può vedere più distinto ragguaglio nelle *Notizie della scoperta fatta in Padova d'un ponte antico con una romana iscrizione* ivi stampata nel 1773 (*p.* 27, ec.) ». La città di Asti, che molto avea sofferto nelle guerre passate, fu

l'anno 1280 quasi tutta nuovamente edificata: *Anno Domini* MCCLXXX *Civitas Asti per gratiam Dei facta est quasi nova, plena divitiis, clausa bonis muris et novis, et plena multis edificiis, Turribus, Palatiis, et domibus novis quasi tota* (*Script. Rer. ital. vol.* 11, *p.* 149). I Genovesi, oltre due darsene fabbricate l'una nel 1276, l'altra nel 1283, e oltre la gran muraglia del molo in questi tempi medesimi eretta, l'anno 1295 compierono la grande e veramente reale fabbrica de' loro acquedotti (*Stella, Ann. genuens. vol.* 17 *Script. Rer. ital. p.* 975, 976), che pel giro di molte miglia e su per l'erte coste de' monti introducon l'acqua in città. Molti palazzi ancora e molte altre fabbriche si rammentano nelle antiche Cronache milanesi, che furon opera di questi tempi; e nella descrizione di quella città fatta da F. Buonvicino da Riva l'anno 1288, e inserita dal Fiamma nelle sue Storie (*ib. vol.* 11, *p.* 711), si esprimono specialmente sedici porte di marmo, che le davan l'ingresso, benchè non ancor del tutto finite. Ma assai più memorabile è la grande impresa da' Milanesi in questi medesimi tempi eseguita, cioè l'aprimento del canale, per cui l'acqua del Tesino vien condotta pel corso di oltre a 30 miglia fino a Milano, e che volgarmente dicesi il Naviglio grande, opera cominciata fin dall' anno 1179, e ripigliata poscia l'anno 1257 e felicemente condotta a fine (*Giulini, Mem. di Mil. t.* 6, *p.* 501; *t.* 8, *p.* 143, ec.). Io potrei stendermi ancora più oltre assai nell'annoverare le grandi opere dalle repubbliche italiane singolarmente in Lombardia intraprese ne' tempi di cui parliamo; e potrei ad esse aggiugnere quelle

de' papi in Roma e nelle altre città dello Stato Ecclesiastico, e quelle de' re di Sicilia e di Napoli nelle lor capitali (a). Ma il saggio che ne abbiam dato fin qui, basta a farci testimonianza delle ricchezze di queste città, e dell'industria e dello splendore de' lor cittadini.

III. Notizie di Marchionne aretino, e di altri architetti.

III. Fin qui abbiamo annoverati molti magnifici e dispendiosi edifici in Italia intrapresi, ma non abbiam nominato alcun famoso architetto a cui essi si debbano, perchè gli storici di que' tempi non ci han lasciata memoria, chi ne formasse il disegno, o chi presiedesse al lavoro. Ebbe però l'Italia di questi tempi non pochi illustri architetti, e alla magnificenza degli edifici cominciò ancora ad aggiugnersi qualche principio di buon gusto, allontanandosi a poco a poco dal grottesco e capriccioso disordine ne' passati secoli introdotto, e ritornando, benchè a passi assai lenti, all'antica maestosa semplicità. Nel tomo terzo di questa Storia abbiam fatta menzione di alcuni che in quest'arte aveano ne' due secoli precedenti ottenuto gran nome. In questo, di cui parliamo, il primo che ci si faccia innanzi, è Marchionne aretino. *Innocenzo III*, dice il Vasari (*Vite de' Pittori*,

(a) Fra i re di Sicilia che furono splendidi protettori delle belle arti, deesi singolarmente annoverare l'imperador Federigo II. De' magnifici edifici da lui in quel regno innalzati, e della statua di esso che, comunque malconcia assai, tuttor conservasi in Capova, belle notizie ci ha date il sig. D. Francesco Daniele in alcune sue memorie pubblicate dal P. Guglielmo dalla Valle (*Lettere Sanesi*, *t.* 1, *p.* 197, ec.), e noi speriamo di vederle ancor più copiose nella Storia di quel celebre imperadore, intorno alla quale da lungo tempo ei si affatica.

t. 1, *p.* 249, *ed. Livorn.*) *si dilettò molto di fabbricare: fece in Roma molti edifici, e particolarmente col disegno di Marchionne Aretino architetto e Scultore la Torre de' Conti.... Il medesimo Marchionne finì l'anno, che Innocenzio terzo morì, la fabbrica della Pieve di Arezzo, e similmente il campanile, facendo di scultura nella facciata di detta Chiesa tre ordini di colonne, l'una sopra l'altra molto variatamente non solo nella foggia de' capitelli e delle base, ma ancora nei fusi delle colonne, essendone fra esse alcune grosse, alcune sottili, altre a due a due, altre a quattro a quattro legate insieme. Parimente alcune sono avvolte a guisa di vite, ed alcune fatte diventar figure, che reggono con diversi intagli. Vi fece ancora molti animali di diverse sorte, che reggono i pesi, col mezzo della schiena, di queste colonne; e tutti con le più strane e stravaganti invenzioni, che si possono immaginare, e non pur fuori del buono ordine antico, ma quasi fuor d'ogni giusta e ragionevole proporzione. Ma con tutto ciò, chi va bene considerando il tutto, vede, ch'egli andò sforzandosi di far bene, e pensò per avventura averlo trovato in quel modo di fare, e in quella capricciosa varietà. Fece il medesimo di scultura nell'arco, che è sopra la porta di detta Chiesa, di maniera barbara, un Dio Padre con certi Angeli di mezzo rilievo assai grandi, e nell'arco intagliò i dodici mesi, ponendovi sotto il nome suo in lettere tonde, come si costumava, ed il millesimo, cioè l'anno* MCCXVI. *Dicesi, che Marchionne fece in Roma per il medesimo Papa*

Innocenzio terzo in Borgo vecchio l'edifizio antico dello Spedale e Chiesa di S. Spirito in Sassia, dove si vede ancora qualche cosa del vecchio; ed a' giorni nostri era in piedi la Chiesa antica, quando fu rifatta alla moderna con maggiore ornamento e disegno da Papa Paolo terzo di casa Farnese. Fin qui il Vasari, le cui parole ho io qui voluto riferire distesamente, perchè ognun veda a quai fondamenti egli appoggi i suoi racconti. Un uomo nella storia dell'arti dottissimo, qual era il Vasari, merita fede, ancor quando ei non ci reca pruove di ciò che afferma. Nondimeno egli ci avrebbe fatta cosa assai grata, se più spesso, che non suole, avesse accennati i monumenti onde ha tratte le sue notizie, e molto più che, come avrem presto a vedere, egli ha talvolta seguíto le popolari opinioni più che gli antentici documenti; e a questo luogo medesimo l'erudito monsignor Bottari nelle sue note confuta più cose dal Vasari asserite. Il Baldinucci aggiugne a Marchionne un *Fuccio Fiorentino* (*Notizie de' Profess. del Disegno, t. 1, p. 80, ed. Fir. 1767*), *che in Firenze fabbricò con suo disegno la Chiesa di Santa Maria sopr'Arno del 1229, e in Napoli finì il Castello di Capoana, poi della Vicheria, e Castel dell'uovo.*

IV. Jacopo architetto del tempio di S. Francesco d'Assisi chi fosse.

IV. Il tempio più magnifico per avventura che di questi tempi sorgesse, fu quello de' Minori di Assisi, per opera del celebre frate Elia lor Generale, che sembrò troppo presto dimentico dell'umiltà e della povertà del padre e fondatore santissimo dell'Ordin suo. Il Vasari, che descrive esattamente questa gran fabbrica

(*p.* 251), dice che l'architetto ne fu Jacopo di nazione tedesco, il che par che confermisi da Pietro Rodolfi nella sua Storia di quell'Ordine, il quale, benchè dica di non aver trovato il nome dell'architetto, avverte nondimeno che essa *Opus Theutonicum est* (*Hist. Seraph. l.* 2, *p.* 247). Il Baldinucci però dubita che Jacopo fosse italiano, o toscano, non già tedesco (*l. cit.*); poichè Arnolfo, che credesi di lui figliuolo, era natío di Colle in Toscana, com'egli pruova da un passo delle Riformagioni di Firenze del 1299. Nè sarebbe privo di forza questo argomento, se fosse certo che Arnolfo fosse veramente figliuol di Jacopo; ma lo stesso Baldinucci ci avvisa che in uno spoglio del Borghini, tratto da' libri medesimi delle Riformagioni, Arnolfo si dice figliuol di Cambio. Checchè sia di ciò, siegue a dire il Vasari che la fama colla fabbrica del tempio d'Assisi ottenuta da Jacopo, il fe' chiamare a Firenze, ove diede il disegno di molte fabbriche che dal Vasari si annoverano. Ma questo dotto scrittore non ha avvertito a un non piccolo errore di cronologia che qui ha commesso; percioocchè, dopo aver detto ch'ei venne a Firenze, poichè ebbe innalzato il tempio di Assisi, opera intrapresa dopo la morte di S. Francesco, che accadde l'anno 1226, e continuata, come afferma lo stesso Vasari, per quattro anni (*a*),

(*a*) Il P. della Valle osserva (*Lettere Sanesi*, *t.* 1, *p.* 179, ec.) che il tempio di Assisi era già compito l'anno 1230. Ei reca ancora alcune probabili congetture a provare che l'architetto di quel magnifico edificio non fosse già quel tedesco Jacopo nominato dal Vasari,

dice ch' egli venuto a Firenze fondò l'anno 1218 le pile al Ponte della Carraia, e l'anno 1221 diede il disegno della chiesa di S. Salvadore e del vescovado. Somiglianti errori trovansi nel Vasari più spesso che non vorremmo in un sì illustre scrittore; e un altro notabile ne ha preso a questo luogo medesimo, ove dice che a questi tempi si fabbricarono la Certosa di Pavia e il Duomo di Milano (*ivi p.* 244), le quali fabbriche son posteriori di oltre ad un secolo. Ei narra ancora che Jacopo in Firenze fu detto comunemente Lapo, e ch' egli, oltre più altre fabbriche di cui diè il disegno, fu il primo che prendesse a lastricare le strade, le quali prima si mattonavano; e che finalmente mandato a Monreale in Sicilia il modello d' una sepoltura per Federigo II, richiestogli dal re Manfredi, morì l' anno 1262.

V. Arnolfo ed altri.

V. Arnolfo che, come si è detto, credesi figliuol di Jacopo ossia di Lapo, ma che probabilmente non ne fu che discepolo, nato, secondo il Vasari (*ivi*, *p.* 254), l' anno 1233, avendo anche appreso il disegno da Cimabue,

ma Niccolò da Pisa, e rileva altri errori in cui gli sembra che il medesimo Vasari sia caduto. È certo che la storia delle arti e degli artisti toscani del secolo XII e del XIII è ancora intralciatissima, e che non potrà mai rischiararsi abbastanza, finchè uno scrittore più erudito e più diligente di que' che sonosi finora avuti, prenda a ricercare con esattezza gli archivi delle diverse città della Toscana, a trarne le opportune notizie, e a combinarle con quell' ordine e con quella connessione che è l' anima della storia. Il suddetto P. dalla Valle e il sig. Alessandro Morrona ne han già dato felicemente l' esempio riguardo a Siena e a Pisa.

fu impiegato in molti maestosi edifici che s'innalzarono in Firenze, e che si posson veder descritti dallo stesso autore (*a*). Io accennerò solamente l'ultimo cerchio delle mura di Firenze eretto l'anno 1284, la loggia e la piazza de' Priori, la gran chiesa di Santa Croce, e quella ancor più magnifica di Santa Maria del Fiore. Egli morì l'anno 1300. Il Baldinucci ne annovera ancora alcune sculture (*l. cit. p.* 85, ec.), e aggiugne che in un libro delle Riformagioni si trova data la cittadinanza ad Alberto e a Guiduccio figliuoli di Arnolfo, il primo de' quali era scultore in marmi. Il Baldinucci medesimo ci racconta (*ivi*) che alla fine di questo secolo stesso erano in Firenze alcuni religiosi dell'Ordine de' Predicatori assai ben intendenti d'architettura, e singolarmente F. Ristoro e F. Sisto conversi e fiorentini di patria, i quali, come si narra in una Cronaca ms. del convento di

(*a*) Ecco un'altra pruova del bisogno che abbiamo di una esatta storia dell'arte e degli artisti singolarmente toscani de' bassi secoli. Arnolfo dicesi figliuol di Lapo, o, secondo altri, discepolo; e credesi che Lapo morisse nel 1262. Or il suddetto P. Guglielmo dalla Valle ha prodotto il documento con cui a' 29 di settembre del 1266, secondo l'uso pisano, Niccola da Pisa fu condotto pel lavoro del celebre pulpito del duomo di Siena; e in esso tra i patti a Niccolò imposti è che pel primo di marzo ei debba condur seco a Siena *Arnolfo e Lapo suoi discepoli* (*Lettere sanesi*, *t.* 1, *p.* 180); colle quali parole, ove non vogliasi supporre un altro Lapo diverso da quel del Vasari, si mostra ad evidenza che nè Lapo morì nel 1262, nè egli era padre nè maestro di Arnolfo; ma amendue al tempo medesimo eran discepoli di Niccola.

Santa Maria Novella, con lor disegno rifabbricarono i due antichi ponti della Carraia e di Santa Trinità caduti l'anno 1264, e l'anno 1279 dieder principio alla fabbrica della gran chiesa del lor convento, e in Roma ancora edificarono le volte inferiori del palazzo Vaticano, ed ivi poscia morirono, il primo l'anno 1283, il secondo l'anno 1289.

VI. Niccola e Giovanni pisani architetti e scultori, ed altri.

VI. Nè minor fama ottennero in questo secol medesimo Niccola pisano e Giovanni di lui figliuolo, il quale toccò anche in parte il secol seguente, essendo morto l'anno 1320. Io lascio che ognun vegga le fabbriche per opera loro innalzate presso il Vasari (*p.* 262, ec.) e il Baldinucci (*p.* 97, ec.); poichè non è mia intenzione, come tante volte mi son dichiarato, di far la storia dell'arti, ma sol di accennare lo stato in cui esse erano. Gli scrittori fiorentini e toscani non sono stati negligenti nel ricercare e nel pubblicar le lor glorie, e non giova perciò il trattenersi su questo argomento, se non quando si offre o qualche cosa ad aggiugnere, o qualche errore a confutare. Per questa ragion medesima io non farò che un cenno delle sculture che furono opere di questi due famosi architetti, perciocchè i due suddetti scrittori ne hanno ampiamente trattato. Il Baldinucci loda singolarmente la statua di Maria Vergine posta da Giovanni sopra la porta di Santa Maria del Fiore; e il Vasari parlando dell'arca che Niccola dall'anno 1225 fino al 1231 lavorò nella chiesa de' Domenicani in Bologna pel corpo del santo lor fondatore, la quale si è conservata fino al dì d'oggi, dice ch'ella è la

migliore fra quante opere di scultura furon fatte a que' tempi (*a*). Così pure essi annoverano parecchie sculture del suddetto Arnolfo, e altre di Margaritone di Arezzo pittore, scultore e architetto (*Vasari l. cit.; Bald. p.* 14, 15), il quale però troppo fu in fama ad essi inferiore. Io lasciando in disparte ciò che i due

(*a*) Fra le opere di Niccolò, che dal Vasari si annoverano, son le sculture della facciata del famoso duomo di Orvieto, in cui egli afferma, non so su qual fondamento, ch' egli ebbe a compagni alcuni Tedeschi. Sembra dapprima che il Vasari voglia qui esaltare il valor di questo scultore, affermando che *non che i Tedeschi che quivi lavorarono, ma superò se stesso con molta sua lode.* Ma poscia aggiugne cosa che rivolge le lodi in biasimo, dicendo ch' egli *è stato non che altro lodato a' tempi nostri da chi non ha avuto più giudizio che tanto nella Scultura*, che è lo stesso in somma che dire ch' ei non ottien lode che dagl' ignoranti. Quanto sia mal fondata questa opinion del Vasari, si conoscerà, spero, fra non molto, quando si vedrà uscire alla luce la Storia di quel Duomo scritta dal P. Guglielmo dalla Valle minor Conventuale, per ordine dell' eminentissimo cardinale Antamori vescovo di quella città, e vi vedrem tutte quelle sculture esattamente disegnate: le quali in verità sono tali, come lo stesso autor mi assicura, che mostrano aver Niccolò superato tutti gli altri scultori non sol del suo secolo, ma anche de' due susseguenti; e che Luca Signorelli, Michelagnolo ed altri di esse si giovaron non poco in alcune loro opere. Dal che egli trae argomento a confermare ciò che nelle *Lettere sanesi* avea asscrito, e ciò ch' io pure ho accennato fin dal tomo precedente, Pisa essere stata veramente l'Atene delle belle arti nel loro risorgimento in Italia. Questo scrittor medesimo, e dopo lui il sig. Alessandro Morrona nella sua *Pisa illustrata*, hanno più diligentemente trattato delle opere di scultura e d'architettura di Niccola e di Giovanni.

suddetti scrittori han già diffusamente spiegato a gloria della lor patria, aggiugnerò solo un altro eccellente scultor pisano da essi non nominato, cioè Guglielmo, converso dell' Ordine de' Predicatori e discepolo del suddetto Niccola, con cui egli in questo secolo lavorò le sculture che veggonsi nella facciata della chiesa di S. Michele in Borgo nella medesima città di Pisa. I dottissimi Annalisti camaldolesi ce ne han data l'immagine (*Ann. camald. t.* 5, *p.* 288).

VII. Scultura esercitata in altre parti d'Italia.

VII. Anche in altre provincie fuori della Toscana, e da altri artefici oltre i già nominati, fu la scultura in questo secolo esercitata con successo talvolta non infelice. Nelle Memorie della città di Milano raccolte ed esaminate dal diligentissimo conte Giorgio Giulini veggiamo alcune sculture del secolo XIII, che per riguardo a' lor tempi non son certamente spregevoli. Tali sono un marmo dell'antica chiesa di S. Giorgio in Bernate de' Canonici regolari (*Mem. di Mil. t.* 7, *p.* 50), e la statua di Oldrado da Tresseno podestà di Milano innalzatagli l'anno 1233 (*ib. p.* 470), e l'arca sepolcrale di Ottone Visconti arcivescovo e signor di Milano (*ib. t.* 8, *p.* 474), e più altre che in quella città si conservano, in niuna però delle quali veggiamo indicato il nome dello scultore. Negli Annali di Modena all' anno 1268 si parla di una statua detta della *Bonissima*, che vi fu innalzata, e che ancor si conserva: *Eodem Anno* (MCCLXVIII) *die ultimo Aprilis erecta fuit statua marmorea* Bonissimae *in plateis Civitatis Mutinae* (*Script. Rer. ital. vol.* 11, *p.* 69). Chi fosse questa Bonissima, e per qual ragione

le si rendesse sì grande onore, ivi non si dice. Ma nella Cronaca ms. di Modena di Francesco Panini, che conservasi in questa Estense biblioteca, si narra (*p.* 83) che fu a questi tempi in Modena una donna assai ricca, detta per nome Buona, la quale sovvenendo in tempo di carestia e di altre sventure assai liberalmente i suoi concittadini, ebbe perciò il soprannome di Bonissima, e l'onore di questa statua. Essa in fatti si vede con una borsa aperta in mano a indicio della pietosa sua liberalità, e perciò il fatto che narrasi dal Panini, se non è vero, è certamente assai verisimile. Or questa statua, per riguardo singolarmente a' tempi in cui fu fatta, è di assai pregevol lavoro, e migliore di molte altre di questi medesimi secoli. « Parma ancora conserva sculture non sol del secolo XIII, ma anche degli ultimi anni del secolo XII. In una cappella del duomo vedesi un palliotto di marmo bianco, in cui rappresentasi in rozze figure la deposizione di Cristo dalla croce, aggiuntivi i seguenti versi:

Anno milleno centeno septuageno
Octavo scultor patravit mense secundo
Antelamus dictus Sculptor fuit hic Benedictus.

Migliori sono i lavori che più anni appresso, cioè nel 1196, fece questo scultor medesimo pel battistero della stessa città, che tuttor vi si veggono con questi versi:

Bis denis demptis annis de mille ducentis
Incepit dictus opus hoc sculptor Benedictus ».

Quanti monumenti non dispregevoli di sculture

conservansi in Roma, che appartengono a questa medesima età! Tutti i libri che ne descrivon le chiese e gli altri pubblici edifizi, ce ne possono essere testimonio. Io accennerò solo le grandi lastre d'argento figurate, colle quali Innocenzo III ricoprì la sacra immagine del Salvatore detta Acheropita, che si venera nell'antichissimo oratorio di S. Lorenzo. Esse sono state esattamente descritte dal ch. canonico Giovanni Marangoni (*Istor. dell' antichiss. Orat. di S. Lor.* ec. *c.* 20), il quale afferma che *questo lavoro, quantunque gotico, si vede formato con tanta diversità d' intrecci e di figurine di basso rilievo, che rende una somma vaghezza.* Così anche in questi sì rozzi secoli faceasi pur qualche sforzo per condur la scultura a perfezione maggiore. Eran lenti i progressi, ma pur davasi qualche passo, e si rendeva per tal modo più piana e più agevol la via a que' che doveano venire appresso.

VIII. Questione a chi si debba il primato nel risorgimento della pittura.

VIII. Riman per ultimo che diciamo della pittura. E qui io ben conosco di entrare in un sentiero assai spinoso e intralciato, e in cui appena sembra possibile di avanzarsi senza pericol di offesa. La Toscana, e singolarmente Firenze, pretende che le si debba in ciò il primo vanto: rammenta il suo Cimabue, il suo Giotto, e ci schiera innanzi un gran numero di scrittori che la chiamano per riguardo a questi due pittori madre e ristoratrice delle bell'arti. Dante, il Boccaccio, il Villani ne sono i condottieri, e dietro ad essi siegue una innumerabile folla di altri e loro concittadini e stranieri che ripetendo i lor detti, li confermano

vie maggiormente. Ma ciò non ostante altre città non voglion cederle il primato; e sopra tutte Bologna che vanta anch' essa pittori nè meno antichi nè men valorosi di Cimabue. Contro il Vasari, che fu il primo a porre in maggior luce le glorie de' Fiorentini, levossi, ma più di cent' anni dopo, il conte Carlo Cesare Malvasia che nella Introduzione alla sua *Felsina pittrice* non temè di onorare il Vasari del titolo di bugiardo (*p.* 9), perchè avesse scritto che innanzi a Cimabue la pittura fosse *piuttosto perduta*, *che smarrita*, e che ella prima che altrove *rinascesse in Firenze*. Il Baldinucci, che allora stava pubblicando le sue Notizie de' Professori del Disegno, dal libro del Malvasia prese occasione di entrar di nuovo nella quistione, e così nelle Notizie medesime, come nell' Apologia al principio di esse aggiunta, e nel Dialogo intitolato la Veglia, difese con molto ardore le glorie de' suoi Fiorentini. Prima del Malvasia avea brevemente scritto in difesa de' pittori veneziani il cavalier Carlo Ridolfi per dimostrare che in Venezia assai prima di Cimabue erasi usata non senza lode la pittura (*Le meraviglie dell' Arte*, *t.* 1. *p.* 13), e similmente più altri hanno scritto per altre città. Siena ancora contrasta questo primato a Firenze, come tra poco vedremo; e molti altri campioni sono usciti a battaglia su questo argomento, e, come suole avvenire, ognun si lusinga di aver ridotto al silenzio il suo avversario (*a*). Or in sì impegnata contesa

(*a*) Fra quelli che insorsero contra il Vasari, e che

qual mezzo di unire in pace i fervidi combattenti? Io, che per professione e per indole son nimico di guerra, mi guarderò dallo stringermi in alleanza con alcuno de' due partiti, e mi parrà di aver ottenuto non poco, se sponendo semplicemente i fatti che non son punto dubbiosi, lascerò che altri ne tragga le conseguenze che gli sembreranno migliori.

IX. È certo che in Italia furon sempre pittori anche italiani.

IX. Egli è fuor di quistione, come nel terzo tomo di questa Storia abbiam dimostrato, che l'Italia non fu mai priva nè di pittura nè di

ad altre città italiane assicuraron l'onore di avere avute pitture più antiche di quelle di Cimabue, fu Marco di Pino pittore contemporaneo del Vasari e sanese di nascita, ma per lungo soggiorno divenuto cittadino napoletano. Ed egli accusollo non sol d'ignoranza, ma ancor di malizia, per aver dissimulate opere di pittura ch'egli stesso avea vedute. Scrisse egli dunque un Discorso sulle più antiche pitture che esistevano nel regno di Napoli, ma nol condusse a fine; e un sol frammento ne venne alle mani del notaio Angelo Criscuolo di lui discepolo, il quale dalle pubbliche e dalle private scritture raccolse moltissimi documenti per la storia de' più antichi artisti di quel regno. Ma egli ancora non pubblicò cosa alcuna, e i manoscritti di amendue venuti poi alle mani del cavaliere Massimo Stanzioni, e poscia di Bernardo de Dominicis, servirono a quest'ultimo di fondamento per compilare la sua opera sui Professori delle Belle Arti da quel regno usciti. Veggasi intorno a ciò il sig. D. Pietro Napoli Signorelli, il quale di queste pitture e di altre opere egregie di scultura e di architettura fatte in questo secolo nel regno stesso e in quel di Sicilia ragiona con molta accuratezza (*Vicende della Coltura nelle Due Sicilie*, *t.* 2, *p.* 293, ec.; *t.* 3, *p.* 89), e parla singolarmente di un valoroso architetto e scultore napoletano per nome Masuccio, di cui molte fabbriche e sculture ivi esistono ancora.

pittori. Ne abbiam veduti in ogni secolo esempi e pruove, e abbiam mostrato che non abbastanza si pruova che greci fossero tutti i pittori in Italia, e che alcuni di essi furon certamente italiani. Quindi sembra difficile a difendersi il parlar del Vasari che mostra di non riconoscere altri pittori in Italia innanzi a' tempi di Cimabue, fuorchè i Greci, a' quali egli attribuisce i musaici e le pitture fatte prima in Italia (*proœm. p.* 163, *ed. Livorn.*). Egli è vero che altrove pare ch' egli affermi il contrario; dicendo (*Vite*, ec. *t.* 1, *p.* 237) che nelle pitture di Cimabue *si vedeva un certo che più di bontà e nell' aria della testa e nelle pieghe de' panni, che nella maniera Greca non era stata usata in fin allora, da chi aveva alcuna cosa lavorata non pur in Pisa, ma in tutta l' Italia.* Ma forse il Vasari qui ancora intese di favellare de' greci pittori che in molte città d' Italia erano sparsi. Quando però si voglia affermare che il Vasari non negò mai che altri pittori fosser tra noi, fuorchè greci, ciò finalmente assai poco monta al nostro argomento. Così pure io non mi tratterrò a esaminare diversi passi del Baldinucci, il quale, benchè difenda il Vasari dicendo (*Veglia*, *p.* 38, *ed. di Fir.* 1765) ch' egli non sostenne mai *che al tempo di questi due* (Cimabue e Giotto), *e innanzi ancora stesse il mondo senza pitture e pittori;* altrove nondimeno scrive così (*Notizie di Cimabue, p.* 13, *ed. di Fir.* 1767): *Aveva fino da gran tempo avanti, e molto più in quei medesimi tempi, la venuta in Italia de' pittori greci fatto sì, che altri pure inclinati a quell' arte,*

ad essa attendessero. Colle quali parole sembra affermare che l'Italia si rimanesse senza pittura, prima che i Greci venissero a richiamarla in vita. Ma non giova il cercare che abbian detto gli autori, ove abbiamo i fatti che ci istruiscono chiaramente, e ci provano che l'Italia in niun tempo ebbe bisogno che venisser dalla Grecia pittori ad istruirla in quest' arte; benchè pur sia certo che molti Greci esercitavano la pittura in Italia, come dalle opere loro stesse si riconosce. Continuiamo le pruove recate pe' secoli precedenti con quelle che ne abbiam nel presente, restringendoci alla prima metà di esso, cioè a' tempi anteriori a Cimabue.

X. Pitture più antiche di Cimabue in Siena, in Bologna e altrove.

X. Nelle note dall'eruditissimo monsig. Giovanni Bottari aggiunte all' edizion del Vasari fatta in Roma l' anno 1719, e ripetute ancora in quella di Livorno, si fa menzione di un Guido sanese (*t.* 1, *p.* 237 *ed. Livorn.*), di cui conservasi nella chiesa di S. Domenico in Siena un' immagine della Madre di Dio fatta, come raccogliesi dall' aggiunta iscrizione, l' anno 1221, oltre un' altra simile immagine nell' oratorio di S. Bernardino nella stessa città, che a lui pure si attribuisce (*). Ivi ancora rammentasi un

(*) Di questo Guido sanese, e di alcuni altri pittori di questi tempi, che nulla debbono a Cimabue, fa menzione ancora Giulio Mancini nel suo trattato inedito da noi mentovato nelle note al tomo precedente. Ma intorno a Guido da Siena deesi or leggere singolarmente ciò che ha scritto, dopo la pubblicazione di questa Storia, il P. Guglielmo dalla Valle, il quale ha confutate le ragioni da alcuni addotte per dubitare dell' antichità della pittura qui indicata (*Lettere sanesi*, *t.* 1, *p.* 237). Più altri pittori sanesi, e molte loro pitture

Diotisalvi pittore parimenti sanese verso la metà del medesimo secolo. Il P. Wadingo (*Ann. Minor. t.* 1 *ad an.* 1233) parlando del gran tempio di Assisi nomina un'immagine del Crocifisso, che egli chiama *affabre pictam*, a' cui piedi vedesi il ritratto di frate Elia con questa iscrizione:

Frater Elias fecit fieri
Jesu Christe pie
Miserere precantis Heliae.

Giunta Pisanus me pinxit anno Domini MCCXXXVI.

Un altro ritratto di frate Elia, fatto nell'anno stesso e dallo stesso pittore e con somigliante iscrizione, conservasi in Cortona presso il cavaliere Carlo Venuti (*Dal Borgo, dell'Univ. pisana*, *p.* 75). Delle pitture del battistero di Parma, e di altre fatte nel secolo XIII in quella città, veggasi ciò che ha scritto l'eruditissimo P. Affò nella sua Vita del Parmigianino ivi stampata nel 1784 (*p.* 3, ec.). Il Malvasia parla di alcune pitture, che ancor conservansi in Bologna, fatte al principio del XIII secolo da due

di questo secolo finor conservate, ha egli felicemente scoperti (*ivi*, *p.* 272, ec.; 282, ec), e ha con ciò dimostrato ciò che io pure anche di altre città d'Italia ho brevemente accennato che assai prima di Cimabue erano in Siena pittori non infelici, e che la scuola sanese, che ei mostra doversi distinguere dalla fiorentina, fu ancor di essa più antica. Lo stesso dee dirsi della scuola pisana in cui molto prima di Cimabue fiorì il suddetto Giunta. Veggasi l'opera altre volte citata del sig. Alessandro Morrona (*Pisa illustr. t.* 1, *p.* 146, ec.), il quale ragiona ancora di alcuni antichi scultori e fonditori in bronzo, ch'ebbe quella città.

pittori bolognesi, cioè da Ventura e da Orso o Orsone (*Felsina pittrice*, *t.* 1, *p.* 8). Egli però avrebbe recato maggior vantaggio alla storia dell'arti, se pubblicate avesse interamente le iscrizioni ad esse aggiunte, che fanno fede dell'anno in cui furono dipinte. Fra' più antichi pittori de' quali ci sia rimasta memoria, deesi annoverare ancora Guido bolognese, di cui si fa menzione nella *Felsina pittrice*, e di cui abbiam rammentate nel tomo precedente alcune pitture in Bologna. Al principio del nostro secolo esistevano ancora nella chiesa di S. Francesco in Bassano alcune pitture di esso, che or son perite, e sol ci è rimasta memoria dell'iscrizione che vi era aggiunta, cioè *Anno Domini* MCLXXVII. *Guidus Bononiensis pingebat.* Di esse ragiona esattamente il ch. Giambatista Verci, come pure di altre pitture fatte nella stessa chiesa nel secolo susseguente, le quali egli crede opere di un certo Martinello che nelle carte di que' tempi trovasi mentovato, e di altri monumenti dell'arte, di cui gli storici di que' tempi ci han lasciata memoria (*Della Pittura bassan. p.* 2, ec.). Nella Rocca di Guiglia, feudo della nobilissima casa de' marchesi Montecuccoli, vedesi ancora un ritratto di S. Francesco, che, come mi assicurano alcuni che l' han rimirato, è assai bello a vedersi, fatto l'anno 1235 da Bonaventura Berlinghieri da Lucca, come raccogliesi dalla aggiunta iscrizione: *Bonaventura Berlingeri me pinxit de Luca Anno* 1235. E ciò che è più degno di riflessione, si è ch'esso è dipinto su tela dorata, onde si scuopre l'errore del Baldinucci

che disse Margaritone d'Arezzo essere stato il primo a rapportar sopra le tavole alcune tele (*l. cit. p.* 19). Io so che qualche valentuomo non lascia di sospettar d'impostura nella iscrizione di questo ritratto, che gli sembra troppo ben fatto, perchè si creda di tempi sì barbari. Ma a me sembra non essere ancor così certo che i pittori tutti di questi tempi fossero grossolani e rozzi, che il sol vedere una pittura non dispregevole basti a conchiudere che ella fu di tempo assai posteriore (*a*). Ma bello è singolarmente il monumento dato alla luce dal Borsetti nella Storia dell'Università di Ferrara, quando si possa assicurare che sia sincero. Egli parla (*t.* 2, *p.* 446) di un codice ms. di Virgilio, che conservasi in quella città nella libreria de' PP. Carmelitani di S. Paolo, scritto l'anno 1198; e ornato di miniature da Giovanni di Algieri monaco, come si manifesta dall'iscrizione ch'egli ne riferisce. Aggiugne poscia che nell'ultima pagina di questo codice così trovasi scritto: A. D. ✠ *In el presente anno de Salute M. doixento quaranta doi lo strenuo ac splendido viro Athon de Esti gha facto impinger*

(*a*) Giulio Mancini sanese nel suo *Trattato della conoscenza delle Pitture*, che non è mai stato stampato, rammenta all'*anno* 1235 *il ritratto di S. Francesco fatto da Buonaventura ... da Lucca assai di buona maniera: i piedi posano nel piano, nè sono così a piè d'oca, come quelli di Cimabue. Questo ritratto è in Vaticano nelle camere del Papa* (*Della Valle, Lettere sanesi*, *t.* 1, *p.* 255). Par dunque che fosse questo l'originale, e che il quadro di Guiglia ne sia una copia, e che perciò appaia men rozzo di quel che sembri convenire a que' tempi.

una tabula per lo excelente Magistro de impinctura M. Gelaxio fiol de Nicolao de la Masna de Sancto Georgi, el qual dicto Gelaxio fo in Venexia subtus la disciplina de lo admirando Magistro Theophani de Costantinopolo: ibi cum el so ingenio ac sedula alacrità el gha facto maximo proficto: ac ideo el venerabile M. Phelipo de Fhontana delecto per nu dal Sancto Xpo Inocentio — ac per la nostra Gexia del Vescovado jussu de lu el gha impincto lu figio della nostra Dona cum el benedicto fructo del so ventre Jexus inter hulnas: Item el ghonfalon cum Sancto Georgi Kavalieri cum la puela ac el Dracon truce interfecto cum la lancea: cum el dicto ghonfalon se obvio el pro Dux Tehupol de Venexia, en ipsa dicta tabula estoriè el gha el caxo de Phaeton cum venustà de colori justa li poete: Nec non exemplo memorabil secundum el Psalmo — Dispersit superbos — Laus Deo — Amen — Huldovicus de Joculo Sancti Georgi — Memoriam fecit mirabilium ı feliciter amen ı ✠ Amen ı.
Non pago il Borsetti di aver dato alla luce tal monumento, ci ha voluto ancora dare il saggio de' caratteri con cui esso è scritto. Ma io confesso che essi appunto mi han destato qualche sospetto d'inganno e d'impostura, non già nel Borsetti, ma in alcun di quelli che più volte si son compiaciuti d'ingannare il mondo con tali frodi. Io ho veduti molti codici e molte carte del XIII secolo, e non mi è mai avvenuto di ritrovare caratteri di tal forma, che sono un capriccioso composto di antico e di moderno, di greco e di latino, di barbaro e di

elegante, che non so indurmi senza timore a riconoscere per sincero un tal monumento. E molto più ch'esso dicesi scritto l'anno 1242, e pur vi si nomina il papa Innocenzo, cioè il IV di questo nome, che non fu assunto al pontificato che nell'anno seguente; e vi si nomina ancora Filippo Fontana vescovo di Ferrara, che, secondo l'Ughelli, non fu eletto a quel vescovado che nello stesso anno 1243 (*a*). Aggiungasi che il Borsetti fa menzione ancora di Cristoforo da Ferrara (*ib. p.* 436) e di Cosma Tura (*ib. p.* 460) pittori ferraresi, l'uno al principio, l'altro alla metà del secolo XV, e dice che il primo fu rivale, il secondo scolaro di Galasso Galassi pittore esso pur ferrarese. Or lo stesso Borsetti tra i ferraresi pittori non nomina alcuno di questo, o di somigliante nome, trattone questo stesso *Gelaxio* o Gelasio, di cui parliamo, il quale perciò dovrebbe credersi vissuto al principio del secolo XV. Tutte le quali ragioni mi rendono assai dubbioso intorno alla sincerità di tal monumento, su cui però io non ardisco decidere.

XI. A queste pitture possiamo aggiugnerne altre, delle quali sappiamo solo che furon fatte di questi tempi, benchè ora sieno in tutto perite e non ci resti memoria alcuna di quelli di cui furono opera. In questo tomo medesimo abbiam parlato (*l.* 1, *c.* 2) di una pittura

XI. Altre pitture del tempo medesimo ora perite.

(*a*) La difficoltà tratta dall'anno in cui fu eletto vescovo di Ferrara Filippo Fontana, più non sussiste; perciocchè il sig. ab. Barotti nella sua più esatta Serie di que' vescovi, ivi stampata nel 1781, ha dimostrato (*p.* 36, ec.) che a quella sede ei fu innalzato nel 1239.

che vedeasi nel palazzo di Federigo II in Napoli, ove era dipinto questo imperadore, presso a lui il suo fedel cancelliere Pier delle Vigne, e i clienti che implorando soccorso da Cesare, da lui rimetteansi a Pietro, e abbiam riferiti i versi che vi erano aggiunti, fingendo che con essi parlassero i clienti e Federigo. È falso dunque ciò che afferma il Vasari (*l. cit. p.* 240), cioè che *Cimabue cominciò a dar lume ad aprire la via all' invenzione aiutando l'arte con le parole ad esprimere il concetto*; poichè veggiamo che prima che Cimabue nascesse, o certo prima ch' ei cominciasse a dipingere, fu ciò usato nella suddetta pittura. Vegganst ancora alcune pitture che furono fatte in Verona, ed una singolarmente del 1239, di cui parla il march. Maffei (*Ver. illustr. par.* 3, *c.* 6). Anzi era fin dal principio del XIII secolo così frequente in Italia l'uso della pittura, che i gran personaggi solevano fin d'allora, come anche al presente, avere un pittore tra i lor cortigiani. Ne abbiam la pruova in un monumento milanese dell'anno 1210, accennato sulla scorta degli antichi Annali dall' eruditissimo co. Giulini (*Mem. di Mil. t.* 7, *p.* 249), in cui si annoverano distintamente que' che componevan la corte del cardinale Uberto arcivescovo di quella città, e tra essi veggiamo espressamente nominato il pittore.

XII. Se debban dirsi opere di Greci, o fatte alla maniera de' Greci.

XII. Ma tutte queste pitture, dicono il Vasari, il Baldinucci e i lor seguaci, erano o opere di greci artefici, o fatte nella rozza maniera da' Greci usata. Ciò che abbiam detto sinora, ci mostra che molti pittori italiani vi ebbe

certamente di questi tempi, e che non si può in alcun modo affermare che i soli Greci sapessero in qualche modo dipingere. Anzi io rifletto che ci è bensì rimasta memoria di alcuni pittori italiani de' primi anni di questo secolo, e ne abbiamo indubitabili monumenti nelle stesse loro pitture; ma appena sappiam cosa alcuna de' nomi de' pittori greci che in questo secol medesimo dipinsero in Italia. Abbiam veduto nominarsi poc'anzi Teofane che dipingeva in Venezia, ma abbiamo ancora osservato che il monumento in cui di esso si parla, non è troppo autentico. Il Vasari fa ancor menzione di Apollonio (*l. cit. p.* 281) pittor greco che dipingeva in Venezia e vi lavorava a musaico; ma non ci arreca testimonianza di scrittore, o di monumento antico che ne faccia fede. Lo stesso autore nomina più volte generalmente i pittori greci che dipingevano in molte città d'Italia; ma non ci dice in particolare chi essi fossero. Io però, il ripeto, non negherò mai che alcuni pittori greci fosser tra noi; poichè le stesse loro pitture segnate con caratteri greci ce lo persuadono. Solo mi basta il provare che non furon essi soli che sapessero usar di quest'arte. Ma sarà egli almen vero che o greci fossero, o italiani i pittori, tutti usassero nelle lor pitture della maniera greca de' bassi secoli? Così affermano i sopraddetti scrittori che danno a Cimabue la gloria di essere stato il primo ad allontanarsi dalla greca rozzezza a que' tempi usata, e d'avere nelle sue pitture studiata attentamente e imitata, come meglio gli fu possibile, la natura; nè essi soli l'affermano, ma

moltissimi altri ancora da essi citati, e tra questi non pochi scrittori del XIV secolo, che pereiò sono degni di maggior fede (V. *Baldinucci Apologia*). In tal quistione io mi guarderò bene dal proferir decisione di sorta alcuna. Veggo altri scrittori, ed odo più testimoni affermare che prima di Cimabue si hanno in Italia pitture assai migliori di quelle di questo sì rinomato pittore. Essi accusano i Fiorentini che l'amor patriottico gli abbia condotti a lodar troppo questo preteso loro ristauratore della pittura, e aggiungono, ciò che sembra non potersi negare, che i lodatori più antichi di Cimabue sono tutti toscani, e che se ve n'ha alcuno straniero, ei può avere troppo facilmente adottato il sentimento de' primi. Ma non potrebbono i Fiorentini rispondere che l'invidia accieca i loro avversarii e li conduce a riprendere Cimabne, solo perchè fu fiorentino? A decidere giustamente una tal contesa, che forse non avrà fine giammai, converrebbe che una società d'uomini intendenti delle bell'arti, e insieme imparziali, prendesse a ricercare diligentemente tutte le pitture che del XII e del XIII secolo abbiamo in Italia, quelle cioè delle quali è certo il tempo in cui furono fatte ed è conosciuto l'artefice; quindi a ritrarle con somma esattezza in rami, e colorirli ancora, imitando, quanto è possibile, le stesse pitture. Una serie di quadri così formata ci darebbe una giusta idea della pittura di que' tempi, e ci farebbe conoscere qual fosse l'arte prima di Cimabue, qual fosse dopo, e se a lui possa convenir veramente l'onorevole nome di ristoratore

della pittura. Aspettiam dunque che si faccia questo confronto; e guardiamo frattanto fra 'l caldo de' contrarii partiti quella neutralità in cui dee tenersi singolarmente chi non si conosce fornito di quelle cognizioni che a giudicare son necessarie.

XIII. Così esaminato lo stato della pittura nella prima parte di questo secolo, passiamo omai a vedere ciò che appartiene a Cimabue e agli altri pittori che con lui e dopo lui in questo secolo stesso esercitaron quest' arte. Nel che però io sarò assai breve, sì perchè così vuole l'idea di questa Storia, sì perchè in questo argomento abbiam già le più copiose notizie che si possan bramare presso il Vasari e gli altri scrittori posteriori. Cimabue adunque, secondo essi, nacque in Firenze l'anno 1240, e il Baldinucci pretende che la famiglia di lui fosse detta ancor de' Gualtieri, ed egli ne ha formato l'albero genealogico (*Notizie*, ec. *t.* 1, *p.* 16), di cui però sembrerà ad alcuno che qualche ramo non sia troppo ben fermo. Egli aveva sortito dalla natura inclinazione sì viva al dipingere, che in età fanciullesca tutto il tempo che secondo il volere de' genitori avrebbe dovuto impiegar nello studio, da lui consumavasi nell' addestrarsi a quest'arte. E la fortuna, come dice il Vasari, gli fu favorevole (*l. cit. p.* 234), *perchè essendo chiamati in Firenze da chi governava la Città alcuni pittori di Grecia non per altro che per rimettere in Firenze la pittura piuttosto perduta che smarrita*, Cimabue ebbe agio di formarsi sotto il lor magistero. Io rispetto l'autorità del Vasari; ma in questo

XIII. Notizie di Cimabue: esame di alcuni passi del Vasari e del Baldinucci.

passo tutto il mio rispetto appena basta per dargli fede. Perchè far venir di Grecia cotesti pittori? Non v'eran forse in Italia altri che sapesser dipingere? Guido e Diotisalvi sanesi, Giunta pisano, Buonagiunta lucchese, per tacer di altri fuori della Toscana, non potevan fors'essi *rimettere in Firenze la pittura?* Si dirà forse che furon chiamati i Greci come pittori più esperti e di gusto più fino. Ma ogni altro scrittore potrà per avventura dir questo, fuorchè il Vasari; perciocchè egli dice che que' pittori greci *avean fatto quelle opere, non nella buona maniera greca antica, ma in quella goffa moderna di que' tempi*; e poco appresso aggiugne, che *la maniera di que' Greci era tutta piena di linee e di profili, così nel musaico come nelle pitture, la qual maniera scabrosa, goffa ed ordinaria avevano, non mediante lo studio, ma per una cotale usanza insegnata l'uno all'altro per molti e molti anni i pittori di que' tempi; senza pensar mai a migliorare il disegno, a bellezza di colorito, o invenzion alcuna, che buona fosse.* Or se tali erano i pittori greci, perchè farli venire a Firenze? e se altro non si cercava, se non chi dipingesse in qualche modo le mura, era egli necessario il condurli così da lungi? Il Baldinucci nella sua *Veglia* disputa assai lungamente a difesa di questo passo. A me non sembra che le ragioni da lui recate abbian gran forza; e mi stupisco fra l'altre cose che a provare l'uso frequente di chiamare in Italia artefici greci, ei non abbia potuto produrre altro esempio che quel di Buschetto o Bruschetto architetto del duomo di Pisa

nell'xi secolo, cui abbiamo altrove mostrato non provarsi abbastanza che fosse greco; e stupisco ancora che il Baldinucci non abbia potuto recare un solo autore antico che affermi aver Cimabue appresa l'arte da' Greci. La sola ragione che tra le arrecate dal Baldinucci mi sembra non dispregevole, si è che il capriccio degli uomini non soffre legge; e che comunque si potessero aver altronde pittori, i Fiorentini vollero averli di Grecia. Ma converrebbe produrre testimonianze di antichi scrittori che affermino che così fu veramente. Aggiungasi che qui il Vasari ha certamente commesso errore; perciocchè egli dice che i pittori greci *cominciarono, frall' altre opere tolte a fare nella Città, la cappella de' Gondi, di cui oggi le volte e le facciate sono poco meno che consumate dal tempo, come si può vedere in Santa Maria Novella allato alla principale cappella, dov' ella è posta* (*p.* 234). Il Baldinucci in difesa ancora di questo passo ha parlato nel suddetto suo dialogo assai lungamente; ma per quanto egli abbia cercato di scusare il Vasari, i più esatti moderni scrittori, e singolarmente monsignor Bottari nelle sue note al Vasari e il sig. Domenico Maria Manni (*Sigilli, t.* 2, *p.* 9) han chiaramente provato l'errore di amendue questi scrittori, mostrando che la chiesa di Santa Maria Novella fu rifatta da' fondamenti l'anno 1350. Siegue poscia il Vasari ad annoverare molte altre pitture da Cimabue fatte in Firenze, in Pisa, in Assisi, alcune delle quali si conservano ancora. E io non dubito punto che s'egli avesse scritta la sua opera a questi

tempi, vi avrebbe aggiunte ancor le iscrizioni, colle quali si pruova ch' esse furon veramente opere di Cimabue.

XIV. Lodi ad esso date.

XIV. Ciò che è fuor d'ogni dubbio, si è che Cimabue fu avuto a' suoi tempi in Firenze in pregio del più eccellente pittor che vivesse. Dante fu un de' primi a rendergliene onorevole testimonianza con que' celebri versi:

Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.

Purg. c. 11, v. 94.

E dietro a lui tutta la immensa schiera de' suoi comentatori ha fatti elogi di questo rinomato pittore. Il Baldinucci ha raccolti e pubblicati i passi di essi e di altri antichi e moderni scrittori (*Apologia*, *p.* 22), co' quali esaltano il valore di Cimabue, e mi ha con ciò risparmiata la pena di qui recarli. Un solo ne produrrò, perchè ci dà l'idea del bizzarro carattere di questo ristoratore della pittura. Esso è di un anonimo, il quale scriveva verso l'anno 1334, come afferma il Vasari che prima di ogni altro ne ha dato alla luce il seguente passo (*l. cit. p.* 241): *Fu Cimabue di Firenze pintore nel tempo di l'autore, molto nobile di più che uomo sapesse, e con questo fue sì arrogante e sì disdegnoso, che si per alcuno li fosse a sua opera posto alcun fallo o difetto, o elli da se l'avesse veduto, che, come accade molte volte, l'artefice pecca per difetto della materia, in che adopra, o per mancamento, ch' è nello strumento, con che lavora; immantinente quell' opra disertava, fossi cara quanto volesse. Fu,*

ed è Giotto tra li dipintori il più sommo della medesima Città di Firenze. Le sue opere il testimoniano a Roma, a Napoli, a Vignone, a Firenze, a Padova, ed in molte parti del Mondo. Agli elogi di Cimabue dal Vasari e dal Baldinucci raccolti vuolsi aggiugnere quello di Filippo Villani, ch'essi per avventura non videro, tratto dalle Vite degli Uomini illustri fiorentini da noi mentovate più volte; ed io il recherò qui tradotto fedelmente dall' originale latino pubblicato dall'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 164), poichè la traduzione data alla luce dal co. Mazzucchelli in questo passo non è abbastanza esatta: *Siami ancor lecito, con pace degl' invidiosi, l' inserire a questo luogo i celebri pittori fiorentini che l' arte della pittura esangue e quasi estinta richiamarono in vita; tra' quali Giovanni soprannomato Cimabue fu il primo che coll' arte e coll' ingegno cominciasse a ricondurre alla rassomiglianza della natura quest' arte, la quale per inesperienza de' dipintori se n' era affatto allontanata. Perciocchè è certo che prima di lui la greca e la latina Pittura si giacque per molti secoli in una totale rozzezza, come ben mostrano le figure e le immagini de' Santi, che sulle mura e su' quadri adornan le Chiese.* Alcune riflessioni si potrebbono fare su questo passo per confermare ciò che abbiam detto di sopra, intorno alla pittura usata dagl' Italiani prima di Cimabue. Ma di ciò e di questo illustre pittore basti il detto fin qui. Egli morì, secondo il Vasari, l' anno 1300.

XV. Oderigi da Gubbio celebre miniatore.

XV. Di Giotto, scolaro di Cimabue e oscurator delle glorie del suo maestro, parleremo

nel secolo seguente in cui fu più famoso. Qui frattanto si dee far menzione di un altro pittore, cioè di Oderigi da Gubbio, in bocca di cui Dante ha posto il sopraccitato elogio di Cimabue. Il poeta lo ripone nel Purgatorio tra' superbi, e ne parla come di persona da sè ben conosciuta:

Ascoltando chinai in giù la faccia,
E un di lor (non questi che parlava)
Si torse sotto 'l peso che lo 'mpaccia;
E videmi e conobbemi e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me che tutto chin con loro andava.
O, dissi lui, non se' tu Oderigi,
L' onor d'Agobbio e l' onor di quell' arte
Ch' alluminare è chiamata in Parigi?
L. cit. v. 73, *ec.*

Benvenuto da Imola comentando questo passo di Dante dice che Oderigi *fuit magnus Miniator in Civitate Bononiae* (*Antiq. Ital. t.* 1, *p.* 1184). Ma ciò non ostante il Baldinucci impiega non poche pagine a persuaderci (*Notizie*, ec. *t.* 1, *p.* 152) ch' ei fu in Firenze scolaro di Cimabue. E tutto il suo discorso si riduce a questo: Dante fu amico di Oderigi e di Giotto: dunque Oderigi e Giotto furono amici fra loro; il che ei conferma con ciò, di che or ora diremo, ch' ei fu a Roma insieme con Giotto, mentre miniava alcuni codici della libreria del papa. Da tutto ciò io non veggo come discenda che Oderigi fosse scolaro di Cimabue, e a me pare che se ne potrebbe ugualmente inferire che Cimabue fosse scolaro di Oderigi. Certo essi furono coetanei, e Oderigi o morì lo stesso anno, o forse anche prima, come fra

poco vedremo. Dell'eccellenza di Oderigi nella sua arte abbiamo una certissima pruova nel passo soprarecato. Egli è vero che lo stesso Oderigi confessa dopo che Franco bolognese l'avea di gran lunga avanzato, appunto come Cimabue era stato superato da Giotto:

Frate, diss' egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco bolognese:
L'onore è tutto or suo e mio in parte.
L. cit. v. 82.

Ma appunto, come qui si accenna, la gloria di Franco, di cui parleremo nel tomo seguente, tornava in gloria dello stesso Oderigi che gli era stato maestro. Ciò che afferma Benvenuto da Imola, si rende probabile assai dalle cose che altrove abbiamo osservate (*l.* 1, *c.* 4), intorno al lusso fin da questo secolo introdotto nel copiare e nell'ornare i libri, nel che essendo singolarmente celebri i Bolognesi, chiunque avesse in quell'arte qualche eccellenza, dovea verisimilmente recarsi colà, ove poteva sperare onore e vantaggio maggiore. Il Vasari fa menzion di Oderigi, e *Fu*, dice (*t.* 1, *p.* 312), *in questo tempo in Roma* (cioè a' tempi di Benedetto XI eletto l'anno 1303, benchè in tutte le edizioni del Vasari e del Baldinucci si dica per errore Benedetto IX) *Oderigi d'Agobbio, eccellente miniatore in que' tempi, il quale condotto perciò dal Papa miniò molti libri per la Libreria di palazzo, che sono in gran parte oggi consumati dal tempo. E nel mio libro de' disegni antichi sono alcune reliquie di man propria di costui, che in vero fu valent' uomo.* Il Baldinucci ha qui avvertito (*Notizie*, ec. *t.* 1,

p. 164) l'errore del Vasari nello stendere la vita di Oderigi fin oltre al 1300, nel qual anno ei dovea già esser morto, come si raccoglie dal passo citato di Dante; e ha mostrato (*ivi*, *p.* 109) che Giotto fu chiamato a Roma verso l'anno 1298 a' tempi di Bonifacio VIII, e che è perciò probabile che da questo stesso pontefice fosse Oderigi impiegato a miniare i suoi libri. Di lui non ci è rimasta alcun'altra notizia.

XVI. Altri pittori e lavoratori di musaici.

XVI. Io non farò, per ultimo, che accennare i nomi di alcuni altri pittori e lavoratori di musaici, de' quali parlano il Vasari e il Baldinucci, perchè nè essi furono egualmente famosi, nè io ho che aggiugnere a ciò che que' due scrittori ne han detto. Essi sono Andrea Tafi fiorentino nato nel 1213 e morto nel 1294, che dicesi essere stato assai pregiato a' suoi tempi nel formare i musaici, singolarmente dacchè apprese da Apollonio, pittor greco ch' ei fece venir da Venezia a Firenze, l'arte di cuocere i vetri del musaico, e di far lo stucco per commetterlo (*Vasari t.* 1, *p.* 281; *Baldinucci t.* 1, *p.* 66); F. Jacopo da Turrita Francescano che verso la fine di questo secolo stesso fu adoperato al lavoro di parecchi musaici (*Vas. p.* 284; *Bald. p.* 94); Gaddo Gaddi fiorentino discepolo di Cimabue, nato nel 1239 e morto nel 1312, che lasciò più monumenti del suo valore nella pittura non meno che ne' musaici (*Vas. p.* 287; *Bald. p.* 89); e Margaritone d'Arezzo già da noi nominato tra gli architetti e scultori, di cui si veggon più pitture singolarmente nella sua patria, e di cui afferma il Vasari che *fu inventore del modo di dare di bolo, mettere sopra*

l'oro in foglie e brunirlo (*Vas. p.* 296; *Bald. p.* 13). I due suddetti scrittori parlano distintamente delle diverse opere in cui tutti essi furono adoperati; nè io muoverò lor guerra intorno al giudizio ch'essi ne danno. Molti si dolgono che questi due scrittori abbian parlato solo de' pittori fiorentini, o almen toscani, e che se alcun altro ne han nominato, non l'abbian fatto che alla sfuggita e in assai poche parole. E certo noi abbiam fatta menzione di altri pittori di cui nell' opere loro non si vede fatta parola. Ma chi si duole in tal modo di essi, meglio farebbe, a mio credere, se in vece di usare troppo generali espressioni, si facesse a ricercare con diligenza le memorie di altri pittori in altre provincie vissuti a questo secol medesimo, e a rintracciare ove ancor si conservino le lor pitture, e a darcene una fedel descrizione. Così la storia dell'arte verrebbe a rendersi più esatta e compita, e si potrebbe decidere finalmente la gran contesa, se veramente si debba a' Fiorentini la gloria di aver richiamata in vita la languente e quasi estinta pittura.

FINE DEL TOMO IV.

CATALOGO

Di alcune delle edizioni degli autori mentovati in questo tomo.

Quel metodo stesso che ci siamo prefissi nel formare il Catalogo aggiunto al precedente tomo, si è da noi seguito qui ancora; perciocchè non solo non intendiamo di annoverare tutte le edizioni che di qualunque opera si siano fatte, ma anche tra gli scrittori che vissero a questo secolo, sceglieremo que' soli che hanno maggior nome fra tutti. E ciò singolarmente ci è necessario di usare parlando de' legisti e de' canonisti, de' quali troppo lungo e inutil sarebbe il rammentar tutte l'opere; e noi perciò ci ristringeremo a far menzione di alcuni pochissimi. Le raccolte da noi riferite nel tomo precedente appartengono a questo ancora, e noi quindi ne riporteremo solamente alcune poche che son proprie di questo secolo.

Raccolte.

Antiquae Collectiones Decretalium cum notis Antonii Augustini et Jacobi Cujacii. Parisiis, Cramoisy, 1609, *fol.*

Corpus Juris Canonici emendatum et notationibus illustratum, una cum glossis, Gregorii XIII jussu editum. Romae, 1582, *fol.*, 4 *vol.*

Idem ex editione et cum notis Petri et Francisci Pithaeorum. Parisiis, Thierry, 1687, *fol.* 2 *vol.*

Idem cum notis Jo. Petri Gibert. Coloniae Allobrogum, 1725, *fol.*, 3 *vol.*

Scriptores de Chirurgia optimi veteres recentiores editi a Conrado Gesnero. Tiguri, 1555, *fol.*

Raccolta di alcune Poesie provenzali (*al fine del secondo tomo*, *parte prima de' Comentarii del Crescimbeni*).
Sonetti e Canzoni di diversi Autori toscani. Firenze, Giunta, 1527, 8.
La stessa Raccolta accresciuta. Venezia, Zane, 1731, 8.
Poeti antichi raccolti da M. Leone Allacci. Napoli, Alcaci, 1662, 8.
Altre Poesie antiche (*dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti*).

Edizioni di autori particolari.

d'Arezzo fra Guittone, Lettere. Roma, 1745, 4.
Azonis Summa. Venetiis, 1526, *fol.*
Balbi Joannis Januensis, Catholicon. Moguntiae, 1460, *fol.*
Idem. Venetiis, 1483, *fol.*
Idem. Lugduni, 1520, *fol.*
Bonatti Guidonis Astronomia. Basileae, 1550, *fol.*
S. Bonaventurae Cardin. Ord. Minor. Opera. Romae, 1588, etc., *fol.*, 8 *vol.*
Eadem. Venetiis, 1751, etc., 4, 13 *vol.*
Bruni Chirurgia. Venetiis, 1546, *fol.*
Campani Novariensis Comment. in Euclidem. Venetiis, 1472, *fol.*
Idem. Basileae, 1558, *fol.*
Tract. de Quadratura Circuli (Ad fin. *Margaritae Philosophicae*).
Columnae Ægidii Romani Ord. Augustiniani Archiep. Bituric. Comment. in I, II et III Sentent. Romae, Zanettus, 1623, *fol.*, 4 *vol.*
Quodlibeta. Venetiis, 1504, *fol.*
De Regimine Principum. Venetiis, Bevilaqua, 1488, *fol.*
Defensorium D. Thomae. Neapoli, 1644, 4.
Opuscula. Romae, Baldus, 1555, *fol.*
de Columna Guidonis Historia Trojana. Argentinae, 1476, *fol.*
Eadem. Ibid. 1489.
La stessa tradotta in italiano. Venezia, 1481, *fol.*
La stessa. Napoli, Longo, 1665, 4.
Galfridi seu Gaufridi Poëtria Nova. Helmstadii, 1724, 8.

Gerardi Cremonensis Theorica Planetarum. Venetiis, 1478, 4.

Guillelmi Brixiensis Aggregatoris Practica Medicinae. Venetiis, 1508, *fol.*

Innocentii III P. M. Epistolae et prima Collectio Decretalium, composita a Raynerio Pomposiano, cum notis Stephani Baluzii. Parisiis, Muguet, 1682, *fol.*, 2 *vol.*

Opera omnia. Coloniae, 1575, *fol.*

Innocentii IV P. M. Comment. in libros Decretalium. Venetiis, 1570, 4.

Joachimi Abbatis Florensis Liber Concordiae Novi ac Veteris Testamenti. Venetiis, 1519, 4.

Psalterium decem chordarum. Venetiis, 1527, 4.

In Isaiam, Nahum, etc. Venetiis, 1519, 8.

Lanfranci Mediolanensis Chirurgia. Venetiis, 1490, *fol.*

Eadem. Lugduni, 1553, *fol.*

Latini Brunetto, il Tesoro (*trad. dal francese*). Trevigi, per Gherardo de Lisa, 1474.

Il Tesoretto. Roma, Grignani, 1642, *fol.*

L'Etica d'Aristotile ridotta in compendio. Siena, Tournes, 1568, 8.

Dell'Invenzione Rettorica di Cicerone. Roma, 1546, 4.

Monetae Cremonensis Ord. Praed. Summa contra Catharos et Valdenses, cum dissertation. ac notis Thomae August. Ricchinii ejusd. Ord. Romae, 1743, *fol.*

De Montecrucis Ricoldi Ord. Praed. Propugnaculum Fidei seu Improbatio Alcorani Parisiis, 1511, 4.

De Mugello Dini Commentar. in Regulas Juris. Lugduni, Vincentius, 1552, 8.

Consilia. Venetiis, Salicetus, 1573, 8.

Odofredi Comm. in Digestum. Lugduni, 1550, *fol.*, 3 *vol.*

In Codicem. Ibid., 1550, *fol.*, 2 *vol.*

Ostiensis Henrici Card. Summa. Romae, 1470, *fol.*

Eadem. Ib, 1473, *fol.*

Comm. in Decretales. Parisiis, 1512, *fol.*

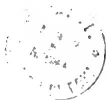
Polo Marco, delle Maraviglie del mondo da lui vedute, o Viaggi. Venezia, 1496, 8.

Gli stessi. Ivi, 1508.

Gli stessi (*ne' Viaggi del Ramusio*, t. II).

Eadem latine reddita cum notis Andreae Mulleri. Coloniae Brandemburg. 1672, 4.

Septimellensis Henrici de diversitate fortunae, et Philosophiae consolatione libri quatuor (in Poëtis Med. Ævi a Leysero editis).
Iidem cum italica versione. Florentiae, 1730, 4.
Simonis Januensis Clavis Sanitatis, seu Synonima Medicinae. Mediolani, 1473, *fol.*
Thaddaei Florentini Expositiones in Aphorismos Hippocratis cum aliis operibus. Venetiis, 1527, *fol.*
In Galeni Artem parvam Commentaria. Neapoli, 1512, *fol.*
S. Thomae Aquinatis Ord. Praed. Opera omnia. Romae, 1572, *fol.*, 17 *vol.*
Eadem. Antuerpiae, 1612, *fol.*, 18 *vol.*
Eadem. Parisiis, 1660, *fol.*, 23 *vol.*
Eadem, cum Dissertationibus Bern. de Rubeis ejusd. Ord. Venetiis, 4, 28 *vol.*
Triumphi Augustini Ord. Augustin. Summa de Potestate Ecclesiastica. Augustae, 1473, *fol.*
Eadem. Romae, 1479, 4.
Eadem. Ib., 1483, *fol.*
De Vineis Petri Epistolae. Basileae, 1566, 8.
Eaedem. Ambergae, 1609, 8.
Eaedem. Basileae, 1740, 8, 2 *vol.*
De Voragine Jacobi Ord. Praed. Archiep. Januens. Legenda Aurea de Vitis SS. Parisiis, 1476, *fol.*
Eadem. Lugduni, 1531, *fol.*



		ERRORI	CORREZIONI
		NEL TESTO	
Pag. 228	lin. 25	*quandam*	*quondam*
240	31	sulla	sua
411	23	desidesare	desiderare
425	6	Concoreggio	Concorreggio
432	13	Volteranno	Volterrano
ivi	29	alle	alla
457	7	italia	Italia
511	20	esse	essi
516	11	*chi 'l*	*ch' il*
563	21	visuto	vissuto
651	7	offerisce	offerisse
679	4	cinereccio	cinericcio
714	6	le	la
		NELLE NOTE	
620	2	Grandersheim	Gandersheim



